ESERCIZIO
DI PERFEZIONE
E di Virtù Cristiane,

COMPOSTO DAL REV. PADRE

ALFONSO RODRIGUEZ
Sacerdote della Compagnia di GIESU',

DIRETTO A' RELIGIOSI della medesima Compagnia, e ad ogn' uno che desideri approfittarsi nella Cristiana Pietà.

PARTE SECONDA.

Dell' esercizio d'alcune virtù appartenenti a tutti quelli, che fanno professione di servir Dio.

VENEZIA, MDCCXXIX.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

E bene il mio principale intento in quest'opera e stato di servir i Religiosi; và ella nondimeno talmente disposta, che sarà di gran giovamento ad ogni sorte di persone, che attendono à virtù; come habbiamo detto nella Prima Parte. E specialmente questa Seconda è molt'accommodata a i secolari, che da vero desiderano servir Dio; perchè, se si considera bene, questi tali hãnno da principio, come buoni agricoltori, da rompere, & arare la terra del lor cuore con la mortificazione delle loro passioni, & appetiti disordinati, raffrenando particolarmente la lingua, e gli altri sensi, & humiliandosi nel

cospetto di Dio ; per conseguir dal buon seme, che in essa si seminarà, il desiderato frutto d'opere buone. E così trattiamo ne i trè primi Trattati dell'Humiltà, che sono le virtù, nelle quali deve maggiormente esercitarsi un Christiano dal principio della sua conversione. E perchè lo Spirito Santo ci consiglia, che subito, che ci applichiamo al servitio del Signore, viviamo con timore, e ci prepariamo per resistere alle tentationi, parliamo nel quarto Trattato de' beni, e dell' utilità, che da esse risultano, e proponiamo mezzi per vincerle. Nel quinto poi, e nel sesto esplichiamo alcuni impedimenti, e disturbi, che si sogliono accrescere a i servi di Dio, e dichiariamo, di quanta importanza sia lo star alienati, contenti, e allegri nella via della virtù: effetti maravigliosi, che ridondano nell'anima di chi conosce il tesoro, & i gran beni, che habbiamo in Christo nostro Redentore, e nella sua sacra Passione; nel qual'anco si mette il modo di meditar questi sovrani misterj, e si dice il frutto, che da essi habbiamo da cavare. Nel fine poi per conclusione di questa seconda parte s'insegna, come

ci dobbiamo preparare per ricevere il Santiſſimo Sacramento della Communione, & il frutto, che habbiamo da cavar da eſſa. Le quali coſe tutte ſi trattano molto praticamente, acciochè ciaſcuno, ſecondo lo ſtato ſuo, le poſſa meglio eſercitare, e metter in eſſecutione; che è quel che principalmente pretendiamo in queſto libro. Riceva dunque il Chriſtiano Lettore queſta piccola fatica, con la qual, e con un buon deſiderio favorito da Dio, riportarà vittoria delle ſue paſſioni, e conſeguirà circoſpettione nelle ſue parole, modeſtia nelle ſue attioni, conſolatione, e rimedio nelle tentationi, ricchezza grande in Gieſù Chriſto, devotione nel ſuo ritiramento, e gran frutto nell'anima ſua.

Alfonſo Rodriguez.

I Trattati, che si contengono in questa seconda Parte, sono i seguenti.

IN-

INDICE DELLI TRATTATI, E CAPITOLI,

Che ſi contengono in queſta Seconda Parte.

TRATTATO PRIMO.

Della Mortificatione.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Della Modestia, e Silentio.

TRATTATO TERZO.

Della virtù dell'humiltà.

Del

TRAT-

TRATTATO QUARTO.

Delle tentationi.

Che

TRATTATO QUINTO.

Della disordinata affettione a i parenti.

sia

TRATTATO SESTO.

Della tristezza, & allegrezza.

Che

TRATTATO SETTIMO.

Del teſoro, e de' grandi beni, che habbiamo in Chriſto: e del modo, nel qual habbiamo da meditar i miſterii della ſua ſacra Paſſione; e del frutto, che da eſſi habbiamo da cavare.

TRAT-

TRATTATO OTTAVO.

Della ſacra Communione, e del ſanto Sacrificio della Meſſa.

ESERCIZIO DI PERFEZIONE, E di Virtù Chriſtiane.

TRATTATO PRIMO.

Della Mortificatione.

Che biſogna congiungere la mortificatione con l'oratione, e che queſte due coſe s'hanno da ajutar frà di loro. Cap.I.

Ona eſt (a) *oratio cum jejunio.* E buona coſa congiungere l'oratione col digiuno; diſſe l'Angiolo Rafaele a Tobia, quando ſe gli ſcoprì. Per digiuno intendono communemente i Santi ogni ſorte di penitenza, e di mortificatione, della carne. Queſte due coſe, mortificatione, & oratione, ſono due de' più principali mezzi, che habbiamo per il noſtro profitto ſpirituale; i quali conviene, che vadino congiunti, & accompagnati inſieme. Il B. S. Bernardo ſopra quelle parole de' Cantici: *Quæ* (b) *eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum ſicut virgula fumi, ex aromati-*

(a) Tob.12. (b) Ber ſer 59. parvis Cant.3.6.

ribus myrrhæ, & thuris? Chi è costei, che saglie per il deserto, come una pastiglia composta di diverse specie aromatiche, di mirra, e d'incenso, e manda fuori grand'odore? dice, che queste due cose, mirra, & incenso, per le quali vengono significate la mortificatione, e l'oratione, ci hanno da accompagnar sempre, e da far salir all' altezza della perfettione, e render buon' odore di noi a Dio; e che l'una senza l'altra poco, ò niente giova; perchè se uno attende a mortificar la carne, e non attende all'oratione, sarà superbo; & a questo tale si potrà molto ben dire quel che disse il Pofeta: *Numquid* (c) *manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Non piacciono a Dio questi sacrificii di carne, e di sangue da sè soli. E se uno si darà all' oratione, e si scorderà della mortificatione, udirà quel che si riferisce nell'Evangelio, che disse Christo nostro Redentore: *Numquid* (d) *autem vocatis me, Domine Domine, & non facitis quæ dico?* e quel detto del Savio: *Qui declinat* (e) *aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.* A che effetto mi chiamate con l' oratione Signore Signore, e non fate quel che io vi dico? Non piacerà a Dio la vostra oratione, se non mettete in esecutione la volontà sua. S. Agostino dice, che si (f) come nel Tempio, ch'edificò Salomone, egli vi fece due altari, uno di fuori, ove s'uccidevano gl'animali, che s'havevano da sacrificare, & un'altro dentro nel *Sancta Sanctorum*, ove s'offeriva incenso composto di diverse specie aromatiche; così anche hanno da esser in noi due altari, uno dentro del cuore, ove s'offerisca l'incenso dell' oratione, conforme a quel che si legge in San Matteo: *Tu autem* (g) *cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clau-*

(c Psl.19.13. (d) Luc.6.46. (e) Prov.28.9.
(f) Aug ser.25. de Temp. (g) Matth.6.

clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito; un'altro fuori nel corpo, che hà da essere mortificatione; di maniera, che sempre hanno d'andar congiunte, & affratellate queste due cose, e l'una hà da ajutar l'altra; perchè la mortificatione è dispositione necessaria per l'oratione, e l'oratione è mezzo per arrivar alla perfetta mortificatione.

Quanto alla prima, che la mortificatione sia dispositione, e mezzo necessario per l'oratione; tutti i Santi, e Maestri della vita spirituale insegnano, e dicono, che si come non si può scrivere nel pergameno, se non è molto ben raso, e scarnato; così se l'anima nostra non è sradicata, e staccata da gli affetti, che nascon dalla carne, non è disposta per scrivere il Signore, & imprimere in essa la sua sapienza, e doni divini: *Quem docebit* (h) *scientiam? & quem intelligere faciet auditum? ablactatos à lacte, avulsos ab uberibus.* A chi insegnerà Dio la sua sapienza (dice il Profeta Isaia) & a chi darà orecchie, & intelletto per intendere i suoi misterii? a gli slattati, & a quei, che sono staccati dalle poppe. Vuol dire, a quei, che per amor suo si slatteranno, e si staccheranno dalle delitie, e da i piaceri del Mondo, e da gli appetiti, e desiderii della carne. Dio vuol quiete, e riposo per entrar nel nostro cuore, e che sia nell'anima nostra molta pace: *Et factus* (i) *est in pace locus ejus.* Questa cosa fù intesa anco da' Filosofi gentili, perchè tutti confessano, che l'anima nostra diventa savia, quando stà quieta, cioè quando le passioni, & appetiti sensuali stanno mortificati, e quieti, perche allora non vi sono passioni vehementi, le quali co i loro disordinati moti perturbi-

h) Is.38.9. (i) Ps.74.3.

bino la pace dell'anima, & acciechino gli occhi della ragione; come sogliono far le passioni, quando son alterate; che questo è proprio della passione, acciecar la ragione, e sminuir la libertà del nostro arbitrio; come si vede in un' uomo adirato, a cui l'ira par che faccia perdere il giudicio, e che lo faccia parer furioso, e frenetico; e se gli dimandi, come disse, ò fece la tal cosa, risponde, che non stava in sè. Ma quando le passioni sono mortificate, e quiete, l'intelleto resta chiaro per conoscere il bene, e la volontà libera per abbracciarlo, & in questa maniera l'huomo diventa savio, e virtuoso. Hor questa pace, e questa quiete vuol anche Dio Signor nostro per riposar nell'anima, e per infondere in essa la sua sapienza, e doni divini. Et il mezzo per conseguire questa pace è la mortificatione delle nostre passioni, & appetiti disordinati. Onde da Isaia vien chiamata, frutto, & effetto della giustitia: *Et erit* (k) *opus justitiæ pax.*

S. Agostino dichiara questa cosa molto bene sopra quelle parole del Profeta: *Iustitia, & pax osculatæ sunt*, & dice: *Fac justitiam, & habebis pacem:* (l) *ut osculentur se justitia, & pax. Si non amaveris justitiam, pacem non habebis; quia duæ amicæ sunt justitia, & pax, ipsæ osculantur: si amicam justitiam non amaveris, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te:* Tu vuoi la pace, e non fai giustitia; fà giustitia, e troverai la pace, perciochè stanno tant'unite, & abbracciate insieme queste due cose, che l'una non sà star senza l'altra; onde se non amerai la giustitia, la pace non amerà te, nè verrà a te. Con la guerra si conseguisce la pace, e se non vuoi far guerra a te stesso, mortificandoti, contradicendoti, e vincendoti, non consegui-rai

(K) Is. 2. 17. (l) Aug. ps. 84. 11.

rai questa pace tanto necessaria per l'oratione. Chi ti dà maggior impedimento, e fastidio (dice quel Santo) che l'affettione (m) del tuo cuore non mortificata? Coteste passioni, cotesti appetiti, & inclinationi cattive, che tu hai, t' inquietano, e non ti lasciano entrar nell'oratione; cotesto è quel che t'inquieta in essa, e che fà tanto rumor, e fracasso nell'anima tua, e quel che ti sveglia da cotesto dolce sonno, ò per dir meglio, non te lo lascia prendere, nè riposarti in esso. Quando uno a cena hà mangiato troppo, non può la notte dormire, nè riposarsi, perchè quelle crudità dello stomaco, e quei vapori grossi, che si muovono, l'inquietano talmente, che tutta la notte lo fanno voltar e rivoltar da una banda all'altra, senza poter mai pigliar riposo. L'istesso avviene nell'oratione: habbiamo il cuore molto carico, e gravato; perchè l' amor proprio disordinato, l'affettuosa inclinatione all'adempimento de' nostri appetiti, il desiderio d'esser riputati, e stimati, la gran voglia, che habbiamo, che si faccia la volontà nostra, impicciano tant'il cuore, muovono vapori tali, e producono tante, e tali figure, e rappresentationi, che non ci lasciano raccorre, nè tenere fisso il cuore in Dio. In questo modo vien dichiarato quel che nell'Evangelio si riferisce, che disse Christo nostro Redentore: *Attendite autem vobis, ne fortè graventur corda vestra in crapula, & ebrietate, & curis hujus vitæ*. Che intende non solo dell'imbriacchezza del vino, ma anche dell'altre cose del Mondo, conforme a quel che dice il Profeta Isaia: *Audi hoc* (n) *paupercula, & ebria non à vino.* Ascolta imbriaca, e non di vino. Dal cuore, che non è mortificato, esce una nuvola oscura, che impedisce, e leva la pre-

(m) Th. de Kemp. l. 1. de contemptu mundi c. 3. &
(n) Isaias.

presenza di Dio dall' anima nostra. E questo E' quel che dice l'Apostolo San Paolo; *Animalis (o) autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*: l' huomo animale non capisce, nè intende le cose dello spirito di Dio. Perchè sono molto delicate, & egli è molto materiale, e molto grossolano, ond' hà bisogno di sgrossarsi, & assottigliarsi con la mortificatione.

Con questo s' intenderà, come si scioglie un dubbio principale: qual' è la causa, che essendo l' oratione da una banda tanto suave, e gustosa; poichè orar è conversar, e trattar con Dio, la cui conversatione, e prattica non reca seco amaritudine, nè fastidio alcuno, ma grand' allegrezza, e giocondità: *Non enim (p) habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius sed lætitiam, & gaudium*; & essendoci dall'altra banda tanto utile, e necessaria; ci riesce con tutto ciò tanto difficile, & andiamo ad essa con tanto fastidio, e sono tanto pochi quei, che si danno all'oratione? Dice S. Bonaventura: *Quasi ligati (q) catuli ad stipitem, renitenti animo cogimur esse indivinis*. Vi sono alcuni, i quali stanno all'oratione, e negli esercitii spirituali, come per forza, a guisa de' cagnolini legati ad un palo. La causa di ciò è quella, che andiamo dicendo: l' oratione di sua natura non è difficile, ma è difficile assai la mortificatione, che è la necessaria dispositione per essa; e perchè nõ habbiamo questa dispositione, perciò ci riesce tanto gravosa, e difficile l'oratione. Come vediamo, che riesce nelle cose naturali, che la difficoltà non stà nell'introdur la forma, ma nel disporre il soggetto per essa. E che sia il vero: consideralo in un legno verde; quanto opera il fuoco per levarne quell' humidità, quan-

(o) 1. Cor. 2. 14. (p) Sap. 8. 1.
(q) Bonav. l. 1. de profectu Relig. c. 16.

quanto fumo ne esce, quanto tempo vi bisogna per disporlo: ma disposto che sia, in un instante il fuoco v'entra dentro, com'in casa sua, senza difficoltà alcuna(Così avviene nel nostro proposito. La difficoltà batte nel levar via il veder delle nostre passioni, nel mortificar i nostri appetiti disordinati, nello sradicarci, e nello sbarbar i nostri affetti delle cose della terra; che come questo fusse fatto, l'anima se n' anderebbe a Dio con gran facilità, e leggierezza, e gusterebbe di trattar, e conversar con esso. Ciascuno gusta di conversar, e trattar con quei che sono simili a lui; e così l'huomo mortificato essendosi già spiritualizzato, e fatto simile a Dio, con la mortificatione, gusta di conversar, e di trattar con Dio, e Dio ancora gusta di conversar, e di trattar con lui: *Delitiæ* (r) *meæ esse cum Filiis hominum*. Ma quando uno è pieno di passioni, e d'appetiti disordinati, & è tirato dall'honoruccio, & affettioncella, dal gusto, dal trattenimento, dalla commodità, e dalla delicatezza, sente questo tale gran difficoltà nel trattar, e conversar con Dio, perchè gli è molto dissimile nella conditione, e gusta di trattar co'suoi simili, di cose terrene, e vili: *Facti sunt* (s) *abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*.

Diceva uno di quei santi Padri, che si come quando l'acqua è torbida, è impossibile che uno vegga in essa la sua faccia, nè alcuna altra cosa; così quando il cuore non è purgato, e purificato dagli affetti terreni, che lo turbano, & inquietano, e non è quietato circa le vane, & impertinenti sollecitudini, non potrà vedere nell'oratione la faccia di Dio, nè il Signore se gli scoprirà: *Beati* (t) *mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Beati quei, che sono mondi

(r) Prov.8.31. (s) Os.9.10. (t) Matth.5.8.

di cuore, perchè essi vedranno Dio. L'oratione è una vista spirituale dei misterii, & opere divine: e si come per veder bene con gli occhi del corpo, bisogna mantenerli netti, e chiari; così per veder bene l'opere di Dio con gli occhi dell'anima, bisogna mantener netto, e mondo il cuore. Dice S. Agostino sopra queste parole: *Deum* (u) *videre vis? priùs ergo cogita de corde mundando, & quidquid ibi vides, quod Deo displicet, tolle.* Se vuoi veder, e contemplar Dio, tratta prima di mondar il cuore, e di levar da esso ciò che gli dispiace. L'Abbate Isaac, sicome riferisce (x) Cassiano, dichiarava questa cosa con una similitudine, dicendo, che in questo fatto l'anima nostra è com'una penna molto leggiera, la quale se non è bagnata, nè resa greve da qualch'altra cosa, ma è pura, e netta d'ogni viscosità, con qual si voglia piccolissimo vento subito s'alza da terra, saglie in alto, e va volando, e rimenandosi per l'aria; ma se è bagnata, ò ha attaccata qualche viscosità, quel peso non la lascia alzar da terra, nè salir in alto, ma più tosto la tiene sotterrata, & immersa nel fango; così l'anima nostra, se è pura, e monda, subito s'innalza, e saglie a Dio con l'aura suave, e leggiera della consideratione, e meditatione; ma se è attaccata, & affettionata alle cose della terra, e carica di passioni, & appetiti disordinati, questi l'aggravano, e la tengono tanto oppressa, che non la lasciano innalzar alle cose del Cielo, nè far buona oratione. Il S. Abbate Nilo (y) diceva: Se fu prohibito a Moisè l'accostarsi al roveto, fin che havesse scalzate le scarpe: come vuoi tu accostarti a ve-

(u) Aug. ser. 1. in Ascen. Dom. quæ est 17. de temp.
(x) Cas. collat. 9. c 4. Abb. Isaac.
(y) Nilus Abb. & mar. de or. c. 3. in Bibl. SS. Patrum, tom. 3.

veder Dio, & a trattar e converſar con eſſo pieno di paſſioni, e d'affetti a coſe morte?

Nel quarto Libro de'Regi habbiam un'eſempio, che ci dichiara bene queſta pace, e quiete, che habbiamo d'haver de i noſtri affetti, e paſſioni, per entrar nell'oratione, e trattar con Dio. Narra la Scrittura Sacra, che andando Joran Rè d'Iſraele, e Joſafat Rè di Giuda, & il Rè d'Edom a combattere contra il Rè di Moab, e marchiando per il deſerto, venne a mancar loro l'acqua, onde tutto l'eſercito ſi moriva della ſete: andarono perciò a conſultarſi col Profeta Eliſeo, a cui diſſe il Rè d'Iſraele, il qual era mal'huomo, & idolatra: Che coſa è queſta? come Dio ha quivi adunati noi tre Regi, per darci nelle mani de i Moabiti? Et Eliſeo riſpoſe: *Quid* (z) *mihi, & tibi eſt? Vade ad Prophetas patris tui, & matris tuæ. Vivit Dominus exercituum, in cujus conſpectu ſto, quòd ſi non vultum Ioſaphat Regis Iudæ erubeſcerem, non attendiſſem quidem te, nec reſpexiſſem; nunc autem adducite mihi pſaltem.* Lo ripreſe con un ſanto zelo, e coraggio, rinfacciandogli i ſuoi peccati, & idolatrie; ma in fine per riſpetto del Rè Joſafat, il qual era buono, e ſanto, volſe dichiarar loro le gratie che erano per ricevere in quella giornata dal Signore, da cui haverebbono havuta ſubito abbondanza d'acqua, e dopoi vittoria de'nemici loro. Ma perchè con quel coraggio, e con quel zelo, benchè ſanto, s'era turbato, & inquietato alquanto; per poterſi quietare, e così ricevere la riſpoſta di Dio, comandò che gli conduceſſero un muſico, il quale andato, e lui con la muſica quietandoſi, cominciò a dir le coſe maravıglioſe, che il Signor haverebbe

(z) 4.Reg.3.13.

operare con essi. Hor se di una (a) turbatione buona, e santa, bisognò, che quello, il qual era santo, si quietasse, per trattar con Dio, e per ricevere la sua risposta; che sarà della turbatione, & inquiete, che non è santa, nè buona, ma imperfetta, e cattiva?

Quanto alla seconda, che l' oratione sia mezzo per arrivar alla mortificatione, n' habbiamo parlato lungamente nel trattato dell' oratione, e questo è il frutto, che da essa habbiamo da cavare; e l' oratione, che non ha per sorella, e per compagna la mortificatione, è tenuta da i Santi per sospetta, e con ragione; perchè si come per lavorar il ferro non bastà mollificarlo col calor del fuoco, ma vi s' aggiunge il colpo del martello, per dargli la figura, che se gli vuol dare; così non basta mollificar il nostro cuore col calor dell' oratione, e della devotione, ma bisogna, che vi agggiungiamo il martello della mortificatione, per lavorar l'anima nostra: e levandone le male qualità, che ha, figurar in essa le virtù, delle quali ha di bisogno. Et a questo ha da servir la dolcezza dell' oratione, e la suavità dell' amor di Dio, a facilitar il travaglio, la fatica, e la difficoltà, che sono nella mortificatione: & ad innanimarci, e fortificarci per l'annegatione della nostra volontà, e per vincere la nostra mala conditione, e natura. E non habbiamo da cessar dall' oratione fin ad esser arrivati con la gratia del Signore a questa perfetta mortificatione delle nostre passioni, della quale tanta necessità habbiamo, e che da i Santi, e da tutta la divina Scrittura ci vien tanto raccomandata.

S. Agostino sopra quel passo della Genesi: *Crevit (b) igitur puer, & ablactatus est, fecitque*

(a) P. 1. tr. 6. (b) Aug. q. 50. sup. Gene. 5.

que *Abraham grande convivium in die ablactationis ejus*: Crebbe il fanciullo Isaac, e lo slattarono, & Abramo fece un gran banchetto nel giorno, che fù slattato; fa una dimanda, e dice: Qual'è la causa, che la Sacra Scrittura narra il nascimento d'Isaac, quel figlio tanto promesso, e desiderato, nel qual havevano da esser benedette tutte le genti, & in quella occasione non si fa festa: e dice della sua circoncisione all' ottavo giorno, che era come hora il giorno del battesimo solenne, e nè anche si fa festa: e dopoi quando lo slattano, e mettono alloè alle poppe della madre, & il fanciullo piange, perchè gli levano il latte, allora, dice, suo Padre fece festa, & un banchetto molto grande? Che vuol dir questa cosa? Dice il Santo, che bisogna, che lo riferiamo a qualche senso spirituale, per potere sciolger il dubbio: e che lo Spirito Santo vuol in questo farci sapere, che allora si ha da far allegrezza, e festa spirituale, quando uno và crescendo, e facendosi huomo perfetto, e non più di quelli, de i quali dice l'Apostolo, *Tamquam* (c) *parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam*. Come a fanciullini vi hò dato latte, e non cibo sodo, & applicandolo a noi altri, ci vuol dire, che l'allegrezza, e la festa della Religione, e de i Superiori, che sono i nostri Padri spirituali, non si fa quando si nasce nella Religione: entrando in essa, nè quando finito il novitiato quei, che vi sono entrati, vi sono ricevuti, & accettati; ma quando si vede, che si vanno slattando, e lasciando di esser bambini, e che non gustano più dei cibi, e de i trattenimenti di fanciullini, ma che sanno mangiar pane con la crosta, e che possono esser trattati come huomini spirituali, e mortificati.

B 3 Ol-

(c) Ad Cor. 1.

Oltre di ciò l'oratione hà un'altra connessione, e fratellanza particolare con la mortificatione; & è, che non solo è mezzo per arrivarvi, ma anco ella medesima in se stessa è gran mortificatione della carne. Così lo dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Vigilia* (d) *honestatis tabefaciet carnes*. Et in un'altro luogo, *Frequens* (e) *meditatio, carnis afflictio est*. Le vigilie, e la frequente meditatione, e considerazione macerano, e mortificano la carne. E questo ci dimostra ancora la Divina Scrittura (f) in quella lotta, che fece il Patriarca Giacob con l'Angiolo tutta la notte, della quale dice, che rimase zoppo. E vediamo per isperienza, che quei, che si danno assai a questi esercitii mentali, sono deboli, scoloriti, & infermi, perchè simili esercitii sono una lima sorda; che debilita, e mortifica la carne, e consuma le forze, e la sanità. Si che per ogni banda l'orazion ajuta grandemente per la mortificatione.

In che cosa consiste la mortificatione, e della necessità, che habbiamo di essa.

Cap. II.

PEr pigliar la materia dalla radice, bisogna primieramente presuppore, che sono nell'anima nostra due parti principali, chiamate da i Teologi portione superiore, e portione inferiore, e per altri termini più chiari, ragione, & appetito sensitivo. E prima del peccato, in quel felice stato dell'innocenza, e giustitia originale, nel quale Dio creò l'huomo, questa portion inferiore era perfettamente soggetta alla superiore, l'appetito alla ragione, come

(d) Eccl. 3. 1. (e) Ecc. 12. 12. (f) Gen. 32. 24.

me cosa men nobile alla più nobile, come natural servo al suo patrone, *Fecit* (a) *Deus hominem rectum*. Dio non creò l'huomo disordinato, come siamo adesso: allora senza difficoltà, nè contradition alcuna, anzi con gran facilità, e suavità, l'appetito ubbidiva alla ragione, e se n'adava l'huomo ad amar il suo Creatore, & impiegarsi tutto nel suo servitio, senza che vi fusse cosa, che l'impedisse, nè disturbasse. Era allora tanto arreso, e soggetto l'appetito sensitivo alla ragione, che non poteva venir dalla carne movimento, nè tentatione alcuna, se non volendola l'istesso huomo liberamente. Non sariamo stati allora tentati d'invidia, nè di gola, nè di lussuria, nè d'altro cattivo desiderio, se non l'havessimo noi altri voluto di propria volontà nostra. Ma come per causa del peccato la ragione si ribellò contra Dio, si ribellò anche l'appetito sensitivo contra la ragione: *Non enim* (b) *quod volo bonum, hoc facio; sed quod nolo malum, hoc ago*, diceva l'Apostolo S. Paolo. Contra ogni tua volontà, a tuo dispetto, insorgono nel tuo appetito sensitivo movimenti, & affettioni contrarie. Di più; se l'huomo non havesse peccato, il corpo sarebbe stato talmente disposto per qual si voglia opera, che l'anima havesse voluto esercitare, che non havrebbe sentito in sè alcun impedimento. Ma adesso, *Corpus, quod* (c) *corrumpitur, aggravat animam*. Per molte cose, per le quali l'anima si sente habile, e desiderosa, il corpo le è di gran disturbo, & impedimento: in quella guisa, che quando per viaggio cavalchiamo una bestia, che habbia cattivo, e sconcio andare, ella ci pesta tutti, inciampa spesso, si stanca & alle volte non la potiamo maneggiare, s'im-

(a) Eccl.7.30. (b) Ad Rom.7.19. (c) Sap.9.15.

paurisce dell'ombra, & al meglio si getta per terra; tal è adesso il nostro corpo. Questo fu il castigo, & il giusto giudicio di Dio, dice S. Agostino: *Hæc est* (d) *enim pœna inobedienti homini reddita in semetipso, ut ei vicissim non obediatur, neque à semetipso.* Questa è la pena, e la giustitia che esegui la Maestà di Dio Signor Nostro contra l'huomo disubbidiente, che già che non volse egli obbedir al suo Creatore, e Signore, nè anche ubbidisca a lui la carne, e l'appetito suo, ma senta in sè una continua guerra, e ribellione.

Dicono i Teologi insieme con Beda, che l'huomo per il peccato, *Fuit* (e) *spoliatus gratuitis, & vulneratus in naturalibus.* Non solo restò spogliato della giustitia originale, e della gratia, e d'altri doni sopranaturali, che haveva ricevuti; ma restò anche leso, e ferito nelle cose naturali: perchè l'intelletto rimase oscurato nell'intelligenza delle cose di Dio: il libero arbitrio infermo: la volontà debole per il bene: l'appetito gagliardo, e sfrenato per il male: la memoria sparsa: l'imaginazione tanto inquieta, che appena potiamo dir un *Pater noster*, col pensiero fermo in Dio, senza che subito, e quasi senza sentirlo, ci rubi il corpo, e se n'esca di casa, e corra per tutti questi Mondi senza fermarsi: i sensi curiosi: la carne immonda, sporca, e mal inclinata: restò finalmente la nostra natura tanto impiagata, e corrotta per il peccato, che non cammina più come camminava prima, nè può quanto prima poteva; ma quello, che avanti al peccato amava Dio più che se stesso, dopo il peccato ama se stesso più che Dio, & è sempre affettionato, & innamorato di sè medesimo, desideside-

(d) Aug. lib. 1. contra adversarium legis, & Prophetarum cap. 14. (e) Beda.

sideroso di far la sua propria volontà, & inclinato a soddisfar a i suoi appetiti, e lasciarsi trasportar dalle sue passioni, e desiderii, ancor che siano contra la ragione, e contra Dio.

Habbiamo anche da notare, che se bene col Battesimo ci si toglie il peccato (f) originale, il qual'è stato causa di questo disordine; nondimeno non ci vien tolta questa dissentione, e ribellione del nostro appetito contra la ragione, e contra Dio, che dai i Teologi, e da i Santi vien chiamata, *Fomes peccati*. Volse Dio Signor Nostro per suo giusto, & alto giudicio, e dispositione, che restasse in noi questa ribellione, e contraddittione, per reprimere la nostra superbia, & in pena di essa, acciò stessimo sempre humiliati, vedendo la nostra miseria, e viltà: *Homo (g) cùm in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Dio creò l'huomo in grand'honor, e dignità, ornandolo, & abbellendolo di molti doni, e gratie sopranaturali; ma egli non lo seppe conoscere, nè gradire: onde meritò che Dio lo spogliasse, e privasse di tutte queste cose, e così egli diventasse simile alle bestie, secondando in se desiderii, & appetiti bestiali; acciò si conoscesse, e s'humiliasse, e non havesse più occasione d'insuperbirsi, sì come veramente non ne habbiamo alcuna per ciò fare, se ci sapessimo conoscere; ma sì bene molte, e molte per star sempre confusi, & humiliati.

Secondariamente habbiamo da supporre un altro fondamento principale di questa materia, il quale vien in conseguenza di quel che s'è detto; & è, che questo nostro appetito così sconcertato, e disordinato, questa nostra carne, e sensualità, con questo fomite del peccato,

(f) Bon. lib. 2. de profectu relig. c. 33. (g) Psal. 48. 21.

cato, che habbiam detto, è il maggior disturbo & impedimento, che habbiamo per camminar nella via della virtù. Quest'è quel che communemente diciamo, che la carne è il maggior nemico, che habbiamo; perchè da qui nascono tutte le nostre tentationi, e cadute, come dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola Canonica: *Vnde* (h) *bella, & lites in vobis? nonnè hinc, ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Questa nostra sensualità, e concupiscenza, quest'amor proprio, e disordinato, che portiamo a noi stessi, è causa di tutte le nostre guerre, e di tutti i nostri peccati, e di quanti mancamenti, & imperfettioni facciamo. E così questa è la maggior difficoltà, che sia nella via della virtù. Conobbero questo i Filosofi istessi col lume, e ragione naturale. Aristotile disse, che tutta (i) la difficoltà d'esser un'huomo buono, e virtuoso, stà nel raffrenare, e moderare i diletti, e le tristezze. Epitetto riduceva tutta la somma della Filosofia a queste due brevi parole, *Sustine, & abstine*: Sopporta, & astienti. Perchè tutta la difficoltà della virtù stà in queste due cose, nell'investire, e sopportare il travaglio, e nell'astenerci dal diletto, e dal gusto. E ben lo proviamo tutti per isperienza, poichè nissun'huomo pecca, se non per fuggire qualche difficoltà, e travaglio, ò per conseguire qualche gusto, e diletto, è per non astenersi da esso.

Uno pecca per l'amor, e cupidità della roba, l'altro per la cupidità, & ambitione dell'honore: questo per conseguir il diletto carnale, e sensuale, quello per fuggir la difficoltà, il travaglio, e la fatica, che sente nell'adempimen-

(h) Jac. 4. 1.
(i) Arist. lib. 7. Eth. cap. Epitectus.

mento de' precetti di Dio, e della ſua Chieſa: perchè ha gran difficoltà nell'amare il ſuo nemico, ò nel digiunar, ò nel confeſſar i ſuoi peccati vergognoſi, & occulti. Tutti i peccati naſcono da quà: e non ſolo i peccati, ma anche quante imperfettioni, e mancamenti facciamo nella via della virtù, come diremo appreſſo.

Con queſto ci conoſcerà bene, in che coſa conſiſte la mortificatione, che in ſomma è nell'ordinar, e moderar le noſtre paſſioni, e cattive inclinationi, e l'amor proprio diſordinato. Dice S. Girolamo ſopra quelle parole di Chriſto noſtro Redentore: *Qui vult* (k) *venire poſt me, abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam, & ſequatur me*: che colui nega ſe ſteſſo, e porta la ſua Croce, il quale prima non era honeſto, e diventa honeſto, e caſto: prima non era temperato, e diventa molto aſtinente: prima era timido, e debole, e diventa forte, e coſtante. Queſto è negar ſe ſteſſo, diventar altro di quel che era prima. E queſta è anche la neceſſità, che habbiamo della mortificatione; e così S. Baſilio ſoggiunge: Avvertiſci, che prima diſſe, nieghi ſe ſteſſo; e poi, ſieguami; perchè ſe non fai prima queſta attione, di negar, e ſprezzar la tua propria volontà, e di mortificare le tue male inclinationi, & appetiti, troverai molte occaſioni, che t'impediranno di ſeguitar Criſto. Biſogna prima ſpianar la ſtrada con la mortificatione; perciò mette egli prima la mortificatione per fondamento non ſolo della perfettione, ma anche della vita Criſtiana. Queſta è la Croce, che habbiamo da portar ſempre sù le noſtre ſpalle, ſe vogliamo ſeguitar Chriſto: *Semper* (l) *mortificationem Ieſu in corpore noſtro circumferentes*.

(k) Hier. in ep. ad Algaſ. Mat. 16.24. Lu. 9.23. (l) 2. ad Cor. 4.10.

Questo ancora è quel che disse Giob, che la vita dell'huomo è una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram*. Perchè *caro* (n) *concupiscit*, (come dice S. Paolo) *adversùs spiritum*, *spiritus autem adversus carnem*. *Hæc enim sibi invicem adversantur, ut non quæcumque vultis, illa faciatis*. La carne desidera contro lo spirito, e lo spirito contra la carne; perchè sono due scambievoli nemici. Questa è la continua guerra, che habbiamo con noi stessi. E colui, che vincerà, e farà meglio soggetta la sua carne, & i suoi appetiti, sarà migliore, e più forte, e valoroso soldato di Cristo. E così i gloriosi (o) Padri, e Dottori della Chiesa Gregorio, & Ambrogio, dicono, che questa è la vera fortezza de i servi di Dio, la quale non consiste ne'le forze, e nelle braccia del corpo, ma nella virtù dell'animo, nel vincer la sua carne, nel contradir a i suoi appetiti, e desiderii, nello sprezzar i diletti, e gusti di questa vita, e nel sopportar bene i travagli, e l'avversità, che ci occorrono. E soggiungono, che più è il regger uno se stesso, e l'esser padrone di sè medesimo, e delle sue passioni, e sensi, che il reggere, e soggettar altri, conforme a quel detto del Savio: *Melior* (p) *est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*; e ne rende S. Ambrogio la ragione, perchè, *Graviores* (q) *inimici sunt pravi mores, quàm hostes infesti*. Maggiori nemici sono le nostre cattive inclinationi, e passioni, che i nemici esteriori. E trattando (r) del gran valore, e autorità, alla quale pervenne Gioseppe, dice, che importò più, e fu e più col reggersi, & esser padrone di se stesso, men-

(n) Ad Gal. 5. 17. (o) Greg. l. 7. mor. c. 6. Ambr. lib. 1. de off. c. 36.
(p) Prov. 16. 32. (q) Ambr. ser. 87. de Eliseo.
(r) Amb. lib. de Patr. Joseph. c. 6. Gen. 39. 7.

mentre non consentì con la sua Padrona nell' adulterio, che col reggere, e governare dopoi tutto il Regno dell'Egitto. E S. Grisostomo (s) dice, che fece più David col vincersi, e mortificarsi in non voler far vendetta contro Saul, quando poteva ucciderlo in quella grotta, che quando vinse il Gigante Golia; e che le spoglie di questa vittoria non furono da lui poste nella Città di Gerusalemme terrena, ma in quella Gerusalemme sovrana, e celeste; e che non gli uscivano quivi incontro le donne d'Israele cantando lodi, come quando vinse Golia; ma che l'esercito degli Angeli dall' alto ne faceva festa, e si maravigliava della virtù, e fortezza sua.

Che uno de i maggiori castighi di Dio è il dare egli uno in poter de i suoi appetiti, e desiderii, lasciandolo andar dietro ad essi.

Cap. III.

PEr conoscere meglio la necessità, che habbiamo, di mortificar la carne, & i nostri appetiti, e per inanimarci con ciò a prender l' arme contra questo nemico, importa grandemente, che conosciamo bene, quanto gran contrario, e nemico egli sia. E' tanto grande, ch'i Santi dicono, che uno de i maggiori castighi di Dio, e nel qual egli mostra più l'ira sua, è mettere il peccator nelle mani di questo nemico, dandolo in poter de i suoi appetiti, e desiderii, come in poter di crudeli tormentatori, e carnefici. Et apportano a quest effetto molti luoghi della Scrittura Sacra, com'è quello del Profeta; *Et non (a) audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi, & dimisit eos secundum*

(s) Chrys. de Dav. & Saul. tom. 1. Reg. 18.6. (a) Ps. 80. 6.

dùm desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis. Il mio popolo non hà voluto ubbidirmi, nè udir i miei consigli, li hò lasciati andar dietro a gli appetiti, e desiderii loro, e seguir le loro inventioni, e capricci. E l'Apòstolo S. Paolo dice, che questo è il castigo, che Dio mandò a quei superbi Filosofi Gentili per lor alterezza, e superbia. *Qui cum* (b) *cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis: propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis*. Il castigo, che hebbero da Dio, fù, che egli li diede in poter degli appetiti, e desiderii loro, come in poter di crudeli carnefici. S. Ambrogio (c) nota, che questo dar in poter, che usa Dio, come leggiamo quivi, & in molti altri luoghi della Sacra Scrittura, non si ha da intendere, che Dio inciti alcuno al male, nè lo faccia cader in peccato; ma è una permissione, che quelli appetiti, e desiderii cattivi, che i peccatori havevano conceputi colà dentro del loro cuore, venghino ad uscir a luce, & ajutati, & instigati dal Demonio, essi li mettino in esecutione. Ben si vede, quanto gran castigo sia questo, da quel che ne viene in conseguenza. Va dicendo il glorioso Apostolo San Paolo, come la passarono con questo castigo quei superbi Filosofi, e come gli trattò questo crudel nemico, in poter del quale Dio gli diede. Non si può dire, nè esagerar con parole, a che estremità di mali li condusse: li tirò ad ogni sorte di peccati, non cessò fin a farli cader in peccati sporchi, brutti, abbominevoli, e nefandi. *Tradidit* (d) *illos Deus in passiones ignominiæ*. Miseri voi, a che vi ridurrà questo vostro nemico

mico

(b) ad Rom. 1.21 e 24. (c) Ambr. (d) ad Rom. 1.26.

mico, questa fiera, & indomita bestia, se vi lasciate cader nelle sue mani! Dice S. Ambrogio: *Qui dominari* (e) *nescit cupiditatibus, is quasi equus raptatur indomitus, volvitur, obteritur, laniatur, affligitur.* Volete, che io vi dica, come vi tratterà, & a che vi ridurrà? a guisa di un cavallo sboccato, e furioso, che trasporta quello, che vi siede sopra, da un pantano all'altro, e da una malagevole via ad un'altra peggiore, fin a dare in un precipitio; così vi tratterà cotesto vostro appetito, se non sapete domarlo, e mortificarlo, & esser padroni d'esso; vi trasporterà da peccato in peccato, da vitio in vitio, e non si fermerà fin a precipitarvi in peccati gravissimi, e sprofondarvi nell'Inferno. E perciò l'Ecclesiastico dice: *Post* (f) *concupiscentias tuas non eas, & à voluntate tua avertere.* Guardati da lasciarti trasportar dalle tue male inclinationi, & appetiti: guardati dalla tua propria volontà, perchè; *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis.* Se ti lasci trasportare dalle tue male inclinationi, & appetiti, farai, che i tuoi nemici ti veghino scontento, e sarai loro materia di risa, e di scherno. Non vi è maggior festa per i Demonii nostri nemici, che il vederci dati in poter de'nostri appetiti, e capricci, perchè questi ci ridurranno a termine tale, che a peggiore non ci potrebbe ridurre tutto l'inferno insieme. Onde il Savio chiede a Dio molto caldamente, che non gli mandi castigo, nè flagello tale: *Domine* (g) *Pater, & Deus vitæ meæ, aufer à me ventris concupiscentias, & concubitus concupiscentiæ ne apprehendant me, & animæ irreverenti, & infrunitæ ne tradas me.* O Dio Signore della vita, e dell'anima mia, non

(e) Ambr. lib. 3. de Virginib. (f) Eccl. 18. 30.
(g) Eccl. 23. c. 5. & 6.

non mi dare in poter di questo appetito tanto sfacciato, e sfrenato, nè permettere, che mi tiri dietro a sè.

Con ragione dicono i Santi, che non vi è maggior segno dell'ira di Dio, che il lasciare andar il pecatore dietro al suo peccare, & al sapor del suo palato, seguendo i suoi appetiti e desiderii. Quando il Medico lascia mangiar, e bere all'infermo quel che vuole, è segno di morte, lo lascia per disperato della vita. Hor questo fa Dio col peccatore, quando è molto adirato con esso, gli lascia far quel che vuole; e che cosa ha da voler l'huomo tanto infermo, e tanto mal inclinato, se non quel che gli nuoce, e gli causa la morte? Da questo si conoscerà bene l'infelice, e pericoloso stato di coloro, che reputano a felicità, & a grandezza il fare in ogni cosa la volontà loro.

Dell'odio santo di sè stesso, e dello spirito di mortificatione, e di penitenza, che da esso procede.

Cap. IV.

SE si considera bene quel che s'è detto, basterà per generar in noi quell'odio, & abborrimento santo di noi stessi, che Christo nostro Redentore (a) ci raccomanda tanto (come habbiamo nell'Evangelio,) che senza esso dice, che non potiamo esser suoi discepoli. Percioche qual'altra cosa è necessaria per questo, che il saper, che questo nostro corpo è il maggior contrario, e nemico, che habbiamo e nemico mortale, & il maggior traditore, che mai si sia visto, il quale và cercando la morte, e morte eterna per colui, che gli dà da mangiare, e ciò che gli fa bisogno. Che per havver

(a) Luc. 14. 26.

ver esso un poco di piacere, non stima niente l'esacerbar Dio, & il mandar l'Anima all'Inferno per tutta l'eternità. Se fusse detto ad uno: sappi, che uno di casa tua, e di quei che mangiano, e bevono teco, ti ordisce un tradimento per ucciderti; che paura haverebbe egli? e se gli fosse detto: hor sappi di più, che è tanto l'odio, che ti porta, e la nemicitia, che hà teco, che tiene per inghiottita la morte, pur che ti uccida; già sà egli, che subito ha da esser preso, & ucciso lui, e con tutto ciò vuol mettere a rischio la vita per riuscir con la sua; come, e mangiando, & andando a dormire, & a tutte le hore temerebbe, e starebbe con sospetto, se forsi quel tale fusse per andar allora a dargli una pugnalata, che lo privasse di vita? e se potesse scoprire chi è colui, che odio concepirebbe contra di esso, e che vendetta ne farebbe? Hor questo è il nostro corpo, il quale mangia, e dorme con noi, e sà molto bene, che facendo male all'Anima nostra, lo fa anche a sè stesso, e che mandando quella all'Infermo, egli ancore ha da andar dietro ad essa; e con tutto ciò, purchè riesca col suo gusto, fa passaggio di ogni cosa, e non si cura di niente. Guardate, s'habbiamo ragione di odiarlo. Quante volte vi ha posto questo vostro nemico nell'Inferno? quante volte v'hà fatto offendere quell'infinita bontà? di quanti beni spirituali vi ha privati? quante volte mette la vostra salvezza in pericolo hora per hora? Hor chi non si sdegnerà, e non farà un santo coraggio contra chi tanti mali gli ha fatto, di tanti beni l'ha privo, & in tanti pericoli lo mette ad ogni momento? Se habbiamo in odio il Demonio, e lo teniamo per nostro nemico capitale, per la guerra, e danno, che ci fà; maggior nemico

è la

è la noſtra carne; perchè ella ci fa crudel, e più continua guerra; e molto poco potrebbono i Demonii, ſe non haveſſero dalla banda loro queſta carne, e queſta ſenſualità, per farci guerra con eſſa.

Queſto faceva, che i Santi haveſſero queſt' odio contra sè medeſimi, & indi naſceva in eſſi uno ſpirito grande di mortificatione, e di penitenza, per vendicarſi di queſto lor nemico, e tenerlo arreſo, e ſoggetto, e che ſteſſero ſempre con timore di dar qualche guſto, ò di far qualche accarezzamento al lor corpo, parendo loro, che ciò fuſſe un'ajutar, e ſomminiſtrar arme al loro nemico, e che egli veniſſe a cavarne bizzarria, e forza per far loro male. S. Agoſtino dice: *Ne* (b) *præbeamus vires illicitas corpori noſtro, ne committat bellum adversùs ſpiritum noſtrum.* Non diamo ajuto, nè forze alla noſtra carne, acciochè ella non faccia guerra allo ſpirito: ma procuriamo di caſtigarla, e mortificarla, acciò non s'inarbori, e venga a pretendere coſe maggiori, e peggiori. Perchè (come dice il Savio) *Qui* (c) *delicatè à pueritia nutrit ſervum ſuum, poſteà ſentiet eum contumacem.* Chi delicatamente nutriſce il ſuo ſervo dalla prima età di lui, lo troverà poi ribelle, e contumace. Procedevano quei Santi Monaci antichi con sì gran diligenza, e ſollecitudine in queſt'eſercitio, procurando di mortificare, e di ſcemare le forze a queſto nemico, che quando non baſtavano altri mezzi, imprendevano fatiche corporali molto eceſſive, per domare, e peſtare il corpo loro. Come racconta Palladio (d) d'un Monaco, il quale era molto moleſtato da penſieri di vanità, e di ſuperbia, e non poteva ſcacciarli da sè; e dice, che

(b) Aug. lib. ſeu exhor. de ſalutaribus monitis cap. 35.
(c) Prov. 29. 22. (d) Palladius.

che questo Monaco si risolse di pigliare una sporta, e con essa sù le spalle trasportare un gran montone di terra da una ad un'altra banda; e quando gli era dimandato, che cosa egli facesse, rispondeva, *Vexo eum* (e) *qui me vexat:* tormento, e molesto chi molesta, e tormenta me; fò vendetta del mio nemico. L'istesso si dice di S. Macario nella sua vita. E di S. Doroteo si racconta, che faceva gran penitenza, e che affligeva grandemente il suo corpo; e una volta vedendolo un'altro tanto travagliato, gli disse, perchè tormenti tù tanto il tuo corpo? & egli rispose, perchè esso uccide me. Jl glorioso San Bernardo acceso d'un odio, e furor grande contra il suo corpo, come contra un suo nemico capitale, diceva: *Exurgat* (f) *Deus, cadat armatus iste, cadat, & conteratur inimicus homo, contemptor Dei, amator sui, amicus mundi, servus Diaboli.* Levisi sù Dio in nostro ajuto, e sia distrutto questo nemico, dispregiator di Dio, amatore del Mondo, e di se stesso, servo, e schiavo del Demonio: *Quid tibi videtur? certè si rectè sentis, mecum, dices, reus est mortis, crucifigatur, crucifigatur:* Certamente, se hai buon sentimento, dirai insieme con me, merita la morte, muoja il traditore, sia posto in un legno, sia crocifisso.

Hor con questa generosità, e con questi cuori d'acciajo dobbiamo noi andar mortificando la nostra carne, e soggettandola, acciò non s'inarbori, e presuma troppo, e tiri dietro a sè lo spirito, e la ragione. Tanto più che vinto questo nemico, resterà vinto anche il Demonio. Si come i Demonii fanno guerra a noi, e procurano di vincerci col mezzo della nostra carne; così noi habbiamo da far guerra a i Demonii, e vincerli, col mortificarla, e col con-

(e) Hist. Eccl. p. 2. lib. 6. c. 2. (f) Bern.

contradirle. S. Agostino nota questa cosa molto bene sopra quelle parole del glorioso S. Paolo: *Ego igitur* (g) *sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* Io combatto col Demonio, non come chi tira colpi in aria, e combatte coi foletti, tirando loro alle coltellate, perchè questo è dar nel vano; ma castigo, e mortifico la mia carne, procuro di tenerla domata, e soggettata. Dice il Santo: *Castiga corpus tuum, & diabolum vinces; hoc enim modo Paulus adversùs illum docuit nos, esse pugnandum.* Castiga tù la tua carne, mortifica le tue passioni, & inclinationi cattive, e in questo modo vincerai i Demonii, perchè in questa maniera c'insegnò l'Apostolo di combattere con essi. Quando il Capitano, che stà nelle frontiere de Mori, corre a qualche tumulto, che si sia mosso, rinserra nella priggione il Moro, che tien in cattività, & ivi lo lascia incatenato, acciò non s'alzi contro di lui, e ajuti i suoi nemici. Hor questo è quel, che habbiamo da far noi altri, soggettando, e mortificando la nostra carne, acciò non si metta con la fattione nemica.

Che il nostro profitto, e perfettione stà nella mortificatione.

Cap. V.

QUindi vennero a dir i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che tutto il nostro profitto, e perfettione stà nella mortificatione. San Girolamo dice: *Tantum* (a) *proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris.* Tanto approfitterai, quanto farai forza a te stesso. E sopra quelle parole di Giob *Nec* (b) *invenitur in terra suaviter viventium*; dice, che la perfetta sapien-

(g) Aug. 1. Cor. 9. 26. (a) Hier. (b) Job. 28. 13.

pienza, & il vero timor di Dio non si trova nella terra di quei, che vivono suavemente, cioè conforme alla volontà loro. Si come della terra, che si coltiva; quando si lascia, che produca quel ch' ella vuole, che sono cardi, e spine, si dice, che riposa; e quando la obligano a produr grano, ò altra cosa simile, si dice, che lavora: così della terra del nostro cuore, quand' uno vive secondo le sue voglie, e capricci, si dice che stà a spasso, e che vive suave, e gustosamente. Hor in questa terra (dice S. Girolamo) non si trova la vera sapienza, ma si bene nella terra di quei, che s' affaticano, e che si mortificano, e negano i loro appetiti. Quest' è la regola, e la misura, con la qual i Santi misurano la virtù, & il profitto spirituale di ciascuno. Se vuoi veder, quanto profitto hai fatto nella virtù, guarda quanto ti sei mortificato, quanto vinte, e domate tieni le tue passioni, e cattive inclinationi, come stai d' humiltà, e di patienza, se è morta in te l' affettion alle cose del mondo, alla carne, & al sangue: & in questo si vedrà, s' hai fatto profitto, ò nò: non nell' haver molte consolationi, e gusti nell' oratione. E così leggiamo del nostro Santo Padre Ignatio, che faceva più conto della mortificatione, che dell' oratione, e che con quella misurava il profitto di ciascuno. Et il nostro Padre (c) Francesco Borgia, quando gli lodavano qualche persona per santa, e perfetta, soleva dire: Sarà tale se è mortificata. Lodovico Blosi dice, ch'il servo di Dio mortificato è bel com'un grapolo d'uva già maturo, stagionato, dolce, e suave al gusto; e quello, che non è mortificato, è com'un grapolo di agresta, duro, amaro, e disgustevole; conforme a quel che si legge in Isaja:

Ex-

(c) Lib. 6. c. 10. Vit. P. N. Ign.

Expectavi (d) *ut faceret uvas, & fecit labruscas.* Questa differenza è da i Figliuoli di Dio a i figliuoli di questo secolo; che questi si reggono co i loro appetiti sensuali, e non attendono alla mortificatione: *Qui autem* (e) *sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*: Ma quei, che sono di Cristo, attendono a mortificar, & a crocifiggere gl'affetti, & appetiti loro, e non si reggono con essi, ma con lo spirito, e con la ragione.

E' vero, che la nostra perfettione essentialmente non consiste nella mortificatione, ma nella carità, & amor di Dio. E tanto più sarà uno perfetto, quanto più sarà unito con Dio per amore. Ma si come la pietra, che stà in alto, levati via gl'impedimenti, che la trattengono ivi contra la sua inclinatione naturale, subito da se stessa se ne corre al suo centro, e luogo naturale: così l'anima nostra, la qual'è sostanza spirituale, e creata per andar a Dio, levati via gl'impedimenti degli appetiti disordinati, e delle cattive inclinazioni, che la tengono legata, & inclinata alle cose di quà subito ajutata dalla divina gratia se ne và a Dio, come a suo centro, e fine, e s'abbraccia con esso per amore. Sant'Agostino dice molto bene: *Ponderibus* (f) *suis aguntur omnia, & loca sua petunt, levia sursum, & gravia deorsum.* Tutte le cose si muovono conforme al peso, che hanno; le cose leggiere all'insù, come l'aria, & il fuoco; le pesanti all'ingiù, come la terra, e l'acqua: *Pondus meum amor meus, eo feror, quocumque feror.* Quel che fà il peso negli elementi, e ne i corpi naturali, fa l'amore nelle creature ragionevoli: e si come le cose naturali si muovono conforme al peso che hanno, così le creature ragionevoli si muovono con-

(d) If. 5.4. (e) ad Gal. 5.24. (f) Aug. c. 13. conf. c.29.

conforme all'amor che in esse predomina, e regna, perchè questo è il lor peso: se predomina in noi l'amor delle cose di quà, l'appetito dell'honor, e della riputatione, di far la nostra propria volontà, e di cercar le commodità nostre, i nostri moti, e desiderii saranno sensuali, e terreni: ma se con la mortificatione ci stacchiamo dall'amor di tutte queste cose sensuali, predominerà in noi l'amor del Creatore, e questo sarà il nostro peso, e subito il cuor nostro se n'anderà a Dio con maggior leggierezza, che la pietra al suo centro: *Fecistis* (g) *nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Per questo misurano i Santi il nostro profitto, e la nostra perfettione con la misura della mortificatione: perchè colui, che sarà assai mortificato, haverà molto amor di Dio, e molta perfettione.

Sopra quel passo del Salmo quarantesimo primo: *Quemadmodum* (h) *desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus;* dice S. Agostino: *Cervus serpentes necat, & post serpentum interemptionem majori siti inardescit, peremptis serpentibus ad fontes acriùs currit.* Il Cervo uccide i serpenti, e dopò haverli uccisi, ha gran sete, e corre con gran velocità, e leggierezza al fonte dell'acqua. E l'applica molto ben al nostro proposito. Vuoi tù saper la causa, per la quale non hai molta sete, e desiderio della perfettione, e molto amor di Dio? La causa è, perchè tù non uccidi i serpenti, come il Cervo: *Serpentes vitia tua sunt, consume serpentes iniquitatis, tunt ampliùs desiderabis fontem veritatis.* I serpenti son i nostri vitii, e passioni disordinate; uccidi, e mortifica tù cotesti serpenti, e subito havrai gran sete della virtù, e della perfettione: subito l'

Ani-

(g) Aug. l. 1. confess. c. 1. (h) Aug. Psal. 41.

Anima tua amerà, e desidererà Dio, come il Cervo i fonti dell'aque. Di maniera, che all'istesso passo, che camminerà la mortificatione, camminerà ãche la perfettione, & amor di Dio. Et in un'altro luogo dice: *Augmentum* (i) *charitatis, diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas*. Si come l'oro tanto più si và purificando, & affinando, quanto più si và smaltendo, e consumando la liga, che ha; così la carità, & amor di Dio si và tanto più perfettionando, & aumentando, quanto più l'amor disordinato di noi stessi, e di tutte le cose di quà, si và diminuendo, e finendo; e quando questo sarà consumato, e finito, all'hora la carità, & amor di Dio sarà totalmente pura, e perfetta.

Cassiano racconta dell'Abbate Giovanni, che stando (k) per morire lo circondarono i suoi Discepoli, come sogliono in quell'hora i figli circondar i padri, e lo pregarono con grande instanza, che dicesse loro qualche cosa di consolatione, e di profitto spirituale: *Vt memoriale aliquod mandatum, velut hæreditarium legatum relinqueret, per quod possent ad perfectionis culmen præcepti compendio faciliùs pervenire*. Che desse loro qualche breve, e compendioso documento per acquistar la perfettione. *Ingemiscens ille, numquam (ait) meam feci voluntatem, nec quemquam docui quod priùs ipse non feci*. Diede un sospiro molto grande, e disse: non hò fatta mai la volontà mia; e vi dico anche un'altra cosa, la qual è pur di grande importanza, che non hò mai insegnata ad altri cosa, che io stesso non mettessi prima in esecutione.

Che

(i) Aug. l. 83. qq. qu. 36.
(K) Cass. l. 5. de inst. renun. cap. 28. [Lh]

Che a i Religiosi, e specialmente a quei, che trattano co i prossimi, è più particolarmente necessaria la mortificatione.

Cap. VI.

DI tutti i servi di Dio è proprio questo essercitio di mortificatione, e tutti n'hanno necessità, per andarsi ogni giorno aggiustando più con la volontà di Dio; ma particolarmente è proprio de'Religiosi; poichè per questo lasciamo il Mondo, e veniamo alla Religione: e questo, dice S. Benedetto (a) ch'è esser Religiogo, il correggere, e mutar i suoi costumi. E così nella professione, che fanno i suoi Religiosi, dicono, *Promitto conversionem morum meorum.* Prometto mutatione, & emendatione di costumi. Questo è quel che professiamo nella Religione, e questo dobbiamo andar facendo con la mortificatione, spogliandoci dell'huomo vecchio, e vestendoci del nuovo, come dice S. Paolo: *Spoliantes* (b) *vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.* Onde San Bernardo diceva a quei, ch'entravano nella Religione: Avvertite, che solo lo spirito ha da entrar quà, & il corpo ha da restar fuori. Volendo dimostrar loro, che nella Religione non s'ha d'attendere ad accarezzare il corpo, nè s'hà da viver conforme a i proprii appetiti, & inclinationi; ma che tutta la cura s'ha da mettere nell'anima, e nello spirito, conforme a quel che dice l'Apostolo: *Spiritu* (c) *ambulate, & desideria carnis non perficietis.* Questo è camminar con spirito, cosa tanto raccomandata, e desiderata da i servi di Dio; vivere secondo la parte miglior di noi, ch'è

(a) S. Bern. (b) ad Col. 3. 9. (c) ad Gal. 5. 16.

lo ſpirito, e la ragione, non ſecondo la parte inferiore, che è la carne, e la ſenſualità. Caſſiano dice, che era (d) riſolutione, e traditione commune di quei Padri antichi, e molto provata con l'iſperienza, che non havrebbe potuto uno far profitto, nè meno durar molto nella Religione, ſe non haveſſe atteſo molto da vero a mortificar la ſua volontà, & i ſuoi appetiti; perchè queſti ſono molto contrarii alle coſe, che ſono nella Religione: *Multis quidem experimentis edocti tradunt, eum in cœnobio diutiùs perdurare non poſſe, qui priùs voluntates ſuas non didicerit ſuperare.*

Benchè queſto convenga grandemente a tutti i Religioſi, nondimeno a quei che hanno per inſtituto il trattar co' proſſimi, è più neceſſario. San Griſoſtomo (e) và provando molto bene, che la mortificatione delle paſſioni è più neceſſaria a quelli, i quali per aiutare i proſſimi trattano, e converſano in mezzo delle Città, e de i popoli; perchè in quelli queſte fiere (così chiama egli le noſtre paſſioni) hanno molto più eſca per nutrirſi, con le grandi occaſioni che vi ſono. Il ſoldato, che non eſce in campo, diſſimula la ſua debolezza; ma uſcendovi ſcopre qual egli ſia. Così, dice San Griſoſtomo, quello, che ſe ne ſtà nel ſuo cantone, diſſimula i ſuoi mancamenti, e difetti: ma quello ch'ha da uſcir a combatter col Mondo, & ha da eſſere ſpettacolo di eſſo, biſogna che ſia inſigne in virtù, e mortificatione. E di più, per guadagnar quelli con cui trattiamo, ci biſogna accomodarci, e confarci alla conditione loro, quanto ſia poſſibile; conforme a quel che dice l'Apoſtolo S. Paolo: *Omnibus* (f) *omnia factus ſum, ut omnes facerem ſalvos.* E per que-

(d) Caſſ. lib 4. de inſt. renunc. c. 8.
(e) Chr. lib. de Sacr. (f) 1. ad Cor. 9. 21.

questo effetto ben si vede, quanto sia necessaria la mortificatione. Dicono colà i Filosofi, che la pupilla dell'occhio, quella parte, nella quale si ricevono le specie de i colori, e si forma la vista, non hà color alcuno, e che così fù necessario, acciochè potesse ricever in sè le specie di tutti i colori, e li potesse veder tutti come sono; perchè se fusse stata di qualche colore, non havrebbe potuto comprendere, se non quello. *Intus existens prohibet extraneum.* Se fusse stata verde, tutto quel ch'havessimo visto, ci sarebbe parso verde; come lo proviamo con l'isperienza, quando guardiamo per mezzo d'un vetro verde: e se fusse stata rossa, ogni cosa ci sarebbe parsa rossa. Così è necessario, che vi spogliate della vostra particolar conditione, e che tenghiate molto mortificate le vostre passioni, e siate molto padroni di voi stessi, acciochè in questo modo capiscano in voi le conditioni di tutti, e potiate trattar, & accomodarvi con tutti per guadagnarli tutti; come faceva San Paolo. Non è spirito di Religione, nè di perfettione il legarsi uno a quei della sua conditione, & humore; e che a te, che sei colerico, quadri, e piaccia solamente il colerico; & a te, che sei flemmatico, dia nel naso il colerico: e molto meno sarà spirito di Religione, nè di perfettione il legarsi uno a quelli della sua propria natione. Non riputeresti tua grand'infelicità l'haver certi occhi, che non potessero veder se non un colore? hor molto maggiore infelicità è l'aver una volontà tanto scarsa, e mal disposta, che solamente inclini a quelli della sua natione, ò a quelli della sua conditione. La carità ogni cosa abbraccia, perchè ama il prossimo per Dio, & in ordine a Dio, e così non fa differenza fra le persone, sia uno Barbaro, sia Scita, ò di

qualſivoglia altra ſorte di perſone. *Vbi non (g) eſt Gentilis, & Iudæus, circumciſio, & præputium Barbarus, & Scytha, ſervus, & liber, ſed omnia, & in omnibus Chriſtus.* Tutti ſe li vorrebbe mettere dentro le viſcere, perchè li riſguarda come figliuoli di Dio, e fratelli di Chriſto. A queſt' effetto dunque ben ſi vede, quanto ſia neceſſaria la mortificatione.

Oltre di queſto, per conſervar frà noi altri l'unione, e la carità fraterna, che tanto raccomandata (h) ci laſciò il Signore, che in eſſa vuole, che ſiamo conoſciuti per ſuoi diſcepoli, ci è molto neceſſaria la mortificatione. Percioche quel che fa la guerra a queſta unione, e carità fraterna, è il cercar uno sè ſteſſo, i ſuoi guſti, le ſue commodità, il ſuo honor, e riputatione. Entri ciaſcuno dentro di sè, e vedrà ch'ogni volta, che manca nella carità, avviene per cercar, e pretender per sè alcuna di queſte coſe, ò per non perderla, nè cederla. Hor la mortificatione è quella, che toglie via tutte queſte coſe, e che ſpiana la ſtrada alla carità, la quale non cerca ſe ſteſſa: *Non (i) quærit quæ ſua ſunt.* Onde S. Ambrogio dice: *Si quis vult (k) placere omnibus per omnia, quærat non quod ſibi utile eſt, ſed quod multis, ſicut quærebat & Paulus.* Chi vuol piacer, e dar guſto a tutti, cerchi in tutte le coſe, non l'intereſſe, & util ſuo, ma quel che giova, & è utile a i ſuoi fratelli, come faceva l'Apoſtolo, e come egli eſorta noi altri a farlo; *Non (l) quæ ſua ſunt ſinguli conſiderantes, ſed ea, quæ aliorum.*

Di

(g) Ad Col. 3. 11. (h) Jo. 13. 11. (i) 1. Cor. 14. 5. (k) Ambr. l. 3. off. c. 3. 1. Cor. 33. (l) ad Phil. 2. 4.

Di due sorti, che si trovano di mortificatione, e di penitenza, e come la Compagnia le abbraccia, & usa ambedue.

Cap. VII.

IL Glorioso Agostino sopra quelle parole di S. Mattheo: *A diebus* (a) *autem Ioannis Baptistæ Regnum cælorum vim patitur, & violentè rapiunt illud*, dice: *Duo sunt abstinentiæ, & crucis genera, unum corporale, aliud spirituale.* Due sorti vi sono di penitenza, e di mortificatione, una corporale, che castiga, & affligge il corpo, e questa è quella, che quivi chiamiamo penitenza esteriore, come discipline, digiuni, cilicii, cattivo letto, povero mangiare, vestito aspro, & altre cose simili, ch'affliggono, e castigano la carne, e la privano del suo accarezzamento, e diletto. L'altra sorte di mortificatione, e di penitenza, è spirituale, molto più eccellente, & eminente, che la prima. *Alterum genus est pretiosius, & sublimius, scilicet regere motus animi, litigare quotidie contra vitia sua, increpare se quadam censura austeritatis, & virtutis, & rixam quodammodo cum homine interiore conserere.*

La seconda sorte di mortificatione, (dice il glorioso S. Agostino) è più pretiosa, e più eminente, ch'è il reggere, e governar i moti del nostro appetito, lo star uno ogni giorno combattendo contra i suoi vitii, e male inclinationi, lo star sempre negãdo la sua propria volontà, calpestando, e schiacciãdo il suo proprio giuditio vincendo la sua ira, reprimẽdo la sua impatienza, raffrenando la sua gola, occhi, lingua, e tutti i suoi sensi, e movimenti: *Hæc qui facit, prærupto passionis muro, violenter ad cælorum regna cõscendit.*

(a) Aug. ser. 20. de S. & 1. de S. Joann. Bapt.

Chi fa questo, rompendo il muro della sua carne, delle sue passioni, & appetiti, saglie, & entra con violenza, e sforzo al Regno dei Cieli; e questi sono gli huomini gagliardi, e valenti, che rapiscono il Cielo. Di maniera, che questa mortificatione interiore, e spirituale, è più eccellente, che la prima. Perchè il domar lo spirito, & il calpestar l'honor, e la riputatione, è molto più, che affliggere la carne, il disciplinarsi, & il portar cilici. E si come questa penitenza è più eccellente, e più pretiosa, così anche è più difficile, e ci ha da costar più. Perchè quella cosa, che è da più, costa più. Questa è ãche dottrina di S. Gregorio in molti luoghi, e di S. Doroteo, e d'altri Santi.

Queste due sorti di penitenza abbraccia, & usa la Compagnia. Quanto alla prima, se ben il nostro Padre non volse lasciar tassate, e determinate per regola penitenze ordinarie, che s'havessero da far per obligo: ma volse, che il modo di vivere della (b) Compagnia fusse commune nell'esteriore, per giusti rispetti: nondimeno per l'altra via lasciò in questo molto buon ricapito, come hor'hora diremo. Molti giusti rispetti mossero il nostro Padre a statuire, & ordinare, che il modo di vivere della Compagnia fusse commune nell'esteriore, perchè i mezzi hanno da esser proportionati al fine, e come il fine della Compagnia è non solo attendere al suo proprio profitto, ma anche alla salute spirituale, e profitto de i prossimi, fù molto conveniente, che havessimo un habito commune di Preti honesti, per haver maggior entratura con ogni sorte di genti; perchè in questo modo co' Religiosi siamo Religiosi, co' Preti siamo Preti, co' secolari non portiamo habito differente da quello de i Chierici secolari.

(b) C. 1. ex par. 6. & p. 6. constit. c. 2. par. 15. 16.

lari. Oltre che la Compagnia fù instituita in tempo di Lutero, quando gli Heretici abbominavano i Religiosi, & i loro habiti; e per haver entratura con essi a fine di disputare, e di convincerli, (il che è proprio del nostro instituto) convenne, che non havessimo habito particolare distinto da quello degli altri Preti honesti: atteso che per occasione di esso sariamo stati abboriti da gli Heretici, prima che havessimo cominciato a trattare con essi, e così si sarebbe impedita una delle principali parti del fine, per il quale Dio instituì la Compagnia. E di più, s'havessimo portato habito aspro, non sarebbe forsi bastato l'animo all'altro peccatoraccio d'accostarsi a noi, pensandosi che così saremmo stati aspri con lui. Sia dunque un' habito commune, ricevuto da tutti, acciochè in questo modo habbiamo più facile entratura con ogni sorte di gente, e nessuno habbia horrore di trattar con noi altri. Volse il nostro Padre, che anco nell'habito si facessimo ogni cosa a tutti, acciochè così li guadagnassimo meglio tutti: imitando in questo l'esempio di Christo nostro Redentore, di cui dice (c) S. Agostino, e l'apporta San Tomaso, che per più accommodarsi alla conversatione, e communicatione con gli huomini, e per maggior profitto loro, elesse più tosto una mediocrità nell'esteriore, che l'austerità, & asprezze del Battista.

Quanto all'altre penitenze esteriori, se bene non le lasciò tassate, e determinate (d) per regola; v'è nondimeno regola viva, che è il Superiore, il quale dà, & assegna a ciascuno quelle, delle quali hà bisogno. Dice il nostro Padre, che queste si possono pigliare in due

(c) Aug. contra Faust. S. Th 3. p. qu 40. art 2.
(d) C. 1. ex par. 6. & Regul. d. sum. const.

modi, ò quelle, che ciascuno s'eleggerà per far maggior profitto nello spirito, con approbatione però del Superiore; ò quando il Superiore obbligherà ad esse per il medesimo fine. Questo giudicò esser più conveniente nella Compagnia, che dee determinarle per regola viva; perchè la regola morta non poteva esser uguale in tutti, non havendo tutti forze uguali per queste penitenze: e se vi fosse stata una cosa commune per tutti, chi non havesse potuto, tanto sarebbe vissuto sconsolato, per non poter andar con gli altri. Si come non si confà una medicina, nè un medesimo governo a tutti gl'infermi, così anche non si possono confar a tutti le medesime penitenze. Perchè alcune convengono al giovane, altre al vecchio; alcune all'infermo, altre al sano; alcune a chi entrò innocente, altre a chi entrò fatto, come si dice, un crivello di ferite. Onde S. Agostino, e San Basilio (e) dicono, che nissuno si deve maravigliare, che non s'osservi con tutti un'istesso modo nella Religione, e che alcuni faccino più penitenza, che altri, perchè l'ugualità in questo sarebbe disugualità molto grande. E anche non solo è conveniente questa diversità, e differenza per differenti persone, ma ancora per una medesima persona in differenti necessità, e tempi: perciochè una penitenze è buona per il tempo di tentatione, e d'aridità, un'altra per il tempo di pace, e di devotione: un'altra per conservarla, & un'altra per ricuperarla quando s'è persa. Per questo dunque il nostro Padre non volse mettere nella Compagnia tassa certa, e determinata di penitenza esteriori per tutti; ma rimettere la cosa al Superiore, che è il Medico spirituale, ac-

(e) Aug. in Reg. Basil. in const. Mon. c. 5. & in Reg. fusius disputatis inter. 19.

acciochè egli secondo le forze, e necessità di ciascuno possa tassar, e concedere a chi più, & a chi meno. Il che è conforme alla Regola, che diede l'Angiolo a S. Pacomio da parte di Dio; nella quale si comandava, che il (f) Superiore assegnasse in questa maniera le penitenze, che ciascun Religioso haveva da fare. E così il non haver la Compagnia tassate per regola le sue penitenze ordinarie, come le hanno communemente altre Religioni, non è perchè nella Compagnia non vi siano queste penitenze corporali, nè perchè non siano in essa molto stimate, e molto venerate quelle, che l'altre Religioni secondo l'instituto loro santamente osservano, la varietà delle quali abbellisce la Chiesa; ma perchè giudicò esser più conveniente al nostro instituto, e più proportionato a i fini, & intenti di esso, e molto conforme alla dottrina antica de' Santi, lasciar la tassa, & il modo di esse alla prudenza, e carità del Superiore. Il che non solo non è causa, che vi siano manco penitenze; ma più tosto, che ve ne siano più, e che si piglino a far con maggior volontà, e devotione. E così vediamo, che per bontà, e misericordia del Signore si usano, e esercitano più di queste penitenze nella Compagnia, di quelle, che si sarebbono potute metter per regola. Piaccia al medesimo Signore, che vada sempre avanti questo fervor, e spirito tanto buono, tanto santo, e tanto usato nella Chiesa di Dio: e che più tosto sia dibisogno ritenerci, e tirarci la briglia, che spronarci: come fin hora per gratia di Dio l'habbiamo provato per esperienza.

La seconda sorte di penitenza, che è la mortificatione delle passioni, e dell'amor proprio disordinato, è quella, che la Compagnia più

(f) Reg. Pac.

principalmente abbraccia. E questo fù un'altro de i giusti rispetti, per il qual il nostro Padre (g) non volse lasciar penitenze ordinarie tassate, e determinate per regola; perchè egli pretese, che mettessimo gli occhi nella mortificatione interior delle nostre passioni, & appetiti, e che questa fusse la nostra principal penitenza: per esser, come habbiamo detto, più pretiosa, e più eccellente. Ci pone il nostro Padre nelle costitutioni, e regole, cose di gran perfettione, e per le quali fa bisogno di gran mortificatione, & annegatione di noi stessi: e vuole, che il nostro principale studio sia in quel che concerne questa annegatione, e continua mortificatione, per crescer maggiormente nelle vere, e sode virtù, e in ogni perfettione. E potè egli con ragione temer, e dir fra di sè: s'io lascio loro assegnate alcune penitenze ordinarie, non vorrei che questo fusse loro occasione di restarsene quivi, e di contentarsi di questo, dicendo; già hò per regola tanti digiuni, tanti cilicii, tante discipline; questo mi basta; e che lasciassero quel che è più principale, e che più c'importa, che è la mortificatione delle passioni, e l'esercitio delle vere, e sode virtù. E così non ci volse lasciar per appoggio, se non la virtù, e la mortificatione interiore. Volse che la vita nostra fusse commune nell'esteriore, acciò nell'interiore fusse singolare, & eccellente, accompagnata da virtù sode, e da gran mortificatione; e ciò in tal maniera, e in tal grado, che ridondasse nell'esteriore, e ci facesse parere Religiosi. Di che habbiamo noi altri maggior necessità, che altri Religiosi, perchè non essendo nella Compagnia l'asprezza della vita, quale non conviene al nostro instituto, bisogna che ad

(g) C. 4. ex par. 17. & 3. p. const. c. 1. 29.

ad essa si supplisca con l'interiore, e che sia in noi altri tanta humiltà, e modestia, tanta carità, e zelo dell'anime, e tanta conversatione con Dio, che ogn'uno, che ci vede, e tratta con noi dica: veramente questo è Religioso della Compagnia di Giesù. *Isti* (h) *sunt semen, cui benedixit Dominus*. E così la cosa, nella qual habbiamo da mettere gli occhi, e da essercitarci principalmente, ha da esser questa mortificatione interiore; e quel giorno, che lascieremo d'attender a questo, habbiamo da saper, che lascieremo di vivere come Religiosi della Compagnia. E quell'altra penitenza esteriore, che usiamo, dobbiamo pigliarla come mezzo per arrivar a questa; come lo diceva, & insegnava (i) quell'huomo Apostolico, e Padre nostro Francesco Xaverio: & è dottrina di San Bonaventura.

Quindi s'intenderà la causa di quel che tante volte sentiamo dire, e per bontà del Signore proviamo con l'isperienza, che la Compagnia hà gran suavità nel suo modo di procedere. Non stà la suavità della Compagnia nel non esser in quella cose difficili, nè meno nell'haver i Superiori da considerare in tutto quel che noi altri vorremmo, che questo non sarebbe Religione. Sono nella Compagnia cose difficili, e molto difficili, come hor hora diremo. Ma stà in questo, che nella Compagnia hanno d'attendere tutti alla mortificatione, & alla vera annegatione di lor stessi, & hanno da esser molto indifferenti, e rassegnati per qual si sia cosa, che vogliano far di essi i Superiori. Questa buona dispositione; questa indifferenza, e rassegnatione, che hà, è la causa della suavità grande, che è nella Compagnia, così

 nel-

(h) Is. 31. 9. (i) Franc. Xav. l. 6. vitę suę c. 7. Bon. 1. de Profectu Relig. c. 4.

nel governar, e comandar de' Superiori, come nell'ubbidir de i sudditi: perchè tutti stanno in poter del Superiore, e posti nelle mani di esso, come un pezzo di creta nelle mani del vasajo, per far di essi ciò che gli piace. E questo fu l'artificio, e disegno maraviglioso del nostro santo Padre, inspiratogli dallo Spirito Santo, nell'insister tanto in questa mortificatione, & annegatione di noi stessi; come chi havesse detto: Nella Compagnia vi sono cose ardue, e difficili; hor acciochè tutti siamo pronti, e disposti per esse, acciochè i Superiori non s' incodardiscano, nè vadino ristretti nel comandarle, diam loro questo fondamento della mortificatione, e rassegnatione di sè stessi: sappiano tutti, che così indifferenti, e rassegnati nelle mani del Superiore hanno da stare, acciò faccia di essi quel che vorrà, come stà la creta nelle mani del vasajo, come stà un pezzo di panno nelle mani del sartore, il quale lo và tagliando come vuole, e per il verso, che vuole; questo serve per le maniche, questo per le falde, questo per il collaro, e questo per il giro della veste; e così buon panno è l' uno, come l'altro, perchè tutto è cavato da una pezza; & è tanto buona creta quella, che si lavora per l'uso di cucina, quanto quella, che si lavora per l'uso della tavola, perchè tutta è presa da una medesima massa: *Ex* (k) *eadem massa*, dice S.Paolo. Tutti erano condiscepoli, e di un medesimo tempo di Religione, e della Compagnia, & haveva forsi tanta habilità quello, che andò a leggere i principii della Grammatica, quanta quello, che andò a leggere Arti, e Teologia; e con tutto ciò non si lamenta nè la creta, nè il panno con dire: *Quid* (l) *me fecisti sic?* Di maniera, che la causa,

(k) Ad Rom. 12. (l) ad Rom. 9. 20.

sa, e la radice della suavità della Compagnia ha da star in te: nell'esser tu molto mortificato, molto rassegnato, & indifferente per ogni cosa: nel non esser in te resistenza, nè contradittione alcuna, nè interiore, nè esteriore, a tutto quel che vorranno far di te i Superiori. E così quando non sentirai questa facilità, e suavità nell'ubbidienze, e nelle cose, che occorreranno, non buttar la colpa adosso al Superiore, nè ti lamentare di lui, ma di te stesso, che non sei disposto, nè mortificato, come dovresti essere: che il Superiore fà l'ufficio suo, e presuppone, che tu sii Religioso, e che come tale sii mortificato, & indifferente per ogni cosa, e che non sia dibisogno consigliarsi con la tua volontà, nè cercar se stai di tempra: perchè sempre hai da star temperato, e disposto per qual si voglia cosa, che ti comanderà l'ubbidienza. Anzi il Superiore ti fa grande honore in tenerti per tale, & in trattarti, e comandarti come a tale. Quando una pietra è ben lavorata, con quanta facilità il muratore la colloca? vien giusta, non vi è da far altro, che lasciarla cader, e posare; ma quando nò, quanti colpi, quante martellate, quanta fatica fanno di bisogno per collocarla?

Quindi vien di conseguenza un'altra cosa degna di consideratione, e la nota San (m) Bonaventura, che con tutto che questa mortificatione interiore sia molto più difficile, che le penitenze esteriori, come habbiamo detto; ad ogni modo può uno giustamente scusarsi più circa le penitenze esteriori, che circa la mortificatione interiore. Perchè quanto a quelle può uno dire, io non hò forze per digiunar tanto, nè per portar tanti cilicii, nè per farmi tante discipline, nè per andare scalzo, nè per

(m) Bon. l. 1. de Perfectu Relig. c. 3.

per levarmi a mezza notte: ma nessuno può dire, io non hò sanità, nè forze per esser humile, ò per esser patiente, ò per esser ubbidiente, ò sottomesso; tu potrai ben dire, che non hai virtù per tanta humiltà, ò per tanta ubbidienza, e rassegnatione, quanta ne è, e nè bisogna nella Compagnia; ma che tu non habbi sanità per questo effetto, non lo puoi dire, perchè non sono necessarie per questo forze corporali, ma spirituali: & il gagliardo, e debole, il sano, e l'infermo, il grande, & il piccolo, tutti con la gratia del Signore, se essi vogliono, possono far questo.

Molto gran consolatione è questa per alcuni, a i quali suol venir tentatione di pusillanimità, e diffidenza, parendo loro di non haver qualità, nè capitale per un fine, & instituto così alto, come quello, che habbiamo nella Compagnia. Nel primo libro de' Regi racconta la Scrittura Sacra, che il Rè Saul mandò a dire a David, che gli voleva dar per moglie la figliuola: al che rispose David: *Num* (n) *parum videtur vobis generum esse Regis? ego autem sum vir pauper, & tenuis.* Chi son'io per esser genero del Rè? son un povero huomo, e non hò merito di nobiltà di sangue per una cosa tale. Comanda il Rè, che si ritorni da lui: *Sic loquimini ad David: non habet Rex sponsalia necesse, nisi tantum centum præputia Philistinorum, ut fiat ultio de inimicis Regis.* Il Rè non ha necessità di dote, nè di arte, nè di gioje, solamente vuole cento preputii di Filistei per vendetta de' suoi nemici.

Questa medesima risposta potiamo dar quivi. Non ha Dio necessità di coteste qualità, nè di coteste habilità, e talenti, che tu ti pensi: *Deus* (o) *meus es tu, quoniam bonorum meorum* non

(n) 1. Reg. 18. 23. 25. (o) Ps. 15. 2.

non eges: ma quel che egli vuole è, che tu circondi coteſti Filiſtei, cioè coteſti appetiti, e male inclinationi. Queſto è anche quel che ricerca, e vuole da noi altri la Compagnia. Onde ſe tu vuoi, ſarai buono per eſſa: Procura tu d'eſſer molto humile, e di ſtare molto indifferente, e raſſegnato per tutto quello, che vorranno far di te, e queſto baſterà. Dio ti liberi dall'haver punti di vanità, e di ſuperbia. Dio ti liberi dall'eſſer amico de' tuoi diſſegni, delle tue commodità, d'andar cercando trattenimenti, e di non procedere chiara, ſemplice, e ſinceramente co' Superiori: perchè quando queſto vi ſia, non vi ſarà per te Religione più difficile di queſta. Ma all'humile, al mortificato, al vero povero di ſpirito, a chi è indifferente, e raſſegnato, a chi non hà volontà propria, e rieſce molto facile, e ſuave ciò che è nella Compagnia.

Onde è coſa ragionevole, che ſiamo grati a Dio, riconoſcendo queſta gratia, e beneficio tanto grande, che egli ci ha fatto, che eſſendo nella Compagnia coſe di lor natura tanto difficili, e faticoſe, ce la habbia fatte tanto ſuavi, e guſtoſe, e tanto facili a ſopportare: che delle penitenze eſteriori, per bontà del Signore, ve ne ſono più di quelle, che ſi ſarebbono potute aſſegnare per regola, come habbiamo detto. E quanto alla penitenza, e mortificatione interiore, la quale, come dice S. Agoſtino, è la maggior, e più pretioſa: habbiamo nelle noſtre Regole, e Conſtitutioni, coſe di tanta perfettione, e di lor natura tanto difficili, che ſuperano grandemente tutte le penitenze, & aſprezze eſteriori. Se non lo credi, venghiamo alla prova.

Quell'haver uno da render conto al Superiore, & al Prefetto delle coſe ſpirituali, di tut-

to quel che passa nell'anima sua, di tutti i suoi (p) movimenti, tentationi, e male inclinationi, e di tutti i suoi difetti, & imperfettioni, che tanto si ricerca, e si pratica nella Compagnia, & è una delle cose sostantiali di essa: ben si vede, che di sua natura è più difficile, che il digiuno, e la disciplina, & il cilicio. Quella cosa, che ci (q) comanda la Regola, cioè: Per far maggior profitto nello spirito, specialmente per maggior abbassamento, & humiltà propria, devono tutti contentarsi, che tutti i loro errori: e mancamenti, e diffetti, tutti si siano cose sue, che si noteranno, e si sapranno, siano manifestate a i loro maggiori, da qual si voglia persona, che n'haverà notitia fuori di Confessione: è cosa, per la quale fa bisogno di molta humiltà, e mortificatione, acciò non t'habbi da lamentare, che non n'habbino prima avvisato te, e che habbino dipinto maggiore il tuo mancamento di quello, che era. Nè finisce quivi la cosa, ma hai ancora a star disposto ad esser ripreso publicamente, e non solo con causa, ma anco senza di essa: & ancora per quando insorghino contro di noi false testimonianze, vuol' il nostro Padre, che non solo stiamo disposti con la patienza, ma che di più ce ne rallegriamo, non dandone però noi altri occasione; e che si come gli huomini del Mondo gustano dell'honor, e della riputatione, così noi altri gustiamo del disonore, e dell'ingiurie, e de' dispreggi. Per la qual cosa si vede bene quanta virtù faccia di bisogno.

In oltre habbiamo da esser indifferenti per qualsivoglia ufficio, ministerio, & occupatione, in che l'ubbidienza ci vorrà mettere, e per qual si sia grado, nel quale la Compagnia ci

(p) Can. 17. Cong. 5. Gen. (q) Reg. 9. Summarii.

ci vorrà incorporare: & essendo nella Compagnia sì differenti ufficii, e gradi, & alcuni più alti, che gli altri, l'esser un'indifferente per il più vile, e tanto contento con esso, quanto se l'havessero posto nel più alto, è cosa di gran perfettione, per la quale bisogna molta mortificatione.

Hai da star sempre in ordine, e molto disposto, & indifferente per andar a qualsivoglia parte del Mondo da esercitar cotesti ministerj: non solo ad un'altro Collegio, ma ad un'altra Provincia, ad un'altro Regno, all'Indie Orientali, Occidentali, a Roma, in Alemagna, in Inghilterra, nella Transilvania, ove giammai tu possi veder i tuoi parenti, & amici, & essi perdano la speranza di veder te.

Quant'alla povertà, la Compagnia professa tanta strettezza, e rigore, che non può uno ricevere, nè tener regalo di sorte alcuna nella sua stanza, non pur dir cosa da mangiare, ma nè anche un libro, nel quale possa tirar una linea, nè portarlo seco, quando vada ad un'altro Collegio. Et habbiamo da star tanto (r) spogliati, e spropriati di tutte le cose, che, come diremo trattando della povertà, non potiamo mettere chiave ad una cassa, nè ad un cassettino, per tenervi riposta qualche cosella; ma ogni cosa ha da star patente; aperta, e manifesta, come chi dice: Pigliatela se la vuoi, che non è mia.

Queste cose, & altre simili, che sono nella Compagnia, ben si vede, ch'avanzano così in perfettione, come in difficoltà tutte le penitenze, & asprezze esteriori. Onde chi haverà spirito di rigore contra se stesso, e desidererà di mortificarsi assai, e far gran penitenza, (che è molto buono spirito) haverà nella Compa-

(r) 3. p. tr. 3. cap. 7.

pagnia le mani piene. E se bene vi sono stati alcuni, i quali tentati circa la vocatione hanno preteso di coprir, e mantellar la lor tentatione con color di maggior perfettione, e di far penitenza in altra Religione; la verità è, che non è questa la causa, nè il fine, che li moveva: ma il non poter tollerar la mortificatione, e perfettione, che si professa nella Compagnia. E di ciò habbiamo esperienza confessata da essi medesimi, e (quel che più importa) dichiarata dalla Sede Apostolica. La Santa memoria di Pio V. il quale fu Religioso del sacro Ordine di San Domenico, così lo dichiara espressamente nella Bolla conceduta alla Compagnia contra gli Apostati, ch'uscendo da essa ritornano al Mondo, ò se ne vanno a qual si voglia altra Religione, eccetto a quella de' Certosini. Nella qual Bolla dopo haver detto della perfettione, difficoltà, e travaglio grande, ch'è nell'instituto della Compagnia, dichiara la radice della tentatione, che patiscono alcuni d'uscirsene, ò di passarsene ad altre Religioni, con queste parole: *Nihilominùs nonnulli animi levitate, ut credebatur, ducti, ad quietem laboris, cui procul dubio Religiosi Societatis hujusmodi pro excolenda, & propaganda Christiana Religione continuò erant expositi, ac privatum commodum publicæ, tam dictæ Societatis, quàm Christianæ Reipublicæ utilitati indiscretè præferentes, fucatisque coloribus asserentes se id facere ob frugem melioris vitæ, aut strictioris observantiæ, ad alios, etiam Fratrum Mendicantium Ordines transire posse jactabant.* Alcuni (dice) con leggerezza d'animo, e per fuggir il travaglio, e la fatica, alla quale stanno continuamente esposti i Religiosi della Compagnia, per la salute dell'anime, preferendo indiscretamente le loro particolari commodità al bene, e uti-

e utilità commune, così della Compagnia, come della Republica Cristiana, con apparenti, e finti colori, dicendo che lo facevano per acquistar maggior perfettione, ò per far più penitenza, pretendevano poter passar ad altre Religioni, anche de'Mendicanti, &c. Di maniera, che realmente questo non è per desiderio di maggior perfettione, nè di far maggior penitenza, ma per fuggir il travaglio, la fatica, e la difficultà; e perchè non sentono in sè capitale, nè virtù per tanta mortificatione, e per tanta indifferenza, e rassegnatione, quanta ne bisogna per la Compagnia. Hor per questo il nostro Padre insiste tanto in questa mortificatione, e vuole, che ci esercitiamo, e fondiamo assai in essa, e che questo sia sempre lo studio di tutti.

Che la mortificatione non è odio, ma vero amore, non solo dell'anima nostra, ma anche dell'istesso nostro corpo.

Cap. VIII.

PErchè habbiamo detto, & è dottrina de' Santi cavata dal Sacro Evangelio, che habbiamo da odiar noi stessi, e questa par cosa molto dura, e molto contraria alla natura nostra; acciò nissuno si spaventi, intendendo questo, nè da ciò pigli occasione di perdersi di animo, e di lasciar di mortificarsi; dichiareremo quivi, come questo non è odio, nè abborrimento, col quale ci vogliamo male; ma vero amore, non solo dell'anima nostra, ma anche dell' istesso nostro corpo: anzi il non mortificarci è vero odio, & abborrimento, così dell'anima, come del corpo. Il glorioso Sant'Ago-

Vide supra Cap. IV.

S. Agostino sopra quelle parole di San Paolo: *Spiritus concupiscit* (a) *adversùs carnem*, dice, *Absit fratres mei, absit, ut spiritus concupiscendo contra carnem oderit carnem*. Non vi pensate fratelli miei, che quando lo spirito desidera contra la carne, abborrisca, & habbia in odio la carne. Che cosa dunque è quella, ch'ivi egli odia: *Vitia carnis odit, prudentiam carnis odit, contentionem mortis odit*. I vitii della carne, le sue astutie, e male inclinationi, quella esentione, e contrarietà della carne contra la ragione, queste sono le cose, ch'egli odia; che la carne istessa più tosto l'ama mortificandola, e contradicendole: come fa il Medico, il quale non porta odio all'infermo, ma all'infermità, e contra essa combatte; che l'infermo, più tosto l'ama. E lo prova molto bene: perchè amar uno, è volergli, e desiderargli bene: *Amare* (b) *est velle bonum*, dice il Filosofo: & odiarlo, è voler, che gli venga qualche male. Hor chi attende a mortificar il suo corpo, & a ritenerlo ne i suoi appetiti, e desiderii disordinati, vuole, e procura per il suo corpo il maggior, & il sommo bene, che è il riposo, e gloria eterna: e così questo è quello, che veramente l'ama: e chi non attende a mortificarlo, ma gli lascia seguir le sue male inclinationi, & appetiti, vuole, e procura per il suo corpo il maggior male, che può volergli, e procurargli, che è l'Inferno per tutta l'eternità: e così questo è quello, che veramente odia il suo corpo: in quella maniera, che dice il Profeta: *Qui* (c) *diligit iniquitatem, odit animam suam*. Chi ama il peccato, e l'iniquità, odia l'anima sua, perchè con questo le procura, e le negotia l'Inferno per sempre. In questo modo, e per

(a) Aug.l.4.ser.de verb.Apost. ser 6. ad Gal.5.17.
(b) Arist.l.2. Reth.c.4. (c) Psal.16.6.

per questa medesima ragione, (dice S. (d) Agostino (potiamo dire, che odia anche il suo corpo; poichè gli procura, e gli negotia il medesimo male. E così dicono i Teologi, con questa ragione, che i buoni, & i giusti amano più se stessi, che non s'amano i tristi, & i peccatori, non solo quanto all'anima, ma anche quanto al corpo; peruchè desiderano all'anima, e le procurano il vero bene, che è la beatitudine, della qual'ha da partecipar anche nel modo suo il corpo. E S. Tomaso (e) con questa medesima ragione aggiūge, che il giusto ama il suo corpo, non con qual si voglia amore, ma con amor di carità, che è il più alto, e più eminēte amore.

Si vede questo chiaramente con l'esempio di due infermi, l'uno de' quali mangia e beve ciò che gli piace, e non si vuol cavar sangue, nè pigliar purga, nè medicina di sorte alcuna; e l'altro si governa molto bene, e si regola della bocca, ancor che habbia gran sete, e fame; piglia la purga, benchè amara, e si lascia cavar sangue, ancor che gli dolga: cosa chiara, che ama più la vita sua, & il suo corpo, questo secondo, il quale per conseguir la sanità, e per conservarla insieme con la vita, vuol patir un poco di travaglio in far dieta, & in pigliar medicamenti; & all'altro più tosto siamo soliti dire, che s'amazza per non voler tollerar un poco di sete, e di travaglio. Hor così passano le cose al nostro proposito. E così lo disse S. Bernardo (f) a certi secolari, i quali si maravigliavano de i suoi Monaci, perchè trattassero tanto male i corpi loro, dicendo, che li odiavano capitalmente: a i quali il Santo rispose, che essi erano quei, che veramente odiavano i corpi loro, poichè per dar a quelli un poco

(b) Aug. l. de Morib. eccl. c.25. & l.14. de Trin. c. 14.
(e) S. Th. 2. 2. q.25. ar.5. ad 2. (f) Bern.

poco di gusto de' diletti sensuali, li obbligavano a' tormenti eterni; ma i Monaci li amavano veramente, poichè li affliggevano un poco di tempo per per meritar a quelli riposo durabile.

C'insegnò questa verità ben chiaramente Cristo nostro Redentore, come si legge nel Sacro Evangelio; perchè dicendo egli: chi vuol venir dietro a me, nieghi sè stesso, e pigli la sua Croce, e mi seguiti: ne dà subito la ragione, che s'è detta: *Qui enim* (g) *voluerit animam suam salvam facere, perdet eam; qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*. Perchè chi amerà disordinatamente la vita sua, la perderà; e chi l'odierà per amor mio, la ritroverà nella vita eterna. S. Agostino (h) sopra queste parole dice: *Magna, & mira sententia, quemadmodum sit hominis in animam suam amor, ut pereat, odium, ne pereat*. Avvertite, e ponderate questa sentenza di Cristo tanto alta, e tanto maravigliosa, che l'amar l'huomo la vita sua, dice, che è odiarla e che l'odiarla è amarla: *Si malè amaveris, tunc odisti: si benè oderis, tunc amasti*. Perche se l'ami male, e disordinatamente, sarà odiarla; e se sai odiarla come si deve, sarà amarla; perchè sarà custodirla per la vita eterna: come dice l'istesso Signore: *Qui odit* (i) *animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam*. Conclude poi il Santo: *Felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando*.

Felici, e beati quelli, che hanno saputo custodir l'anima loro per la vita eterna, odiarono quivi la lor carne, e non la perderono amandola: *Noli amare in hac vita, ne perdas in æterna vita*. Però non la volere amar in questa vita, acciò non la perdi nell'altra.

Ap-

(g) Matt. 16. 25. (h) Aug. tr. 51. sup. Jo.
(i) Jo. 12. 25.

Apporta Sant' Agostino (k) un' altra buona ragione in confermatione di ciò. Non lascia uno (dic' egli) d' amare una cosa, perchè n' ami un 'altra più che quella. E dà due esempii, che lo dichiarano. E' cosa chiara, che l' infermo non lascia d' amar il suo piede, ò il suo braccio, perchè se gli lasci tagliare, quando così è necessario per conservar la vita: assai li ama egli, ma più ama la sua vita, e così lascia perdere il meno, per non perder il più. Et è anche cosa certa, che l' avaro porta amor al suo denaro, e desidera grandemente conservarlo; ma con tutto ciò se ne disfà, e lo manda fuor di casa, per comprar il pane & il resto, che è necessario per la vita. Perchè ami pur egli quanto si voglia il denaro, ama più la vita: e così vuol perdere quel ch' è meno, per conservar quel che è più. Hor nell' istesso modo non lascia l'huomo d'amar la sua carne, poichè la mortifichi: ma ama più l' anima sua; e la vita eterna; essendo che per l' anima sua, e per acquistar la perfettione, e la vita eterna, è necessario mortificar, e maltrattar la sua carne; per questo la maltratta, e la mortifica: non è odio questo, nè mancamento di amore; ma è amar più Dio, & amar più l' anima sua, e la perfettione.

Che

(k) Aug. l. 1. de Doct. Chr. c. 5.

Che quello, il quale non attende a mortificarsi, non solo non vive vita spirituale, ma nè anche vita ragione-vole.

Cap. IX.

IL Glorioso Sant'Agostino (a) dice: Una sorte di vita è quella delle bestie, un'altra quella degli Angioli, & un'altra quella degli huomini. La vita delle bestie tutta è occuparsi nelle cose della terra, e nell' adempimento de i suoi appetiti: quella degli Angioli tutta è trattar con Dio, e delle cose del Cielo: quella degli huomini stà nel mezzo di queste due vite: perchè l'huomo partecipa dell'una, e dell' altra natura: se vive secondo lo spirito, diventa simile a gli Angioli, e compagno loro: se vive secondo la carne, diventa simile alle bestie, e compagno di esse. Con questo concorda quel che dice Sant'Ambrogio: *Qui secundùm* (b) *corporis appetentiam vivit, caro est: qui secundùm præcepta Dei, spiritus est.* Di maniera, che chi vive secondo gli appetiti della carne, non solo non vive vita spirituale, ma nè anche vita ragionevole d'huomo; anzi vive vita d' animale, di bestie. Questo solo ci dovrebbe bastar per inanimarci grandemente alla mortificatione. Perciochè qual cosa si può trovar più indegna della generosità, e nobilità dell' huomo, il quale fu creato ad imagine, e somiglianza di Dio, che ridursi ad esser simile alle bestie, facendosi servo, e schiavo d'una cosa tanto bestiale, quant' è la carne, e la sensualità? soggettandosele, e governandosi con essa,

(a) Aug. ser. 28. sup. Jo. (b) Amb. Ps. 118. octonar. 4. super illud: Adhæsit pavimento anima mea.

essa, e lasciandosi trasportar dal furioso impeto del suo appetito bestiale.

San Bernardo dice: *Dominam* (c) *ancillari, & ancillam dominari, magna abusio est*. E grand'abuso, e disordine, che la schiava sia la padrona, e quella, che comandi; e la ragione, che è la padrona, e quella che dovrebbe commandare, resti schiava. Che è quel disordine, che Salomone dice, che vidde: *Vidi* (d) *servos in equis, & Principes ambulantes super terram, quasi servos*. Hò visto i servi andar a cavallo come Signori, e Padroni, comandando, & i Prencipi, e Signori andarsi strascinando per terra, e servendo come schiavi. Il Padre Maestro Avila (e) dice: Non vi pare, che sarebbe cosa mostruosa, e di grand' ammiratione per quei, che la vedessero, tener una bestia imbrigliato un'huomo, e menarlo, ov' ella volesse governando lei quello, dal quale dovrebbe esser governata? Hor di questi, che sono governati, e aggirati per la briglia de gli appetiti loro bestiali, persone basse, e persone alte, ve ne sono tanti, c'hormai non ci facciamo più riflessione, nè ci spaventa più questo mostro, nè ci causa ammiratione; che è un'altra compassione maggiore. Si racconta di (f) Diogene, che andando egli di mezzo giorno per la piazza d'Atene con una candela in mano in atto di cercar qualche cosa, gli fù dimandato, che cosa egli cercasse, e che rispose che andava vedendo, s'havesse potuto trovar qualche huomo: & essendogli detto, che poteva ben veder la piazza piena di essi, egli replicò, che quelli non erano huomini, ma bestie. Perche non vivevano vita d'uomini, ma di bestie, facendosi reggere, e guidar da' loro appetiti bestiali.

c Bern.c.3.med. d Eccl.10.7.
e M.A.c.11.audi filia. f Diog.

Sant' Agostino apporta un' altra similitudine gratiosa, ma molto propria, e che dichiara molto bene questa cosa: *Qualis est* (g) *in oculis hominũ, qui inversis pedibus ambulare videtur, talis est in oculis Angelorum, cui caro propria dominatur.* Che cosa è per gli occhi de gli huomini colui, che camina co' piedi in alto, e col capo in giù? questo tale è un mattaccino, cosa di burla, e di risa. Hor tale dice che è a gli occhi di Dio, e degli Angioli colui, nel quale la carne è la padrona, e la ragione è la schiava: questo tale camina al rovescio, co' piedi in alto, e col capo in giù. Chi non si vergognerà d' una cosa tale? che insin Seneca colà sentì, e disse divinamente: *Major* (h) *sum, & ad majora genitus quàm ut mancipium sim mei corporis.* Io sono maggiore, e nato per cose maggiori, che per essere schiavo del mio corpo. Sentenza degna d' esser tenuta stampata nel cuore dal Religioso, e da qual si voglia Christiano. Se un Gentile col solo lume naturale arrivò a sentir, & a vergognarsi di questo, che cosa vorrà la ragione che faccia un Christiano ajutato dal lume della Fede, & un Religioso prevenuto, e favorito da Dio con tante benedittioni, e gratie? E così S. Agostino (*i*) dice, che chi non si vergogna di questo, e non ne sente dispiacere, ha pervertita la ragione. E questo sarà un'altro mostro più degno d'ammiratione, che uno sia divenuto bestia, e non lo senta, nè se n'avveda.

Un Filosofo narra (*K*) di sè stesso, ch'essendo egli fanciullo vide un'huomo, ch'andava con gran fretta ad aprir una porta con una chiave, al qual'accadè, che con tutto che vi si riscaldasse molto, non la poteva aprire; e come che andava

g Aug. ser. 50. ad fratres in Erem. h Sen. ep. 65.
i Aug. l. contra mendacium ad Cresc.
k Gal. l. de cognosc. curandisque animi morb.

dava con tanta fretta, e non poteva fare niente, si prese tanta colera, e rabbia con quella cosa, che cominciò a mordere la chiave co i denti, & a dar de' calzi alla porta; nè si fermò quivi, ma cominciò a dire bestemmie contra Dio, & a buttare schiumaccia per la bocca, come pazzo furioso, che pareva che gli occhi gli volessero saltar fuori della testa di rabbia. Dice questo Filosofo, che quãdo vidde questa cosa, concepì in sè tant' odio, & abborrimento contro il vizio dell'ira, che da quell' hora avanti mai più nessuno lo vidde adirato; il che egli fece per non vedersi in un'altra ira simile a quella di colui. Tutto questo ci deve ajutar a vivere, come huomini ragionevoli, & a non lasciarci trasportar da gli appetiti della carne. S. Girolamo sopra quel passo di Giob: *Vir* (l) *erat in terra Hus nomine Iob*, dice: Questo era huomo di valore; e ne rende la ragione, che habbiamo detta: *Non enim terra carnis animum ipsius superabat, sed imperantis animi consilio cuncta faciebat.* Perche non era la carne padrona, nè quella, che comandava, ma la teneva soggetta, & arresa, e ciò che faceva, andava livellato col peso della ragione: conforme a quel che dice la Scrittura: *Sub te (m) erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.*

Che è maggior travaglio, e fatica il non attender uno a mortificarsi, che l'attendervi.

Cap. X.

POtrebbe dir alcuno, io vedo bene l'utilità, e la necessità della mortificatione, ma mi si rappresenta la difficoltà, & il travaglio, e fatica, e questo mi ritira da essa. A questo rispon-

l Hiero. Iob. 1. 1. m Gen. 4. 7.

pondo primieramente con (*a*) San Basilio: Se per la salute corporale riceviamo di buona voglia medicine molto amare, e consentiamo che il Medico, o Cerusico adopri in noi ferro, e fuoco, ove, e come gli pare; e se per la robba, & per il denaro imprendono gli huomini difficoltà, e pericoli sì grandi per mare, e per terra, sarà ben ragione imprendere qualche difficoltà, e sporci a qualche travaglio, e fatica per acquistar i beni eterni della gloria.

Ma perche in fine naturalmente siamo amici di fuggire il travaglio, e la fatica, già che necessariamente, e per forza habbiamo da patir qualche cosa, vorriamo che fusse il meno, che si potesse. Rispondo secondariamente, che è maggior travaglio, e fatica l'andar uno fuggendo la mortificatione, che il mortificarsi. S. Agostino dice: *Iussisti* (b) *Domine, & sic est, ut pœna sua sibi sit omnis animus inordinatus.* Comandasti Signore, e così è veramente, che l'animo disordinato sia tormento, e pena di sè stesso. Cotesto disordine, che hà uno dentro di sè, dell'appetito rispetto alla ragione, e della ragione rispetto a Dio, causa nell'huomo un tormento & inquiete grande. E questa è cosa generale in tutte le cose; percioche qual cosa è nel modo, la quale stando disordinata, non stia naturalmente inquieta, e malcontenta? L'osso, che stà fuori della sua giuntura, che dolori non causa? L'elemento, che stà fuori nel suo luogo naturale, che violenza non patisce? Hor essendo cosa tanto propria, e tanto naturale all'huomo ragionevole il viver secondo la ragione, quando viverà disordinatamente, e fuori di ragione, come non si richiamerà l'istessa sua natura,

a Basil. in Regulis fusius dis. 52.
b S. Aug. lib. 1. Confess. cap. 21.

ra, e non gli darà rimorsi la sua propria coscienza? Disse molto bene il Santo Giob: *Quis (c) restitit ei, & pacem habuit?* Chi giammai fece resistenza a Dio, e visse in pace? non può haver pace, nè riposo, vivendo in questo modo. E così San Giovanni nell' Apoc. dice, che quei, che adoravano la bestia, non havevano riposo nè di giorno, nè di notte: *Nec habent (d) requiem die, ac nocte, qui adoraverunt bestiam, & imaginem ejus.* Se tu servi cotesta bestia della tua carne, e sensualità, non havrai giammai riposo, nè quiete.

Dicono colà i Medici, che la sanità, & buona dispositione del corpo consiste nella temperanza, e proportione degli humori: onde quando questi stanno fuori di quella proportione, e temperanza naturale, che dovrebbono havere, causano dell' infermità, e dolori; e quando stanno ben temprati, & proportionati, v'è sanità, e causano esteriormente certa allegrezza, e vigor corporale. Hor così anche la salute, e la buona dispositione dell' anima nostra consiste nella proportione, e moderatione delle nostre passioni, che sono i suoi humori; e quando queste non stanno temperate, e mortificate, causano infermità spirituali; ma quando stanno temperate, e mortificate, v'è nell'anime salute, e buona dispositione, la quale causa nell' huomo un'allegrezza, e quiete grande.

Dicono di più, e molto bene, che le passioni nel nostro cuore sono come i venti nel mare. Perche si come i venti inquietano, e mettono sottosopra il Mare, così le passioni inquietano, e mettono sottosopra il nostro cuore co' loro disordinati appetiti, e movimenti.

Hora si muove la passione dell'ira, che ci turba,

c Job 9.4. d Apoc.14.11.

ba, & inquieta: hora soffia il vento della superbia, e vanagloria; hor ci tira dietro a sè l'impazienza, e l'invidia. Per il che disse il Profeta Isaia; *Impii autem* (e) *quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Gli huomini cattivi sono come il mare, quando stà inquieto con la tempesta; ma quietati i venti, subito è bonaccia in mare, *Imperavit* (f) *ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna*. Così se voi saprete comandar ai venti delle vostre passioni, & appetiti, e far che si quietino, mortificandole, e moderandole con la ragione, subito vi sarà gran tranquilità, e pace. Ma mentre non attenderete a questo, vi sarà tempesta, e borasca.

Accioche più chiaramente si veda, che patisce maggior travaglio, e fatica, e porta più pesante Croce quello, che fugge la mortificatione, che quello, che si mortifica, discendiamo a casi particolari, nei quali lo proviamo ogni giorno. Guarda come tu resti dopò esserti lasciato trasportare dalla passione dell'ira, ò dell'impatienza, e dopò haver detta al tuo fratello qualche parola colerica, e fatta qualche altra cosa scomposta, e di scandalo. Che tristezza, che inquiete, e che dispiacere senti in tè? Dimmi un poco, non è maggiore il fastidio, & il travaglio, che senti per questo, che quello, che havresti potuto sentir in esserti mortificato? non v'è dubbio in questo. In oltre guarda i timori, & i sospetti, che patisce un Religioso immortificato, che non è indifferente, e rassegnato per qualsivoglia cosa, che l'ubbidienza voglia far di lui; una sola cosa, alla qual egli habbia repugnanza, basta per farlo star sempre con fastidio e dolore. Perche quella è, che sempre gli mette innanzi, e nel primo luogo; e benche a i Superiori non passi per il pensiero l'occuparlo in

e Is. 57.20. f Matt. 8.26.

in quello, ad ogni modo come è cosa, che può essere, e che si suol comandare, & egli non sà quel che sarà, sempre stà con timore, e sospetto, che quella cosa gli debba essere comandata. E come quando uno hà una ferita, ò piaga, ò altro male nel piede, che gli pare che ogni cosa debba andar à dargli in quel luogo; così all'immortificato, par che ogni cosa vada a battere ove gli duole. Ma il Religioso mortificato, indifferente, e rassegnato per ogni cosa, sempre stà contento, & allegro, e non hà di che temere. Considera di più il dispiacere, e l'inquiete, che patirà quello, che sarà superbo, quando si vedrà posto in un cantone, scordato, che non si fà conto di lui, e che non gli commettano cose, che risplendino, nè cose honorevoli, com'egli desidera; e considera il timore, e l'affanno, che patisce anche quando gliele commettono, e quando hà da far qualche cosa publica, pensando come gli hà da succedere, e se per sua disgrazia hà da riportar dishonore da onde pretende cavar honore; per ogni banda l'affligge, e lo tormenta la superbia: stato veramente miserabile. E così avviene generalmente in tutte l'altre cose. Le vostre passioni sono i vostri tormentatori, e carnefici, che perpetuamente vi tormenteranno, mentre non v'applicarete a mortificarle. E questo è vero, sia facendosi, ò sia non facendosi quel che la persona vuole, perchè mentre non si fà, quel desiderio, che si dilunga, affligge, e fà angoscia all'anima sua: *Spes, quæ* (g) *differtur, affligit animam*. E quando si viene ad effettuar il suo desiderio, & a farsi la sua volontà, quell'istesso gli dà anche fastidio, e tormento: hor fai pur la tua volontà, sei pur riuscito con la tua; ma non meriti niente in

g Prov. 13.12.

questo; poiche lo fai per gusto tuo, e perche hai voluto così, ogni cosa ti si converte in aloè.

S'aggiunge a questo il rimorso della coscienza, che patisce colui, che non attende alla sua mortificatione, nè fa quel che deve: percioche, che contentezza può haver un Religioso venuto alla Religione solamente per attendere al suo profitto, e per cercare la perfettione, se non attende a questo? chiara cosa è, ch' hà da stare con fastidio, e con dolore. E l'istesso potiamo dir di ciascuno nel suo stato. Percioche il verme, che rode la coscienza, e che portiamo sempre con noi, come non facciamo quel che dobbiamo, ci stà subito rimordendo, e rodendo le viscere. Dice molto bene il P. Maestro (*h*) Avila: Mettiate in una bilancia i travagli, e le fatiche che si possono patir con l' esser uno diligente, col vivere in fervore, con l'attendere alla sua mortificatione, e nell' altra quei, che patisce il tepido, & immortificato, perche non gli vuol patire, e troverete, che quelli di questo sono mille volte maggiori, che quelli dell'altro. Veramente è cosa maravigliosa, che trovi più diletto e gusto, colui che serve il Signore con diligenza in vegliare, in orare, & in tutto quel che occorre di travaglio, di fatica, di mortificatione, che il tepido, e rimesso in parlar, in passar il tempo, & in accarezzarsi, e far la volontà sua: se ne stà il tepido ridendo esteriormente, ma interiormente rodendosi; & il giusto piange, ma nel cuore si rallegra: *Iter* (i) *pigrorum quasi seps spinarum.* Il viaggio de tepidi, e pigri (dice il Savio) è come un caminar per sopra le spine. Il che disse Dio per mezzo del Profeta Osea: *Ecce* (K) *ego sepiam viam tuam spinis*. Io circonderò la tua strada di spine. Hà posto Dio nei delitti mesti rimorsi di coscienza, e ne

h M. Avila lib. Epist. i Prov. 15. 19. K Osee 2. 6.

e ne i paſſatempi amaritudine, e nel far uno la propria volontà, dolor, e tormento: ivi trova il tepido, e pigro, ſpine che pungono, e paſſano il cuore: ma la via de' giuſti è piena, e ſenza inciampo alcuno: *Via* (l) *juſtorum abſque offendiculo*. O quanta pace, e contentezza hà un buon Religioſo mortificato, e che camina con diligenza, e ſollecitudine le coſe del ſuo profitto, facendo quel che deve come buon Religioſo! non vi è contentezza ugual alla ſua: Facciamo iſperienza di ciò ogni giorno, che quando uſiamo diligenza nel ſervitio di Dio, ſtiamo molto allegri, e contenti: quando ſiamo tepidi, e negligenti, ſtiamo meſti, e ſconſolati. Queſta è molte volte la cauſa delle noſtre triſtezze, & amaritudini, come diremo al ſuo luogo. Di maniera, che per voler uno fuggir i travagli, e le fatiche minori, vien a cader in altri maggiori: *Qui timet* (m) *pruinam, irruet ſuper eum nix*, dice Giob; Fuggi il freddo, e ti caricherà adoſſo la neve. Dicevi, che per fuggir il travaglio, e la ſatica, laſciavi di mortificarti: & io ti dico, che quando non per altro, per queſt'iſteſſo dovreſti procurar di mortificarti, per vivere in pace, e quiete, ancorche non vi fuſſe altro bene, quanto più eſſendovene tanti?

Si comincia à trattare dell'eſercitio della mortificatione.

Cap. XI.

IL principal mezzo, che potiamo mettere dal canto noſtro per arrivar a queſta mortificatione, e vittoria di noi medeſimi, è l'eſercitarci aſſai in negar la noſtra volontà, in contradir a i noſtri appetiti, in nõ dar guſto alla carne, & in

l Prov. 15. 19. m Tr. 6. c. 4. & 6 Job 6. 16.

non lasciarla riuscir con la sua. Perche in questa maniera si và a poco a poco vincendo la natura, sradicando il vitio, e la passione, & introducendo, e nodrendo la virtù. S. Doroteo (a) dà intorno a ciò un'avvertimento molto utile: Quando sei molestato da qualche passione, ò cattiva inclinatione, se condescendi con la tua debolezza, e fragilità, e vuoi mettere la cosa in esecutione, sapi (dic'egli) e tieni per certo, che con ciò la passione, e la mala inclinatione resterà più radicata, e più forte, e così ti farà maggior guerra, e t'affligerà più nell'avvenire. Ma se resisti ad essa virilmente, con questo s'anderà ella diminuendo, & havrà manco forza per combatterti, e molestarti, sin a tanto che venghi a perdere le forze totalmente, & a non darti più molestia, nè fastidio. Questo è un avvertimento molto importantte anche per le tentationi, per l'istessa ragione, come lo dichiareremo a suo luogo. Importa grandemente resistere a i principii, accioche la cattiva consuetudine non ci conduca a poco a poco a maggior difficoltà.

Dicono i Santi, che col nostro corpo habbiamo da portarci come un Cavaliero, che cavalca un cavallo furioso, e duro di bocca, del quale s'impadronisce con industria, e valore; e lo fà andar per dove vuole, & al passo, che gli piace. Così bisogna far quivi, tener sempre tirata la briglia, e non trascurar lo sprone: in questa maniera sarai padrone del tuo corpo, e farai di esso quel che vorrai, farai che camini per dove, & al passo, che ti piace; e se non hai valor, e destrezza per governarlo, e per farti padrone di esso, egli si farà padrone di te, e ti getterà in qualche precipitio. Il mezzo, che si suol pigliare, quando una bestia hà qualche

cat-

a Dor. lib. Sent. dub. 15. In Bibl. SS. Patr. tom. 3. tr. 4. cap. 6.

cattivo vitio, per levarglielo, e non lasciarla riuscir con la sua, ma spuntarla. Hor questo hà da esser anco il mezzo, che habbiamo da adoprar noi altri, per levar via i vitii, e le male inclinationi dalla nostra carne, non lasciarle vincere le sue voglie, ma contradirle, & andarla ritenendo in tutti i suoi appetiti, e desiderii.

Per inanimarci maggiormente a questo esercitio, ci ajuterà molto lo star sempre in quel fōdamento, che dicevamo da principio, cioè, che quest'huomo esteriore, questa nostra carne, e sensualità, è il maggior contrario, & il maggior nemico, che habbiamo, e che come tale và sempre procurando il nostro male; appetendo contra lo spirito, contra la ragione, e contra Dio. Una delle principali ragioni, perche i Santi dicono, che la propria cognitione è un'efficacissimo mezzo per vincere tutte le tentationi, è perche quello, che attende a questo esercitio, come che conosce bene la debolezza, e miseria sua, subito che apparisce il pensiero, ò desiderio cattivo, s'accorge, ch'è tentatione del suo nemico, che lo vuol ingannare, & abbattere, e così si guarda da esso, e non gli dà credito, nè orecchie. Ma chi non conosce se stesso, nè attende a questo esercitio, non s'accorge della tentatione, che gli viene, nè la tiene per tale; specialmente quando è conforme all'inclinatione, e gusto suo: anzi quel che è tentatione, lo tiene per ragione, e quel che è sensualità, gli pare necessità, e così è vinto facilmente dalla tentatione. Hor questo ci ajuterà anche grandemente a mortificarci, cioè, il ricordarci, che portiamo con noi il maggior nemico, che habbiamo, e lo star persuasi, che tutti questi appetiti, e tentationi, che ci vengono, sono della nostra carne, e sensualità, la quale come nostro nemi-

co capitale pretende, e procura il mal nostro, & in questa maniera ci mortificheremo, e lo scaccieremo: percioche chi si fiderà del suo nemico?

San Bernardo (*b*) apporta un'altra buona cõsiderazione a quest'effetto, dicendo, che ci dobbiamo portare con noi stessi, e col nostro corpo, come con un'infermo, che ci fusse stato dato in governo, il quale benche dimandi, e desideri grandemente quel che gli nuoce, se gli hà da negare; e quel che gli giova, ancorche egli non ne gusti, se gli hà da dare, e far che lo pigli. O s'arrivassimo a tenerci per infermi, e stessimo sempre in questa consideratione, che tutti questi appetiti, e desiderii, che ci vengono, sono capricci d'infermo, e persuasioni del nostro nemico, il quale ci vuol far male; quanto facilmente li scaccieriamo, e vinceriamo? Ma se tù non ti tieni per infermo, ma per sano; se non ti tieni per nemico, ma per amico, stai in gran pericolo: perche come hai da resistere a quella cosa, che non pensi che sia cattiva, ma buona? & a quel che non pensi che sia inganno, ma verità?

Racconta S. (*c*) Doroteo, che stando egli nel Monasterio col carico delle cose spirituali, a lui facevano capo tutti i Monaci con le loro tentationi. Un giorno andò da lui uno di essi a dargli conto d'una tentatione di gola che haveva. E come che una cosa chiama l'altra, la tentatione passava più avanti, e arrivava a fargli rubar cose da mangiare: & havendogli egli con grand'amore dimandata la causa, perche facesse questo, rispose, che lo faceva per la fame, che haveva, non bastandogli quel che gli davano nella mensa. L'esortava ad andar a tro-

b Ber. Epist. seu tract. ad fratres de monte Dei.
c Dor. doc. 11.

trovar l'Abbate, & a dichiarargli la necessità: la qual cosa se gli rese difficile assai, dicendo, che havrebbe havuta gran vergogna d'andar con questa cosa dal Superiore. Aspetta dunque (disse egli) ch'io vi rimedierò. Andossene Doroteo dall'Abbate, e gli diede conto della necessità del Monaco, e l'Abbate rimesse la cosa a lui, dicendogli che havesse fatto ciò, che gli fusse parso conveniente per suo rimedio. Con questo fece chiamar il dispensiero, e gli comandò, che in qualsivoglia hora, che quel Monaco gli dimandasse da far colatione, ò da merendare, gli'desse ciò che gli dimandasse. Il dispensiero ubbidì, e glielo dava molto gratiosamente. Con che si cominciò a trovar bene, e per alcuni giorni non rubò cosa alcuna. Ma da lì a poco tornò al suo mal costume. Et essendo andato da S. Doroteo con molte lagrime a dir la sua colpa, & a dimandar penitenza (che questo haveva egli di buono, che dichiarava subito i suoi errori: il che è molto efficace mezzo per non haver questi a durar molto) gli dimandò S. Doroteo: Non ti dà il dispensiero quel che dimandi? t'hà forsi detto qualche volta di nò? Rispose egli, il dispensiero si porta molto bene, e mi dà ciò che gli dimando: ma mi vergogno d'andar tante volte da lui. E di me (disse) havrai tù vergogna? rispose egli di nò. E così gli comandò, che andasse da lui, che gli darebbe quanto gli bisognasse, e non rubasse niente per l'avvenire. San Doroteo haveva allora la cura degl'infermi, e lo regalava assai. Con questo si ritenne dal rubar per alcuni giorni. Ma presto ritornò al suo mal costume, & andò con molte lagrime, e confusione a dir la sua colpa, & a dimandar perdono, e penitenza. Allora San Doroteo gli disse: Come và questa cosa fratel mio?

mio? per dimandar a me tù non hai fastidio alcuno; io ti dò ciò che ti fà dibisogno; perche dunque rubi? rispose egli, io non sò come si vada questa cosa, nè perche io rubi: il vitio, & il mal costume mi tira dietro a sè, che quanto a me non hò necessità alcuna, nè mangio quel che rubo, che lo dò al giumento. E così si trovò, perche s'andò alla sua stanza, e teneva i fichi, l'uva, le mela, & i pezzi di pane nascosti sotto il letto, ove lasciava le cose fin che si marcivano, & allora non sapendo che farsene, le portava alla stalla, e le buttava al giumento. In che si vederà (dice S. Doroteo) il misero, & infelice stato, al quale la passione, & il cattivo costume conduce un'huomo, e quanta ragion habbiamo d'haverci a tener per infermi, e per nemici. Ben vedeva costui, che in quello faceva male; e piangeva, e s'affliggeva, quando l'haveva fatto; e con tutto ciò pare, che non si potesse ritenere da tornarlo a fare. Laonde diceva molto bene l'Abbate Nischerone, che chi si lascia guidar dalla passione, e dalla mala usanza, vien a diventar servo, e schiavo di essa.

Come s'hà d'andar mettendo in pratica l'esercitio di mortificatione.

Cap. XII.

POiche l'esercitio di mortificatione è il principal mezzo, che potiamo metter dalla parte nostra per conseguir vittoria, e dominio di noi stessi, e delle nostre passioni, & appetiti; sarà bene che andiamo calando più al particolare, e dichiarando come dobbiamo mettere in pratica quest'esercitio. L'ordine, e regola generale, che siamo soliti dar in cose simili,

mili, è che mettiamo gli occhi in quella cosa, della qual'habbiamo maggior necessità, e che questa sia la prima, che procuriam d'acquistare. Comincia dunque prima quest'essercitio dalle occasioni di mortificationi, che ti si porgono, senza andarle tu a cercare, sin'hora per mezzo dell'ubbidienza, ò per mezzo de i tuoi fratelli, ò per qual si sia altra via. Accetta di buona voglia tutte coteste occasioni, & approfittatene, poiche è necessario così per tua pace, e quiete, come per dar buon'esempio, & edificatione. Dovriamo noi altri esser tant'infervorati nella mortificatione, poiche è negotio, che c'importa tanto, che andassimo pregando, & importunando i Superiori, che ci mortificassero in questa, & in quell'altra cosa, e ci commandassero quelle, nelle quali habbiamo maggior ripugnanza, e ci dessero la penitenza, e la riprensione privata, e publica alla presenza di tutti. Ma già che tu non sei tant'infervorato, quanto hò detto; accetta almeno con patienza, e di buona voglia le occasioni di mortificatione, che ti si porgono, e che Dio ti manda per tuo essercitio, e profitto. Sono molte l'occasioni, ch'in questo ci si porgono ogni giorno, e se la persona stesse sopra di sè, e con desiderio di mortificarsi, sempre troverebbe in che farlo. Perche alcune volte circa le cose di ubbidienza ti parerà, che a te siano comandate le più faticose, e che tutte si carichino sù le tue spalle, essendovi altri, che le potrebbono fare. Et a ciascuno nell'ufficio suo occorrono delle cose, che gli danno particolar travaglio, e mortificatione. Hor approfittati tu di queste occasioni, c'hai per le mani, e preparati per esse, facendo conto, che cotesta cosa difficile sia la tua Croce, c'hai da portare per seguitar Cristo. Alcune altre volte ti si porge-

ranno occaſioni di mortificatione nel mangiare , nel veſtire, nella ſtanza, habbi tu guſto, che tocchi ſempre a te il peggio, come ce lo dice la Regola. Alcune altre(a)volte ti ſarà data la penitenza, e la riprenſione, e talvolta ti parerà di non haverci colpa, ò non tanta, e che ti ſi dice la coſa differentemente da quel che è occorſo, overo che è troppo eſagerata : guſta tu di tutto queſto,e non te ne ſcuſare, nè lamentare, nè voler ſubito pigliar la tua difeſa, e dar ſodisfatione a queſto , & a quello . Hor ſe badiamo alle occaſioni di mortificatione,che ci ſi porgono dalla banda de'noſtri proſſimi, e fratelli, co i quali trattiamo , e converſiamo, ne troveremo pur aſſai; alle volte ſenza volontà , ſenza avvertenza, e ſenza alcuna lor colpa ; alle volte anche per qualche traſcuraggine, ò negligenza, benche non con mala intentione . Alcune altre volte ſi preſentano occaſioni, nelle quali ti pare di eſſer vilipeſo, e che ſi faccia poco conto di te. E ſe badiamo a quelle , che ci manda il Signore immediatamente con le infermità, con le tentationi, co i travagli, che ci vengono, e con la diſtributione tanto differente de ſuoi doni , così naturali, come ſopranaturali, ſono innumerabili quelle, che ogni giorno ci ſi preſentano, ſenza ch'andiamo noi altri cercandole.

Queſte ſono l'occaſioni, nelle quali dobbiamo prima eſercitarci ; perche come queſte mortificationi ci hanno da avvenir molte volte neceſſariamente, e le habbiamo da patir ancorche non vogliamo,biſogna che procuriamo di far della neceſſità virtù, a fine che già che le patiamo, ſia con frutto . Et oltre il profitto ſpirituale , che è in queſto , ci ſparmieremo molto travaglio, e ce le piglieremo di buona vo-

a Reg.25. Summarii conſt.c.2.

voglia; perche molte volte il travaglio, e difficoltà, che ſentiamo, non ſtà tanto nelle coſe, quanto nella ripugnanza, e contrarietà della volontà noſtra: ſi che abbracciandole volontieri, alleggeriremo aſſai il travaglio.

Vi ſono altre mortificationi, quali dobbiamo noi altri far di volontà noſtra, e perciò alcuni le chiamano attive, a differenza delle paſſate, che chiamano paſſive, perche habbiamo da patirle, ancor che non vogliamo; ſono però neceſſarie, e così hanno da eſſer anch'elle delle prime; e di queſte ve ne ſono alcune, lequali ſono neceſſarie per eſſer buono, e per ſalvarſi ciaſcun Chriſtiano; com'è il mortificarſi in tutto quelche gl'impediſce l'oſſervanza de' Divini precetti; & altre, che ſono neceſſarie per eſſer buono, e per acquiſtar la perfettione il Religioſo; come è il mortificarſi in tutto quel che gl'impediſce l'oſſervanza delle(*b*) Regole, & il far le coſe bene, e perfettamente fatte. Perche è coſa certa, che non ſolamente tutti i peccati, com'habbiamo detto più in dietro: ma anche tutti i mancamenti, & imperfettioni, che commettiamo nella via della virtù, ſono per mancamento di mortificatione. Perche tutte ſi fanno, ò per fuggir, e non patir qualche travaglio, ò fatica, che ſentiamo nel far il bene, & il meglio, ò per non aſtenerci da qualche guſto, e diletto, che riceviamo nelle coſa cattiva, ò imperfetta, che facciamo. Andiamo diſcorrendo per tutte eſſe, e troveremo, che ſe manchiamo nell'ubbidienza, e nell'oſſervanza delle Regole, ò nella temperanza, ò nel ſilentio, ò nella modeſtia, ò nella patienza, ò in qual ſi ſia altra coſa, tutto è mancamento,

b cap. 2.

to di mortificatione, ò per non patir il travaglio, e fatica, che a quella cosa è annessa, ò per non astenerci dal gusto, e diletto, che riceviamo nel contrario. Di maniera, che se vuoi esser buon Religioso, & acquistar la perfettione, è necessario, che ti mortifichi in queste cose. Si come per esser un buon Cristiano, e per salvarsi, bisogna che si mortifichi in tutto quel che appetisce contra la legge di Dio: che perciò Cristo nostro Redentore disse: Chi vuol venir dietro a me nieghi sè stesso; e se non si nega, e mortifica in questo, non sarà buon Christiano, nè si salverà: così per esser buon Religioso, e per acquistar la perfettione, bisogna, che ti mortifichi in tutto quel che ti sarà d'impedimento per questo. Discorri dunque per tutte l'operationi del giorno dalla mattina sin' alla notte, e guarda che cosa t'impedisce l'osservar le Regole, & il far bene, e perfettamente le cose ordinarie, che fai; e dà di mano a quel travaglio, & a quella fatica, e mortificati in quel gusto che ti fà far la cosa male, & imperfettamente, & in questo modo le operationi saranno ogni giorno migliori, e più perfette; e tu ancora sarai migliore, e più perfetto. Tutto il punto del nostro profitto stà nel finir una volta di risolverci in questo.

Dimandò una volta uno: Qual'è la causa, che da una banda Dio mi dà buoni desiderj della virtù, e dall'altra quando si porge l'occasione, mi trovo debole, e cado in molti errori, e mancamenti, nè finisco mai d'arrivar alla perfettione? Gli dicevano questi, e quegli altri: Questo procede da mancamento di consideratione; se tu considerassi questo, e questo, t'ajuterebbe; e gli proponevano molte considerationi, ma non gli giovavano punto. S'accostò poi ad un Vecchio di grand'isperienza,

il quale gli rispose: Questo non procede da mancamento di consideratione, ma da mancamento di risolutione: questa è la causa del non far profitto. Finisci tù di risolverti a mortificarti in quel c'habbiamo detto, & in questa maniera acquisterai la perfettione.

Com'habbiamo da mortificarci nelle cose lecite, e anche nelle cose necessarie.

Cap. XIII.

PAreva che non vi restasse altro che dire circa la pratica, & essercitio della mortificatione, se non che ci essercitiamo molto ben in essa ne i due modi sopradetti; poiche questo è bastante per esser buoni, e perfetti Religiosi: ma per metterli noi meglio in essecutione, e per star più pronti, e disposti per essi, propongono i Santi, & i Maestri della vita spirituale un'altro essercitio di mortificatione in cose, che potriamo fare lecitamente. Si come il buon Christiano non si contenta col far le cose di obligo, le quali sono necessarie per salvarsi, ma ve n'aggiunge altre di devotione, che i Teologi chiamano opere di supererogatione; perche non si contenta con l'udir Messa i giorni di precetto, ma l'ode anche frà la settimana, dice il Rosario della Madonna, e si confessa, e communica spesso: così il buon Religioso non s'hà da contentar con l'osservar le sue Regole, e col mortificarsi in quel che è necessario per adempimento di esse, ma hà da procurar di far altre mortificationi di supererogatione, alle quali non l'obligano le Regole: mortificandosi in alcune cose non necessarie, e che lecitamente egli potrebbe fare. San

Do-

Doroteo(a) dice, che non v'è cosa, che tanto ajuti a far profitto nella virtù, & ad acquistar pace, e tranquillità, quanto il rompere, e calpestar uno la sua volontà: & insegna il modo, c'habbiamo da tener nel mortificarci in queste cose, che potiamo fare lecitamente. Vai per una strada, e ti vien voglia di voltar il capo, e di guardar colà; non ci guardare: stai parlando con altri, e ti sovviene una cosa, che viene molto a proposito, e ti pare, che dicendola sarai tenuto prudente, & accorto; non la dire. *Suadet tibi cogitatio tua, adi coquum, & interroga, quid parat obsonii: non obtemperes.* Sono esempii, che mette l'istesso Santo, il quale discende a tanta particolarità, quanta vedi: Ti vien voglia di saper, che cosa habbiamo per mangiare: non lo voler sapere. *Cernit fortasse quidpiam, suadet illi cogitatio, ut interroget, quisnam illud attulerit: non interroget.* Vedi qualche cosa di nuovo in casa, e ti vien voglia di saper chi l'hà mandata, ò chi l'hà portata, se comprata, ò donata: non ne dimandare. Subito, che arriva un'hospite, ò forastiero, ti vien voglia di domandar, chi è quello, che è arrivato, da onde viene, ove và, a che fare: non lo voler sapere: mortificati in questo.

Dice San Doroteo, che quest'essercitio ajuta grandemente a far, e nutrir l'habito di negar la nostra volontà. Perche se ci avvezziamo a romperla in queste cose picciole, verremo in poco tempo a non haver propria volontà nelle maggiori. Si come quei, che s'allevano per la guerra, s'essercitano nel tempo di pace in quelche hanno da far nel tempo della guerra, si provano in giostre, e tornei, ch'

a Dorot. ser. 1. de obedient. & negat propriæ voluntatis.

ch'allora ſono giuochi, ma ſono neceſſarii quegli eſercitii per addeſtrarſi, & aſſuefarſi per quando ſi habbia a far da vero: così il Religioſo ſi deve aſſuefar a mortificar, e rompere, e calpeſtar la ſua volontà nelle coſe lecite, acciò così facendo ſi trovi poi deſtro, e aſſuefatto a mortificarſi nelle illecite. San Bonaventura (*b*) inſegna anch'egli queſt'eſercitio di mortificarſi in coſe piccole, e che di natura loro ſono lecite, e potriamo farle. E forma eſempio nel cogliere, ò non coglier un fiore, quando camini per il giardino: perche ſe ben il coglierlo non è colpa, nondimeno il laſciar di coglierlo per mortificarti è coſa più grata a Dio; e così dice, ch'il ſervo di Dio hà da dir molte volte nel ſuo cuore: per amor tuo, Signore, non voglio veder queſta coſa, nè udir queſt'altra, nè guſtar queſto boccone, nè pigliar adeſſo queſta ſorte di ricreatione. Si racconta del noſtro P. Franceſco (*c*) Borgia, ch'eſſendo Duca era molto affettionato alla caccia de' Falconi, e Sparavieri, e ne guſtava grandemente, e ch'andava a volar un' Airone, e nel meglio, quando il Falcone facea la preſa, e ammazzava l'uccello, egli calava giù gli occhi, privando quelli della viſta della preſa, e sè ſteſſo di quel guſto, e ricreatione; che con tanto travaglio, e fatica haveva cercato tutto il giorno. S. Gregorio (*d*) dice, che è proprio de i ſervi di Dio privarſi delle coſe lecite, per ſtar molto lontani dalle illecite.

Perciò quei ſanti Padri dell'eremo ſtimavano tanto queſto eſercitio, & allevavano con eſſo i loro diſcepoli, levando loro quelche eſſi havrebbono voluto, e facendogli operar quel-

b Bonav. & Ludov. Bloſ. c. 2. mon. ſpir. c l. 1. c. 5. vitæ P. Franc. de Bor. d Greg. lib. 1. dial. c. 11.

quelche non havrebbono voluto, e questo circa cose picciole, quali havrebbono potuto far senza peccato, e senza imperfettione alcuna, accioche in ogni cosa negassero la loro volontà, e fusser'assuefatti all'arme, per occasione di cose maggiori. E di quello, che in queste mortificationi leggiere, e facili dava buon saggio di sè, concepivano buona speranza, che fusse per arrivar alla perfettione, e di chi faceva il contrario, formavano mal concetto; perche parea loro ch'una volontà avvezza a far quelche vuole, benche in cose picciole, e di poca importanza, si sarebbe trovata molto ribelle per negarsi poi nelle maggiori. E da quà prese la Compagnia l'esercitio, ch'usa specialmente ne i principii co i novitii, occupandoli in esercitii, & ufficii differenti, e facendo che lascino quel c'hanno cominciato, e che disfaccino quel c'hanno fatto, e che lo tornino a fare; acciò non si allevino volontarii, & appetitosi, ma dal bel principio si assuefaccino a negar la volontà, e giudicio proprio.

Più oltre passano i Santi in quest'esercitio di mortificatione. Non si contentano, che ci avvezziamo a negar la nostra volontà nelle cose lecite, che potriamo far senza peccato, e senza imperfettione alcuna; ma ci consigliano, che anche in quelle cose istesse, che siamo obligati di fare, ci avvezziamo a mortificar, e negar la nostra volontà. Ma mi dirà forsi qualch'uno, come può esser questo? habbiamo noi da lasciar di far quel che siamo obligati per mortificarci? Dico di nò, in nissuna maniera, perche questo sarebbe mal fatto: *Non sunt* (e) *facienda mala, ut veniant bona*. Non è lecito far male, acciò siegua qualche bene. Come dunque hà da esser questa cosa? Hanno trovata

e Ad Rom.3.

ta i Santi per eſſa un'intentione maraviglioſa, & è dottrina dell'Apoſtolo S. Paolo. Avvertite (dicono) & habbiate cura di non fare, nè penſare, nè dire coſa alcuna, che vada guidata da deſiderio, & a fine di ſoddisfare alla volontà, ò appetito voſtro: ma prima di mettervi a mangiare, mortificate l'appetito della gola, e non mangiate, perche lo guſtate, ò perche n'havete voglia, ma per far l'ubbidienza di Dio, il qual vuole, e comanda, che mangiate per mantener la vita. Come faceva l'Abbate Iſidoro, di cui riferiſce Palladio, che piangeva quando andava a mangiare, e v'andava per ubbidire. Prima di mettervi a ſtudiare mortificate l'appetito dello ſtudio, e poi ſtudiate, perche Dio così vuole, e ve lo comanda, non per voglia, e guſto voſtro. Prima d'entrar alla Predica, ò alla lettione Cattedratica, mortificate l'appetito, & inclinatione, che a ciò havete, e non lo facciate per guſto, & affettion voſtra, ma perche v'è comandato, & è volontà di Dio. E nell'iſteſſo modo in tutte l'altre coſe havete da levar via la proprietà della volontà voſtra, e farle perche Dio così vuole. Non eſſendo ragionevole, che eſſe ci tirono dietro à sè come ſchiavi, ma che noi tiriamo eſſe a noi, & a Dio, facendole puramente per lui. Queſto è quel che dice l'Apoſtolo; *Sive* † *ergo manducatis, ſive bibitis, ſive aliud quid faciatis, omnia in gloriam Dei facite.* O mangiate, ò beviate, ò facciate qualſivoglia altra coſa, fatele tutte a gloria di Dio. Queſto è un punto molto principale, e molto ſpirituale. Non habbiamo da far l'opere, e l'attioni, nè l'ufficio, che facciamo, per il guſto, & inclinatione, che vi habbiamo, ma puramente per Dio, perchè egli così vuole, e ce lo comanda:

† 1. Cor. 10. 31.

da: assuefacendoci a far in tutte esse, non la volontà nostra, ma quella di Dio, & a pigliarci gusto in quelle, non perche le cose siano di loro natura appetibili, nè perchè noi ne gustiamo, e siano conformi alla nostra inclinatione, ma perche stiamo facendo in esse la volontà di Dio. Chi farà così, s'avvezzerà non solo a mortificare, & a negare la volonta sua, ma anche a stare sempre facendo quella di Dio in tutte le cose: che è un'esercitio molto alto di amor di Dio, e di grand'utilità, e perfettione, come habbiamo detto in una parte.

Habbiamo scoperta assai (g) gran Campagna, & aperto assai gran paese per quest'esercitio. Onde chi vorrà tirar esame particolare sopra il mortificar, e negar la sua volontà (cosa che sarà molto utile) hà d'andar a poco a poco per i gradi, e scalini, che habbiamo detti in questi due Capitoli. Primieramente potiamo tirar l'esame particolar sopra il mortificarci nelle cose, che da sè stesse occorrono, senza che noi le cerchiamo. Nel che havremo assai che fare per alcuni giorni, & anche per molti, specialmente s'habbiamo da arrivar al sopportarle non solo con patienza, ma con gusto, & allegrezza, che è il terzo, e più perfetto grado di mortificatione, come diremo appresso. Secondariamente potiamo tirar l'esame particolare sopra il mortificar la nostra volontà in quel che c'impedisce il far bene le cose, che necessariamente habbiamo da fare, per esser buoni Religiosi, per osservar le nostre Regole, e per proceder con edificatione, che sono innumerabili. Terzo potiamo tirarlo sopra il mortificarci in alcune cose, che lecitamente potriamo fare, per andarci in tal modo habituando, & assuefacendo a negar la nostra volontà, e star più pron-

g 2.p.tr.3.cap.8.

pronti, e dispoſti per quando ſi preſentino occaſioni d'altre coſe maggiori; proponendo di mortificarci in queſte coſe tante volte la mattina, e tante la ſera; cominciando al principio con meno, e dopoi aggiungendovi più, ſecondo che ciaſcuno anderà profittando. E quante più volte uno ſi mortificherà, tanto meglio ſarà, ancorchè finiſchino tutti i grani del Roſario; come habbiamo conoſciuto alcuni nella Compagnia, i quali li ſcorrevano tutti, mortificandoſi ogni giorno tante volte, quanti erano quei grani, e ben ſi conoſceva nel profitto loro. Quanto ſopra le medeſime coſe, che habbiamo obbligo di fare, potiamo tirar queſt'eſame, procurando di farle non perchè noi n'habbiamo voglia, e ne guſtiamo, ma perchè quella è la volontà di Dio: Che è un'eſercitio, che può durar tutta la vita per eſſer di gran perfettione. Al che aggiungono, che queſt'eſame per queſti medeſimi punti ſi può tirare per via di conformità alla volontà di Dio; ricevendo tutte le coſe venute dalla ſua divina mano, e mandateci da lui con viſcere paterne, per maggior bene, & utilità noſtra; e facendo conto, che l'iſteſſo Criſto ci ſtia dicendo: Figliuolo io voglio, che adeſſo tu facci, ò patiſci queſta coſa. Perchè in queſta maniera ſarà più facile, più ſoave, più utile, più efficace, e di maggior perfettione, atteſo che ſarà eſercitio di amore di Dio, il quale fa ſuavi, e facili tutte le coſe. Quella ragione, che queſta è volontà di Dio, che Dio vuole, e guſta adeſſo di queſta coſa, convince, conclude, e lega l'huomo di piedi, e di mani.

Leggiamo del noſtro P. Frãceſco Borgia, che una volta partì tardi da Vagliadolid per Simancas, ove era la caſa di probatione, ò novitiato, e nevicava aſſai, e ſoffiava un vento

molto freddo, e rigido; arrivò molto di notte, & ad hora, che già i Novitii ſtavano riposandoſi: ſtette un gran pezzo battendo alla porta, e cadeano in tanto ſopra di lui fiocchi groſſiſſimi di neve; ma come in caſa ſi ſtava al primo ſonno, e la porta era lontana dall'habitatione, neſſun riſpondeva: finalmente fù ſentito, e gli fù aperto; ma i Novitii reſtorono confuſi d'haver fatto aſpettar tanto il Padre loro, e di vederlo come trapaſſato, e che tutto tremava, e ſi sbatteva dal freddo: a'quali diſſe allora il Padre con molto buona grazia, e con allegro ſembiante; Non vi pigliate faſtidio fratelli miei, che io vi certifico, che il Signore mi ha grandemente favorito, mentre ſono ſtato aſpettando, perchè ſon andato penſando, che il Signor era quello, che mi tirava quei groſſi fiocchi di neve, e mandava ſopra di me i venti gelati, e rigidi, e che ciò che egli fa lo fa con infinita allegrezza, e guſto ſuo, e che io era obbligato a gioire conſiderando il guſto di Dio in caſtigarmi, & affliggermi, & a guſtar del guſto, che egli havea in queſta attione; poichè ſi lacera, e ſi sbrana un Leone, ò altro animale brutto alla preſenza di un gran Prencipe, ſolo per dargli guſto. In queſta maniera habbiamo noi altri da pigliar tutte l'occaſioni di mortificatione, e queſto ha da eſſere il noſtro guſto, e la noſtra ſoddisfattione in eſſe, il guſto, e la ſoddisfattione di Dio.

Che

Che principalmente ci dobbiamo mortificar in quel vitio ò passione, che regna più in noi, e che ci fa cader in maggiori mancamenti, & errori.

Cap. XIV.

NEl primo Libro de i Regi (a) racconta la Scrittura Sacra, che Dio comandò a Saul per mezzo del Profeta Samuele, che distruggesse affatto Amalech; che non lasciasse vivo nè huomo, nè donna, nè putto, nè bambino lattante, nè bovi, nè pecore, nè altri animali. E dice la divina Scrittura: *Et pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea.* Perdonò Saul, e il popolo al Rè Agag, & a i migliori animali delle greggi, e degli armenti, e a ciò che v'era di pretioso, e di valuta: *Quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt:* E tutto quello, che vi era di vile, & abietto, e che non valeva niente, distrussero. Vi sono alcuni, i quali si mortificano in questo modo nelle cose picciole, e leggiere; ma nelle cose maggiori, che importano, e fanno più a proposito per essi, si perdonano, e se ne restano molto vivi, & intieri. Hor per ricordo, & avvertimento di costoro, dico, che la principal cosa, nella qual habbiamo da metter gli occhi per mortificarla, & offerirla a Dio, ha da esser la più pretiosa. Andò subito Samuel a trovar Saul, e lo riprese molto aspramente da parte di Dio per quel che haveva fatto, e si fece condurre alla presenza sua Agag Rè d'Amalech: *Et oblatus* (b) *est ei Agag pinguissimus,*

(a) 1. Reg. 15. 9. (b) 1. Reg. 15. 32.

simus, & tremens, & infrusta concidit eum Samuel coram Domino in Galgalis. Fece sacrificio di lui a Dio.

Questa dunque ha da esser la principal cosa, che hai da offerire, e sacrificar a Dio con la mortificatione: cotesto Agag della tua gonfiagione, e superbia: cotesta cosa, che regna più in te: cotesta impatienza: cotesta tua aspra, e cattiva conditione: cotesto desiderio, & appetito di esser riputato, e stimato.

Vi son alcuni, i quali par che mettino tutta la lor sollecitudine, tutta la lor santità, e perfettione in quest'esteriore, che si vede di fuori, nel procedere con una modestia, e con una compositione molto edificativa, e che esteriormente non si possi scorgere in essi difetto alcuno: e della mortificatione interiore, che è la più pretiosa, e più eminente, non fanno alcun conto; ma se ne stanno molto vivi, & intieri nella volontà, e giudicio proprio, e nel lor honore, e riputatione. A questi potriamo dire nel modo loro quel che disse Cristo agli Scribi, e Farisei: *Væ vobis* (c) *Scribæ, & Pharisei hipocritæ, qui mundatis, quod de foris est calicis, & paropsidis, intus autem pleni estis rapina, & immunditia*. Guai a voi altri Scribi, e Farisei hipocriti, che fate molto conto della nettezza esteriore de i piati, e de i vasi, ne' quali mangiate, e bevete, e dentro siete pieni d'immondezza, di furti, e di rapine: *Pharisæe cæce munda priùs, quod intus est calicis, & paropsidis, ut fiat id, quod de foris est mundum*. Netta prima, e mortifica quel di dentro, acciò l'esteriore sia puro, e netto: perchè se cotesta modestia esteriore non nasce dalla pace, e maturità interiore del cuore, ogni cosa sarà hipocrisia, e fintione. Non siate (dice Cristo nostro Redentore) come i sepolcri imbian-

ca

(b) 1. Reg. 15. 32. (c) Matth. 23. 25.

cati, che di fuori pajono molto belli, e dentro stanno pieni d'ossa di morti, e d'ogn' immondezza. E nell'istesso Capitolo dell'Euangelio si legge, che anche più al nostro proposito riprende i medesimi Scribi, e Farisei, dicendo: *Væ vobis* (d) *Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, qui decimastis mentham, & anethum, & ciminum, & reliquistis, quæ graviora sunt legis, judicium, & misericordiam, & fidem*. Guai a voi altri Scribi, e Farisei hipocriti, che usate gran diligenza, acciò si decimino l'herbe buone, la menta, l'aniso, & il cimino, e lasciate star le cose più gravi della Legge, nè tenete conto di esse. Questo è in termini quel che hora andiamo dicendo: che vi son alcuni, che usano gran diligenza in mortificarsi nelle cose di poco momento, e che non costano loro niente; ma non si tocca mai quel che duole, nè quel che arriva al vivo. E pur questo ha da esser quel che principalmente habbiamo da mortificare, quella passione, ò quel vizio, ò inclinazione, ò cattivo costume, che più regna in noi, che ci tira dietro a sè, che ci mette in maggiori pericoli, e ci fa cader in maggiori errori. Vediamo per isperienza, che ciascuno ordinariamente suole sentire in sè una, ò due, ò tre cose, le quali principalmente gli fanno la guerra, gl'impediscono il suo profitto, e sono causa di tutto il suo scapito. Hor in questo diciamo, che deve uno metter principalmente gli occhi, per levarlo, e sradicarlo da sè con la mortificatione. E perciò anche (e) siamo soliti ingiungere, che di questo principalmente si faccia l'esame particolare, e che in questo s'insista principalmente nell'oratione. Perchè questa è la principal necessità di ciascuno.

(d) Math. 23. 23. (e) 1. p. tr. 9. c. 14. & tr. 7. c. 2.

Che non habbiamo da lasciar le mortificationi in cose picciole, e quanto utili siano, e quanto grate a Dio queste mortificationi.

Cap. XV.

TAlmente habbiamo da metter gli occhi nelle cose maggiori, che non lasciamo le minori. Questo ricordo, & avvertimento è per alcuni, i quali lasciano le mortificationi picciole, e non fanno conto di esse, per parer loro, che siano cose minute, e che non stà quivi il profitto, e la perfettione. Questo è un'inganno molto grande. E così ce n'avvertisce anche Cristo nostro Redentore, in quella medesima riprensione, che fece a gli Scribi, e Farisei, perchè non li riprese del tener conto di quelle minuzzerie, ma del lasciar le cose gravi della Legge: anzi soggiunse subito, che anche queste cose bisognava fare, *Hæc oportuit* (a) *facere, & illa non omittere*. Conviene (dice) che si faccino le cose maggiori, ma non si hanno da lasciar le cose picciole. Trattiamo molte volte, quanto importi il far conto delle cose picciole, e minute, e non trascurarci, nè esser negligenti in esse; e veramente è un punto di tanta importanza, che merita esser trattato molte volte, acciò non vada entrando in noi tanto male, quanto suol'entrare per queste fessure. Ma hora diremo solamente quel che fa a nostro proposito, che sarà dichiarar due cose: la prima, il gran bene, che stà in queste mortificationi: la seconda, quanto gran male, e danno ci può venire, se le trascuriamo, e non facciamo conto di esse. E cominciando dalla prima;

(a) Matth. 23. 23.

ma; quanto piacciano a Dio le mortificationi, benchè in cose picciole, e di quanto valor, e merito siano nel suo divino cospetto, da questo si conoscerà molto bene, che nella mortificatione non s'hà da guardare tanto alla cosa, che facciamo, quanto al negare, al rompere, & al calpestare, che si fà in essa della nostra propria volontà: perchè questo è propriamente il mortificarsi, & il negar se stesso, che Cristo ricerca da noi secondo il testo del sacro (b) Euangelio.

Hor questa propria volontà si nega anche, e si rompe, e calpesta nelle cose picciole, come nelle grandi, & alle volte anche più nelle picciole, come quando queste sono più contra la nostra volontà. Come lo proviamo per isperienza molte volte, che sentiamo maggior difficoltà in alcune cose picciole, che non sentiriamo in altre grandi. Perchè (come si suol dire) la mortificatione non stà tanto nelle cose, quanto nella repugnanza della nostra volontà. Di maniera, che in qualsivoglia mortificatione, benchè sia in cose picciole, offeriamo, e sacrifichiamo a Dio la propria volontà, negandola, rompendola, e calpestandola per amor suo, e dandogli la cosa più pretiosa, più cara, e più amata, che habbiamo; perciochè non habbiamo cosa di maggior valuta, nè che più amiamo, e stimiamo, che la nostra propria volontà, e dando questa, diamo ogni cosa.

Sant'Ambrogio pondera (c) a questo proposito quel fatto di David, quando trovandosi in campagna contra i Filistei, dice la Divina Scrittura, che *desideravit, & dixit, O si quis daret mihi aquam de cisterna Bethlehem!* desiderò,

(b) Matth 16. 24.
(c) Ambr, David. c. 1. p. 11. 17.

rò, e disse, O chi mi desse un poco d'acqua della cisterna di Betleem! che era dalla banda di là de' suoi nemici. Il che essendo stato inteso da trè fortissimi Cavalieri, rompendo essi per mezzo l'esercito de' Filistei, gli portarono un vaso d'acqua di quella cisterna, e dice la Sacra Scrittura: *Qui noluit bibere, sed magis libavit istam Domino.* Non la volse bere, ma dice che la sacrificò, & offerì al Signore, spargendola per terra. Gran cosa certo, e gran sacrificio, offerir a Dio una giara d'acqua: e dice S. Ambrogio: Gran sacrificio fu, e molto grato a Dio, e basta, che la Sacra Scrittura ce lo narri come prodezza di David, per conoscere, che fu grande. Ma perchè fu egli grande? sai perchè, dice Sant'Ambrogio? *Vicit ergo naturam, ut sitiens non biberet; exemplum de se præbuit, quo omnis exercitus tolerare sitim disceret.* Vinse la natura, ruppe, e calpestò la sua volontà in lasciare di bere havendo sete, e diede esempio a tutto l'esercito per tollerare la sete: non fu sola la giara d'acqua, ch'egli offerì, ma la volontà; questa è quella, che uno sacrifica, & offerisce a Dio, quando si mortifica, benchè sia in cose picciole, e perciò è sacrificio di molto valore, e molto grato alla Divina Maestà.

S. Gregorio porta (d) un'altro esempio del medesimo David a questo proposito, e lo porta anche S. Ambrogio. Narra la Scrittura Sacra nel secondo libro de' Regi, che David portò l'Arca del Testamento alla Città sua di Sion, con una Processione, e solennità molto grande; e sì come quà da noi quando si fa la Processione il giorno del Corpus Domini, il volgo, e la plebe và facendo le sue danze, e balli innanzi al Santissimo Sacramento; così è da credere

(d) Greg. l. 7. mor. c. 7. Ambr. ubi sup.

dere (dice San Gregorio) che anche allora il volgo, e la plebe facesse queste danze, e balli innanzi all'arca di Dio. Hor quel potentissimo, e fortissimo Rè David (e) scordato della sua autorità, e grandezza, e spogliatosi delle sue vesti regali, si pose fra quelli, che ballavano, e cominciò anch'esso a ballare, & a sonare: onde la sua moglie Michol gli disse: *Quasi si nudetur unus de scurris*: Come se fusse stato un villano, ò un buffone. Non può a bastanza maravigliarsi S. Gregorio di questa attione di David, e dice: *Quid de ejus factis ab aliis sentiatur ignoro, ego David plus saltantem stupeo, quàm pugnantem*. Io non sò quel che altri sentiranno delle attioni, e prodezze di David: ma ne sentino pur quel che vogliono; a me (dice) causa maggior ammiratione David, quando lo veggo ballar innanzi all'arca, come se fusse un'huomo plebeo, e vile, che quando sento dire, che sbranava orsi, e smacellava leoni; e maggiore, che quando intendo, che con una sassata gettò per terra il Gigante Golia, e vinse i Filistei: *Pugnando quippè hostes subdidit, saltando autem coram Domino semetipsum vicit*. Perchè con questo vinse altri, ma con quello vinse se stesso, & è molto più vincer sè medesimo, che altri.

Stimiamo dunque assai queste mortificationi, e guardiamoci di sprezzarle, acciò non ci avvenga quel ch'avvenne a Michol, la quale si vergognò, e s'offese di questa attione di David, e per essa lo dispregiò nel suo cuore, e gliela rinfacciò dopoi: per il che Dio la castigò con la sterilità, e con non concederle figlio alcuno in tutta la vita sua. Guarda bene, che non sia causa della tua sterilità, & aridità, così nell'ora-

(e) 2. Reg. 6. 20. & 1. Paral. 15. 29.

tione, come nel trattar co' prossimi, del non attaccarsi essi a te, nè le tue parole ad essi, onde non venghi ad haver figli spirituali? non sia (dico) causa di ciò il vergognarti di far le mortificationi picciole, e lo sdegnarti d'andar al Superiore con cose minute; per parerti, che sia cosa da fanciulli, e da novitii, e che simili cose non sono più per te. E molto più devono temer questo castigo quei che rinfacciassero queste cose a quei, che veggono esser molto osservanti, e molto esatti e pontuali in esse: notandoli come di scrupolosi, e di molto minuti, e come burlandosene, scherzandone con essi: che è una cosa, con la quale si può far gran danno, e della quale dovrebbe la persona farsi molto scrupolo; perchè (quanto è dal canto suo) ritira gli altri dalla virtù. O come rispose bene David a Michol: *Ante* (f) *Dominum, qui elegit me potiùs quàm patrem tuum, & ludam, & vilior fiam, plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis.* Dinanzi a Dio, che ha eletto me più tosto che tuo padre, giuocherò, e ballerò, e mi farò anche più vile, e non mi ritirerà da questo chi si fa beffe, e mormora di me. O (dice S. Bernardo) *bonus* (g) *ludus, quo Michel irascitur, & Deus delectatur: bonus ludus, qui hominibus quidem ridiculum, sed Angelus pulcherrimum spectaculum præbet.* O che buon giuoco è quello, del quale Michol si piglia colera, e Dio si diletta! O che buon giuoco quello che al Mondo pare ridicolo, ma a gli Angioli è maraviglioso spettacolo! Questo giuoco usava colui, che diceva: *Spectaculum* (h) *facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus.* Hor usiamo ancor noi questo giuoco, e non facciamo conto (dice San Bernardo) di quel, che diranno:

(f) 2. Tr. 2. c. 7. 2. Reg. 6. 1. (g) Ber. ep. 87. in fin.
(h) 1. Cor. 4. 5.

no: *Ludamus, ut illudamur*; perchè così facendo saremo uno spettacolo, del quale gli huomini si stupiscano, gli Angioli s'ammirino, e Dio grandemente si compiaccia.

Del male, e danno, che risulta dal dispregiar le mortificationi in cose piccole.

Cap. XVI.

DA quel che s'è detto si potrà facilmente conoscere, quanto male, e danno ci può venire, se dispregiamo le mortificationi picciole, e le trascuriamo: perchè non dobbiamo guardar tanto alla cosa piccola, e minuta, nella quale lasciamo di mortificarci, quanto al non voler negare, nè rompere la volontà nostra per amor di Dio, nè anche in quel poco. In che stà nascosto un' altro danno molto grande, e molto degno d'esser avvertito; & è, che con questo va la persona dando licenza alla sua volontà di riuscir anche in altre cose con quel che le piace, e così l' huomo si va facendo volonteroso, & appetitoso, fomentando, & aumentando la sua propria volontà. Non conosce la persona il male, & il danno, che in questo fa a se stessa. Nel principio questa propria volontà è un leoncino piccolino: ma in questo modo anderà crescendo, e diventerà un leone fiero, & indomito, contra il quale non ti potrai rivalere. Sappiamo ben tutti, che la propria volontà è la causa, e radice di tutti i mali, e peccati, e dell' inferno ancora: *Cesset* (a) *propria voluntas, & infernus non erit*, dice il glorioso S.

(a) Bern. ser 3. de resur.

Bernardo : Cessi la propria volontà , e non vi sarà inferno . Hor con queste mortificationi và la persona rompendo, e calpestando la sua propria volontà , e levandole la licenza di riuscir con ciò che vuole, che suol' esser la radice, e la causa di tutti i nostri mali, e peccati . Onde Riccardo (b) di San Vittore dice, che già che il Demonio s'affatica per vincerci in colpe picciole, acciochè trovandoci noi più deboli ci possa vincere in colpe grandi, è ben cosa giusta , che anche noi altri ci affatichiamo per vincerci , e ci mortifichiamo spesso in cose picciole , per serrar la porta al Demonio , acciò non ci possa vincere in cose maggiori . E dice che habbiamo da cominciar da queste cose picciole , acciochè con l' uso andiamo pigliando forza , e dalla vittoria delle minori andiamo a poco a poco ascendendo alla vittoria delle maggiori. Cassiano (c) dà anch'esso quest' avvertimento, e ne mette l'esempio , dicendo , che quando ti vien un movimento di colera con la penna, con che scrivi, quando non butta bene, o col coltello, quando non taglia bene, ò con altre cose simili; conviene grandemente mortificar, e reperimere tali movimenti disordinati, ancorchè la mortificatione sia in queste cose picciole ; perchè con questa vittoria quando poi si porgono occasioni gravi di disgusti, e d'ingiurie de' prossimi, si trova il servo di Dio con forze per mortificarsi, e per conservar in esse la carità, e la pace del cuore.

Di più vi è in queste mortificationi picciole , che si fanno volontariamente, un' altro bene , col quale si schiva un' altro danno, e peri-

(b) Ricc. de S. Vict. in Cant. p. 2. c. 21. (c) Cass. lib. 8. cap. 18.

pericolo grande, come ce l'insegnò Eusebio uomo santissimo, e lo riferisce (d) Teodoreto. Questo santo s'esercitava assai in esse, e dimandato della causa, rispose; mi vò esercitando, e provando contra le arti, e stratagemme del Demonio, e procuro con questo, che le tentationi grandi di superbia, di lussuria, d'invidia, & altre simili, con le quali egli m'havrebbe da assaltare, si convertino in queste cose picciole, nelle quali s'io sarò vinto, non perderò molto, e se vincerò, resterà egli confuso, e vituperato, vedendo, che nè anche in queste cose picciole mi può vincere. Notisi ben questo, perchè è una verità, della quale hanno molta isperienza i servi di Dio: sappi, che mentre t'occuperai in questo esercitio di mortificarti in cose picciole, e minute, si convertiranno in questo le tentationi del Demonio, e le tue tentationi saranno ordinariamente di simili cosette: se farò questa mortificatione, se vincerò questa ripugnanza, ò se lascierò di farlo. Che quando qualche volta resti vinto in questo, non perderai molto; ma se cessi da questo esercitio, e non attendi a combattere col Demonio, e contra la tua carne in queste cose picciole, esso, & essa ti faranno la guerra con altre tentationi maggiori, nelle quali se resti vinto, resterai ruinato.

Racconta il Beato Sant'Agostino, che (e) un'uomo Cattolico stava molto infastidito con certe mosche, le quali lo molestavano grandemente; & essendo andato visitarlo un'Heretico Manicheo, gli raccontò quel suo travaglio di non potersi difender dalle mosche, e ch'era molto tentato con esse: & essendo parsa buona al Manicheo quella congiuntura per fargli

(d) Theo. in sua hist. rel.
(e) August. tract. 1. super Joan.

gli entra nel capo il suo errore, il quale era, che vi fussero due principali delle cose, uno delle invisibili, ch'è Dio, e l'altro delle corporali, e visibili, che i Manichei dicevano esser il Demonio; contra il qual errore furono poste nel Simbolo, che canta la Chiesa, quelle parole, *Visibilium, & invisibilium*, con le quali confessiamo, che Dio hà create tutte le cose, non solo spirituali, & invisibili, ma anche corporali, e visibili, essendo (dico) parsa buona all'Heretico la congiuntura di persuadere al Cattolico il suo errore, gli disse: chi hà create queste mosche; e come colui stava tanto infastidito con esse, e gli parevano cosa tanto cattiva, non ardì di dire, che le haveva create Dio; onde cogliendolo nelle parole il Manicheo, gli disse; se dunque non le ha fatte Dio, chi le ha potute fare? allora rispose l'altro: credo che il Diavolo le habbia fatte. Ritornò subito il Manicheo a dirgli; se dunque il Demonio ha fatte le mosche, come tù dici, chi ha fatte l'ape, che è un pochetto maggiore della mosca? e non ebbe ardir l'altro di dire, che Dio havesse creata l'ape, e la mosca nò, perche vi era molto poca differenza dall'una all'altra: e così disse, che se Dio non haveva create le mosche, nè anche dovea haver create l'api. Così il Manicheo andò a poco a poco conducendolo più oltre, e dall'ape passò alla locusta, che è un poco maggiore, dalla locusta alla lucerta, e dalla lucerta all'uccellino, dall'uccellino alla pecora, dalla pecora al bue, e dopoi all'Ellefante, e finalmente all'huomo: *Et persuasit homini, quòd non à Deo factus est homo.* E gli persuase, che nè anche haveva Dio creato l'huomo. Guarda a che estremità di mali ridusse quel meschino il non saper sopportar una picciola mortificatione d'alcune punture da

mo-

mosche. E così Sant'Agostino dice: Guarda, che non t'inganni il Demonio, quando sei tentato, & infastidito dalle mosche, come ingannò questo infelice, che con le mosche fece caccia, e presa di lui. Sogliono (dice) i cacciatori mettere nel laccio delle mosche, per far caccia d'alcuni uccelli: e così fece il Demonio con questo sventurato, con mosche gli tese il laccio, e lo prese. Guarda dunque che non inganni te ancora il Demonio, quando sei infastidito, tentato, mesto, e maliconico circa cose picciole, e minute; perchè con queste mosche suol il Demonio andar a caccia di molti, e tirarli a poco a poco a cose maggiori.

Si danno trè importanti avvertimenti circa questa materia.

Cap. XVII.

PEr tre sorti di persone, che vi sono, metteremo quivi trè avvertimenti, per consolatione d'alcuni, e per sgannar altri. Le conditioni de gli huomini sono diverse. Vi son' alcuni che hanno certe nature difficili, e sentono gran difficultà, ripugnanza, e contraditione della loro carne per operationi virtuose, con che stanno sconsolati, parendo loro, che già ogni cosa sia persa. Per questi è il primo avvertimento (a) consolatorio, che non stà la colpa nè l'imperfettione nell'haver, e nel sentir queste ripugnanze, e movimenti contra la ragione; ma nel seguirli, e nell'operar conforme ad essi: così come nelle tentationi non stà la colpa ne' movimenti, e ne' pensieri cattivi, e brutti, che ci vengono contra la castità, ò contra la fede, ò contra qual si vogli virtù; co' quali

(a) Lud. Blos in Sp. sp.

li alcuni si sogliono affliggere,& attristarsi grandemente. Dicono molto bene i Santi; non ti affannare, nè pigliar fastidio di questo, che la colpa non stà nel senso, ma nel consenso. Quando queste cose ti dispiacciono, e procuri di resister ad esse, e di non farne conto, sono più tosto materia, & occasione di maggior merito. L'istesso è delle male inclinationi, e conditioni, che habbiamo della nostra natura, chi più, e chi meno, dalle quali procedono sì cattivi movimenti nel nostro appetito, e tante ripugnanze, e difficoltà per il bene; non stà in questo l'esser uno cattivo, ò buono, nè l'esser perfetto, ò imperfetto: perchè questa è cosa naturale, e non stà in man nostra, ma l'habbiamo hereditata col peccato: e S Paolo, con esser San Paolo, sentiva in sè questa contradittione, e ribellione della sua carne, e diceva; *Video* (b) *aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*. E Sant' Agostino (c) esplica a questo proposito quelle parole del 4 Salmo, *Irascimini, & nolite peccare:* Adiratevi, e non vogliate peccare. *Idest, licèt insurgat motus animi, qui jam propter pœnam peccati non est in potestate, saltem non consentiat ei ratio, & mens, sed mente serviamus legi Dei, si adhuc carne servimus legi peccati*. Ancor hè insorga colà nel tuo appettito il movimento d' impatienza, e d'ira, non ti lasciar trasportare, nè consentir con esso, e non peccherai. Andavano muggendo quelle vacche, che tiravano l'arca del testamento, perchè haveano levati loro i vitelli, quali naturalmente amavano; ma in fine, dice (d) la Sacra Scrittura, che andavano per strada a drittura, senza torcere alla banda destra, nè alla sinistra.

(b) Ad Rom. 7. 23. (c) Aug. Ps. 4. 5. (d) 1. Reg. 6. 12.

ſtra. Cammina tu per la ſtrada dritta della virtù; e non dar orecchie a i muggiti della carne, nè far conto di eſſi, e con ciò potrai eſſer perfetto.

Queſta è la differenza, che è fra gli huomini ſpirituali, ch'attendono alla perfettione, & i carnali, e ſenſuali, che non v'attendonò: non ſtà la differenza in ſentir, ò non ſentir difficoltà, e contradittione della carne; ma nel laſciarſi queſti traſportar da eſſe, e quelli nò. Il peſce vivo va acqua in sù, il morto acqua in giù. Hor in queſto ſi vedrà ſe ſei uomo ſpirituale, e ſe vive in te lo ſpirito, ò ſe è morto, ò ſe vai acqua in sù, contra la corrente delle tue paſſioni, ò ſe ti laſci portar da eſſe acqua in giù. L'uomo ſpirituale non dà orecchie a i grigi, & agli abbajamenti della gola, e dell'appetito ſenſuale, nè ſi laſcia traſportare da eſſi; come dice il Santo Giob: *Clamorem* (e) *exactoris non audit*. Chiama il ventre eſſattore, perchè chiede più di quel ch'è neceſſario. S. Gregorio dice: *Clamorem* (f) *exactoris non audire, eſt violentis tentationum motibus minimè conſentire.* Quivi ſta il punto, in non dar orecchie alle tentationi, e agli appetiti, ch'inſorgono, nè conſentir con eſſi. Onde neſſuno ſi deve perdere d'animo per ſentir in sè cattive inclinationi, ma inanimarſi a cavarne maggior corona, come dalle tentationi. Così ce lo conſiglia Sant'Agoſtino (g) nel 3 ſerm. dell'Aſcenſione, eſortandoci, & inanimandoci a ſalir tutti in Cielo con Criſto. Tra gli altri mezzi, che propone per ſalirvi, mette le noſtre paſſioni, e male inclinationi: *Aſcendamus etiam poſt illum, per vitia, ac paſſiones noſtras.* Aſcendiamo anche in Cielo con Criſto, valendoci delle medeſime

(e) Job.39.7. (f) Greg.l.39.mor.c.13.
(g) Aug. ſerm.3. de Aſc.

me passioni nostre. E se dimanderai, in che modo ci potremo valer delle passioni per salir in Cielo? risponde, che vi salirà ciascuno affaticandosi per soggettarle, e domarle con animo generoso: *De vitiis nostris scalam nobis facimus, si vitia ipsa calcamus*. In questo modo delle nostre passioni ci faremo scalini per salir in Cielo; perchè esse medesime ci innalzeranno sopra di noi, se staranno sotto di noi: mettendocele sotto i piedi, ci serviranno di scalini per salir colà sù. Del nostro Santo Padre Ignatio (h) leggiamo nella sua vita, ch'essendo egli di natura sua molto colerico, s'era vinto, mortificato, e mutato tanto con la gratia del Signore, che lo giudicavano per flemmatico. E di Socrate ancora racconta colà Plutarco, che (i) vedendolo un Fisonomista, il quale dalla composition esteriore del corpo, e dalle fattezze della faccia conosceva le inclinationi naturali di ciascuno; disse, che quell'huomo era molto mal inclinato alla disonestà, alla ghiottoneria, all'imbriachezza, & a molti altri vitii; per il che sdegnati grandemente contra di lui i discepoli, & amici di Socrate, gli volsero metter le mani adosso: ma Socrate li ritenne, dicendo piano, che quest'huomo ha detto il vero, perchè tale sarei stato io veramente, se non mi fussi dato alla Filosofia, & all'esercitio della virtù. Hor se quel Filosofo con le forze naturali haveva acquistato tanto dominio, e vittoria delle sue mal'inclinationi, meglio potrà acquistarla il Christiano, & il Religioso, ajutati dalla gratia del Signore: *Sapiens dominabitur astris*. Più potente è la gratia, che la natura. V'è un'altra sorte di persone, le quali naturalmente sono di buona conditione: (k) *Sortiti*

sunt

(h) Lib 5. cap. 5. vitæ P. N. Ign.
(i) Plut. lib. 3. apoph. &c. (k) Sap. 8. 9.

sunt animam bonam. Che pare, che non habbino peccato in Adamo, come soleva dire di S. Bonaventura il suo Maestro Alessandro de Ales; hanno una natura tanto buona, e tanto suave, che pare, che si trovino, ogni cosa fatta: niuna par loro difficile, nè sentono quelle ripugnanze, e contradittioni nella lor carne, che sentono altri; anzi dicono: come mi dicevano, che nella Religione v'erano tante difficoltà? io non ve ne trovo già nessuna. Per questi è il secondo avvertimento, per sgannarli. Se Dio t'hà data questa buona natura, questa natural dolcezza, e suavità, che non senti queste difficoltà, nè quasi sai, che cosa sia tentatione, che ti dia fastidio, non alzar la cresta, nè te ne vanagloriare, perciochè questa non è virtù, che tu ti habbi acquistata, ma natura, con la quale sei nato; e la virtù, e profitto di ciascuno non s'hà da misurar col sembiante della faccia, nè con queste cose esteriori, che appariscono di fuori, nè con la natura dolce, e conditione facile, e suave; ma con la forza, che ciascuno s'hà fatta, e con la vittoria, e dominio, che ha conseguito di sè stesso. (1) Questa è la misura certa, e sicura del profitto di ciascuno. Et in questo havrà fatto più quello, che è di natura sua forte, e colerico, che tù, che ti trovi ogni cosa fatta, e non hai che vincere; e così colui sarà degno di maggior lode, e di maggior premio, e guiderdone.

Plutarco loda Alessandro Magno sopra tutti i Monarchi del Mondo, dicendo, che gli altri nacquero Monarchi, ma questo si guadagnò la Monarchia con le sue braccia, con la sua lancia, e con molte ferite ricevute in diverse battaglie. Hor così quelli, che per punta di lancia (come si suol dire) hanno vinte le loro passioni,

(1) Cap.5.

sioni, mortificandosi, e ritenendosi, sono degni di maggior lode, e gloria, che quei, che sono nati con quella quiete naturale, e con quella pace, e non hanno havuto che vincere. Si che non hai occasione di vanagloriarti, nè di stimarti più, per essere tu di buona natura; nè di stimar meno gli altri, per veder che hanno nature forti, e difficili condizioni; anzi da ciò hai da pigliare occasione di confonderti, e d'humiliarti, vedendo, che quel che in te par virtù, non è virtù, ma natura; e nell'altro tutto quel che fa è virtù: tu non hai profittato niente, perchè non ti sei vinto in niente; e l'altro ha profittato assai, perchè s'hà saputo reprimere, e vincere in molte cose. L'haver quell'altro più duro contrasto, e più ribelle natura da vincere, fa ch'egli tenga più sollecita cura di sè, che stia più avvertito, e che habbia maggior fervore, e così va sempre crescendo in virtù. & a te l'haver buona natura è occasione d'esser trascurato, e negligente, e di camminar con una continua tepidezza; come non hai contrarii, nè nemici, t'impoltronisci, e ti fai da poco. In questo sarà anche bene considerar qual saresti tu stato, se Dio t'havesse data una natura difficile, e dura, come a quell'altro; e credere, che havresti commessi più, e maggiori mancamenti, & errori, che lui; e se havendo tanto buona natura, & essendo di sì buona conditione, commetti tanti errori, e mancamenti, e sei tanto tepido, e rimesso; che sarebbe, se tu havessi i contrasti, e le contradittioni, che ha quell'altro? E si come diciamo, che quando Dio non permette che ti venghino tentazioni, hai da pensar che sia per la tua debolezza, e perchè non hai virtù per resistere ad esse: così anco hai da persuaderti, che sia stata particolar gratia

tia del Signore l'haverti egli data cotesta buona natura, e buona conditione, perchè non havresti havuta virtù per vincere la natura forte, e veemente, come l'ha colui. Con questo conserverai in te da un canto l'humiltà, e dall'altro la stima, e buona opinione del tuo fratello.

Il terzo avvertimento è per sgannare un'altra terza sorte di persone, le quali non sentono in sè queste ripugnanze, e contradittioni, nè questa ribellione della carne; ma pare loro d'haver pace con se stessi: e non è perchè siano mortificati, nè meno perchè habbino buona natura, e buona conditione, come i passati; ma perchè non attendono a ritenersi, nè a contradirsi, e vincersi, anzi gustano di servire il loro appetito, & inclinazione, e con ciò non sentono queste ripugnanze, e contradittioni, e pare loro d'aver pace: ma non è pace vera, ma falsa, e finta, *Dicentes* (m) *pax, pax, & non erat pax*. Sopra quelle parole di San Paolo: *Video* (n) *autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*, dice il glorioso S.Agostino: *Hanc* (o) *pugnam non experiuntur in semetipsis, nisi bellatores virtutum, debellatoresque vitiorum*. Non sentono, nè isperimentano in sè questa guerra, e contradittione della carne contra lo spirito, e dello spirito contra la carne, se non quei, che attendono ad acquistar le virtù, & a sradicar da sè i vitii. Onde vediamo, che i mondani non intendono questo linguaggio di mortificatione, perchè sono avvezzi a seguire la volontà loro in ciò che lor passa per la fantasia, e quella tengono per Regola, e per Legge: *Sit pro ratione voluntas*. Non sanno che cosa

sia

(m) Hier.6..4. (n) Rom.7.23. (o) Aug. de contin.

sia contradirsi, nè ritenersi ne i loro appetiti, e così non sentono guerra, nè contradittione alcuna in sè; perchè non v'è quei che essi vogliono: ma quei, che attendono allo spirito, e s'affaticano per acquistar le vere virtù, e per sradicar da sè i vitii, e le cattive inclinationi, sentono subito questa guerra, e contradittione della carne. Si come l'uccello non sente che sia preso, sin a tanto che voglia uscir dalla rete, ò laccio: così l'huomo non conosce ben la forza de'suoi vitii, e cattive inclinationi sin a tanto, che s'affatichi per uscirne. Nell'abbracciar della virtù si dichiara la contradittione del vitio, che a quella ripugna.

Nel libro dei fatti de' Santi Padri (o) si racconta, che un Monaco dimandò ad uno di quei Padri antichi, quale dovesse esser la causa, che egli non sentisse nell'anima sua quei combattimenti, e contrasti di tentationi che sentivano gli altri; e che quel Padre gli rispose: perchè sei come un gran portone, che chiunque vuole entra, & esce per esso, senza saper, nè intendere quel che si faccia dentro in casa: così tu non sai, nè intendi quel che si faccia in casa tua, hai una gran larghezza di coscienza, poca custodia del cuore, poca circospettione nelle cose tue, ne i tuoi sensi poco raccoglimento, e perciò non ti maravigliare di quel che dici: se tu tenessi la porta chiusa, e non permettessi ch' entrassero dentro i cattivi pensieri, allora vedresti la guerra, che ti farebbono per entrare. Se dunque tu non senti colà dentro questa guerra, e questi combattimenti e battaglie della carne, guarda che non sia forsi, perchè siegui in ogni cosa la volontà tua: guarda che non sia, perchè non attendi a contradire a i tuoi appetiti,

ti,

(o) Lib. de gestis Sanctorum Patrum.

ti, nè a ſradicare i vitii, e le cattive tue inclinationi.

Che l'huomo, ſia quanto ſi voglia buono, e provato nella virtù, ſempre ha neceſſità d'eſercitarſi nella mortificatione.

Cap. XVIII.

IL Beato San Bernardo (a) dice, che biſogna andar ſempre col zappettello della mortificatione in mano, sbarbando, e mortificàndo; e che non vi è perſona, la quale non habbia neceſſità di tagliare, e potare qualche coſa, ſiaſi mortificata quanto ſi voglia, e paja pur approfittata: *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & reaccenduntur extincta, & ſopita denuò excitantur.* Crediatemi (dice) che quel che è ſtato potato torna a germogliare, e quel che pare, che ſia già mortificato, e morto affatto, torna di nuovo a vivere. Onde non baſta potare, e tagliare una volta, ma molte, e ſempre biſogna andar potando, e mortificando le noſtre paſſioni, e male inclinationi: *Parum eſt ergo ſemel putaſſe, ſæpè putandum eſt, immò, ſi fieri poteſt, ſemper, quia ſemper quod putari oportet, ſi non diſſimulas, invenies.*

Et a queſto propoſito molto buona comparatione è quel che vediamo ne i giardini. Vedrai in eſſi fatto di mortella, e di altre herbe, quivi un Leone, colà un huomo a Cavallo, colà un Aquila: ma ſe il giardiniero non va ſempre tagliando, e ſpuntando quelle cime, che vanno creſcendo, frà pochi giorni quel Leone non ſarà più Leone, nè

(a) Ber. ſer. 58. ſup. Cant.

nè l'Aquila, Aquila, nè quell'altro sarà più huomo a cavallo, perchè la natura và germogliando, e l'erba cresce naturalmente. Così è quivi; ancorchè tu sii un Leone, e un'Aquila, & ancorchè ti paja di esser molto forte, e di stare sopra di te, se non vai sempre tagliando, circoncidendo, e mortificando, ti ridurrai presto a non esser nè Leone, nè Aquila, ma un mostro, perciocchè habbiamo quà dentro un' altra radice contraria, che stà sempre procurando, e germogliando conforme alla natura sua. Di maniera, che sempre vi è, che mortificare. *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras si vitia putas emortua, & non magis suppressa: velis nolis, intra fines tuos habitat Iebusæus: subjugari potest, sed non exterminari*. Habbi pur fatto profitto quanto tu vuoi, che sempre sta teco il nemico; puoi bèn reprimerlo, e soggiogarlo, ma non sbandirlo da te affatto. San Paolo dice, *Scio quia* (b) *non habitat in me, hoc est in carne mea bonum*, Io sò che non habita nella carne mia il bene. Havrebbe detto poco in questo (dice S. Bernardo) se non havesse soggiunto, che habitava in essa il male, il vitio, e la mala inclinatione, sì come soggiunge subito, dicendo: *Non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago: si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*. E San Bernardo seguita: *Aut te ergo, si audes, præfer Apostolo, aut facere cum illo, te quoque vitiis non carere?* O t'hai da preferir all'Apostolo, ò hai da confessar con esso, che anco in te habita il vitio, e la cattiva inclinazione, e che sempre hai qualche cosa da mortificare.

Il

(b) Rom. 7.

Il Santo Abbate Efrem (c) confermando queſto medeſimo dice: *Bellum militum breve, ſed Monachi pugna, quoad uſque migret ad Dominum, durat.* La guerra de' Soldati preſto finiſce, ma la guerra ſpirituale del Religioſo dura per tutta la vita ſua. Vi è molto più che fare in mortificar, e moderar i noſtri affetti, e paſſioni, che in lavorar certe pietre molto dure: perchè oltre che nella pietra non vi è reſiſtenza, nè contradittione all'artefice, come è in noi altri dopo eſſer lavorata una volta, non torna ad eſſer rozza, come prima. Ma i noſtri affetti, e paſſioni mutano molto ſpeſſo, e ſi ravvivano, e rinverdiſcono, onde biſogna tornar di nuovo più volte a mortificarle. San Girolamo ſopra quelle parole del Profeta, *Pſallite* (d) *Domino in cithara*: dice, che ſi come il Liuto non fa buona muſica, nè conſonanza, ſe non ſono bene accordate le corde, & una ſola, che ſia rotta, ò ſcordata, fa diſſonanza; così ſe una ſola paſſione è in noi diſordinata, & immortificata, non potrà l'anima noſtra far buona muſica a gl'orecchi di Dio; biſogna che tutte le paſſioni ſiano ordinate: *In Pſalterio* (e) *decem chordarum pſallite illi*. Hor per arrivar quivi, ben ſi vede quanto ſia neceſſario ſtar ſempre in queſto eſercitio. Per queſto quei Padri antichi provavano anche quelli, che erano già molto perfetti, e li eſercitavano in molte ſorti di mortificationi, e di diſpregi, come riferiſce San Giovanni (f) Climaco. E davano per queſto un'altra ragione molto buona; perchè molte volte quei, che pajono molto perfetti, e molto patienti nei travagli, ſe i Prelati laſciano di provarli, e d'eſercitarli per eſ-

(c) Ephrem exhortatio ad pietatem to.1.pag.7.
(d) Hier. lib.6. ſup. Iſ.c.16. Pſ 97.5.
(e) Pſ 32.2. (f) Clim. c.4.

ser in opinione d'uomini già consumati nella virtù, vengono col tempo a perdere, ò scapitar di quella modestia, e pazienza, che havevano: perchè quantunque la terra sia buona, grassa, e fruttifera, se le manca la coltura, e l'adacquamento, suol diventar salvatica, e sterile, e vien a produrre cardoni, e spine. Così anche sia uno quanto si voglia approfittato, e perfetto, se gli manca l'inaffio, e la coltura, cioè la mortificatione, e l'esercitio della patienza, diventerà terra salvatica, e infruttifera; e produrrà spine di cattivi, e disonesti pensieri, e di una falsa, e fraudolente sicurezza. Di maniera, che tutti habbiamo necessità di mortificatione, non solo quei che sono di mala, ma anche quei che sono di buona natura, e conditione; e non solo gl'imperfetti, & i principianti, ma anche i molto antichi, e perfetti; e non solo quelli che hanno peccato, ma anche quei che non hanno offeso Dio: quelli per acquistar la virtù, questi per conservarla. Chi cavalca una bestia, per buona, e piacevole che sia, porta seco briglia, e sproni, perchè in fine quella è una bestia.

In quelle parole, che disse Cristo nostro Redentore: *Si quis* (g) *vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam*. L'Evangelista S. Luca aggiunge, *Et tollat Crucem suam quotidie*. Chi vorrà venir dietro a me porti la sua Croce ogni giorno, e mi seguiti. Non hai da lassar passar giorno alcuno, nel quale non rompi e calpesti la tua volontà in qualche cosa; e se lo lascierai passare, tienlo (dice S. Giovanni (h) Climaco) per gran scapito: tieni quel giorno per perso, e pensa,

(g) Luc. 13. (h) Clim. c. 4.

sa, che in esso non sei stato Religioso. Come diceva quell'Imperador Romano del giorno, nel quale non haveva fatto gratie: *Amici diem* (i) *perdidi*. Habbiamo perso questo giorno, hoggi non habbiamo regnato, hoggi non siamo stati Regi, nè Imperadori, perchè non habbiamo fatto gratia ad alcuno. Hor più proprio è del Religioso il mortificarsi, & il negar la sua volontà, che de' Regi, & Imperadori il far gratie; perchè questo è esser Religioso, far quel che non vuoi, e lasciar di fare quel che vuoi.

Buon esempio ci lasciò di questo, come di tutte l'altre cose, il nostro Padre Francesco (k) Borgia: il quale soleva dire, che senza dubbio gli sarebbe stato amaro, & insipido il mangiare in quel giorno, nel quale non havesse castigato il suo corpo con qualche buona penitenza, ò mortificatione, e soggiungeva, che sarebbe vissuto sconsolato, se havesse saputo, che la morte se l'havesse havuto a pigliar in giorno, nel quale non havesse fatta qualche penitenza, e mortificato i suoi sensi. Talchè non lasciava passar giorno, nel quale nan si mortificasse, e pregava, e supplicava il Signore, che si degnasse (l) di fargli questa grazia, che le commodità: e le delicatezze gli fussero, tormento, e croce; & i travagli, e le fatiche gli fussero delitie, e gusti: che è il terzo e più perfetto grado di mortificatione. E così diceva, che non gli facesse sorte alcuna d' accarezzamento, ò di buon trattamenro, fin a tanto che havesse conseguito questo dal Signore. Stava in perpetua vigilia, facendo sempre guerra al suo corpo; e sempre trovava in che mortificarlo,

(i) Svet. c.8. in Tito. (k) L.4.c.5. Vit. P.Franc Borg. (l.) Cap. 3.

e maltrattarlo: chiamava amici ſuoi tutte le coſe, che l'ajutavano ad affliggerlo; ſe il Sole l'affannava camminando l'eſtate, diceva: ò come ci ajuta bene l'amico; e l'iſteſſo diceva del ghiaccio, e del vento, e della pioggia nel rigor dell'inverno, e del dolor della podagra, e del male di cuore; e quei, che lo perſeguitavano, e mormoravano di lui, tutti li chiamava amici, perchè l'ajutavano a vincere, e domar il ſuo corpo, qual' egli teneva per nemico capitale. E non ſi contentava delle mortificationi, e travagli, che gli venivano, ma andava cercando nuove inventioni per mortificarſi. Alcune volte metteva dell'arena, e de' ſaſſettini dentro le ſcarpe, acciocchè nel camminare gli faceſſero male a' piedi, e l'eſtate camminava molto adaggio per il Sole, e l'inverno per la neve, e per il ghiaccio: portava pelate le tempie dallo ſtrapparſi che faceva i capelli: quando non ſi poteva far la diſciplina, tormentava la ſua carne con altri artificii, e nella iſteſſa infermità cercava modi da aggiungere dolori a dolori, pene a pene; perchè le purghe, per amare che fuſſero, le beveva a ſorſi, come ſe fuſſero ſtati brodi di ſoſtanza; le pillole amare le maſticava, e disfaceva fra i denti, e le teneva per un pezzo in bocca; in queſto modo mortificava, e tormentava i ſuoi ſenſi, e crocifiggeva la ſua carne, e così procurò d'arrivar alla perfettione, e ſantità, alla qual arrivò.

De'

De' mezzi, che ci faranno facile, e suave l'esercitio della Mortificazione, che sono la gratia del Signore, & 'l santo amor suo.

Cap. XIX.

RESta che trattiamo d'alcuni mezzi, che ci ajutino a farci non solo facile e tollerabile, ma suave, e gustoso quest'esercitio di mortificatione, che tanto è necessario. Il primo, e principal mezzo per questo ha da esser la gratia del Signore, con la qual ogni cosa diventa facile, e leggiera. Era l'Apostolo S. Paolo travagliato da una tentazione, e chiedeva a Dio con istanza, che gliela levasse: *Propter (a) quod ter Dominum rogavi, ut discederet à me*. Et il Signore gli rispose: *Sufficit tibi gratia mea*: Ti basta la gratia mia. Con la gratia di Dio si senti tanto fortificato, che dice: *Omnia (b) possum in eo qui me confortat*: In Dio posso ogni cosa: *Non (c) ego autem, sed gratia Dei mecum*: Non io, ma la gratia di Dio con me. Non ci lascia soli il Signore in questo travaglio e fatica della mortificatione, egli ci ajuta a portar il peso. E perciò la sua legge si chiama giogo, perchè lo portano due; Cristo s'unisce con noi per portarlo anch'esso; chi verrà meno con tal compagnia, e favore? non ti paja difficile, poichè a te tocca di far il meno. Per questo benchè lo chiami giogo, dice che è suave; e benchè lo chiami peso, dice che è leggiero: *Iugum (d) enim meum suave est, & onus meum leve*. Perchè quantunque rispetto alla natura nostra, & alle nostre poche forze, sia pesante, e que-

(a) 2. Cor 12. (b) ad Philip. 4. 13.
(c) 1. Cor. 15. 10. (d) Matth. 11. 30.

questo vien a denontare il nome di giogo, e di peso: nondimeno con la gratia di Dio è facile, e suave, perchè ce l' alleggerisce l' istesso Signore, si come lo promette per mezzo del Profeta Osea? *Et ero* (e) *eis quasi exaltans jugum super maxillas eorum*. Io sarò loro come chi alza il giogo, e lo leva di sopra le lor mascelle. E per mezzo d'Isaja dice: *Computrescit* (f) *jugum a facie olei*. Pare la mortificatione un giogo, e un peso gravoso; ma è tanto grande il favor, e la gratia di Dio significata per l'olio, che si marcirà il giogo, e s'addolcirà in maniera, che non vi sarà il callo addosso, nè meno lo sentirete.

S.Bernardo (g) nel sermone primo della dedicazione della Chiesa dice: si come quando si consagrano le Chiese, s'usa quella cerimonia d'ungersi le Croci con l'olio santo; così fa Dio Signor nostro nell' anime de' Religiosi; perchè con l'untione spirituale della sua gratia va ungendo, & addolcendo in essi le Croci della penitenza, e della mortificatione, acciò diventino loro facili, e suavi; e così molti fuggono questo santo esercitio, perchè veggono la Croce, e non vedono l'untione, ma voi altri, che l'havete provato (dice a' Religiosi) *Ecce scitis, quia verè Crux nostra inuncta est*. Sapete molto bene, che la nostra Croce è unta, e che con questa untione non solo è facile, e leggiera: *Sed ut ita dicam, amaritudo nostra dulcissima*; ma quel che a i mondani par amaro, & insipido, diventa per noi con la gratia di Dio molto dolce, e saporito. Onde diceva S. (h) Agostino, che egli non haveva inteso il linguaggio della castità, nè gli pareva, che vi fusse persona, che l'osservasse, fin'a tanto che intese la forza della gratia, con la quale potiamo dir molto bene quel

(e) Osee 11.14. (f) If.10.27. (g) Bern. (h) Aug.

quel che disse S. Giovanni: *Et* (i) *mandata ejus gravia non sunt*. Non sono pesanti, nè difficili i comandamenti di Dio, e dell'Evangelio: perchè l'abbondante gratia, che dà il Signore, per poter far quel che egli comanda, li rende facili, e suavi. S. Gregorio sopra quelle parole d'Isaia: *Qui sperant* (k) *in Domino, mutabunt fortitudinem*: presuppone due sorti di fortezza, una de' giusti per patir, e mortificarsi assai per Dio; l'altra de' cattivi per patir travagli, e fatiche grandi per il Mondo, per mantener l'honore, e la roba, e per soddisfar a i loro appetiti, e desiderj; e dice, che quei, che confidano nella gratia del Signore, muteranno questa fortezza in quella de' giusti.

Il secondo mezzo, che ci farà facile, e suave questo esercitio della mortificatione, è l'amor di Dio. Non vi è cosa più efficace, nè che faccia più facile, e suave qualsivoglia travaglio, e fatica, che l'amore. S Agostino (l) dice: *Qui amat non laborat*: Chi ama non fatica: perchè l'amore fa che non senta la fatica: *Omnis labor non amantibus gravis est, solus amor est, qui nomen difficultatis erubescit*.

Non sono gravi le fatiche di quelli ch' amano, ma danno ad essi stessi diletto; come a i pescatori, & a i cacciatori, a i quali non è grave la fatica della pesca, e della caccia: anzi più tosto la pigliano per ricreazione, per l'amor, & affettione con che fanno quell'essercitio. Chi fa che la madre non senta i continui travagli, e fatiche dell'allievo del fanciullino, se non l'amore? chi fa che la moglie assista notte, e giorno, incessantemente al governo del marito infermo, se non l'amore? chi fa che in-

(i) 1.Jo.c.3. (K) Greg.lib.7.mor c.8. Is 40.31.
(l) Aug. in man & tr. de Laud. char & l. de bono vid. cir. fin. & ser. 9. de Ver. Dom. & ser. 48. de temp.

ſino le beſtie, e gli uccelli ſiano ſolleciti nell' allievo de' loro figli, che ſtiano digiuni delle coſe, che quelli mangiano, che s'affattichino, acciò quelli ſi ripoſino, e ſi faccino animo per difenderli tanto coraggioſamente, ſe non l'amore? Chi fece parer a Giacob brevi, e facili i travagli, e le fatiche di ſette, e poi di quattordici anni per Rachele, ſe non l'amore? *Videbantur* (m) *illi pauci dies amoris magnitudine*. S. Bernardo dice ſopra quelle parole della Spoſa: *Faſciculus* (n) *myrrhæ dilectus meus mihi*: E' un faſcetto di mirra il mio diletto per me: *propterea non faſcem, ſed faſciulum dilectum dicit, quòd leve præ amore ipſius ducat, quidquid laboris immineat, & doloris*.

Non diſſe, è faſcio di mirra il mio diletto per me; ma faſcetto, perchè ogni travaglio, e fatica le pare molto piccolo, e leggiero per il grand' amore, che porta al ſuo diletto.

E nota ancora, che non diſſe aſſolutamente, è un faſcetto di mirra il mio diletto, ma v'aggiunſe per me; a chi ama ſi fa faſcetto piccolo; ſe a te ſi fa faſcio grande, e peſante, è perchè non ami, è mancamento d'amore, e però piglia queſto per ſegno, s'hai poco, ò aſſai amor di Dio. Non ſono grandi i travagli, e le fatiche della virtù, ma è piccolo il noſtro amore, e perciò ci pajono grandi; ama tu aſſai, e non ſolamente non ſentirai travaglio, nè fatica, ma ſentirai ſapor, e guſto: *Vbi autem amor eſt, labor non eſt, ſed ſapor*, dice S. Bernardo; ov'è amore, non vi è fatica, ma ſapore. Diceva una Santa, che dopo eſſer ella ſtata chiamata, e ferita dall'amor di Dio non haveva più ſaputo, che coſa foſſe patire, nè interiore, nè eſteriormente, nè dal Mondo; nè dal Demonio, nè dalla carne, nè da altra coſa alcuna. Perchè il puro amore non sà, che coſa ſia

(m) Gen. 29. 20. (n) S. Bern. ſer. 32. ſup. Cant. 1. 12.

sia pena, ò tormento. Di maniera, che l'amore, oltre che fa tutte le cose eminenti di gradi, e di caratti, e le fa di gran perfettione, dà insieme grand'animo, e fortezza per investir qualsivoglia travaglio, e fatica, e qualsivoglia mortificatione, e fa ogni cosa facile, leggiera, e saporita. E così S Gio: Grisost. (o) dichiara quel che dice l'Apostolo S. Paolo: *Plenitudo legis est dilectio:* che non solamente vogli dire, che tutta la legge e tutti i comandamenti sono rinchiusi in questa breve parola; Amore; ma che quest'amore ci fa anche molto facile l'osservanza di tutta la legge, e di tutti i comandamenti di Dio.

Conferma molto bene questa cosa quel che dice il Savio: *Fortis* (p) *est ut mors dilectio*. L'amore è forte, come la morte. Due esplicationi fra l'altre fanno i Santi di queste parole, le quali sono a proposito nostro. S. Greg. (q) ne fa una che S. Agostino tiene per la migliore. Sai (dic'egli) che cosa vuol dire, che l'amore è forte come la morte? che si come la morte separa l'anima dal corpo, così l'amor di Dio stacca l'anime dalle cose corporali, e sensibili; e si come la morte leva l'huomo dal maneggio di tutte le cose del Mondo, così l'amor di Dio impadronito del nostro spirito, lo fortifica talmente, che lo leva dalla pratica, e conversation del Mondo, e lo stacca dall'affettione, che ha alla carne & a tutte le cose sensuali. Questo vuol dire, esser l'amor forte, come la morte: perchè si come la morte amazza il corpo, così l'amor di Dio amazza, e smorza in noi l'affettione di tutte le cose corporali, e sensuali; fa che l'uomo muoja al Mondo, all'amor proprio, e viva solamente a Cristo Signor Nostro, e che possa dire con S. Paolo: *Vivo* (r) *autem jam non ego, vivit verò in me*

(o) Chr. h. 13. sup. ep. ad Ro. 13. 10. (p) Cant. 8. 6. (q) Greg. h. 12. sup. Evan. Aug. ep. 29. ad Hier. (r) ad Gal. 2. 10.

Christus. Vivo io non più io, Christo è quello, che vive in me.

Un' altra esplicatione molto buona fa Sant' Agostino, quale sopra quelle parole: *Ponite* (s) *corda vestra in virtute ejus*, dice, che l'amor di Dio è forte come la morte, perchè si come non si può far resistenza alla morte quando viene, con sort' alcuna di medicine, nè d' artificii; nè giova l'esser Vescovo, nè Rè, nè Imperatore, nè Papa; d' ogni cosa fa fascio la morte, nessuna cosa se le può opporre; così quando uno è legato da vero dall'amor di Dio nessuna cosa se gli può opporre: non lo possono separar da esso quante cose sono nel Mondo, nè honori, nè richezze, nè prosperità, nè avversità; vedalo ciascuno in sè, considerando la gratia, che il Signore gli ha fatta: con una scintilla dell' amor suo, che egli ti diede, non guardasti in faccia, per haver a seguitar la via delle perfettione, e la Religione, nè a Padre, nè a Madre, nè a Parenti, nè a quante cose erano nel Mondo; ma ogni cosa sprezzasti, e stimasti poco in comparatione di quel che hai. Amiamo dunque assai Dio, e nessuna cosa ci farà oppositione; anzi diremo con l'Apostolo: *Quis* (t) *ergo nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* Chi ci separerà dall' amor di Cristo? vi sarà forsi tribolatione, ò angustia, ò fame, ò nudità, ò pericolo, ò persecutione, ò coltello, che tanta forza habbia? *Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Chri-*

(s) Ps.47.14. (t) Ad Rom.8 35.

Christo Iesu Domino nostro. Son certo, dice, che nè morte, nè vita, nè Angioli, nè Principati, nè Virtudi, nè le cose presenti, nè le cose future, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura alcuna sarà bastante a separarmi dall'amor di Dio.

D'un'altro mezzo, che ci faciliterà, e ci farà gustoso l'esercitio della Mortificazione; che è la speranza del premio.

Cap. XX.

IL terzo mezzo, che ci farà facile, e suave quest'esercitio di Mortificatione, è la grandezza del premio, che speriamo. Con questa speranza s'inanimava, e consolava il Santo Giob fra le molte, e grandi avversità sue, dicendo: *Quis* (a) *mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Chi mi concedesse, che si scrivessero le parole, che voglio dire, acciò ne restasse perpetua memoria a i posteri? e và soggiungendo per maggior perpetuità: chi mi concedesse, che s'imprimessero in un libro, ò con una punta, ò bollino di ferro s'intagliassero in una piastra di piombo, ò con uno scarpello si scolpissero in un scelce? A che effetto, ò Santo Giob, desideri tanta perpetuità nelle tue parole? acciochè quella consolatione, ch'io sento con esse nei miei travagli, sentino anche nei loro tutti quei, che sono nati, e che nasceranno. E che parole sono queste? *Scio enim quòd Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surre-*

(a) Job 19.24.

ctiurus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Sò per rivelatione del mio Dio, che il mio Redentore vive (parlava del Figliuolo di Dio, e di quel che haveva da essere, come se fusse stato passato, o presente, per la gran certezza, che n'haveva,) e poichè egli è resuscitato, e vive, sò che nell'ultimo giorno del Mondo risusciterò anch'io da quella terra, e polvere, nella quale mi troverò convertito, e che un'altra volta sarò coperto della mia pelle, e che nella mia carne vedrò il mio Dio, che è il premio di quei, che lo servono, quale io stesso, e gli occhi miei vedremo, e goderemo, e non altro. Io, quel medesimo, che hora patisco, hò da resuscitar, e da goder Dio: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* Stà conservata, e riposta questa speranza nel mio seno: e da quivi come da un tesoro cavo alleggerimento, e ricchezze di consolatione ne' miei travagli. Con questo Dio inanimò Abramo; perche dicendo egli: Signore, io hò lasciato la mia patria, & il mio parentado, perchè tu me l'hai comandato che premio mi darai? Dio gli rispose: *Merces (b) tua magna nimis.* Il tuo guiderdone sarà molto grande, e molto eminente. Con questo dice S. Paolo, che Moisè s'inanimò a lasciar l'honore, & ad eleggersi il dispregio: *Fide (c) Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum, improperium Christi; aspiciebat enim in remunerationem.* Moisè essendo grande, e crescendo nella fede, e nella speranza, non stimò niente l'esser figlio della figlia del Re Faraone, la qual l'haveva adot-

(b) Gen. 15. 8. (c) Hebr. 11. 24.

adottato per figlio: tutto questo sprezzò egli, e volse più tosto esser afflitto, e perseguitato per amor di Dio, che goder tutti i tesori, e ricchezze d'Egitto, perchè haveva l'occhio al premio, & alla rimuneratione, che sperava, & aspettava. Con questo s'inanimava anche il Profeta David all'osservanza della legge, e comandamenti di Dio, quando dicea: *Inclinavi* (d) *cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem*. Dice S. Agostino: *Dices forsan, grandis labor; sed respice, quod promissum est: omne opus leve fieri solet, cùm ejus pretium cogitatur, & spes præmii solatium est laboris*. Dirai forse; è gran travaglio, e fatica l'andarci sempre mortificando, rompendo, e calpestando la nostra volontà; ma guarda al premio, & alla rimuneratione, che perciò t'hà da esser data, e vedrai come ogni cosa è pochissimo in comparatione di essa: la speranza del premio diminuisce la forza del travaglio, e della fatica. E così, dice, lo vediamo ne'travagli, e fatiche de'Mercanti, de'Contadini, e de'Soldati. Hor se la forza, e la fierezza del Mare, e le formidabili onde di esso non sgomentano i Marinari, & i Mercanti; nè le pioggie, e le tempeste, i Contadini, e gli Agricoltori; nè le ferite, e le morti i soldati; nè le botte, e cadute in terre i lottatori, mentre mettono gli occhi nelle speranze humane di quel che perciò pretendono; chi spera, e aspetta il regno de' Cieli, come si sbigottirà del travaglio, fatica, e mortificatione, che la virtù ricerca? *Et illi* (e) *quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam*, dice l'Apostolo San Paolo. Se essi per un premio, e rimuneratione corrottibile, e di così poca durata, s'espongono a tanti

(d) Ps.118.112. Aug. ep.143. ad Demetriam vir.
(e) 1.Cor.9.25.

ti travagli, e fatiche, che coſa vuol la ragion che facciamo noi altri per un premio, e rimuneration tanto grande, e che ha da durar in eterno? Non è niente quel che facciamo riſpetto a quel che ſperiamo di ricever per eſſo: non è niente quel che ci ricerca da noi riſpetto a quel che ci vien dato gratioſamente, e per niente ci vien dato. Non ſi può far giudicio s'una coſa è cara, o a buon mercato, ſolamente per quel che vien dimandato per eſſa; ma sì bene con veder ancora, e conſiderar la cauſa, che ſi vende: ti domando io, ſono aſſai cento ſcudi per una coſa, ſecondo quel ch'ella è? tal può eſſer, ch'anco per 50. quattrini ſia cara, e tale ancora, che per mille ſcudi ſia donata: ſe è una molto ricca gioja, o ſe t'è data una Città per mille ſcudi, è donata: così anche ſe vuoi veder ſe ſia poco, o aſſai quel che Dio ricerca da te, guarda quel che compri, e guarda il premio, ch'è dato: *Ego ero merces tua*. Dio t'è dato: queſto m'è dato per niente, non m'è dimandato niente per eſſo: dimandandomiſi ſolo che io nieghi la mia volontà, e mi mortifichi; *Pro* (f) *nihilo ſalvos facies illos*. Me lo danno per niente: *Qui non* (g) *habetis argentum, properate, emite, & comedite, venite, emite abſque argento, & abſque ulla commutatione vinum, & lac*. Venite, correte in fretta a goder del buon mercato.

S. Baſilio ancora raccomanda grandemente queſto mezzo: *Semper* (h) *cor tuum promiſſa cœleſtia meditetur, ut ipſa te ad virtutis viam provocent*. Ricordati ſempre del premio, e della gloria grande, che t'aſpetta, acciò con queſta t'inanimi alla fatica, e alla virtù. Il B. Sant' Antonio (i) Abbate con queſto inanimava i ſuoi

(f) Pſ. 55. 8. (g) Iſ. 55. 1.
(h) Baſil. in admon. ad filium Spir. (i) Ant. Abb.

ſuoi diſcepoli a perſeverar nel continuo rigore della Religione; e ſtupito della gran liberalità di Dio, ſi fermava, e diceva: in queſta vita i traffichi, & i contratti de gli huomini ſono uguali da ambe le parti; perchè tanto dà uno, quando riceve: tanto vale la caſa, che ſi vende, quant'è il prezzo, che ſi paga per eſſa: ma la promeſſa della vita, e gloria eterna ſi compra con molto baſſo prezzo, perchè ſi trova ſcritto: *Dies annorum* (k) *noſtrorum in ipſis ſeptuaginta anni: ſi autem in potentatibus octoginta anni, & ampliùs eorum labor, & dolor.* La vita dell'huomo communemente è circa ſettant' anni, overo quando uno habbia gran governo, e accarezzamento, ottant'anni, e quel che v'è di più, è fatica, dolor, e infermità. Hor quando habbiamo viſſuto ottant'anni, o cento, e più in ſervitio di Dio, non ci ſaranno dati per eſſi altrettanti anni di gloria, ma per queſti anni ci ſarà dato il regnar eternamenre nella gloria, mentre Dio ſarà Dio, per tutti i ſecoli de' ſecoli: *In* (l) *æternum, & ultrà. Ergo filioli non vos aut tædium defatiget, aut vanægloriæ delectet ambitio: non enim ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Dunque figliuoli miei, diceva il Santo, non vi ſgomenti, nè vi dia impedimento il travaglio, e la fatica di queſta vita: perchè non hà che fare quel che potiamo patir di quà, col premio, e guiderdone, che ſperiamo, e aſpettiamo. *Id enim,* (m) *quod in præſenti eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Per un travaglio d'un momento ci vien dato un peſo grande di gloria, che durerà eternamente.

San

(K) Pſ. 89. 10. 11. (l) Exod. 15. 18. ad Rom. 8. 18.
(m) 1. Cor. 4. 17.

San Bernardo porta una molto bella ſimilitudine a queſto propoſito. Non v'è ſeminator tanto goffo, che gli ſia molto lungo il tempo, nel quale ſemina, ancorchè ſpenda molti giorni in ſeminare; perchè sà, che quanto più dura il tempo della ſua ſemenza, tanto maggiore ſarà la ricolta. Hor nell'iſteſſo modo (dic'egli) non hà da parer a noi altri, nè grande, nè molto lungo il travaglio, e la fatica di queſta vita, perchè è tempo di ſemenza, e quanto più ſemineremo, e ci affaticheremo, tanto più abbondante ſarà il frutto, che raccorremo. E ſoggiunge il Santo: *Et certè* (n) *modicum ſeminis incrementum non modica ſeminis multiplicatio eſt.* Conſidera, che un pochetto più di ſeme, che tu butti in terra, vien poi ad aumentarſi, e moltiplicarſi aſſaiſſimo. Quando il Contadino vede nel meſe di Luglio, ò d'Agoſto, che d'un rubbio di grano, che ſeminò, ne raccoglie venti, ò trenta, vorrebbe haverne ſeminato molto più.

Si conferma con alcuni eſempii quel che s'è detto nel Capitolo precedente.

Cap. XXI.

SI racconta d'uno di quei Padri (a) antichi, che s'affaticava grandemente, e faceva mortificationi, e penitenze grandi; e che dicendogli i ſuoi compagni, e diſcepoli, che ceſſaſſe hormai, e moderaſſe le ſue fatiche, e mortificationi, poichè erano tanto grandi, egli riſpoſe; crediatemi figliuoli, che ſe il luogo, e lo ſtato, nel quale ſi trovano i Beati in Cielo, foſſe capace di diſpiacer, e di dolore, lo ſentirebbono

(n) Bern. ep. 341. ad Mona. Eccl. 6. Ver.
(a) Lib. geſtorum Sanctorum Patrum.

bono molto grande di non haver patiti in questa vita maggiori travagli, fatiche, e mortificationi, vedendo il maggior premio, e guiderdone, che lor sarebbe stato dato per esse, e quãto maggior acquisto havrebbono potuto fare di gloria con sì poca più spesa. Concorda con questo quel che dice S. Bonaventura: *Tantam* (b) *enim gloriam omni hora negligimus, quanta bona interim facere possemus, si otiosè eam transigimus.* Tanta gloria perdiamo ogn'hora per nostra negligenza, se la passiamo in otio, quante buon'opere havriamo potuto far in essa.

E' simile a questo quel che si racconta della Santa Vergine Metilde, che essendo molto spesso visitata da Christo nostro Redentore suo Sposo, a cui s'era dedicata tutta, & havendo cognitione di cose maravigliose di lui, sentì una volta fra l'altre, che i Santi le dicevano: ò quanto felici, e beati siete voi altri, che tuttavia vivete in terra, per il molto, che potete meritare; perchè se l'huomo sapesse quanto può meritar ogni giorno, subito nell'istesso punto, che si levasse la mattina, se gli riempirebbe il cuore di grand'allegrezza, e gusto, per esser apparso quel giorno, nel quale può vivere a Dio Signor nostro, e con la sua gratia, & ad honor, e gloria dell'istesso Dio, aumentar il suo merito: il che gli darebbe fortezza, e vigore per fare, e patire tutte le cose con grandissima allegrezza.

Nel prato (c) spirituale, che compose Giovanni Evirato, o pur (secondo altri) S. Sofronio Patriarca di Gierusalemme e fù approvato nel secondo Concilio Niceno, si racconta, ch'un Monaco haveva la sua Cella lontana dall' acqua

(b) Bon. op. de prof. Relig. lib. 1. cap. 32.
(c) Prat. Spir.

acqua circa dodici miglia, & una volta frà l' altre, che andò per acqua, si venne meno nella strada per la stracchezza grande; vedendosi dunque tant'affannato disse frà sè stesso: che necessità v'è di patir tanta fatica? io voglio andarmene ad habitar vicino all'acqua, & ivi farmi la Cella. Un'altra volta andando per acqua col suo vaso, andava disegnando ove sarebbe stata bene la Cella, e come l'havrebbe havuta ad edificare, e la vita, che ivi havrebbe havuto a fare. Stando in questo, udì dietro a sè una voce, come d'huomo, che diceva, uno, due, trè, &c. e voltando il capo con maraviglia, che in quella solitudine vi fusse, chi misurasse, o contasse qualche distanza, o altra cosa, e non vedendo persona alcuna, tornò a continuar il suo viaggio, & a pensar nel suo disegno, e di nuovo udì la medesima voce, che diceva, uno, due, trè, &c. voltò egli la seconda volta il capo, e nè anche vidde alcuno. La terza gli accadde il medesimo, e voltando il capo vidde un giovanetto molto bello, e risplendente, il quale gli disse: non ti turbare, che io sono l'Angiolo di Dio, e vengo contandoti i passi, che fai in questo viaggio, acciò nessuno di essi resti senza premio, e guiderdone; e dicendo questo sparì. Il Monaco vedendo questa cosa tornò in sè, e disse: come tanto privo di giuditio sarò io, che mi voglia perder tanto bene, e tanto guadagno? e subito fece deliberatione di mutar la Cella, ma metterla anche più lontano di quel ch'era, per patir in quel modo maggior fatica, e stracchezza. Nelle vite (d) de' Padri si racconta d'un Monaco vecchio, che viveva nella Tebaide, il qual haveva un discepolo, ch'haveva dato buon saggio di sè. Soleva il santo vecchio

(d) In vitis Patrum p. 3. fol. 237.

chio fargli ogni notte un'esortatione, e doppo haver fatta oratione lo mandava a dormire. Avvenne, che un giorno andarono a visitar il Monaco alcuni secolari mossi dalla fama della sua grand'astinenza; & essendosi poi licenziati assai tardi, si pose a fare la sua solita esortatione, e fù tanto lunga, che soprafatto il santo vecchio dal sonno s'addormentò. Il buon Discepolo aspettava che si svegliasse, acciò fatta l'oratione lo licentiasse; ma non svegliandosi, cominciorono a dargli fastidio pensieri d'impatienza, i quali gli facevano instanza, che se n'andasse a dormire; fece resistenza una volta, ma ritornarono tante altre, che arrivarono sin alle sette volte, e sempre fece resistenza con gran costanza. Giunta la mezza notte si destò il santo vecchio, e trovandolo a sedere, come usava quando cominciò l'esortatione, gli disse: perchè figliuolo non m'hai tu svegliato? & egli rispose, che per non dargli fastidio; dissero il Matutino, e finito, che fù, gli diede la benedittione, e lo mandò a dormire. E mettendosi il vecchio in oratione fu rapito in ispirito, e un Angiolo gli mostrò un luogo molto bello, e glorioso, & in esso una sedia risplendente, sopra della quale erano sette ricchissime Corone; e dimandandogli il vecchio di chi fussero quelle Corone, rispose, che erano del suo Discepolo, e che quel luogo, e sedia Dio glie l'haveva dati per la vita, che faceva, e che quelle Corone le haveva meritate quella notte. Giunta la mattina il Monaco dimandò al Discepolo, che cosa egli era occorso quella notte, nella quale gli haveva conservato il sonno: & il buon Discepolo gli raccontò ciò che gli era avvenuto, e come aveva resistito sette volte a i pensieri di non aspettarlo: dal che conobbe il vecchio, che per quello si aveva guadagnate le sette

te Corone. Del Beato San Francesco (e) si racconta, che incontrandolo una volta un suo Fratello carnale nel cuore dell'inverno, e vedendolo tutto strapazzato, e quasi ignudo, e morto, tremando di freddo, gli mandò a dir per burla, e scherno, se gli voleva vendere una gocciola di sudore; e li rispose con molta allegrezza: dite a mio fratello, che già l'hò venduto tutto al mio Dio, e Signore, e per molto gran prezzo. Un'altra volta dopò alcuni anni, essendo travagliato da molto gravi, e continui dolori, & oltre questi, da nuove, e moleste tentationi del Demonio, tanto che hormai pareva, che non vi fussero forze humane bastanti a sopportar sì gran travaglio; udì una voce dal Cielo, che gli disse, che si rallegrasse: perchè col mezzo di quei travagli, e di quelle tribolationi haveva da conseguir in Cielo un tesoro tanto grande, che quantunque tutta la terra si fusse convertita in oro, e tutte le pietre in perle, e gioje pretiosissime, e tutte l'acque in balsamo, non si sarebbono potute comparare in nessuna maniera col premio, e guiderdone, che per ciò gli doveva esser dato. Con che s'alleggerì, e si ricreò tanto il Santo, che non sentiva più i dolori; e fattisi subito chiamare i suoi Religiosi, raccontò loro con grand'allegrezza la consolatione, che Dio gli haveva mandata dal Cielo.

D'un'

(e) 1. p. lib. 1. cap. 51. Cron. S. Franc.

D'un' altro mezzo, che ci ajuterà, e farà facile l'esercitio della mortificatione, che è l'esempio di Christo nostro Redentore.

Cap. XXII.

IL quarto mezzo, che c'inanimirà, & ajuterà grandemente per questo esercitio della mortificatione, è l'esempio di Christo nostro Redentor, e Maestro. Onde l'Apostolo San Paolo (a) celo propone per inanimarci a questo; *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta.* Armati di patienza corriamo alla battaglia, che ci aspetta, risguardando Giesù Christo autor, e consumator della fede, il quale mettendosi dinanzi a gli occhi l'allegrezza della nostra Redentione, sostenne, e sopportò la Croce, e non fece conto della confusione, e vilipendio del Mondo. *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adversùs semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes.* Pensate, e ripensate in quello, il quale contra se stesso patì tal contraditione da' peccatori, acciò non v'affanniate venendovi meno il cuore. *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversùs peccatum repugnantes.* Che ancora non havete fatta resistenza, nè combattuto contra il peccato fin a sparger il sangue, come egli l' hà sparso per voi. Narra la Sacra (b) Scrittura, che quando i figliuoli d'Israele camminavano per il deserto, e s'imbatterono in quelle acque di Mara, le qua-

(a) Hebr. 13. 1. (b) Exod. 15. 23.

quali erano tanto amare, che non le potevano bere. Moisè fece oratione a Dio, & il Signore gli mostrò un legno, il quale gettato sopra l'acque le fece diventar dolci, e saporite. Per questo legno dicono i Santi, che vien significato il legno della Croce.

Quando ti si farà amaro, e grave il travaglio della mortificatione, gettavi tu questo sacro legno; ricordati della Croce, e passione di Christo, de' suoi flagelli, delle sue spine, di quel fiele, & aceto, che gli fù dato per refrigerio, e subito ti diventerà dolce, e saporito.

Nelle Croniche dell'Ordine di S. Francesco (c) si racconta, che entrò nell'Ordine un' huomo molto ricco, honorato, & allevato nelle commodità, e delicatezze; e subito che il tentatore vidde la mutatione della sua vita, l'assalì, con rappresentargli l'asprezze dell'Ordine; perchè come in luogo de' cibi, vestiti, e letto morbido che usava nel Mondo, trovò fave, tonica grossa, paglia per letto, e stretta povertà in luogo di ricchezze, lo sentiva grandemente; e rappresentandogli il Demonio la durezza di queste cose, gli dava la stretta, acciò le lasciasse, e ritornasse al secolo. Et arrivò a tali termini la tentatione, che si deliberò d'uscirsene dall'Ordine. Stando in questa deliberatione passò per la stanza del Capitolo, & inginocchiatosi innanzi all'immagine del Crocifisso, si raccomandò alla sua misericordia; e rimanendo fuori di sè, fu elevato in spirito, e gli apparvero Nostro Signore, e la sua gloriosa Madre, i quali gli domandarono, perche se n'andava via; & egli con gran riverenza rispose: Signore, io sono stato allevato nel Mondo con molta commodità, e delicatezza, e co-

(c) Cronic. S. Franc. p. 2. lib. 4. c. 19.

e così non poſſo accommodarmi all'aſprezza di queſta Religione, ſpecialmente circa il mangiare, & il veſtire. Allora il Signore alzando il braccio dritto gli moſtrò la piaga del ſuo lato, dalla quale ſcorreva ſangue, e gli diſſe: ſtendi il tuo braccio, e metti quivi la tua mano, e bagnala col mio ſangue, e quando ti verrà alla memoria qualche rigore, o aſprezza intingila in queſto ſangue, & ogni coſa, per difficile che ſia, ti diverrà facile, e ſuave. Cominciò il Novizio a fare quel che il Signore gli comandò, riducendo alla ſua memoria la Paſſione di Chriſto ogni volta, che gli veniva qualche tentatione, e ſubito ſe gli convertiva ogni coſa in gran ſuavità, e dolcezza. Che coſa può parer aſpra ad un'huomicciuolo, e vile verme, riſguardando, e conſiderando Dio coronato di ſpine, & inchiodato in una Croce per amor ſuo? che coſa non patirà, e non ſopporterà per i peccati ſuoi colui, che vede patir tanto per gli altri il Signor della Maeſtà?

Queſto mezzo dell'eſempio di Criſto noſtro Redentore, e queſto deſiderio d'imitarlo, era molto uſato da'Santi; perchè oltre d'eſſer molto efficace per inanimar al mortificarci, & al patire, è un mezzo di gran perfettione, e che aumenta, e migliora aſſai di carati le noſtre opere, perchè naſcono da grand'amor di Dio. E così leggiamo del noſtro ſanto Padre (d) Ignatio, che nel principio della ſua converſione faceva grandi mortificationi, e penitenze, tenendo gli occhi volti a i ſuoi peccati, & alla ſoddisfatione per eſſi. Ma che dopoi andava ſalendo più in alto, & affliggeva il ſuo corpo con aſprezze, e caſtighi, non riſguardando tanto a i ſuoi peccati, quanto all'eſempio di Chriſto,

(d) Lib. 1. c. 3. vit. P. Ign.

ſto, e de'Santi. Conſideravano i Santi, che Chriſto Signor noſtro haveva camminato per queſta ſtrada, & abbracciato i travagli, e la Croce con tanto amore, e deſiderio, che hormai non vedeva l'hora, nella qual haveva da dar il ſuo ſangue, e la ſua vita per noi; e ſi come gli elefanti ſi fanno più animoſi nella battaglia quando veggono ſangue, così eſſi venivano con queſto ad haver una gran ſete di patir martirii, e di ſparger ſangue per quello, che prima ſparſe il ſuo per eſſi; e quando non veniva ſoddisfatto queſto lor deſiderio, s'incrudelivano contra sè ſteſſi, e ſi facevano carnefici de'proprii corpi, e li martirizzavano, affliggendoli con penitenze, travagli, e mortificando, e rompendo le loro volontà, & appetiti, & in queſta maniera reſpiravano qualche poco, perchè ſi ſoddisfaceva in qualche coſa al loro deſiderio, imitando in quanto potevano Chriſto Noſtro Redentore. Queſto è quel che dice l'Apoſtolo S. Paolo: *Semper* (e) *mortificationem Ieſu in corpore noſtro circumferentes, ut & vita Ieſu manifeſtetur in corporibus noſtris:* Andando ſempre mortificandoci, e maltrattandoci, acciochè la vita di Gieſù Chriſto ſi manifeſti ne i corpi noſtri. Hà da eſſer tale il trattamento, e la mortificatione de'noſtri corpi, che rappreſenti la vita di Gieſù Chriſto, e s'aſſomigli ad eſſa. S. Bernardo dice: *Non decet ſub capite ſpinoſo membrum eſſe delicatum.* Non conviene, nè dice bene, che eſſendo il capo pieno di ſpine, i membri ſiano delicati; ma che ſi mortifichino, e crocifigghino la lor carne, per conformarſi col loro capo. Molti altri mezzi potiamo portare per queſt'effetto: perchè tutti quelli, che i Santi danno, e tutte le ragioni, che adducono per eſortarci a far pe-

(e) 2. Cor. 4. 10.

penitenza possono servire per inanimarci a questo esercitio di mortificatione. Sopra quelle parole dell'Apostolo: *Non sunt* (f) *condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*, dice il glorioso S. Bernardo: Non s'uguagliano, nè hanno che fare le passioni, e le tribulationi di questo secolo, nè con la gloria, che speriamo, nè con la pena, che temiamo, nè co i peccati, che habbiamo commessi, nè co i beneficii che habbiamo ricevuti da Dio. Qualsivoglia di queste cose ben ponderate basterà per inanimarci grandemente a quest'esercitio.

Di tre gradi di mortificatione.

Cap. XXIII.

PEr conclusione di questo Trattato dichiareremo brevemente tre gradi di mortificatione, che mette S. (a) Bernardo, acciochè per essi, come per tanti scalini, potiamo salire alla perfettione. Il primo è quello, che c'insegna l'Apostolo San Pietro nella sua prima Epistola Canonica: *Charissimi, obsecro* (b) *vos tamquam advenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desideriis, quæ militant adversùs animam*. Fratelli miei vi prego, che viviate come forastieri, & pellegrini sopra la terra, e che come tali v'astenghiate da i desiderii, & appetiti della carne, che combattono contro lo spirito. Tutti siamo pellegrini in questo Mondo, che camminiamo verso la nostra patria celeste, come dice l'Apostolo S. Paolo: *Non* (c) *enim habemus hìc manentem civitatem, sed futuram in-*

(f) Ad Rom. 8. 18.
(a) Ber. ser. 7. Quadr. (b) 1. Petr. 2. 11.
(c) Ad Heb. 13. 14. 2. Cor. 5. 6.

inquirimus, & dum sumus in corpore, peregrinamur à Domino. Facciamo dunque come fanno i pellegrini. Il pellegrino (dice San Bernardo) se ne và per la sua strada dritta, e procuna d'andar girando quanto manco può; e se per strada vede che alcuni stanno contrastando, e facendo rissa, & altri, che stanno in feste, e in nozze, & in ricreazioni, non si ferma a quelle cose, nè si cura di esse, ma passa oltre al suo dritto viaggio, perchè è pellegrino, e quelle cose non appartengono a lui, nè v'ha che fare; tutta la sua brama, e tutto il suo negotio è sospirar per la sua patria, e procurar d'avvicinarsi, e d'arrivar ad essa, e così contentandosi d'un vestito leggiero, e di tanto cibo, quanto basti per passar avanti nel viaggio, non vuole andar carico d'altre cose necessarie, per poter camminar meglio. Hor in questo modo dobbiamo noi procurare di portarci in questa nostra peregrinatione. Habbiamo da pigliar le cose di questo Mondo come di passaggio, e come pellegrini, e viandanti, che siamo, non pigliando più di quel che è necessario, per poter passar avanti nel nostro viaggio: *Habentes* (d) *autem alimenta, & quibus tegamur his contenti simus*: come dice San Paolo. Risparmiamo, e scarichiamoci di tutto quel che non ci è molto necessario; acciochè leggieri potiamo camminar meglio; sospiriamo per la nostra patria, e finiamo il nostro esilio: *Heu* (e) *mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. Ohimè, quanto mi s'allunga quest'esilio. Felice, e beato (dice San Bernardo) colui, che si tiene, e si tratta da pellegrino sopra la terra, e conosce,

(d) 2. Tim. 6. 8. (e) Ps. 116. 5.

ſce, e piange il ſuo eſilio, dicendo col Profeta: *Quoniam* (f) *advena ego ſum apud te, & peregrinus ſicut omnes patres mei*. Odi Signore i miei ſoſpiri, le mie lagrime, & i miei gemiti: perchè ancor'io ſon foraſtiero, e pellegrino ſopra la terra, come furono i miei padri, & antipaſſati.

E' molto buon queſto grado, e non faremo poco, ſe v'arriveremo. Ma un'altro ve n'è più alto, e di maggior perfettione (dice il Santo) perchè il pellegrino ſe bene non s'accompagno co'Cittadini, & habitatori de i luoghi, nondimeno qualche volta guſta di veder, e d'intendere quel che occorre per il viaggio, e di raccontarlo ad altri, e con queſte coſelle, ſe bene non perde totalmente il ſuo viaggio, tuttavia però ſi trattiene, e tarda più ad arrivare, e potrebbe anche dilettarſi, e trattenerſi tanto in queſte coſe, che ciò non ſolamente gli fuſſe cauſa d'arrivar più tardi alla patria, ma anco di non arrivarvi mai. Chi è dunque quello, ch'è più alieno, più libero, e più ſtaccato dalle coſe di queſto ſecolo, che non è il pellegrino? ſai chi? colui, ch'è morto.

Perchè il pellegrino ancorchè non faccia altro, che dimandar, e cercar quel che è neceſſario per il ſuo viaggio, & andar carico di queſto, ſi può occupar, e trattener più di quel che conviene; ma il morto, ancorchè gli manchi la ſepoltura, non ſe ne riſente.

Il morto in un'iſteſſo modo ode quei, che lo biaſimano, e quei, che lo lodano; quei, che lo luſinghano, e quei, che mormorano di lui; anzi non ode niſſuno, perchè è morto. Hor queſto è il ſecondo grado di mortificatione, più alto, e più perfetto, che il primo; e lo mette

(f) Pſ. 38. 13.

San Paolo: *Mortui (g) enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Non ci dobbiamo contentar di portarci da pellegrini in questa terra, ma habbiamo da procurar di essere come morti. Come sarà questa cosa? Sai come? dice un Dottore: guarda le qualità del morto: *Hic non (h) videt, non loquitur, non sentit, non audit, non inflatur, non irascitur*. I segni d'esser uno morto, sono, il non veder, il non rispondere, il non sentire, il non lamentarsi, il non insuperbirsi, il non adirarsi. Se tu dunque hai occhi per veder, e giudicar quel che fanno gli altri, e forsi anche quel che fa il Superiore, non sei morto; se rispondi, e ti scusi in quel che ti ordina l'ubbidienza; se mostri risentimento, quando ti sono detti i tuoi mancamenti, e difetti, e quando sei ripreso; se ti senti, e risenti, quando t'humiliano, e non fanno conto di te, non sei morto; ma sei molto vivo nelle tue passioni, e nel tuo honor, e riputatione. Perchè il morto ancor che lo calpestino, lo dispregino, e non faccino conto di lui, non lo sente. O felice (dice San Bernardo) e beato colui, che in questa maniera è morto, perchè questa morte è veramente vita; poichè ci conserva senza macchia in questo secolo, & anche ci fa totalmente alieni da esso.

Magnus omninò gradus est iste, & fortasse poterit aliquid adhuc superius inveniri. Grande veramente è questo grado, e di molta perfettione: ma forsi potremo ancora trovar qualch'altra cosa più alta, e più perfetta. Ma ove habbiamo noi d'andarla a cercare, & in chi la potremo ritrovare, se non in colui, che fu rapito sin'al terzo Cielo? perchè se mi dai un'altro terzo grado più alto, e più perfetto ben

(g) Ad Col. 3. 2. (h) Lasnperg.

ben potrai (dice S. Bernardo) chiamarlo terzo Cielo. Vi può dunque esser cosa, che sia più che il morire? Sì, vi è cosa, che è più che morire? *Humiliavit* (i) *semetipsum Dominus noster Iesus Christus factus obediens usque ad mortem*. S'humiliò, e s'abbassò Giesù Cristo Signor Nostro, & ubbidì fin'alla morte. V'è più di questo? sì, aggiunge S. Paolo, e l'aggiunge la Chiesa la seconda notte tenebrosa: *Mortem autem Crucis*. Morir conficcato in una Croce è più, che morir semplicemente, perchè la morte di Croce era una sorte di morte la più ignominiosa, e vituperosa, che allora vi fusse. Hor questo è il terzo grado di mortificatione più alto, e più perfetto, che il precedente; onde con ragione potiamo chiamarlo il terzo Cielo, al qual anche fu rapito l'Apostolo San Paolo: *Mihi* (k) *mundus crucifixus est, & ego mundo*. Non solo dice, che era morto al Mondo; ma che era crocifisso al Mondo, e che il Mondo era Croce per lui, e lui per il Mondo. Vuol dire, tutto quello, che il Mondo ama, i diletti della carne, gli honori, le ricchezze, le vane lodi degli huomini, tutto questo è Croce, e tormento per me, e come tale l'odio; & in quello, che il Mondo tiene per Croce, per tormento, e per dishonore, hò io inchiodato, e conficcato il mio cuore; quello è quel ch'io amo, & abbraccio. Questo è esser crocifisso al Mondo, & il Mondo a me, e che il Mondo sia Croce a me, & io ad esso. Più alto, e più perfetto grado è questo, che il primo, & il secondo (dice S. Bernardo:) perchè il pellegrino se ben passa, e non si trattiene molto nelle cose, che vede, in fine

---

(i) Ad Philip. 2. 8. (k) Ad Gal. 6. 4.

nondimeno le vede, e qualche poco vi si trattiene: & il morto (che è il secondo grado) se la passa ugualmente con le cose prospere, e con le avverse; tanto sono per esso gli honori, come i dishonori; non fa differenza da una cosa all'altra: ma questo terzo grado và più oltre, e non se la passa ugualmente in queste cose, perchè non solo non sente l'honor, e la riputatione, come il morto; ma l'esser riputato, e stimato gli è croce, e tormento, e come tale l'abborrisce, e non solo non sente i dishonori, & i dispregi, ma questi sono i suoi gusti, e la sua gloria: *Mihi* (l) *autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Non piaccia mai a Dio, ch'io mi glorii in altra cosa, che nella Croce di Cristo, per amor del quale tutto quel che il Mondo ama, è a me croce, e tutto quel che il Mondo tiene per croce, è a me gloria, e contentezza grande: *Repletus* (m) *sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Son ripieno (dice) di consolatione, mi bagno in allegrezza, mentre patiscono tribulationi, persecutioni, & ignominie per Cristo. Questo dunque è il terzo grado di mortificatione, che con molta ragione San Bernardo chiama terzo Cielo, per la gran perfettione di esso. E se ben egli lo dice sotto queste mefatore, è nondimeno dottrina commune de i Dottori, e de i Santi, che in questo, che noi altri intendiamo per il terzo Cielo, stà la perfettione della mortificatione, perchè questo è il segno, che danno i Filosofi, d'esser uno arrivato alla perfettione di qual si voglia virtù, quando opera gli atti di essa con gusto, e dilettatione, come diremo appresso. Onde se desideri sapere, se

(l) Ad Gal. 6. 14. (m) 2. Ad Cor. 7. 4.

se vai facendo profitto nella mortificatione, e se sei arrivato alla perfettione di essa, guarda se gusti quando ti vien rotta la tua volontà, e quando t'è negato quel che chiedi: guarda se gusti quando sei dispregiato, e non si tien conto di te, e se senti dispiacere, e fastidio, quando t'honorano, e fanno di te gran conto: *Pensemus* (n) *ergo singuli, in quo gradu quisque sit positus, & studeamus proficere de die in diem, quoniam de virtute in virtutem videbitur Deus Deorum in Sion*. Entri dunque ciascuno dentro di sè (dice San Bernardo) e veda, & esamini con attentione, a qual grado di questi è arrivato; e non ci fermiamo, nè ci riposiamo, sin'ad arrivare, e pigliar porto in questo terzo Cielo. Ch'è quel che disse il Signore a San Francesco: se desideri me, piglia le cose amare per dolci, e le dolci per amare.

Racconta Cesario, che in un Monasterio (o) del suo Ordine Cisterciense, un Religioso laico chiamato Rodolfo, gran servo di Dio, e che riceveva molte rivelationi, essendosene una notte dopo il Matutino restato a fare oratione in Chiesa, vide Cristo nostro Redentore posto in Croce, e con lui vidde quindici Religiosi della sua Religione, ciascuno anche posto nella sua Croce, i quali accompagnavano Cristo: che se ben era di notte, risultava tanta chiarezza, e splendore dalla presenza del Signore, che li poteva veder molto chiaramente, e li riconobbe molto bene, che ancora tutti erano vivi: e dice, che i cinque erano Laici, & i dieci erano Monaci. E stando egli stupido di così maravigliosa visione, Cristo nostro Redentore gli parlò

(n) Ps 83. 8. (o) Cesar. l. 8. dial. c. 18.

dalla Croce, e gli disse; Rodolfo conosci tu questi, che vedi crocifissi appresso a me? & egli rispose, Signore ben conosco io chi sono, ma non intendo quel che significhi, e voglia dire questa cosa, che io vedo. Allora il Signore gli disse: Questi soli di tutta questa Religione sono quei, che stanno conficcati in Croce con me, conformando la vita loro con la mia passione.

Il Fine del Primo Trattato.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Della Modestia, e Silentio.

Quanto necessaria sia la modestia per edificar, e giovar a i nostri prossimi.

Cap. I.

A modestia della qual hora habbiamo da trattare, consiste nell' esser tale la cõpositione del corpo, e tale la custodia de' nostri sensi, tal il nostro trattar, e la nostra conversatione, e tali tutti i nostri movimenti, e gesti, che causino edificatione in tutti quei, che ci veggono, e trattano con noi. In questo comprende Sant'Agostino, ciò che si può dir della modestia: *In omnibus* (a) *motibus vestris nihil fiat, quod cujusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem*. Non è mia intentione calarmene a trattar in particolare le cose, nelle quali s'ha da osservar la modestia, nè notare quel che sarebbe modestia; basterà per hora questa regola generale del glorioso Sant'Agostino, ch'è commune de' Santi, e de' Maestri della vita spirituale. Procura, che tutte le tue attioni, e movimenti vadino talmente ordinati, che niuno se ne possa offender, ma ogn'un edificare. Risplenda sempre nel tuo esteriore humiltà, & insieme gravità, e maturità

(a) Aug. in reg.

Religiosa, & in questa maniera osserverai la modestia, che si conviene. Solamente pretendo dichiarar quivi, quanto necessaria sia la modestia, specialmente a quelli, il cui fine, e instituto è, non solo attendere alla perfettione, e salute delle proprie anime loro, ma anche a quella de' prossimi.

Primieramente una delle cose, con le quali i prossimi s'edificano, e guadagnano assai, è l'esteriore religioso, & edificativo; perchè gli huomini non veggono l'interiore, ma solamente l'esteriore, e questo è quello, che li muove, e li edifica, e predica loro più, che il romore, e strepito delle parole. E che sia il vero, si racconta del B. S. (b) Francesco, che disse una volta al suo compagno. Andiamo a predicare, & uscito diede una passegiata per la Città, e se ne ritornò a casa: gli disse allora il compagno, ben Padre non predicheremo? & egli rispose, già habbiamo predicato. Quella compositione, e modestia, con la quale andavano per le strade, fù una molto buona predica: questa muove la gente a devotione, a dispregio del Mondo, a compuntione de' suoi peccati, & ad elevatione di cuore, e di desiderio delle cose dell'altra vita. Questa è predica d'opere, la qual è più efficace, che quella di parole. Secondariamente questa modestia, e buona compositione esteriore serve, & ajuta grandemente per il nostro proprio profitto spirituale, come diremo appresso più a lungo; perchè è tanto grande l'unione, e confederatione fra il corpo, e lo spirito, fra quest'huomo esteriore, e l'interiore, che quel che è in uno, subito si communica all'altro; e così se lo spirito è composto, naturalmente si compone subito anche il corpo; e per il contrario, se il corpo è in-

(b) S. Franc.

inquieto, e scomposto, subito lo spirito si scompone, & inquieta anch'esso. E quindi è, che la modestia, e compositione esteriore è grand' argomento, e segno del raccoglimento interiore, e della virtù, e profitto spirituale, che stà colà dentro; com'è la mano, ò la frezza dell'horriuolo, del moto, & accordo delle ruote.

Con questo si dichiara meglio quel che habbiamo detto prima; perchè questa è la causa dell'edificarsi tanto gli huomini della modestia, e compositione esteriore: atteso che da essa conoscono, e formano concetto della virtù interiore, che è nell'anima, perciò la stimano, e ne fanno gran conto. San Girolamo dice: *Speculum* (c) *mentis est facies, & taciti oculi mentis fatentur arcana*. La faccia è uno specchio dell'anima, e gli occhi modesti, ò scomposti, & inquieti scoprono subito l'intimo del cuore. Et è sentenza dello Spirito Santo: *Quomodo* (d) *in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*. Si come nell'acqua chiara risplende la faccia di quei, che vi guardano dentro; così l'huomo prudente conosce i cuori degli huomini dalla mostra esteriore, che vede in essi: non vi è specchio, nel quale così bene si veda uno, come si vede la virtù, e la compositione interiore in questo esteriore: *Ex* (e) *visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus; amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo*. Nel battere le palpebre degli occhi si conosce chi è ciascuno (dice il Savio) il vestito dell'huomo, il modo di ridere, e del caminare fanno subito palese quel ch'egli sia. E descrivendo i segni dell'huomo apostata dice:

G 6 Ho-

(c) Hier. ep. ad Furiam viduam. (d) Prov. 27. 19.
(e) Eccl. 10. 26.

Homo (f) *apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur*. Parla col detto, accenna coll' occhio, sbatte il piede in terra. E così San Gregorio (g) Nazianzeno dice di Giuliano apostata, che la sua natura, e le sue qualità non furono da alcuni conosciute, sin a tanto, che egli le manifestò con le sue operationi, e con la potestà imperiale, che ricevè; ma che esso ben conobbe i suoi costumi da che lo vidde, e trattò seco in Athene: dice, che non vidde in lui segno alcuno, che gli paresse buono; la cervice erta, le spalle che si muovevano, e rimaneggiavano, gli occhi leggieri, che si rivolgevano per ogni verso, il guardar feroce, i piedi sempre gli bollivano, il naso molto pronto a schernire, e sprezzare, la lingua esercitata in motteggiare, e chiaccherare, la risa sfrenata, la facilità in concedere, e negar un' istessa cosa in un tempo medesimo, i suoi ragionamenti senza ordine, e senza fondamento, le sue dimande importune, e le sue risposte spropositate; ma a che fare, dice San Gregorio, discorro io tanto per minuto delle sue qualità? dico in conclusione, ch' io lo conobbi prima ch'egli operasse, e dopoi con le sue operationi lo riconobbi meglio; e se fussero adesso presenti quelli, ch'allora erano meco, farebbono testimonianza, che subito ch' io viddi in lui tali segni, dissi: ò quanto velenoso serpente s'alleva la Republica Romana! e dicendo questo desiderai riuscir bugiardo: perchè meglio sarebbe stato questo, che quel gran fuoco acceso in terra con tanti mali, a i quali mai si viddero simili. Sicome dunque il disordine, e la mala compositione esteriore è segno del vitio interiore; così la modestia,

e la

(f) Prov. 16. 12. (g) Gr. Naz. ref. in Hist. Eccl. p. 2. l. 4. in fin.

e la buona compositione è segno della virtù interiore, e perciò edifica, e muove tanto gli huomini.

Per questa ragione siamo noi altri particolarmente obligati a procurarla con molta diligenza; perchè come il nostro fine, & istituto è giovar ai prossimi co i nostri ministerii di predicare, d'udir confessioni, di leggere, d'insegnar la dottrina, di conciliar' amicitie, di visitare carceri, e hospedali, &c. una delle cose, che dà maggior forza, & efficacia a questi ministerii, acciò siano accetti, e facciano frutto nell'anime, è questa modestia, e buona compositione esteriore. Perchè con ciò si acquista molta autorità presso i prossimi, per la virtù, e santità interiore, della quale formano concetto; e ricevono allora quel che si dice loro, come venuto dal Cielo, e s'imprime loro nel cuore. Racconta il (h) Surio, che Papa Innocentio II. visitò il Monasterio di Chiaravalle, accompagnato da' Cardinali, e che gli uscirono incontro tutti i Monaci insieme con S. Bernardo, che risedeva in esso; e dice l'historia, che commosse tanto il Papa, & i Cardinali quello spettacolo de' Monaci, che piangevano di devotione, solamente a veder la modestia de' Religiosi, si maravigliavano tutti grandemente vedendo la gravità di quella Santa Congregatione, che in una festa, & in un' occasione d'allegrezza tanto solenne, e tanto nuova, quanto era veder in casa loro il Sommo Pontefice, & i Cardinali, tutti tenessero gl'occhi loro bassi, inchiodati in terra, senza girarli ad alcuna banda, e che tenendo tutti posti gli occhi in loro, essi non guardassero alcuno.

Questa modestia, e compositione Religio-
sa

(h) Sur. l. 2. c. 2. vitæ S. Bern.

sa ajuta a mover, & edificare non solo quei di fuori, ma anche quei di casa. Perchè sì come dà grand'edificatione a secolari il veder un Religioso, che stà servendo alla Messa, non alzar in tutta essa gli occhi, nè voltar il capo in quà, & in là, e che andando per strada non li alza nè anche a guardar chi gli passa a canto; e si confondono, e compongono, e ne concepiscono dentro di sè grande stima: così anche quivi fra noi altri dà grand'edificatione quello, che và con modestia, raccoglimento, e silentio; e muove gli altri a devotione, & a compuntione. E così San Girolamo fra gli altri frutti, che considera di questa modestia, e compuntione esteriore, mette questo per uno: *Ut loquacibus* (i) *compunctionem ingerant, & intrandi ad societatem vestram sancta desideria incitent, & affectus ad cœlestia moveantur.* Sai, dice, che cosa fa uno di questi Religiosi col silentio, e modestia sua? è una riprensione molto gagliarda, & efficace per chi parla assai, e per chi procede con poca modestia, e raccoglimento, vedendo questo, che egli non è tale, qual'è l'altro. Questi, dice, sono quelli, che empiono le case religiose, e quei, che le sostengono, e conservano in virtù, e santità: perchè con l'esempio loro tirano, e muovono a devotione gli altri, e gli eccitano a' desiderii del Cielo. E questo (k) è quel che il nostro Padre dice a noi altri, ricercandoci di procedere talmente in questo, che considerandoci l'un l'altro, tutti andiamo crescendo in devotione, e lodiamo Dio Signor nostro.

Si narra di San (l) Bernardino, ch'era tale

(i) Hieron. in Reg. mon. cap. 12.
(k) Reg 29. Sum. (l) S. Bern.

tale la sua modestia, e compuntione, che la sola sua presenza causava, che tutti gli altri suoi compagni si componessero; bastava solamente dire, Bernardino viene, per comporsi tutti. E di Luciano (m) Martire, raccontano Metafraste & il Surio nella vita di lui, che col vederlo solamente i gentili si convertivano, e si muovevano a farsi Cristiani. Questi sono buoni predicatori, imitatori del glorioso Battista, di cui dice il Sacro Evangelio: *Erat* (n) *lucerna ardens, & lucens*. Era una torcia accesa, che ardeva in sè di grand'amor di Dio, e dava gran lume, e splendore a i prossimi con l'esempio della sua vita ammirabile. Questo deve esser a noi altri un motivo molto grande per proceder sempre con molta modestia, a fine d'edificar i nostri prossimi, & i nostri fratelli, e di far in essi il frutto, che habbiamo detto. Perchè d'altra maniera, ov'è il zelo, & il desiderio della maggior gloria, & onor di Dio, e di guadagnare anime, tanto proprio del nostro instituto, se non procuriamo di far questo, con che essi tanto s'edificano, e si guadagnano, essendo cosa, che stà tanto in man nostra?

Quanto necessaria è la modestia per il nostro proprio profitto.

Cap. II.

E' Comune dottrina de' Santi, che la modestia, e la custodia de' sensi, è uno de i principali mezzi, che vi siano per il nostro proprio profitto spirituale: perchè aju-

ta

(m) Luc. Mar. (n) Jo. 5. 34.

ta grandemente alla custodia del cuore, & al raccoglimento interiore, & a conservar la devotione. Per esser queste le porte, per le quali entra tutto il male colà dentro al cuore. San Girolamo sopra quelle parole di Giob, *Numquid* (a) *apertæ sunt tibi portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti?* dice, che in senso tropologico le porte della morte sono i nostri sensi, perchè la morte del peccato entra per essi all' Anima nostra; e conforme quel che dice il Profeta Geremia: *Ascendit* (b) *mors per fenestras nostras.* E dice, che si chiamano porte tenebrose, perchè danno ingresso alle tenebre de' peccati. L'istesso dice S.Gregorio, & è un commun modo di parlar de' Santi cavato dalla Filosofia: *Nihil est* (c) *in intellectu, quod priùs non fuerit in sensu.* Nessuna cosa può esser nell'intelletto, che prima non sia passata per i sensi, come per tante porte. Hor quando in una casa le porte sono chiuse, e ben custodite, tutto il resto se ne stà sicuro; ma se stanno aperte, e senza custodia, da potervi entrare, & uscire chi vuole, non starà sicura la casa, ò almeno non sarà in essa riposo, nè quiete con tanto entrare, & uscire. Così và la cosa anche di quà: quei, che terranno ben custodite le porte de i loro sensi, staranno raccolti, e devoti: ma quei che non haveranno cura di ciò, non haveranno pace, nè quiete nel cuor loro.

Perciò il Savio ci esorta: *Omni* (d) *custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit.* Custodisci il cuor tuo; e vi aggiunge, con ogni custodia, con ogni cura, e diligenza: per dimostrarci l' importanza di questa cosa; perchè mentre si custodiscono bene le porte de i sensi, si custodisce il cuore. Dice S.Greg *Vnde nobis* (e) *ad custo-*

(a) Hier. Job. 38. 17. (b) Hier 9. 21. (c) Greg. lib. 21. mor. (d) Prov. 4. 49. (e) Greg. lib. 22. mor. c. 2.

custodiendam cordis munditiam, exteriorum quoq; sensuum disciplina servanda est. Per conservare puro, e mondo il cuore, bisogna che habbiamo gran cura della custodia de' nostri sensi. E San Doroteo dice: *Assuesce oculos non circumferre ad alienas, & vanas res; hoc enim labores omnes monasticos deperire facit.* Assuefatevi a tener gli occhi vostri bassi, e modesti, e non andare guardando cose impertinenti, e vane; perchè questo suole esser causa, che restino perse tutte le fatiche de' Religiosi; tutto quel che hai guadagnato in molto tempo, e con gran fatica, se n'uscirà molto facilmente per coteste porte de i sensi, se non hai cura di custodirle, e te ne restarai vuoto, e senza niente. O come lo disse bene quel Santo: Molto (f) presto si perde per trascuraggine, e per negligenza, quel che con molta fatica, e difficoltà si guadagnò per gratia. Et in un'altro luogo dice S. Doroteo: *Cave (g) à multiloquio, hoc enim sanas, ac rationabiles, & à cælo advenientes cogitationes penitus extinguit.* Guardati dal parlare assai, perchè questo impedisce i pensieri santi, e le inspirationi, e desiderii del Cielo.

E per il contrario dice San Bernardo: *Iuge (h) silentium, & ab omni strepitu sæcularium perpetua quies, cogit cælestia meditari.* Il continuo silentio, e lo scordarsi, e stare ritirati dallo strepito delle cose del Mondo, innalza il cuore, e ci fa pensar alle cose del Cielo, e mettere il cuor nostro in esse. E trattando della modestia degli occhi dice: Gli occhi in terra ajutano a tenere sempre il cuor in Cielo. E ben lo proviamo, poichè quando stiamo con gl'occhi bassi, e modesti, stiamo raccolti, e devoti. Que-

(f) Thom. de Kemp. (g) Dorot. ser.20.
(h) Ber.ep.78. Ber.tr.12. de 12. gradib. humilitatis.

Questa è la causa, per la quale diceva-no quei Santi Padri d'Egitto (come riferisce (i) Cassiano) che chi vuole acquistar la perfetta nettezza, e purità di cuore, & haver divotione, e raccoglimento, ha da esser sordo, cieco e muto; perchè serrate in questa maniera le porte di questi sensi, l'anima sua sarà monda e l'imaginatione sgombrata, e disposta per trattar, e conversar con Dio. Ma dirà forsi alcuno: come potremo esser sordi, ciechi, e muti noi altri, che trattiamo tanto co i prossimi, e necessariamente habbiamo da vedere, & udire molte cose che non vorriamo? Il rimedio è udir queste cose come se non le udissimo, che per un' orecchia entrino, e per l'altra eschino, senza lasciar attaccar ad esse il cuore, ma licentiandole subito da noi, e non facendo alcun conto di esse. Santo Efrem (k) racconta a questo proposito, che un Monaco domandò ad un' altro Padre antico: che farò, che l'Abbate mi comandò, che io vada al forno ad ajutar il Panettiero, e vi sono ivi giovani di fuori, i quali dicono molte cose impertinenti, che a me non conviene udirle? come mi governarò? Et il vecchio rispose: non hai tu visto i putti nella scuola, come stanno vicini l'un all'altro, e stretti, fra tanto romore leggendo, & imparando le lettioni, che hanno da recitar al Maestro, e ciascuno attende alla lettion sua, e non a quelle degli altri, perchè sà, che di quella ha da render conto al Maestro, e non delle altrui? Fa così tu ancora non attendere a quel che altri fanno, ò dicono, ma a far bene l'uffi-cio

(i) Caff. lib.4. de institut. Mon. cap.4.
(K) Ephrem. tom. 2. cap 13. de var. doct. pag 234.

cio tuo, perchè di questo hai da render conto a Dio.

Si dice del Beato San (l) Bernardo, che teneva tanto posto il suo cuor in Dio, che vedendo non vedeva, & udendo non udiva: pareva che non usasse i suoi sensi. Haveva scorso un'anno di novitiato, e non sapeva come fusse fatto il solaro della sua cella, se a volta, o di legname. Erano nella Chiesa trè finestre, o vetriate, & egli mai s'accorse, se ven'era più d'una. Havendo camminato quasi tutto un giorno per la riva d'un lago e parlando poi d'esso i compagni dimandò loro ove havevano visto quel lago; perchè esso non se n'era accorto. E dell'Abbate (m) Palladio si racconta, che stette venti anni in una cella, e mai alzò gli occhi al solare di essa. In questa maniera benchè stiamo in mezzo al Mondo trattando co' prossimi, saremo sordi ciechi, e mutti: e lo strepito di quel che udiamo, e vediamo, non c'impedirà il nostro profitto.

Dell'inganno d'alcuni, i quali fanno poco conto di queste cose esteriori, dicendo, che non stà in questo la perfettione.

Cap. III.

DA quel che s'è detto si può ben raccorre, in quanto inganno sono quei, che fanno poco conto di queste cose esteriori, della modestia, e del silentio, dicendo, che non stà in questo la perfettione, ma nell'interior del cuore, e nelle virtù vere, e sode. Il

(l) Sur. l. 1. cap. 4. vitæ S. Bern.
(m) S. Pallad. in prat. spirit.

Il Lippomano apporta un' esempio molto buono a questo proposito, cavato dal Prato Spirituale. Si narra ivi, che (a) uno di quei Padri vecchi, il qual' habitava nel deserto della Scithia, andò un giorno alla Città d' Alessandria a vendere le sporte, o cestarelle, che haveva fatte? e vi vidde un' altro Monaco giovane, che era entrato in una taverna; il che dispiacque grandemente al vecchio, e si risolse d'aspettarlo finchè uscisse fuori, per dirgli il parer suo; e subito che fu uscito lo menò da banda, e gli disse: Fratel mio, non vedi tu, che sei giovane, e che sono molti i lacci del nostro nemico? non sai il danno, che riceve il Monaco dall' andar attorno per la Città, per causa delle figure, e rappresentationi, che gli entrano per gli occhi, e per l'orecchie? come dunque ardisci d' entrar nelle taverne, ove sono tante cattive compagnie d'huomini, e di donne, e dove per forza hai da veder cose cattive, e da udir quel che non vorresti? non per amor di Dio, figliuolo mio, non far così, ma fuggitene al deserto, ove con l' ajuto di Dio starai salvo, e sicuro. Rispose il giovane: và Padre, che non stà in questo la perfettione, ma nella nettezza del cuore; habbia io mondo il cuore, che questo è quel che Dio vuole. Allora il vecchio alzò le mani dal Cielo, dicendo: benedetto, e lodato sii tu Signore, che già sono cinquantacinque anni, che me ne stò in questo deserto della Scithia, con tutto il ritiramento, e raccoglimento, che hò potuto, & ancora non hò il cuor mondo; e costui pratticando, e conversando nelle taverne hà acquistato nettezza di cuore. Hor questa sia la vostra risposta. Io confesso, che la perfettione essentiale stà nella purità, e nettezza del cuore, e nella carità, & amor

(a) Prat. spirit. c 194.

amor di Dio, e non in queste cose esteriori; ma non havrete, nè conseguirete già questa perfettione, se non terrete molta cura della custodia de'vostri sensi, e della modestia, e compositione esteriore.

San Bonaventura (b) nota molto bene questa cosa, e ne rende la ragione; perchè; dice, con questo esteriore s'acquista, e si conserva l'interiore, e questi sono i ripari, & i difensivi del cuore. Si come vediamo, che la natura non produce l' albero senza le sue frondi, e corteccia, nè i frutti senza le loro scorze; ma che produce tutte le cose co' suoi ripari, e difensivi, per coservatione, & ornamento di esse: così anche la gratia, la quale opera conforme alla natura, e più perfettamente di essa, non opera l'interiore della virtù, se non per mezzo di questo esteriore: questa è la corteccia, e scorza, con la quale si conserva la virtù, e raccoglimento interiore, e la purità, e nettezza del cuore. E quando mancherà una cosa, mancherà anche l'altra. In quel modo, che la salute, ò infermità corporale non stà in questo esteriore, nè in haver un buon, ò cattivo colore, ma nell'ordine, e concerto, ò disordine, e sconcerto degli humori, che stanno colà dentro; e pur con tutto questo, subito che vediamo uno con mal colore, diciamo: il tale stà male, non stà ben affatto, non vedi che color hà? come stà giallo, che cattivi occhi ha? Hor l'istesso avviene nella salute spirituale.

San Basilio dichiara questa cosa con una comparatione, la quale poichè è apportata da lui, la potiamo apportare ancor noi. Và supponendo quella dottrina, & allegoria commune de San-

(b) Bonav. to.2. opusc. l.2. de prof. Rel. c.22.
Basil. tr. de vera vir. cap. 2.

Santi, che i sensi esteriori sono tante finestre, alle quali l'anima s'affaccia per veder quel che passa di fuori; e dice, che tra l'anima raccolta, e la distratta v'è la differenza, che è tra la donna honesta, e la leggiera, e vana; sarà maraviglia se si vederà la donna honesta alla finestra? ma quella, che è vana, e disonesta, stà alla finestra, & alla porta tutto il giorno, guardando tutti quei, che passano, chiamando questo, e parlando, e trattenendosi con quell'altro. Questo, dice San Basilio, è la differenza tra il Religioso raccolto, & il distratto, che il raccolto per maraviglia lo vedrai affacciato alle finestre de'suoi sensi, standosene egli colà dentro ritirato nel camerino secreto del suo cuore: ma l'altro ad ogni passo lo vedrai affacciato a queste finestre, guardando quel che occorre, ascoltando quel che si dice, parlando, e perdendo tempo con questo, e con quello. Non stà l'honestà, ò disonestà della donna nell'affacciarsi alla finestra, ò nò; ma la donna finestriera, e amica della strada, e di parlare, e conversare con chi và, e viene, dà gran segno, & indicio della leggierezza, e vanità sua, e questo solo basterebbe a farla diventar trista, ancorchè non fosse.

Nell'istesso modo è vero, che la perfettione non stà nella custodia della lingua, e de' sensi; ma l'anima finestriera, & amica della strada, e di vedere, udire, e parlare, non acquisterà la perfettione, nè la purità di cuore.

E bisogna notare quivi un'altro punto principale, che sicome questo esteriore ajuta a comporre, & a conservare l'interiore; così anco l'interiore compone subi-

to

to l'eſteriore. *Vbi* (c) *Chriſtus eſt, modeſtia quoque eſt*, dice San Gregorio Nazianzeno. Quando colà dentro vi è virtù ſoda, e maſſiccia, ſubito v'è gravità, e peſo negli occhi, e nella lingua, e molta maturità nel camminare, & in tutti gli altri moti. La gravità, e peſo interiore dà peſo, e maturità nell'eſteriore. E queſta è la modeſtia, che il noſtro Padre (d) vuole che naſca in noi dalla pace, e vera humiltà dell' anima, non modeſtia compoſta, e finta artificioſamente, la quale non dura, al meglio manca, & in fine è come una coſa poſticcia; ma una modeſtia, che venga da ſe ſteſſa ſpontaneamente, e che proceda come effetto dalla ſua cauſa, da un cuore compoſto mortificato, & humile.

Dal che potiamo raccorre un ſegno molto buono per conoſcere, ſe un uomo è ſpirituale, ò nò, ſe và profittando, e creſcendo in ſpirito, ò nò. E S.Agoſtino (e) lo dichiara con queſta ſimilitudine. Si come vediamo, che adeſſo noi altri, che già ſiamo uomini fatti, non habbiamo molti giuochi, e paſſatempi, che havevamo quando eravamo fanciulli, i quali ſe allora ci fuſſero ſtati tolti, n' haveriamo ſentito gran diſpiacere, & hora non ſentiamo diſguſto alcuno di non haverli, perchè ſono paſſatempi, e giuochi di fanciulli, e noi ſiamo già uomini: così, dice, occorre nella vita ſpirituale, quando uno comincia a guſtar di Dio, e delle coſe toccanti a virtù, e ſi và facendo huomo ſpirituale, e perfetto; non ſente diſpiacere, che gli manchino i guſti, e diletti ſenſuali, de i quali guſtava quando era fanciullo, & imperfetto nella virtù, perchè quelli ſono diletti, e paſſa-

(c) Greg. Nazian. ep. 193. (d) Reg. 26. Sum. conſt.
(e) Aug. lib. 83. queſt. 70.

passatempi di fanciulli, e d' imperfetti, & egli è già huomo fatto: *Cùm (f) essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli.*

Quando io ero piccolo, parlavo, sapevo, pensavo, come piccolo; ma dopò esser fatto huomo, hò lasciate le cose di fanciullo. Se dunque vuoi vedere, se sei huomo, e se vai profittando, e crescendo in perfettione, ò pur sei tuttavia fanciullo, guarda s'hai lasciate, e ti sei dimenticate le cose di fanciullo; perchè se tuttavia tu gusti de i giuochi, e trattenimenti fanciulleschi, sei fanciullo: se gusti di frascherie, e d' andare spargendo i tuoi sensi, e pascendo i tuoi occhi, con guardare cose curiose, e vane, e le tue orecchie con voler udir ciò ch' occorre, e la tua lingua in convesationi, e ragionamenti impertinenti, & inutili, sei fancullo, sei imperfetto; poichè tuttavia gusti e de' passatempi, e trattenimenti de' fanciulli, e degl' imperfetti. Colui, che è huomo spirituale, e va crescendo, e facendosi perfetto, non gusta più di queste cose, anzi si ride, e burla di esse, come si burla l'huomo fatto de' giuochi, e trattenimenti fanciulleschi, e si vergogneria d'attender a cose tali.

Del silentio, e de' beni, & utilità grandi, che sono in esso.

Cap. IV.

UNo de' mezzi, che ci ajuterà grandemente a far profitto nella virtù, & ad acquistar la perfettione, sarà il raffrenare, e mortifi-

(f) 1. Cor. 13. 11.

tificar la lingua : e per il contrario una delle cose, che ci nuocerà, e c'impedirà il nostro profitto, sarà il trascurarci, è l'esser negligente in questo. San Giacomo ci dice l'una, e l'altra cosa nella sua Epistola Canonica; perchè in un luogo dice; *Si quis* (a) *in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Chi custodisce bene la sua lingua, e non pecca con essa, è huomo perfetto. Et in un'altro luogo dice; *Si quis* (b) *putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio*. S'alcuno si pensa di esser Religioso, e non raffrena la sua lingua, s'inganna, & è vana la sua Religione. San Girolamo apporta (c) questa autorità per raccomandar l'osservanza del silentio, e dice, che per questo quei Padri antichi dell'Eremo, fondati in questa scienza, e dottrina dell' Apostolo San Giacomo, havevano gran cura d'osservar il silentio. Dice, che trovò molti di quei Santi Padri, che per lo spatio di sett'anni non havevano detta pur una parola ad altri. Da quì anche dice Dionisio (d) Cartusiano, che si mossero tutte le Religion a mettere fra l'osservanza della Religione questa del silentio per una delle principali, e con tanto rigore, che statuirono, & ordinarono, che chi l'havesse rotto, fusse castigato con publica disciplina.

Ma vediamo un poco, quale può esser la causa dell' ingiungersi tanto questo negotio. Tanto grave cosa è il dire una parola otiosa? è altro che perdere quel poco di tempo, che si spende in dirla? un peccatuccio veniale, che si leva via con l'acqua benedetta? Più vi deve essere che perdere un poco di tempo; di maggior peso dev'essere questo negotio di quel che pare; poichè la Sacra Scrittura ce l'esagera; per-

(a) Jac. 3. 1. (b) Jac. 1. 26. (c) Hier. in reg. Monac. c. 23. (d) Dio. Car.

che lo Spirito Santo non è esageratore delle cose, nè le pesa con altro peso, che con quello, ch'elle medesime hanno. I Santi, e Dottori della Chiesa, a i quali il Signore diede lume particolare per intendere, e dichiarar i misterii della Divina Scrittura, dichiarano molto a lungo le utilità grandi, che risultano dall'osservanza del silentio, & i grandi nocumenti, che reca seco il contrario.

San Basilio (e) dice, che è cosa molto giovevole specialmente a i principianti, l'esercitarsi nel silentio: prima per imparar a parlare come si conviene, perchè si ricercano in questo molte circostanze; & è negotio, ehe hà difficoltà, e ben grande: e poichè per imparar l'altre scienze, & arti, diamo per ben'impiegati molti anni, purchè facciamo acquisto di esse; sarà ben anche ragionevole, che impieghiamo alcuni anni in questa scienza di saper parlare; perchè se non ti fai discepolo, e non procuri d'imparare, mai riuscirai Maestro. Ma forsi mi dirai, che l'imparerai parlando assai, come s'imparano l'altre scienze, & arti, con l'esercitarsi assai in esse. S. Basilio dice, che questa scienza del ben parlare non si può imparar, se non tacendo, & esercitandosi assai nel silentio; e ne rende la ragione, perchè come il ben parlare dipende da tante circonstanze, e noi altri siamo tanto mal'avezzi a parlar non con queste circostanze, ma come ci viene di capriccio, e quando ci pare, e col tuono, che vogliamo, senza ordine alcuno; il silentio fa due cose molto principali per saper parlar bene; la prima, che col molto silentio ci scordiamo del nostro mal parlare di prima, che portiamo dal Mondo, che è una parte molto principale per imparar a parlar bene, com'è

(e) Basil. in reg. fusiùs disp. 15.

com' è per il ben ſaperlo ſcordarſi il mal imparato; la ſeconda, che col ſilentio habbiamo aſſai tempo, e commodità per imparar il buon modo di parlare, perchè egli ce la dà molto compita per andar riſguardando ne' Religioſi antichi, che ſappiamo eſſere ſtati dotti in queſta ſcienza, & haver ſaputo parlar, come ſi conveniva, per imparar da eſſi, e perchè s'imprima in noi quella maturità, con che eſſi parlavano, e quel ripoſo, e peſo di parole. Si come il novitio in un' arte ſtà guardando come fa la coſa il ſuo Maeſtro, per poterla egli fare nell'iſteſſo modo, e così impara, e col tempo diventa Maeſtro: così dobbiamo noi altri andar riſguardando in quelli, che ſono ſtati, ò ſono in ciò inſigni, per imparar da eſſi. Guarda quel fratello antico, e quell'altro Padre, che bel modo ha di parlare, con che buona gratia ſpediſce, e dà ricapito a tutti quei, che gli parlano, e trattano con eſſo, ſia egli quanto ſi voglia occupato, che pare, che non habbia altra coſa da fare, che riſpondere a te; ſempre lo troverai d'una tempera, ſempre d'un ſembiante: non fa come fai tu, che quando ti trovi aſſai occupato, riſpondi diſgratiata, & alteratamente. Guarda quell'altro, quando gli è ordinata qualche coſa da parte dell' ubbidienza, quanto bene riſponde, mi piace, molto volontieri, quanto ſenza ſcuſe, e ſenza pur dimandar, chi lo comandi. Guarda quell'altro: come non sà mai dir coſa, che doglia, nè poſſa dar diſguſto al ſuo fratello, nè in tempo della ricreatione, nè fuori di eſſa, nè per burla, nè per facetia, nè in preſenza, nè in aſſenza; con tutti, e di tutti parla con riſpetto, e riputatione: & impara tu a parlar in quel modo.

Osserva come quell'altro quando gli fù detta quella paroletta, della quale si sarebbe potuto risentire, non rispose con un'altra simile, con quanto buona gratia dissimulò, come se non l' havesse intesa, conforme a quel che dice il Profeta: *Factus sum sicut homo non audiens*: e quanto bene seppe guardar se stesso, & il suo fratello? & impara tu a portarti in questo in occasioni simili. Per queste due cose dice S. Basilio, che giova grandemente il lungo silentio. *Quippè*(f) *cùm taciturnitas simul & oblivionem ex desuetudine pariat, & ad ea, quæ recta sunt, discenda, otium suppeditet.*

S. Ambrogio, e S. Girolamo (g) sopra quelle parole dell' Ecclesiaste; *Tempus tacendi, & tempus loquendi*, confermano questo medesimo, e dicono, che questa è la causa, per la quale Pittagora, quell' antichissimo Filosofo, il primo documento, che dava a i suoi discepoli, era, che tacessero per cinque anni: acciochè col lungo silentio si scordassero quel che sapevano di male, & udendo lui imparassero quel che haveva poi da parlare, & in quella maniera riuscissero maestri. E così vien a concluder ivi San Girolamo: *Discamus itaque & nos priùs non loqui, ut postea ad loquendum ora reseremus.* Impariamo dunque noi altri prima a tacere, acciochè dopoi sappiamo parlare. *Sileamus certo tempore, ad præceptorum eloquia pendeamus, nihil nobis videatur rectum esse, nisi quod discimus, ut post multum silentium de discipulis efficiamur magistri.* Osserviamo silentio per qualche tempo, andiamo risguardando quelli, che sono eccellenti in questa scienza, per imitarli; facciamoci prima discepoli, acciò dopò lungo silentio potiamo riuscir Maestri.

E

(f) Psalm. 37. 15.
(g) Ambr. lib. 1. off. cap. 10. Hieron. Eccl. 3 7.

E se bene questi Santi vanno parlando co i principianti; nondimeno quel che si è detto ci tocca a tutti. Perciochè, ò sei provetto, & antico, ò sei novitio; ò ti vuoi regolar nella custodia della lingua come novitio, ò come provetto, & antico, eleggiti quel che vuoi: se sei novitio, ò ti vuoi regolar come novitio, il primo documento ha da esser il tacere, sin a tanto, che sappi ben parlare, come si è detto: se sei provetto, & antico, ò ti vuoi regolar come tale, hai da esser esemplare, e specchio, nel quale si ha da specchiare il novitio, e dal quale ha da imparar il principiante; più stimo io, che ti regoli come antico, che come novitio, perchè obliga a maggior cosa l'esser antico; per questo se sei stato novitio, & hai taciuto tanto, per imparar parlare hormai la ragione vuole, che a capo di tanto tempo tù sappi parlare, e se non sei stato mai novitio, nè hai imparato a parlare, bisogna ch' in questo ti facci novitio, accioche così impari a parlar come si conviene, quando conviene, e quel che conviene.

Che il silentio è un mezzo molto importante per esser huomini d'Oratione.

Cap. V.

NOn solo giova il silentio per imparar a parlare con gli huomini, ma giova ancora, & è molto necessario per imparar a parlare, e trattar con Dio, & esser huomini d'Oratione. Così dice San Girolamo, e perciò dice egli, che facevano quei Padri tanta stima del silentio: *Ex hoc* (a) *enim in Eremo Sancti Patres* edo-

(a) Hier. in reg. Monac. c.22.

edocti summa cum diligentia observant sancta silentia, tamquam sanctæ contemplationis causam. Per questo quei Santi Padri dell'Eremo, ammaestrati dallo Spirito Santo, osservano con somma diligentia il santo silentio, come causa della santa contemplatione. E S. Diadoco trattando del silentio dice: *Præclara* (b) *ergo res est silentium, nihilque aliud, quàm mater sapientissimorum cogitatuum*. E' grande, & eccellente cosa il silentio, perchè è madre di santi, & eminenti pensieri. Se dunque vuoi essere spirituale, & huomo di Oratione, se vuoi trattar, e conversar con Dio, osserva silentio. Se vuoi haver sempre buoni pensieri, & udir l'ispirationi di Dio, stà in silentio, e raccoglimento: perchè si come alcuni sono sordi per impedimento, che hanno nell'organo dell'udito, & altri per esservi gran romore non odono: così anche il romore, e strepito delle parole, delle cose, e de' negotii del Mondo, impedisce, e ci fa sordi per udir le inspirationi di Dio, e per accorgerci di quel che ci conviene. Dio vuole solitudine per trattar con l'anima: *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor ejus*, dice per mezzo del Profeta Osea. La condurrò alla solitudine, & ivi le parlerò al cuore; ivi saranno le consolationi, e gli accarezzamenti: *Ecce ego lactabo eam*. Ivi la metterò alle mie poppe a lattare. Per significar i favori, e le gratie, che fa all'anima, quando si raccoglie in questo modo. Dice S. (c) Bernardo; Dio è spirito, e non corpo, e così ricerca solitudine spirituale, e non corporale. E S. Gregorio (d) dice: *Quid prodest solitudo corporis, si solitudo defuerit cordis?* Poco gioverà la solitudine del corpo, se non vi è questa solitudine, e raccoglimento del

(b) D. Diad. l. de perfect. spir. c. 70. in Bibl. SS. Patr. t. 3.
(c) Ber. ser. 10. in Cant. (d) Greg. l. 30. mor. c. 12.

del cuore: quel che vuol il Signore, è, che colà dentro del tuo cuore facci un'habitatione, & una Cella per trattar tu con Dio, e per gustar la Divina Maestà sua di trattar, e conversar teco. Così facendo potrai dire col Profeta, che te ne sei fuggito, e ricovrato nella solitudine: *Ecce (e) elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Non è necessario, che per questo tu ti facci romito; nè che fugga il trattar, e conversar de' prossimi; ma se vuoi star sempre devoto, e molto disposto, e preparato per introdurti facilmente nell'oratione, osserva silentio. Dice molto bene S. (f) Diadoco, che si come quando la porta del bagno, ò della stufa s'apre molte volte, se n'esce presto per essa il calore; così quando uno parla assai, tutto il calore della devotione se n'esce per la bocca. Subito si sparge il cuore, e l'Anima è abbandonata da buoni pensieri. E' cosa grande, quanto presto sparisce tutto il sugo della devotione nell'aprirsi la bocca per parlar troppo; se n'esce il cuore per la bocca. Ma se (g) vuoi haver assai tempo disoccupato, e risparmiar, & avanzar molti, e lunghi pezzi di esso, per far Oratione, osserva silentio, e vedrai, quanto tempo ti avanza per trattar con Dio, e con te stesso.

O quanto bene lo disse quel Santo: Se ti scostassi da ragionamenti superflui, dall'andar attorno in vano, dall'udir novelle, e mormorationi, trovaresti tempo apparecchiato per pensar buone cose. Ma se sei amico di parlar, e diffonderti per i sensi, non ti maravigliare se hai sempre carestia di tempo, e se questo ti manca anche per gli esercitii ordinarii: come leggiamo de' figliuoli d'Israele, i quali perchè (h) se n'andavano sparsi per l'Egitto cercando

(e) Ps. 54.8. (f) D. Diadoc. ut sup.
(g) Thom. de Kemp. (h) Exod. 5.22.

paglia, non potevano finir il lavoro ordinario, ch'era loro prefisso, e così ne erano castigati.

Bisogna avvertir quivi un'altro punto principale, e molto spirituale, che si come il silentio è causa della santa contemplatione, così anche l'oratione, e contemplatione, & il trattar con Dio è causa del silentio. Diceva Mosè a Dio; *Ex* (i) *quo loquutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Signore, da che cominciasti a parlarmi, & a trattar meco, son diventato balbutiente, e tardo di lingua, che quasi non sò, nè posso parlare. Et il Profeta Geremia (k) subito, che cominciò a parlar con Dio, disse che era diventato fanciullo, e che non sapeva parlare. S Gregorio nota quivi, che gli huomini spirituali, che trattano, e conversano con Dio, subito diventano muti per le cose del Mondo, e dispiace loro il parlar, e sentir trattar di esse; perchè non vorrebbono udire, nè trattar d'altra cosa, che di quel che amano, e di quel ch'hanno nel cuore, e tutto il resto dà loro fastidio, rincrescimento: *Valde namque insolens, atque intolerabile æstimant, quidquid illud non sonat, quod intus amant.*

Lo proviamo quivi per isperienza; e che sia il vero, guarda quando il Signore ti favorisce nell'oratione, e che esci da essa con devotione, come non ti vien voglia di parlar con alcuno, nè d' alzar gli occhi in quà, nè in là, nè d' udir novelle, ma pare che t' habbino posta una serratura alla bocca, o a tutti i tuoi sensi. Qual'è la causa (l) di questo? la causa è, perchè colà dentro ti occupi, e ti trattieni con Dio, per questo non ti vien voglia d' andar cercando trattenimenti, e consolationi esteriori. E per il contrario, quando uno và parlando, e sta distratto, e dif-

(i) Exod. 4. 10. (K) Jer. 1. 6. Greg. l. 7. mor. c. 6.
(l) Thom. de Kempis.

e diffuſo fuori, è perchè non v'è ſpirito, nè devotione, nè trattenimento colà dentro. Così lo dice quel Santo.

Qual'è la cauſa, che tanto volentieri parliamo, e ragioniamo l'uno con l'altro, vedendo quante poche volte ritorniamo al ſilentio ſenza danno dalla coſcienza? La cauſa, dice, è, che col parlar cerchiamo d' eſſer conſolati l' un dal-l'altro, e deſideriamo alleggerir il cuor affannato da diverſi penſieri, e ci pigliamo piacere di penſar e parlar delle coſe, che amiamo, ò ci ſono contrarie. Non potiamo vivere ſenza qualche trattenimento, e guſto; e come non l'habbiamo colà dentro nel cuore con Dio, lo cerchiamo in queſte coſe eſteriori. Queſta è la ragione, per la quale quivi nella Religione facciamo tanto conto di queſti, & altri ſimili difetti, e mancamenti eſteriori, e li riprendiamo tanto, benche di lor natura pajono piccioli: perchè queſti difetti, e mancamenti eſteriori, come è l'andar rompendo il ſilentio, e perdendo tempo, & altre coſe ſimili, ſono ſegni di poco profitto, e della poca virtù interiore; moſtra la perſona con queſto, che non è entrata in ſpirito, nè ha cominciato à guſtar di Dio, poichè non ſi sà trattener con Dio, e con sè ſteſſo, da ſolo a ſolo nella ſua Cella. Quando la caſſa non ha ſerratura, per queſto ſolo ci perſuadiamo, che dentro non vi ſia teſoro, nè coſa pretioſa. Quando la nocella è molto leggiera, e ſalta, è ſegno che è vuota, e che non v'è dentro ſoſtanza. Queſto è quel che principalmente guardiamo in queſte coſe, e perciò ne facciamo tanto conto.

Che il silentio è mezzo molto principal per far profitto, e per arrivar alla perfettione.

Cap. VI.

DIceva un Padre molto (a) spirituale, e molto dotto una cosa particolare, e molto notabile del silentio, la quale dichiara bene l'importanza di esso: che se bene a qualch'uno parerà forsi esageratione, è nondimeno verità schietta, e molto sperimentata. Diceva egli, che per riformar una casa, e tutta una Religione, non bisognava far altro, che riformarla nel silentio. Sia silentio in casa, & io te la dò per riformata. Pare che non si possa dir maggior lode del silentio, perchè quivi si rinchiudono tutte l'altre. La ragione di questo è, perchè quando in casa v'è silentio, ciascuno attende al suo negotio, per il quale è venuto alla Religione, cioè a trattar del suo profitto spirituale.

Ma quando non v'è silentio, allora compariscono le lamentationi, i circoli, le mormorationi, le amicitie particolari, che si fomentano con queste conversationi, e familiarità: allora è il perdere del tempo, & il farlo perdere a gli altri, e molti altri inconvenienti, che da ciò risultano.

E così vediamo, che quando in casa non v'è silentio, non par casa di Religione, ma di secolari; e per il contrario, quando v'è silentio subito par casa di Religione, & un Paradiso: subito che s'entra per la porta, ogni cosa rende odore di santità: quella solitudine, e silentio eccita lo spirito, e muove a devotione quelli, che

(a) P. N. Nat.

che entrano. *Verè* (b) *Dominus est in loco isto. Non est hìc aliud, nisi domus Dei, & porta cœli*. Veramente il Signore habita quivi, quest'è casa di Dio. L'istesso dico di qualsivoglia huomo particolare: riformisi nel silentio, e te lo dò per totalmente riformato. Lo vediamo per isperienza, che quando parliamo assai, allora nell'esame troviamo esser caduti in molte colpe: *Ubi* (c) *verba sunt plurima, ibi frequenter egestas*. Allora v'è povertà, e miseria, e materia da piangere.

E quando habbiamo osservato ben il silentio, appena troviamo di che far esame: *Qui* (d) *custodit os suum, custodit animam suam*, dice il Savio. Chi custodisce la sua bocca, custodisce la sua anima. Insin a (e) Carilo, il quale fù però huomo principale, e gran dotto fra i Lacedemoni, essendo dimandato, per qual causa Licurgo haveva date così poche Leggi a i Lacedemoni, rispose; perchè quei, che parlano poco, come fanno i Lacedemoni, hanno poca necessità di Leggi. Di maniera che il silentio basta per riformar qual si voglia huomo particolare, e riformar tutta la casa, e tutta la Religione. E questa è la causa, per la quale quei Santi antichi stimavano, & esercitavano tanto il silentio, e per la quale tutte le Religioni si ridussero a mettere frà le loro osservanze questa del silentio, e per una delle principali. E perciò disse Dionisio Cartusiano, che l'Apostolo San (f) Giacomo disse: Chi non pecca con la lingua è huomo perfetto, e se alcuno si pensa di esser Religioso, e non raffrena la sua lingua, s'inganna, perchè è vana la sua Religione. Ciascuno dunque consideri quivi attentamente,

H 6 quan-

(b) Gen.28.26. (c) Prov.14.23. (d) Prov.13.3.
(e) Caril.Phil. (f) Jac.5.26.

quanto poca cosa ricerchiamo da lui per diventar egli perfetto, e quanto facil mezzo gli diamo per arrivarvi. Se vuoi (g) far gran profitto nella virtù, & arrivare alla perfettione, osserva silentio, che con questo dice l'Apostolo San Giacomo, che v'arriverai. Se vuoi essere spirituale, & huomo d'oratione, osserva il silentio, che in questa maniera dicono i Santi, che vi potrai arrivare. E per il contrario se non hai cura d'osservar il silentio, non acquisterai mai la perfettione, non sarai mai huomo d'oratione, non sarai mai spirituale. E che sia il vero, dimmi un poco, hai tu visto mai un'huomo gran parlatore esser molto contemplativo, e spirituale? non havrai visto nè anche che habbia fatto profitto. *Numquid* (h) *vir verbosus justificabitur?* dice S. Giob. Sarà forsi giustificato colui, ch'è ciarlone? S. Gregorio dice ivi: E' cosa certa, che chi parla assai non sarà giustificato, non farà molto profitto, & apporta per questo molte autorità della Sacra Scrittura, e fra quelle le parole del Profeta: *Vir linguosus* (i) *non dirigetur in terra*. L'huomo ciarlone non sarà indrizzato nella terra: non avanzerà, non crescerà, sarà compreso in quella maledittione del Patriarcha Giacob: *Effusus* (k) *es sicut acqua, non cresces*. Ti sei difuso, e sparso come acqua, hai diffuso, e sparso il cuore per coteste porte della bocca, e de' sensi, deviandoti a vani trattenimenti in queste cose esteriori; non crescerai, non avanzerai, nè farai acquisto.

Paragonano i Santi molto bene quello, che non tiene custodita, e serrata la bocca, al vaso senza coperchio, il quale comandava Dio, che fusse tenuto per immondo: *Vas* (l) *quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum*

(g) Jacob. 3. 1. (h) Job. 11. 2. Greg l. 10. mor. c. 1.
(i) Ps. 139. 12. (k) Gen. 49. 4. (l) Num. 19. 1.

dum erit. Perchè ſtà eſpoſto a ricevere dentro di sè qual ſi voglia immondezza, e ſubito s'empie di polvere, e di ſporchezze. Così quando uno non tiene ſerrata la bocca, preſto s'empie l'anima d'imperfettioni, e di peccati. Così lo dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio, e lo replica molte volte: *Qui multis* (m) *utitur verbis, lædit animam ſuam*. Et in un'altro luogo: *In multiloquio* (n) *non deerit peccatum*. Et in un'altro luogo: *In multis* (o) *ſermonibus invenietur ſtultitia*. Chi parla aſſai, offenderà l'anima ſua. Chi parla aſſai, erra in qualche coſa: non mancherà peccato nel molto parlare. Piaceſſe a Dio, che non lo provaſſimo tanto, quanto lo proviamo per iſperienza. Dice molto bene San (p) Gregorio: comincierai con parole buone, e da quelle paſſerai ad una parola otioſa, da quella poi ſalterai ad una giocoſa, poi ad una diſpiacevole, & a poco a poco la lingua và riſcaldando, e va creſcendo il deſiderio d'eſagerar le coſe, e di farle apparire; e quando non te lo penſerai, ſarai ſcorſo in altre bugiarde, e forſi malitioſe, & anco pernicioſe; comincierai col poco, e finirai col troppo, che così ſuol'avvenire, cominciar burlando, e finir mormorando.

In oltre dice Alberto Magno: *Ubi* (q) *non eſt taciturnitas, ibi homo de facili ab adverſario ſuperatur*. Ove non è ſilentio, facilmente l'huomo è vinto dal nemico. Et apporta a queſto propoſito quel che è ſcritto ne' Proverbii: *Sicut urbs* (r) *patens, & abſque murorum ambitu; ita vir, qui non poteſt in loquendo cohibere ſpiritum ſuum*. L'huomo che non ſi può contenere nel parlare, è come una Città aper-

(m) Eccl.10.8. (n) Prov.10.19 (o) Eccl.5.2. (p) Greg. l.7. mor.c.17. & 3. p. paſt. Admon.3. (q) Alber. Magn. lib. de virtutib. c.31. (r) Prov.25.28.

aperta, e ſenza muraglie. Sopra le quali parole dice San (f) Girolamo, che ſi come la Città aperta, e ſenza muraglie, ſtà molto eſpoſta ad eſſer preſa, e ſaccheggiata da' nemici; così colui, che non è cuſtodito da queſta muraglia del ſilentio, ſtà molto eſpoſto, & in gran pericolo d'eſſer vinto dalle tentationi del Demonio. E potiamo aggiungere un' altra particolar ragione di queſto, che ſi come un' huomo, che ſtia ſpenſierato, e trattenuto in altre coſe differenti, può eſſer ingannato facilmente; ma difficilmente chi ſtà avvertito, e sù l'avviſo: così quello, che non oſſerva il ſilentio può eſſer facilmente ingannato dal Demonio, perchè ſtà divertito, e trattenuto, & immerſo in coſe impertinenti; ma chi ſtà in ſilentio, e raccolto, ſtà ſempre avvertito, e sù l'avviſo: così il Demonio non l' ingannerà facilmente, nè gli farà tiro falſo.

Che il procedere con modeſtia, ſilentio, e raccoglimento, non è vita malinconica, ma molto allegra.

Cap. VII.

DA quel che s'è detto vien in conſeguenza una coſa degna d'eſſer avvertita in queſta materia, & è, che queſta maniera di vita ritirata, e raccolta, l'andar con gli occhi baſſi, il non voler parlare, nè udire, ſe non quel che è neceſſario, facendoſi ſordo, cieco, e mutò per Dio, non è vita meſta, nè melanconica, ma più toſto molto allegra, e guſtoſa, e tanto più di queſt' altra comune, quanto è più dolce la converſatione, e la compagnia di Dio, alla quale c'in-

(f) Hieron.

c'invita, e ci conduce questo raccoglimento, che non è quella degli huomini. San Girolamo dice: *Viderint* (a) *alii quid sentiant, unusquisque enim suo sensu ducitur, mihi oppidum carcer, & solitudo Paradisus est.* Habbino gli altri il senso, che vogliono, perchè ciascuno parla della fiera, e del mercato, secondo che camminano in esso le cose sue; quel che sò dire di me è, che la Città m'è una prigione, e la solitudine un Paradiso. E S. Bernardo diceva: *Nunquam* (b) *minùs solus, quàm cùm solus.* Mai stò manco solo, che quando stò solo. Allora più stò accompagnato, e più allegro; perchè la cosa, che soddisfa, e dà vera contentezza al cuore, è il trattare, e conversare con Dio. Per quelli, che non hanno questa conversation interiore, nè sanno, che cosa sia spirito, nè oratione, nè trovano gusto nelle cose spirituali, concedo che questa maniera di vita sia mesta, e melanconica; ma non per il buon Religioso.

Quindi si conoscerà un'altro inganno, che come pensa il ladrone, che tutti siano della sua conditione; alcuni subito, che veggono una persona divota, e raccolta, con gli occhi bassi, e che non và, come essi, parlando con quanti incontra, par loro, che sia tentata, e che stia mesta, e melanconica, & alle volte anche glielo dicono. E vi son'alcuni, che non ardiscono d'andar con la modestia, e silentio, che vorrebbono, e dovrebbono, per paura di questo. Al che si deve avvertire grandemente acciò nessuno faccia danno, e nocumento per la sua indiscretione, e poco spirito. Perchè tu non sai haver allegrezza, e gusto nel silentio, e nel

(a) Hier. ep. 4. ad Rust. mon. de vivendi forma.
(b) Bern. ep. seu tract. ad fratres de monte Dei.
(c) Tract. 3. cap. 15.

e nel raccoglimento, ti pensi, che nè anche quell'altro l'habbia d'havere. O forsi ti dà fastidio la modestia di quell'altro, perchè è una continua riprensione della tua immodestia, e poco raccoglimento, e per questo non lo puoi comportare. Lascia pur camminare avanti colui nel suo esercitio, che al sicuro porta seco maggior allegrezza, e contentezza, che non hai tu; perchè quella è un'allegrezza spirituale, e vera allegrezza: quella appunto, che dice San Paolo: *Quasi* (d) *tristes, semper autem gaudentes*. Se ben pare a te che stia melanconico, gode gran contentezza, e allegrezza interiore. Anche Seneca (e) avvertisce di questo il suo amico Lucilio, dicendo: L'allegrezza vera non stà nell'esteriore, ma colà dentro del cuore. Si come l'oro, & il metallo fino, non è quello, che si trova nella superficie della terra, ma quello, che stà nelle vene, e viscere di essa; così la vera contentezza, & allegrezza non è quella, che l'huomo mostra nel difuori, parlando, ridendo, e conversando l'uno con l'altro; perchè questa non satia, nè soddisfà all'anima; ma si bene quella, che a guisa d'oro fino, stà nelle vene, e viscere del cuore. Nell'haver uno buona coscienza, & un'animo generoso dispregiatore di tutte le cose del Mondo, & elevato sopra tutte esse, stà la vera allegrezza, e contentezza.

Delle

(d) 2. Cor. 6. 10. (e) Sen. lib. 3. ep. 23. ad Lucilium de solido, & inani grav.

Delle circostanze, che habbiamo da osservare nel parlare.

Cap. VIII.

P*One Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. I Santi Dottori della Chiesa Ambrosio, e Gregorio trattando de' molti mali, e danni, che procedono dalla lingua, de' quali è piena la Scrittura sacra, specialmente i Sapientiali; e raccomandandoci grandemente l'osservanza del silentio, acciò venghiamo a liberarci da tanti danni, e pericoli; dicono; *Quid igitur, mutos nos esse oportet?* Hor che cosa vuoi, che facciamo, habbiamo noi da esser muti? *Minimè*. Non vogliamo dir questo, dicono questi Santi: perchè la virtù del silentio non stà nel non parlare. Si come la virtù della temperanza non stà nel non mangiare, ma nel mangiare, quando ve n'è bisogno, e quel che fa dibisogno, e nel resto astenersi; così la virtù del silentio non stà nel non parlare, ma nel saper tacere quando è tempo di tacere, e nel saper parlare quando è il suo tempo. Et apportano a questo proposito quel che dice l'Ecclesiaste: *Tempus* (a) *tacendi, & tempus loquendi*. Vi è tempo di tacere, e v'è tempo di parlare. Onde fa dibisogno molta discretione per affrontar a fare ciascuna di queste cose al suo tempo: perchè si come è errore parlar, quando non convien parlare, così anco è errore il lasciar di parlare, quando si deve parlare. Queste due cose dicono questi Santi, che ci volse dimostrare il Profeta nelle parole proposte: Metti Signore custodia, metti guardia alla mia bocca.

Che

(a) Eccl. 3. 7.

Che cuſtodia, che guardia dimandi ſanto Profeta? *Oſtium circumſtantiæ labiis meis*. Una porta, con laquale ſi chiudino le mie labbra. S. Gregorio nota molto bene, che David non dimanda a Dio, che fabrichi alla ſua bocca un muro, acciò non s'apra mai; ma che vi metta una porta, che s'apra, e ſerri a'ſuoi convenienti tempi; per dimoſtrarci, che a ſuo tempo habbiamo da tacere, e ſerrare la bocca, e da parlare, & aprirla al ſuo; e che in queſto ſtà la diſcretione, e virtù del ſilentio. Queſto medeſimo ricerca il Savio, dicendo: *Quis* (b) *dabit ori meo cuſtodiam, & ſuper labia mea ſignaculum certum, ut non cadam ab ipſis, & lingua mea perdat me?* Chi darà cuſtodia alla mia bocca, e metterà un ſigillo ſopra le mie labbra, acciochè io non venghi a cader per mezzo di eſſe, e la mia propria lingua non mi condanni? Fanno di biſogno tante circoſtanze, e qualità per parlar ſenza errare, e con ragione il Savio teme di dannarſi per mezzo della lingua, e dimanda queſta diſcretione, per ſaper ſerrar, & aprir la bocca quando conviene; perchè una ſola circoſtanza, che manchi, baſta per errare; e per fare che il parlare ſia buono, e ben aggiuſtato, è neceſſario che vi concorrino tutte le circoſtanze, ſenza che ne manchi alcuna: *Quia bonum conſurgit ex integra cauſa, malum autem ex ſingularibus defectibus*. Queſta differenza tra l'altre è dal bene al male, e dalla virtù al vitio, che per la virtù è neceſſario che concorrino tutte le circoſtanze, ſenza che ve ne manchi una, e per il vitio baſta che ne manchi una ſola.

Le circoſtanze, che ſono neceſſarie per parlar bene, vengono comunemente deſcritte da' Santi Baſilio, Ambroſio, Bernardo, & altri.

(b) Eccl. 22. 33. & c. 28. 29.

tri. La prima, e principale, è considerar prima molto bene quel che s'ha da dire, e l'istessa natura ci dà ben a conoscere la gran circospettione che habbiamo da usar in questo; poichè custodì, e nascose la lingua non solo con una porta, e con una serratura, ma con due; prima co' denti, e poi con le labbra: fece alla lingua il muro, e l'antemurale, non havendo posta all'orecchie guardia, nè serratura alcuna. Acciò da questo conosciamo la difficoltà, e la circospettione grande, che dobbiamo haver nel parlare, e la prontezza, e facilità nell' udire, conforme a quel che dice l'Apostolo San Giacomo: *Sit* (c) *autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*.

Questo medesimo ci vien insegnato nella compositione, & armonia della lingua; perchè sono in essa due vene, una che và al cuore, e l'altra che và al cervello, ove mettono i Filosofi la sedia dell'intelletto; per dimostrarci, che quel che s'ha da dire, ha da uscir dal cuore regolato dalla ragione. E così questo è il primo ricordo, & avvertimento, che dà S. Agostino per ben parlare: *Omne verbum prius veniat ad limam, quàm ad linguam*. La parola deve andar prima alla lima, che alla lingua. Prima ch'esca dalla bocca, s'ha da registrar colà dentro nel cuore, e limarsi con la regola della ragione.

Questa è la differenza che mette l'Ecclesiastico fra l'huomo savio, e lo stolto: *In ore* (d) *fatuorum cor illorum, & in corde sapientium os illorum*. Gli stolti tengono il cuore loro nella lingua; perchè lo tengono soggetto ad essa, & all'appetito disordinato di parlare; e così dicono ciò che vien loro in bocca, perchè il cuo-

(c) Jac. 1. 19. (d) Eccl. 21. 29.

cuore consente subito, come se lingua, e cuore fussero una cosa istessa. Ma i savii, e prudenti tengono la lingua nel cuore: perchè ciò che hanno da dire, esce da esso, e con consiglio della ragione; tengono la lingua soggetta al cuore, e non il cuore alla lingua, come gli stolti.

San Cipriano (e) dice, che si come l'huomo sobrio, e temperato non manda cosa alcuna allo stomaco, che prima non l'habbia masticata; così l'huomo prudente, & accorto non manda fuor dalla bocca parola alcuna, che prima non la rumini molto bene nel suo cuore. Perchè dalle parole mal pesate, e mal pensate sogliono nascere le contese. Un'altro Santo (f) dice, che dovriamo haver tanta difficoltà nell'aprir la bocca per parlare, quanta in aprir la borsa per pagare. Quanto adagio, e con quanta maturità colui apre la borsa, considerando prima molto bene, se è debitore, e di quanto! Hor in questa maniera, e con questa difficoltà hai d'aprir la bocca per parlare, considerando prima, se devi parlare, quel che devi parlare, & avvertendo di non moltiplicare in parole più di quel che si conviene; ma di far come colui, che non paga più di quel che deve. S. Bonaventura (g) và d'accordo con questo, dicendo, che l'huomo ha da essere tanto cauto, e tanto scarso nelle parole, quanto l'avaro ne'suoi danari.

San Bernardo non si contenta di questo, ma dice; *Antequam (h) verba proferas, bis ad limam veniant, quàm semel ad linguam*. Vuole che le parole passino due volte per la lima della ragione, prima che arrivino una volta alla lingua. E l'istesso dice

(e) Cipr. (f) S. Vinc. (g) Bon tr. 2. opusc. l. 2. de prof. Rel. c. 10. (h) Bern. in spec. Mon.

ce San (i) Bonaventura. Sant' Efrem dice, e lo piglia dal Santo Abbate Amonio; Prima che tu parli, communica con Dio quel che vuoi dire, e la cauſa, e ragione, che v'è per parlare: & allora parla come chi eſeguiſce la volontà di Dio, il qual vuole che tu parli. Queſta è la principal circoſtanza per bene parlare, e ſe oſſerviamo queſta, potremo facilmente oſſervar l'altre.

La ſeconda (k) circoſtanza, che habbiamo da conſiderar nel parlare, è il fine, & intentione, che ci muove a parlare. Percioche non baſta, che le parole ſiano buone; ma biſogna, che il fin ancora ſia buono: atteſo che alcuni (dice San Bonaventura) dicono coſe buone per parere ſpirituali, altri per ſpacciarſi per huomini acuti, e belli parlatori. Delle quali due coſe l'una è hipocriſia, e fintione, e l'altra vanità, e pazzia.

La terza, dice San (l) Baſilio, che biſogna conſiderar, chi è quello, che parla, a chi parla, e alla preſenza di chi parla. E quivi dà molto buoni documenti circa il modo, nel quale hanno da procedere in ciò i giovani alla preſenza de' vecchi, & alla preſenza de' Sacerdoti quei, che non ſono Sacerdoti; appoggiando ogni coſa ad autorità della Scrittura Sacra: *Noli* (m) *verboſus eſſe in multitudine presbyterorum*. E' molto buona creanza, e riverenza, il tacer alla preſenza de' vecchi, e de' Sacerdoti. San Bernardo dice, che i giovani tacendo honorano i maggiori, è quella una ſpecie di riverenza, e di ricognitione, e di cedere, e dar loro la precedenza; e v'ag-

(i) Bo 1. in ſpec. diſc. (k) Bonav. (l) Baſil. (m) Eccl. 7. 15. Ber. de or. vitæ, & morum Inſtit.

v'aggiunge una buona ragione: *Silentium* (n) *est maximus actus verecundiæ*. Il silentio è un' atto molto principale di verecondia, la quale comparisce molto bene ne' giovani. San Bonaventura dichiara un poco più questa cosa, dicendo, che si come il timor di Dio compone, & ordina uno nell'interiore, e lo fa star bene con Dio; così la verecondia lo compone, & ordina nell'esteriore, e lo fa star con modestia, con creanza, e con silentio alla presenza de' maggiori.

La quarta circostanza (dice Sant' (o) Ambrogio) è considerar il tempo, nel quale s'ha da parlare. Perchè una delle principali parti della prudenza è saper dir le cose a suo tempo: *Homo* (p) *sapiens tacebit usque ad tempus, lascivus autem, & imprudens non servabunt tempus*. L'huomo savio, e prudente tacerà fin'al suo tempo; ma l'imprudente, & il dissoluto non aspettano tempo, nè congiuntura. E di colui, che osserva questa circostanza di parlar a suo tempo, dice lo Spirito Santo: *Mala* (q) *aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*. Pomi d'oro sopra colonne d'argento è il dir quel che si conviene a suo tempo. Par questa una bella cosa, e dà gran gusto. E per il contrario ancorchè quello, che si dice, sia buono, se non si dice a tempo conveniente, dispiace: *Ex* (r) *ore fatui improbatur parabola, non enim dicit illam in tempore suo*. Non è ben ricevuta (dice l'Ecclesiastico) dalla bocca dello stolto la parola sententiosa, perchè non la dice al suo conveniente tempo. Sotto questa circostanza si comprende il non interrompere alcuno, perchè questo è mala creanza, e poca humiltà. Non è tempo a proposito di parlare, quan-

(n) D. Bon. de inst. nov. p. 108. (o) Ambr. (p) Ecc. 20. 7. (q) Prov. 25. 14. (r) Ecc. 20. 21.

quando un'altro ſtà parlando: *In medio* (ſ) *ſermonum ne adjicias loqui*, dice il Savio. Aſpetta che l'altro finiſca di dir la ſua ragione, & allora potrai dir tu la tua. A queſto anco ſi riduce quel che ivi ſoggiunge: *Priuſquam* (t) *audias, ne reſpondeas verbum*. Non riſponder prima d' haver ben udito quel che ti vien detto. Et in un'altro luogo dice: *Qui prius reſpondet quàm audiat, ſtultum ſe eſſe demonſtrat, & confuſione dignum*. Colui, che riſponde prima d haver udito quel che ſe gli dice, moſtra d'eſſer huomo di poco cervello, e molte volte reſta confuſo. Perchè non riſponde a propoſito; penſaſi, che ſe gli voglia dire quella coſa, e glie ſe ne vuol dir un'altra: per eſſer troppo aguzzo ſi ſpunta. San Baſilio dà (u) anche un'altro ricordo circa il riſpondere, & è, che ſe ſi dimanda una coſa ad un'altro, tu taci. E quando ſtanno molti radunati, e ſi dice loro, che dichino il ſuo parer in qualche coſa, ſe non ſei dimandato tu in particolare, è poca humiltà che ti voglio far il principale, e pigliarti la mano. Sin a tanto, che ti ſia detto in particolare, che dici, taci.

La quinta circoſtanza, che mettono (x) i Santi per parlar bene, è, *loquendi modus*. Il modo, & il tuono della voce. Che è quello, che a noi altri dice la noſtra Regola: Tutti parlino con voce baſſa, come ſi conviene a Religioſi. Queſta è una molto principale circoſtanza del ſilentio, overo, per dir meglio, una molto gran parte di eſſo. Sopra quelle parole, che Maria diſſe alla ſorella, quando Criſto noſtro Redentore andò a riſuſcitar Lazaro, *Et* (y) *vocavit Mariam ſororem ſuam ſilentio, dicens, Magiſter adeſt, & vocat te*. Marta chiamò Maria, in

(ſ) Eccl. 8. (t) Prov. 18. 13. (u) Baſil. ubi ſup.
(x) Reg. 8. communium. (y) Jo. 11. 28.

in ſilentio, dicendo: Il Maeſtro è quivi, e ti chiama. Sopra queſte parole (dice) S. Agoſtino (z) dimanda, come l'Evangeliſta dice, in ſilentio; poichè ella diſſe, il Maeſtro è quivi, e ti chiama? e riſponde, che la voce baſſa ſi chiama ſilentio. Così è quivi, quando uno parla con l'altro in occorrenze de' loro ufficii con voce baſſa, allora diciamo, che in caſa v'è ſilentio: ma quando parlano alto, ancorchè di coſe neceſſarie, non oſſervano ſilentio. Sì che per poterſi dire, che in tutte le officine vi ſia ſilentio, e perchè paja caſa di Religione, e noi altri pariamo Religioſi, biſogna parlar baſſo. San Bonaventura (a) dice, che è gran difetto in un Religioſo parlar alto. Baſta che tu parli in modo, che quei che ti ſtanno vicini, ti poſſano intendere. E ſe vuoi dir qualche coſa a quello, che ſtà lontano, vattene là, e digliela, perchè non conviene alla modeſtia religioſa il parlar ad alta voce, nè da lungi. E San Bonaventura (b) avvertiſce, che la notte, & il tempo del riposo, e del ritiramento ricercano anche più particolarmente il parlar baſſo, per non inquietar gli altri in quel tempo. E l'iſteſſo ricercano certi luoghi particolari, come la Sagreſtia, la Porta, & il Refettorio. Dice S. Bonaventura, che ſotto queſta circoſtanza del modo di parlare ſi comprende ancora il parlar con ſerenità di volto, non facendo geſti con la bocca, ritirando, ò ſtendendo aſſai le labbra, nè moſtrando ſegni negli occhi, ò rughe nel fronte, ò nel naſo: nè rimenando il capo, nè parlando molto con le mani, che è quel che c'ingiunge il noſtro Padre nelle regole della modeſtia. Dicono ancora Sant'Ambrogio,

(z) Aug. t. 49. ſup. Jo. (a) Bon. in ſpec. diſp. 4. c. 5.
(b) Bonav.

glio, e S. Bernardo, che si comprende sotto questa circostanza: *Vt vox* (c) *ipsa non sit remissa, non fracta, nihil fœmineum sonans, sed formam quandam, & regulam, ac succum virilem reservans*. Che la voce non sia affettata, nè rotta con certo modo effeminato, ma sia voce d' huomo grave. Però se ben il modo di parlar non ha da esser vezzoso, nè effeminato, dicono, che nè anche ha da esser aspro, rustico, nè fastidioso: *Sed ut molliculum, aut infractum, aut vocis sonum, aut gestum corporis non probo, ita neque agrestem, aut rusticum*. Il modo di parlar del Religioso ha da esser talmente grave, che vada mescolato con suavità. E se ben'è sempre necessario osservar buon modo nel parlare, nondimeno in particolar questo è più necessario, quando vogliamo ammonire, esortare, ò riprendere. Perchè se questo non si fa con buon modo, se ne perderà il frutto totalmente. Dice molto bene San (d) Bonaventura, che chi corregge, avvertisce, ò dà qualche ricordo ad un'altro, stando esso turbato, & in colera, mostra di farlo più tosto per impatienza, e per rammaricarlo, e causargli dolore, che per carità, e per zelo di fargli bene, & utile: *Virtus cum vitio non docetur*. Non s' insegna la virtù con vitio, nè la patienza con impatienza, nè l'humiltà con superbia. Più s' edificherebbe, e più profitto farebbe colui con l'esempio della tua patienza, e mansuetudine, che con le tue ragioni. E così Sant' Ambrogio dice: *Monitio* (e) *sine asperitate, hortatio sine offensione*. L'ammonitione, e l'esortatione hanno da esser senza asprezza, e senza offesa. Et apportano a questo proposito quel detto dell'Apostolo San Paolo: *Senio-*

(c) Amb. l. 1. off. c. 39. Ber. de ord. vit. & morum init.
(d) S. Bon. de infor. novit. (e) Amb. l. 1. off. c. 2.

rem (f) *ne increpaveris, sed obsecra ut patrem*: Non riprender il vecchio, ma pregalo come padre.

Si riprende anche quivi con ragione il parlar affettatamente, con intentione di parer molto prudente, & accorto, e bel parlatore. E così sono molto ripresi, e biasmati i Predicatori, i quali procurano di parlar curiosa, e politamente, e fanno in ciò studio particolare. Con che perdono lo spirito, & il frutto delle prediche. Si suol dire, che il parlar ha da esser come l'acqua, la quale per esser buona non ha d'haver sapor alcuno.

Finalmente sono tante le circostanze, che si ricercano per parlar bene, che sarà gran maraviglia non mancar in alcuna di esse. E perciò è molto buon rimedio ricoverarci nel porto del silentio, ove col solo tacere l'huomo è riparato da molti inconvenienti, e pericoli, che sono nel parlare: conforme a quel che dice il Savio: *Qui* (g) *custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam*. E così uno di quei Padri antichi diceva: *In omni loco, si taciturnus fueris, requiem habebis*. Se sarai taciturno, in ogni luogo havrai quiete, e riposo. Et anche Seneca disse: *Nihil* (h) *æquè prodest, quàm quiescere, & minimum cum aliis loqui, secum plurimum*. Non v'è cosa, che tanto giovi, quanto lo star raccolto, e parlar molto poco con altri, e con se stesso assai. E molto celebre quella sentenza del Santo Abbate Arsenio, qual' egli soleva replicar molte volte, & anche cantarla, come dice il Surio nell'Historia di lui: *Me* (i) *sæpè pœnituit dixisse, nunquam autem tacuisse*. Molte volte mi son pentito d'haver parlato, e nessuna d'haver taciuto. Il medesimo si dice di

(f) 1.ad Ti,1, (g) Prov.21,23. (h) Sen.ep.107. (i) Arsen.

di Socrate. E Seneca rende di ciò la ragione; perchè quel che si tace, si può dir dopoi; ma quel che si dice, non si può far che non sia detto: *Et semel emissum volat irrevocabile verbum*, disse quell'altro. E S. Girolamo: *Lapis* (k) *emissus est sermo prolatus*. La parola uscita dalla bocca, è come la pietra uscita dalla mano, che non puoi più ritenerla, nè far che non vada, e non faccia il danno, che ha da fare. E perciò è necessario (dice S. Girolamo) considerar molto bene quel c'hai da dire, prima di mandarlo fuori della bocca; perchè dopoi non si può far che non sia detto: *Quapropter diu antequam sermo proferatur, cogitandus est*. Che è il primo ricordo, & avvertimento c'habbiamo dato.

Risolviamoci dunque di custodir molto bene la nostra lingua, dicendo col Profeta: *Dixi*, (l) *custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Hò detto, e deliberato di custodir le mie vie. Sant' Ambrogio sopra queste parole dice: Una cosa sono le vie, c'habbiamo da seguitare, & un' altra quelle, che habbiamo da custodire; le vie di Dio sono quelle, che habbiamo da seguitare, e le nostre quelle, c'habbiamo da custodire, acciò per esse non ci precipitiamo, & andiamo in perditione, cadendo in peccato. E le custodiremo (dice) se sapremo tacere. Nell'Historia (m) Ecclesiastica si racconta, che un Monaco chiamato Pambo, essendo huomo senza lettere, andò a trovar'un'altro Monaco, il qual era savio, per esser ammaestrato da lui: e sentendo questo verso di David, Hò deliberato di custodir le mie vie, non peccando con la mia lingua: non lasciò passar il Maestro avanti ad insegnargli il verso

(k) Hor. ep. 19. lib. 1. Hier. ep. de virg. servanda.
(l) Ambr. lib. 1. offic. cap. 2
(m) Hist, Eccl. par, 2, lib, 6, c, 1.

ſeguente, dicendo; Se io potrò metterla in eſecutione, mi baſterà queſta lettione ſola: e riprendendolo ſei meſi dopo il ſuo Maeſtro di non eſſer ritornato da lui a pigliar lettione, riſpoſe: In verità Padre, ch'ancor mi reſta da metter in eſecutione la prima, ch'io udii; e molti anni dopo gli dimandò una perſona molto ſua conoſcente, ſe haveva imparato quel verſo, e gli diſſe: Sono quarantanove anni, ch'io l'udii, & appena hò potuto metterlo in eſecutione. E l'haveva fatto, ſe bene per ſua humiltà ne dubitava: perchè Palladio racconta di lui, che appreſe tanto bene quella lettione, e la poſe talmente in eſecutione, che avanti, che parlaſſe, e riſpondeſſe alle coſe, che gli erano dimandate, alzava ſempre il cuore a Dio, e communicava, e trattava prima con eſſo, conforme al conſiglio, che habbiamo detto. E dice, che perciò fu tanto ajutato da Dio, che quando ſtette per morire, diſſe, che non ſi ricordava d'haver detta parola, che gli diſpiaceſſe d'haverla detta. Il Surio (n) narra di una Santa Vergine, che una volta oſſervò perpetuo ſilentio dalla feſta della Croce di Settembre ſin'alla feſta della Natività del Signore, con tal rigore, che in tutto quel tempo non diſſe pur una parola: la qual coſa dice, che fu tanto grata a Dio, che le fu rivelato, che con quell'attione, e mortificatione della lingua principalmente haveva conſeguito di non paſſar per il Purgatorio, quando fuſſe morta.

Del

(n) de S. Maria de Onna.

Del vitio della Mormoratione.

Cap. IX.

NOlite (a) *detrahere alter alterutrum fratres.* Fratelli miei, dice l'Apostolo San Giacomo, non mormoriate l'un dell'altro. Quei che mormorano, dice l'Apostolo San Paolo, che sono odiati da Dio: *Detractores* (b) *Deo odibiles.* Et il Savio dice, che sono anche odiati dagli huomini: *Abominatio* (c) *hominum detractor;* &, *Susurratori* (d) *odium, & inimicitia, & contumacia.* Gli huomini hanno in abbominatione i mormoratori, & hanno loro grand' avversione, & odio: e se ben esteriormente ridono, e pare che ne gustino; nientedimeno interiormente ne par loro molto male, e si guardano da essi: perchè temono, e con ragione, che quel che fanno con altri alla presenza loro, faranno dopoi con essi alla presenza d'altri. Questo basterebbe per haver in odio, e per fuggir con gran diligenza questo vitio. Perciochè qual maggior male si può trovare, che esser odiato da Dio, e dagli huomini? Ma lasciato questo da banda, io vorrei hora solamente dichiarar con brevità la gravezza, e malitia di questo vitio, e con quanta facilità può uno arrivar in questo a peccar mortalmente; acciò procuriamo di star molto lontani da metterci in così gran pericolo. La sua gravezza, e malitia consiste in questo, che oscura, e toglie la fama, e la buona opinione, e riputatione del prossimo, la qual'è di maggior prezzo, e valuta, che la robba, e le ricchezze temporali: conforme a quel che

(a) Jac.4.11. (b) Ad Rom. 1.30.
(d) Prov.24.9. (e) Eccl.1.17.

diceva il Savio : *Melius* (e) *est nomen bonum , quàm divitiæ multæ* ; & , *Curam habe de bono nomine ; hoc enim magis permanebit tibi , quàm mille thesauri pretiosi , & magni* . E così i Dottori dicono , che è tanto maggiore, e più grave questo peccato della mormoratione , che il peccato del furto , quanto è di maggior prezzo , e stima la fama , e la buona opinione , che la roba . E venendo a trattar più in particolare , quãdo arriva la mormoratione a peccato mortale , e quando è solamente veniale ; dicono quel che sogliono dir communemente in tutti gli altri peccati , che nelle lor specie sono mortali . Si come il furto di sua natura è peccato mortale , ma rispetto alla poca materia può esser veniale , come il rubar un pomo , ò vero due , ò tre soldi : così anche il mormorare è nella sua specie peccato mortale , ma può esser tanto leggiera la cosa , che uno dice d'un' altro , che sia solamente veniale .

Ma avvertiscono in questo una cosa , la qual è molto a proposito per conoscere il pericolo , che in ciò si passa , & il riguardo , che bisogna haver anche nelle cose , che pajono picciole ; & è , che molte volte non sono picciole , nè leggiere quelle , che ad alcuni pajono tali . Dicono i Teologi , che se bene il dir d'alcuno un peccato veniale , come sarebbe , il tale ha detto una bugia , ne' secolari non arriverebbe a peccato mortale , perchè è cosa leggiera , e che ad essi non toglie la fama : nondimeno il dir d'un Religioso un peccato veniale , & anche una imperfettione , potrà esser peccato mortale ; perchè di maggior dishonore , & infamia può esser questo in un Religioso , che un peccato mortale in un secolare .

Chiara cosa è , che s'io dicessi d'un Religioso ,

(e) Eccl.22.1. Eccl.41.15.

ſo, che egli è bugiardo, perderebbe più della ſua opinione, e riputatione preſſo di te, quel Religioſo, che non perde colà nel mondo un ſecolare di vita poco ben ordinata, per dirſi di lui, che non digiuna tutta la Quareſima, ò vero che eſce di notte. E così biſogna avvertire, che queſta coſa di peccar mortalmente in mormorar, e dir male d'un'altro, non ſi ha da miſurare con l'eſſer, ò non eſſer peccato mortale quel che ſi dice di lui, ma con la fama, e riputatione, che ſe gli toglie. Sempre habbiamo da ſtar ſopra queſto fondamento, e tenerlo per primo principio in queſta materia.

Perchè è coſa chiara, che l'eſſer uno di razza di Mori, ò di Giudei, non è peccato alcuno; e con tutto ciò l'infamar uno di coſa tale, è tenuto da i Dottori per peccato mortale: Hor nell'iſteſſo modo, s'io dico d'un Religioſo, che è huomo leggiero, e che ha poco giudicio (che appunto è l'eſempio, che eſpreſſamente mettono i medeſimi Dottori) più opinione, e riputatione perde il Religioſo con quello, che un ſecolare per dirſi di lui qualche coſa, che ſia peccato mortale. Onde ſi corre in queſto maggior pericolo di quel che pare.

Tenendo io uno per buon Religioſo, ſtabile, e prudente, tu mi vieni a dir di lui, il tale è un'huomo così così, girando la mano, e moſtrando, che ha poca ſtabilità; hor ſappi, che colui è caduto aſſai dall'opinione, nella qual io lo tenevo prima. Viene uno di fuori, e ſe colà v'è ſtata qualche coſa di mala edificatione, quella è la prima, ch' egli racconta, e comincia a qualificar uno d'altiero, l'altro d'oſtinato, e teſtardo, l'altro d'inquieto. Queſte coſe non ſono leggiere, ma tali, che dishonorano grandemente un Religioſo. Vedalo ciaſcuno in sè medeſimo. Se un'altro di-

cesse di te cose simili, e fusse causa, che ti tenessero in questo concetto, guarda quanto l'avresti a male. Hor questa è la regola della carità, c'habbiamo da osservare co i nostri fratelli: specialmente attendendo noi alla perfettione, e convenendoci star molto lontani dal metterci in questi dubbii, e pericoli, se per quel che io dissi, il mio fratello perdè notabilmente della stima, e della buona opinione, che quell'altro haveva di lui, e se la cosa arrivò a peccato mortale, ò nò, come diciamo nel voto della povertà; hò io da mettermi in dubbio, se quel che hò ricevuto, ò dato senza licenza, è arrivato a tanta quantità, che basti per esser peccato mortale? molte volte non potiamo determinare con certezza, se è arrivato tant'oltre, ò nò. E però un gran travaglio il mettersi la persona in questo pericolo; per quanto è in tutto il mondo, non si deve metter uno in questo dubbio. Bisogna che procediamo con gran cura, avvertenza, e risguardo nelle cose picciole: perchè altrimente ci troveremo molto presto pieni di scrupoli, di rimorsi, e di dubbii di peccato grave. E in questo particolare del mormorare è anche più necessaria questa cura, & avvertenza, perchè è molto grande l' inclinatione, che a ciò habbiamo, e la facilità, e velocità della lingua è molto grande anch'essa. Questa differenza è fra quei, che attendono a perfettione, e quei, che non v'attendono, che quei che v'attendono, fanno più conto de'piccoli mancamenti, che gli altri de i grandi. E questa è una delle cose, nelle quali si conosce, se uno attende da vero al suo profitto, ò nò.

Leggiamo del nostro Santo Padre (f) Ignatio, che conservò sempre maraviglioso silentio de'

(f) L.5.c.6.Vit.P.N.Ign.

de' mancamenti di quei di caſa. Perchè ſe alcuno faceva qualche coſa, che non fuſſe di tanta edificatione, quanto ſi conveniva, non la paleſava a neſſuno, ſe non a chi v'haveva da rimediare; & allora lo faceva con sì gran conſideratione, e riſguardo, e con tanto riſpetto al buon nome di colui, che haveva commeſſo il mancamento, che ſe per rimedio ſuo baſtava, che uno ſolo lo ſapeſſe, non lo diceva a due. Da quà habbiamo da imparare noi altri, come dobbiamo parlare de i noſtri fratelli. Se il noſtro Padre con tutto che fuſſe Superiore, e che poteſſe dire, e riprendere i mancamenti di quei di caſa alla preſenza di tutti, per caſtigo di eſſi; procedeva con queſto riſguardo, anche in mancamenti piccioli, e minuti; quanto ſarà ragionevole, che procediamo così noi altri?

San Bonaventura dà queſta regola intorno al parlar degli aſſenti: *Erubeſcant* (g) *dicere de abſenti, quod cum charitate non poſſent dicere coram ipſo.* Così hai da parlar dell'aſſente, come ſe fuſſe preſente; e quel che non ardireſti dire di lui ſe fuſſe preſente, e l'udiſſe, non hai da dirlo in aſſenza ſua. Conoſchino tutti, che quanto a te hanno le ſpalle ſicure.

Queſta è una regola molto buona, e che abbraccia così le coſe gravi, come quelle, che pajono leggiere, che ſono quelle, le quali ci ſogliono molte volte ingannare; perchè alle volte non ſono tanto leggiere, quanto allora ci pajono, come s'è detto. E così non habbiamo da ſcuſarci con queſto, nè con dire, che gli altri non fanno conto di quelle coſe, nè con dire, che ſono publiche, perchè la perfettione, della quale facciamo profeſſione

(g) Bon. in ſpec. diſc. p. 3. cap. 3. & de infor. novit. p. 1. cap. 23.

non ammette queste scuse. Così ce l'insegna il nostro (h) Padre, il quale non parlava mai nella sua conversatione de i vitii altrui, ancorchè fussero publici, e si dicessero per le piazze; e voleva, che i nostri facessero il medesimo. Siano tutti nelle nostre bocche buoni, virtuosi, & honorati. E stia tutto il mondo persuaso, che per detto nostro nessuno ha da perdere, nè ha da essere meno stimato.

Se per sorte hai saputo, ò udito qualche mancamento, ò qualche errore del tuo fratello, osserva quel che dice il Savio: *Audisti (i) verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te: fidens quoniam non te dirumpet.* Hai udito, ò saputo qualche mancamento, ò errore del tuo fratello? muoja in te; resti sepolto colà dentro: habbia ivi fine, e non esca fuori, che non creperai per questo. Allude lo Spirito Santo a quelli, i quali havendo preso tossico, ò veleno, stanno con grandi ansie, & affanni, sin ad haverlo buttato fuori, e non fanno altro, che pigliar olii, e rimedii contra veleno, parendo loro, che creperanno, se non lo buttano fuori. Et apporta ivi il Savio due altre similitudini per dichiarar questa medesima cosa: *A facie verbi parturit fatuus, tanquam gemitus partus infantis. Sagitta infixa fœmori carnis, sic verbum in corde stulti.* Si come la donna, che stà per partorire, stà con ansie, & affanni grandi sin a metter fuori la creatura. E si come quando è stata conficcata una saetta, ò un dardo nella parte carnuta d'un toro, non si quieta, nè si ferma il toro sin a cavarnela: così lo sciocco, e stolto non si ferma, nè si quieta, finchè non dice fuori il mancamento, ò errore, che sà del suo prossimo. Horsù non siamo noi altri di que-

(h) L.5.c.6.Vitæ P.N.Ign. (i) Eccl.19 10.

questi tali; ma siamo de i prudenti, e savii, i quali hanno vaso, e cuore largo, & ampio per rinserrarvi, e sepellirvi queste cose, e per farvele morir dentro.

Il nostro Padre Generale Claudio Aquaviva nel libretto dell'industrie che scrisse: *Ad curandos animæ morbos*, fa un Capitolo molto sostantiale della mormoratione, che è il decimosettimo; e dà ivi un consiglio, che quando avvenga che uno in questo si sia deviato alquanto, non vada a dormire senza confessarsene prima; sì perchè essendo forsi arrivata la cosa ad esser grave, il che è facile, non è conveniente andarsene a dormire con essa, dovendo noi sempre metterci a dormire, come chi si butta a morire; sì anche, perchè quando bene la cosa non arrivasse tanto innanzi, questo servirà di rimedio, e medicina preservativa, per non ricadervi di nuovo. E non solo per questo particolare, ma anche per altre cose simili, che recano seco qualche dubbio, ò rimorso, sarà giovevole questo consiglio, maggiormente essendo del nostro Padre.

Che non habbiamo da dar orecchie a mormorationi.

Cap. X.

IL Beato S. Bernardo dice: *Non* (a) *solùm nihil ipsi indecorum loqui, sed neque aurem quidem debemus hujusmodi præbere dictis, quia quem delectat audire, alterum loqui provocat; audire quoque quod turpe sit, pudori maximo est*. Non solo habbiamo d'astenerci dal parlare di cosa indecente, ma anche dal darci orecchie, perchè colui, che gusta d'udire;

(a) Ber. de ordine vitæ, & morum instit.

provoca l'altro a parlare, & ancora perchè è cosa vergognosa, e brutta l'udire cose brutte, e cattive. Il glorioso S. (b) Basilio trattando del castigo, che s'ha da dare a chi mormora, & a chi ascolta la mormoratione, dice, che l'uno, e l'altro devono esser separati dalla communità. Dà loro castigo uguale, perchè se l'uno non l'ascoltasse volentieri, l'altro non gusterebbe di mormorare: *Nemo invito auditore libenter loquitur.*

I Teologi nella materia della detrattione trattano questa questione: se colui, che ascolta quello, che mormora, e non gli resiste, pecca mortalmente; e presuppongono alcuni casi, ne i quali dicono di sì: come quando fusse causa, che l'altro dicesse male del suo prossimo movendocelo lui, ò dimandandogli di quella cosa: overo quando per non star egli bene con qualch'uno, havesse gusto, che si mormorasse di lui: overo quando vede, che quella mormoratione risulta in danno notabile del prossimo, e potendola disturbare, non la disturba; perchè la carità obliga ad ajutar il prossimo in quella necessità. Si come non solo fa male quello, che attacca fuoco ad una casa, ma anche quello, che si stà scaldando alla fiamma accesa dall'altro, essendo obligato ad accorrere con acqua per smorzarla; così anche non solo pecca quello, che mormora, ma anche quello, che può, e deve disturbar la mormoratione, e non lo fa; anzi forsi con l'applauso, e con la buona ciera, che mostra all'altro, gli dà occasione di tirar innanzi il ragionamento. Altre volte dicono, che sarà solamente peccato veniale il non resistere; come quando per qualche motivo di vergogna, essendo persona d'autorità quel-

(b) Basil. in reg. brev.

quelle, che ragionano di tal fatto, egli non ardisce dir loro cosa alcuna, nè intromettersici. E quivi avvertiscono una cosa, che tocca assai a noi altri Religiosi, & è, che quando quello, che ode la mormoratione, è persona che hà autorità con quei, che stanno parlando, è più obligato a resistere, & a rispondere per l'honor del prossimo, e tanto più quanto maggior autorità haverà. Questo è quel che dicono i Teologi.

Da quì potiamo raccorre quel che dobbiamo fare, quando ci troviamo in simili conversationi, e vediamo il pericolo, che può correre nel dissimulare, e tacere, e nel passarcene con essi per la nostra immortificatione, e pusillanimità. E come per i nostri peccati s'usa tanto a giorni nostri questa cosa del mormorare, che appena quei del mondo sanno star in una conversatione senza trattar de' vitii altrui, e noi altri trattiamo tanto con essi, non sogliono mancare scrupoli in questa materia; s'havrei potuto disturbare, e non l'hò fatto; e s'io sono stato in qualche parte occasione, che sia andato innanzi quel ragionamento, ò col dimandar qualche cosa, ò col mostrar gusto d'udirlo, mostrando buona faccia a quel che si diceva, e condescendendovi? Ma lasciamo gli scrupoli da banda, già che in questo potrà dire qualch'uno, che sà ben lui fin dove arriva, e quando è peccato, e quando nò: andiamo sempre con questo fondamento, che adesso parliamo con Religiosi, e con gente, che attende alla virtù, & alla perfettione, e che non solo pretende guardarsi da peccato mortale, e veniale, ma anche desidera far sempre quel che è meglio, e di maggior edificatione, e giovamento del prossimo. Supposto dunque questo, se quãdo ci troviamo in una conversatione, nella quale si stà mormorando del nostro prossimo

tace-

tacemo per pura immortificatione, vergogna, e pusillanimità; e ce la passiamo, e ci consentiamo, perchè il tacere è consentire; *Qui tacet consentire videtur*: che edificatione hanno da prenderne coloro, se non confermarsi maggiormente in quel che fanno, vedendo che un Religioso dotto, e servo di Dio, e che ha autorità con essi, se la passa, e non dice loro niente? Diranno: questa cosa non deve esser peccato, poichè il Padre tace. E se pensano che sia peccato, e lo commettono alla tua presenza, fanno poca stima di te, e della Religione, poichè ardiscono dir dinanzi a te una cosa cattiva, e che è peccato; e tu non ardisci contradirci: nè hai virtù, nè petto per farlo.

Sant' Agostino per ovviar a questa peste della mormoratione, teneva scritti nella stanza, ove mangiava, questi versi:

Quisquis amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc mensam indignam noverit esse sibi.
Dell'altrui fama il detrattor si tenga
Indegno, che a tal mensa a seder venga.

E si racconta, che mangiando una volta con esso certi Vescovi suoi amici, e cominciando quelli a sciogliere le lor lingue, & a dir male delle vite altrui, subito egli li riprese, dicendo, che se non havessero cessato di dire male, ò haverebbe scancellati quei versi, ò si sarebbe levato da tavola. Questo è buon' animo: Signore, se non cessi dal dir male, io me ne anderò. E così dice San Girolamo che facciamo: *Si quem* (c) *alicui detrahentem audieritis, procul fugientes dimittite, ut serpentem*. Se sentirete mormorare qualch' uno fuggite da lui, come da un serpente, e lasciatelo stare. Bene, ma se ne vergognerà:

(c) Hier. in reg. Mon. c. 22.

E per questo bisogna farlo, dice San Girolamo: *Vt verecundia victus discat de factis aliorum silere*. Per questo l' hai da lasciare con la parola in bocca, acciò s'habbia da vergognare, e così impari a parlare un'altra volta. Questo mezzo è molto a proposito per noi altri; ò avvertirli, che non mormorino, ò levarsi dalla conversatione.

Quando non potiamo adoprar questo mezzo per parer aspro, e per esser le persone di molto rispetto, i Santi nè danno un'altro più facile, e più suave, & è mostrar mala ciera verso di quel che si dice, acciò l'altro conosca, che non mi pare ben fatto, nè gusto d'intenderlo. Et è mezzo, che ci vien dato dallo Spirito santo per bocca del Savio: *Ventus* (d) *Aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem*. Si come il vento Settentrionale dissipa le nuvole, così fa la faccia brusca alla lingua di quello che mormora, e dice male dell'altro. Et in un'altro luogo: *Sepi* (e) *aures tuas spinis, linguam nequam noli audire*. Ottura le tue orecchie con spine, quando senti mormorare. Queste sono le spine, con le quali habbiamo da otturar le nostre orecchie: questa mala ciera, questo disgusto, che mostri in faccia, quando colui mormora, sono spine, che lo pungono, e lo fanno accorgere del male, che fa nel mormorar delle vite altrui, e sono causa che si compunga. Non si contenta il Savio, che tu otturi l'orecchie con bombace, ò con altra cosa morbida; ma vuole che le otturi con spine, acciochè non solo non v'entrino dentro le parole cattive, e tu gusti d'udirle; ma anche punghino il cuore di chi mormora, sì che si corregga, e s'emendi: *Per* (f) *tristitiam* vul-

(d) Prov. 25. 23. (e) Eccl. 18. 28. (f) Eccl. 7. 4.

vultus corrigitur animus delinquentis. Con la mala ciera, con la triſtezza, gravità, e bruſco ſembiante del volto, ſi corregge l'animo di colui, che pecca, e per quella via viene ad accorgerſi, & a conoſcere che fa male.

Leggiamo del noſtro(g)S.P.Ignatio, che uſava aſſai queſto mezzo. Se accadeva alle volte che ad alcuno de' noſtri, mentre ſtavano con lui, ſcappaſſe di bocca inavvertentemente qualche parola, che al noſtro Padre non pareſſe così a propoſito, nè così ben detta, come ſi conveniva, egli ſubito ſi metteva in gravità, e pigliava un ſembiante alquanto ſevero, di maniera, che ſolamente a vederlo conoſcevano i Padri, che v'era ſtato qualche errore, e così reſtava avvertito, e corretto colui, che ſi traſcurava. Il che faceva ſpeſſo in occaſione di coſe molto leggiere, e minute, che per eſſer i mancamenti in eſſe tanto piccoli, non arrivava ad eſſi la viſta de gli altri, e le coſe ſe ne paſſavano per l'aria; perchè non ſolamente ſtava lui ſempre molto in sè, ma voleva che ſteſſero ſempre in sè anco i ſuoi.

E ancora molto buon mezzo per queſt'effetto il mutar ragionamento, e con bel modo frametterne altri, per tagliar il filo di quello. E per ciò fare non biſogna aſpettar molte congiunture, nè che la coſa venga molto a propoſito; anzi queſto è il miglior propoſito, il non venir molto a propoſito, perchè in queſta maniera conoſcerà meglio colui, e tutti i circoſtanti, che non era bene trattar della coſa, della quale ſi trattava, e che ſe gli fa honore in non riprenderlo più apertamente, e farlo vergognare alla preſenza di tutti. E ſe aſpetterai molte congiunture, e propoſiti, e che il ragionamento ſi finiſca, nè colui t'intenderà, nè reſterà rime-

(g) Lib.5. c.5. vitæ P. N. Ign.

mediato il male. Si come quando un toro perseguita qualche huomo, gli è gettata una cappa in faccia, acciò trattenendosi con essa lasci andar l'huomo; così quando uno và perseguitando un'altro con mormorar di lui, è molto buon rimedio gettargli una cappa, cioè un'altro ragionamento, col quale si trattenga, e lasci di mormorare. E si come la vita di colui, ch'era perseguitato dal toro, si suol riconoscere, e gradire a quello, che gettò la cappa in faccia al toro; così l'honor, e la fama di colui, di chi si mormorava, si deve riconoscere, e gradire a quello che la difese, divertendo il ragionamento, e tagliando il passo alla mormoratione.

Che ci dobbiamo astenere, e guardare da ogni sorte di bugie.

Cap. XI.

A*Nte* (a) *omnia opera verbum verax præcedat te*, dice il Savio. Prima d'ogn'altra cosa t'hai sempre da pregiare di dire la verità, e giammai bugia. Questa cose pare che non habbia bisogno d'esser molto raccomandata al Religioso, perchè da se stessa gli è già pur assai raccomandata. Insino colà nel mondo si tiene per gran vitio l'esser uno bugiardo, & il dir ad uno, che dice la bugia, e che mente, si tiene per grand'affronto, e dishonore; che cosa sarà poi nella Religione, ove la persona perde molto più della buona opinione, e della riputatione con questi vitii, che nel mondo? Ben si vede, quanto vile, e brutta cosa sia questa, e quanto indegna d'un Religioso; onde conviene che stia molto lontana dalla sua

(a) Eccl.37.80

sua bocca la bugia; nè per iscusar, nè per coprir il suo errore la deve dir mai. Stà lontano dalla mortificatione, e dall'humiltà, colui, che dice la bugia, acciò non si sappia il suo mancamento, ò il suo errore, nè sia meno stimato. Dobbiamo noi altri andar alla cerca d'occasioni d'humiliatione, e di mortificatione; e tu fuggi da quelle che ti si presentano, e da quelle, che non puoi schivar senza peccare? Chi fa questo, fa molto contra la perfettione, che professa. Dicono i Teologi, & i Santi, che nè anche per la salute spirituale di tutto il mondo è lecito dir una bugia: hor guarda se sarà bene dirla per non restar affrontato, ò mortificato in qualche cosella. E così di quelle sette cose, che il Savio dice, che Dio ha in odio, la seconda è, *Linguam mendacem*: La lingua bugiarda.

V'è un'altra maniera di dir bugia, se bene non così a bello studio, & è, quando raccontando qualche cosa vi aggiungiamo più di quel che ella è: La verità è indivisibile, e così qual si voglia cosa, che la persona aggiunga più di quel che ella è, ò più di quel che sà, vien ad esser bugia. E di questo vi suol'esser communemente gran pericolo; perchè siamo molto amici di far che quel che diciamo paja qualche cosa, e così lo vorriamo magnificare. Onde conviene procedere in questo con gran riguardo, e circospettione.

San Bonaventura (b) aggiunge, che habbiamo da fuggir le esagerationi, e le soverchie amplificationi; perchè non è gravità, nè modestia religiosa l'esagerare, & amplificar troppo le cose. La tua gravità, e verità

(b) Bonav. in spec. disc. p. 3. c. 3.

tà è quella , che hà da dar autorità alle coſe, che dici ; non le parole ſuperflue , & eſageranti ; che queſte non ſolo non danno auttorità a quel che dici , ma levano a te quella , che hai . E la ragione , per la quale toglie l'autorità , & il credito , il parlar con queſte hiperboli , & eſagerationi , è , che molte volte s'eſagerano le coſe più del dovere , e così v'interviene qualche bugia , perchè non è tanto quanto ſi dice . Onde gli huomini eſageranti non ſogliono eſſer tenuti per molto veridici, e perdono di credito, e d'autorità . Diceſi del noſtro (c) Santo Padre Ignatio, che era gran maraviglia quando uſava i nomi ſuperlativi ; perchè con eſſi ſi ſogliono alle volte eſagerar le coſe più del dovere : ma che diceva, e narrava le coſe ſchietta, e ſemplicemente, ſenza amplificarle, nè eſagerarle . Et era tanto lontano da queſte eſagerationi , & amplificationi , che ancora ſi dice di lui, che non affermava molto le coſe, che ſapeva.

Queſta è un'altra dottrina molto buona , che ci vien quivi inſegnata da i Santi. Il glorioſo San Bernardo dice ; *Numquam* (d) *pertinaciter aliquid affirmes, vel neges , ſed fiant tuæ affirmationes , & negationes , dubitationis ſale conditæ*. Non affermare, nè negar mai con ſoverchia aſſeveranza , e certezza quel che ſai; ma dillo , e condiſcilo ſempre con poco di ſale, di qualche gratioſo dubbio , come ſarebbe dicendo : io penſo, che ſia così : ò vero, ſe non m'inganno è così ; parmi d'haverlo udito a dire. Se queſto ſi sà far con diſcrettione , è un modo di parlar modeſto , humile , e religioſo , e d'huomo , che non ſi fidi molto di sè ſteſſo, nè del ſuo proprio pare-

c Lib.5.c.6.vitæ P.N.Ign. d Ber.in formula honeſtæ vitæ.

parere, come non ſe n'hà da fidare chi è humile. E perciò i Santi parlavano in queſto modo, perchè erano molto humili, e non ſi fidavano di sè ſteſſi. Il Surio racconta di S.Domenico (e) Loricato, che quando gli dimandavano, che hora fuſſe, mai riſpondeva determinatamente, ſono otto hore, ò nove hore, ma, ſono da otto, da nove hore: e dimandato, perchè riſpondeſſe a quel modo, diceva: perchè così ſon ſicuro di non dir bugia per eſſer ſonata, ò per ſtar in procinto di ſonar l'hora. Queſta è un'altra ragione, per la qual'è prudenza, e modeſtia religioſa il non affermar molto le coſe, ma condirle con un poco di ſale di qualche gratioſo dubbio, come dice S. Bernardo. Perchè con queſto la perſona non ſi mette a pericolo d'alcuna bugia, ancorchè dopoi accadeſſe, che la coſa non ſteſſe così. Ma quando le coſe s'affermano aſſolutamente, e con molta riſolutione, & aſſeveranza, ſe dopoi ſi trova che non ſtiano così, il che ſuol alle volte avvenire, le perſone ſi trovano affrontate d'haver detta la bugia, & affermatala con tanta certezza. E di più queſto ſarà cauſa di ſcandalizarſi l'altro, che trova non ſtar la coſa, come s'è detta. E queſto dico anche nelle coſe, che noi altri teniamo per certe: perchè s'io non ſon certo, ma ſtò in dubbio di qualche coſa, e l'affermo aſſolutamente, queſto ancora è bugia, ancorchè la coſa ſtia così, perchè dico quel che non sò: & almeno mi metto a manifeſto pericolo d'eſſer bugia quel che dico, che è la medeſima colpa.

Dice di più S. Bonaventura: *Sermo* (f) *veridicus, & purus ſit*. Non ſolamente hai da dir ſempre la verità, ma anche hai da parlare ſchietta, e ſemplicemente, e non con diſprezzo, nè con parole equivoche, le quali habbino diverſi ſenſi;

(e) S. Dom.Lor. (f) Bonav.

ſi ; perchè queſta è coſa molto aliena dalla ſchiettezza,e ſemplicità religioſa. Et anco dice S.Agoſtino,che queſto modo di parlar è bugia : *Omnis* (g) *ſimulatio,& omnis duplicitas mendacium eſt* . Vi ſono alcuni, che da una banda non vorrebbono dir bugia , e per l'altra nè anche vogliono dir la verità, ma uſano certi circuiti , & equivocationi , acciò tu intenda la coſa in un modo, & eſſi in un'altro . In qualche caſo grave è lecito uſar parole equivoche per celar qualche coſa, che convenga che ſtia celata ; ma nei ragionamenti ordinarj , e communi queſto non è lecito, anzi è vitio, e coſa d'uomini dopii , e finti. E così è molto contrario alla purità,e ſemplicità non ſolo del Religioſo , ma anche della vita Criſtiana,& anche della politica ; perchè impediſce la fedeltà , e la prattica , e communicatione humana fra le genti, nè più , nè meno di quel che fa la bugia chiara, e manifeſta. Perchè è coſa chiara, che, ſe per l'ordinario fuſſe lecito queſto linguaggio, e modo di parlare, non s'ariſchierebbono gli huomini a fidarſi l'un dell' altro . E così l'iſperienza c'inſegna , che quando ſi sà che alcuni habbiano queſto vitio, ancorchè in altre coſe ſiano huomini virtuoſi , non ardiſcono fidarſi di eſſi le perſone , che li conoſcono : anzi vi trattano con geloſia, e con timore d'eſſer ingannati. Onde dice il Savio : *Qui*(h) *ſophiſticè loquitur, odibilis eſt* . Colui, che parla ſofiſticamente , cioè con doppiezza , fintione , & equivocatione , è odiato ; perchè è tenuto per huomo doppio, falſo,e finto. E perciò ſi deve grandemente fuggir queſto modo di parlare ; e che non ſi dica di te quel che ſi ſuol dire d'alcuni : il tale non dice bugia , ma nè anche dice verità.

(g) Aug. (h) Eccl.27.23.

Che ci dobbiamo astener, e guardar dalle parole giocose, e ridicole, e dal dir facetie.

Cap. XII.

IL Beato San Basilio dice; *Neque (a) in modum parvuli jocare velis assiduè, quia non convenit ei, qui ad perfectionem nititur, jocari ut parvulus*. Astienti dalle parole giocose, e ridicole, e dall'andar trescando, e burlando; perchè sono trattenimenti da fanciulli, e chi attende alla perfettione, è cosa ragionevole, che lasci d'esser fanciullo, e sia huomo. E soggiunge il (b) Santo, che queste burle, e trattenimenti fanno diventar l'huomo rimesso, e negligente nelle cose del servitio di Dio, e che togliono la devotione, e compuntione del cuore. Specialmente, dice, deve la persona astenersi dal dir facetie, perche questo è diventar chiaccherone, e buffone: che è cosa molto indegna di chi attende a perfettione.

San Bernardo tratta molto gravemente questo punto: *Inter (c) sæculares nugæ, nugæ sunt: in ore Sacerdotis blasphemiæ*. Fra i secoleri, dice, le facetie passano per facetie: ma in bocca del Sacerdote, e del Religioso sono bestemmie. *Consecrasti os tuum Evangelio, talibus jam aperire, illicitum; assuefacere, sacrilegium est*. Hai consecrata, e dedicata la tua bocca all'Evangelio; hora è illecito l'aprirla per queste cose, e l'assuefarcisi è sacrilegio: come è l'applicar ad usi profani il tem-

(a) Basil. in exhort. ad filium spirit.
(b) Basil. in constitut. Mon. cap. 13.
(c) Bern. lib. 2. de consid. ad Eug.

tempio consacrato al culto divino: *Labia* (d) *Sacerdotis, ait Malachias, custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore ejus, non nugas profectò, vel fabulas.* Il Profeta Malachia dice, che dalle labbra del Sacerdote hanno gli huomini da ricercar, & udir la scienza, e la legge di Dio, non facetie, nè chiacchiere, nè favole: *Verbum scurrile, quod faceti, urbanive nomine colorant, non sufficit peregrinari ab ore; procul & ab aure relegandum est.* Nè anche si contenta S. Bernardo, ch'il Religioso si tenga lontano dal dir queste parole di facetie, e di ciancie, ma vuole, che stia anche lontano dall'udirle, e dal gustar di esse. E dice, che quando alcuno le dicesse in presenza nostra, habbiamo da portarci in esse, come nelle mormorationi, procurando d'interromperle, e divertir il ragionamento con qualche cosa seria, & utile, e mostrando loro mala, e brusca ciera. Hor se anche dell'udirle, e del dirsi in presenza nostra dobbiamo vergognarci, che sarà del dirle noi? *Fædè* (e) *ad cachinnos moveris, fœdiùs moves.* Brutta cosa è, dice, applauderci ridendotene, e mostrando gusto d'udirle; ma più brutta cosa è muover altri a risa, dicendo queste cose.

Dice Clemente (f) Alessandrino, il quale fu Maestro d'Origene, & è dottrina de' Santi Basilio, Bernardo, e Bonaventura: *Cum verba omnia à cogitatione, & moribus emanent, fieri non potest, ut verba aliqua mittantur ridicula, quæ non procedant à moribus ridiculis.* Le parole procedono dal cuore: *Ex abundantia enim*

(d) Malach. 2. 5. (e) Cap. 19.
(f) Clem. Alex. l. 2. de præd. c. 5. Basil. in constit. Mon. cap. 13. Bern. in modo benè vivendi ad soror. serm. 30. Bonav. in spec. disc. part. 4. cap. 5. Matth. 12. 33. Luc. 6. 45.

enim cordis os loquitur. E così colui, che dice parole vane, e leggiere, dimoſtra la vanità, e leggierezza del ſuo cuore. Si come nel ſuono ſi conoſce, ſe la campana, ò il vaſo, è ſano, ò rotto; ſe è pieno, ò vuoto; così nella voce, e nel ſuono delle parole ſi conoſce ſubito colui, ſe nel di dentro è pieno, ò vuoto, ſano, ò rotto. Colui, che dice coſe tali, riſuona come vaſo concavo, e vuoto. San Griſoſtomo ſopra quelle parole dell'Apoſtolo: *Omnis* (g) *ſermo malus ex ore veſtro non procedat*, dice: *Quale cor unuſquiſque habet, talia verba loquitur, & talia opera facit*. Qual'è il cuore di ciaſcuno, tali ſono le parole, che parla, e tali le attioni, che fa. Il Santo Martire Ignatio in mezzo a i ſuoi tormenti nominava ſpeſſo il nome di Gieſù, e dimandato della cauſa, riſpoſe; perchè lo tengo ſcritto nel mio cuore, e perciò non poſſo laſciar di nominarlo: e dopo morto gli fu cavato il cuore, e ſpartito, & in ciaſcuna parte d'eſſo ſi trovò, che ſtava ſcritto il nome di Gieſù con lettere d'oro. Colui, che dà in dir facetie, e coſe ridicole, non tiene ſcritto nel ſuo cuore il nome di Gieſù, ma il mondo, e la vanità di eſſo, e queſto ſtà buttando fuori per la bocca. E così vediamo, che gli huomini, che ſi pregiano di dir coſe ridicole, e facete, e di far ridere altri co i loro detti, e facetie, non ſono ſpirituali, nè buoni Religioſi. Il Padre Maeſtro (h) Avila dichiara a queſto propoſito quel che dice l'Apoſtolo: *Scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*. Lo gloſava egli in queſto modo, che parole di facetie, e di chiacchere non ſolo non ſi confacevano con la modeſtia del buon Religioſo, ma nè anche con la gravità dell'

(g) Chryſ, ad 1 p.1.4,19. (h) M[illegible] vila a[illegible] Epi[illegible]

dell'instituto della vita Cristiana;e si legge di lui nella sua vita, che mai s'udì dalla sua bocca parola faceta. Et il Metafraste(i) nota nella vita di S. Gris. che mai disse cose ridicole,nè facete, nè consentì ad alcuno il dirle. Stimavano tanto questa cosa quei Padri antichi, che la penitenza,che San Basilio (k) comanda che si dia a chi parlerà cose tali,è che lo tenghino separato per una settimana dalla Communità: che era come una specie di scommunica, che usavano i Monaci, separando quei tali dalla conversatione,e prattica degli altri Religiosi, acciò, non gl'infettassero, & attacassero loro la rogna, & essi si confondessero, e conoscessero, che non meritava di star frà gli altri Religiosi quello, che non trattava, e non parlava come Religioso.

Nella vita di Santo Ugone (l) Abbate Cluniacense racconta il Surio di un'Arcivescovo di Tolosa di Francia chiamato Durano, che gli piaceva d'udire, e di dir facetie, e parole otiose; e che Sant'Ugone, il qual'era allora Abbate del Monasterio di Cluni, lo riprese di questa cosa diverse volte, per essere stato prima l'Arcivescovo Monaco del suo Monasterio, dicendogli, che se non se n'emendava, havrebbe havuto per questo particolar Purgatorio. Da lì a pochi giorni morì l'Arcivescovo, & apparve ad un santo Monaco chiamato Siguino, mostrandogli la bocca molto gonfia, e le labbra tutte impiagate; e lo ricercò con lagrime che pregasse Ugone di far oratione per lui, perchè pativa tormento crudele nel Purgatorio in pena delle sue facetie, e parole otiose, delle quali non s'era emendato; & havendo il Siguino riferita la cosa al S.Abbate Ugone, questo coman-

(i) Metafr. in vita S. Chrys. (K) Basil. in animad. Cano. delinquent. (l) Surius.

dò a ſette Monaci, che per ſette giorni oſſervaſſero ſilentio per ſoddisfattione di quella colpa; uno de' quali ruppe il ſilentio; per il che l'Arciveſcovo apparve di nuovo a Siguino, e ſi lamentò di quel Monaco, che per la ſua diſubbidienza s'era dilungato il ſuo rimedio. Andò Siguino a dirlo all'Abbate; il quale trovò ch'era vero, onde impoſe ad un'altro il ſilentio di ſette giorni, dopò i quali apparve l' Arciveſcovo la terza volta, e ringratiò l'Abbate, & i Monaci, veſtito in Pontificale, con la faccia ſana, & allegra, e ſubito ſparì.

Biſogna ſpecialmente avvertir quivi, che dobbiamo guardarci da certe facetie, che pungono, come ſono certe parolette, che ſi dicono alle volte per termini gratioſi, e ſi tengono per argutie, ma ſogliono percuoter l' altro, perchè veramente lo toccano, ò circa la conditione naturale, ó circa l'intelletto, & intelligenza, ò circa l'ingegno poco acuto, ò circa qualch'altro difetto. Queſte ſono certe parole gratioſe molto rincreſcevoli, & aſſai peggiori, che le paſſate: perchè ſono pregiudiciali, e tanto più, quanto ſi dicono con maggior gratia: perchè reſtano più impreſſe negli aſcoltanti, e così ſe ne ricordano meglio, e più lungamente. Pur colà nel Mondo quando gli uomini faceti, che ſi chiamano huomini di buon tempo, ſanno far queſto ſenza pregiudicio, e ſenza toccar alcuno, la gente ne fà paſſaggio, e ſono trattenimento de gli uomini del Mondo, e ſi dice di eſſi, che ſono gratioſi, e burlieri: però finalmente lo fanno ſenza pregiudizio d'alcuno. Ma perchè (m) di queſte, & altre ſorti di parole, che ſono contrarie all'unione, e carità d'uno con l'altro, n' habbiamo trattato nella prima parte, non occorre, che ne trattiamo quivi.

Che

(m) 1. p. tr. 4. cap. 10. & 11.

Che le nostre conversationi, e ragionamenti hanno da essere di Dio, e d'alcuni mezzi, che ci ajuteranno per farlo.

Cap. XIII.

O*Mnis* (a) *sermo malus ex ore vestro non procedat, sed si quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus*. Non esca parola cattiva dalla vostra bocca, dice l'Apostolo; ma tutti i vostri ragionamenti siano sempre di cose buone, e di edificatione, e di utilità per gli ascoltanti, che li accendano, & infiammino nell'amor di Dio, & in desiderio della virtù, e perfettione. Questa è una cosa, della qual noi altri habbiamo gran bisogno: perchè il nostro fine, & instituto è, non solo d'attendere al nostro proprio profitto, ma anche a quello de' prossimi; & una delle cose, ch' edificano grandemente quelli coi quali trattiamo, e con che si fà in essi gran frutto, sono simili conversationi, e ragionamenti. Perchè oltre l'utilità, che recano seco questi ragionamenti, vedendo quei del Mondo, ch'il trattar nostro è sempre di queste cose, concepiscono una stima, e rispetto grande, e si persuadono, che è pieno di Dio colui, che mai tratta con essi, se non di Dio e con questo sono di grand'efficacia i ministerii che s'esercitano con essi. Si legge nella vita del P. Francesco Xavier, ch' egli facea più frutto con le conversationi particolari, che con le prediche, e co i sermoni. Et il nostro (b) Padre nelle costitutioni trattando de' mezzi co' quali quei della Compagnia hanno da ajutar i prof-

(a) ad Ephes. 4. 29.
(b) 7. p. const. cap. 4. Parag. 8.

prossimi, mette questo per uno de' principali. E lo mette per mezzo generale, quale debbano procurar d'usare tutti quelli della Compagnia, ancorchè siano fratelli laici.

Per saper, e poter meglio far questo, ci ajuterà assai primieramente, che ci assuefacciamo a parlar quivi frà noi altri di cose buone, e spirituali. Leggiamo del Beato (c) S. Francesco, che faceva spesso seder i suoi Religiosi à parlar frà di loro di cose di Dio, acciò s' instruissero in questo linguaggio, e conversatione, per quando si fussero trovati fra secolari. E si racconta ivi, che stando essi una volta in questa santa conversatione, apparve in mezzo di loro il Signore in forma d'un bellissimo giovane, e diede loro la sua benedittione, dimostrando quanto gli piacevano quei ragionamenti. E nella Compagnia si costuma questa cosa sin dal novitiato, radunandosi spesso i novitii a trattar frà di essi di cose spirituali. E dopoi per tutta la vita costumiamo di fare spesso conferenze spirituali frà di noi, per star addestrati in questo linguaggio. Et oltre di questo ci è grandemente ingiunto, e raccomandato l'usarlo nelle nostre conversationi, e ragionamenti ordinarii.

San (d) Bernardo fà sopra di ciò una molto buona, e molto grave riprensione a certi Religiosi del suo tempo, rappresentando loro quel che s'usava in quei secoli d'oro: *O quantum distamus ab his, qui in diebus Antonii extitere Monachi!* O quanto siamo distanti, dice, da quei Monaci, ch'erano in tempo di S. Antonio, e di S. Paolo primo Eremita; perciochè quelli quando si radunavano, e si visitavano, tutta la lor conversatione era del Cielo, e prendevano con

(c) 1. p. lib. 1. c. 19. Cronic. S. Franc.
(d) Ber. in apol. ad Guill. Abb.

con tanto deſiderio, e fame il cibo dell'anima, parlando, e trattando di coſe di Dio, e del profitto dell'anime loro, che ſi ſcordavano del cibo del corpo, & occupati in queſto ſe ne ſtavano molte volte tutto il giorno digiuni: *Et hic erat rectus ordo, quando digniori parti priùs inſerviebatur.* E queſto era il buon'ordine, quando alla parte principal, e più degna, ch'è l'anima, ſi ſervia prima.

Nobis (e) *autem convenientibus in unum, ut verbis Apoſtoli utar, jam non eſt Dominicam cœnam manducare. Panem quippè cœleſtem nemo eſt qui requirat, nemo qui tribuat, nihil de Scripturis, nihil de ſalute agitur animarum, ſed nugæ, & riſus, & verba proferuntur in ventum.* Ma adeſſo quando ci raduniamo, non v'è più chi dimandi, nè chi diſtribuiſca queſto cibo ſpirituale, e celeſte; non s'uſa più nelle viſite, e nelle converſationi parlar delle Scritture Sacre, nè di quel che concerne la ſalute dell'anime; ma ogni coſa ſe ne và in riſa, in facetie, & in parole, che il vento ſe le porta. Et il peggio è, dice il Santo, che hora il ſaper trattenere uno in queſta maniera, è chiamato affabilità, e diſcretione, & anche carità; & il contrario è chiamato ſiccità; inurbanità, e ruſtichezza; e quei, che parlano di Dio, ſono tenuti per malinconici, e ſi fugge la lor converſatione: *Iſta charitas deſtruit charitatem, hæc diſcretio diſcretionem confundit.* Queſta carità diſtrugge la vera carità, queſta diſcretione confonde la vera diſcretione. *Quæ enim charitas eſt, carnem diligere, & ſpiritum negligere? quæve diſcretio totum dare corpori, & animæ nihil?* Percioche che carità è amar la carne, e diſpregiar lo ſpirito? e che diſcretione è dare ogni coſa al corpo, & all'anima nien-

(e) 1. Cor. 11. 20.

niente? ſatiar il corpo, e far morir di fame l'Anima, non è diſcretione, nè carità, ma crudeltà, e diſordine grande. Un Dottor grave (f) racconta che una volta il Signor apparve ad un gran ſervo ſuo, e gli diſſe con gran riſentimento ſei querele, che haveva contra i ſuoi ſervi, delle quali la ſeconda era, che nelle lor adunanze, e ragionamenti trattavano di coſe vane, & impertinenti, e che di lui nè anche s'apriva bocca. Procuriamo dunque noi, ch'il Signore non habbia contra di noi altri queſta querela, nè ci poſſa eſſer fatta queſta riprenſione.

San Bernardo, e San Bonaventura (g) danno un'altro buon mezzo per trattar ſemper di coſe di edificatione; & è, che quando uſciamo fuori per andar a trattar co' proſſimi, portiamo previſte alcune coſe buone, & utili da poter dir loro, e da poter, quando eſſi ne dichino delle impertinenti, e vane, haverne all'ordine dell'altre d'edificatione, per tagliare, e mutar il ragionamento. Del che ſiamo avvertiti noi altri dalle noſtre regole. E non è gran coſa, che noi, che ſiamo Religioſi, uſiamo queſto mezzo, per mantener in piedi le converſationi, e ragionamenti di Dio tanto proprii noſtri: poichè vediamo, che l'uſano quei del Mondo per mantenere in piedi i ragionamenti, e le converſationi ſecolari. In queſto deve uno moſtrar il ſuon buon giudizio, e diſcretione nell'eſſer addeſtrato per circoncider, e tagliar ragionamenti impertinenti, e per ſaper introdurre coſe di Dio.

Terzo ci ajuterà aſſai in queſto l'amar grandemente Dio, e l'haver grand'affettione alle

(f) Taul. in inſt. c.28. (g) Bern. in for. honeſtæ vit. Bonav. in ſpec. diſc. p.3 c.3. Reg.11. Sacerd.

le coſe ſpirituali: Perche in queſta maniera non ci ſtraccheremo, nè c' infaſtidiremo di parlare, nè di ſentir parlare di Dio, anzi ne guſteremo grandemente. Atteſochè non è faſtidio, ma guſto, e ricreatione il parlar ciaſcuno della coſa, che ama, e che tiene dentro del ſuo cuore. E che ſia il vero, guarda quanto volontieri il mercante tratta de' ſuoi maneggi, e negotii; in tavola, ſopra tavola, & ad ogn'hora guſta d'intender ove ſi compra, e vende bene. Et il contadino parla volontieri delle ſue majeſi, e rilcote: & il paſtor de i ſuoi vitelli, & agnelli. *Qui* (h) *tenet aratrum, & qui gloriatur in jaculo, ſtimulo boves agitat, & converſatur in operibus eorum, & enarratio ejus in filiis taurorum: cor ſuum dabit ad verſandum ſulcos*, Ciaſcuno parla volontieri delle coſe toccanti l'arte, e profeſſione ſua. Hor così noi altri, che habbiamo laſciato il Mondo, & attendiamo alla perfettione, ſe amiamo aſſai Dio, & habbiamo grande affettione alle coſe ſpirituali, tutto il noſtro guſto, e ricreatione ſarà trattar di queſte coſe, e non ci mancherà materia per farlo. E così è buon ſegno, quando uno guſta di parlare, e trattar di Dio; e cattivo quando non ne guſta; conforme a quel che dice San Giovanni: *Ipſi* (i) *de mundo ſunt, ideò de mundo loquuntur*. Eſſi ſono del Mondo, e perciò parlano delle coſe del Mondo.

Sant'Agoſtino ſopra quelle parole della Sapienza; *Angelorum* (k) *eſca nutriviſti populum tuum, & paratum panem de cœlo præſtitiſti illis ſine labore, omne delectamentum in ſe habentem*,

(h) Eccl.38.26. (i) 1 Jo.4.5.
(K) Auguſt. lib.1. ad inquiſ. Jo. cap.3. & lib.2. retrat. cap.16.20. Sap.16.20.

tem, & omnis saporis suavitatem, dice, che quella manna del Cielo, con la quale Dio mantenne nel deserto i figliuoli d'Israele, era a ciascuno di quel sapore che voleva, conforme a queste parole. Questo però, dice, s'hà da intendere de i buoni, che a i cattivi non era del sapore, ch'essi volevano; che se ciò fusse stato, non haverebbono dimandato, nè desiderato altro cibo; come lo desiderarono, e dimandarono: *Quis* (l) *dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis, in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique & cæpæ, & allia. Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna.* Per questi la manna non solo non era del sapor di tutte le cose; ma più tosto già gl'infastidiva, & era venuta loro a nausea; onde sospiravano per haver della carne, e si ricordava delle pignate d'Egitto, e de' cocomeri, meloni, porri, cipole, & agli, che colà mangiavano, e questo desideravano, & appetivano più. Ma i buoni stavano molto contenti con la manna, e non haveano desiderio d'altro cibo, nè se ne ricordavano; perchè trovavano in essi tutti i sapori, che voleano. Hor questa differenza è frà i buoni, e perfetti Religiosi, & i tepidi, & imperfetti, ch'i buoni Religiosi gustano assai delle cose spirituali, e di Dio, e di parlar, e trattar di queste, e trovano in questa manna tutti i buoni sapori; Dio è ad essi sapor di tutte le cose, e dicono con Sant'Agostino, e con San Francesco. *Deus meus, & omnia.* Dio mio, & ogni cosa. Dio è ad essi tutte le cose, & in lui trovano ciò che desiderano. Mà a i tepidi,

(l) Num. 1.4.

di, & imperfetti non è questa manna divina sapor di tutte le cose; anzi gl'infastidisce, e puzza loro; e più gustano d'udir una favola, che un'esempio. Questo non è buon segno; *Fœlix lingua, quæ non novit, nisi de divinis texere sermonem*. Felice quella lingua, dice S. Girolamo, la quale non sà parlar, se non di Dio. E S. Basilio dice: *Futilesque* (m) *habeantur sermones, tu magnoperè ne attendito, sed si quæ ex divinis literis ad salutem animi pertinentia memorare audieris: acerba gustatu tibi ea sunto, quæcumque de mundanis rebus memorentur, contraque favis mellis similia, quæ à pietatis colentibus viris narrentur*.

Al vero servo di Dio puzzano i ragionamenti vani, & impertinenti; e la conversatione, e ragionamenti di Dio gli sono più dolci, e più saporiti, che il miele. Quindi è, che l'anima ben affettionata a Dio, per sua honesta ricreatione, e per alleggerimento de i suoi travagli, & infermità, non hà necessità di distrarsi con conversationi, e ragionamenti di cose impertinenti, e ridicole, perchè, come non le ama, più tosto gli accrescono il travaglio, & il fastidio. Quel che la consola, & alleggerisce, è il parlare, e sentir parlare delle cose, che ella ama, e desidera. E così leggiamo di Santa (n) Caterina da Siena, che mai si staccava di parlare di Dio, anzi che questa era la sua ricreatione, e mezzo per star più gagliarda, e sana, e per riposo, & alleggerimento de' suoi travagli, & infermitadi. Il medesimo leggiamo di molti altri santi.

(m) Hier. Basil. ser. de ren. seculi istius, & spirit. perfect. (n) S. Cathar. Sen.

D'un' altra ragione molto principale, per la quale conviene a noi grandemente, che i nostri ragionamenti, e conversationi co i prossimi, siano di Dio.

Cap. XIV.

NOn solamente per l'edificatione e profitto de i prossimi, ma anche per proprio nostro approfittamento, e edificatione, è necessario, che le nostre conversationi, e ragionamenti siano di Dio. Perchè parlando di Dio c'infiammeremo, & accenderemo più nell'amor suo, che è cosa molto propria di simili ragionamenti: come lo vediamo in quei due discepoli, che andavano al Castello d'Emaus parlando di queste cose, *Nonne* (a) *cor nostrum ardens erat in nobis?* E noi altri lo proviamo per isperienza alcune volte, che usciamo più mossi, e più divoti da alcune di queste conversationi, che dalle prediche, e sermoni. Racconta il Surio (b) di S. Tomaso d'Aquino, che i suoi ragionamenti, e conversationi con tutti erano di cose sante, e giovevoli alla salute dell'anime, e che questa fù una delle cause, per le quali dopò haver parlato, e negotiato con huomini, si poteva con facilità raccore ad orare, e meditare la cose divine; perchè, come i ragionamenti erano di cose di Dio, e fatti con consideratione, non la distraevano, nè gl'impedivano l'oratione. E del P. Francesco (c) Xaver si narra nella sua vita per cosa degna d'ammiratione, l'haver sa-

(a) Luc. 24. 32.
(b) Sur. in vita S. Th. de Aquin.
(c) Lib. 6. c. 5. vitę P. Francisc. Xav.

ſaputo tanto ben congiungere l'attione, & il trattare co i proſſimi, e l' oratione. Perchè ſoddisfacendo a tante coſe, & occupandoſi in negotii tanto grandi, e facendo quaſi ſempre viaggi, ò per terra, ò per mare, frà tanti travagli, e pericoli, & eſſendo nel trattare con tutti tanto urbano, e corteſe, ad ogni modo ſtava ſempre raccolto interiormente, & alla preſenza di Dio. Onde ſubito, che ſi ritirava da'negotii, e dal trattare co i proſſimi, entrava con gran facilità, e guſto nell' oratione, & in una converſatione molto familiare con lo Spoſo Celeſte dell'anima ſua. E la ragione, che di ciò ivi ſi rende, è, perchè come non s' era diſtratto nell' occupatione, ritornava facilmente a quel che haveva laſciato.

Per il contrario, ſe il noſtro trattare, e le noſtre parole e converſationi non ſono di Dio, corriamo gran pericolo. Diceva il noſtro Santo (d) Padre Ignazio, che ſi come il noſtro trattare, e converſare familiarmente co i proſſimi, è di gran frutto, & edificatione per eſſi, e molto proprio della compagnia, ſe ſi fà come ſi deve: così per il contrario, ſe non ſappiamo trattare come dobbiamo, ſarà di molto ſcandalo ad eſſi, e di molto pericolo a noi. Dice San Bernardo: *Vanus* (e) *ſermo citò polluit mentem, & facilè agitur, quod libenter auditur*. Le parole vanè facilmente imbrattano il cuore, e quel che udiamo, e trattiamo volentieri, ſtiamo aſſai vicini ad eſeguirlo. E' vero, che alcune volte nelle converſationi, e ragionamenti, che ci occorrono co i proſſimi, ci biſogna entrar con la loro; ma queſto, dice il noſtro Padre, che hà da eſſere per uſcir con la noſtra. Non ci tirino eſſi die-

(d) Lib. 3. c. 11. vitę P. N. Ignat.
(e) Bern. in modo benè vivendi ad ſororem ſer. 20.

tro a sè, & entrino con la loro, & eſchino anche con eſſa; ma uſciamo ſempre noi con la noſtra, tirando eſſi a noi, & a Dio con ragionamenti utili, e di edificatione, & a queſt'effetto non biſogna aſpettare tanti punti, nè tante circoſtanze, e congiunture, perchè ſe tanto aſpetti, mai uſcirai con la tua, & eſſi ſe ne reſteranno con la loro. Conoſcano tutti che ſiamo Religioſi, e che queſto è il noſtro modo di trattare, che con noi altri non hanno da perder tempo, nè trattar di coſe impertinenti; ma che habbiamo da trattare di Dio, e di coſe utili. E ſe nò, non venghino a trattare con noi altri. E così leggiamo del noſtro (f) Padre, che ſe andava da lui qualche perſona otioſa, con la quale s'haveſſe a ſpender molto tempo ſenza frutto, dopò haverla accolta una, e due volte con allegrezza, ſe continuava le viſite ſenz'alcun utile cominciava a parlar ſeco della Morte, del Giuditio, ò dell'Inferno, perchè diceva, che ſe colui non guſtava d'udir ragionamenti ſimili, ſi ſarebbe ſtraccato, e non vi ſaria ritornato più, e ſe ne guſtava, ne haverebbe cavato qualche frutto ſpirituale per l'anima ſua.

S. Agoſtino in confermatione di queſto dice: E vero che habbiamo da procurar d'accommodarci con tutti, per guadagnarſi tutti; come faceva San Paolo: *Omnibus* (g) *omnia factus ſum*. A tutti, dice, mi faceva ogni coſa: con l'afflitto mi affliggevo, perchè ſi conſola aſſai l'afflitto col veder che un'altro s'affligge inſieme con lui, e ſente diſpiacere del ſuo travaglio; e con l'allegro moſtravo allegrezza: ma avvertiſce, che queſto accomodarci co i noſtri proſſimi, e metterci dalla parte loro, hà da eſſer di maniera tale, che ſia per ajutare, e alleg-

(f) Lib. 5. c. 11. vitæ P. N. Ign.
(g) Aug. lib. 85. q. 71. 1. Cor. 9. 22.

alleggerire il tribolato, e per alzarlo sù, e cavarlo dalla miseria, nella quale si trova, e non di maniera, che restiamo noi nella medesima miseria: *Sic tamen ut ad auxilium, non ad æqualitatem miseriæ valeat*. E dichiara questa cosa con una bella similitudine: in quel modo, che si china colui che vuol porgere la mano ad un'altro, che è caduto, e giace in terra, per alzarlo sù, che non si getta per terra, nè si lascia cadere, come l'altro: anzi ferma, e stabilisce ben il piede, acciò l'altro non lo tiri dietro a sè, e solamente si china un poco, quanto fa bisogno per ajutarlo, nell'istesso modo habbiamo noi altri da accomodarci co i secolari, e farci della lor fatione, chinandoci, & humiliandoci un poco, entrando con la loro per guadagnarli: mà habbiamo da star sempre fermi, e molto stabili, acciò non ci tirino dietro a sè, ma ce ne usciamo con la nostra. E stiamo pur persuasi di questa verità, che una delle cose, che grandemente edificano quelli co' quali trattiamo, è il veder, che il nostro trattare è sempre di cose buone, & utili. E benchè paja, che alcuni al principio non ne gustino, s'accorgono nondimeno poi della verità, e restano edificati, con maggior opinione, e stima di noi altri, perchè finalmente conoscono, che questo è quel che fa a proposito. E per il contrario, se veggono che entriamo, & usciamo con essi ne i loro ragionamenti secolari, e profani, e che gustiamo di queste cose, come essi, ci terranno forsi per amici, come terrebbono un'altro secolare, ma non già per molto spirituali, e così si perderà l'autorità, e la forza per far frutto nell'anime loro. Procuriamo dunque di portare avanti in questo il buon nome della nostra Religione, e l'esempio de gli antichi nostri Padri. Leggiamo del nostro,

ſtro Padre Franceſco (h) Borgia, che ſe tal volta i ſecolari, che lo viſitavano, quali non poteva fuggir col corpo, mettevano in campo ragionamenti impertinenti, non ſtava attento, nè dava orecchie a quel che ragionavano, ma teneva il ſuo cuore: & il ſuo ſpirito occupato in Dio, e con Dio, & avvertendolo alcuni Padri, che per queſta cauſa faceva alle volte errore, non vedendo quel che diceva lui a propoſito di quel che ſi trattava; riſpondeva, che più toſto voleva, che lo teneſſero per ſciocco, che perdere tempo: parendogli, che fuſſe tempo perſo tutto quello, che non s' impiegava in Dio, ò per Dio; che è conforme a quel che riferiſce Caſſiano (i) dell' Abbate Macchette, che haveva impetrato dal Signore con lunghe orationi queſta gratia, che nei ragionamenti, e conferenze ſpirituali, ò ſi faceſſero di giorno, ò di notte, mai s'addormiva nè gli veniva ſonno; ma ſe ſi parlava di qualche coſa otioſa, ò impertinente, s'addormiva ſubito. Concludiamo con un avvertimento generale, che San Bernardo dà al Religioſo: *Sic* (k) *in cunctis ſe habeat, ut ædificet videntes, & nemo dubitet, cùm viderit eum, vel audierit, quin verè ſit Monachus*. Portiamoci in tutte le coſe, e ſpecialmente in queſta, di tal maniera, che tutti quei, che ci vedranno, o udiranno, s'edifichino, e dicano, queſto è vero Religioſo. Che è quello, che dice l' Apoſtolo ſcrivendo a Tito ſuo Diſcepolo: *In* (l) *omnibus te ipſum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum ſanum, irreprehenſibile, ut is, qui ex adverſo eſt, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. Procuriamo

(h) Lib.4. c.4. Vitę P. N. Franciſc. Borgię.
(i) Caſſ. lib.5. de inſ. renun. cap.29.
(K) Bern. in ſpec. monac. (l) Ad Tit.2.

mo di dar in ogni cosa tal'esempio, & edificatione, che non solo non habbiano, che notar i nostri amici, ma che gl'istessi nostri emuli si confondano, e si vergognino, vedendo, che non trovano, che dire contra noi altri, nè a che attaccarsi. Si racconta d'un Filosofo, a cui essendo detto, che si mormorava di lui, rispose: Io viverò in tal modo, che non venga dato credito a quei, che mormorano di me. In questa maniera habbiamo da vivere noi altri: procurando non solo, che nelle nostre parole, e nelle nostre attioni non sia cosa degna di riprensione: ma che la nostra vita, e conversatione sia tale, che non sia dato credito a quei, che mormorassero di noi. Questo è il miglior modo da soddisfar alle mormorationi; tacer con la bocca, e risponder con l'opere.

Il Fine del Secondo Trattato.

TRAT-

TRATTATO
TERZO.
Della Virtù dell'humiltà.

Dell'eccellenza della Virtù della Humiltà, e della necessità, che habbiamo di essa.

Cap. I.

Iscite à (a) *me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris.* Imparate da me (dice Giesù Christo nostro Redentore) che son mansueto, & humile di cuore, e troverete riposo per l'anime vostre. Il Beato Sant'Agostino dice: *Tota* (b) *vita Christi in terris per hominem, quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit; sed præcipuè humilitatem suam imitandam proposuit, dicens Matthæi undecimo: Discite à me quia mitis sum, & humilis corde.* Tutta la vita di Christo quì in terra fù un'ammaestramento nostro, & egli fù Maestro di tutte le virtù; ma specialmente dell'humiltà: questa volse particolarmente che imparassimo da lui. Il che basterebbe per comprendere, che deve esser molto grande l'eccellenza di questa virtù, & altrettanto grande la necessità, che habbiam di essa: poichè il Figliuolo di Dio calò dal Cielo in terra ad insegnarla, e volse essere particolar Maestro di essa, non solo con le parole, ma anche molto più principalmente con l'opere: per-

(a) Matt. 11. 29. (b) Aug. lib. de vera relig.

perchè tutta la vita sua fù un vivo esemplare d'humiltà. Il glorioso San Basilio và discorrendo per tutta la vita di Christo, e comincia dal suo nascimento, mostrando, e ponderando, come tutte le sue operationi c'insegnano particolarmente questa virtù. Volse (dice) nascere (c) di madre povera, in un povero sopportico, & in un presepio, & esser involto in poveri pãnicelli: volse esser circonciso come peccatore, e fuggir in Egitto come debole, & esser battezzato fra' peccatori, e publicani, come uno di essi: dopoi nel progresso della vita sua lo vogliono honorare, & acclamarlo per Rè; & egli si nasconde: e quando lo vogliono dishonorar, e vituperar, allora s'espone: l'esaltano gli huomini, anche gl'indemoniati, e comanda loro che tacino; e quando lo scherniscono, & ingiuriano, non dice parola. E nel fine della vita sua, per lasciarci più raccomandata questa virtù, come per via di testamento, e d'ultima volontà, la confermò con quell' esempio tanto maraviglioso di lavar i piedi a i suoi discepoli, e con quella tanto ignominiosa morte di Croce. Dice San Bernardo: *Exinanivit* (d) *semetipsum, ut priùs præstaret exemplo, quod erat docturus verbo*. S'abbassò, & impiccolì il Figliuol di Dio prendendo la nostra natura humana, e volse, che tutta la sua vita fusse un' esemplare d'humiltà, per insegnarci con l'opere quel che ci haveva da insegnar con le parole: maraviglioso modo d'insegnare. A che effetto; Signore, tanto gran Maestà tanto humiliata? *Vt non apponat ultrà magnificare se homo super terram*. Acciochè per l'avvenire non vi sia huomo, che ardisca insuperbirsi, & ingrandirsi sopra la terra. *Intolerabilis enim impru-*

(c) Basil. ser. de humil. (d) Ber. ser. 1. de Nat. Dom.

prudentia est, ut ubi sese exinanivit Majestas, vermiculus infletur, & intumescat. Sempre fù pazzia, e presuntione l'insuperbirsi l'huomo; ma particolarmente dopò, che la Maestà di Dio s'abbassò, e s'humiliò, dice il Beato S. Bernardo, è intolerabile sfacciatezza, e malissima creanza, che l'huomo, che è un vermicciuolo, voglia esser riputato, e stimato. Il Figliuolo di Dio ugual al Padre prende forma di servo, e vuol esser humiliato, e dishonorato; & io polvere e cenere voglio essere stimato, e riputato?

Con gran ragione dice il Redentor del Mondo, ch'egli è maestro di questa virtù, e da esso habbiamo da impararla. Perchè questa virtù dell'humiltà non la seppe insegnar Platone, nè Socrate, nè Aristotele. Trattando i Filosofi gentili d'altre virtù, della Fortezza, della Temperanza, della Giustitia, erano tanto lontani dall'esser humili, che in quelle medesime operationi, & in tutte le loro virtù pretendevano esser stimati, e lasciar memoria di sè. Ben vi era un Diogene, & altri tali, i quali si mostravano dispregiatori del Mondo, e di sè stessi, in vestiti vili, in povertà, in astinenza; ma in questo medesimo ritenevano una gran superbia, e volevano per quella via esser riguardati, e stimati, e dispregiavano gli altri; si come prudentemente Platone ne notò Diogene. Havendo Platone (e) un giorno convitati certi Filosofi, e frà essi Diogene, teneva molto ben all'ordine la sua casa, accommodati tapeti, e fatto molto apparato, come con-

(e) Tert. in epil. 582. Aug. lib. de sancta virg. c. 32. Matt. 5. 3. August. lib. de verbis Dom. in Euang. secundùm Matt. ser. 10 & lib de S. virg. cap. 34. & lib. 8. de Trin. c. 4. Hie. Dan. 3. Greg. 6. moral. c. 16.

conveniva per tali convitati. Diogene subito entrato cominciò a calpestar co' suoi piedi sporchi que' tapeti, e dimandandogli Platone, Che cosa fai? *Calco Platonis fastum*: Stò (disse) calpestando il fasto, e la superbia di Platone: anche Platone replicò molto bene: *Calcas sed alio fastu*. Notando in lui maggior superbia nel calpestar, che faceva i tapeti, che in sè stesso nel tenerli. Non arrivarono i Filosofi al vero disprégio di sè stessi, nel quale consiste l' humiltà Christiana: nè anche per nome conobbero questa virtù dell'humiltà: questa è propria virtù nostra, insegnataci da Christo. E S. Agostino pondera, che da questa cominciò quel sovrano sermone del monte: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum*. Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il Regno de' Cieli. Per i poveri di spirito, dicono Sant'Agostino, San Girolamo, San Gregorio, & altri Santi, che s'intendono gli humili; perchè dall'humiltà comincia il Redentore del Mondo la sua predicatione, con essa proseguisce, e con essa finisce; questa c'insegna in tutta la vita sua, questa vuole che impariamo da lui: *Discite à me non mundum fabricare, non cuncta visibilia, & invisibilia creare, non in ipso mundo mirabilia facere, & mortuos suscitare, sed quoniam mitis sum, & humilis corde*. Dice S. Agostino; non disse, imparate da me a fabricar i Cieli, e la terra; imparate da me a far cose maravigliose, e miracoli, e risanar infermi a scacciar Demonii, & a risuscitar morti; ma imparate da me ad esser mansueti, & humili di cuore. *Potentior est enim, & tutior solidissima humilitas, quàm ventosissima celsitudo*. E' miglior l'humile, che serve Dio, che quello, che fa miracoli. Questa è la strada piana, e sicura; quell' altra è piena d'inciampi, e di pericoli.

La

La necessità, che habbiamo di questa virtù dell'humiltà, è tanto grande, che senz' essa non occorre pensare di poter dare un passo nella vita spirituale. Dice Sant'Agostino: *Nisi (f) humilitas omnia, quæcumque benefacimus, & præcesserit, & comitetur, & consequuta fuerit, jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus, totum extorquet de manu superbia.* E necessario, che tutte l'opere siano molto presidiate, & accompagnate da humiltà, nel principio, nel mezzo, e nel fine; perchè se un tantino ci trascuriamo, e lasciamo entrar la vana compiacenza, il vento della superbia se ne porterà via ogni cosa: e ci gioverà poco, che l'opera sia per sè stessa molto buona, anzi allora habbiamo da temer più il vitio della superbia, e della vanagloria: *Vitia (g) quippe cætera in peccatis, superbia verò etiam in rectè factis timenda est, ne illa quæ laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur.* Perchè gli altri vitii, dice Sant' Agostino, sono circa i peccati, e cose cattive, l' invidia, l'ira, la lussuria, e così portano seco il loro soprascritto, acciochè ce n'habbiamo da guardare: ma la superbia và dietro all' opere buone, per distruggerle: *Superbia bonis operibus insidiatur, ut pereant.* Andava l' huomo navigando prosperamente, col suo cuore posto nel Cielo, perchè nel principio haveva indrizzato a Dio quel che faceva; & in un subito venne un vento di vanità, e lo trasportò ad uno scoglio di desiderio di piacer a gli huomini, e di esser riputato, e stimato da essi, ò di vana compiacenza, con che ogni cosa andò a fondo. E così dicono molto bene San Gregorio, e San Bernardo.

Qui

(f) Aug. ep. 56. ad Diosc.
(g) Aug. ep. 56. ad Diosc.

Qui (g) *ſine humilitate virtutes congregat, quaſi in ventum pulverem portat*. Colui che vuol congregar virtudi ſenza humiltà, fà come quello, che porta un poco di polvere, ò di cenere incontro al vento; ch'ogni coſa ſi ſparge, e ſe la porta via il vento.

Che l'humiltà è fondamento di tutte le virtù.

Cap. II.

SAn Cipriano dice; *Humilitas* (a) *eſt ſanctitatis fundamentum*. San Girolamo; *Prima* (b) *virtus Chriſtianorum eſt humilitas*. S. Bernardo; *Humilitas* (c) *eſt fundamentum, cuſtoſque virtutum*. Tutti dicono che l'humiltà è fondamento della ſantità, e di tutte le virtù. E S. Gregorio in un luogo la chiama (*d*) maeſtra, e madre di tutte le virtù: & in un altro dice, che è radice, & origine delle virtù. Queſta metafora, e ſimilitudine della radice è molto propria, e dichiara aſſai la proprietà, e qualità dell'humiltà: perchè, dice S. Gregorio, ſi come il fiore ſi mantiene nella radice, e tagliato via ſi ſecca; così la virtù, qualſivoglia ella ſi ſia, ſe non perſevera nella radice dell'humiltà, ſi ſecca, e ſi perde ſubito. Di più ſicome la radice ſtà ſotto terra, e ſi calca, e calpeſta, e non hà in sè bellezza, nè odore, e pur da eſſa l'albero riceve vita: così l'humile ſtà ſotterrato, e calpeſtato, e diſpregiato, pare che non habbia ſplendor alcuno, ma che ſtia buttato in un cantone, e ſcordato, e pur queſto è quel che lo conſerva, e lo fà creſcere. Di più, ſicome acciò l'albero poſ-

ſa

(g) Greg. ſup. Pſ. 3. Pœn. Ber. de or. vitę & morum inſt. c. 7. & ſer. de donis Spiritus Sancti, qui eſt ultimus ex parvis c. 1. (a) Cipr. ſer. de Nat. Chr. (b) Hie. ep. ad Euſt. (c) Ber. ſer. 1. de Nat. (d) Greg. l. 23. mo. c. 13, & l. 27. c. ult.

fa crescere, durare, e produrre assai frutto, è necessario, che getti profonda radice; e quanto più questa sarà profonda, e più penetrante in terra, tanto più frutto renderà l'albero, e durerà più; conforme a quel che disse il Profeta Isaja: *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum;* così il fruttificar in tutte le virtù, & il conservarsi in esse, stà nel gettar profonde radici d'humiltà. Quanto più humile sarai, tanto più avanzerai, e crescerai in virtù, e perfettione. Finalmente si come la superbia è radice, e principio d'ogni peccato, come dice il Savio. *Initium* (e) *omnis peccati est superbia:* così dicono i Santi, che l'humiltà è radice, e fondamento d'ogni virtù.

Mà mi dirà alcuno: come dici tu, che l'humiltà è fondamento di tutte le virtù, e dell' edificio spirituale; poichè communemente i Santi dicono, che il fondamento è la fede, conforme a quelle parole di S. Paolo; *Fundamentum* (f) *enim aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus?* A questo risponde molto bene San Tomaso. Due (g) cose si ricercano per ben fondar una casa: primieramente bisogna scavar, & aprir bene, e cavar fuori tutto il terreno mobile fin'ad arrivar al fondo, per edificar sopra di quello, e dopò essersi andato ben in fondo, e cavato fuori tutto il terreno mobile, si comincia a buttar, e collocar la prima pietra, la quale insieme con l'altre, che vi si vanno buttando, e collocando, è il principal fondamento dell' edificio.

In questa maniera s'accordano (dice S. Tomaso) l'humiltà, e la fede in questo edificio spirituale, & in questa fabrica delle virtù; l'humil-

(e) Eccli. 10. 15. (f) 1. Cor. 3, 11.
(g) S. Th. 2. 2. q. 161. art. 3. ad 2.

miltà è quella, che ſcava, & apre; il ſuo uffi- cio è affondar in terra, e cavar fuori tutto il terreno mobile, cioè la debolezza delle forze humane: non t'hai da fondar ſopra le forze tue, che non ſon altro, che arena; tutto queſto hai da cavar fuori, ſconfidando di te ſteſſo, & affondandoti ſin'ad arrivar al ſaſſo vivo, & alla pietra ferma, e ſoda, ch'è Chriſto: *Petra* (h) *autem erat Chriſtus*. Queſto è il principal fon- damento; ma perchè per ſtabilir queſto fon- damento vi biſogna queſt'altra coſa, il che ſi fà con l'humiltà, perciò ſi chiama anche l'hu- miltà fondamento. E così colui il quale con l'humiltà aprirà bene la terra, e ſcaverà pro- fondamente nella cognitione di sè ſteſſo, ſin'ad arrivar al vero fondamento, che è Chriſto, edificherà bene, e farà buona fabrica, che quantunque la combattano i venti, e creſchi- no l'acque, non la getteranno per terra, per- chè ſtarà fondata ſopra pietra ferma, e ſoda: ma ſe edificherà ſenza humiltà, ſubito caderà il ſuo edificio, perchè ſtarà fondato ſopra l'arena.

Non ſon virtù vere, ma apparenti, e falſe quelle, che non ſi fondano in humiltà. E co- sì Sant'Agoſtino (i) dice, che in quei Roma- ni, e Filoſofi antichi non v'erano vere virtù, non ſolo perchè mancava in eſſe la carità, che è la forma, e quella, che dà vita, & eſſere a tutte, e ſenza la quale non v'è alcuna vera, e perfetta virtù; ma perchè anche mancava in eſſe il fondamento della humiltà: nella lor for- tezza, nella lor giuſtitia, nella lor temperanza pretendevano eſſere ſtimati, e laſciar memo- ria di sè: erano certe virtù vuote, e ſenza ſo- ſtanza, & una certa ombra di virtù; e così di- ce,

(h) 1. Corint. 1. 4.
(i) Aug. lib. 4. de Civit c. 15. & in Pſ. 31.

ce, che come non erano perfette, nè vere, ma solamente apparenti, Dio diede la rimuneratione di esse a i Romani co i beni di questa vita, i quali sono anche essi beni apparenti. Se vuoi dunque edificar virtù vere nell' anima tua, procura di fare prima buon fondamento di humiltà: *Magnus* (k) *esse vis? à minimo incipe; cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento priùs cogita humilitatis*. Dice Sant'Agostino: se vuoi esser grande, & alzar un'edificio di virtudi molto alto, pensa prima a far un molto buon fondamento di humiltà: *Et quantam quisque vult & disponit superimponère molem ædificii, quantò erit majus ædificium, tantò altius fodit fundamentum*. E quanto più alto vuol uno alzar l' edificio, tanto più profondi fà i fondamenti; perchè non vi è altezza senza profondità; e così alla misura, e proportione, che farai profondi i fondamenti della humiltà, potrai alzare questa torre della perfettione Euangelica, che hai cominciata. San Tomaso di Aquino (l) trà le altre sue gravi sentenze, che si riferiscono, diceva della humiltà: chi è desideroso di honore, chi fugge di esser dispregiato, e quando lo dispregiano gli dispiace, ancor che faccia cose maravigliose, e miracolose, è lontano dalla perfettione; perchè ogni cosa è virtù senza fondamento.

Si

(K) August. ser. 10. de verb. Dom.
(l) 1. p. lib. 3. c. 37. histor. Ord. Pred.

Si dichiara più in particolare, come l'humiltà è fondamento di tutte le virtù, discorrendo per le più principali.

Cap. III.

ACciò si possa veder meglio, quanto sia vera questa sentenza de i Santi, che l'humiltà è fondamento di tutte le virtù, e quanto necessario sia questo fondamento per tutte esse, anderemo brevemente discorrendo per le più principali. Cominciando dalle Teologali: per la fede vi bisogna humiltà. Lascio da banda i bambini, a i quali s'infonde la fede senza atto proprio nel Battesimo: parlo degli adulti, che già hanno l'uso della ragione. La fede ricerca un'intelletto humile, e sottomesso: *In* (a) *captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*, dice l'Apostolo San Paolo. L'intelletto superbo è impedimento per ricever la fede, e perciò Christo nostro Redentore disse a' Farisei: *Quomodo* (b) *vos potestis credere, qui gloriam ad invicem accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?* Come potete voi altri creder in me, poichè cercate d'esser honorati l'uno dall' altro, e non cercate l'honor che viene solamente da Dio? E non solo per ricever la fede, ma anche per conservarla, vi bisogna humiltà. E' dottrina commune de' Dottori, e de' Santi, che la superbia è principio di tutte l'heresie: stima uno tanto il suo parere, & il suo giudicio, che l'antepone al senso commune de' Santi, e della Chiesa, e quindi vien à dar nell' heresie. E così dice l'Apostolo: *Hoc* (c) *autē scitote quòd in novissimis diebus instabunt tempora peri-*

(a) 2. Cor. 10. 5. (b) Jo. 5. 44. (c) 2. Tim. 3. 1.

culosa, & erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi. Ti fò sapere, che ne gli ultimi giorni vi saranno certi tempi molto pericolosi; perchè gli huomini saranno molto amatori di sè stessi, cupidi, altieri, superbi. All'alterezza, e superbia attribuisce gli errori, & heresie: sicome lo proseguisce molto bene Sant'Agostino. La speranza (d) con l'humiltà si mantiene: perchè l'humile sente la sua necessità, e conosce, che non può da sè stesso cosa alcuna, e così con maggior affetto ricorre a Dio, e mette in esso tutta la sua speranza. La carità, & amor di Dio con l'humiltà s'avviva, & accende: perchè l'humile conosce, che ciò che hà, gli viene dalla mano di Dio, e ch'egli è molto lontano da meritarlo, e con questo s'accende, & infiamma grandemente nell'amor di Dio: *Quid* (e) *est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* diceva il Santo Giob. Chi è l'huomo, Signore, per haverti a ricordar di lui, e per haver a porre il tuo cuore in esso. e fargli tanti favori, e gratie? Io tanto malvagio verso di te, e tu tanto buono verso di me: Io ostinato in offenderti ogni giorno, e tu perseverante in farmi delle gratie a tutte l'hore. Questo è uno de i principali motivi, con che i Santi s'ajutavano ad accendersi assai nell'amor di Dio. Quanto più consideravano la lor indignità, e miseria, tanto più obbligati si conoscevano ad amar Dio, che si è compiaciuto di mettere gli occhi in bassezza, è viltà sì grande: *Magnificat* (f) *anima mea Dominum,* diceva la Santissima Regina de gli Angioli: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* Magnifica, & ingrandisce l'anima mia il Signore, perchè ha posti gli occhi, & ha risguardato alla bassezza, e viltà della sua serva.

Per

(d) Aug. (e) Job 7. 27. (f) Luc. I. 40.

Per la carità verso i prossimi, ben si vede quanto necessaria sia l'humiltà; perciochè una delle cose, che sogliono intepidire, e diminuir l'amor de' nostri fratelli, è il giudicar i loro mancamenti, e difetti, & il tenerli per imperfetti, e difettosi; e l'humile è da ciò molto lontano, perchè guarda i difetti, e mancamenti suoi proprii, e ne gli altri non guarda se non le virtù loro, e così tiene tutti per buoni, e sè solo tiene per cattivo, & imperfetto, & indegno di star fra i suoi fratelli. E da quì risulta in lui una certa stima, e rispetto, & un'amor grande verso tutti. Di più, all'humile non dispiace, che tutti gli siano preferiti, e che si faccia conto de gli altri, & egli solo sia lo scordato; nè meno gli dispiace che le cose maggiori si commettino a gli altri, & a lui le piccole, e vili: non regnano invidie fra gli humili, perchè l'invidia procede dalla superbia, onde se v'è humiltà, non vi saranno invidie, nè incontri, nè cosa, che intepidisca l'amor de i fratelli.

Dall'humiltà procede anche la patienza tanto necessaria in questa vita; perchè l'humile conosce le sue colpe, e peccati, si vede degno di qualsivoglia pena, e nessun travaglio gli viene, che non lo giudichi minore di quel che dovrebbe esser secondo le sue colpe, e perciò tace, e non si lamenta, anzi dice col Profeta Michea: *Iram* (g) *Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Sopporterò di buona voglia il castigo, che Dio mi manda, perchè hò peccato contra di lui. Si come il superbo si lamenta d'ogni cosa, e gli pare, che se gli faccia torto, se bene non gli è fatto, e che non è trattato com' egli merita; così l'humile, benchè gli sia fatto torto, non lo conosce, nè lo giudica per tale.

(g) Mich. 7. 8.

In nessuna cosa si persuade, che gli sia fatto torto; anzi ogni cosa gli pare che gli venga commoda, & in qual si sia modo, che lo trattino, resta soddisfatto, e si tiene per meglio trattato, di quel che merita. Gran mezzo è l'humiltà per la patienza. Onde il Savio avvisando colui, che vuol servire Dio, che si prepara per sopportar tentationi, e disgusti, e che s'armi di patienza, gli dà per buon mezzo da poterlo fare, l'humiliarsi. *Deprime* (h) *cor tuum, & sustine*. Tieni abbassato, & humiliato il tuo cuore, e così sopporta. *Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine*. Ciò che t'avverrà, benchè sia molto contrario al gusto: & alla sensualità, ricevilo in bene, & ancor che ti lamenti, sopportalo. Ma come si farà questo? di qual'arme mi vestirò, acciochè io non l'habbia da sentir, ò sentendolo lo sopporti patientemente? *In humilitate tua, patientiam habe*. Habbi humiltà, e così havrai patienza, e tolleranza.

Dall'humiltà anche procede la pace tanto desiderata da tutti, e tanto necessaria al Religioso: così lo dice, e ben chiaramente Christo Signor nostro: *Discite* (i) *à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Sii humile, & havrai gran pace con te stesso, & anche co'tuoi fratelli. Si come frà i superbi regnano sempre rissa, contese, e pertinacie: *Inter superbos* (k) *semper jurgia sunt*, dice il Savio; così frà gli humili non può regnar rissa, nè dissensione, se già non è quella santa rissa, gara, & emulatione, di chi sarà il più humiliato, e di cedersi l'un l'altro: qual fù quella gratiosa contesa trà S. Paolo primo Eremita, e S. Antonio sopra lo spezzare, e spartire il pane, che l'uno importunava l'altro,

(h) Ecc. 2. 2. & 4. (i) Matth. 11. 29. (k) Prov. 13. 10.

tro, perchè era hoſpite, e l'hoſpite l'altro, perche era più vecchio; ciaſcuno cercava modo, e via di preferir l'altro, e di cedergli. Queſte ſono buone riſſe, e conteſe, le quali ſi come procedono da vera humiltà, così non ſolo non vanno contro la pace, e carità fraterna, ma più toſto la confermano, e conſervano meglio. Venghiamo a quelle tre virtù proprie, & eſſentiali del Religioſo, alle quali ci obblighiamo per mezzo de i tre voti, cioè, povertà, caſtità, & ubbidienza. La povertà ha tanta conneſſione, e parentela con l'humiltà, che pajono gemelle, e ſorelle di un parto iſteſſo. Onde per la povertà di ſpirito, che Chriſto Signor noſtro nominò in primo luogo fra le beatitudini, alcuni Santi intendono l'humiltà, altri la povertà volontaria; come è quella, della quale fanno profeſſione i Religioſi. E biſogna che la povertà vada ſempre molto accompagnata dall'humiltà, perchè l'una ſenza l'altra è coſa pericoloſa: facilmente un veſtito povero, e vile ſuol'allevar un ſpirito di vanagloria, e di ſuperbia; dal quale ſuole poi naſcere un certo diſpregio de gli altri. Et per queſto Sant'Agoſtino fuggiva i veſtiti molto vili, e voleva che i ſuoi Religioſi portaſſero veſtiti honeſti, e decenti, per fuggire queſt'inconveniente. E per un'altra banda vi biſogna anche humiltà, acciò non vogliamo andar molto commodi, e pretendere che non ci habbia da mancar coſa alcuna; ma ci contentiamo di quel che ci vien dato, e del peggio, poichè ſiamo poveri, e facciamo profeſſione di povertà. Che per la cuſtodia della caſtità ſia neceſſaria l'humiltà, habbiamo molti eſempii nelle Hiſtorie de' Padri dell'Eremo di brutte, e dishoneſtiſſime cadute in huomini di molti anni di penitenza, di vita ſolitaria,

 pro-

procedute tutte da mancamento di humiltà, da presuntione, e dal confidar in sè stessi; il che Dio suol castigare con permettere simili cadute. L'humiltà è tanto grande ornamento della castità, e purità verginale, che San Bernardo dice: *Sine* (l) *humilitate audeo dicere, nec virginitas Mariæ Deo placuisset*. Ardisco dire, che senza l'humiltà nè anche la verginità della Madonna sarebbe piaciuta a Dio. Venghiamo alla virtù dell'ubbidienza, nella quale il nostro Padre vuole che noi altri nella Compagnia ci segnaliamo. E' cosa chiara, che non può esser buono ubbidiente quello, che non è humile; nè quello, che è humile, può lasciare di esser buono ubbidiente. All'humile ogni cosa si può comandare, non così a quello, che non è tale. L'humile non ha giudicio contrario; in ogni cosa si conforma al suo Superiore, così con l'operationi, come con la volontà, e con l'intelletto; non è in esso contraditione, nè resistenza alcuna.

E se venghiamo all'oratione, alla quale s'appoggia la vita del Religioso, e dell'huomo spirituale, se non è accompagnata da humiltà, non ha valore; e l'oratione con humiltà penetra i Cieli: *Oratio* (m) *humiliantis se nubes penetrabit, & donec propinquet, non consolabitur, & non discedet, donec Altissimus aspiciat*. L'oratione di quello, che si humilia (dice il Savio) penetrerà i Cieli, e non si riposerà sin ad impetrar da Dio tutto quel che desidera. Quella santa, & humile Giuditta rinchiusa nel suo Oratorio, vestita di cilicio, coperta di cenere, prostrata in terra grida ad alta voce: *Humilium* (n) *& mansue-*

(l) Bern. hom. 1. super missus est. (m) Eccl. 35. 21.
(n) Judit. 9. 16.

suetorum semper tibi placuit deprecatio. Sempre ti è piaciuta, Signore, l'oratione degli humili, e de i mansueti di cuore. *Respexit* (o) *in orationem humilium*, *& non sprevit precem eorum*. Risguardò Dio l'oratione degli humili, e non dispregiò i loro prieghi. *Ne* (p) *avertatur humilis factus confusus*. Non haver paura, che l'humile sia scacciato, nè che resti confuso; egli otterrà quel che dimanda, Dio esaudirà la sua oratione. Guarda quanto piacque a Dio quella oratione humile del Publicano dell'Euangelio, ilquale non ardiva alzare gli occhi verso il Cielo, nè avvicinarsi all' altare, ma colà lontano in un cantone del Tempio, percuotendosi il petto, con humile cognitione diceva: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Signore habbi misericordia di me, che son gran peccatore. *Dico* (q) *vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo*. In verità vi dico (dice Christo nostro Redentore) che costui uscì giustificato dal Tempio, e l'altro superbo Fariseo, il quale si teneva per buono, uscì condannato. In questa maniera potiamo andar discorrendo per l'altre virtù; e così se vuoi una scortatoria per arrivar a tutte, & un documento breve, e compendioso per giunger presto alla perfettione, eccotelo; sii humile.

(o) Psal. 102. 18. (p) Ps. 73. 21. (q) Luc. 18. 13.

Della necessità particolare, che hanno di questa virtù quei, che fanno professione d'ajutar i prossimi à salvarsi.

Cap. IV.

QVantò (a) *magnus es, humilia te in omnibus; & coram Deo invenies gratiam*. Quanto maggiore sarai, tanto più humiliati (dice il Savio) e ritroverai gratia nel cospetto di Dio. Noi altri, che facciamo professione di guadagnar anime a Dio, habbiamo ufficio di Grandi, che ben potiamo dirlo per nostra confusione. Il Signore ci ha chiamati ad uno stato molto alto; perchè il nostro instituto è di servire la Santa Chiesa in ministerii molto alti, & eminenti, per i quali Dio elesse gli Apostoli, che sono la predicatione dell'Evangelio, e l'amministratione de i Sacramenti, e del suo pretiosissimo sangue; si che potiamo dire con San Paolo: *Dedit* (b) *nobis ministerium reconciliationis*. Chiama ministerio di riconciliatione, la gratia, e la predicatione dell'Euangelio, & i Sacramenti, per mezzo de' quali si communica questa gratia. *Et posuit in nobis verbum reconciliationis, pro Christo ergo legatione fungimur*. Ci ha fatti Dio ministri suoi, ambasciatori suoi, come suoi Apostoli, Legati del Sommo Pontefice Giesù Christo, lingue, & istromenti dello Spirito Santo; *Tamquam Deo exhortante per nos*. Per mezzo di noi altri si compiace il Signore di parlar all'anime; per mezzo di queste lingue di carne vuole il Signore muovere i cuori de gli huomini. Hor a questo effetto habbiamo maggior necessità, che gli altri, della virtù dell' hu-

(a) Eccl. 3. 20. (b) 2. ad Cor. 5. 18.

humiltà, per due ragioni: la prima, perchè quanto più alto è il noſtro inſtituto, e maggiore l'altezza della noſtra vocatione, tanto maggiore è il noſtro pericolo, e la battaglia della ſuperbia, e della vanità.

I monti più alti (dice San (c) Girolamo) ſono combattuti da più gagliardi venti. Attendiamo a miniſterii molto alti, e perciò ſiamo riſpettati, e ſtimati da tutto il Mondo, ſiamo tenuti per Santi, e per altri Apoſtoli in terra, e che il noſtro trattare è tutto ſantità, e far Santi quelli, co'quali trattiamo. Gran fondamento d'humiltà è neceſſario per non cader in terra con sì alto edificio; gran forza, e gran capitale di virtù, per ſoſtener il peſo dell'honore, e delle occaſioni, che vengono con eſſo: è difficil coſa ſtar fra gli honori ſenza che s'attacchi qualche coſa al cuore: non hanno tutti capo gagliardo per ſtar in luoghi alti aſſai: o quanti ſi ſono ſvaniti, e ſono caduti dall'alto ſtato, nel quale erano, per mancar loro queſto fondamento d'humiltà: quanti ſono ſtati quelli, i quali pareva che aguiſa d'aquile volaſſero altamente nell'eſercitio delle virtù, e per ſuperbia ſono rimaſti come tante nottole! Faceva miracoli quel Monaco, di cui ſi ſcrive nella vita de' Santi Pacomio, e Palemone, che camminava ſopra le braccie ſenza abbruciarſi, e per quell'iſteſſa coſa s'inſuperbì, e ſtimava poco gli altri, e diceva di sè ſteſſo; E' ſanto chi cammina ſopra le bracie ſenza abbruciarſi; chi di voi altri farà altrettanto? Lo correſſe S. Palemone vedendo che era ſuperbia, e finalmente cadè miſeramente, e fece cattivo fine. Sono piene le Scritture, e le hiſtorie de i Santi di ſimili eſempii.

Per queſto dunque habbiamo particolare neceſ-

(c) Hier.

cessità di stare molto fondati in questa virtù, perchè altrimente passiamo gran pericolo di svanirci, e di cadere nel peccato di superbia, e nella maggiore di tutte, che è la superbia spirituale. San Bonaventura (d) dichiarando questo dice, che vi sono due sorti di superbia: una delle cose temporali, e questa chiama egli superbia carnale: l'altra delle cose spirituali, qual chiama superbia spirituale, e questa (dice) è maggior superbia, e maggior peccato, che la prima; e la ragione è chiara; perchè il superbo (dice San Bonaventura) è ladro, commette furto, perchè ritiene la roba altrui contra voglia del padrone di essa: s'usurpa l'honore, e la gloria, che è propria di Dio, il quale non la vuol dare ad altri, ma riservarla per sè: *Gloriam* (e) *meam alteri non dabo*, dice egli per mezzo d'Isaia: questa vuole il superbo rubare a Dio, & usurparla, & attribuirla a sè.

Hor quando uno s'insuperbisce per un bene naturale, per la nobiltà, per la buona dispositione del corpo, per la buona intelligenza delle lettere, ò per altre simili habilità, è ladro, ma il furto non è tanto grande: perchè se bene tutti questi beni sono di Dio, sono però la crusca di casa sua: ma quello, che s'insuperbisce per i doni spirituali di gratia, per la santità, per il frutto, che fà nell'anime, è un gran ladro, rubatore dell'honor di Dio, ladrone famoso, che ruba le gioje più ricche, e di maggior prezzo, e valore dinanzi a Dio, il quale le stimò tanto, che per esse tenne per ben impiegato il sangue, e la vita sua.

Onde il Beato San Francesco stava con gran paura di cadere in questa superbia, e diceva a Dio; Signore, se mi darai qualche cosa, cu-

(d) Bonav. (e) Isa. 42. 8. & 48. 21.

custodiscila tu, che a me non basta l'animo, perchè sono un gran ladro, che usurpa la roba tua. Habbiamo dunque anche noi altri questa paura, poichè siamo con maggior ragione obbligati ad haverla, non essendo tanto humili, quanto San Francesco: procuriamo di non cader in questa superbia tanto pericolosa: non ci usurpiamo la roba di Dio, che maneggiamo, e che da esso con tanta confidenza ci è stata posta nelle mani: avvertiamo, che non ci si attacchi niente di essa, e che non venghiamo ad attribuire cosa alcuna a noi: rendiamo pure il tutto al medesimo Dio.

Non senza gran misterio Christo nostro Redentore, quando apparve a suoi Discepoli il giorno della sua gloriosa Ascensione, prima li riprese della incredulità, e durezza di cuore, e dopoi comandò loro che andassero a predicar l'Evangelio per tutto il Mondo, e diede loro potestà di far molti, e grandi miracoli; dimostrandoci, che chi hà da esser innalzato a cose grandi, bisogna che prima sia humiliato, e s'abbassi in sè stesso, e che habbia cognitione delle sue proprie debolezze, e miserie; acciochè se ben poi valesse sopra i Cieli, e facesse miracoli, resti intiero nella sua propria cognitione, & attaccato alla sua propria viltà, senza attribuir a sè stesso altro, che la sua indegnità. Teodoreto (f) nota questo proposito, che per questa medesima causa volendo Dio eleggere Moisè per suo Capitano, e condottiero del suo popolo, e dovendo far per mezzo suo tante cose maravigliose, e tanti segni, e miracoli, volse che prima quella mano, con la qual haveva da dividere il mar rosso, e da far opere tanto maravigliose, se la mettesse nel seno, e cavatala da esso la vedesse tutta piena lebbra.

(f) Theod. q.9. super Exod.

La seconda ragione, per la qual habbiamo più particolar necessità d'humiltà; è per poter far frutto con questi medesimi ministerii, che habbiamo; di maniera che c'è necessaria l'humiltà non solo per noi stessi, acciò non ci gonfiamo, e c'insuperbiamo, e così ci perdiamo: ma anche per guadagnar i nostri prossimi, e per far frutto nell'anime loro. Uno dei i principali, e più efficaci mezzi per questo, è l'humiltà, che sconfidiamo di noi medesimi, e non ci appoggiamo alle nostre forze, industria, e prudenza, ma mettiamo ogni nostra fiducia in Dio, & a lui riferiamo, & attribuimo ogni cosa, conforme a quel che dice il Savio: *Habe* (g) *fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ*. E la ragione di questo, come diremo appresso più lungamente, è, perchè (h) quando sconfidati di noi stessi mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio, attribuimo a lui ogni cosa, e di tutto gli diamo debito, con che l'obblighiamo grandemente a porgere la sua santa mano in nostro ajuto. Signore, fa tu il tuo negotio, la causa tua; la conversione dell'anime è negotio tuo, e non nostro; che parte habbiamo noi in questo? Ma quando confidiamo ne i nostri mezzi, e nelle nostre ragioni, ci facciamo parte nel negotio, attribuendo assai a noi stessi, e tutto questo togliamo a Dio. Facciamo come le due bilancie, che quanto và all'in sù l'una, tanto và all'ingiù l'altra; quanto attribuimo a noi medesimi, tanto togliamo a Dio, e così facendo ci vogliamo usurpar l'honor, e la gloria, ch'è sua propria, e così egli permette che non si faccia niente. E piaccia al Signore, che alcune volte non sia questa la causa del non farsi tanto frutto ne' prossimi.

Leg-

(g) Prov. 3. 5. (h) Cap. 10. 13.

Leggiamo nella vita del nostro Santo Padre (i) Ignatio, che con certi ragionamenti di dottrina Cristiana, che egli faceva in Roma, schietti, e semplici, e con parole rozze, & improprie, perchè non sapeva bene la lingua Italiana, faceva tanto gran frutto nell' anime, che subito finito il ragionamento, andavano gli ascoltanti co i cuori feriti dal dolore, gemendo, e singhiozzando a i piedi del Confessore, in maniera tale, che per le lagrime, e per i gemiti appena potevano parlare; perchè egli non metteva la forza nelle paróle, ma nello spirito: *Non* (k) *in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis*, come dice S. Paolo. Sconfidava di sè, e metteva tutta la sua fiducia in Dio, il quale però dava tanta forza, e spirito a quelle parole rozze, & improprie, che pareva, che tirasse tante fiamme accese ne i cuori degli ascoltanti. Adesso non sò se del non farsi tanto frutto sia causa, lo star noi molto attaccati alla nostra prudenza, & appoggiati, e confidati assai ne' nostri mezzi, nelle nostre lettere, nelle nostre ragioni, e nel terso, & elegante modo di porgerle, e l' andar saporeggiando, e compiacendoci di noi stessi: ma Dio dice: horsù io farò, che quando ti parà di haver dette cose migliori, e ragioni più aggiustate, e sarai molto contento, e gonfio, parendoti d' haver fatto qualche cosa, non habbi fatto niente, e s' adempisca in te quel che dice il Profeta Osea: *Da* (l) *eis Domine: quid dabo eis? Da eis vulvam sine liberis, & ubera arentia*. Io ti farò madre sterile, che non habbi di madre se non il nudo nome: ti chiamerai il Padre tale, il

(i) Lib. 3. c. 2. Vit. P. N. Ign.
(k) 1. Cor. 2. 4. (l) Osee 9. 14.

il Padre Predicatore; te ne resterei col nome solo, e non haverai figliuoli spirituali; ti darò poppe secche, si che a te non s'attacchino figli, nè s'attacchi ad essi quel che dici loro; che questo merita chi si vuol usurpar la roba di Dio, & attribuì a sè quel che è proprio della Divina Maestà sua. Non dico io, che non habbia da esser molto bene studiato, e molto ben considerato quel che si predica: ma non basta questo; bisogna che sia anche molto ben pianto, e molto raccomandato à Dio, e che dopo haverti rotto il capo in studiarlo, e ruminarlo: dichi: *Servi* (m) *inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus*. Siamo servi inutili. Che cosa posso io fare? al più un poco di romore con le mie parole, come il schioppo senza palla; ma la percossa nel cuore, tu Signore sei quello, che l'hai da fare: *Cor* (n) *Regis in manu Domini, quòcumque voluerit, inclinabit illud*. Tu Signore sei quello, ch' hai da ferir, e muovere i cuori; che parte habbiamo noi altri in questo; che proportione hanno le nostre parole, e quanti mezzi humani potiamo noi altri adoprarci, con un fine tant'alto, e sopranaturale, quanto è convertir l'anime? nissuna. Perchè dunque restiamo tanto gonfij, e con tanta compiacenza di noi stessi, quando ci pare, che si fa frutto, e che i negotii ci succedono bene, come se li havessimo finiti noi? *Numquid gloriabitur securis contra eum, qui secat in ea: aut exaltabitur serra contra eum, à quo trahitur?* Forsi, dice Dio per mezzo d'Isaja, si glorierà l'accetta, ò la sega contra colui, che opera con essa, dicendo, io son quella, che hò tagliato, io son quella, che hò segato il legname? *Quomo-*

(m) Luc. 17. 10. (n) Prov. 28. 2.

modo (o) *si elevetur virga contra elevantem se, & exaltetur baculus, quiutique lignum est*. Questo è come s'il bastone s'inalzasse, perchè l'alzano sù, essendo un legno, che non si può maneggiare, se non è maneggiato. Hor così siamo noi altri rispetto al fine spirituale, e sopranaturale della conversione dell'anime. Siamo cometanti legni, che non ci potiamo muovere, nè maneggiare, se non ci maneggia Dio. E così dobbiamo attribuir ogni cosa a lui, e non habbiamo di che gloriarci.

Stima tanto Dio, che non ci appoggiamo alle nostre forze, e mezzi humani, e che non andiamo attribuendo cosa alcuna a noi stessi, ma che ogni cosa sia da noi attribuita a lui, & a lui datane la gloria; che per questo dice San Paolo, Che Cristo nostro Redentore per la predicatione del suo Evangelio, e per convertir il Mondo, non volse eleggere huomini dotti, nè eloquenti, ma certi poveri pescatori, idioti, e senza lettere: *Quæ* (p) *stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt, destrueret*. Elesse Dio ignoranti; & idioti, per confondere i savii del Mondo, elesse poveri, e deboli, per confondere i forti, e potenti; elesse huomini bassi, & abietti nel Mondo, e che parevano, che in esso fussero un niente, per abbattere i Regi, e gl' Imperadori, e tutti i Grandi della terra. Sai perchè, dice San Paolo? *Vt non* (q) *glorietur omnis caro in conspectu ejus, sed quemaddum scriptum est: Qui gloriatur, in Domino glorietur*. Acciò l'huomo non s'habbia da gloria-

(o) Is. 10. 13. (p) 1. Cor. 27. (q) Jer 9. 23.

riare nel cospetto di Dio, nè habbia occasione d'attribuir cosa alcuna a sè, ma ogni cosa attribuisca a Dio, & a lui ne dia la gloria. Se i Predicatori dell'Evangelio fussero stati molto ricchi, e potenti, e fussero andati per il Mondo con molta gente, & armata mano predicando l'Evangelio, si sarebbe potuta attribuir la conversione alla potenza, & alla forza dell'arme. Se Dio havesse eletti per questo ministero huomini di gran letteratura, e grandi Rettorici del Mondo, i quali con la lor dottrina, & eloquenza havessero convinti i Filosofi, si sarebbe potuta attribuir la conversione alla lor eloquenza, & alla sottigliezza de' loro argomenti, e con ciò si sarebbe diminuito il credito, e riputatione della virtù di Cristo. Hor non in questo modo, dice S. Paolo; *Non in sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi*. Non volse Dio, che ciò seguisse con sapienza, e con eloquenza di parole, acciò non scapitasse la stima della virtù, & efficacia della Croce, e passione di Cristo. Dice Sant' Agostino: *Dominus noster Iesus Christus volens superborum frangere cervices, non quæsivit per oratorem piscatorem, sed piscatore lucratus est imperator*. Giesù Cristo Signor nostro volendo rompere, & abbassar le cervici dei superbi, non cercò pescatori per mezzo d'Oratori; ma per mezzo d'alcuni poveri pescatori abbattè, e guadagnò gl'Oratori, e gl'Imperadori: *Magnus Cyprianus Orator, sed priùs Petrus piscator, per quem posteà crederet non solùm Orator, sed Imperator*. Gran Rettorico, & Oratore fu S. Cipriano, ma prima di lui fù un' San Pietro pescatore, per mezzo del quale havesse poi da credere, e da convertirsi non solo l'Oratore, ma anche l'Imperadore.

La Sacra Scrittura è piena d'esempii, ne i

quali si vede, che Dio eleggeva istromenti, e mezzi deboli per far cose grandi: per insegnarci questa verità, la qual havesse da restar molto impressa ne i cuori nostri, che non habbiamo di che gloriarci, nè cosa alcuna da attribuir a noi altri, ma che ogni cosa s'ha da attribuir a Dio Signor nostro. Questo ci volse dire quell'insigne vittoria di Giuditta, d'una donna debole contra un'esercito di più di cento quaranta mila huomini. Questo dice quel fatto d'un pastorello David, che garzonetto, e senz'arme, con la sua fionda buttò a terra il Gigante Golia: *Vt sciat* (r) *omnis terra, quia est Deus in Israel, & noverit universa Ecclesia hæc, quia non in gladio, nec in hasta salvat Dominus; ipsius enim est bellum*. Acciò, dice, sappia tutt'il Mondo, che v'è Dio in Israele, e conoschino tutti, che Dio non ha bisogno di spada, nè di lancia per vincere; perchè sua è la battaglia, e sua è la vittoria; & acciò in questo si sappia, ch'egli la vuol dar senz'arme. Questo fu anche il misterio di Gedeone, il quale havea messi insieme trentadue mila huomini contra i Madianiti, i quali erano più di cento trenta mila; e Dio gli disse: *Multus* (s) *tecum est populus, nec tradetur Madian in manu ejus*. Gedeone tu hai molta gente, non potrai con tanta gente vincere. Guarda che ragione dà Dio: non potrete vincere, perchè siete molti. S'havesse detto, non potrete vincere, perchè i nemici sono molti, e voi altri pochi, sarebbe parsa buona ragione. V'ingannate, non l'intendete: questa sarebbe stata ragione d'huomini, e quell'altra è ragion propria di Dio. Non potrete vincere, dice Dio, perchè siete molti. Perchè? *Ne glorietur coram me Israel, & dicat, meis viribus liberatus sum*. Acciò non si glorii Israele con-

(r) 1. Reg. 17. (s) Judicum 7. 1.

contro di me, e s'arroghi la vittoria, e resti molto gonfio, pensandosi d'haver vinto con le forze sue. Trova Dio una inventione per far restar con Gedeone solamente trecento huomini, e con questi gli comanda, che presenti la battaglia al nemico, e con essi gli diede la vittoria. E nè anche bisognò che si mettessero in arme, nè che mettessero mano alle spade; ma solamente col suono delle trombette, che portavano in una mano, e col romore del rompere i vasi di terra, e collo splendore delle lampade, ò fiaccole, che portavano nell'altra, cagionò Dio tanto terror, e spavento ne' nemici, che si scompigliavano, & ammazzavano fra di loro, fuggendo, pensandosi che tutto il Mondo andasse loro addosso. Non direte già hora che havete vinto colle vostre forze. Quest'è quello che Dio pretende. Hor se nelle cose temporali, & humane, nelle quali i nostri mezzi hanno qualche proportione col fine, e le nostre forze con la vittoria, Dio non vuole, che venga da noi attribuita cosa alcuna a noi stessi, ma che la vittoria della battaglia, & il buon successo de' negotii, & ogni cosa s' attribuisca a lui; se anche nelle cose naturali, nè quello che pianta, nè quello ch' inaffia, è cosa alcuna, non essendo l'ortolano quello, che fa crescer le piante, e che gli alberi produchino i frutti, ma Dio; che sarà nelle cose spirituali, e soprannaturali della conversione dell'anime, e del lor profitto, & aumento nella virtù? ove i nostri mezzi, forze, & industrie sono tanto manchevoli, e rimangon tanto addietro, che non hanno proportione alcuna con sì alto fine. Onde dice San Paolo: *Itaque* (t) *neque qui plantat,*

(t) 1. ad Cor. 3. 7.

tat, est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus. Solo Dio è quello, che può dar l'accrescimento, & il frutto spirituale; solo Dio è quello, che può mettere terrore, e spavento ne i cuori de gli huomini; solo Dio è quello, che può fare, che gli huomini habbino in odio i peccati, e lascino la mala vita, che noi altri potiamo solamente far un poco di romore con la trombetta del suo Evangelio; e se rompiamo i vasi di terra, che sono i nostri corpi, con la mortificatione, acciò la nostra luce risplenda dinanzi a gli huomini, con vita molto esemplare, non facciamo poco; con questo Dio darà la vittoria.

Caviamo di quà due cose, le quali c' ajuteranno grandemente ad esercitar i nostri ministerii con molta consolatione, e profitto così nostro come de i prossimi. La prima sia quel che s'è detto, che sconfidiamo di noi stessi, e mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio, e tutto il frutto, e buon successo de' negotii sia da noi attribuito a lui. San Grisostomo dice: *Nolimus* (u) *igitur extolli, sed & nos dicamus inutiles, ut utiles efficiamur.* Non c' insuperbiamo, ma confessiamoci inutili, acciochè così diventiamo utili, e giovevoli. E Sant'Ambrogio dice; Se vuoi far frutto assai ne' prossimi, osserva quel documento, che ci dà l'Apostolo San Pietro: *Si quis* (x) *loquitur, quasi sermones Dei, si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam administrat Deus, ut in omnibus honorificetur Deus per Iesum Christum, cui est gloria, & imperium in sæcula sæculorum, Amen.* Chi parla, faccia conto, che Dio gli ha poste quelle parole in bocca: chi ope-

(u) Chrys. hom. 38. ad pop. Antioch. t. 5.
(x) Amb. ep. 4. ad sacr. virg. Demetriad. 1. Petr. 5. 11.

opera faccia conto, che Dio è quello, ch'opera per mezzo suo, e dia a lui l'honor, e la gloria d'ogni cosa. Non andiamo attribuendo a noi cos'alcuna, nè ci arroghiamo niente, nè ce ne pigliamo vana compiacenza.

La seconda cosa, che ne habbiamo da cavare, è, che non ci disanimiamo, nè sconfidiamo, vedendo la nostra piccolezza, dapoccagine, e miseria. Di che habbiamo ancora gran necessità. Perciochè chi sarà quello, il quale vedendosi chiamato ad un fine, & istituto tanto alto, e sopranaturale, quanto è convertir anime, cavarle da peccati, da heresie, da infedeltà, e mettendo gli occhi in sè stesso, non si sgomenterà? Giesù! che gran sproportione è questa? Non fa per me quest'impresa, essendo io più bisognoso, e più miserabile di tutti. O quanto t'inganni; anzi perciò fa per te quest'impresa. Non poteva Moisè ridursi a credere, ch'egli havesse havuto a far un'attione tanto grande, quant'era cavar il popolo d'Israele dalla cattività d'Egitto, e si scusava con Dio, che lo mandava a tal'impresa: *Quis* (y) *sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & ducam filios Israel de Ægypto?* Chi son'io, per andar a trattar col Rè, e far che lasci uscir il popolo d'Israele dall'Egitto? *Obsecro* (z) *Domine, mitte quem missurus es.* Manda Signore quello, ch'hai da mandare, ch'io non son'atto a questo, essendo balbutiente. Di questo hò io bisogno, dice Dio: *Ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris.* Non l'hai da far tu, io sarò teco, e t'insegnerò quel che hai da parlare. Il medesimo avvenne al Profeta Geremia. Dio lo mandava a predicar alle

(y) Exod.3.11.
(z) Exod.4.13.

alle Genti, & egli cominciava a ſcuſarſi, dicendo, *A, a, a, Domine* (a) *Deus, ecce neſcio loqui, quia puer ego ſum;* A, a, a non vedi Signore, ch' io non sò parlare, che ſon fanciullo? come mi vuoi mandar ad un' impreſa tanto grande? E per queſto hai d'andare: come l' intendi bene? queſto è quel che Dio và cercando: anzi ſe tu haveſſi molte qualità, forſi Dio non t'eleggerebbe per queſto negotio, acciò non t' arrogaſſi, & attribuiſti a te qualche coſa. Va Dio eleggendo gente humile, gente che non attribuiſca à se niente, e di queſti ſi vuol ſervir di mezzi, & iſtromenti per far coſe grandi. Narrano i ſacri Evangeliſti, che ritornardo gli Apoſtoli da predicare, e vedendo Criſto noſtro Redentore il frutto, e le coſe maraviglioſe, che havevano fatte, ſi rallegrò grandemente, e giòi, nello ſpirito ſuo, e cominciò a ringratiar il ſuo Padre eterno: *In ipſa hora exultavit Spiritu Sancto, & dixit: Confiteor tibi Pater Domine cœli, & terræ, quia abſcondiſti hæc à ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis. Ita Pater, quoniam ſic fuit placitum ante te.* Ti ringratio Padre eterno, Signor del Cielo, e della terra, che hai naſcoſte queſte coſe a i ſavii, e prudenti del Mondo, e le hai rivelate, e comunicate a i piccolini, e per mezzo di eſſi vuoi far tante coſe maraviglioſe, e tanti miracoli: Benedetto, e lodato ſii in eterno, per eſſerti piacciuto di così fare. O felici i piccoli, felici gli humili, quei, che non attribuiſcono niente a ſe ſteſſi, perchè queſti ſono quelli, che Dio Signor noſtro innalza, quelli per mezzo de' quali fa le coſe maraviglioſe; queſti piglia per iſtromento a far coſe grandi, grandi converſioni, e gran frutto nell' anime. Perciò neſ-

(a) Hie. 1. 6.
(b) Luc. 10. 21. Matth. 11. 25.

nessuno sconfidi, nessuno si disanimi: *Nolite (c) timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Non voler temere piccola greggia, non ti perder d'animo Compagnia minima di Giesù, per vederti piccolina, e la minima di tutte, perchè è piacciuto al tuo Padre Celeste di fare acquisto per mezzo tuo dell' anime, e de' cuori degli huomini. Io sarò con voi altri, disse Cristo nostro Redentore al nostro Padre Ignatio, quando gli apparve nel viaggio, che faceva verso Roma. *Ego vobis Romæ propitius ero*: Io v' arriverò: io sarò in vostra compagnia; e per questo miracolo, & apparitione maravigliosa, fu dato a questa Religione, questo nome, e titolo di Compagnia di Giesù; e siamo pur certi, che Giesù sarà sempre in ajuto nostro, come egli lo promise al nostro Padre, e che lui habbiamo per Capitan, e Guida; perciò non ci stanchiamo, nè ci sgomentiamo in questa così grand' impresa d' ajutar l' anime, alla quale Dio ci ha chiamati.

Del primo grado d'humiltà, che è il dispregiarsi, e sentir bassamente di sè stesso.

Cap. V.

IL Beato Lorenzo Giustiniano dice, che nessuno conosce bene, che cosa sia humiltà, se non quello, che ha ricevuto da Dio l' esser humile. E cosa molto difficile conoscersi. In nessuna cosa, dice questo Santo, s' inganna tanto l' huomo, quanto in cono-

(c) Luc. 12. 34.

noscere la vera humiltà. Pensi tu: che consista in dire, ch'io sono un miserabile, e che non sono un superbo? se in questo consistesse, sarebbe cosa molto facile, tutti sariamo humili: perchè tutti andiamo dicendo di noi medesimi, che siamo tali, e quali; piaccia a Dio, che così lo sentiamo nel cuore, e che non lo diciamo solamente con la bocca, e per complimento. Pensi tu, che consista l' humiltà in portare vesti vili, e sprezzabili, ò nell' esercitare officii bassi, & humili? non consiste in questo: perchè anche in questo vi può esser molta superbia, e desiderio d'esser la persona perciò riputata, e stimata, e tenersi per migliore, e più humile, che altri: che è la fina superbia.

E' vero che queste cose (a) esteriori, se si prendono, come devono esser prese, ajutano assai alla vera humiltà, come diremo appresso; ma in fine non consiste in questo l' humiltà. San Girolamo dice: *Multi* (b) *humilitatis umbram, veritatem pauci sectantur.* Molti seguitano l' ombra, e l'apparenza dell' humiltà: è facil cosa portare il capo chinato, gli occhi bassi, parlare con voce humile, sospirar molte volte, & ad ogni parola chiamarsi miserabili, e peccatori; ma se tocchi questi tali con una parola, benchè assai leggiera, vedrai subito, quanto lontani sono dalla vera humiltà: *Auferantur omnia figmenta verborum, cessent simulati gestus, verum humilem patientia ostendit.* Cessino tutte le parole finte, vadino via tutte coteste hipocrisie, & esteriorità, che il vero humile si conosce nella penitenza, e nella sofferenza: questa, dice San Girolamo, è la pietra del para-

(a) Cap. 2. 25. & seq.
(b) Hier. ep. 27.

ragone, nella quale si conosce la vera humiltà.

San Bernardo (c) discende a dichiarar più in particolare, in che consiste questa virtù, e mette la definitione di esse: *Humilitas est virtus, qua homo vilissima sui agnitione sibi ipsi vilescit*. L'humiltà è una virtù, con la quale l'huomo considerando, e vedendo i suoi difetti e miserie, e dispregia sè stesso non stà l'humiltà nelle parole, nè in certe cose esteriori, ma nell'intimo del cuore, nel sentir bassamente di sè medesimo, nel dispregiarsi, e nel desiderar d'esser tenuto dagli altri in basso concetto, e che ciò nasca da una profondissima cognitione propria.

Per dichiarare, e sminuzzar più questa cosa, mettono i Santi molti gradi d'humiltà. Il Beato (d) San Benedetto, il qual'è seguitato da S. Tomaso, e da altri Santi, ne mette dodici gradi. Sant'Anselmo ne pone sette. San Bonaventura li riduce a tre. E questo seguiremo adesso per maggior brevità, & acciochè ridotta la dottrina a manco punti, la tenghiamo più facilmente avanti gli occhi per metterla in esecutione. Il primo grado di humiltà, dice San Bonaventura, è, che uno dispreggi sè stesso, e senta di sè bassamente. E l'unico, e necessario mezzo per questo è la propria cognitione. Queste due cose sono quelle, che si comprendono nella definitione dell'humiltà, che fà San Bernardo; e così quella comprende solamente questo primo grado. L'humiltà è una virtù, con la quale l'huomo dispreggia sè stesso. Ecco quì la prima cosa. E questo fa, dice San Bernardo, havendo vera cognitio-

(c) Ber. tr. de grat. humil. (d) S. Th. 2. 2. q 1. ar. 5. Ansel. de simulit. Bon. procel 6. re. ig. c. 22.

tione di sè, e delle sue miserie, e difetti. Per questo alcuni mettono la cognitione propria per primo grado d'humiltà, e con molta ragione. Ma come noi riduciamo tutti i gradi a tre soli con San Bonaventura, mettiamo per primo grado d'humiltà il dispregiare sè stesso, e pigliamo la propria cognitione per mezzo unico, e necessario ad arrivare a questo grado d'humiltà; ma in sostanza è tutta una cosa. Tutti convenimo nell'esser la cognitione propria il principio, e fondamento per conseguire l'humiltà, e tenerci per quel che siamo. Percioche come vuoi tener uno per quel ch'egli è, se non lo conosci? Non può essere: bisogna che tu conoschi prima chi egli è, e così lo terrai, & honorerai come tale. Cosi anche bisogna, che prima tu conoschi chi sei, e poi tienti per quel che sei, che per fare questo hai larga licenza; se ti terrai per quel che sei, sarai assai humile, perchè ti terrai in molto poca stima; ma se ti vuoi tener per più di quel che sei, e questo è superbia. Così dice Sant'Isidoro: *Superbus* (e) *dictus est, quia superior vult videri, quàm est*. Per questo l'huomo si chiama superbo, perchè si tiene, e vuol'esser tenuto sopra quel che è; e da più di quel che è. E questa è una delle ragioni, che danno alcuni dell'amar Dio tanto l'humiltà; perchè egli è molto amico della verità, e l'humiltà è verità; e la superbia, e la presuntione è bugia, & inganno; perchè tu non sei quel che ti pensi, nè quel che vuoi che gli altri pensino che sii. Se dunque vuoi procedere con verità, e con humiltà, tienti per quel che sei. Certo non pare che dimandiamo gran cosa, dimandando che ti tenghi per quel che sei, e che non ti vogli tener da più: perchè non è co-

(e) Isid. lib. Ethim.

sa ragionevole, che alcuno si tenga da più di quel che è; anzi sarebbe grande inganno, e cosa molto pericolosa lo star uno ingannato in sè stesso, riputandosi per altro, che per quello, ch'egli è.

Della propria cognitione, ch'è la radice, e l'unico, e necessario mezzo per l'humiltà.

Cap. VI.

COminciamo a scavare, & a profondarci in quel che siamo, e nella cognitione delle nostre miserie, e debolezze, acciochè così venghiamo scoprendo questo ricchissimo tesoro: *Drachma* (a) *periit*, dice S. Girolamo, *& tamen invenitur in stercore*. Fra cotesto sterco della tua viltà, de' tuoi peccati, e delle tue miserie, troverai questa pretiosa gioja dell'humiltà. Cominciamo dall' esser corporale; sia questa la prima zappata. Dice San Bernardo, *Ista* (b) *tria semper in mente habeas: quid fuisti? quid es? quid eris?* Tieni sempre queste tre cose avanti gli occhi: che cosa sei stato? che cosa sei? che cosa sarai? *Quid fuisti, quia sperma fœtidum; quid es, quia vas stercorum; quid eris, quia esca vermium*. Habbi sempre avanti gli occhi quel che eri prima, che fussi generato, cioè una materia puzzolente, e sporca, che non si può esprimer: quel che sei hora, cioè un vaso di sterco: quel che sarai da quì a poco, cioè cibo di vermi.

Quivi habbiamo ben abbondante materia da meditare, e da zappare in fondo. Dice molto bene Innocenzo Papa: *O vilis* (c) *conditionis hu-*

(a) Hier. ad Rusticum. (b) Ber. in ser. hon. vit.
(c) Innoc. Pap. l. 8. de contemptu mundi.

humanæ indignitas, ò indigna vilitatis humanæ conditio! herbas, & arbores investiga: illæ de se producunt flores, & frondes, & fructus, & tu de te lendines, & pediculos, & lumbricos. O bassa, e vile conditione della natura humana! guarda gli alberi, e l'erbe della campagna, e troverai, che producono, e mandano fuori fiori, frondi, e frutti molto buoni; e l'huomo produce, e genera dal vile suo corpo, molesti, e stomachevoli animaletti: *Illæ de se effundunt oleum, vinum, & balsamum, & tu de te sputum, urinam, & stercus; illæ de se spirant suavitatis odorem, & tu de te reddis abominationem fœtoris.* Le piante, e gli alberi producono olio, vino, e balsamo, e spirano un odore molto suave: e l'huomo manda fuori del suo corpo mille sporcitie, & una puzza abbominevole, che muove nausea il pensarci, quanto più il dirlo? In fine: *Qualis arbor, tales fructus; non enim potest arbor mala fructus bonos facere.* Qual'è l'albero, tal'è il frutto, perchè l'albero cattivo non può far frutto buono.

Con gran ragione certo, e molto propriamente paragonano i Santi il corpo humano ad un letamaro coperto di neve, che per di fuori par bianco, e dentro è tutto immondezze, e sozzure. Dice il B. S Bernardo: *Si diligenter* (d) *consideres, quid per os, & nares, cæterosque corporis meatus egreditur, vilius sterquilinium numquam vidisti.* Se ti metti a considerare quel che mandi fuori per gli occhi, per l'orecchie, per la bocca, per il naso, e per gli altri meati del corpo, non v'è letamaro tanto sporco, nè che tali cose mandi fuori. O come dice bene il S. Giob; che cosa è l'huomo, se non un poco di marciume, & una produttione di vermi? *Putredini* (e) *dixi, Pater meus es; Mater mea,*

(d) Ber.c.3.medit. (e) Job 17.14.

& ſoror mea vermibus; diſſi alla putredine, tu ſei mio Padre. La ſomiglianza, che ha la putredine col Padre, l'iſteſſa habbiamo noi con la putredine. Et a i vermi diſſi, voi altri ſiete la mia madre, & i miei fratelli: queſto è l'huomo, una produtione di putredine, e un ſacco di vermi: hor di che coſa s'inſuperbiamo? *Quid* (e) *ſuperbis terra, & cinis?* Di quà almeno non habbiamo di che inſuperbirci, ma aſſai di che humiliarci, e diſpregiarci. E così S. Gregorio dice: *Cuſtos* (f) *humilitatis eſt recordatio propriæ fœditatis*. Il cuſtode dell'humiltà è la ricordanza della noſtra propria bruttezza, e ſozzura. Sotto queſta cenere ella ſi conſerva molto bene.

Paſſiamo avanti, e ſcaviamo un poco più in fondo, diamo un'altra zappata: guarda un poco, chi eri prima che Dio ti creaſſe, e troverai, che niente, e che tu non potevi uſcir da quelle tenebre del non eſſere; ma che Dio, per ſua bontà, e miſericordia, ti cavò da quel profondo abiſſo, e ti annoverò frà le ſue creature, dandoti il vero, e real eſſere, che hai. Di maniera che quanto è dal canto noſtro ſiamo niente; e così dobbiamo riputarci dalla parte noſtra uguali alle coſe, che non ſono, & attribuir a Dio tutto quello, di che le avanziamo. Queſto è quel che dice S. Paolo, *Si quis* (g) *exiſtimat ſe aliquid eſſe, cùm nihil ſit, ipſe ſe ſeducit*. Se alcuno ſi penſa di eſſer qualche coſa, s'inganna, perchè non è niente. Ci ſi ſcopre quivi una gran miniera per arricchirſi di humiltà.

Et in queſto v'è anche di più, che anche dopo eſſere ſtati creati, & haver ricevuto l'eſſere, non ci ſoſtentiamo da noi ſteſſi. Non è come quanto il maeſtro ha fatta la caſa, che dopo haverla fabricata la laſcia, & eſſa ſi ſoſtiene, ſen-

(e) Eccl. 10. 9. (f) Greg. (g) Ad Gal. 6. 3.

ſenza haver neceſſità in queſto di colui, che l'ha edificata: non paſſa così la coſa per noi altri, ma dopo che ſiamo ſtati creati, habbiamo così gran neceſſità di Dio in ogni momento della vita noſtra, per non perdere l'eſſere, come l'havevamo per conſeguirlo, mentre eravamo niente. Egli ci ſtà ſempre mantenendo, e ſoſtenendo con la ſua potente mano, acciò non cadiamo nel profondo pozzo di quel niente, dal quale ci ha cavati prima. Onde dice David: *Tu (h) formaſti me, & poſuiſti ſuper me manum tuam.* Tu Signore m'hai formato, & hai poſto la tua mano ſopra di me; cotesta tua mano, Signore, che hai poſta ſopra di me, mi tiene in piedi, e mi conſerva, acciò non ritorni al niente, che ero prima. Stiamo ſempre tanto pendenti da queſta manutentione di Dio, che s'ella ci mancaſſe, e ci laſciaſſe di mano per un momento ſolo, nell'iſteſſo punto mancheriamo, e laſcieriamo d'eſſer, e ritorneriamo al noſtro niente; in quella maniera, che naſcondendoſi il Sole, manca la luce in terra. Per queſto la divina Scrittura dice: *Omnes (i) gentes, quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo, & quaſi nihilum, & inane reputatæ ſunt.* Tutte le genti ſono dinanzi a Dio, come ſe non fuſſero, e come niente, e vanità ſono riputate nel ſuo coſpetto. Queſt'è quello, che tutti ſtiamo dicendo ad ogni paſſo, che ſiamo niente: ma credo, che lo diciamo ſolamente con la bocca, e non sò ſe intendiamo quel che diciamo. O ſe intendeſſimo, e lo ſentiſſimo, come l'intendeva, e ſentiva il Profeta, quando diceva: *Et (k) ſubſtantia mea tamquam nihilum ante te.* Io Signore ſono dinanzi a te come niente: veramente ſon niente, quanto è dal canto mio, perchè nien-

(h) Pſ.138.5. (i) Iſ 40.17. (K) Pſ.38.6.

niente ero: l'essere, che io hò; non l'hò havuto da me, ma tu Signore me l'hai dato, & a te devo attribuirlo; nè io hò di che gloriarmi, nè invanirmi in questo, perchè non v'hò havuta parte alcuna, e tu stai sempre conservando questo essere, e tenendolo in piedi, e mi stai dando le forze per operare: tutto l'essere, tutto il potere, tutta la forza per operare, ci ha da venir dalla tua mano; che noi altri dalla parte nostra non potiamo, nè vagliamo niente, perchè siamo niente. Che cosa habbiamo dunque da potercene insuperbire? c'insuperbiremo forsi del niente? Poco fa dicevamo, di che cosa t'insuperbisci polvere, e cenere? hora potiamo dire, di che cosa t'insuperbisci, essendo niente? che è meno, che polvere, e cenere: che ragione, ò che occasione ha il niente per alzar la cresta, per insuperbirsi, e tenersi per qualche cosa? nessuna certo.

D'un mezzo molto principale per conoscere l'huomo se stesso, e per acquistar l'humiltà, che è la consideratione de' suoi peccati.

Cap VII.

PAssiamo tuttavia più avanti, e scaviamo più profondamente nella nostra propria cognitione, torniamo a dar un'altra zappata: come v'è da poter andare più a fondo? Evvi maggior profondità, che il niente? Sì, & anche molto maggiore. E che cosa è? è il peccato che ci hai aggiunto. O quanto profonda cosa è! molto più profonda è questa, che il niente; perchè è peggiore il peccato, che il non essere; e meglio sarebbe stato il non esse-

re,

re, che l'haver peccato. Onde Chriſto noſtro Redentore diſſe di Giuda, perchè l'haveva da vendere: *Bonum* (a) *erat ei, ſi natus non fuiſſet homo ille*. Sarebbe ſtato meglio per lui, che non fuſſe nato. Non v' è coſa tanto baſſa, nè tanto ſeparata, e ſprezzata negli occhi di Dio fra tutte quelle, che ſono, e che non ſono, quanto l' huomo, che ſtà in peccato mortale, privo dell'heredità del Cielo, nemico di Dio, ſententiato nell' inferno eternamente. E benchè adeſſo per bontà del Signore la coſcienza non ti rimorda di peccato mortale: nondimeno ſi come per conoſcere il noſtro niente andavamo ricordandoci del tempo, che non havevamo eſſere; così per maggiormente conoſcere la noſtra baſſezza, e miſeria, dobbiamo andarci (b) ricordando del tempo, nel quale ſtavamo in peccato. Conſidera in quanto miſerabile ſtato ti trovavi, quando dinanzi gli occhi di Dio eri brutto, diſgraziato, e nemico ſuo, figliuolo d'ira, obbligato all'eterne fiamme; e diſpregiati, e ſprofondati nel più profondo luogo, che potrai; che al ſicuro puoi credere, che ſia quanto ſi voglia grande il diſpregio, e l' humiliatione, non potrai arrivar all' abiſſo del diſpreggio, che merita chi offeſe l' infinito bene che è Dio: non ha fondo queſta coſa, è un abiſſo profondiſſimo, & infinito, perchè ſin a tanto che vediamo in Cielo, quanto buono è Dio, non potiamo totalmente conoſcere, quanto malvagio è il peccato, che è contra Dio, e quanto male merita chi lo commette.

O ſe andaſſimo facendo bene queſta conſideratione, e ſcavaſſimo profondamente in queſta miniera de' noſtri peccati, e miſerie, quanto ſariamo humili, quando ci diſpregieriamo, e quanto riceveriamo a bene l' eſſer poco ſti-

(a) Matth. 26. 24. (b) Cap. præced.

stimati, anzi disprezgiati da altri. Che è stato traditor a Dio, quali dispregi non abbraccierà volentieri per amor di lui? chi cambiò Dio con un capriccio, & appetito suo, e con un momentaneo diletto: chi offese il suo Creatore, e Signore, e meriterebbe di star nell'Inferno eternamente; quali disonori, quali'ingiurie, quali ignominie non accetterà di buona voglia in ricompensa, e soddisfattione delle offese fatte alla Maestà di Dio? *Priusquam (c) humiliarer ego deliqui, propterea eloquium tuum custodivi*, dice il Profeta David. Avanti, che mi venisse il flagello, col quale Dio m'affligge, & humilia, io havevo fatto il perchè, già havevo delinquito, e perciò tacio, e non ardisco di lamentarmi: perchè ogni cosa è molto meno di quel che havrebbe da esser secondo le mie colpe: Signore, tu m'hai castigato come io meritavo. Ciò che potiamo patir in questa vita, è niente in comparatione di quel che merita un solo peccato, che havessimo fatto. Non ti pare che meriti esser disonorato, e dispreggiato, chi dishonorò, e dispregiò Dio? Non ti par ragionevole, che si tenga poco conto di colui, che ne tenne poco di Dio? Non ti pare, che la volontà, ch'ebbe ardire d'offendere il suo Creatore, meriti, che da quà innanzi per pena del suo grand'ardire non si faccia mai cosa, che ella desideri, e pretenda?

Et occorre in questo un'altra cosa particolare, che se ben potiamo confidar nella misericordia di Dio, che ci habbia già perdonati i nostri peccati; nondimeno non ne habbiamo certezza: *Nescit (d) homo, utrùm amore, an odio dignus est*. L'huomo non sà, dice il Savio, se Dio l'ama, ò l'odia. E S. Paolo diceva: *Nihil (e) mihi conscius sum; sed non in hoc*

(c) Ps. 118. 77. (d) Eccl. 9. 1. (e) 1. Cor. 4. 4.

hoc justificatus sum. La coſcienza non mi rimorde di peccato alcuno, ma non sò per queſto, s'io ſon giuſtificato. E guai a me, ſe non lo ſono, che quantunque io ſia Religioſo, e quantunque converta altri, poco mi giovetà: *Si* (f) *linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, nihil ſum.* Ancor che io parli con lingue d'Angeli, dice S. Paolo, ancor che io habbia dono di profetia, e ſappia tutte le ſcienze, ancor che io dia tutta la mia robba a poveri, & ancor che io converta tutto il Mondo, ſe non hò carità, non ſon niente, e niente mi giovetà. Guai a te, ſe non hai carità, e gratia di Dio, che ſei niente, e manco di niente. Il non ſaper uno ſe ſtà in gratia di Dio, ò ſe ſtà in peccato, e un gran mezzo per ſtar humiliato, per ſentir ſempre baſſamente di sè, e per diſpregiarſi. Sò di certo, che hò offeſo Dio, e non ſon certo, ſe mi è ſtato perdonato; chi ardirà d'alzar capo? chi con queſto non ſtarà confuſo, & humiliato ſotto terra? Per queſto dice S. Gregorio, che Dio ci naſcoſe la gratia: *Vt* (g) *unam gratiam certam habeamus, ſcilicet humilitatem.* Benchè paja penoſo queſto timore, e queſta incertezza, nella quale Dio ci ha laſciati, che non ſappiamo di certo, ſe ſtiamo, ò nò nella ſua amicitia, è ſtata nondimeno, & è gratia, e miſericordia ſua grande: perchè queſto ci è molto giovevole per conſeguir l'humiltà, per conſervarla, e per non diſpregiar alcuno, benchè habbia commeſſi molti, e molti peccati. Oh a quell'altro, con tutto che habbia fatti più peccati di me, ſarà ſtato perdonato, e ſtarà in gratia di Dio, & io non sò ſe vi ſtia. Queſto ſerve di ſprone per operar bene, e per non traſcurarci, ma camminar ſempre con timor, & humiltà alla preſenza

(f) 1. Cor. 12. 1. (g) Greg.

di Dio, chiedendogli perdono, e misericordia, come ce lo consiglia il Savio: *Beatus* (h) *homo, qui semper est pavidus*. Et, *De* (i) *propitiato peccato noli esse sine metu*. Beato l'huomo, che stà sempre con timore. E' molto efficace questa consideratione de' peccati per dispregiarci, e per star sempre humili, e sotto terra, & in essa v'è assai da scavare, e da profondarsi.

Hor se si fermassimo a considerare gli effetti, & i danni, che causò in noi il peccato originale quanto copiosa, & abbondante materia troveriamo per humilarci, e dispregiarci? Quãto corrotta rimase la natura per il peccato! poichè sì come una pietra col suo peso è inclinata ad andar in giù; così per la corrottione del peccato originale habbiamo una vivissima inclinatione alle cose della nostra carne, all'honor, & all'interesse: siamo vivissimi alle cose terrene, che ci toccano, e molto morti al gusto delle cose spirituali, e divine: chi in noi avrebbe ad ubbidire, comanda, e che avrebbe da comandar, ubbidisce; e finalmente siamo tanto miserabili, che sotto corpo humano, e dritto, teniamo nascosti appetiti di bestie, e cuori piegati, e torti verso la terra: *Pravum* (k) *est cor omnium, & inscrutabile; quis cognoscet illud?* Chi potrà conoscere la malitia del cuor humano? Quanto più (l) scaverai in questo muro, tanto maggiori abbominationi si scopriranno; come fù mostrato in figura ad Ezechiele. Se poi si mettiamo a pensar nelle nostre colpe presenti, ci troveremo molto pieni di esse; perchè questo è quanto habbiamo del nostro raccolto. Quanto facili siamo nella lingua? quanto trascurati, e negligenti nella custodia del cuore? quanto incostanti ne i buoni proponimenti? quanto amici del nostro proprio interesse, e comodità? quanto deside-
rosi

(h) Prov. 28. 14. (i) Eccl. 5. 5. (K) Hier. 17. 9. (l) Ezech. 8. 8.

derosi di soddisfar a i nostri appetiti? quanto pieni d'amor proprio, di propria volontà, e di proprio giudicio? quanto vive sono tuttavia in noi le nostre passioni? quanto intiere le nostre male inclinationi? e quanto facilmente ci lasciamo trasportar da esse? Dice molto bene S. Gregorio sopra quelle parole di Giob: *Contra* (m) *folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam*: che con gran ragione l'huomo vien paragonato alla fronde dell'albero; perchè si come questa si muta, e s'aggira con ogni vento; così l'huomo s'aggira, e si muta col vento delle tentationi: alcune volte lo turba l'ira; alcune altre la vana allegrezza; altrè volte se lo tira dietro l'appetito dell'avaritia, e dell'ambitione; alcune altre quello della lussuria; altre volte l'innalza la superbia; & alle volte l'abbatte, e lo fa codardo il timor disordinato.

Onde anche Isaja disse: *Cecidimus* (n) *quasi folium universi, & iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos.* Si come le frondi degli alberi sono combattute, e cadono co'venti, così noi altri siamo combattuti, & abbattuti dalle tentationi: non habbiamo stabilità, nè fermezza nella virtù, e ne' buoni proponimenti. Habbiamo ben materia da confonderci, & humiliarci. E non solamente considerando i nostri mali, & i nostri peccati, ma anche considerando l'opere, che a noi pajono molto buone, se le considereremo, & esamineremo bene, vi troveremo assai occasione, e materia da humiliarci, per i difetti, & imperfettioni, che ordinariamente vi mescoliamo, conforme a quel che dice il medesimo Profeta: *Facti* (o) *sumus ut immundus omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ.* Del che habbiamo parlato in altro luogo; onde non sarà necessario allungarci più quivi.

(m) Gr. l. 11. m. c. 24. Job 13. 25. (n) If. 65. 6. (o) If. 64. 5. 1 p. t. 1. c. 6.

Come dobbiamo esercitarci nella propria cognitione, per non sgomentarci, nè sconfidare.

Cap. VIII.

E' Tanto grande la miseria nostra, & habbiamo tanta materia da humiliarci, e noi altri lo proviamo tanto con l'isperienza, che pare che habbiamo più necessità di esser inanimati, e confortati, acciò non ci sgomentiamo, nè sconfidiamo, vedendo in noi tanti difetti, & imperfettioni, che esortati alla cognitione di ciò. Et in tal grado è vero questo, ch'io dico, che i Santi, & i Maestri della vita spirtuale c'insegnano, che talmente dobbiamo scavar, & affondarci nella cognitione delle proprie miserie, e debolezze, che non ci fermiamo quivi, acciò l'anima non cada in diffidenza, e disperatione, vedendo in sè tanta miseria, e tanta inconstanza ne' buoni proponimenti; ma che passiamo avanti alla cognitione della bontà di Dio, e che mettiamo in esso ogni nostra fiducia. Si come San Paolo dice, che la tristezza per haver peccato non ha da esser tanta, che causi ruinoso avvilimento, e disperatione: *Ne fortè* (a) *abundantiori tristitia absorbeatur, qui ejusmodi est*. Ma ha da esser una tristezza moderata, e mescolata con la speranza del perdono, mettendo gli occhi nella misericordia di Dio, e non fermandosi nella sola consideratione del peccato, e della bruttezza, e gravezza di quello.

Così dicono essi, che non dobbiamo fermarci nella cognitione delle miserie, e debolezze, acciò non ci perdiamo d'animo, e sconfidiamo: ma

(a) 2. ad Cor. 2. 7.

mà che dobbiamo ſcavar profondamente nella noſtra propria cognitione per venir a ſconfidar di noi ſteſſi, vedendo, che dal canto noſtro non habbiamo appoggio, nè ove fermar i piedi; & a metter ſubito gli occhi in Dio, e confidar in lui; & in queſta maniera non ſolo non ci perderemo d'animo, ma più toſto reſteremo inanimati, e confortati; perchè quello, che ſerve per ſgomentare riſguardando a te, ſerve per confortare riſguardando a Dio: e quanto più conoſcerai la tua debolezza, e più ſconfiderai di te ſteſſo, tanto più forte, e più ingagliardito per ogni coſa reſterai, riſguardando a Dio, appoggiandoti a lui, e mettendo in eſſo tutta la tua fiducia.

Avvertiſcono però quivi i Santi una coſa di grande importanza, che ſi come non habbiamo da fermarci nella cognitione delle noſtre miſerie, e debolezze, acciò non venghiamo a cader in diffidenza, e diſperatione; ma paſſar avanti alla cognitione della bontà, miſericordia, e liberalità di Dio, e metter in eſſo ogni noſtra fiducia: così nè anche habbiamo da fermarci quivi, ma tornar ſubito a metter gli occhi in noi ſteſſi, e nella noſtra debolezza, e miſeria: perchè ſe ci fermiamo nella cognitione della bontà, miſericordia, e liberalità di Dio, e ci ſcordiamo di quel che noi ſiamo, vi è molto gran pericolo di cader in preſuntione, e ſuperbia; perchè verriamo ad aſſicurarci troppo di noi, & a ſtar molto confidati, e non tanto circoſpetti, e timorati, quanto biſogna; il che è un gran precipitio, radice, e principio di grandi, e formidabili cadute. O quante perſone molto ſpirituali, le quali pareva che nell'eſercitio dell'oratione, e della contemplatione s'alzaſſero ſin al Cielo, ſi ſono quivi precipitate! O quanti, i qua-

li veramente erano Santi, e grandi Santi, sono da qui venuti a far miserabili cadute. San Basilio (b) dice, che la causa di quella miserabile caduta del Rè David in adulterio, & homicidio, fù una presuntione, ch'egli hebbe una volta, che fù visitato dalla mano di Dio con molta abbondanza di consolatione, e s' arrisicò a dire: *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in æternum*. Non sarò più mutato da questo stato in eterno. Hor aspetta un poco; Dio alzerà tantino la mano, cesseranno quei favori, & accarezzamenti straordinarii; e vedrai, come passeranno le cose: *Avertisti* (c) *faciem tuam à me, & factus sum conturbatus*. Ti lascierà Dio nella tua povertà, e farai delle tue; e conoscerai per mal tuo, dopò che sarai caduto, quel che non volesti conoscere quando eri favorito, e visitato da Dio. E la causa della caduta, e negatione dell'Apostolo San Pietro, dice similmente San Basilio, che fù l'haver egli presunto, e confidato vanamente di sè stesso: *Etiam* (d) *si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*. Perchè disse con arroganza, e presuntione, che quantunque tutti si fussero scandalizati, non si sarebbe scandalizato lui, ma più tosto sarebbe morto; per questo Dio permettè, che gli cadesse, acciochè si conoscesse, e s'humiliasse. Non habbiamo mai da levar gli occhi da noi stessi, nè tenerci per sicuri in questa vita; ma considerando quel che siamo, ci conviene star sempre con gran timore di noi medesimi, e con gran cura, & avvertenza, che non ci faccia qualche tradimento questo nemico,

(b) Basil. (c) Ps. 29. 7. (d) Basil. hom. 22. de humil. & in regulis Brevioribus res. 81. Matth. 26. 33.

co, ch'habbiamo ſempre con noi, e con qualche gambetta non ci butti a terra.

Di maniera, che ſi come non dobbiamo fermarci nella cognitione delle noſtre miſerie, e debolezze, ma paſſarcene ſubito alla cognitione della bontà di Dio; così nè anche dobbiamo fermarci nella cognitione delle miſericordie, e favori divini, ma tornar ſubito ad abbaſſar gli occhi in noi ſteſſi. Queſta è la ſcala di Giacob, la quale da un capo ſtà poſata nella terra della noſtra propria cognitione, e con l'altro arriva alla ſommità del Cielo. Per queſta hai d'aſcendere, e diſcendere, come aſcendevano e deſcendevano gli Angioli. Per queſta aſcendi tu alla cognitione della bontà di Dio, e non ti fermar ivi, acciò non ti venga qualche preſuntione; ma torna a deſcendere alla cognitione di te ſteſſo, e non ti fermar quivi, acciò non ti perdi d'animo, e ſconfidi; ma torna a ſalir alla cognitione di Dio, per haver fiducia in lui. Tutto hai da eſſere in ſalir, e calar per queſta ſcala.

Così uſava queſto eſercitio Santa Catarina (e) da Siena, per liberarſi da diverſe tentationi, che il Demonio le porgeva, com'ella medeſima lo narra ne i dialogi, che quando il Demonio la tentava di confuſione, volendola perſuadere, che tutta la vita ſua era ſtata inganno, allora ella alzava humilmente la conſideratione alla miſericordia di Dio, dicendo: Io confeſſo al mio Creatore, che tutta la vita mia è ſtata tenebre; ma io mi naſconderò nelle piaghe di Gieſù Chriſto Crocifiſſo, e mi bagnerò nel ſuo ſangue, e così reſteranno conſumate le mie malvagità, e mi rallegrerò nel mio Creatore, e Signore: *Lavabis* (f) *me, & ſuper nivem dealbabor*. E quando il Demonio la voleva

(e) S. Cater. Sen. c. 67. dia. (f) Pſ. 50. 9.

leva alzar in superbia con la tentatione contraria, dicendo; tu sei perfetta, e grata a Dio, e non hai più bisogno d'affliggerti, e di piangere i tuoi diffetti; allora ella s'humiliava, e rispondeva al Demonio, dicendo: misera me, San Gio: Battista non fece mai peccato, e fù santificato nel ventre della madre, e non lasciò per questo di far tanta penitenza; & io hò commessi tanti difetti, e mai gli hò pianti, nè conosciuti, come havrei dovuto fare. Con questo il Demonio non potendo sopportar tanta humiltà da un canto, nè tanta fiducia in Dio dall'altro, le d sse: sii maledetta tu, e chi te l'hà insegnato, che hormai non sò più per qual capo io debba pigliarti: s'io ti voglio atterrare con la confusione, tu t'alzi in alto alla misericordia di Dio, e s'io t'innalzo, tu t'abbassi fin'all'Inferno per humiltà, e dentro dell' istesso Inferno mi perseguìti; e così la lasciava, ritornandosene con gran perdita. Hor in questo modo habbiamo da usar noi altri quest'esercitio, e per una banda procederemo con timore, e circospettione, e per l'altra con fortezza, & allegrezza; con timore di noi stessi, e con fortezza, & allegrezza in Dio. Queste sono le due lettioni, che quel Santo dice, che Dio dà ogni giorno a i suoi eletti, l'una di vedere i loro difetti, e l'altra di veder la bontà di Dio, che con tanto amore li toglie via.

De'

De' beni, & utilità grandi, che sono nell'esercitio della propria cognitione.

Cap. IX.

PEr inanimirci (a) maggiormente a questo esercitio della nostra propria cognitione, anderemo dicendo alcuni de i molti, e grandi beni, & utilità, che sono in essa. Già se n'è detto uno molto principale, che è, l'essere fondamento, e radice dell'humiltà, & unico, e necessario mezzo per conseguirla, e conservarla. Dimandato uno di quei Padri antichi, come havesse potuto uno conseguir la vera humiltà, rispose; *Si sua tantummodo, & non alterius mala consideret*. Colui, che leverà gli occhi da i mancamenti, e difetti altrui, e li metterà ne i suoi proprii, scavando profondamente nella cognitione di sè stesso, conseguirà l'humiltà vera. Questo solo basterebbe per indurci a procurar di darci assai a questo esercitio, poichè tanto c'importa acquistar la virtù dell'humiltà.

Mà i Santi (b) passano avanti, e dicono, che l'humile cognitione di se stesso è strada più certa di conoscere Dio, ch'il profondo esercitio di tutte le scienze. E questa è la ragione, che dà San Bernardo; perchè questa è più alta scienza dell'altre, e di maggior utilità. Perchè l'huomo per questa via viene in cognitione di Dio. E San Bonaventura (c) dice, che questo ci dimostra quel misterio del sacro Euangelio, che Christo nostro Redentor operò in quel cieco nato, che con mettergli del loto ne gli occhi gli diede la vista corporale, con la quale ve-

(a) Cap. 1. (b) Cap. 12. (c) Bon. processu 5. relig. c. 8.

vedesse se stesso; e vista spirituale, con la quale conoscesse Dio, e lo adorasse: *Sic Dominus nos cæcos natos per nostri, & Dei ignorantiam, illuminat, lutum, unde nati sumus, liniendo super oculos nostros, ut primùm incipiamus nos ipsos agnoscere, deinde ipsum illuminatorem nostrum credendo proni adorare*. Così (dice) Dio dà vista a noi altri, che nasciamo ciechi con ignoranza di Dio, e di noi medesimi, mettendo sopra gli occhi nostri il loto, del quale siamo stati formati, acciò considerando, che siamo un poco di loto, riceviamo vista, con la quale vediamo, e conosciamo prima noi stessi, quindi venghiamo a conoscere Dio. Questo medesimo pretende la Chiesa nostra madre, con quella santa cerimonia, che usa nel principio della Quaresima, di metterci loto sopra gli occhi. *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Ricordati huomo, che sei polvere, e loto, & in questo hai da ritornare: acciò conoscendo sè medesimo, venga a conoscer Dio, & a sentir dispiacere d'haverlo offeso, & a far penitenza de' suoi peccati. Di maniera che il vedere, e conoscer se stesso, il considerar l'huomo il suo loto, e la sua viltà, è mezzo per venir in cognitione di Dio; e quanto più conoscerà uno la sua viltà, più conoscerà la grandezza, & altezza di Dio. Perche *opposita juxta se posita magis elucescunt*. Un contrario posto a canto al suo contrario, & un'estremo posto dinanzi al suo estremo, spicca, e si conosce meglio; il bianco posto sopra il nero, spicca, e campeggia molto più. Hor l'huomo è somma bassezza, e Dio somma altezza; questi sono due estremi contrarii: e quindi è, che quanto più uno conosce sè stesso, vedendo che da sè non hà bene alcuno, ma solamente il niente, & i peccati, tanto più

scor-

ſcorge, e conoſce la bontà, la miſericordia, e la liberalità di Dio, ilquale s'inchina ad amare, & a trattar così gran baſſezza, come è la noſtra.

Quindi l'anima viene ad accenderſi, & ad infiammarſi grandemente in amor di Dio, perchè mai finiſce di maravigliarsi, e di rendere gratie a Dio, vedendo che con eſſere egli huomo tanto miſerabile, e malvagio, Dio lo ſopporta, e gli fa tante gratie. Che molte volte non potiamo noi altri ſopportar noi medeſimi; e che ſia tanta la bontà, e miſericordia di Dio verſo di noi, che non ſolo ci ſopporti, ma anco dica egli; *Deliciæ* (d) *meæ eſſe cum filiis hominum!* Le mie delitie, i miei diletti ſono lo ſtare con i figliuoli degli huomini. Che coſa hai tu trovata, Signore, ne' figliuoli degli huomini, che ti dia occaſione di dire, che le tue delitie, i tuoi diletti ſiano lo ſtare, e converſar con eſſi? Per queſto uſavano tanto i Santi queſt'eſercitio della propria cognitione, per venir in maggior cognitione di Dio, & arrivare a maggior amore della S. D. M. Queſto era l'eſercitio, e l'oratione, che uſava S. Agoſtino: *Deus* (e) *ſemper idem, noverim me, noverim te.* Dio mio che ſempre ſtai in un medeſimo eſſere, e mai ti muti, conoſca io me, e conoſca te. Queſta era l'oratione, nellaquale l'humile San Franceſco ſpendeva i giorni, e le notti: Chi ſei tu, e chi ſon'io? Da queſto vennero i Santi in molto alta cognitione di Dio. Queſta è molto certa, e ſicura ſtrada per arrivarvi; e quanto più t'abbaſſerai, e ti profonderai nella tua propria cognitione, tanto più creſcerai, & aſcenderai nella cognitione di Dio, e della ſua bontà, e miſericordia infinita; e ſimilmente quanto più creſcerai, & aſcende-

(d) Prov. 8. 32. (e) Aug. lib. de vita beata.

derai nella cognitione di Dio, tanto più crescerai, e t'abbasserai nella tua. Perchè il lume celeste scuopre le cose, che stanno nascoste nei cantoni, e fa vergognar l'anima anco di quelle, che a gli occhi del Mondo pajono molto buone. Dice San Bonaventura: si come all'entrar de i raggi del Sole in una stanza appariscono subito gli atomi: *Sic* (f) *& cor radiis gratiæ illustratum etiam minima videt*. Così l'anima illuminata dalla cognitione di Dio, e dai raggi di quel vero Sole di giustitia, subito vede in sè anche le cose minime, e così viene a tener per cattive, e difettose quelle, che uno, il qual non habbia tanto lume, tiene per buone. Questa è la causa dell'esser i Santi tanto humili, e del dispregiarsi tanto; e quanto maggiori Santi sono, tanto più son humili, e più si dispregiano. Perchè come hanno maggior lume, e maggior cognitione di Dio, conoscono meglio se stessi, e veggono, che del loro raccolto non hanno altro, che il niente, & i peccati. E conoschinsi pur assai, e vegghino pur in sè molti, e molti difetti, sempre credono che ve ne siano molti altri, ch'essi non veggono, e che la minor parte de' loro mali è quella, ch'essi conoscono, e per tali si tengono. Perchè si come credono, che Dio è più buono di quel, che essi conoscono; così anche credono, ch'essi sono più cattivi di quel che arrivano a conoscere. Si come quantunque conosciamo, e sappiamo assai di Dio, ad ogni modo non lo potiamo comprendere, ma sempre v'è più, e molto più da conoscer in esso; così quantunque conosciamo assai noi stessi, e ci dispregiamo, & humiliamo assai, non potremo abbassarci a bastanza, nè arrivar al profondo della nostra miseria. E questa non è esa-

ge-

(f) Bonav.

geratione, ma verità schietta. Perchè come l'huomo non hà del suo raccolto, se non il niente, e peccati; chi si potrà mai humiliar, & abbassar tanto, quanto meritano questi due titoli?

Si legge d'una Santa, che havendo chiesto a Dio lume per conoscer sè stessa, vidde in sè tenta bruttezza, e miseria, che non potendo più soffrire, tornò a pregar Dio, dicendo, Signore, non tanto, che mi verrò meno. Et il P. Maestro (g) Avila dice, che egli conobbe una persona, la quale pregò molte volte Dio, che le facesse veder qnel che ella era; e che havendole Dio aperti gli occhi tantino, le hebbe da costar caro, poichè si vidde tanto brutta, & abbominevole, che a gran voce gridava; Signore, per tua misericordia leva via davanti gli occhi miei questo specchio, che nõ voglio veder più la mia figura.

Da quì nasce anco ne i servi (h) di Dio quell' odio, & abborrimento santo di sè medesimi, del quale habbiamo detto di sopra, perchè quanto più si conoscono l'immensa bontà di Dio, e più l'amano, tanto più odiano sè stessi, come contrarii, e nemici di Dio; conforme a quel che dice Giob: *Quare* (i) *posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?* Veggono, che in sè medesimi stà la radice di tutti i mali, che è la propria volontà, e sensualità, dalla quale procedono tutti i peccati; e con questa cognitione si muovono contra se stessi, e si odiano. Non ti pare, che sia cosa molto ragionevole l'odiare chi ti ha fatto lasciare un bene tanto grande, quanto è Dio, per pigliar un pochetto di gusto, e diletto? Non ti pare cosa ragionevole portar odio a chi t'hà fatto perdere la gloria eterna, e meritar l'Inferno eternamente? chi t'hà causato tan-

(g) M. Avil. tr. 5. de spiritu sanct. c. 104.
(h) Tr. 1. cap. 4. (i) Job. 7 20.

tanto male, & anche tuttavia te lo stà procurando, non ti par ragionevole, che sia da te abborrito? Hor tu stesso sei questo tale, contrario, e nemico di Dio, e contrario, e nemico del tuo proprio bene, e della tua salute spirituale.

Che la propria cognitione non causa pusillanimità, ma più tosto animo, e fortezza.

Cap. X.

V'E' un'altro (a) gran bene in quest'esercitio della propria cognitione, che non solamente non causa pusillanimità, nè codardia, come potrebbe forsi parer ad alcuno; ma più tosto dà grand'animo, e fortezza per ogni cosa buona. E la ragione di ciò è, perchè quando uno conosce sè stesso, vede che non ha in sè cosa da appoggiarsi; e sconfidando di sè, mette ogni fiducia in Dio, nel quale si trova forte, e potente per ogni cosa. Quindi è, che questi sono quelli, che possono dar di mano, e imprendere cose grandi, e quei, che riescono con esse; perchè come attribuiscono ogni cosa a Dio, e niente a sè, Dio vi mette la mano, fa il suo negotio, e lo piglia sopra di sè, & allora egli vuol far cose grandi, e maravigliose per mezzo d'instromenti, e di mezzi deboli: *Vt ostenderet* (b) *divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.* Per mostrar Dio le ricchezze, & i tesori delle sue misericordie, vuol fare per mezzo de i vasi, & instromenti deboli, e miserabili, cose maravigliose. Nei vasi di maggior debolezza suole mettere i tesori della sua fortezza; perchè in questa maniera risplende maggior men-

(a) Cap. 4. 36. 38. (b) ad Rom. 9. 23.

mente la ſua gloria. Queſto è quel che diſſe l'iſteſſo Dio a San Paolo, quando travagliato dalle ſue tentationi gridava, pregando che ne lo liberaſſe; & eſſo gli riſpoſe: *Sufficit* (c) *tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Ti baſta la gratia mia; ſiano pur aſſai le tentationi, e debolezze, che tu ſenti; perchè allora la virtù di Dio ſi dimoſtra più perfetta, e più forte, quando è maggiore l'infermità, e debolezza. Si come il Medico guadagna più honore, quando l'infermità è maggior, e più pericoloſa; così quanto maggior debolezza è in noi, tanto maggior honore guadagna il braccio di Dio. Così dichiarano queſto luogo (d) Sant'Agoſtino, e Sant'Ambrogio. Per queſto dunque, quando uno ſi conoſce, e ſconfidando di sè, mette tutta la ſua fiducia in Dio, la Maeſtà ſua accorre in ajuto. E per il contrario, quando uno confida in sè, e ne'ſuoi mezzi, e deligenze, è abbandonato.

Queſto dice il Beato San Baſilio eſſer la cauſa, per la quale molte volte in alcune feſte principali, quando deſideriamo, e penſiamo fare miglior oratione, & haver maggior divotione, la coſa ci rieſce meno, perchè confidiamo nei noſtri mezzi, e nelle noſtre diligenze, e preparationi. Altre volte poi quando meno ce lo penſiamo, ci troviamo prevenuti da grandi benedittioni di dolcezza; acciò conoſciamo, che quella è gratia, e miſericordia del Signore, e non diligenza, nè merito noſtro. Di maniera che il conoſcere uno la ſua debolezza, e la ſua miſeria, non cauſa puſillanimità, nè codardia, anzi inanima, e dà più forza; perchè fa diffidar di sè, e mettere tutta la fiducia in Dio. E queſto è anche quel che dice l'A-

(c) 2. ad Cor. 12. 9.
(d) Auguſt. l. 4. de Trin. c. 2. Ambr. Baſil.

l'Apostolo San Paolo: *Cum* (e) *infirmor, tunc potens sum*. Questo è, *Cùm humilior, tunc exaltabor*. Così lo dichiarano Sant' Agostino, e Sant'Ambrogio. Quando m'humilio, e m'abbasso, e conosco, che non posso, nè vaglio niente, allora sono innalzato, & esaltato: quanto più conosco, e vedo l'infermità, e la debolezza mia, mettendo gli occhi in Dio, mi sento tanto più forte, e gagliardo per ogni cosa Perchè egli è tutta la mia fiducia, e fortezza: *Et erit* (f) *Dominus fiducia ejus*.

Da questo si può conoscere, che non è humiltà, nè procedono da essa certi sgomenti, e pusillanimità, che ci sogliono venire alcune volte circa il nostro proprio profitto, parendoci che mai habbiamo da poter acquistar la virtù, nè vincere la mala conditione, & inclinatione, che habbiamo; alcune altre circa gli ufficii, e ministerii, ne'quali ci mette, ò ci può mettere l'ubbidienza: se io sarò atto a poter confessare; se io sarò atto ad andar in Missioni, ò ad altre cose simili. Questo pare humiltà, ma molte volte non è, anzi procede da superbia; perchè la persona mette gli occhi in sè, come se per le sue forze, per le sue industrie, e per le sue diligenze havesse da poter fare quelle cose; dovendoli metter in Dio, nel qual' habbiamo da restar inanimati, e fortificati: *Dominus* (g) *illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo? Si consistant adversùm me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversùm me prælium, in hoc ego sperabo*. Et, *Si ambulavero* (h) *in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu me-*

cum

(e) 1. ad Cor. 2. 10. Aug. lib. 4. de Trinit. Ambros. 2. ad Cor. 11. (f) Jer. 57. 7.
(g) Ps. 26. (h) Ps. 22. 4.

cum es. Se muoveranno contro di me eserciti, il mio cuore non havrà paura; se mi verranno incontro battaglie, spererò in Dio; ancor ch' io cammini nel mezzo dell'ombra della morte, & arrivi fin alle porte dell'Inferno, non temerà il mio cuore, perchè tu Signore sei meco. Con quanta diversità di parole dice il Santo Profeta un'istessa cosa! & habbiamo di ciò pieni i Salmi, per significare l'abbondanza dell' affetto, e fiducia, ch'egli haveva, e che noi altri ancora dobbiamo havere in Dio: *In Deo* (i) *meo transgrediar murum*. Nel mio Dio trapasserò il muro, sia quanto si voglia alto; nessuna cosa mi darà impedimento; egli vincerà i Giganti con le locuste. Nel mio Dio troverò i Leoni, & i Dragoni. Con la gratia, e favor del Signore saremo forti; *Qui* (k) *docet manus meas ad prælium, & posuisti ut arcum æreum brachia mea*.

D'altri beni, & utilità grandi che sono nell'esercitio della propria cognitione.

Cap. XI.

UNo de i principali (a) mezzi, che potiamo mettere dalla parte nostra, per indurre il Signore a farci delle gratie, & communicarci grandi doni, e virtudi, è l'humiliarci, e conoscere la nostra debolezza, e miseria.

Onde diceva l'Apostolo S. Paolo: *Libenter* (b) *igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*. Molto volentieri io mi glorierò nelle mie debolezze, infermità, e miserie, acciochè così habiti in me la virtù di Christo. E Sant' Ambrogio sopra quelle parole; *Placeo mihi in infirmitatibus*, di-

(i) Ps. 17.30. (k) Ps. 17.37. (a) Cap. 48. (b) 2 Cor 12.9.

dice; *Si gloriandum* (c) *est Christiano, in humilitate gloriandum est, de qua crescitur apud Deum*. Se il Christiano si hà da gloriare, hà da far nella sua bassezza, e piccolezza, perchè questa è la strada per crescere, & essere da qualche cosa nel cospetto di Dio. Sant'Agostino porta a questo proposito quel luogo del Profeta: *Pluviam* (d) *voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ, & infirmata est; tu verò perfecisti eam*. Quando pensi tu, che Dio darà la pioggia volontaria, e gratiosa de i suoi doni, e gratie, alla sua heredità, cioè all'anima? *Et infirmata est*. Quando ella conoscerà la sua infermità, e miseria; allora Dio la perfettionerà, e caderà sopra di essa la pioggia volontaria, e gratiosa de' suoi doni. Si come i poveri mendichi quanto più scuoprono la lor povertà, e le lor piaghe a gli huomini ricchi, e misericordiosi, tanto più gli muovono a pietà, e tanto maggior limosina ricevono da essi; così quanto più uno s'humilia, e si conosce, e quanto più scuopre, e confessa la sua miseria, tanto più provoca, & inclina la misericordia di Dio a compassione, e pietà di lèi, & a communicargli in maggior abbondanza i doni della gratia sua: *Qui* (e) *dat lasso virtutem, & his, qui non sunt; fortitudinem, & robur multiplicat*.

Per dir in ristretto i beni, & utilità grandi di quest'esercitio, dico, che per tutte le cose è rimedio universale la propria cognitione. E così nelle dimande, che si fanno nelle conferenze spirituali, che siamo soliti di fare: da onde procede la tal cosa, e che rimedio v'è per essa? quasi in tutte potiamo risponde-re, che quella cosa procede da mancamen-to

(c) 2. ad Co. 12. 10. (d) Aug lib. 4. de Trin. c. 1. Ps. 67. 10. (e) Is. 40. 29.

to di propria cognitione, e che il rimedio sarebbe conoscere sè stesso, & humiliarsi; perciochè se dimandi: da onde procede il giudicare i miei fratelli? rispondo, che da mancamento di propria cognitione: perchè se tu stessi dentro di te, havresti tanta materia da considerare, e piangere i tuoi proprii guai, che non t' impiaccceresti negli altrui.

Se dimandi: da onde procede il dire a i miei fratelli parole aspre, e mortificanti? procede pur da mancamento di propria cognitione: perchè se conoscessi te stesso, ti riputassi il minor di tutti, e riguardassi ciascuno come superiore, non ardiresti di parlare loro in quel modo. Se dimandi: da onde procedono le scuse, i lamenti, e le mormorationi, perchè non mi danno questa, ò quell' altra cosa, ò vero perchè mi trattano in questo, ò in quell' altro modo? chiara cosa è, che da questo procedono. Se dimandi: da onde procede il turbarsi, e l'attristarsi uno sorverchiamente, quando è molestato da tali, ò tante tentationi; ò vero quando vede, che cade spesso in alcuni mancamenti, & errori, l'ammalinconirsi, e disanimarsi per questo? procede similmente da mancamento di propria cognitione: perchè se havessi humiltà, e considerassi bene la malitia del tuo cuore, non ti turberesti, nè ti sgomentaresti per questo, anzi ti stupiresti, come non t' avvenghino cose peggiori, e come non dai cadute maggiori e staresti lodando, e ringratiando Dio, perchè ti tiene le mani adosso, acciò non cadi in quel che caderesti, s' egli non ti facesse questo favore.

Da una sentina, e da una fontana di vitii, che cosa non hà da sgorgare? Da un letamaro tali odori, quali sono questi, si hanno da aspettare; e da tal' albero tali frutti. Sopra

N 2 quel-

quelle parole del Profeta: *Recordatus* (f) *est quoniam pulvis sumus*, dice S. Anselmo: che gran cosa è, che il vento porti via la polvere? Se dimandi rimedio per haver molta carità verso i tuoi fratelli, per esser ubbidiente, per esser patiente, per esser molto penitente, quivi troverai rimedio per ogni cosa.

Del nostro Padre Francesco (g) Borgia leggiamo, che andando per viaggio s'incontrò seco un Signore di questi Regni di Spagna amico suo, e come vidde che andava con tanta povertà, & incomodità, condolendosene lo pregò, che havesse più cura della sua persona, e commodità; & il Padre gli disse con lieto sembiante, e con molta dissimulatione; non si pigli vostra signoria fastidio, nè pensi ch'io vada tanto sprovisto, quanto le pare, perchè le fò sapere, che sempre mando inanzi un foriero, che tiene posto all'ordine l'alloggiamento & ogni commodità; e dimandandogli quel Signore, chi era quel foriero, rispose: è la cognitione di me stesso, e la consideratione di quel che io merito; che è l'Inferno, per i miei peccati; e quando con questa cognizione arrivo a qualsivoglia alloggiamento, per scommodo, e sprovisto che sia, sempre mi pare più commodo di quel che io merito.

Nelle Croniche dell'Ordine (h) de'Predicatori si narra della Beata Santa Margherita del medemo ordine, che una volta parlando con lei un Religioso gran servo di Dio, e molto spirituale, fra l'altre cose le disse, come egli haveva pregato Dio molte volte nell'oratione, che gli mostrasse la strada, che i Padri antichi havevano tenuta, per piacergli tanto, e per ricevere dalle sue mani le molte gratie, che have-

ve-

(f) Ps.102.14. Ansel. lib. de sim. c.61. (g) l. 4. c.1. vitæ. P. N. Franc. Borgię. (h) 1. p. lib. 4. c. 4. hist. Ord. Pręd.

vevano ricevute; e che mentre una notte egli dormiva, gli fu posto dinanzi un libro scritto con lettere d'oro, e subito lo risvegliò una voce, che diceva: Levati sù, e leggi; e che levatosi lesse queste poche, ma celesti, e divine parole: La perfettione de i Padri antichi fù questa amar Dio, e dispregiar sè stessi, non dispregiare, nè giudicar alcuno; e subito sparì il Libro.

Quanto sia ispediente esercitarci nella nostra propria cognitione.

Cap. XII.

DA quel che s'è detto si conoscerà, quanto convenga esercitarci nella nostra propria cognitione. Talete Milesio uno de' sette Savii della Grecia dimandato, qual fusse trà tutte le cose naturali la più difficile a sapersi, rispose, ch' era il conoscere l'huomo sè stesso. Perchè è tanto grande l'amor proprio, l'amor che portiamo a noi stessi, che ci disturba, & impedisce questa cognitione. E di quà venne quel detto tanto celebre fra gli antichi: *Nosce te ipsum*. Conosci te stesso. E quelll'altro disse: *Tecum habita*. Habita teco. Ma lasciamo star i stranieri, e venghiamo a i nostri, che sono migliori maestri di questa scienza. I Beati Santi (a) Agostino, e Bernardo dicono, che questa scienza della propria cognitione è la più alta, e più utile di quante ne hanno inventate gli huomini. Stimano grandemente gli huomini (dice Sant'Agostino) la scienza delle cose del Cielo, e della terra, la scienza dell'Astrologia, della Cosmogrofia, il saper i moti de i Cieli, i corsi de i pianeti, le loro proprietà, & influenze; ma il conoscere

(a) August. lib. 4. de Trin. in proœmio. Bern. de interiori domo.

se stessero, è più alta, è più utile scienza, che tutte quelle. L'altre scienze (b) gonfiano, come dice San Paolo; ma questa edifica & humilia. Onde i Santi, e tutti i maestri della vita spirituale c'ingiungono grandemente l'occuparci in quest'essercitio, facendo oratione; e riprendono l'inganno d'alcuni, i quali se ne passano leggermente per la cognitione de i loro diffetti, e si trattengono in pensar altre cose devote: perchè in queste trovano gusto, e nel considerar i mancamenti, e difetti loro non trovano sapor alcuno: perchè non gustan di parer male a se medesimi, come la persona brutta, che per questo non gli basta l'animo di mirarsi nello specchio. Il glorioso San Bernardo parlando in persona di Dio, dice: *O homo si te videres, tibi displiceres, & mihi placeres; sed quia te non vides, tibi places, & mihi displices*: O huomo se tu ti vedessi, e ti conoscessi, subito daresti disgusto, e dispiaceresti a te stesso, & a me piaceresti, e daresti gusto: ma perchè non ti vedi, nè ti conosci, piaci a te, e dispiaci a me: *Veniet tempus, cum nec mihi, nec tibi placebis? mihi, quia peccasti; tibi, quia in æternum ardebis*: Guardati che non venga tempo, nel quale non piacci nè a te stesso, nè a Dio; a Dio, perchè peccasti; a te, perchè ti dannasti.

San Gregorio (c) trattando di questo dice: Vi son alcuni, che subito che cominciano a servir Dio, ad attendere un poco alla virtù, par loro d'esser buoni, e santi, e mettono talmente gli occhi nel bene, che fanno, che si scordano affatto de' peccati, e mali passati, & alle volte anco de i presenti, perchè s'occupano tanto in risguardar il bene, che non attendono, nè s'accorgono di molte cose cattive, che fanno. Ma i buo-

(b) 1. ad Cor. 8. 1.

(c) Greg. lib. 21. mor. cap. 5. & 11. 34. cap. 16.

buoni, e gli eletti fanno molto al contrario; perchè essendo veramente pieni di virtù, e di buone opere, sempre mettono gli occhi nel male, che è in essi, e stanno risguardando, e considerando i difetti, & imperfettioni loro. E ben si vede, quanta differenza corre dall'una all'altra cosa: perchè in questa maniera avviene, che questi considerando i loro mali, conservano i loro beni, e le virtù grandi, che hanno, e sono sempre permanenti nell'humiltà; e per il contrario i cattivi risguardando i loro beni, li perdono; perchè s'insuperbiscono, & invaniscono con essi. Di maniera, che i buoni si prevalgono de i loro mali, e cavano da essi bene, & utilità; & i cattivi cavano male, e danno da gl'istessi beni loro, perchè usano male di essi: come avviene in qualsivoglia cibo, che quantunque sia buono, e salutifero, se alcuno ne mangia disordinato e sregolatamente, ne caderà infermo; e per il contrario se piglia del veleno della vipera con certa compositione, e temperamento, gli sarà teriaca, e sanità. E dice ancora San (d) Gregorio, che quando il Demonio ti ridurrà a memoria i beni, che hai fatti, acciochè ti stimi, e t'insuperbisca, tu gli contraponga i tuoi mali, riducendoti alla memoria i tuoi peccati passati; come faceva l'Apostolo San Paolo, acciò non lo facessero inarborar, & invanire le sue grandi virtù, l'esser stato rapito fin al terzo cielo, e la grandezza delle rivelationi, che haveva udite: *Qui* (e) *prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus.* Ah (dice) che sono stato bestemmiatore, e persecutore de i servi di Dio, e del nome di Christo! ah che non son degno d'esser chiamato Apostolo, perchè hò perseguitato la Chiesa di Dio! *Qui non* (f)

(d) Greg l.22.mor.c.5. (e) 1.ad Tim.1.13. (f) 1.ad Cor.15.9.

um dignus vocari Apostolus, quoniam persequutus sum Ecclesiam Dei. Questo è molto buon contrapeso, e molto buona contramina per vincere questa tentatione.

Sopra quelle parole, che disse l'Arcangelo Gabriele a Daniele Profeta; *Intellige* (g) *fili hominis*, Figliuolo dell'huomo intendi quel che ti voglio dire, dice San Girolamo: pare che quei santi Profeti Daniele, Ezechiele, e Zacaria con le alte, e continue rivelationi, che ricevevano, già si trovavano fra i cori degli Angioli; & acciochè con questo non s'innalzassero, & insuperbissero, pensandosi d'esser già d'altra natura, Angelica, ò superiore, l'Angiolo li avvisa da parte di Dio, che si ricordino della fragilità, e debolezza della natura loro, chiamandoli figliuoli d'huomini; vuole che si riconoschino huomini deboli, e miserabili, come gli altri, e così s'umilino, e tenghino per quel che sono. E habbiamo nelle historie, così Ecclesiastiche, come secolari, molti esempii di Santi, e d'huomini illustri di Regi, d'Imperatori, e di Pontefici, che usavano questo mezzo, per conservarsi in humiltà, e non invanirsi.

Si dice del nostro Padre Francesco (h) Borgia, che anche mentre era Duca di Gandia, un santo huomo gli diede questo consiglio, che se voleva far gran profitto nel servitio di Dio, non lasciasse passar giorno alcuno, nel quale non pensasse qualche cosa concernente alla sua confusione, e dispregio. Et egli abbracciò tanto da vero quel consiglio, che sin da quando si diede all'esercitio dell'oratione mentale, impiegava ogni giorno le prime due hore di esso in questa cognitione, e disprezio di sè medesimo: e ciò che udiva, leggeva, e guardava, gli serviva per que-

(g) Dan 8.15. Hier. (h) Lib.4.c.1. vitæ P. Franc. Borgiæ.

questo suo abbassamento, e confusione. Et oltre di ciò haveva un'altra devotione, che per questo grandemente l'ajutava; & era, che ogni giorno subito, che si levava, per la sua prima attione s'inginochiava, e baciava tre volte la terra, per ricordarsi che era polvere, e terra, e che in quella haveva da tornare. E ben si vidde in lui il frutto, che ne cavò; poichè ci lasciò tanto grande esempio di humiltà, e di santità. Osserviamo (i) dunque noi altri questo consiglio, e restiamocene sempre con esso; non lasciamo passar giorno alcuno senza spendere qualche pezzetto d'oratione in pensar qualche cosa concernente la nostra confusione, e dispregio. E non ci fermiamo, nè cerchiamo di levarci la stracchezza in questo esercitio, sin a tanto che sentiamo essersi veramente internato nell'anima nostra un cordial dispregio di noi stessi, & una vera confusione, e vergogna dinanzi al cospetto della Divina Maestà, vedendo la nostra bassezza, e miseria. Che ne habbiamo gran bisogno; perchè è tanta la nostra superbia, e l'inclinatione, che habbiamo d'esser riputati, e stimati, che se non stiamo continuamente in questo esercitio, ci troveremo ad ogn'ora elevati sopra di noi, come il suvero sopra dell'acqua: perciochè più vani, e più leggieri siamo noi altri, che il suvero. Sempre bisogna andar reprimendo, & abbassando questa gonfiagione, e questa superbia, che alza il capo in noi, e guardando i piedi della nostra sozzura, e bassezza, acciò che così si disfaccia questa ruota della vanità, e della superbia. Ricordiamoci di quella parabola (k) della ficaja, registrata nel sacro Evangelio, che volendo il padrone di essa spiantarla, perchè già erano trè anni, che non dava frutto, il Giar-

(i) Lib.4.c.1. (K) Luc.13.6.

diniero disse, Signore lascia star anche quest' anno, che io la zapperò, e la stabbierò all'intorno, e se con questa diligenza non darà frutto, allora la spianterai. Zappa dunque cotesta ficaja secca, e sterile dell'anima tua, e gettavi all'intorno lo stabbio, e lo sterco de' tuoi peccati e miserie, poichè ve n' è assai, e con questo darà frutto, e diventerà fertile.

Per inanimarci maggiormente a questo esercitio, & acciochè nessuno pigli occasione di lasciarlo per certe false apprensioni, s' hanno da avvertir quivi due cose. La prima, che nessuno si pensi, che sia esercitio di principianti soli; perciochè è esercitio anche d'antichi, di provetti, & anche di molto perfetti huomini; poichè vediamo, che e questi, e l' istesso Apostolo San Paolo l'usavano. La seconda, bisogna che ci facciamo capaci, e persuasi, che questo esercitio non è mesto, nè malinconico, nè causa turbatione, nè inquiete; ma che più tosto reca seco gran quiete, e pace, e gran gusto & allegrezza, siano quanti si vogliono i difetti, e le miserie, che l' huomo conosca in sè; e benchè dal vedersi tanto ribaldo conosca chiaramente, che merita esser da tutti abborrito, e dispregiato. Perchè quando questa cognitione procede da vera humiltà, quella pena, ò quel dispiacere, che ne sente, se ne viene con certa suavità, e gusto, che la persona non vorebbe vedersene senza. Coteste altre pene, & angoscie, che alcuni sentono vedendosi in tanti difetti, & imperfettioni, sono tentatione del Demonio, il quale con questo pretende per una banda, che le persone si pensino d'haver humiltà; e per un'altra, se potesse, vorrebbe talvolta, che sconfidassero di Dio, e che stessero sfiatate, e svenute nel suo servitio. Se ci havessimo da fermar nella cognitio-

ne della nostra debolezza, e miseria, haveriamo pur assai occasione d'attristarci, e di dolerci, come anche di sgomentarci, & incodardici; però non dobbiamo fermarci in essa, ma passarcene subito alla consideratione della bontà, misericordia, e liberalità di Dio, del grand'amore, che ci porta, e del molto, che patì per noi; & in questo habbiamo da mettere ogni nostra fiducia. E così quel che sarebbe occasione di sgomento, e di tristezza, risguardando te, serve per confortarti, & inanimirti, & è occasione di maggior allegrezza, e cosolatione, risguardando Dio. Risguarda uno sè stesso, e non vede, se non cose da piangere: e risguardando Dio confida nella sua bontà, senza paura d'haversi a veder abbandonato, per molti che siano i difetti, l'imperfettioni, e le miserie, che vede in sè. Perche la bontà, e misecordia di Dio, nella quale tiene posti gli occhi, & il cuore, eccede, e supera infinitamente tutte queste cose. E con questa consideratione radicata nelle viscere lascia l'appoggio di sè stesso, come appoggio di canna spezzata, e stà sempre appoggiato, e confidato in Dio, conforme a quel che dice il Profeta Daniele: *Neque* (1) *enim injustificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam; sed in miserationibus tuis multis.* Non ardiamo già d' alzare gli occhi nostri a te, e di chiederti gratie, confidati in noi stessi, ò ne i nostri meriti, & opere buone; ma si bene confidati Signore nella tua gran misercordia.

(1) Dan. 9. 18.

Del secondo grado d'humiltà, e si dichiara in che consiste questo grado.

Cap. XIII.

IL secondo grado d'humiltà, dice San Bonaventura, è desiderar uno d'esser dispregiato da gli altri: *Ama* (a) *nesciri, & pro nihilo reputari*. Desidera di non esser conosciuto, nè stimato, e che nessuno faccia conto di te. Se fossimo ben fondati nel primo grado d'humiltà, havriamo fatto già gran viaggio verso questo secondo; se veramente facessimo noi poco conto di noi medesimi, e da noi ci dispregiassimo, non ci si renderebbe molto difficile il desiderar, che gli altri ancora ne facessero poco conto, e ci dispregiassero, anzi ne gustariamo. Vuollo vedere? dice San Bonaventura; tutti naturalmente habbiamo gusto, che gli altri si conformino col nostro parere, & habbino l'istesso senso, che habbiamo noi. Hor se questo è, perchè non gustiamo noi, che gli altri ci dispregino? Sai perchè? perchè non ci dispregiamo, noi stessi, non siamo di questo parere. San Gregorio sopra quelle parole di Giob: *Peccavi* (b) *& verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*, dice: Molti con la bocca dicono male di se stessi, io son un tale, & un quale, & essi non credono di sè tal cosa; perchè quando un'altro dice loro le medesime cose, & anche minori, non lo possono sopportare. E questi quando dicono male di sè, non lo dicono con verità, perchè non lo sentono così nel lor cuore, come lo sentiva Giob, quando diceva, Hò peccato, e veramente hò delinquito, & offeso Dio, e non m'ha castigato tanto, quanto io meritavo. Giob diceva questo con verità, e di cuo-

(a) Bon. precess6. Rel. c. 22. (b) Idem Greg. l. 1. dub. c. 3.

cuore; ma costoro, dice San Gregorio, s' humiliano solamente con la bocca, & esteriormente, e nel cuore non hanno humiltà: vogliono parer humili, ma non esser humili; perchè se da vero lo desiderassero, non si risentiriano tanto, quando un' altro li riprende, e li avvertisce di qualche mancamento, ò difetto, e non si scuserebbono, nè farebbono faccia, nè si turberebbono, come si turbano.

Narra Cassiano, che andò (c) a trovar l' Abbate Serapione un Monaco, il quale nell' abito, ne i gesti, e nelle parole mostrava grand' humiltà, e dispregio di sè stesso, e mai si satiava di dir male di sè, che era tanto gran peccatore, tanto scelerato, che non era degno di goder il beneficio di quest' aria commune, nè della terra, che calcava; non voleva sedersi, se non in terra, e molto meno consentir, che gli fussero lavati i piedi. L' Abbate Superiore dopo haver mangiato cominciò a trattar alcune cose spirituali, come era solito, delle quali toccò al Monaco Hospite la parte sua, perchè gli diede con molta carità, e piacevolezza un buon consiglio; e fu, che poichè era giovane, e robosto, procurasse di risedere nella sua cella, e di lavorar con le sue mani, per guadagnarsi il vitto, conforme alla regola de i Monaci, e non andasse otiosamente scorrendo per le celle degli altri. Hebbe tanto a male quel Monaco quest' ammonitione, e ricordo, che non lo potè dissimulare, ma lo dimostrò esteriormente nel volto, e nel sembiante; & allora l'Abbate Serapione gli disse: Che cosa è questa figliuolo, che fin' ora ci sei stato dicendo di te tante forti di mali, e tante cose di grande ignominia, e disonore, & adesso con un' ammonitione tanto schietta, quant' è que-

(c) Caff. coll. 18. cap. 11.

è questa, che non contiene in sè ingiuria, nè vituperio alcuno, ma molto amor, e carità, ti sei sdegnato, & alterato tanto, che non l'hai potuto dissimulare? Aspettavi tu forsi con quel dir di te tante sorti di male, d'udir dalla nostra bocca quella sentenza del Savio, *Iustus* (d) *prior est accusator sui?* Questo è giusto, & humile, poiche dice male di sè? Pretendevi forsi che ti lodassimo, e ti tenessimo per buono, e giusto? Ah, dice S. (e) Gregorio, che molte volte questo è quel che pretendiamo con le nostre hipocrisie, e finte humiltà; e quel che pare humiltà, è gran superbia: perchè molte volte ci humiliamo per esser lodati da gli homini, e per esser tenuti buoni, & humili. E se nò, io ti dimando: perchè dici tu di te quel che non vuoi che ti credano? Se lo dici di cuore, e procedi con verità, hai da desiderare che gli altri ti credano, e ti tenghino per tale; e se non desideri questo, mostri manifestamente, che in ciò tu non pretendi d'esser humiliato, ma d'esser riputato, e stimato. Questo è quel che dice il Savio: *Est qui* (f) *nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo.* Vi sono alcuni, che si humiliano fintamente, e colà nell'intimo hanno il cuore pieno di superbia, e d'inganno.

Perciochè qual maggior inganno, che per mezzo d'humiltà cercare d'esser honorato, e stimato da gli huomini? e qual maggior superbia, che pretendere d'esser tenuto per humile? *Appetere* (g) *de humilitate laudem humilitatis, non est virtus, sed subversio.* Pretendere lodi dall'humiltà, dice San Bernardo, non è virtù d'humiltà, ma perversione, e distruttione

(d) Prov. 18. 17. (e) Greg. (f) Eccl. 19. 23.
(g) Bern. serm. 16. sup. Cant.

tione di essa. Qual perversione può esser maggiore di questa? *Quid perversius, quidve indignius, ut inde velis videri melior, unde videris deterior?* Che cosa può esser più fuori di ragione, che voler parer migliori per quel capo, per il quale pari peggiore? Col male, che dici di te, vuoi parer buono, & esser tenuto per tale; che cosa più indegna, e più irragionevole? E Sant' Ambrogio riprendendo questa cosa dice: *Multi habent* (h) *humilitatis speciem, sed virtutem non habent: multi eam foris prætendunt, & intus impugnant,* Molti hanno l'apparenza dell'humiltà, mà non hanno la virtù dell'humiltà: molti, i quali pare ch'esteriormente la cerchino, interiormente l'impugnano.

E' tanta la nostra supetbia, e l'inclinatione, che habbiamo d'esser riputati, e stimati, che cerchiamo mille modi, & inventiamo mille disegni per arrivarvi. Quando per vie storte, quando per dritte, sempre procuriamo di tirar l'acqua al nostro molino. San Gregorio (i) dice, che è proprio de i superbi, quando par loro d'haver detta, ò fatta qualche cosa bene, far istanza à quei, che l'hanno udita, ò vista, che dicano loro, i mancamenti, e difetti, che vi sono stati, acciochè habbiano occasione di dirne loro bene: pare che s' humilino esteriormente, dimandando che dicano loro i mancamenti; e quella non è humiltà, ma superbia: perchè con quella simulatione pretendono cavar lodi. Alcune altre volte comincia uno a dir male di quel che hà fatto, e dice d'esserne rimasto mal contento, per cavar a quel modo quel che l'altro hà nel suo petto, e vorebbe

(h) Amb l. 7. ep. 44.
(i) Greg. l. 26. mor c. 1. Bon. de inst. novit c 8.

be che colui ne lo scusasse, e gli dicesse, nò certo, anzi dicesti molto bene, ò facesti molto bene, e non hai ragione di rimanerne mal contento. Questo è quel che l'altro cercava. Chiamava questa umiltà un Padre molto grave, e molto spirituale, humiltà di rampino: perchè con questo rampino vuoi cavar da quell'altro la tua lode.

Finisce uno di predicare, e resta molto contento, e soddisfatto della sua predica, e ricerca un'altro che gli dica i difetti, & errori di essa: a che servono queste fintioni, & hipocrisie? Eh che tu non pensi, che vi siano stati errori, nè difetti; tu non pretendi altro, se non che ti dicano bene della predica, e che siano d'accordo col parer tuo, e questo tu odi volentieri; e se per sorte colui con sincerità ti accenna qualche errore, ò difetto, non lo senti con gusto, anzi lo difendi; & anche alle volte avviene, che giudichi colui, che notò quel difetto, ò errore, per huomo poco intelligente, e che non hà buon giuditio in quella materia: perchè hà tenuto per errore, ò per difetto quel che tu hai tenuto per cosa ben detta. Tutto è superbia, stima, e riputatione, e questo pretendi cavare con le umiltà finte. Altre volte quando non potiamo coprire il nostro errore, ò il nostro difetto, lo confessiamo liberamente, à fine che già che abbiamo perso con quello un poco d'onore, lo potiamo ricuperare con l'umile confessione di esso. Altre volte, dice San (k) Bernardo, esageriamo noi stessi i nostri mancamenti, e difetti, e ne diciamo anche più quel che n'è; acciò vedendo gli altri, che non è possibile, nè credibile, che sia tanto, quanto diciamo, si pensino, che non vi debbe esser manca-

(K) Bern. de gradib. hum. c. 9.

camento, nè difetto alcuno, & attribuiscano ogni cosa ad umiltà nostra: così esaggerando noi, e dicendo più di quel che è, vogliamo coprir quel che veramente è. Con simili industrie, & astutie procuriamo di coprire, e dissimular la nostra superbia sotto manto d'umiltà.

Et in questo vedrai di passagio, dice San (l) Bernardo, quanto eccellente, e pretiosa cosa sia l'umiltà, e quanto bassa, e vituperosa la superbia: *Gloriosa res humilitas, quæ ipsa quoque superbia palliare se appetit, ne vilescat*. Guarda quanto alta, e gloriosa cosa è l'umiltà; poichè l'istessa superbia si vuol prevaler di essa, e con essa coprirsi. E guarda quanto bassa, e vituperosa cosa è la superbia; poichè non ardisce di comparir a faccia scoperta, ma rabbuffata, e coperta di velo d'humiltà. Quanto affrontato, e confuso resteresti, se quell'altro conoscesse, che pretendi, e desideri essere stimato, e lodato! perchè saresti tenuto per superbo, che è il più basso, e vil luogo, nel quale puoi esser tenuto: e perciò procuri di coprir la tua superbia con ostentationi d'umiltà. Or perchè vuoi tu essere quel che ti vergogni di parere? Se resteresti affrontato, e vituperato, quando altri conoscessero, che vuoi esser lodato, e stimato; perchè non ti vergogni di volerlo? che in questo stà il male, nel volerlo tu, non nel conoscere gli altri, che lo vuoi. E se ti vergogni, che conoschino questo gli uomini, perchè non ti vergogni di Dio, il quale molto meglio l'intende, e vede? *Imperfectum* (m) *meum viderunt oculi tui*.

Tutto questo procede in noi dal non star ben fondati nel primo grado d'huimltà, e però

(l) Ubi sup. (m) Psl. 138 16.

rò siamo tanto lontani dal secolo. Bisogna che pigliamo questo negotio da' suoi principii: prima conviene, che conosciamo la nostra miseria, & il nostro niente; e dalla profonda cognition propria hà da nascer in noi un sentimento molto basso in noi stessi, & il dispregiarci; che è il primo grado d'humiltà. E da quello habbiamo da salir a questo secondo, di maniera che non basta che tu ti dispregi, non basta che tu dica male di te, ancorchè lo dica con verità, e di cuore, e così veramente lo senti: ma hai da procurar d'arrivar a rallegrarti, & a gustare, che gli altri ancora sentino di te quel che tu ne senti, e dici, e che non tenghino conto di te, e ti dispregino: San Giovanni (n) Climaco dice: Non è humile colui, il quale s'abbassa, e dice male di sè; perciochè chi è che non sopporti sè stesso? ma colui è humile, il quale con pace gusta d'esser dispreggiato, e maltrattato da altri: buona cosa è, che uno dica sempre male di sè, che è un superbo, un pigro, un' impatiente, un negligente, un trascurato; ma meglio sarebbe, che lo riservasse, per quando glielo dice un'altro. Se tu desideri, che gli altri sentino di te l'istesso, e ti tenghino in questa opinione, e figura, e gusti d'intendere queste cose, quando se ne porge l'occasioee, questa è l'humiltà vera.

D'al-

(n) Clim. de vanaglor.

D'alcuni gradi, ò scalini, per i quali habbiamo da salire alla perfettione di questo secondo grado di humiltà.

Cap. XIV.

PEr esser questo secondo (a) grado d'humiltà una delle cose più pratiche, e più difficili, che siano nell'esercitio di questa virtù, lo divideremo, come lo dividono alcuni Santi; e ne faremo quattro gradi, ò scalini, accioche in questo modo a poco a poco, e come a passi contati andiamo ascendendo alla perfettione d'humiltà, che questo grado ricerca da noi. Il primo scalino è, non desiderar d'esser honorato, e stimato da gli huomini, anzi fuggire da qual si voglia cosa, che risuoni, ò parli d'honore, e riputatione. Habbiamo pieni i libri d'esempii di Santi, i quali erano tanto lontani da desiderar d'esser riputati, e stimati dal Mondo, che fuggivano da gli honori, dalle dignità, e da tutte l'occasioni che potevano recar loro riputatione presso gli huomini, come da un nemico capitale. Di questo ci diede prima esempio (b) Christo Nostro Redentore, e Maestro, il quale fuggì, quando conobbe, che lo volevano elegger Rè, dopò quel famoso miracolo d'haver satollati cinquemila huomini con cinque pani, e due pesci; non potendo egli passar pericolo alcuno in nessuno stato, per alto che fusse; ma per darci esempio. E per l'istessa ragione, quando manifestò la gloria (c) del suo santissimo corpo a quei tre discepoli suoi nella sua maravigliosa trasfiguratione, comandò loro, che non lo dicessero ad alcuno, sin dopò la sua morte, e gloriosa resurrettione;

(a) Ans. l. de simil. (b) Joa. 6. 15. (c) Matt. 9. 30.

ne; e dando la viſta a ciechi, facendo altri miracoli, pur ne ingiungeva loro il ſegreto. Tutto ciò faceva (d) per dar a noi altri eſempio di fuggir l'onore, e la ſtima degli huomini, per il pericolo grande, che vi è d'invanirci, e di perderci.

Nelle Croniche dell'Ordine del Beato San (e) Franceſco ſi narra, che ſentendo Frà Egidio raccontar la caduta di Frà Elia, il qual era ſtato Miniſtro Generale, & huomo di molte lettere, & allora era apoſtata, e ſcommunicato, perche ſe n'andò dall'Imperador Federico ſecondo, ribelle alla Chieſa; ſi gettò per terra, e ſi ſtringeva con eſſa gagliardemente; e dimandato perchè lo faceſſe, riſpoſe: voglio deſcendere quanto più potrò, perchè colui cadde per voler troppo aſcendere. Gerſone (f) apporta a queſto propoſito quel che fingono i Poeti di Anteo Gigante figliuolo della terra, che combattendo con Hercole, ogni volta ſi buttava in terra, pigliava nuove forze; e così non poteva eſſer vinto: ma Ercole accorgendoſene l'alzò in alto, e così gli tagliò il capo: Queſto, dice Gerſone, pretende il demonio con le lodi, con gli honori, e con la riputatione del Mondo, alzarci in alto per ucciderci, e farci far caduta maggiore. E perciò il vero umile ſi getta nella terra della propria cognitione, e teme, e fugge tanto l'eſſer innalzato, e ſtimato. Il ſecondo ſcalino dice Sant'Anſelmo che è. *Vt* (g) *patiatur contemptibiliter ſe tractari*. Sopportare con patienza l'eſſer diſpregiato da altri. Che quando ti ſi porge qualche occaſione, che ti paja eſſer tuo ſcapito, e diſpregio, la ſopporti bene.

(d) Matth. 36.
(e) Par. 1 l 7 c. 5. Chron. Ordin. S. Franc.
(f) Gerſ. ſer. de hum. in cœna Dom. (g) Anſel.

bene. Non trattiamo adesso, che tu desideri ingiurie, & ignominie, e che le vadi a cercare, e che habbi gusto, & allegrezza in esse; tratteremo poi di questo, che è cosa più alta, e più perfetta. Quel che diciamo è, che almeno quando si presenterà l'occasione di qualche cosa toccante il tuo dispregio, la sopporti con patienza, se non puoi sopportarla con allegrezza; conforme a quel che dice il Savio: *Omne* (h) *quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe.* Tutto quel che t'avverrà, benchè sia contrario al gusto, & alla sensualità, ricevilo in bene; & ancor che ti doglia, sopportalo con humiltà, e patienza. Questo è un mezzo molto grande per acquistare l'umiltà, e per cõservarla. Perchè si come l'onor, e la stima degli uomini è occasione d'insuperbirci; & invanirci, e perciò la fuggivano tanto i Santi; così tutto quel che risulta a poca stima, & a dispregio nostro, è molto gran mezzo per acquistar l'umiltà, e per conservarci, e crescere in essa. Il Beato Lorenzo (i) Giustiniano soleva dire, che l'umiltà è simile al torrente, il quale l'inverno mena gran profluvio d'acqua, e l'estate ne mena poca; così fà l'umiltà, che con la prosperità diminuisce, e con l'avversità cresce.

Sono molte le occasioni, che di ciò si porgono ogni giorno, e potiamo far grande essercitio d'umiltà, se con attentione, e diligenza procurassimo di cavar frutto da esse. Dice molto bene quel (k) Santo: Quel che piace a gli altri, camminerà avanti: quel che gusta a te, non si farà: quel che dicono gli altri, sarà udito: quel che dici tu, sarà tenuto per niente: chie-

(h) Eccl. 2. 4. (i) Laur. Just.
(K) Thom. de Kemp.

chiederanno gli altri, e riceveranno; tu chiederai, e non conseguirai; altri saranno molto grandi nella bocca de gli uomini, e di te non si farà conto; a gli altri saranno commessi negotii, e tu sarai riputato inutile: per questo s' attristerà la natura, ma sarà gran cosa, se la sopporterai tacendo. Faccia ciascuno i conti con se stesso, e vada particolarmente discorrendo per le occasioni, che si possono, e sogliono porgere, e veda come se la passa in esse. Guarda come ti porti, quando alcuno ti commanda con imperio, e risolutione. Quando sei avvertito, ò ripreso di qualche cosa, guarda come pigli l'avvertimento, e la riprensione. Guarda quel che senti in te stesso, quando ti pare, che il Superiore non ha molta confidenza in te, ma che più tosto và teco riservato. S. Doroteo (l) dice: ricevi qual si voglia di queste occasioni, che ti si porge, come rimedio, e medicina per medicare, e guarir la tua superbia, e prega Dio per colui, che ti porge la tal occasione, come per un medico dell'anima tua; e persuaditi, che chi hà in odio queste cose, hà in odio l'umiltà,

Il terzo scalino, che abbiamo da salire, è non rallegrarci, nè pigliarci gusto, quando siamo lodati, e stimati da gli uomini. Questa cosa è più difficile, che la passata, dice Sant'Agostino: *Et* (m) *si cuiquam facile est laude carere, dum denegatur, difficile est ea non delectari, cùm offertur*. Se bene è facil cosa lo starsene senza lodi, & il non curarci di non esser lodati, nè onorati, quando questo non si fà: nondimeno il non rallegrarsi uno quando è lodato, e stimato, & il non pigliarsene gusto, è cosa molto difficile. San Gregorio tratta molto bene questo

(l) Dorot.
(m) Aug. ep. 64. ad Aurelium Episcopum.

sto punto sopra quelle parole di Giob: *Si vidi* (n) *Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarere, & lætatum est in abscondito cor meum.* Se hò visto il Sole quando risplendeva, e la Luna quando era chiara, e s'è rallegrato colà dentro il mio cuore. Dice San Gregorio, che Giob parlava così, perchè non si rallegrava, nè haveva vana compiacenza delle lodi, e della stima de gli uomini: che questo è riguardar il Sole quando risplende, e la Luna quando è chiara: risguardar uno la buona fama, & opinione, che hà presso gli uomini, & le lodi, che gli vengono date, è rallegrarsene, e pigliarsene gusto. Hor dice, che frà i superiori, e gli humili v'è questa differenza, che i superbi si rallegrano quando sono lodati; & ancorchè sia bugia il bene, che si dice di essi, ne hanno gusto, perchè non fanno conto di quel che veramente sono in se stessi, e nel cospetto di Dio; ma solamente pretendono esser riputati, e stimati da gli uomini; e così si rallegrano con questo, & alzano la cresta, come chi hà conseguito il fine che pretendeva. Ma il vero humile di cuore, quando vede che è lodato, e stimato, e che si dice bene di lui, allora si ritira, e si confonde più, conforme a quel che dice il Profeta: *Exaltatus* (o) *autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Quando io ero esaltato, allora mi umiliavo più, e stavo con maggior vergogna, e timore. E con ragione: *Cauta enim* (p) *consideratione trepidat, ne aut de his in quibus laudatur, & non sunt, majus Dei judicium inveniat; aut de his, in quibus laudatur, & sunt, competens præmium perdat.* Perchè teme d'esser maggiormente castigato da Dio, per non esser in sè quelle cose, delle quali è lodato, ò se per sor-

te

(n) Greg. lib. 22. mor. c. 6. Job. 31. 26.
(o) Ps. 87. 16. (p) Greg.

re visono, teme, che il premio, e guiderdone di esse se gli constituisca in quelle lodi, e gli sia dopoi detto: *Recepisti* (q) *bona in vita tua*. Già ricevesti vivendo il premio dell'opere tue.

Di maniera che da quelle cose, dalle quali i superbi prendono occasione d'innalzarsi, & invanirsi, che sono le lodi de gli huomini, gli humili pigliano occasione di confondersi, e maggiormente humiliarsi. E questo è (dice San (r) Gregorio) quel che dice il Savio: *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*. Si come l'argento si prova ove si fonde, e l'oro nel grisuolo, così vien provato l'huomo nella bocca di chi lo loda. L'argento, e l'oro, se è cattivo, si consuma nel fuoco; ma se è buono, nel fuoco si raffina, e si purifica maggiormente. Hor così (dice il Savio) si prova l'huomo con le lodi. Perchè colui il quale, quando è lodato, e stimato, s'innalza, e s'invanisce con le lodi, che sente, è oro, o argento, non buono, ma reprobato, poichè il grisuolo della lingua lo consuma. Ma colui, il quale udendo le sue lodi piglia da esse occasione di confondersi, & humiliarsi più, è argento, & oro finissimo; poichè non si consuma col fuoco delle lodi, anzi resta più raffinato, e purificato con esse: perchè rimane più confuso, e più humiliato. Piglia dunque questo per segno da poter conoscere, se vai facendo profitto in virtù, & humiltà, poichè per tale ce lo dà lo Spirito Santo: guarda se ti dispiace d'esser lodato, e stimato, ò pur te ne rallegri, e ne gusti; e così vedrai se sei oro, ò pur orpello. Leggiamo del nostro Padre Fran-

(q) Luc. 19. 25. (r) Greg. 22. mor. Cap. Prov. 27. 1. 1.

Francesco Borgia, (s) che nessuna cosa gli dava tanto fastidio, quanto il vedersi onorar per Santo, ò per Servo di Dio; e dimandato una volta, perchè se ne affliggeva tanto, poichè egli non lo desiderava, nè lo procurava, rispose, che haveva paura del conto, che haveva da renderne a Dio, essendo egli tanto differente da quel che gli altri si pensavano; che è quel che dicevamo di S. Gregorio. Così noi altri habbiamo da star tanto fondati nella cognitione di noi stessi, che non bastino i venti delle lodi, e della stima de gli huomini, ad innalzarci, e cavarci dal nostro niente: anzi allora dobbiamo confonderci, e vergognarci più, vedendo che quelle lodi sono false, e che non è in noi altri quella virtù, della quale siamo lodati, nè siamo tali, quali il Mondo ci predica, e dovriamo essere.

Del quarto scalino, che è il desiderar d'essere dispregiati, e che non si faccia conto di noi, & haverne gusto.

Cap. XV.

IL quarto scalino per arrivar alla perfettione dell'humiltà, è, che la persona desideri, che non si tenga conto di lei, & esser dispregiata da gli huomini, e che si rallegri, e gusti del disonore, delle ingiurie, e de' dispregi. San Bernardo dice: *Verus* (a) *humilis vilis vult reputari, non humilis prædicari, & gaudet de contemptu sui*. Il vero humile desidera esser dispregiato da gli altri, e non tenuto per humile, ma per vile, e di ciò si rallegra. Questo è il secondo grado d'humiltà, & in questo consiste la perfettione di esso. E per

(s) Lib. 4. vitę P. Franc. Borgię.
(a) Bern. serm. 16. super Cant.

questo, dice, si paragona l'humiltà al nardo, o spicco, herba piccola, & odorifera; conforme a quel (b) che si legge ne' Cantici: *Nardus mea dedit odorem suum.* Perchè allora si stende, e si sparge l'odore di questo nardo dell' humilità a gli altri, quando non solo tu ti dispregi, ma anche vuoi, e desideri, che gli altri ancor ti dispregino.

San Bernardo (c) nota, che vi sono due sorti d'humiltà, l'una, che stà nell'intelletto, & è quando una risguardando se stesso, e vedendo la sua viltà, e miseria, convinto dalla verità si dispregia, e si giudica degno d'ogni dispregio, e dishonore; l'altra, che stà nella volontà, & è quando vuole, che altri tenghino poco conto di lui, e desidera esser da tutti dispregiato, e dishonorato. In Christo Nostro Redentore, dice che non vi fù la prima humiltà d'intelletto, perchè non poteva Christo stimar poco se stesso, nè tenersi per degno di dispregio, e dishonore: *Quoniam* (d) *sciebat seipsum.* Perchè egli conosceva molto bene sè stesso, e sapeva che era vero Dio, & ugual al Padre: *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens.* Mà vi fù in lui la seconda humiltà di cuore, e di volontà: perchè mosso dal grand'amore, che ci portava, volse abbassarsi, disautorizarsi, e parer vile, & abjetto dinanzi a gli uomini. E così egli dice: *Discite* (e) *à me, quia mitis sum, et humilis corde:* Imparate da me, che son mansueto, & umile di cuore, e di volontà. Ma in noi altri, dice S. Bernardo, devono essere ambedue queste umiltà; perchè la prima senza la seconda è falsa, e fraudolente. Il voler parere, & esser tenuto per altro di quel che vera-

(b) Ser 42. sup. Cant. Cant. 1. 11 (c) Ser. 42. sup. Cant.
(d) Ad Phil. 2. 6. 7. (e) Matt. 11, 29.

ramente sei, è falsità, fraude, & inganno. Colui, che veramente è umile, e da vero sente di sè bassamente, e disprega sè stesso, s'hà anche da rallegrare, e gustare, che lo dispregino gli altri.

Questo è quel, che dobbiamo imparar da Cristo. Guarda quanto di cuore, e con quanta gran volontà, e desiderio egli abbracciò i dispregi, e dishonori per amor nostro: poichè non si contentò d'abbassarsi, e impiccolirsi, facendosi uomo, e pigliando forma, & habito di servo, quello, che è Signore de' Cieli, e della Terra; ma volse anco pigliar forma, & habito di peccatore. *Deus* (f) *filium suum misit in similitudinem carnis peccati*; dice l'Apostolo S. Paolo. Mandò Dio il suo figliuolo in abito, e similitudine d'huomo peccatore. Non prese peccato, perchè non n'era, nè poteva esser capace; ma prese il cauterio, & il segno de' peccatori, perchè volse esser circonciso come peccatore, e battezzato frà peccatori, e publicani, come se fusse stato uno di essi; & esser tenuto da meno di Barabba, e giudicato peggiore, e più indegno della vita, che lui. Finalmente era tanto grande il desiderio ch'aveva di patir ingiurie, scherni, e vituperii per amor nostro, che gli pareva, che non arrivasse mai quell'ora, nella quale ebrio d'amore aveva da restar ignudo, qual'altro Noè, per essere schernito da gli uomini: *Baptismo* (g) *habeo baptizari, & quomodo coarctar, usque dum perficiatur?* Con battesimo, dice, hò da esser battezzato, con battesimo di sangue, e quanto stò stretto di cuore, mentre non si mette in esecutione? *Desiderio* (h) *desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. Con desiderio hò desiderato, ch'arrivasse ormai quest'ora, nella quale non si ve-

(f) ad Rom. 8. 3. (g) Luc. 12.
(h) Luc. 22. 15.

vedranno, se non scherni, e vituperii non più visti; schiaffi, e scapezzoni, com'a schiavo; sputi in faccia, com'a bestemmiatore; vestito di bianco, com'a pazzo, e di porpora, come a Re finto; e sopra tutto flagelli, e sferzate, che è castigo di ladroni, e malfattori, & il tormento della Croce in compagnia, & in mezzo de'ladroni, che in quel tempo era la più vituperosa, & ignominiosa sorte di morte, che s'usasse nel Mondo. Questo è quel che con gran desiderio stava desiderando Cristo nostro Redentore: *Improperium* (i) *expectavit cor meum, & miseriam*, dice il Profeta in nome di lui. Stava aspettando rimproveri, villanie, & ignominie, come chi aspetta una cosa molto grata, e di gran gusto; che di queste cose è la speranza, com'il timore di quelle, che causano tristezza, e dolore. Et il Profeta Geremia dice; *Saturabitur* (k) *opprobriis*. Stava desiderando quest'hora per satollarsi d'opprobrii, di scherni, e d'ingiurie, come di cose, delle quali egli aveva gran fame, e delle quali gustava grandemente, e gli erano molto saporite per amor nostro.

Se dunque il Figliuolo di Dio desiderò con tanto gran desiderio i dispregi, & i disonori, e li ricevè con tanto gran gusto, e contentezza per amor nostro, non meritandoli; non sarà gran cosa, che noi altri meritando ogni dispregio, e disonore, desideriamo per amor suo d'esser tenuti almeno per quel che siamo, e che habbiamo gusto de'disonori, e dispregi, che meritiamo; come faceva l'Apostolo San Paolo, quando diceva: *Propter* (l) *quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*. Per il che mi compiaccio nelle

(i) Ps. 68. 2. (K) Thren. 3. 30.
(l) 2. ad Cor. 12. 10. Ad Phil. 1. 7.

nelle infermità, nelle ingiurie, nelle necessità, nelle persecutioni, e nelle angustie per Christo. E scrivendo a i Filippensi, e trattando della sua prigionia, li ricerca, che gli siano compagni nell'allegrezza, che sentiva per vedersi legato con quella catena per Cristo. Haveva tanta abbondanza d'allegrezza nelle persecutioni, e ne'travagli, che pativa, che ne poteva far parte a i compagni, e così gl'invitava a parteciparne. Questo è il latte, che succhiarono dalle poppe di Cristo i sacri Apostoli. E così leggiamo di essi: *Et illi* (m) *quidem ibant gaudentes à conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Ch'andavano allegri, e festeggianti, quando li menavano legati alla presenza de'Presidenti, e delle Sinagoghe; e tenevano a gran favor, e gratia di Dio l'esser degni di patir ingiurie, e disonori per il nome di Cristo. Questo poi imitarono i Santi, come Sant'Ignatio, che quando lo conducevano a Roma con molti disonori, & ingiurie per martorizarlo, andava con grande allegrezza, e diceva: *Nunc incipio Christi esse discipulus*. Adesso comincio ad esser discepolo di Cristo. Questo vuol il nostro (n) Padre, che imitiamo noi altri, e ce l'ingiunge con parole di gran ponderatione, & efficacia. Quei, che entreranno nella Compagnia, e quei che vi sono, hanno, dic'egli, da avvertire, e ponderare nel cospetto del nostro Creatore, e Signore, in quanto alto grado ajuta, e giova alla vita spirituale l'haver in odio, non in parte, ma in tutto, e per tutto, ciò che il Mondo ama, & abbraccia, e l'ammettere, e desiderar cõ tutte le fortezze possibili ciò che Christo Signor Nostro hà amato,

(m) Act. 5. 41. (n) c. 4. exa. 4. par. 4. reg. 21. summ.

& abbracciato: e ſi come i mondani, i quali ſeguono il Mondo, amano, e cercano con tanta diligenza onori, fama, e ſtima di gran nome in terra, conforme a quel che il Mondo inſegna loro; così quei ch'attendono allo ſpirito, e ſeguitano da vero Criſto Signor Noſtro, amano, e deſiderano intenſamente tutt'il contrario; cioè veſtirſi del medeſimo veſtito, e livrea del lor Signore, e per ſuo divino amor, e riverenza; tanto che ove non fuſſe offeſa alcuna della divina Maeſtà ſua, nè imputazione di peccato al proſſimo, deſiderano patir ingiurie, falſe teſtimonianze, & ignominie, & eſſer tenuti, e ſtimati ſtolti, non dandone eſſi occaſione alcuna, per deſiderar di aſſomigliarſi, e d'imitar in qualche modo il noſtro Creatore, e Signore Gesù Criſto. In queſta regola ſtà compendioſamente riſtretto, ciò che potiamo dire dell'umiltà. Queſto è aver laſciato, & odiato da vero il Mondo, e la coſa più fina di eſſo, che è l'appetito, e deſiderio d'eſſer riputati, e ſtimati. Queſto è l'eſſer morti al Mondo, e l'eſſer veramente Religioſi, che ſicome quei del Mondo deſiderano onor, e riputatione, e di queſto guſtano; così noi altri deſideriamo diſonori, e diſpregi, e guſtiamo di eſſi. Queſto è eſſere della Compagnia di Giesù, e compagni di Giesù: che gli facciamo compagnia non ſolo nel nome, ma anco ne'ſuoi diſonori, e diſpregi, e ci veſtiamo della ſua livrea, con eſſer diſonorati, e diſpregiati dal Mondo con lui, e per lui, e con rallegrarci, e far feſta in queſto per amor ſuo. Tu Signore fuſti publicamente bandito per mal' huomo, e poſto frà due ladri, come malfattore; non permettere, che io ſia bandito per buono, che

non

non è ragionevole (o) che il servo sia tenuto da più, che il Padrone; nè il discepolo da più, che il Maestro. Se dunque, Signore, tu sei stato preseguitato, e dispregiato, sia anch'io dispregiato, perseguitato, e vituperato, acciochè in questa maniera io venga ad imitar te, & a farmi conoscere per tuo discepolo, e compagno.

Il Padre Francesco (p) Xavier diceva, che egli teneva per cosa indegna, che un Cristiano, il qual hà da portar sempre nella memoria le ingiurie, e vituperii, che furono fatti a Cristo Signor nostro, gusti d'esser onorato, e riverito da gli uomini.

Che la perfettione dell'humiltà, e delle altre virtù, stà nel far gli atti di esse con gusto, e dilettatione; e quanto importi questo per perseverar nella virtù.

Cap. XVI.

E' Dottrina commune de'Filosofi, che la perfettione della virtù consiste in far gli atti di essa con gusto, e dilettatione: perchè trattando de' segni, da' quali si conosce, se uno hà acquistato l'habito della virtù, dicono, che sono, quando opera gli atti di quella virtù, *promptè, faciliter, & delectabiliter*, con prontezza, con facilità, e con dilettatione. Colui, che hà acquistato habito di qualch' arte, ò scienza, opera con grandissima prontezza, e facilità gli atti di essa. E così vediamo, che il musico, come ha già acquistato l' habito della musica, suona con grandissima faci-

(o) Matth. 10. 24.
(p) Lib. 2. c. 3. vitæ P. Franc. Xaver.

facilità, e prontezza, e non hà bisogno di prepararsi, nè di star pensando in quel che fà, che anche pensando in altre cose suona molto bene. Hor nell'istessa maniera opera gli atti della virtù colui, che ha acquistato l'habito di essa. E così se vuoi veder s'hai acquistata la virtù dell'humiltà, guarda prima se tu operi gli atti di essa con prontezza, e facilità; perchè se senti ripugnanza, e difficoltà nelle occasioni, che ti si porgono, è segno, che non hai acquistata perfettamente la virtù. E se per sopportarle bene hai bisogno di preparatione, e di considerationi, ancorchè questa sia buona strada per arrivar alla perfettione di questa virtù, nondimeno al fine è segno, che ancora non vi sei arrivato. Come colui il quale per sonare ha bisogno d'andar pensando ove hà da metter un dito, & ove l'altro, e ricordandosi delle regole, che gli sono state date; il che và bene per quel che tocca l'imparar di sonare; ma è segno, che non ha ancora acquistato l'habito della musica: perchè chi l'hà acquistato non ha bisogno di ricordarsi d'alcuna di queste cose per sonar bene. E così Aristotele disse: *Ars* (a) *perfecta non deliberat, tam sibi facilis est actus suus*; Chi hà perfettamente acquistato l'habito di qualch'arte, hà tanto facile l'operatione de gli atti di essa, che non fà bisogno mettersi a pensare, nè a deliberar come li hà da fare, per farli bene. Onde vengono a dir i Filosofi, che da gli atti repentini, & indeliberati si conosce la virtù d'un'huomo: *In repentinis* (b) *secundùm habitum operamur*. Non si conosce la virtù nelle cose, che uno fà molto pensatamente; ma negli atti, che fà all'improviso: Dicono anche più di questo i Filosofi. Plutarco trattando, come si conoscerà quando uno

(a) Arist. Eth. 3. (b) Plut. l. de profectu morum.

uno hà acquistata la virtù, ne dà dodici contrasegni, & uno di essi, quale ci lasciò scritto, dice, quel gran Filosofo chiamato Zenone, è il contrasegno de' sogni: se anche nei sogni mentre dormi non ti vengono cattivi moti, nè sozze, e dishoneste imaginationi, overo quando ti vengono non ne pigli alcun gusto, ma più tosto ne senti fastidio, e stai frà gl'istessi sogni resistendo alle tentationi, & alla dilettatione, come se tu stessi svegliato; questo è segno, che la virtù è ben radicata nell' anima tua, e che non solo la volontà stà soggetta alla ragione, ma anche la sensualità, e l'immaginatione. Si come quando i cavalli, che tirano un cocchio, sono ben domati, e disciplinati in quel mestiero, ancor che il cocchiero, che li guida, allenti le briglie, e s' addormenti, se ne vanno per la lor dritta strada, senza fallarla: così, dice questo Filosofo, quelli, che hanno acquistata perfettamente la virtù, & hanno già domati, e soggiogati del tutto gli affetti, & appetiti bestiali, anche dormendo camminano per la dritta strada. Sant' Agostino c' insegna anch' esso questa Dottrina: *Domine* (c) *memores mandatorum tuorum etiam in somnis resistimus*. Hanno alcuni servi di Dio tant' amor, & affettione alla virtù, & all' osservanza de' commandamenti di Dio, e tant' odio al vitio, e sono tanto assuefatti a resister, mentre vegliano, alle tentazioni, ch' anche in sogno resistono ad esse. Leggiamo nella vita del P. Francesco Xavier, che in una tentatione, ò illusione che hebbe dormendo, fece tanta forza per resistere ad essa, che con la forza buttò trè, ò quattro boccate di sangue. In questo modo dichiarano alcuni quel passo di San Paolo. *Sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum*

(c) Aug. l. 12. supra Gen. ad lit. cap. 15.

illo vivimus. Che voglia dire, che non solo vivendo, e morendo, sempre viviamo con Christo, che è la commune espositione; ma che gl'infervorati servi di Dio sempre hanno da viver con Cristo, non solo vegliando, ma anche dormendo, e sognandosi.

Passano più oltre i Filosofi, e dicono, ch'il terzo segno, nel quale si conosce, quand'uno hà acquistata perfettamente la virtù, è quando opera gli atti di quella virtù, *delectabiliter*, con dilettatione, con gusto. Questo è il principal segno, e la cosa, nella quale consiste la perfettione della virtù. Se dunque vuoi veder se hai acquistata la perfettione della virtù dell' humiltà, esaminati per la regola, che diedimo nel Capitolo passato, e guarda se gusti tanto dell'ingiuria, e del disonore, quanto gustano i mondani dell'honor, e della riputatione.

Oltre l'esser ciò necessario per arrivar' alla perfettione di qualsivoglia virtù, v'è in esso un' altra cosa di gran sostãza, & è l'essere molto importante per durare, e perseverare in essa. Perchè mentre non arriveremo a far l'opere virtuose con gusto, & allegrezza, sarà cosa molto difficile il perseverare nella virtù. San Doroteo dice, che questa era dottrina commune di quei Padri antichi: *Solebant patres, & majores nostri firmiter asserere, quidquid animus alacriter non admittit, diuturnum esse non posse*. Solevano dire quei Padri antichi, e lo tenevano per una verità molto chiara, e certa, che quel che non si fà con gusto, e con allegrezza, non può durar molto tempo. Potrà ben essere, che un pezzo tu osservi il silentio, e stii con modestia, e con raccoglimento; ma fin à tanto che ciò esca dall'intimo del cuore, e con la buona consuetudine ti si faccia come connatu-

rale, e così venghi a farlo con ſuavità, e con guſto, non vi perſevererai molto; perchè ſarà come coſa poſticcia, e violenta; *Et nullum violentum perpetuum*. Per queſto importa grandemente l' eſercitarſi ne gli atti delle virtù, ſin a tanto che la virtù ci ſi vada imbevendo, e radicando nel cuore, di maniera tale, che paja che ella ſe ne viene da sè, e che è coſa noſtra naturale; e così venghiamo ad operar gli atti della virtù con guſto, & allegrezza. Perchè in queſto modo potremo aver qualche ſicurezza di durar, e perſeverar in eſſa. Queſto è quel, che dice il Profeta: *Sed* (d) *in lege Domini voluntas ejus*. Un' altra lettera dice: *Sed in lege Domini voluptas ejus*. Beato l'uomo, tutto il cui guſto, allegrezza, e ricreatione ſtà nella legge del Signore, e queſti ſono i ſuoi diletti, e trattenimenti: perchè queſto darà frutto dell' opere buone, come albero piantato a canto le correnti dell' acque.

Si dichiara meglio la perfettione, alla quale dobbiamo procurare di ſalire in queſto ſecondo grado d' humiltà.

Cap. XVII.

SAn Giovanni (a) Climaco aggiunge un' altro punto a quel che s'è detto, e dice, che ſi come i ſuperbi amano tanto l'onore, e la riputatione, che per eſſere più onorati, e ſtimati da gli uomini, molte volte fingono, e danno ad intendere d'haver quel che non hanno, come ſarebbe, maggior nobiltà, maggior ricchezza, maggior habilità, e più qualità di quelle, che hanno; così è altiſſima humiltà, che uno arrivi ad haver tan-

(d) Pſ. 1. 2. (a) Clim. c. 25. de humil.

to desiderio d'esser dispregiato, che per giungervi procuri in certi casi di fingere, e dare ad intendere d'haver alcuni diffetti, che non habbia; acciò per questa via egli sia meno stimato. Habbiamo, dice, esempio di questo in quel Padre Simeone, il quale havendo inteso, che il Presidente, ò Primate di quella Provincia andava a visitarlo come huomo famoso, e santo, si prese nelle mani un pezzo di pane, & un pezzo di formaggio, e postosi a seder sulla porta della sua cella cominciò a mangiarne a guisa di sciocco: onde quel Presidente, ò Primate vista tal cosa lo dispregiò; del che egli ricevè gran gusto, perchè consegui quel che pretendeva. E d'altri Santi ancora leggiamo esempii simili, come di San (b) Francesco, quando si pose ad impastar la creta co'piedi, per fuggir l'honore, e l'accoglimento, che gli volevano fare. E di Frà Giunipero, quando per il medesimo fine si pose a far certi giuochi fanciulleschi co' fanciulli.

Considerano i Santi, che il Mondo dispregiò il Figliuolo di Dio, il qual'è sommo, & infinito bene; e vedendo che il Mondo è tanto bugiardo; e falso, e che s'ingannò in non conoscere una luce tanto chiara, quanto era il Figliuolo di Dio, e non onorar quello, ch'era verissimo honore concepiscono tant' odio contra il Mondo, e contra la stima di esso, che riprovano quel che il Mondo approva, e quello prezzano, & amano, che il Mondo odia, dispregia, e così fuggono con gran diligenza d'essere stimati da chi dispregiò il suo Dio, e Signore; e tengono per gran segno d'esser amati da Christo, l'esser dispregiati dal Mondo con lui, e per lui. Questa è la causa, per la quale i Santi gusta-

vano

(b) I. p. l. 1. c. 73. Cron. S. Franc.

vano tanto de gli opprobrii, ingiurie, e dishonori del Mondo, e si provavano in tante maniere per arrivare a questo dispregio. E' vero (dice San Giovanni Climaco) che molte di queste cose furono fatte per particolar istinto dello Spirito Santo, e così sono più da ammirare, che da imitare; ma quantunque non arriviamo a fare con effetto quelle sante pazzie, che facevano i Santi, dobbiamo procurar d'imitarli nell'amor, e desiderio grande, che havevano di esser dispregiati.

San Diadoco (c) passa avanti, e dice, che vi sono due sorti d'humiltà; *Vna mediocrum, altera perfectorum*. La prima è delle persone mediocri, le quali vanno facendo profitto, ma stanno tuttavia in battaglia, e sono combattuti da pensieri di superbia, e da motti cattivi, se ben procurano con la gratia del Signore di resistergli, di scacciarli, humiliandosi, e confondendosi. V'è un'altra humiltà di perfetti; quando il Signore communica ad uno tanto lume, e cognizione di se stesso, che gli pare di non potersi più insuperbire, nè gli possono venir motivi di superbia; *Tunc anima velut naturalem habet humilitatem*. Allora l'anima hà una humiltà, come naturale: che se ben l'huomo opera cose grandi, non s'innalza punto per questo, nè si stima più; anzi si tiene per minore di tutti. E frà queste due sorti d'humiltà (dice) v'è questa differenza, che la prima communemente è accompagnata da qualche dolore, ò tristezza, come in persone finalmente, che non hanno acquistata ancora perfetta vittoria di sè stesse, ma che tuttavia sentono in sè qualche contradittione, che questa è quella che causa il dolore, e la tristezza, quando si porge l'occasione dell'humiliatione, e del dispregio; e quel-

(c) Diadoc. lib. de perfet. spir. c. 95.

quella, che fa; che se bene la sopporta con patienza, non la sopporta però con allegrezza: perchè tuttavia v'è colà dentro chi faccia qualche resistenza, per non esser finite di vincere le passioni. Ma la seconda humiltà non è accompagnata da dolore, nè tristezza alcuna; anzi con grand' allegrezza se ne stà uno in quella confusione, e vergogna dinanzi al Signore, & in quel dispregio di sè stesso, come chi non hà più chi gli faccia resistenza, per haver vinte, e soggiogate le passioni, & i vitii contrarii, e conseguita perfetta vittoria di sè stesso. E quindi è ancora (dice il Santo) che quei, che hanno la prima sorte d'umiltà, si turbano, e si mutano con l'avversità, e con le prosperità, e coi varii accidenti di questa vita: ma quei, che hanno la seconda sorte d'humiltà, nè le cose avverse li turbano, nè lè prospere li fanno vani, & altieri, nè causano in essi vana compiacenza; ma sempre si mantengono in un'essere, e godono gran pace, e tranquilità, come gente, che è arrivata alla perfetione, & è superiore a tutti questi avvenimenti. Quando uno desidera esser dispregiato, e gusta di questo, non v'è cosa, che l'inquieti, nè gli dia fastidio; percioche se quella cosa, che potrebbe dargliene qualch'uno, ch'è l'essere scordato, e non stimato, è quella, ch' egli desidera, e quello è il suo gusto; che cosa potrà inquietarlo, nè dargli fastidio; se in quella cosa, nella quale par che gli uomini gli potrebbono far guerra, egli sente gran pace, nissuno potrà privarlo di questa pace sua. E così San Grisostomo dice, che questo tale hà trovato Paradiso, e beatitudine in terra: *Anima* (d) *autem; quæ sic se habet, quid potest esse beatius? quicumque talis est is, in porta* con-

(d) Chryſ. hom. 9. ſup. Gen.

continuò sedet ab omni tempestate liber, & oblectatur in serenitate cogitationum.

Hor a questa perfettion d'umiltà dobbiamo noi procurar d'arrivare: nè ci paja questo impossibile; perchè con la grazia di Dio (dice (e) S. Agostino) potiamo imitar non solamente i Santi, ma anche il Signore de' Santi, se vogliamo; dicendo l'istesso Signore, che impariamo da lui: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* E l'Apostolo San Pietro dice, che ci diede esempio, acciò l'imitiamo: *Christus* (f) *passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* San Girolamo sopra quelle parole di Christo; *Si vis* (g) *perfectus esse*, dice, che da queste parole si raccoglie manifestamente, che stà in man nostra l'esser perfetti; poichè Christo dice, se vuoi; *Quia* (h) *si dixeris, vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit.* Perchè se dirai, io non hò forze bastanti; Dio sà bene la nostra debolezza, e con tutto ciò dice, che potrai, se vorrai; perchè egli stà all'ordine per ajutarci, se noi altri vogliamo, e con l'ajuto suo potremo ogni cosa. Giacob vidde una scala (dice il (i) Santo) che arrivava dalla terra sin al Cielo, e che ascendevano per essa, e discendevano Angioli, e che nella sommità della scala stava sedendo l'onnipotente Dio, per dar la mano a quei che salivano, e per inanimirli con la sua presenza al travaglio, e fatica della salita. Procura tu dunque di salir per questa scala, e per questi gradi, che habbiamo detti, ch'egli ti darà la mano, acciò possi arrivar fino all'ultimo scalino. Al viandante, che vede da lontano qualche luogo molto alto, par impossibile la

(e) Aug. ser. 47. de Sanct. Matt 11. 29. (f) 1 Pet. 2. 21. (g) Hier. Matth. 19 21. (h) Prov. 24. 12. (i) Hier.

la salita, quando arriva vicino, e vede la strada battuta, gli pare molto facile.

D'alcuni mezzi per acquistar questo secondo grado d'humiltà, e particolarmente dell'esempio di Christo Signor nostro.

Cap. XVIII.

DUe sorti di mezzi si sogliono dar communemente per acquistar le virtù morali: l'uno è di ragioni, e considerationi, che ci convinchino, e c'inanimino; l'altro d'esercitio, & uso degli atti di quella virtù, con i quali s'acquistano gli abiti. Cominciando dalla prima sorte di mezzi, delle più principali, & efficaci considerationi da potervi ajutar ad esser molto humili, ò la più principale, & efficace di tutti, è l'esempio di Christo nostro Redentore, e Maestro. Delchè se bene habbiamo detto qualche cosa, sempre vi è che dire. Tutta la vita di Christo fù un perfettissimo esemplare d'humiltà, da che nacque, fin che spirò in Croce. Ma il Beato S. Agostino pondera particolarmente per quest' effetto l'esempio, che ci diede, lavando i piedi a i suoi Discepoli il Giovedì della Cena, vicino già alla sua passione, e morte. Non si contentò Christo Nostro Redentore (dice S. (a) Agostino) de gli esempii di tutta la sua vita passata, nè di quelli, che da lì a poco haveva da dare nella sua passione già tanto prossima, nella quale haveva da parere (come dice (b) Isaia) l'ultimo de gli uomini, e) come dice il Real (c) Profeta) opprobrio degli huomini, & abjettione del Mondo: Ma *Sciens* (d) *Iesus quia venit hora ejus, ut*

(a) August. lib. de S. Virgin. (b) If. 53. 3.
(c) Ps. 21. 7. (d) Joan. 13. 1.

ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cùm dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Sapendo Gesù, che già era arrivata l'hora, nella quale s'haveva da partire da queſto Mondo per andar al Padre, havendo portato ſempre grand'amore a i ſuoi, lo volſe moſtrar loro nel fine della ſua vita; e finita la cena, ſi leva da tavola, e poſti giù i ſuoi veſtiti, ſi cinge uno ſciugatojo, getta acqua in una conca, e proſtrato a i piedi de i ſuoi Diſcepoli, & anco a quei di Giuda, commincia a lavargli loro con quelle mani divine, & ad aſciugarli collo ſciugatojo, che teneva cinto. O miſterio grande! Signor che coſa è queſta, che tu fai? *Domine tu mihi lavas pedes?* dice l'Apoſtolo San Pietro: Tu Signore lavi i piedi a me? Non comprendevano i Diſcepoli quel che egli faceva: *Quod ego facio tu neſcis modò, ſcies autem poſteà,* riſponde il Signore: Tu non ſai adeſſo quel che io fò, ma lo ſaprai dopoi; io lo dichiarerò. Tornato poi a ſederſi a tavola, dichiara loro il miſterio: *Vos vocatis me Magiſter, & Domine, & benè dicitis, ſum etenim; ſi ergo ego lavi pedes veſtros Dominus, & Magiſter; & vos debetis alter alterius lavare pedes.* Voi altri mi chiamate Maeſtro, e Signore, e dite bene, perchè tal ſono: ſe dunque io eſſendo voſtro Maeſtro, e Signore, mi ſono humiliato, e vi hò lavati i piedi; voi altri havete da far il medeſimo fra di voi: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis.* Vi hò dato eſempio, acciò che impariate da me, e facciate come fò io. Queſto è il miſterio, che impariate ad humiliarvi, come mi ſon humiliato io. E' tanto grande da un canto l'importanza di queſta virtù dell'humiltà, e dall'altro la difficoltà, ch'è in eſſa, che non ſi cōtentò

di

di tanti esempii, quanti ce ne haveva dati, e teneva tuttavia preparati per darci; ma come quello, che conosceva bene la nostra debolezza, & havendo toccato il polso al nostro cuore, haveva notitia certa della malignità dell' humor peccante nella nostra infermità caricò la mano in questo particolare, e pose questo frà gli ultimi legati del suo testamento, come sua ultima volontà, acciò restasse più impressa ne i nostri cuori.

Sopra quelle parole di Christo: Imparate da me, che son mansueto, & humile di cuore; Sant'Agostino esclama: *O doctrinam* (e) *salutarem! O Magistrum, Dominumque mortalium, quibus mors poculo superbiæ propinata, atque transfusa est, quid ut discamus à te, venimus ad te?* O dottrinà salutifera! O Maestro, e Signore degli uomini, ne' quali per la superbia entrò la morte, che cosa vuoi Signore che venghiamo ad imparar da te? Che son mansueto, & humile di cuore. Questo è quel che havete da imparar da me. *Huccine redacti sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi in te, ut pro magno discamus à te, quoniam mitis es, & humilis corde?* A questo si sono ridotti tutti i tesori della sapienza, e scienza del Padre nascosti in te, che per una cosa grande tu dica, che venghiamo ad imparar da te, che sei mansueto, & humile di cuore? *Ita ne magnum est esse parvum, ut nisi à te, qui tam magnus es, fieret, disci omninò non posset?* Tanto gran cosa è il farsi uno piccolo, che se tu, il quale sei tanto grande, non ti fussi fatto piccolo, non sarebbe possibile ad alcuno l'impararlo? Sì (dice S. Agostino) è tanto gran cosa, e tanto difficile l'humiliarsi, e farsi piccolo, che se l'istesso Dio non si fusse humiliato, e fatto pic-

co-

(e) Aug. lib. de S. Virg. cap 34. Matth. 11. 29.

colo, mai gli huomini havrebbono finito di humiliarsi. Perchè non v'è cosa, che tenghino tanto attaccata alle viscere, nè tanto internata nel cuore, quanto questo appetito d' esser honorati, e stimati. E così tutto ciò è stato necessario per poter noi esser humili. Tal medicina richiedeva l' infermità della nostra superbia: a tal piaga, tal medicamento. E se questa medicina d' essersi Dio fatto huomo, & humiliatosi tanto per noi, non guarisce la nostra superbia, non sò (dice S. Agostino) che cosa ci potrà guarire: *Hæc* (f) *medicina si superbiam non curat, quid eam curet nescio.* Se il veder tanto depresso, & humiliato il Signore della Maestà non basta a farci vergognare di desiderar d'esser honorati, e stimati, & a farci venir voglia d' esser ancor noi depressi, e disspregiati con lui, e per lui, io non sò che cosa hà da bastare. E così Guerrico Abbate stupito, e convinto da così grand'esempio d'humiltà, esclama, e dice quel che la ragion vuole, che noi altri diciamo, e caviamo da qui: *Vicisti* (g) *Domine, vicisti superbiam meam, ecce do manus in vincula tua, accipe servum sempiternum.* Hai vinta Signore hai vinta la mia superbia, m'hai legato di piedi, e di mani col tuo esempio: mi rendo, e mi ti dò per ischiavo eternamente.

E' anche a questo proposito maraviglioso quel pensiero del glorioso San (h) Bernardo. Vidde (dice) il Figliuolo di Dio, che due creature nobili, generose, e capaci della beatitudine, che Dio haveva create, andavano in perditione, per voler esser simili a lui. Creò Dio gli Angioli, e subito Lucifero volse esser simile a lui: *In cœlum* (i) *conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateri-*

(f) August. Dom. 2. Quadr. ser. 1. (g) Abb. Guer.
(h) Bern. ser. 2. de Advent. (i) Isa. 14 13.

teribus Aquilonis, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo. E si tirò dietro degli altri. Dio gli profondò subito nell'inferno, e d'Angioli diventorno Demonii: *Verumtamen ad infernum detraheris, ad profundum laci.* Crea Dio l'huomo, e subito il Demonio gli attacca la sua lebbra, & il suo veleno: *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum.* Venne loro gola di quel che disse, che sarebbono stati come Dei; trasgredirono il comandamento di Dio, e diventarono simili al Demonio. Disse il Profeta Eliseo al suo servitore Giezi, dopò haver costui presi i doni di Naaman lebbroso: Hai presa la roba di Naaman: hor la lebbra di Naaman s'attaccherà a te, & a tutti i tuoi discendenti in eterno. Questo fù il giudicio di Dio contra l'huomo, che poichè egli volse la ricchezza di Lucifero, che fù la colpa della sua superbia, se gli attaccasse anche la sua lebbra, che fù la pena di essa. Ecco quì dunque perso anche l'huomo, e paragonato al Demonio, perchè volse esser simile a Dio. Hor che cosa sarà bene faccia il figliuolo di Dio, vedendo, che il suo eterno Padre è tanto zelante del suo honore, e vuole far faccia? *Ecce, inquit, occasione mei creaturas suas Pater amittit.* Vedo (dice) che per occasion mia il mio Padre perde le sue creature. Gli Angioli hanno voluto esser come me, e sono andati in perditione: l'huomo ancora hà voluto essere come me, e s'è perso: tutti m'hanno invidia, e vogliono esser come me: hor *Ecce venio, & talem eis exhibeo me ipsum, ut quisquis invidere voluerit, quisquis gestierit imitari, fiat ei æmulatio ista in bonum.* Avertite: io verrò in tal forma (dice il Figlio di Dio) che da quì avanti chi vorrà esser come me, non si perda, ma guadagni se stesso. A quest'effetto il Figliuol di Dio scese dal Cielo, e si

fece

fece huomo. Sia benedetta, esaltata, e glorificata tal bontà, e misericordia, che condescese Dio l'appetito tanto grande, che havevamo, d'esser simili a lui; & hora non già con bugia, e con falsità, come disse il Demonio, ma con verità; e non già con superbia, e malignità, ma con molta humiltà, e santità, potiamo esser come Dio. E sopra quelle parole, *Parvulus* (k) *natus est nobis*, dice il medesimo Santo; *Studeamus effici sicut iste parvulus, discamus ab eo, quia mitis est, & humilis corde, ne magnus Deus sine causa factus sit homo parvulus*. Già che Dio essendo tanto grande s'è fatto per noi picciolo procuriamo noi altri humiliarci, e di farci piccioli, acciò non sia senza frutto per noi l'essersi Dio fatto bambino, e piccolino: *Quia nisi efficiamini sicut parvulus iste, non intrabitis in regnum cælorum*. Perchè se non vi fate come questo fanciullo, non entrerete nel Regno de' Cieli.

D'alcune ragioni, e considerationi humane delle quali dobbiamo valerci, per poter esser humili.

Cap. XIX.

SIn dal principio di questo Trattato siamo andati dicendo molte altre ragioni, e considerationi, che ci possono ajutar, & inanimar assai a questa virtù dell'humiltà, dicendo, che è radice, e fondamento di tutte le virtù, scortatojo per acquistarle, mezzo per conservarle, e che se habbiamo questa, le haveremo tutte, & altre cose simili. Ma acciò non paja, cha vogliamo tirar ogni cosa per la via dello spirito solamente, sarà bene, che

(K) Isa.69. Bern. hom.3. super Missus est.

che poniamo alcune ragioni, e considerationi humane, le quali sono più connaturali, e proportionate alla debolezza nostra; acciò che in questa maniera convinti non solo per via di spirito, e di perfettione, ma anche dall'istessa ragione naturale, c'inanimiamo, & affettionamo più al dispregio dell'honor, e riputatione del Mondo, & a seguitar la strada dell'humiltà. Che tutto ciò fà dibisogno per una cosa tanto difficile, quanto questa; e così è bene, che ci vagliamo d'ogni cosa. Sia dunque la prima il metterci a considerar, & ad esaminar molto a bell'agio, e con attentione, che cosa sia questa opinione, e riputatione de gli huomini, che tanta guerra ci fà, e ci dà tanto, che fare, vediamo un poco il peso, che ha, acciò lo stimiamo per quello, che è, e c'inanimiamo a dispregiarlo, e non restiamo tanto ingannati, quanto ne stiamo. Disse molto bene (a) Seneca, chi vi sono molte cose, quali noi giudichiamo grandi, non perchè habbiano in sè grandezza, ma perchè è tanto grande la viltà, e picciolezza nostra, che la cosa piccola ci par grande, e quel ch'è poco ci par molto; e dà l'esempio del peso, che portano le formiche, il quale a rispetto del lor corpo ci pare molto grande, essendo in sè molto piccolo. Hor così è quel che tocca l'honor, e riputatione de gli uomini. Io ti dimando, sei tu migliore, perchè gli altri facciano di te qualche conto? ò sei peggiore, perchè non ti stimino? non certo. Dice molto bene Sant'Agostino: *Nec* (b) *malam conscientiam sanat præconium laudantis, nec bonam vulnerat conviciantis opprobrium*. Nè fa buono l'huomo cattivo l'esser lodato, e stimato; nè fà cattivo l'huomo buo-

(a) Senec. (b) August. lib. contra epist. Petri Donatist.

buono l'eſſer diſonorato, e vituperato. *Senti de Auguſtino quidquid libet, ſola me in oculis Dei conſcientia non accuſet.*

Senti pur tu d'Agoſtino (c) quel che vuoi; quel che vorrei io, ſarebbe, che la mia coſcienza non mi accuſaſſe dinanzi a Dio. Queſto è quel che importa, il reſto è vanità, poichè nè toglie, nè dà. Queſto ancora è quel che dice (d) quel Santo: Che coſa ha di meglio l'huomo, perchè un'altro lo lodi? quanto è ciaſcuno ne gli occhi di Dio, tanto è veramente, e non più, come dice l'humile S. Franceſco, ò per dir meglio l'Apoſtolo San Paolo: *Non enim* (e) *qui ſeipſum commendat, ille probatus eſt, ſed quem Deus commendat.*

Porta Sant'Agoſtino una bella ſimilitudine a queſto propoſito: *Eſt enim* (f) *ſuperbia non magnitudo, ſed tumor: quod autem tumet, videtur magnum, ſed non eſt ſanum.* La ſuperbia, e la riputatione del Mondo non è grandezza, ma vento, e gonfiatura; e ſi come quando una coſa è gonfia pare grande, e non è; così i ſuperbi, che ſono riputati, e ſtimati da gli huomini, pajono grandi, ma non ſono, perchè quella non è grandezza, ma gonfiatura. Vi ſono certi convaleſcenti ò infermicci, i quali pare che ſiano graſſi; e quella non è buona, ma falſa graſſezza, è infermità, è gonfiatura: così (dice S. Agoſtino) è l'applauſo, e la ſtima del Mondo; ti può gonfiare, ma non ti può far grande. Se dunque è così, come veramente è, che l'opinione, e la ſtima de gli huomini non è grandezza, ma gonfiatura, & infermità, a che effetto andiamo come camaleonti con le bocche aperte bevendo vento, per haverne a rimaner gonfii, & infermi? Torna meglio

(c) Auguſt. lib. unico contra ſec. Manic. cap. 1.
(d) Thom. de Kempis. (e) 1. ad Corinth. 10. 18.
(f) Auguſt. ſer. 16. de Tempore.

glio alla persona l' esser sana, benchè paja inferma, che esser inferma, e parer sana; così anco è meglio esser l' huomo buono, benchè sia tenuto per tristo, ch' esser tristo, e tenuto per buono. Perciochè a che ti giova l' esser tenuto per virtuoso, e spirituale, se non sei? *Et laudent* (g) *eam in portis opera ejus*. Dice San Girolamo (h) sopra queste parole: Non sono le vane lodi degli huomini, ma le vostre buone operationi quelle, che v'hanno da lodar, & ajutar, quando comparirete in giudicio dinanzi a Dio.

Racconta (i) S.Gregorio, che in un Monasterio d' Hiconia v' era un Monaco, il quale presso tutti era in grande opinione di Santo, specialmente di molto astinente, e penitente; questo Monaco giunta l' hora della sua morte chiamò tutti i Monaci, i quali v' andarono molto allegri, pensando d'udir da lui qualche cosa d' edificatione; ma egli tremebondo, e molto angustiato, fù interiormente costretto a dir loro lo stato suo, e dichiarò come era dannato, per essere stata tutta la vita sua hipocrisia; perchè quando essi si pensavano, ch'egli digiunasse, e facesse grande astinenza, mangiava secretamente, che nessuno lo vedeva; e perciò) diceva) son'hora dato in poter d' un terribile dragone, che mi tien afferrato, e legato ne'piedi, e già il suo capo entra nella mia bocca, per cavarne, e portarsi seco l'anima mia per sempre. E dicendo questo spirò, con gran spavento di tutti. Che giovò a questo meschino l' essere stato tenuto per Santo? S.Atanasio (k) paragona i superbi che cercano honori, a i fanciulli che vanno a caccia di farfalle. Altri li paragonano a i ragni, i quali si sviscerano tessendo tele da pigliar mosche, conforme a quel che dice Isa-

(g) Prov. 31. (h) Hieron. (i) Greg. l. 4. Dial. c. 38. (K) Athan. de sim. c. 27.

Isaia. *Telas* (l) *araneæ texuerunt*. Così il superbo si sviscera, e sputa il fegato, come si dice, per conseguir un poco di lode humana. Leggiamo nella vita del Padre Francesco (m) Xavier, che portava, e mostrava sempre particolar odio a questa opinione, e stima del Mondo, perchè diceva, che era causa di grandi mali, e ch'impediva molti beni; onde alcune volte gli sentivano dire con grand'affetto, e con gemiti: O opinione, ò opinione, e stima degli uomini, quanti mali hai fatti, e fai!

D' altre ragioni umane, che ci ajuteranno ad esser humili.

Cap. XX.

SAn Grisostomo (a) sopra quelle parole di San Paolo, *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, và provando molto di proposito, ch'il superbo, & arrogante, non solo è cattivo, e peccatore, ma anche pazzo; e porta a quest'effetto quelle parole d'Isaia, *Stultus* (b) *enim fatua loquitur*. Il pazzo dirà pazzie, e dalle pazzie che dice, conoscerai ch'è pazzo. Hor guarda le pazzie, che dice il superbo, & arrogante, e vedrai com'è pazzo. Che cosa disse il primo superbo, che fù Lucifero? *In cœlum* (c) *conscendam, super astra Dei exaltabo soliū meū, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*: Ascēderò in Cielo, & esalterò, e collocherò il mio seggio sopra le nuvole, e colà sopra le stelle, e sarò simile all'Altissimo: *Quid stultius?* che cosa più pazza, e

(l) If. c. 56. 5. (m) L. 6. c. 8. vitæ P. Franc. Xavier.
(a) Chrys. hom. 10. super epist. ad Rom. 12. 3.
(b) If. 32. 6. (c) If. 14. 18.

fuor di proposito? E nel capitolo decimo riferisce Isaja certe parole molto arroganti, e pazze di Assur Rè degli Assirii, con le quali si gloriava d'haver con la sua potente mano vinti, e soggiogati tutti i Regi della terra: *Et invenit quasi nidum manus mea, fortitudinem populorum; & sicut colliguntur ova, quæ derelicta sunt, sic universam terram ego congregavi, & non fuit qui moveret pennam, & aperiret os, & ganniret*; Come chi piglia da un nido gli uccelletti piccolini, che le madri allevano; e chi và a pigliar l'ova ch'hanno lasciate; così (dice) presi io tutta la terra con la medesima facilità, che non vi fù, chi si movesse, nè ardisse d'aprir la bocca, nè far un minimo verso. Che maggior pazzia è (dice San Grisostomo) e porta ivi molte altre parole d'huomini superbi, nelle quali ben mostrano la lor pazzia; di maniera tale, che se odi le parole loro, non potrai conoscere, se sono parole d'huomo superbo, ò d'alcuno che sia veramente pazzo, tanto sono pazze, e spropositate. E così vediamo, che si come i pazzi ci muovono a risa con le pazzie, che dicono, e fanno; così anche i superbi danno materia di risa con le parole arroganti, e ridondanti in lor lode, che dicono, e co i gesti, & autorità, con che si rimaneggiano, e camminano, e con la pretensione del conto, che vogliono si faccia di essi, e delle cose loro, e con la stima, in che essi le tengono. Et aggiunge S. Grisostomo, che (e) è peggior pazzia quella del superbo, e degna di maggior vituperio, & ignominia, che la naturale; perchè questa non hà congiunta colpa, nè peccato, e quella sì. Dal che risulta un'altra differenza frà queste due pazzie, che i pazzi naturali causano compassione, e muovono tutti a com-

(d) Isa. 20. 14.
(e) Chrys. hom. 39. ad pop. Antioch. tom. 5.

a compatirli, & a dolersene; ma la pazzia de' superbi non muove a compassione, nè misericordia, ma a risa, e scherno.

Di maniera che i superbi sono pazzi, e così trattiamo con essi, come tali. Perchè si come tu condescendi a quel che dice il pazzo, per star in pace con lui, ancor che la cosa non stia così, nè tu la senti in quel modo, ma non gli vuoi contradire, perchè è pazzo; così facciamo co i superbi. E regna tanto oggidì questo humor, e pazzia nel Mondo, che appena si può hormai parlar a gli huomini senza lusingarli, e dir di essi quel che veramente non è, e quel che la persona non sente interiormente; perchè gusta tanto quell'altro d'intendere, che le cose sue piacciano, e pajano buone, che per contentarlo, e per guadagnarti la sua volontà, non conosci miglior introduttione, che il lodarlo. E questa è una delle vanità, e pazzie, che il Savio dice che vidde nel Mondo, che i tristi fussero lodati per star in luoghi alti, come se fussero buoni: *Vidi* (f) *impios sepultos, qui etiam cùm adhuc viverent, in loco sancto erant, & laudabantur in Civitate quasi justorum operum: sed & hoc vanitas est*. Che maggior vanità, e pazzia, che lodarti gli huomini, senza che essi sentino la cosa così; e che molte volte ti lodino di quel che hai fatto male, e di quel che ad essi medesimi par ve male? E la burla è, che già ad altri hanno detta la verità di quel che sentono, ma con te, pur che ti diano gusto, alle volte non si curano di dir la bugia, & alcune altre cercano girandole, per poter, senza dir bugia, lodar; e dir bene di quel che par loro male. E che ti trattano da pazzo, condescendendo teco. Conosce colui, che tu sei di questo humore, e che gu-

(f) Eccl. 8.

sti d' esser trattato in questo modo; e che il miglior boccone del pranzo dopò che hai predicato, ò fatto altra cosa simile, è dirti, che la Predica è riuscita molto bene, che tutti ne sono rimasti molto soddisfatti; & in somma ti tratta così per tenerti contento, e per guadagnarsi la tua volontà, havendo forsi bisogno di tè. Questo poi non serve ad altro, che a farti tuttavia più pazzo: perchè ti lodano di quel che hai fatto, ò detto male, e resti più confermato per farlo un'altra volta: Non ardiscono hoggidì le persone dir quel che sentono interiormente, perchè sanno, che la verità amareggia; *Veritas odium parit*. E sanno, che si come colui, che è pazzo, e frenetico, fa resistenza alle medicine, e sputa in faccia al medico, che lo vuol medicare; così il superbo resiste all'avvertimento, & alla correttione. E perciò non vogliono gli huomini dir ad un'altro quel che sanno, che non gli hà da far buono stomaco, perchè niuno vuole co i suoi danari comprar romore; anzi gli danno ad intendere, che par loro bene quel che par loro male. E l'altro stà tanto soddisfatto di sè stesso, che se lo crede. Dal che si può anche vedere quel che dicevamo nel capitolo passato, cioè, quanto gran vanità, e pazzia sia far conto delle lodi de gli huomini, poichè sappiamo, che oggidì ogni cosa è complimento, inganno, adulatione, e bugia, che sin' ad essi stessi interpretano così il nome complimento; complisco, e mento, mento per complire.

Di più, i superbi (dice S. (g) Chrisostomo) sono odiati da tutti. Da Dio primieramente, come dice il Savio; *Abominatio* (h) *Domini est omnis arrogans*. Ogni huomo arrogante, e superbo, è abbominatione dinanzi a Dio. E di

(g) Chrys. (h) Prov. 16. 5.

di sette cose, che Dio hà in odio, mette per prima la superbia: *Oculos* (i) *sublimes*. E non solo da Dio, ma anche da gli huomini sono odiati: *Odibilis* (k) *coram Deo est, & hominibus superbia: & sicut* (l) *eructant præcordia fœtentium, sic & cor superborum*. Si come quelli, che hanno il fegato, e le viscere guaste, mandano fuori un' odor molto cattivo, che non v'è chi lo possa tollerare; così sono i superbi. L'istesso Mondo gli paga quivi della loro superbia, castigandoli in quella cosa medesima, che essi pretendono, perchè ogni cosa riesce loro al rovescio: pretendono esser riputati, e stimati da tutti, e vengono ad esser tenuti per pazzi: essi pretendono esser amati da tutti, e riesce loro il contrario; da tutto il Mondo è odiato il superbo; da i maggiori, perchè si vuol uguagliar ad essi; da gli uguali, perchè si vuol far loro superiore; da i minori, perchè vuole da essi più di quel che è ragionevole. Sino i servitori dicono male del padrone, quando è superbo, e non lo possono tollerare: *Ubi fuerit* (m) *superbia, ibi erit & contumelia*. Per il contrario l'humile è riputato, stimato, ben voluto, & amato da tutti. Si come i fanciullini per la loro bontà, innocenza, e semplicità sono molto amabili: così, dice il glorioso San (n) Gregorio, sono amabili gli humili: perchè quella semplicità, e schiettezza nelle parole, e nel modo di trattar senza fintione, e doppiezza, ruba il cuore. La humiltà e pietra calamita, che tira a sè i cuori: pare che tutti si vorebbono metter l' humile dentro delle loro viscere.

Acciochè finiamo una volta di persuaderci, che è una pazzia l'andar desiderando, e pro-

(i) Prov.6.17. (k) Eccli.10.7. (l) Eccl.12.30.
(m) Prov.11.2. (n) Greg.l.7.mor.c.23.

curando la stima, e l' opinione de gli huomini, fà S. Bernardo (o) un dilemma molto bello, che conclude: O fù pazzia quella del Figliuol di Dio in abbassarsi, & impicciolirsi tanto, & in eleggersi dispregi, e disonori; ò è gran pazzia la nostra in desiderar tanto l' honor, e la riputatione degli huomini: non fù, nè potè essere pazzia quella del Figliuolo di Dio, se bene al Mondo parve di sì, come dice S. Paolo: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum: Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Iudæis, atque Græcis, Christum, Dei virtutem, & Dei sapientiam.* A i ciechi, e superbi Gentili par pazzia quella di Christo: ma a noi altri, che abbiamo lume di fede, ci pare somma sapienza, & amor infinito. Dunque se quella fù somma sapienza, la nostra è pazzia: e noi altri siamo i pazzi, mentre facciamo tanto conto dell' opinione, e stima de gli huomini, e dell' honor del Mondo.

Che la strada certa per arrivar uno ad esser riputato, e stimato da gli huomini, è il darsi alla virtù, & all' humiltà.

Cap. XXI.

SE con tutto quel che habbiamo detto non ti risolvi di lasciar i fumi, le bizzarie, & i desiderii d' honor, e di riputatione; ma dici, che in fine è grande, e bella cosa l' haver buon credito, e buona opinione presso gli huomini; e che questo importa grandemente per l' edificatione, e per altre cose: e che il Savio ci consiglia,

(o) Bern. ser. 3. de Nat.

glia, che ne tenghiamo cura: *Curam (a) habe de bono nomine.* Dico, che sia ciò nella buon' hora; io son contento, che tu habi cura di conservar il buon nome, che hai, e di esser riputato, e stimato assai da gli huomini: ma ti fò sapere, che nel modo, nel qual lo desideri, t'inganni assai, e che nè anche questo medesimo, che tu pretendi conseguire, conseguirai mai per cotesta strada, ma tutto il contrario. La certa sicura strada, per la qual senza dubbio arriverai ad esser molto riputato, e stimato da gli huomini (dice San (b) Chrisostomo) è quella della virtù, e dell'humiltà. Procura d'esser molto buon Religioso, & il minor, e più humile di tutti, e di parer tale nel tuo modo di procedere, e nell'occasioni, che se ne porgeranno, e in questa maniera sarai riputato, e stimato assai da tutti. Questo è l'honore del Religioso, che hà lasciato il Mondo, nelle cui mani fa miglior vista la scopa, nel dosso il povero vestito, e nella persona l'ufficio basso, & humile, che nel cavaliero l'arme, & il cavallo. E per il contrario il desiderar, e cercar d'esser riputato, e stimato da gli huomini, è gran vergogna, e disonor suo. Si come sarebbe gran vergogna, e disonore l'uscirsene dalla Religione, e ritornarsene al Mondo, e con ragione gli huomini se ne burlerebbono. *Quia (c) hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare*: perchè hà cominciato ad edificare, e non hà potuto finire; così è il desiderare, e pretendere d'esser riputato, e stimato da gli huomini, perchè questo è un ritornarsene al Mondo col cuore; essendo questa la cosa più fina del Mondo, e quella che lasciasti, e fuggisti, quando ti tirasti alla Religione.

Vuoi tu chiaramente vedere, quanto ver-

(a) Eccl.41.15. (b) Chrys.ho.59.ad pop. (c) Luc.14 30.

gognosa, & ignominiosa cosa sia il desiderar d'esser riputato, e stimato da gli huomini in uno, che fà professione d'attendere alla perfettione; fa che esca a luce cotesto desiderio, di maniera che gli altri s'accorghino che lo desideri, e vedrai quanto confuso, e svergognato resterai tu stesso, che questa cosa si sappia. Habbiamo di ciò un' esempio molto buono nel S. Evangelio.

Narrano gli Evangelisti, che andando una volta gli Apostoli con Christo Nostro Redentore, ma alquanto scostati da lui, di maniera che pareva loro, che il Signore non li haverebbe intesi, disputavano, e contrastavano frà di loro: *Quis* (d) *eorum videretur esse major*, chi di essi fusse il maggiore, & il più principale: & arrivati a casa in Cafarnaum, il Signore dimandò loro; che cosa era quella, che venivano trattando per strada? E dice il Sacro Evangelio, che i poverelli si vergognarono tanto di vedere scoperta la loro pretensione, & ambitione, che non hebbero lingua per rispondere: *At illi tacebant, siquidem in via inter se disputaverant, quis eorum major esset*. Allora il Salvatore del Mondo presa l' occasione cominciò a dire; vedete discepoli miei, colà frà gli huomini del Mondo, frà quei, che sieguono le leggi di esso, quei, che governano, e comandano, sono tenuti per grandi: *Vos autem non sic, sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui praecessor est, sicut ministrator*. Ma nella scuola mia la cosa và al rovescio: il maggiore hà da esser il minore, e quello, che hà da servir a tutti: *Si quis* (e) *vult primus esse, erit omnium novissimus, & omnium minister*. Nella casa di Dio, e nella Religione, l'humiliarsi, e l'abbassarsi è esser grande. Il farsi uno il minor di tutti, fà che egli sia più che tutti riputato, e stimato.

Que-

(d) Luc. 22. 24. (e) Mar. 9. 34.

Questo è l'honore quivi nella religione; che cotesto altro, che tu pretendi, non è honore, ma disonore; & in cambio d'arrivar ad esser riputato e stimato, vieni per cotesta strada ad esser tenuto in manco stima, che tutti, perchè resti con opinione di superbo, che è il maggior calo, che tu possi fare. In nissuna cosa perderai tanto quanto nel conoscersi, che desideri, e pretendi esser riputato, e stimato da gli huomini, che vai guardando a' puntigli, e che ti risenti di simili cosuccie.

E così dice molto bene San Giovanni (f) Climaco, che la vanagloria è stata a i suoi molte volte causa d'ignominia: perchè li hà fatti cader in cose, con le quali scoprendo la loro vanità, & ambitione, sono incorsi in gran vituperio, e confusione. Non considera il superbo, che in certe cose, che dice, e fa per essere stimato, scuopre il suo disordinato appetito di superbia, e così da onde pretendeva cavar riputatione, cava vituperio, e confusione. E San Bonaventura (g) dice, che la superbia accieca in tal maniera l'intelletto, che molte volte mentre v'è più superbia, meno l'huomo conosce se stesso, e così come cieco fà, e dice il superbo cose tali, che se per sorte se ne fusse accorto, benchè non fusse stato per Dio, nè per la virtù, ma solamente per quell'istesso honore, e riputatione, che desidera, non le havrebbe dette, nè fatte in modo alcuno. Quante volte accadde, che uno si risente, e si lamenta, perchè non fù fatto conto di lui nella tal occasione, ò perchè gli fù preferito un'altro nella tal cosa, parendogli, che fusse dovuta a lui, e che in ciò gli fu fatto torto, e che la cosa risulterà in disonore, e taccia sua, e che gli altri

(f) Clim. c. de vanaglor.
(g) Bon. l. 1. de profect. Relig. c. 9.

altri se n' accorgeranno, e vi faranno rifles-
sione; con questo titolo, e colore, fa conosce-
re il suo risentimento, e la sua pretensione,
con che resta veramente più notato, e tacciа-
to; perchè viene ad esser tenuto per superbo,
e per huomo, che guarda puntigli di hono-
re, cosa, che quivi nella Religione è molto
odiosa, & abborribile. E se in quell' occa-
sione havesse dissimulato, e non havesse pen-
sato a sè, ma lasciato far a i superiori quel che
havessero voluto, havrebbe acquistato mol-
to honore, e sarebbe stato perciò molto sti-
mato.

Di sorte, che quantunque non s'andasse per
via di spirito, ma per legge di prudenza, e di
buon giudicio, & anco per legge di Mondo, la
vera, e certa strada da esser uno riputato, stima-
to, ben voluto, & amato dagli huomini, è darsi
molto da vero alla virtù, & all' humiltà. Si
dice anche colà di Agesilao Rè de' Lacedemo-
ni, e gran savio frà di essi, che dimandato da
Socrate, come havrebbe potuto fare, che
tutti l' havessero stimato, e tenuto in buon
concetto, egli rispose: *Si talis* (g) *esse studeas*,
qualis haberi vis. Se procurerai d' esser tale,
quale desideri parere. Et un' altra volta
essendogli dimandata la medesima cosa, rispo-
se: *Si loquaris quæ sunt optima, & facias quæ
sunt honestissima*. Se parlerai sempre bene, &
opererai meglio. E di un altro Filosofo si rac-
conta, che haveva un grande amico, il quale
in qual si voglia occasione diceva gran bene di
lui: e dicendogli un giorno quest' amico, che
il Filosofo gli era molto obbligato, poichè
ovunque si trovava, lo lodava grandemente,
& esagerava le sue virtù, rispose il Filosofo:
n'hai da me buon pagamento, mentre vivo tal-
men-

(g) Pind.

mente, che in nessuna cosa buona, che dirai di me, habbi da restare bugiardo.

Non vogliamo dir per questo, che ci habbiamo da dar alla virtù, & all'humiltà per esser riputati, e stimati da gli huomini, che questo sarebbe superbia, e perversione grande. Quel che diciamo è, che se tu procuri d'esser humile da vero, e di cuore, sarai riputato, e stimato assai, ancorchè non voglia: anzi quanto più fuggirai l'honore, e la riputatione, e desidererai d'esser meno stimato, tanto più ella ti verrà correndo dietro, perchè fa come l'ombra. San Girolamo trattando di San Paolo dice: *Fugiendo* (h) *gloriam, gloriam merebatur, quæ virtutem quasi umbra sequitur, & appetitores sui deserens appetit contemptores.* Fuggendo l'honore, e la riputatione, era più honorato, e stimato: perchè si come l'ombra quanto più uno la fugge, tanto più ella lo seguita; e per il contrario, se tu vuoi andar dietro all'ombra, ella fuggirà da te, e quanto più le correrai dietro, tanto più fuggirà, si che non la potrai arrivare: così l'honore, e la riputatione.

Si vede nell'Evangelio, che Christo nostro Redentore c'insegnò questo mezzo, dichiarando il modo da poter haver i luoghi, e le sedie più honorevoli nell'adunanze: *Cùm invitatus* (i) *fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco, ne fortè honoratior te sit invitatus ab illo, & veniens is, qui te, & illum vocavit, dicat tibi, Da huic locum, & tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere; sed cum vocatus fueris, vade recumbe in novissimo loco, ut cum venerit qui te invitavit, dicat tibi. Amice ascende superiùs: tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.*

Quanda sarai invitato non ti metter a seder

(h) Hieron. (i) Luc. 14. 8.

nel primo luogo, perchè forsi sarà stato invitato un'altro più honorato di te, e venendo quello, ti sarà detto, che gli lasci quel luogo, & allora anderai calando fin'all'ultimo con tua gran vergogna, e confusione; ma mettiti a seder nell'ultimo luogo, acciò venendo colui, che ti hà invitato, ti faccia salir più in alto, & in questo modo resterai honorato alla presenza di tutti.

Che è l'istesso, che lo Spirito Santo haveva detto prima per mezzo del Savio: *Ne gloriosus (k) appareas coram Rege, & in loco magnorum ne steteris; melius est enim ut dicatur tibi, Ascende huc, quàm ut humilieris coram Principe.* E conclude la parabola dicendo: *Quia omnis quis se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur.* Perchè ogni uno, che s'esalta, sarà humiliato, & ogn'uno, che si humilia, sarà esaltato. Vedi come non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi a gli huomini, l'humile, che si piglia il luogo basso, e dispregiato, è riputato, e stimato: e per il contrario il superbo, che desidera, e pretende il primo luogo, & i migliori, e più honorevoli seggi, è dispregiato, e stimato meno. Sant' Agostino esclama, e dice: *O sancta (l) humilitas, quàm dissimilis es superbiæ!* O humiltà santa, quanto dissimile sei alla superbia! *Ipsa superbia, fratres mei, Luciferum de cœlo ejecit, sed humilitas Dei Filium incarnavit: ipsa superbia Adam de Paradiso expulit, sed humilitas latronem in Paradisum introduxit: superbia Gigantum linguas divisit, & confundit, sed humilitas cunctas congregavit dispersas; superbia Nabucodonosor in bestiam trasmutavit, sed humilitas Joseph Principem Israel constituit; superbia Pharaonem submersit, sed humilitas Moysen exaltavit.*

La

(k) Prov. 25. 6.
(l) Aug. serm. 32. ad Fratres in Er.

La superbia fratelli miei scacciò Lucifero dal Cielo; mà l'humiltà fece, che il Figliuol di Dio si facesse uomo: la superbia scacciò Adamo dal Paradiso, ma l'umiltà introdusse nel Paradiso il Ladrone: la superbia divise, e confuse le lingue de i Giganti, ma l'umiltà congregò insieme tutte quelle che erano divise: la superbia convertì in bestia il Rè Nabucodonosor, ma la umiltà fece Giuseppe padrone dell'Egitto, e Prencipe del popolo d'Israele: la superbia sommerse Faraone, ma l'humiltà esaltò Mosè.

Che l'umiltà è mezzo per acquistar la pace interiore dell' anima, e che senza essa non l'avremo mai.

Cap. XXII.

D*Iscite* (a) *à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris.* Imparate da me, che sono mansueto, & humile di cuore, e troverete riposo per l'anime vostre. Una delle più principali, & efficaci ragioni, che potiamo portare per inanimarci a dispregiar l'honor, e la riputatione del Mondo, & a procurare di esser humili, è quella, che ci propone Christo Nostro Redentore in queste parole, cioè esser questo unico mezzo per acquistar la pace, e quiete interiore dell' anima: cosa tanto desiderata da tutti gli spirituali, e che da S. Paolo è posta per uno de' frutti dello Spirito Santo: *Fructus* (b) *autem Spiritus, pax.* Per poter meglio conoscere la pace, e quiete, che gode l'humile, sarà bene, che vediamo l'inquiete, e la turbatione, che regna nel cuore del superbo; perchè da un

(a) Matth. 11. 29. (b) ad Gal. 5. 22.

un contrario si vien a conoscere meglio l'altro. E' piena la Scrittura Sacra di sentenze, che dicono, che i cattivi non hanno pace: *Non* (c) *est pax impiis, dicit Dominus. Pax*, (d) *pax, & non erat pax. Contritio*, (e) *& infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*. Non sanno che cosa sia aver pace, e se ben esteriormente pare alle volte che l'abbino, non è però quella vera pace, perchè colà dentro del cuore hanno guerra, che la propria coscienza stà facendo loro sempre. *Ecce* (f) *in pace, amaritudo mea amarissima*. I cattivi semper vivono in amaritudine: ma particolarmente i superbi hanno semper grande inquiete, e turbatione. E la ragione particolare di ciò si può molto ben raccorre da Sant' Agostino, il qual dice, che dalla superbia nasce subito l'invidia, come sua figliuola legitima, e che mai ella stà senza la compagnia di questa sua cattiva figliuola. *Quibus* (g) *duobus malis, hoc est superbia, & invidentia, Diabolus Diabolus est*. I quali due mali, cioè superbia, & invidia, dice, che fanno il Demonio Demonio. Or da quà si potrà conoscere, che cosa devono operar nell' huomo questi due mali, poichè bastano a far Demonio il Demonio. Colui, che da un canto è pieno di superbia. e di desiderii d' onor, e di riputatione, e vede che le cose non gli succedono conforme a i suoi disegni, e dall' altro canto è insieme insieme pieno d' invidia, perchè ella è figliuola della superbia, e sempre l'accompagna; quando vedrà altri riputati, e stimati, e preferiti a sè, è cosa chiara, che starà sempre pieno di fiele, e d' amaritudine, e con gran turbatione, & inquiete, perchè non vi è cosa, che doglia più ad un superbo, nè che tanto

(c) Isa 48.22. (d) Jer.6.14. (e) Psal.13.3.
(f) Isa.38.17. (g) Aug. lib. de S. Virg.

tanto gli penetri il cuore, quanto una di queste cose.

La Divina Scrittura ci dipinge questa cosa molto al vivo in quel superbo Aman. Era intimamente favorito dal Rè Assuero sopra tutti i Principi, e Grandi del Regno, & aveva grande abbondanza di richezze, e di beni temporali, e così era molto riputato, e stimato da tutti: con tutto ciò gli dava tanto fastidio, che un'uomo solo, e di bàssa conditione, che era quel Mardocheo, che stava assiso alle porte del palazzo, non tenesse conto di lui, nè gli facesse di beretta, nè s'alzasse, nè movesse dal suo luogo, quando egli passava, che non stimava niente ciò che aveva, in comparatione del fastidio, e turbatione, che in ciò sentiva. E così lo confessò lui stesso, dolendosene co i suoi amici, e con la moglie, e dichiarando la sua prosperità, & eminente potenza: *Et* (h) *cùm hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiù videro Mardochæum Iudæum sedentem ante fores Regias*. Ecco quanto è grande l'inquiete del superbo, e le onde, e tempeste, che s'alzano nel suo cuore: *Inpii autem* (i) *cor quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Il cuore dell'uomo cattivo, e superbo stà come il mare, quando è molto alterato, e furibondo. E fù tanta la rabbia, che perciò gli venne nel cuore, che stimò per niente il mettere le mani addosso a quell'uomo particolare; ma sapendo, che egli era di natione Giudeo, ottenne patenti, e provisioni dal Rè Assuero di far morire tutti i Giudei, che erano in quel Regno; e per Mardocheo teneva egli preparato in casa sua un trave molto alto per farvelo appicare; se bene il disegno gli riuscì molto al rovescio, perchè i Giudei eseguirono ne i loro nemici la sentenza

(h) Esther. 5. 13. (i) Isa. 57. 20.

tenza data contra di essi, e l'istesso Aman fù appiccato nella forca, che egli teneva preparata per farvi appiccare Mardocheo. E prima hebbe un'altra buona mortificatione; e fù, che quando egli andava tramando la sua vendetta, una mattina essendosi levato molto a buon'hora, & andatosene a palazzo per ottener la licenza dal Rè di eseguire il suo desiderio, avvenne, che quella notte il Rè non haveva potuto dormire; per il che comandò che gli fusse portata, e letta l'Historia, e Cronica, che si scriveva delle cose de' suoi tempi: & essendosi arrivato alla narratione di quel che haveva fatto Mardocheo in servitio del Rè, scoprendogli il tradimento, che certi suoi servitori ordivano contra di lui, dimandò, che premio, e rimuneratione fusse stata data a quell'huomo per quel servitio, e fedeltà sì grande; e gli fù risposto, che nessuna. Allora il Rè disse: Chi è colà fuori? è venuto nessuno a palazzo? egli fù detto, che stava ivi fuori Aman, quale ordinò che si facesse entrare, & entrato che fù, il Rè gli dimandò: Che cosa è dovere, che si faccia ad un'huomo che il Rè desidera honorare? e parendo ad Aman, che dovesse egli esser quello, che il Rè desiderava honorare, rispose: L'huomo, che il Rè desidera honorare, deve esser vestito delle vesti reali, & esser posto a seder sopra il cavallo dell'istesso Rè con la corona Regia in capo, e uno de i più principali Cavalieri della Corte gli deve andar inanzi, tenendo il cavallo per la mano, e gridando per le piazze: Così deve esser honorato quello, che il Rè vuol honorare. Gli disse allora il Rè: Hor vattene subito a trovar quel Mardocheo, che se ne stà alle porte del palazzo, e fà con esso tutto quel che hai detto, & avvertisci di non tralasciarne un punto.

Guarda che dolore dovè ſentir quell'afflitto, e ſuperbo cuore. In fine non puotè far di meno, che non l'eſeguiſſe pontualmente. Pare che non ſi ſarebbe potuta imaginar altra mortificatione maggiore per lui; e ſubito dopò queſta ſeguì quella di eſſer appiccato nella forca, che egli teneva preparata per Mardocheo. Queſta è la moneta, con la quale il Mondo paga i ſuoi ſeguaci. E guarda di gratia da che nacque la pipita alla gallina, dal non fargli colui di berretta, e dal non alzarſi quando egli paſſava. Una di queſte coſelle baſta per tener turbati, & inquieti i ſuperbi, e per farli ſtar ſempre addolorati, & amareggiati. Così lo vediamo oggidì negli uomini del Mondo, e tanto più, quanto è più alto il luogo, in che ſtanno. Tutti queſti punti ſono per eſſi punte di lancie, che pungono, e trafiggono il lor cuore, nè v'è lanciata che tanto eſſi ſentino, quanto queſta. Non manca mai a i ſuperbi del Mondo alcuna di queſte coſe, ſiano pur favoriti, & habbiano quanto ſi voglia; e così ſtanno ſempre col cuore più amaro, che un fiele, e con una perpetua turbatione, & inquiete. E l'iſteſſo ſarà quivi nella Religione, s'uno ſarà ſuperbo: perchè anche egli ſtarà a guardare, ſe ſi fà manco conto di lui, che degli altri, e perchè ſi è fatta elettione di colui per il tal negotio, laſciandoſi eſſo come ſcordato. E queſte coſe, & altre ſimili cauſeranno in lui tanta inquiete, quanta negli uomini mondani i loro puntigli, e pretenſioni.

Da queſto ſi potrà conoſcere un'altra coſa, che proviamo con iſperienza molto ordinariamente, che ſe bene v'è infermità di malinconia, nondimeno molte volte lo ſtar un melanconico, e meſto, non è humor di melan-

co-

conia, nè infermità corporale, ma umor di superbia, & infermità spirituale. Stai (K) mesto, e malenconico, perchè te ne stai scordato in un cantone, e non si fà conto di te; stai mesto, e malenconico, perchè da onde ti pensavi uscir con onore, non sei uscito con esso, anzi ti pare d'esser rimasto svergognato, e confuso. Non t'è succeduta la cosa, come havresti voluto: non t'è riuscita la predica, nè l'argomento, nè le conclusioni, come ti pensavi; anzi ti pare d'avervi rimesso di credito, e di riputatione; e perciò te ne stai mesto, e malenconico: e quando hai da far alcuna di queste cose in publico, la paura di quel che t' habbia da succedere, e se guadagnerai onore, ò lo perderai, ti fà star mesto, & affannato. Queste sono le cose, che tengono mesto, e malenconico il superbo. Ma l'umile di cuore, il quale non desidera onor, e riputatione, e si contenta del luogo basso, è libero da tutte queste angoscie, & inquietudini, e gode gran pace; conforme alle parole di Cristo, da cui lo prese quel Santo, il quale dice: Se (l) v'è pace in terra, l'umile di cuore la possiede. E così benchè non v'andasse di mezzo altro spirito, nè perfettione; ma solamente il nostro interesse, è l'aver pace, e quiete nel nostro cuore, solo per questo dovriamo procurar d'esser humili: perchè questo è vivere, e quell'altro morire vivendo.

Sant'Agostino (m) racconta a questo proposito una cosa di sè stesso, con la quale dice, che il Signore gli diede a conoscere la cecità, e miseria, in che egli si trovava. Stando io, dice, molto occupato in una oratione, che havevo da recitar dinanzi all'Imperatore, con dir le sue

(k) Tract. 6. cap. 4. (l) Thom. de Kempis. (m) August. lib. 6. confess. cap. 6.

sue lodi, le quali per la maggior parte avevano da esser false, & io ne havevo da esser lodato da quei, che sapevano esser tali: guarda quant' è grande la vanità, e la pazzia del Mondo! stando io dico perciò molto ansioso, e molto pensativo, circa quel che mi fusse dovuto succedere, & ardendo di febre di consumatori pensieri; avvenne, che passando io per una strada della Città di Milano, viddi un povero mendico, il quale dopò aver mangiato, e bevuto, giuocava, e si pigliava spasso, e se ne stava molto allegro, e contento: il che vedendo io sospirai, e dissi a gli amici miei, che erano ivi, molte cose compassionevoli delle nostre pazzie, poichè in tutti i nostri travagli, e fatiche, come erano quelli, ne i quali allora si trovavamo occupati, portando adosso la soma della nostra infelicità, feriti dagli stimoli di mille cupidità, & aggiungendo peso a peso, non cercavamo, nè procuravamo altra cosa, che conseguire una sicura allegrezza, nel che già quel povero mendico ci metteva il piede innanzi, o ci passava: sichè forsi non sariamo mai arrivati a tanto: perchè quello, che colui aveva già conseguito mediante quella poca limosina, quello medesimo io andavo cercando con tanti travagli, fatiche, e sciagure, voglio dire l'allegrezza della felicità temporale. E' vero dice Sant'Agostino, che quel povero non aveva la vera allegrezza; ma io con le mie ambitioni la cercavo più falsa di quella; & in fine egli si rallegrava, & io stavo mesto; egli sicuro, & io con timori, e soprasalti: e s'alcuno m'avesse dimandato, che cosa avrei voluto più presto, star allegro, ò melanconico; io gli avrei risposto, che più volentieri mi sarei rallegrato; e se m'avesse tornato a dimandare, se avessi voluto esser più tosto

co-

come quel tale, o come io ero; allora m'havrei eletto d'esser più tosto quello, ch'io ero, così pieno di travagli, e di sciagure: E non havrei avuta ragione, dice, di antepormi a quel povero, per esser io più savio di lui, perchè l'esser tale non mi dava contentezza, ma desideravo con il mio sapere solamente dar gusto a gli uomini, non per insegnar loro, ma solo per piacer ad essi. Senza dubbio, dice, colui era più felice di me, non solo perchè egli stava allegro, & io con pensieri, che mi cavavano le viscere; ma anco perchè lui aveva acquistato il vitto con buoni mezzi, & io cercavo la vanagloria con il dir bugie.

D'un'altra sorte di mezzi più efficaci per acquistar la virtù dell'humiltà, che è l'esercitio di essa.

Cap. XXIII.

GIa abbiamo detto della prima sorte di mezzi, che si sogliono dare per acquistar la virtù, che è di ragioni, e considerationi, così divine, come umane. Ma è tanto grande l'inclinatione che abbiamo a questo vitio della superbia, per esserci rimasto tanto radicato nel cuore quell' *Eritis* (a) *sicut Dii* de i nostri primi Progenitori, che non bastano quante considerationi sono nel Mondo per farci perdere del tutto queste bizarie, e questi fumi d'esser riputati, e stimati. Pare con questo ci avvéga quel che avviene a coloro, che hanno paura; che per molte ragioni, che si dicano loro, per persuaderli, che non vi è che temere, dicono: ben vedo io, che tutto questo è vero, & io vorrei, ma non posso con tutto ciò ridurmi a lasciar la paura. Così

(a) Gen 3. 5.

Così dicono alcuni: ben vedo io, che tutte queste ragioni, che hai dette dell'opinione, e stima de gli uomini, sono vere, e convincono, che ogni cosa è un poco di vento, e vanità; ma con tutto ciò nő posso risolvermi di non farne conto. Io vorrei, ma mi pare, che contra mia voglia queste cose mi tirino non sò come dietro a sè, e m'inquietino.

Hor si come non bastano ragioni, e considerationi per levar la paura al pauroso, ma insieme con esso siamo soliti di dargli rimedii d'opere, dicendogli, che s'accosti, e tocchi quelle cose, che pajono fantasme, e spaventacchi, e che vada di notte a i luoghi oscuri, e solitarii, per provar, e vedere, che non vi è niente, ma che ogni cosa è sua imaginatione, & apprensione, & in questa maniera andarà perdendo la paura; così anco per risolversi di non far conto dell'opinione, e riputatione del Mondo, dicono i Santi, che non bastano ragioni nè considerationi; ma che vi bisogna mezzo d'opere, e d'esercitio d'humiltà; e che questo è il più principale, e più efficace mezzo, che potiamo usar dal canto nostro, per acquistar questa virtù.

San Basilio (b) dice, che si come le scienze, e l'arti s'acquistano con l'esercitio, così anco s'acquistano con l'esercitio le virtù morali. Per arrivar uno ad esser buon musico, ò buon artista, ò buon retorico, ò buon filosofo, hà bisogno di esercitarvisi; & in questo modo farà riuscita: così ancora per acquistar l'habito dell' humiltà, e dell' altre virtù morali, abbiamo bisogno d'esercitarci ne gli atti di essa: & in questa maniera l'acquisteremo. E se dice alcuno, che per comporre, e moderar le passioni, & affetti dell'anima sua, e per

(b) Basil. in reg. brev. 198.

e per acquistar le virtù, bastano ragioni, e considerationi, & i ricordi, e documenti della Scrittura, e de i Santi, s'inganna, dice S. Basilio: *In similiter* (c) *facit, ut si quis disceret ædificare, nec unquam tamen ædificaret; & excudere, & quæ didicisset, ea in actum numquam educeret.* Custui sarà come quello, che volesse imparar a fabricare, ò battere, e stampar moneta, e mai vi si esercitasse; ma ogni cosa se n' andasse in udir gli ammaestramenti, e le regole dell'arte; questo tale al certo non riuscirebbe mai artista: hor così nè anche sarà riuscita nell'umiltà, nè meno nell'altre virtù, chi non s' eserciterà in esse; & apporta in confermatione di ciò quel che dice l'Apostolo San Paolo: *Non enim* (d) *auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur.* Non basta per questo effetto l'intendere molte ragioni, e documenti, ma bisogna metterli in esecutione; e più ajuta, e giova per questo negotio la prattica, e l'esercitio, che quanta teorica si trova. E se ben è vero, che ogni virtù, & ogni bene ci ha da venir dalla mano di Dio, e che le nostre forze non sono bastanti per questo; vuol nondimeno il Signore, il quale ce l'ha da dare, che noi altri ci ajutiamo in questo modo.

Sant'Agostino sopra quelle parole di Cristo, *Si ergo* (e)*lavi pedes vestros Dominus, & Magister, & vos debetis alter alterius lavare pedes.*, dice che questo è quel che ci volse insegnar Christo Nostro Redentore col suo esempio di lavar i piedi a i suoi Discepoli: *Hoc est beate Petre quod nesciebas, quando fieri non sinebas: hoc tibi postea sciendum promisit, ecce ipsum est postea.* Questo è Pietro quel che tu non sapevi, quando non volevi consentire, che Cristo ti lavasse i piedi, egli ti

(c) Basil. in reg. fusius deputatis. (d) ad Rom. 2. 13.
(e) August. tract. 58. super Jo. 13. 14.

ti promise, che l'avresti saputo dopoi; questo è quel dopoi, adesso lo saprai: & è, che se vogliamo acquistar la virtù dell'humiltà, ci esercitiamo in atti esteriori di humiltà: *Exemplum* (f) *enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis.* Vi hò dato esempio, acciò facciate com'hò fatto io: *Didicimus fratres humilitatem ab excelso, faciamus invicem humiles, quod humiliter fecit excelsus.* Poichè l'eccelso, & onnipotente si humiliò, poichè il Figliuolo di Dio si abbasò, e si occupò in esercitii umili, e bassi, lavando i piedi a i suoi Discepoli, servendo la sua Madre, & il Santo Gioseppe, & essendo soggetto, & ubbidiente ad essi in tutto quel che gli comandavano; impariamo noi altri da lui, & esercitiamoci in esercitii bassi, & umili; & in questo modo acquisteremo la virtù dell'umiltà.

Questo è anco quel che dice San Bernardo; *Humiliatio* (g) *via est ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, sicut lectio ad scientiam.* L'umiliatione esteriore è la strada, & il mezzo per acquistar la virtù dell'umiltà, come la patienza per acquistar la pace, e la lettione e lo studio per acquistar la scienza: *Si virtutem appetis humilitatis, viam non refugias humiliationis: nam si non poteris humiliari, non poteris ad humilitatem provehi.* Però se vuoi acquistar la virtù dell'humiltà, non fuggire gli esercitii dell'humiliatione, perchè se dici, che non puoi, ò non vuoi umiliarti, & abbassarti, nè anche potrai acquistar la virtù del'umiltà. Và Sant'Agostino provando molto bene, e dando la ragione, per la quale quest'esercitio dell'umiliatione esteriore ajuta, & è tanto importante, e necessario per acquistar la vera humiltà del cuore: *Cùm* (h) *enim ad pedes fratris inclinatur* co-

(f) Jo. 13. 19. (g) Bern. ep. 87. (h) Aug. ubi suprà.

corpus, etiam in corde ipso vel excitatur, vel si jam inerat, confirmatur ipsius humilitatis affectus. Stanno tanto uniti, e connessi fra di loro questo uomo esteriore, e quest'uomo interiore; depende tanto l'uno dall'altro, che quand'il corpo è umiliato, & abbassato, s'eccita colà dentro del cuore un'affetto d'humiltà; hà non sò che in sè quell'umiliarmi dinanzi al mio fratello a servirlo, & a bacciargli i piedi; hà in sè non sò che quel vestito povero, e vile, e l'ufficio basso, & umile, che par che vada generando, e nodrendo l'humiltà nel cuore; e se vi è, la và conservando, & aumentando. E con questo risponde Santo Doroteo (i) a questa dimanda: Come col vestito basso, e vile, che cuopre il corpo, può guadagnar l'humiltà l'anima? Perchè, dice, è cosa certa, che dal corpo s'attacca all'anima la buona, ò cattiva dispositione. E così vediamo, che quando il corpo è sano, l'anima hà una dispositione, e quand'è infermo, n'hà un'altra; una ne hà quando è satio, e un'altra quand'hà fame. Or nell'istesso modo l'anima si veste di un'affetto quando l'huomo siede in un trono, ò sopra di un cavallo riccamente guarnito, e di un'altro quando siede in terra, ò sopra di un giumento; & un'affetto, e dispositione hà quando l'uomo si orna di pretiosi vestiti, & un'altra quando si cuopre di vestiti vili.

San Basilio (k) ancora notò questa cosa molto bene, e dice, che si come agli uomini del Mondo il vestito buono, e ricco solleva loro il cuore, e genera in essi certi fumi di vanità, e superbia, e di propria stima; così ne'-

(i) Dorot. doc. 2.
(K) Basil. in reg. fusius disc. 12.

ne'Religiosi, e servi di Dio il vestito povero, & umile eccita nel cuor loro un affetto di umiltà, e nodrisce un dispregio di sè stesso, e pare, che fà l'huomo contentibile. E soggiunge il Savio, che sicome gli uomini del Mondo desiderano i vestiti buoni, e ricchi, a fine di ess.r per essi più riputati, e stimati; così i servi di Dio, & i veri umili desiderano i vestiti poveri, e vili, a fine d'esser perciò poco stimati, anzi dispregiati da gli uomini; e anche perchè in quello par loro di trovar gran rimedio per conservarsi nella vera umiltà, e per crescer in essa. Frà tutte l'humiliationi esteriori una delle più principali è quella del vestito povero, e vile; e perciò è tanto usata da i veri umili. Leggiamo nella vita del P. Francesco Xavier, ch'egli andava sempre vestito molto poveramente, per cōservarsi in umiltà, tenendo, che non se gli invogliesse, e mescolasse nel vestito buono qualche stima, ò presuntione, come suol'avvenire.

Da un'altra ragione si può anche veder, che per acquistar l'umiltà di cuore, e qualsivoglia altra virtù interiore, ajuta grandemente l'esercitio esteriore dell'istessa virtù, perchè la volontà si muove molto più con questo, che coi desiderii, perchè è cosa chiara, che l'oggetto presente muove più, che l'assente; sì come quel che vediamo con gli occhi ci muove più, che quel che intendiamo: dal che derivò quel proverbio: quel che occhio non vede, cuore non desidera. Così la cosa esteriore, che si mette in esecutione, perchè l'oggetto è ivi presente, muove molto più la volontà, che non la muovono le apprensioni, e desiderii interiori, ove l'oggetto non è presente, se non nella sola imaginatione, & apprensione. Più virtù di patienza nutrirà nell'anima tua una sol grande in-

(1) Lib. 6. c. 7. vitæ P. Francisci Xavier.

giuria ſopportata bene, e con volontà, che quattro in ſolo deſiderio ſenza l'effetto; è più virtù d'humiltà nutrita nell'anima tua il far un giorno ſolo l'ufficio baſſo, & umile, il portar un ſol giorno il veſtito ſtracciato, e povero, che molti giorni di ſoli deſiderii. Lo ſperimentiamo ogni giorno, che un hà ripugnanza in far una mortificatione di coteſte ordinarie, che facciamo; & al ſecondo giorno, che la fà, non vi ſente difficoltà: e prima n'havea havuti molti deſiderii, i quali non furono baſtanti a vincer la difficoltà: e per queſta iſteſſa ragione uſa anche la Compagnia alcune mortificationi publiche, come leggiamo, che l'uſarono molti Santi; perchè con una volta che ſi faccia una di queſte coſe, reſta uno padrone di sè ſteſſo per altre coſe, che prima gli erano difficili. E s'aggiunge a queſto quel che dicono i Teologi, che l'atto interiore, quando s'accompagna con l'eſteriore, ordinariamente è più intenſo, & efficace. Di maniera, che per ogni verſo ajuta grandemente ad acquiſtar la virtù dell'humiltà l'eſercitarſi eſteriormente in coſe baſſe, & humili.

E perchè co i medeſimi mezzi, e cauſe, co i quali una virtù s'acquiſta, vien anche a conſervarſi, & aumentarſi; ſi come l'eſercitio eſteriore è neceſſario per acquiſtar la virtù dell'umiltà; così anche è neceſſario per conſervarla, & aumentarla. Dal che ſiegue, che per tutti è molto (m) importante queſt'eſercitio, non ſolo per i principianti, e per quei, che già hanno fatto gran profitto; come lo diſſimo ancora, trattando della mortificatione. E così il noſtro Padre nelle coſtitutioni, e regole l'ingiunge grandemente a tutti: *Magnoperè* (n) *confert, devo-*

tè

(m) Tract. 1. cap. 18.
(n) 3. p. conſt. c. 1. par. 13. 2. reg. 14. & 19. ſum.

tè quo ad fieri poterit, ea munera obire, in quibus magis exercetur humilitas, & charitas. Molto specialmente ajuterà il far con ogni divotione possibile gli ufficii, ne i quali s'esercitano più l'umiltà, e la carità. Et in un'altro luogo dice: Si devono prevenir le tentationi coi contrarii di esse, com'è, quando si conosce ch'uno è inclinato a superbia, esercitarlo in cose basse, che si pensi poterlo ajutar ad umiliarsi; e così d'altre sinistre inclinationi. In un'altro luogo ancora dice: Quanto a gli ufficii bassi, & umili, si devono prontamente accettar quelli, ne i quali uno troverà maggior ripugnanza, se gli sarà ordinato, che li faccia. E così dico, che (o) queste due cose, umiltà, e umiliatione, s'hanno da ajutar l'una con l'altra; e dall'umiltà interiore, che è dispregiar sè stesso, e desiderar d'esser dispregiato da gli altri, hà da procedere l'humiliatione esteriore, sichè tale si mostri l'uomo nel di fuori, quale si stima nel di dentro: voglio dire, che si come l'umile si dispregia interiormente ne gli occhi suoi proprii, e si reputa indegno d'ogni onore; così hanno da esser il modo di trattarsi esteriormente, le sue attioni esteriori, che si conosca nell'attioni l'umiltà interiore che stà colà dentro: pigliati il luogo più basso, come dice Cristo nostro Redentore; non ti sdegnar di trattar co i piccolini, e bassi; rallegrati con gli ufficii umili, e cotesta istessa humiliatione esteriore, che procede dall'interiore, aumenterà cotesto fonte, dal quale deriva.

(o) c. 4. ex par. 28. reg. 13. summ.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.

Cap. XXIV.

RAcconta Pietro (a) Cluniacense che nell' Ordine Cartusiense vi fù un Religioso di santa, e lodata vita, quale il Signore conservò tanto casto, puro, & intiero, che nè anche in sogno ebbe illusione alcuna; e che avvicinandosegli l'hora della morte, & assistendogli al capezzale tutti i Religiosi; il Priore, il quale era pur presente, gli comandò, che dicesse loro, quale era la cosa, nella quale egli credeva d'aver più piacciuto a Dio in questa vita, e che egli rispose; Padre è difficil cosa, quella che mi comandi; nè io la direi, se l'ubbidienza non mi ci obbligasse. Io sin dalla mia fanciullezza sono stato molto afflitto, e perseguitato dal Demonio: ma conforme alla moltitudine de i dolori, e delle tribulationi, che pativa il mio cuore, era ricreata l'anima mia con le molte consolationi, che Cristo, e Maria Vergine sua Madre mi mandavano. Hora stando io un giorno molto afflitto, & affannato da gravi tentationi del Demonio, m'apparve la sovrana Vergine, e con la presenza sua se ne fuggirono tutti i Demonii, e cessarono tutte le tentationi loro; e dopò avermi consolato, & inanimatomi a perseverare, & a proseguir avanti nella virtù, e perfettione, mi disse: Et acciochè tu lo possi far meglio, ti voglio dir in particolar de i tesori del mio Figliuolo, tre sorti, ò esercitii d'humiltà, ne i quali esercitandoti

(a) Petr. Clun. lib. 2. mir. cap. 1. & Tilm. Brev. lib. 2. col. sec. cap. 33.

doti piacerai grandemente a Dio, e vincerai il tuo nemico: e sono, che t'umilii sempre in queste tre cose, nel mangiare, nel vestire, e negli ufficii, che farai: di maniera che nel mangiare desideri, e procuri i cibi più vili: nel vestire, il vestito più povero, e grossolano; e quanto a gli ufficii procuri sempre i più bassi, & umili, riputando a grand'onore, e guadagno l'occuparti negli ufficii più dispregiati, & abietti, de i quali altri si sdegnano, e gli fuggono. E detto questo sparì, & io stampai nel mio cuore la virtù, & efficacia di quelle sue parole, per operar da lì avanti conforme a quel che essa m'avea insegnato, e da ciò l'anima mia ha sentito gran giovamento.

Cassiano (b) racconta dell'Abbate Panufio, ch'essendo Monaco in Egitto, & Abbate d'un Monasterio, e per la sua venerabile vecchiaja, & ammirabile vita stimato, & honorato da' Monaci come Padre, e Maestro, dispiacendogli tant'onore, e desiderando di vedersi umiliato, scordato, e dispregiato, una notte uscì segretamente dal suo Monasterio, e vestitosi d'abito secolare s'avviò alla volra del Monasterio di Pacomio, il quale era molto lontano dal suo, e fioriva allora grandemente in rigore, e fervore di santità, acciochè in quello, non essendovi egli conosciuto, fusse trattato come novitio, e poco stimato; e stette molti giorni alla porta, chiedendo humilmente l'habito, prostrandosi, & inginocchiandosi dinanzi a tutti i Monaci: ivi da vero lo dispregiavano, e gli rinfaciavano, che dopò essersi satiato di goder il Mondo, andava nel tempo della vecchiaja a servir Dio, quando pareva, che v'andasse più tosto per necessità, e perchè gli diede-

(b) Caff. lib. 5. de institutis renuntiandum, c. 28. & 31. & col 20. c. 1.

ro il vitto, e lo serviſſero, che per servir lui. Finalmente vi fù ricevuto, e gli diedero la cura dell'orto del Monaſterio, dandogli un' altro per ſuperiore, a cui in ogni coſa aveſſe da ubbidire. Facendo egli il ſuo officio molto eſattamente, e con grande humiltà, procurava di far tutto quello, che altri ricuſavano, che era la coſa più moleſta della caſa; e non contento di quel che faceva di giorno, ſi levava di notte ſegretamente, e metteva all'ordine quanto poteva delle coſe di caſa, ſenza che poteſſe eſſer viſto, maravigliandoſene tutti la mattina, perchè non ſapevano chi lo faceſſe. Se ne ſtette così trè anni molto contento della buon'occaſione, che havea per le mani di faticare, e d'eſſer diſpregiato, ch'era quel che tanto egli avea deſiderato; e ſentendo i ſuoi Monaci grandemente l'aſſenza di tal Padre, uſcirono alcuni di eſſi per andarlo a cercar in diverſe bande; e diffidati ormai di poterlo ritrovare, à capo di trè anni paſſando uno de i Monaci di Panufio per il Monaſterio di Pacomio, ben ſpenſierato di ritrovarlo, al fine lo riconobbe, mentre il Santo ſtava ſtercorando il terreno; e gettatoſegli a i piedi, quei, che lo viddero, rimaſero non poco ſtupiti del fatto, e tanto più, quando inteſero chi egli era, per la fama, ch'era preſſo di loro, di lui, e delle coſe ſue, e gli dimandarono perdono. Il ſanto vecchio piangeva la ſua diſavventura d'eſſere ſtato ſcoperto per invidia dal Demonio, e d'aver perſo il teſoro, che ivi avea. Fù condotto, benchè per forza, al ſuo Monaſterio, ove fù ricevuto con allegrezza indicibile, e da quell'ora fù tenuto in guardia con molta diligenza. Ma non baſtò queſto a far col gran deſiderio, ch'egli aveva d'eſſere diſpregiato, e ſconoſciuto, e col ſa-

por, e gusto di quella vita umile, che avea menata nell'altro Monasterio, che non se n'uscisse un'altra notte, avendo prima trattato, e patteggiato d'imbarcarsi in una nave alla volta di Palestina, ch'era molto lontana; e così seguì, e capitò nel Monasterio di Cassiano. Ma il Signore il qual tien cura d'esaltare gli umili, ordinò, che ivi egli fusse scoperto da certi suoi Monaci capitati colà per visitare quei santi luoghi, essendo il santo vecchio per queste cose maggiormente stimato.

Nelle vite de' Padri (c) si racconta di un Monaco, il quale essendo vissuto lungo tempo nell'Eremo in solitudine, & in gran penitenza, & oratione, gli venne una volta in pensiero, che doveva ormai esser perfetto; e postosi in oratione pregò Dio nostro Signore, che gli mostrasse quel che gli mancava per la perfettione; e volendo il Signore umiliare i pensieri di lui, egli udì una voce, che gli disse: Vattene dal tale (ch'era un'uomo, che guardava porci) e fà quel che lui ti dirà: e nell'istesso tempo fù rivelato a quell'altro, come andava a parlargli quel solitario, e che gli dicesse, che pigliasse la sua frusta, e guardasse lui i porci. Arrivato il vecchio solitario, dopò haver salutato quell'altro, gli disse: io desidero grandemente servir Dio, dimmi per carità, che cosa mi conviene fare per metterlo in esecutione? e quell' altro gli rispose: farai tu quel che ti dirò io, disse il vecchio di sì; & allora l'altro soggiunse: piglia questa frusta, e vattene a guardar i porci. Ubbidì il vecchio, perchè desiderava servir Dio, & acquistare quel che gli mancava per arrivar alla perfettione, & andava il buon vecchio con la sua frusta guardando i porci; e quei, che lo conoscevano, i quali era-

(c) In vitis Patrum.

no molti, per essere grande la fama della sua santità in quel paese, vedendolo guardar i porci dicevano: havete visto come quel vecchio solitario, nel quale udivamo cose tanto grandi, è diventato pazzo, e stà guardando i porci? i molti digiuni, e la molta penitenza gli devono haver seccato il cervello, e così si è impazzito. Et il buon vecchio se sentiva dir queste cose, le sopportava con molta patienza, & humiltà; e così perseverò alcuni giorni: e vedendo Dio l'humiltà sua, e che di buona voglia sopportava quelle ignominie, e vituperii, gli comandò che ritornasse al suo luogo.

Nel Prato spirituale (d) si racconta di un Santo Vescovo, che lasciato il Vescovato, e l'onor di esso, se ne andò solo alla Santa Città di Gerusaleme con desiderio d'esser dispregiato, perchè colà non era conosciuto da alcuno; e vestitosi poveramente si pose per lavorante a giornata nelle opere publiche, e vivea delle sue fatiche. Era ivi un Conte chiamato Efremio, huomo pio, e prudente, il quale teneva cura della riparatione de gli edificii publici della Città: questo Conte vidde diverse volte il Santo Vescovo dormire in terra, e che una colonna di fuoco usciva da esso, & arrivava fin al Cielo; la qual cosa gli causava maraviglia, vedendolo uomo tanto povero, & imbrattato di terra, e di materiali delle fabriche, co' capelli, e barba lunga, e che viveva con arte tanto vile & abietta. Finalmente un giorno non si potè contenere di chiamarlo da banda, e dimandargli chi egli fusse: & il Santo gli rispose, che era uno de' poveri della Città, e che passava la vita con quella fatica, per non haver di che mantenersi. Il Conte
non

(d) Prat. spirit.

non restò quieto con questa risposta, disponendo così Dio per onorar il suo servo con scoprire la sua umiltà: e così tornò la seconda, e molte altre volte a dimandargli con tanto grãde instanza chi egli fusse, che lo costrinse a palesarglielo; e disse, che glielo palesava con due conditioni; l'una che mentre egli fusse vissuto non avesse da manifestar cosa alcuna di quanto gli dicesse; l'altra, che non gli avesse da dimandar il suo nome. Il Conte glielo promise, & esso gli scoprì come era Vescovo, e che per fuggir l'onor e la riputatione, era andato là fuggendo.

S. Giovanni (e) Climaco narra d'un huomo principale di Alessandria, che essendo stato ricevuto in un Monasterio, l'Abbate al quale nel suo aspetto, & in altri segni parve huomo aspro, altiero, e gonfio della vanità del secolo, volse guidarlo per la via sicura dell'umiltà, e gli disse: se veramente hai fatta determinatione di mettere il collo sotto il giogo di Christo; t'hai da lasciar esercitar co' travagli, e fatiche dell'ubbidienza: & egli rispose: si come il ferro nelle mani del Fabro stà soggetto a tutto quel ch'egli vuol fare di esso; così io, Padre, mi sottometto a tutto quel che mi comanderete. Hor io voglio, disse l'Abbate, che tu stii alla porta del Monasterio, e che ti getti a i piedi di quanti entreranno, & usciranno, e dichi loro, che preghino Dio per te, perchè sei gran peccatore: al che egli ubbidì benissimo; e doppò essere stato sette anni in quest'esercitio, & haver acquistata per questo mezzo una grande umiltà, volse l'Abbate ammetterlo nel Monasterio in compagnia de gli altri, e fargli pigliar gli Ordini, come meritevole di questo honore; ma egli mettendovi molto

(e) Climac.

intercessori, e frà essi l'istesso S. Giovanni Climaco, ottenne dal Superiore, che lo lasciasse nel medesimo luogo, & esercitio, nel quale fin a quell'ora era stato, sin a tanto che finisse la sua carriera; quasi significando, ò congetturando, che già s'avvicinasse il fine de'suoi giorni: e così fù; perchè dieci giorni dopò questo fatto il Signore lo chiamò a sè, e sette giorni dopoi si menò seco il portinaro dell'istesso Monasterio, al quale vivendo aveva promesso, che se dopò la sua morte avesse avuta qualche parte con Dio, avrebbe trattato, che glie l'havesse dato molto presto per compagno; e così eseguì. Dice di più il medesimo Santo, che mentre colui era vivo, e stava in quell'esercitio d'humiltà, gli dimandò, in che cosa si occupava, ò che cosa pensava in quel tempo; e che rispose, che il suo esercitio era riputarsi indegno della conversatione del Monasterio, e della compagnia, e vista de'Padri, e d'alzar gli occhi per guardarli.

Nelle Vite de' Padri (f) si narra, che l'Abbate Giovanni raccontava, che un Filosofo ebbe un discepolo, al quale, perchè aveva commessa certa colpa, disse; io non ti perdonerò, se non sopporti l'ingiurie, che altri ti faranno per tre anni: lo fece il discepolo, & essendo andato per il perdono, il Filosofo tornò a dirgli; io non ti perdonerò se non dai premii per altri trè anni, acciochè t'ingiurino: fece anco questo il discepolo; & all'ora il Filosofo gli perdonò, e gli disse: Hora potrai andar ad Atene ad imparar la sapienza; con che se ne andò ad Atene, ove un Filosofo ingiuriava quei, che entravano ad udirlo di fresco, per veder se havevano patienza; e facendo a costui certa ingiu-

(f) In vitis Patrum l.2. p. par. 80.

giuria, & egli ridendosene, gli disse il Filosofo; come ridi ingiuriandoti io? & egli rispose: per spatio di trè anni sono stato facendo doni, acciochè m'ingiuriassero, & hora trovando chi m'ingiuria per niente, non vuoi che io rida; allora disse il Filosofo; entra dentro, che tu sei buono per imparar la sapienza. Dal che l'Abbate Giovanni veniva a concludere, che la patienza era porta della sapienza.

Il Padre Maffeo (g) nella vita, che scrive del nostro Padre Ignatio, racconta, che andando una volta il nostro Padre in peregrinatione da Venetia a Padova insieme col Padre Diego Lainez, con certi vestiti molto vecchi, e rapezzati, vedendoli un pastorello, s'avvicinò loro, e cominciò a ridersi, e burlarsi di essi. Fermossi il Padre con molta allegrezza, e dimandandogli il compagno, perchè non camminava, e non lasciava quel putto, rispose: perchè abbiamo noi da privare questo fanciullo di questo gusto, & allegrezza, che gli è venuta? e così se ne stette fermo, acciochè il putto si satiasse di guardarlo, e di ridersi, e burlarsi di lui, ricevendo egli maggior gusto di questo dispregio che non ricevono quei del Mondo de gli honori, e della stima.

Del nostro Padre Francesco (h) Borgia si racconta nella sua vita, che andando una volta in viaggio col Padre Bustamante, il qual era suo compagno, arrivorno ad un' alloggiamento, ove non era altra commodità per dormire che una stretta stantioletta con un picciolo pagliariccio per ciascuno: si coricarono i Padri, & il Padre Bustamante per la sua vecchiaja, e per esser travagliato d'asma, non fece in tutta

(g) Maffejus in vita P. N. Ign. l. 3. c. 6.
(h) Lib. 4. c. 5. ejus vitæ.

la notte altro che tossire, e raschiare; e pensandosi disputar verso il muro, affrontò a caso a sputar addosso al Padre Francesco, e molte volte lo colse in faccia: il Padre non disse parola, nè si mutò di luogo, nè si scansò per questo; quando poi la mattina con la chiarezza del giorno il Padre Bustamante vidde quel che aveva fatto di notte, restò grandemente confuso, & il Padre Francesco niente men allegro, e contento, e per consolarlo gli diceva; non ti pigliar fastidio Padre di questa cosa, che io ti certifico, che in tutta la stanza non v'era luogo, che più meritasse d'esser sputacchiato, che io.

Dell'esercitio d'humiltà, che habbiamo nella Religione.

Cap. XXV.

IL Beato S. Basilio (a) preferendo, & anteponendo la vita monastica alla solitaria, dà di questo una ragione trà l'altre, & è, che la vita solitaria, oltre di esser pericolosa, non è tanto sufficiente per acquistar le virtù necessarie, quanto la monastica, mancandole l'uso, & esercitio di esse. Percioche come s'eserciterà nell'humiltà colui, il quale non hà nessuno, a chi potersi humiliare? e come s'eserciterà nella carità, e nella misericordia, chi non pratica, nè communica con un altro? e come si potrà esercitar nella patienza colui, che non hà chi gli faccia resistenza in quel che vuole? Ma il Religioso, che vive nella communità, ha gran commodità per acquistar tutte le virtù necessarie, per l'occasione grande, che se gli porge di esercitarsi in tutte esse: nell'umiltà, perchè ha a chi

(a) Basil. in reg. fusiùs disput. 7.

à chi humiliarsi, e sottomettersi: nella carità, perchè ha con chi esercitarla: nella patienza, perchè a chi pratica con tanti, non mancano mai occasioni d'usarla, e così potiamo andar discorrendo per l'altre virtù. Siamo grandemente obbligati al Signore noi altri Religiosi per la gratia tanto grande, che ci ha fatta in tirarci alla Religione, ove è tanta dispositione, & ove sono tanti mezzi per acquistar la virtù; in fine è scuola di perfettione.

Ma noi altri habbiamo in ciò particolar obbligatione: perche oltre i mezzi communi, ce n' ha dati altri molto particolari, e specialmente per acquistar la virtù dell'humiltà, e ciò per regola, (b) e costitutione. Di maniera che se osserviamo bene le nostre regole, saremo molto humili, perchè habbiamo in esse molto bastante esercitio per quest' effetto. Tal' è quello, che ricerca da noi quella regola, e costitutione tanto principale, & importante, che habbiamo nella Compagnia, la quale ci comanda, che tenghiamo tutta la nostra coscienza aperta, e patente al Superiore, con dargli conto di tutte le nostre tentationi, passioni, e male inclinationi, e di tutti i nostri difetti, e miserie: e se ben è vero, che questo s'ordina per altri fini, come diremo al suo proprio luogo, non è però dubbio, che è grand' esercitio di humiltà. Tal' è ancora quello che ricerca da noi quella regola, (c) che dice così: Per far maggior profitto nello spirito, e specialmente per maggior bassezza, & humiltà propria, devono tutti contentarsi, che tutti gli errori, e mancamenti, e quali si siano altre cose, che si noteranno,

(b) 3.constit.c.1.paragr.12. & reg.40. & 41. sum.
(c) 3.p.tr.7. reg 9. sum. c.3. exa. paragr.8.

no, e si sapranno di essi, siano manifestate a i loro maggiori da qual si voglia persona, che le saprà fuori di confessione. Notisi quella ragione, che dà: per maggior bassezza, & humiltà propria: perchè quest'è quel che andiamo dicendo. Se desideri acquistar la vera humiltà, haverai caro, che tutti i tuoi errori, e mancamenti siano manifestati a i tuoi maggori. E così il buono, & humile Religioso và lui stesso a dirgli al Superiore, & a dimadargliene penitenza, e procura d'esser lui il primo, dal quale il Superiore li sappia. E non solamente questo, ma anche molto maggior esercitio d'humiltà habbiamo nella Compagnia: perchè tu dici publicamente le tue colpe alla presenza di tutti, acciochè ti dispregino, che questo è il fine di quest' esercitio d'humiltà, e non acciochè ti tenghino per humile, e mortificato, perchè questo non sarebbe atto, nè esercitio d'humiltà, ma di superbia. Con questo medesimo spirito hai da accettar, e desiderar le riprensioni non solo in particolare, & in secreto, ma anche in publico dinanzi a tutti, e quanto è dal canto tuo devi haver caro, che ciò si faccia molto da vero, e che tutti lo sentino così, e ti tenghino per tale. E generalmente l'uso, e l'esercitio di tutte le penitenze, e mortificationi esteriori, che si costumano nella Compagnia, ajuta grandemente ad acquistar, e conservar la vera humiltà, il baciar i piedi, il mangiar sotto la tavola, ò inginochioni, il prostrarsi alla porta del refettorio, &c. Se queste cose si fanno con lo spirito, col quale si devono fare, saranno di gran giovamento per acquistar la vera humiltà, e per conservarla. Quando ti metti a mangiar in terra, l'hai da far con una certa cognition interiore di te stesso, che non meriti seder a tavola co i tuoi fratelli, e quan-

quando baci i piedi, che nè anche meriti baciar la terra, che essi calcano; e quando stai prostrato, che meriti, che tutti ti mettino i piedi sù la bocca; hai da voler, e desiderare, che tutti lo sentino così. E sarebbe molto bene, che quando uno fà queste mortificationi, s' attuasse interiormente in queste considerationi, come faceva quel santo Monaco, che stette setr' anni alla porta del Monasterio, di cui habbiam detto nel precedente capitolo, perchè in questa maniera elle saranno molto utili, e genereranno humiltà colà dentro del cuore. Ma se tu fai queste cose senza spirito, solamente nell' esteriore, saranno di poco giovamento: perchè come dice San Paolo: *Corporalis* (d) *exercitatio ad modicum utilis est*. Questo è far le cose per complimento, e per usanza, quando si fà solamente la cosa esteriore senza spirito, e senza procurar di conseguir il fine, che se ne pretende. Se dopò haver baciati i piedi a i tuoi fratelli, & esserti prostrato, acciò tutti ti calpestino, dici loro parole aspre, e disgustose, non s' accorda bene una cosa con l' altra: questo è segno, che quello fu complimento, ò hipocrisia.

Questi, e molti altri essercitii d' humiltà habbiamo nella Compagnia per regola, (e) e constitutione. Et hò voluto ridurli quivi alla memoria, se bene li habbiamo toccati di sopra ad altro proposito, acciò ponghiamo gli occhi in essi, & in ciò principalmente essercitiamo l' humiltà: perchè il Religioso hà da essercitar, e mostrar principalmente la virtù, e mortificatione in quel che bisogna per osservar molto bene le regole, e le costitutioni della sua Religione, consistendo in questo il nostro profitto, e la nostra perfettione. E se non hai virtù per met-

(d) 1. Tim 4.8. (e) Tract.1 c.7.

mettere in esecutione le cose d' humiltà, e di mortificatione, alle quali ti obbliga la tua regola, & instituto, non far conto di quanto hai. Il che potiamo dir ancora di qual si voglia Christiano, che il principal fine, per il quale hà necessità d'humiltà, e di mortificatione, è per osservar la legge di Dio, e non havendola per questo fine, poco, ò niente gli gioverà. Se non ha humiltà, e mortificatione per confessar una cosa vergognosa; ma per vergogna, ò per dir meglio, per superbia la lascia, e trasgredisce un precetto tanto principale, a che gli gioverà quanto havrà, nè quanto farà: poichè per questo capo solo sarà dannato? Così nel modo suo potiamo dire del Religioso: se tu non hai humiltà per palesar al Superiore la tua coscienza, e per mettere in esecutione una regola tanto principale, quant' è questa, a che ti serve l'humiltà, e la mortificatione? e se nè anche puoi sopportar, che un' altro avvisi il Superiore del tuo mancamento, acciochè ti possa correggere, ov' è la tua humiltà? se non l' hai per ricevere la riprensione, e la penitenza, e per far l'ufficio basso, & humile, e per esser incorporato nel grado, nel quale ti vorrà mettere la Compagnia, a che serve l' humiltà, e l' indifferenza, & a che effetto la vogliono i Superiori? In questo modo può ciascun Religioso particolarizare circa le cose proprie della sua Religione, e ciascun' altra persona circa quel che ricerca lo stato suo.

Che

Che ci dobbiamo guardare dal dir parole che possano ridondar in nostra lode.

Cap. XXVI.

I Santi, e Maestri della vita spirituale Basilio, (a) Gregorio, e Bernardo, e altri, ci avvertiscono di guardarci con gran diligenza dal dir parole, che possono ridondar in nostra lode, e riputazione, conforme a quel che il Santo Tobia consiglia al figlio: *Superbiam* (b) *numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas.* Non permettere mai, che la superbia signoreggi nel tuo cuore, nè meno nelle tue parole. San Bernardo (c) pondera molto bene a questo proposito quel che dice S. Paolo: *Parco* (d) *autem, ne quis me existimet super id, quod videt in me, aut aliquid audit ex me.* Haveva dette l'Apostolo alcune cose grandi di sè, perchè così conveniva per gli ascoltanti, e per la maggior gloria di Dio; & havrebbe potuto dirne altre maggiori, poichè era stato rapito fino al terzo Cielo, ove vidde, & intese più di quel che la lingua può parlare; ma lascio (dice egli) di dirle, acciò nessuno pensi di me più di quel che è, e si vede in me. Dice S. Bernardo: (e) *Quàm pulchrè dixit, Parco! Non parcit sibi arrogans, non parcit sibi superbus, non cupidus vanæ gloriæ, & jactator actuum suorum, qui vel sibi arrogat quod est, vel mentitur quod non est.* O quanto bene disse, io perdono adesso a questa cosa! Il superbo, e l'arrogante non perdona a queste cose, perchè non lascia passar occasion

---

(a) Basil. ser. de exercitio monast. (b) Tob. 4. 14.
(c) Bern. ep. 87. (d) 2. Cor. 12. 6.
(e) Notat. Greg. lib. 18. mor. c. 4.

sion alcuna, nella quale possa mostrar d'esser qualche cosa, che non lo faccia: anzi alle volte vi aggiunge, e dice più di quel che è, per esser riputato e stimato più: *Solus* (f) *qui verè humilis est, parcit animæ suæ, qui ne putetur, quod non est, semper; quantum in se est, vult nesciri, quod est*. Solo il vero humile lascia passar queste occasioni, & acciò non lo stimino più di quel che egli è, vuol nascondere quel che veramente è. E venendo in questo più al particolare, dice: *Loquens nihil dicat, undè multùm eruditus, multùmve religiosus possit putari*. Non dir mai cosa, con la quale possi parer molto dotto, ò molto Religioso, ò huomo di oratione, e generalmente cosa, che possa ridondar in tua lode, in qual si voglia modo, che sia, sempre t'hai da guardar di dirla, perchè è cosa molto pericolosa, benchè la possi dire con molta verità, e benchè sia di edificatione, e ti paja di poterla dire per bene, & utilità altrui; basta, che sia cosa tua, per non haverla a dire. Sempre hai d'andar molto riservato in questo, acciochè non venghi a perdere con ciò il bene, che forsi hai fatto.

San Bonaventura dice: *Numquam* (g) *de scientia, vel de sæculi statu se jactet*. Non dir mai parole, le quali dimostrino, che tu sai, overo, che hai habilità, ingegno, ò talento particolare; nè meno dir cosa, della quale possino gli altri comprendere, che nel secolo eri qualche cosa. Pare molto male nella Religione pregiarsi della nobiltà, e stato de i suoi; perchè tutti questi lignaggi, e stati sono un poco di vento, e come diceva uno molto bene, la nobiltà, sai perchè cosa è buona? per dispregiarla, come la ricchezza. Quello, di che quivi si fa conto, è la virtù, e l'humiltà, che havrai:

quello

(f) Bern. in spec. Mon. (g) Bon. in spec. disc. 3. c. 3.

quello è quel che si stima; che quel che eri, ò non eri colà fuori, tutto è vento; e chi nella Religione si vanta, ò si pregia di queste cose, ò fa conto di esse, mostra bene la sua vanità, e poco spirito: questo tale non hà lasciato, nè dispregiato il Mondo. San Basilio dice: *Qui* (h) *natus est ex spiritu, juxta Domini vocem, & potestatem accepit fieri filius Dei, eum cognationis secundùm carnem pudet.* Colui che è nato con un'altro nuovo nascimento, & hà contratta parentela spirituale, e divina con Dio, e ricevuta potestà d'esser suo figliuolo, si vergogna dell'altra parentela carnale, e si scorda di essa. In qual si sia persona disdicono le parole di sua propria lode, e così dice il Proverbio: *Laus* (i) *in ore proprio vilescit.* E meglio il Savio: *Laudet te alienus, & non os tuum; extraneus, & non labia tua.* Ma nella bocca del Religioso disdicono molto più, per esser tanto contrarie a quel che egli professa: e per quella via, per la quale uno si pensa di dover essere stimato, viene ad esser dispregiato.

Sant'Ambrogio (k) sopra quelle parole del Profeta: *Vide humilitatem meam, & eripe me.* Risguarda Signore l'humiltà mia, e liberami: dice; Quantunque uno sia infermo, povero, e di bassa mano, s'egli non s'insuperbisce, nè si vuol preferir ad alcuno; *Ipse se humilitate commendat.* Con l'humiltà si fa amar, e stimare. Questo supplisce ad ogni cosa; e per il contrario, quantunque uno sia molto ricco, nobile, potente, e quantunque sia molto dotto, & habbia molte qualità, & habilità, s'egli se ne vanta, & alza la cresta, *Insolentia sibi vilis est*, con questo s'impicciolisce, s'abbassa, e vien ad esser dispregiato, perchè vien ad esser tenuto per super-

(h) Basil. in reg. br. 90. (i) Prov. 23. 23.
(K) Ambr. ser. 20. Ps. 118. 153.

perbo. (l) Si legge nella vita dell'Abbate Arsenio, che con tutto che nel Mondo fusse stato tanto illustre, & eminente in lettere, poichè fù maestro de i figli di Teodosio Imperadore, Arcadio, & Honorio, i quali furono similmente Imperadori; ad ogni modo dopò, che fù Monaco, mai gli fù udito dir parola, che havesse sentore di grandezza, nè che dimostrasse esser egli huomo di lettere; ma che trattava, e conversava con gli altri Monaci con tanta humiltà, schiettezza, semplicità, come se non havesse havuto lettere di sorte alcuna; anzi gli dimandava a i Monaci più semplici le cose dello spirito, dicendo, che in questa altissima scienza non meritava esser discepolo loro. E del Beato S. Girolamo (m) si dice nella sua vita, che era di nobilissimo lignaggio, e con tutto ciò non si trova in tutte l'opere sue, che egli habbia data mai di ciò significatione alcuna.

San Bonaventura (n) dice una ragione molto buona. Sappi che appena può essere in te una cosa buona, e degna di lode, che non venga a tralucere ne gli altri, e che essi non la conoscano e sappiano; e se tu taci, e la tieni celata, piacerai molto più, e sarai più degno di lode, così per la virtù, come per haver tu voluto celarla: ma se tu la manifesti, e ne vuoi dar da mangiare ad altri, si burleranno di te, & ove s'edificavano, e ti stimavano, ti dispregieranno. In questo la virtù è come il muschio che quanto più lo nascondi, più egli si palesa con l'odore, che rende; e se lo porti scoperto, perde presto l'odore.

San Gregorio (o) narra, che un Santo Abbate chiamato Eleuterio andava una volta in viag-

(l) Metaph. & Sur. in vita Arsenii. (m) Hieron.
(n) Bon. de infor. nov. p. 1. c. 25. (o) Greg. l. 3. Dial. c. 33.

viaggio, & essendogli fatta notte in un Monasterio di Monache, l'alloggiarono in una certa casa, nella qual'era un putto molto tormentato dal Demonio; e questo fù suo compagno quella notte. Giunta la mattina le Monache gli dimandarono, se a quel putto era accaduta cosa alcuna, & egli rispose di nò: allora elle gli dissero, ch'era ogni notte molto tormentato dal Demonio; e lo pregarono con grande instanza, che se lo conducesse seco al Monasterio. Accettò il vecchio le loro preghiere, & essendo stato il putto molto tempo nel Convento, senza, che l'antico nemico havesse havuto ardire d'accostarsegli; fù toccato il cuore del vecchio di qualche disordinata allegrezza, e vana compiacenza per la sanità del putto, e parlando a i suoi Monaci disse loro; Fratelli il Demonio burlava con quelle Monache, tormentando questo putto; ma dopò esser egli venuto al Monasterio de' servi di Dio, non ha havuto ardire di accostarsegli: e subito dette queste parole fu il putto alla presenza di tutti tormentato dal Demonio. Il che vedendo il santo vecchio cominciò a piangere amaramente, perchè s'accorgeva, che la sua vanagloria era stata causa di quel male; e consolandolo i Monaci gli dissero che nissuno di essi havrebbe mangiato boccone, sin a tanto che havessero impetrata la sanità di quel putto. E prostrati tutti in oratione, non si levarono da essa sin ad esser risanato l'infermo. Dal che si vede, quanto ha Dio in odio le parole che hanno qualche difetto di propria lode, ancorchè si dicano burlando, e per facetia, come pare, che le dicesse questo Santo.

Come

Come nell' oratione ci dobbiamo esercitar in questo secondo grado d' humiltà.

Cap. XXVII.

IL nostro Padre nelle Constitutioni (a) mette quella regola tanto principale, e di tanta perfettione, dellaqual habbiamo detto di sopra: Che si come i mondani amano, desiderano, e procurano con tanta diligenza honori, fama, e riputatione di gran nome in terra; così quei, che procedono con spirito, e seguitano da vero Christo Signor nostro, amano, e desiderano intensamente tutto il contrario, desiderando di patir ingiurie, false testimonianze, ignominie, & esser tenuti per pazzi (non dandone però essi occasione alcuna) per desiderio d' assomigliarsi, e d'imitar in qualche modo il nostro Creatore, e Signore Giesù Christo. E comanda il nostro Padre, che tutti quelli, che havranno da entrare nella Compagnia, siano prima interrogati, se hanno questi desiderii. Certo par cosa dura, e forte, che un novitio frescamente tagliato dal Mondo, e che viene scorrendo ancora sangue, come si suol dire, sia esaminato con una regola tanto stretta, e di tanta perfettione, quanto è questa. Quivi si può vedere la gran perfettione, che ricerca da noi il nostro istituto. Vuole huomini, che veramente habbiano abbandonato sè stessi, e siano totalmente morti al Mondo: ma perchè questa è cosa difficile, e di gran perfettione, soggiunge il nostro Padre, che s' alcuno per nostra humana debolezza, e miseria non sentirà in sè desiderii tanto accesi di ciò, sia interrogato, se almeno hà desiderio d' haverli; e con

(a) Cap.4.ex paragr.44.45.c.15.

con queſto, e con eſſer colui diſpoſto a ſopportarlo con patienza, quando ſe gliene porghino le occaſioni, ſi contenta. Perchè queſta è buona diſpoſitione per imparar, e per far profitto: baſta che il novitio, che ſi mette ad imparar un'arte, entri con deſiderio d'impararla, e vi ſi applichi, che così farà riuſcita. La Religione è ſcuola di virtù, e di perfettione; entravi con queſto deſiderio, e ti riuſcirà bene che deſideri.

Cominciamo dunque da quà queſto eſercitio, andiamolo pigliando poco a poco. Tu dici, che non ſenti in te deſiderii d'eſſer diſpregiato, ma che deſideri haverli; comincia da quà ad eſercitarti nell'oratione in queſta virtù dell'humiltà: dì col Profeta: *Concupivit* (b) *anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore.* Ha deſiderato Signore l'anima mia di deſiderare le tue giuſtificationi in ogni tempo. O Signor, e quanto lontano mi veggo d'haver quei vivi, & acceſi deſiderii, che havevano quei gran ſanti, e veri humili, d'eſſer diſpregiati dal Mondo! Vorrei pur Signor arrivar almeno ad haver deſiderio di coteſti deſiderii, con deſiderarli. Vai per buona ſtrada; molto buon principio, e molto buona diſpoſition è queſta per conſeguirlo: inſiſti pur, e perſevera in queſto nell'oratione, e chiedi al Signore, che ti mollifichi il cuore, e trattienti in ciò alcuni giorni, perchè piacciono aſſai al Signor queſti deſiderii, & egli li eſaudiſce di molto buona voglia: *Deſiderium* (c) *pauperum exaudivit Dominus, præparationem cordis eorum audivit auris tua.* Preſto ti darà il Signore un deſiderio di patire qualche coſa per amor ſuo, e di far qualche penitenza per i tuoi peccati; e quando te lo darà, in che coſa potrai tu impiegar

(b) Pſ. 118. 20. (c) Pſ. 9. 38.

per meglio cotesto desiderio di patire? & in che cosa potrai tu far maggior penitenza, che in esser dispregiato per amor suo, in soddisfattione, e compensatione de' tuoi peccati? come facea David, quando Semei gli diceva del male, e lo disonorava: Lasciatelo (d) stare (diceva David) che forse il Signore si compiacerà d'accettare queste ingiurie, e questi dispregi, per scontar con essi i miei peccati, e questa sarà gran felicità mia. E quando il Signore ti farà questa gratia, che tu senta in te queste desiderii d'esser dispregiato, per assomigliarti, & imitar Christo, non t'havrai da imaginar, che sia finito il negotio, e che habbi già acquistata la virtù dell' humiltà: anzi allora havrai da far conto, che ha da cominciar di nuovo il piantar, e 'l stabilir nell'anima tua la virtù. E così hai da procurar di non passartene alla leggiera per questi desiderii, ma di trattenerti in essi molto agiatamente, & esercitarti in quelli lungo tempo, mentre stai nell'oratione, fin che arrivino ad esser tali, e tanto efficaci, che si stendano all'esecutione. E quando sarai arrivato a questo, sì che ti paja di sopportar bene l'occasioni, che ti si porgono: nell'istessa esecutione vi sono molti gradi, e scalini da salire, per arrivar alla perfettione dell'humiltà. Perchè primieramente bisogna, che t' eserciti in sopportar con patienza tutte l' occasioni, che ti si porgeranno, toccanti il tuo dispregio. In che vi sarà da far per qualche tempo, e forsi anche per molto. Dopoi havrai da passar avanti, e non fermarti, nè riposarti fin a tanto, che gusti, e ti rallegri del dispregio, e dell' ingiuria, senti in ciò quell' allegrezza, e gusto, che sentono i mondani in quanti honori, ricchezze, e piaceri sono nel Mondo, conforme a quel

(d) 2. Reg. 16. 12.

quel che dice il Profeta : *In via* (e) *testimoniorum tuorum delectatus sum , sicut in omnibus divitiis* . Quando desideriamo qualche cosa da vero , naturalmente ci rallegriamo , quando veniamo a conseguirla ; e se la desideriamo grandemente , grandemente ce ne rallegriamo , e se poco , poco : piglia dunque questo segno , per veder se desideri da vero esser dispregiato , e se vai crescendo nella virtù dell' humiltà, e così in tutte l' altre virtù . (f) Per poter cavar maggior frutto da questo mezzo dell' oratione , & acciochè con esso ci si vada imprimendo più nel cuore la virtù , habbiamo d' andar in essa discendendo a' casi particolari , e difficili , che ci possono succedere : (g) & inanimandoci , & attuandoci in essi , come se gli havessimo presenti , insistendo , e trattenendoci in questo , sin a tanto , che non vi si frametta più difficoltà alcuna , ma ogni cosa resti spianata ; perchè in questa maniera si và sradicando il vitio , e la virtù imbevendosi , & internandosi nel cuore , e perfettionandosi più . E molto buona similitudine in questo quel che fanno gli orefici per raffinar l' oro : lo squagliano nel grisuolo , e quando è squagliato vi gettano dentro un granello di solimato , l' oro comincia a bollire con gran furia , sin che si finisce di consumar il solimato , e consumato che è , l' oro si ferma : torna poi l' orefice a gettarvi un' altro granello di solimato , e l' oro torna a bollire ; ma non con tanta furia , quanto la prima volta ; e consumato il solimato torna l'oro a fermarsi : torna la terza

(e) Pf.18. 14. (f) Cap. 16. (g) 1. p. tr. 6. c. 16.

volta l' orefice a gettarvi un' altro pochetto di ſolimato , e l' oro torna a bollire , ma piacevolmente ; torna la quarta volta a gettarvi un' altro pochetto di ſolimato , e l' oro non fa più romore col ſolimato , nè più riſentimento , come ſe non vi fuſſe gettata coſa alcuna, perchè già è raffinato , e purificato ; e queſto n' è il ſegno . Hor queſto è quel che noi altri habbiamo da fare nell' oratione ; gettar il granello di ſolimato, & imaginandoci, che ci ſi preſenti una coſa di mortificatione , e diſpregio ; e ſe uno comincia a diſciplinarſi , & a turbarſi , trattengaſi in queſto , finchè col calore dell'oratione ſi conſumi quel granello di ſolimato, e venga a fare faccia a quella coſa, e reſtar in eſſa quieto. Un' altro giorno torni a gettar un' altro granello di ſolimato, imaginandoſi che ſi preſenti un' altra coſa difficile, e di molta mortificatione, & humiliatione; e ſe tuttavia la natura bolle , e ſi turba , ſi trattenga finchè ſi conſumi , & egli in quella coſa reſti quieto : ritorni , anche un' altra , & un' altra volta à gettar un' altro granello; e quando il ſolimato non cauſa più in lui romore, nè turbatione , ma con qual ſi voglia coſa, che ſe gli preſenti , e ſe gli attraverſi, reſta con molta pace, e quiete , allora è raffinato , e purificato l' oro; e queſto è il ſegno d' eſſerſi acquiſtata la perfettione della virtù.

Come

Come habbiamo da tirar l' eſame particolare ſopra la virtù dell' humiltà.

Cap. XXVIII.

L'Eſame particolare, come già diſſimo a ſuo luogo, (a) ſempre s'hà da far d' una coſa ſola, perchè in queſta maniera è più efficace queſto mezzo, e di maggior effetto, che ſe lo tiraſſimo ſopra più coſe inſieme; e perciò ſi chiama particolare, perchè ſi fà d'una coſa ſola. Et è queſto di tanta importanza, che anche un vitio, ò una virtù molte volte, & anco per il più ordinario, biſogna che ſi pigli in più parti, & a poco a poco, per poter meglio conſeguir quel che ſi deſidera. Hor così è in queſta virtù: ſe tu vuoi tirar l' eſame ſopra lo ſradicar la ſuperbia del tuo cuore, & acquiſtar la virtù dell'humiltà, non l'hai da pigliar in generale; perchè la ſuperbia, ò l' humiltà comprende gran robba, e ſe la pigli così in confuſo, & in generale: non hò ad eſſer ſuperbo in coſa alcuna, ma in ogni coſa humile; e troppo eſame; & è più, che ſe lo tiraſſi ſopra due, ò tre coſe inſieme; e così non farai niente. Ma l'hai da pigliar a poco a poco, & in più parti. Conſidera, in che coſa principalmente ſei ſolito di ſentir mancamento d' humiltà, & haver ſuperbia, e da queſta comincia; e concluſo che havrai con una coſa particolare, e pigliane a petto un'altra, e dopoi un' altra: & in queſto modo anderai a poco a poco ſradicando da te il vitio della ſuperbia & acquiſtando la virtù dell'humiltà. Hor queſte coſe anderemo adeſſo dividendo, e ſminuzzando, acciochè così potiamo far meglio, e

(a) 1. part. tract.7. c 45.

con maggior frutto l'esame particolare di questa virtù tanto necessaria.

Sia la prima cosa, del non dir parole, che possino ridondar in nostra lode, e riputatione. Come ci è tanto naturale quest'appetito d'honore, e di riputatione, e l'habbiamo tanto radicato nel cuore, quasi senza avvertirci, nè sentircene, la nostra lingua se ne scorre a dir parole, che diretta, ò indirettamente possono ridondar in nostra lode: *Ex abundantia* (b) *enim cordis os loquitur*. Subito che si tratta di qualche cosa honorevole, ci vorriamo far parte in essa; Io mi ci trovai, & anche fui di parere che si facesse così. Se non fusse stato per me, &c. Dal principio mi venne quella cosa per le mani. Io t'assicuro, che se la cosa non fusse stata tale, ancorchè ti ci fussi trovato, e ci havessi havuto parte, havresti taciuto. Et in questa maniera vi sono altre parole, delle quali molte volte non ci accorgiamo, se non dopò che le habbiamo dette; ond' è molto ben fatto tirar sopra di ciò l'esame particolare, acciò con questa avvertenza, e buona usanza leviamo via l'altra usanza cattiva, e quasi connaturale, che habbiamo.

La seconda cosa sia quella, della quale ci avvertisce S.Basilio, (c) & è anco di S.Girolamo, di Sant'Agostino, e di S.Bernardo, che non stiamo volontieri ad udire, che un altro ci lodi, e dica bene di noi; perchè in questo ancora v'è gran pericolo. S.Ambrogio dice, che quando il Demonio non ci può abbattere con pusillanimità, e con sgomento, ò svenimento, procura di abbatterci con presuntione, e con superbia; e quando non ci può abbattere col disonore, procura che siamo honorati, e lodati, per tracollarci per questa via.

Si

(b) Luc. 5.43. (c) Basil. ser. de exer. mon. Amor.

Si racconta del B. S. Pacomio (d) nella ſua vita, che ſolea uſcirſene dal Monaſtero, & andarſene in certe bande più ſolitarie a far oratione, e quando ritornava, venivano molte volte i Demonii; e come quando viene un grand'eſercito con un Capitano molto ben accompagnato, gli andavano innanzi facendo molto ſtrepito, e come facendogli luogo, e levando via gl'impedimenti andavano dicendo: *Date locum homini Dei, date locum homini Dei*. Da banda, da banda, ala, ala. Fate largo, che viene il Santo, che viene il Servo di Dio. Per veder ſe potevano per queſta via farlo inalzare, & inſuperbire: & egli ſe ne rideva, e ſi burlava di eſſi. Hor fate così voi altri: quando ſentirete che vi lodino, ò quando vi verranno penſieri di voſtra ſtima, fate conto di ſentir il Demonio, che vi dica coteſte coſe, e ridetevene, e burlatevi di lui; che così vi libererete da coteſta tentatione.

San Giovanni Climaco (e) racconta una coſa molto notabile circa di ciò. Dice che una volta il Demonio manifeſtò ad un Monaco i cattivi penſieri, co'quali haveva combattuto un'altro, e lo fece, acciochè colui, che era ſtato combattuto, intendendo dalla bocca di quel Monaco quel ch'era paſſato dentro del ſuo cuore, teneſſe il Monaco per Profeta, e lo lodaſſe, e predicaſſe per Santo; e così egli s'inſuperbiſſe. Dalche ſi vede, quanto ſtima il Demonio, ch'entri in noi altri queſta ſuperbia, e vana compiacenza, poichè lo procura con tante aſtutie, e ſtratagemme. Onde S. Girolamo dice: *Nos ergo* (f) *ad patriam feſtinantes, mortiferos ſyrenarum cantus ſurda debemus aure pertranſire*. Guardati dalle Sirene del mare, le quali incantano gli huomini, fanno perdere loro il cervello, & il giudicio: è una muſica tanto dolce, e tanto ſuave alle noſtre

(d) S. Pac. (e) Clim. c. 21. (f) Hieron.

orecchie quella delle lodi degli huomini, che non vi sono sirene, che così bene incantino, e faccino uscir uno da sè; e perciò è necessario ci facciamo sordi, e che otturiamo le nostre orecchie. San Giovanni (g) Climaco dice; quando ci lodano, mettiamo innanzi a gli occhi i nostri peccati, e ci troveremo indegni delle lodi, che ci vengono date; e così caveremo da esse maggior humiltà, e confusione. Hor questa può esser la seconda cosa, sopra la quale si può tirar l' esame particolare, cioè di non haver gusto che un'altro ti lodi, e dica bene di te. E con questo si può accompagnare il rallegrarti, quando si lodano, e si dice bene d' altri, che è un' altra cosa particolare di mólta importanza. E quando havrai qualche risentimento, ò qualche movimento d' invidia del lodarsi, e dirsi bene di un' altro, o vero qualche gusto, e vana compiacenza del dirsi bene di te, notalo per mancamento, & errore.

La terza cosa, sopra della quale potiamo tirar l' esame particolare, è il non far cosa alcuna per esser visti, e stimati da gli huomini; che è quello, di che vediamo nell Evangelio, che ci avvertisce Christo nostro Redentore: *Attendite (h) ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in cœlis est*. Questo è un esame molto utile, e si può dividere in molte parti.

Prima si può tirar sopra il non far le cose per rispetti humani: dopoi sopra il farle puramente per Dio: dopoi sopra il farle molto ben fatte, come chi le fa alla presenza di Dio, e come chi serve Dio, e non huomini; sin ad arrivar a far l' opere in tal maniera, che paja che più tosto stiamo

(g) Clim. (h) Matth. 6. 1.

mo in eſſe amando, che operando: come habbiamo detto a lungo, trattando della rettitudine, e purità d'intentione, che habbiamo d'haver nell' operationi.

La quarta coſa da potervi tirar l'eſame (i) particolare è di non iſcuſarci: perchè pur procede da ſuperbia, che ſubito che habbiamo fatto un'errore, ò un mancamento, ò che ci vien detto da altri, ci vogliamo iſcuſare, e ſenza accorgercene ci eſce di bocca un'iſcuſa dietro all' altra, & anco dell'eſſerci iſcuſati vogliamo ſubito fare un'altra ſcuſa: *Ad excuſandas* (k) *excuſationes in peccatis*. S. Gregorio (l) ſopra quelle parole di Giob: *Si abſcondi quaſi homo peccatum meum, & celavi in ſinu meo iniquitatem meam*: Se come huomo hò naſcoſto il mio peccato; pondera molto bene quel, *quaſi homo*, e dice, che è proprio dell'huomo voler celare, & iſcuſare il ſuo peccato, perchè queſto vitio ci viene di razza, e l'habbiamo hereditato da i noſtri primi progenitori. Subito che il primo huomo peccò, andò a naſconderſi frà gli alberi del Paradiſo; e riprendendolo Dio della ſua diſubbidienza, ſi ſcusò con la moglie; *Mulier* (m) *quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Signore, la donna, che mi hai data per compagna, me l'ha fatto mangiare: e la donna ſi ſcusò col ſerpente: *Serpens decepit me, & comedi*. Dio gl'interrogava del lor peccato, acciochè conoſcendolo, e confeſſandolo: ne conſeguiſſero il perdono: e così dice S. Gregorio, che non interrogò il ſerpente, perchè ad eſſo non haveva da perdonare. Et eſſi in cambio di humiliarſi, e di conoſcere il lor peccato, per ottenerne il perdono, l'accreſcono, e lo fanno maggior coll' iſcuſarlo, & anche col volerne in

(i) 1.p.ar.3. (K) Pſ 140.4. (l) Greg.lib.22.mor.c.9. Job c.31.35. (m) Gen.3.12.

qualche modo dar la colpa a Dio. Signore, la donna, che tu mi hai data per compagna, n'è stata causa: come se havesse detto; se tu non me l'havessi data per compagna, questo non sarebbe succeduto: il serpente, che tu hai creato, & hai lasciato entrare nel Paradiso, è quello, che mi hà ingannato; che se tu non l'havessi lasciato entrare quivi, io non havrei peccato. Dice S. Gregorio, che come havevano inteso di bocca del Demonio, che sarebbono stati simili a Dio, già che non havevano potuto esser simili a lui nella divinità, volsero fare lui simile a loro nella colpa, e così la fecero maggiore difendendola, di quel che era stata commettendola. Hor come figli che siamo di tali progenitori, ce ne siamo al fine rimasti come huomini con questa infermità, e con questo vitio, e cattiva usanza, che subito che siamo ripresi di qualche errore, ò mancamento, ò difetto, vogliamo celarlo con iscuse, come sotto frondi, e rami. Et alle volte non si contenta la persona di scusare sè stessa, ma vuole buttar la colpa adosso ad altri. Un Santo (n) paragona quei che si scusano, al Riccio, il quale quando s'accorge che lo vogliono pigliar, ò toccare, ritira con grandissima velocità il capo, & i piedi, e resta da ogni banda circondato di spine, in forma di globo, di maniera che non lo puoi pigliare, nè toccar con mani, senza pungerti prima: *Vt priùs videas sanguinem tuum, quàm corpus suum*. Così (dice questo Santo) sono quei, che si scusano, che se gli vuoi toccare, e dici loro il mancamento, & errore, che hanno commesso, subito si difendono come il Riccio, & alcune volte pungeranno te, con darti ad intendere, che tu ancora hai dibisogno che si faccia teco quell'ufficio: alcune al-

(n) B. Pietr. Dam.

altre con dirti, che v' è anche Regola, che uno non riprenda l' altro: alcune altre dicendo, che altri commettono maggiori errori, e mancamenti, e si dissimulano. Accostati a toccar il Riccio, e vedrai se punge. Tutto ciò procede dalla gran superbia, che habbiamo, che non vorriamo, che si sapessero i nostri difetti, mancamenti, & errori, nè esser tenuti per huomini difettosi, e più ci dispiace che si sappiano le nostre colpe, & imperfettioni, e ci sà male la perdita di riputatione, che perciò facciamo, che non ci dispiace l'haverle commesse, e così procuriamo di nasconderle, e di scusarle quanto più potiamo. E vi sono alcuni tanto mal mortificati in questo, che anche prima che sia detta loro cosa alcuna, prevengono essi, e si scusano, e vogliono rendere la ragione di quel che può esser loro opposto: se io feci la tal cosa, fù per questo; se feci quell' altra, fù per quest' altro. Chi ti punge adesso, che salti tanto? Lo stimolo, e l'aculeo della superbia, che questi tali hanno colà dentro le viscere, è quello, che li punge, e li fa saltar a quel modo, anche avanti tempo. Chi dunque sentirà in sè questo vitio, e questa cattiva usanza, sarà benè che tiri sopra di essa l'esame partiolare, fin a tanto che non gli venga voglia di coprir i suoi falli; ma più tosto habbia gusto, che già che li hà commessi, egli sia tenuto per difettoso in compensatione, e sodisfattione di essi. Et ancorchè tu non habbi commesso il fallo, e ne sii ripreso, non te n'iscusare, che quando il Superiore vorrà sapere la causa, ò la ragione, che ti mosse a far quella cosa, egli te la saprà dimandare, e forsi già la sà: ma vuol provar la tua humiltà, e vedere come tu pigli la riprensione, e l' avvertimento.

La quinta cosa; è anche buon esame, quando si fa sopra il tagliar via, e circoncidere i pensieri

di ſuperbia. Sarà uno tanto ſuperbo, e tanto vano, che gli vengono molti penſieri vani, & altieri, imaginandoſi d'eſſer in luoghi alti, e ne' tali miniſterii: già ti trovi predicando nella tua patria con grande accettatione, e con imaginatione di far gran frutto: già ti trovi leggendo, ò diſputando, ò ſoſtenendo le tali concluſioni con grande applauſo de' circoſtanti, ò in altre occupationi ſimili. Tutto ciò procede dalla gran ſuperbia, che habbiamo, la quale ſtà ſgorgando, e vomitando fuori cotesti penſieri. E così è molto ben fatto tirar eſame particolare ſopra il tagliar ſubito via, e circoncidere queſti altieri, e vani penſieri. Come ſarà anche ben fatto il tirarlo ſopra il tagliare, e divertire i penſieri diſoneſti, e di giudicii, e di qual ſi ſia altro vitio, dal quale uno ſia moleſtato.

La ſeſta coſa, (o) ſopra della quale ſarà anche bene tirar l'eſame particolare, è il tener tutti per ſuperiori: conforme a quel che ei dice la noſtra Regola, cioè, che ci inanimiamo all' humiltà, procurando, e deſiderando di cedere a gli altri, ſtimandoli nell' anima noſtra tutti, come ce ci fuſſero Superiori, e portando loro eſteriormente il riſpetto, e riverenza, che comporta lo ſtato di ciaſcuno, con ſincerità, e ſemplicità Religioſa, che è Regola preſa (p) dall'Apoſtolo. Se bene nell' eſteriore v' hà da eſſer differenza conforme a gli ſtati, & alle perſone; nondimeno quanto all' humiltà vera, & interiore dell' anima noſtra, vuol il Noſtro Padre; che ſi come egli chiamò minima queſta Compagnia, e Religione; così ciaſcuno di eſſa ſi tenga per il minimo di tutti, e tutti tenga per ſuperiori e migliori. Queſto dun-

(o) 3. p. conſtit. cap. 1. paragr. 4 & reg. 29. ſumm.
(p) ad Philip. 2. 3 ad Rom. 12. 10.

dunque sarà buon'esame, e molto utile, purchè questo non sia solamente speculatione, ma che in pratica, & in esercitio la persona procuri di portarsi verso tutti con quella humiltà, e rispetto, che farebbe se gli fussero superiori. Percioche se tu ti tieni quell'altro per superiore, non gli parlerai con libertà, nè con asprezza, e molto meno gli dirai parole, che gli possino dolere, ò mortificarlo, nè lo giudicherai tanto facilmente, nè ti risentirai del trattarti egli in questo, ò in quell'altro modo. E così tutte queste cose hai da notare per falli, errori, e mancamenti, quando ne fai l'esame.

La settima cosa, sopra della quale potiamo tirar l'esame particolare in questa materia, è il sopportar bene tutte l'occasioni d'humiltà, che ci si porgono. Sei solito di risentirti, quando quell'altro ti dice quella paroletta, ò quando ti comandano assolutamente, e con imperio, ò quando ti pare, che non si fa tanto conto di te, quanto de gli altri. Fa l'esame sopra il sopportar bene queste, e l'altre occasioni, che ti si porgono, le quali possino ridondar in tua poca stima. Questo è un'esame de' più proprii, e più utili, (q) che potiamo fare, per acquistar la virtù dell'humiltà: perchè oltre l'andarci in ciò preparando per tutto quel che ci occorre, & habbiamo dibisogno fra giorno, potiamo in quest'esame andar crescendo, & ascendendo per quei trè gradi, che habbiamo posti nella virtù. Prima puoi tirar l'esame sopra il sopportar tutte queste cose con patienza; dopò sopra il sopportarle con prontezza, e facilità, fino a non farne più conto; appresso sopra il sopportarle con allegrezza, & il gustar del tuo dispregio. Nel che habbiamo detto, che consiste la perfettione dell'humiltà.

(q) Cap. preced.

L' ottava cosa, sopra della quale può uno tirar l'esame particolare, così in questa materia, come in altre simili, è del far alcuni atti, & esercitii d'humiltà, ò d'altra virtù, della quale sarà esame, così interiori, come esteriori, attuandosi in questo tante volte la mattina, e tante la sera, cominciando con manco atti, e poi aggiungendovene più, fin che vada guadagnando habito, è consuetudine in quella virtù. In questa maniera divisi i nemici, e pigliando ciascuno da per sè, si vincono meglio, e si conseguisce con maggior brevità quel che si desidera.

Come può esser compatibile con l' humiltà il voler esser riputati, e stimati da gli huomini.

Cap. XXIX.

SUole molte volte occorrere un dubbio circa l'umiltà, la solutione del quale c' importa grandemente, per poter sapere come dobbiamo regolarci in esso. Diciamo communemente, & è dottrina commune de i Santi, che habbiamo da desiderar d' esser dispregiati, & abbattuti, e che non si tenga conto alcuno di noi. E da un' altra banda ci si rappresenta, come dunque faremo frutto ne i prossimi, se non tengono conto di noi; e ci dispregiano? essendo che per tal' effetto è necessario haver autorità con essi, e che essi habbiano buona opinione di noi, e ci stimino. Onde pare, che non sarà male, ma bene il desiderar d' esser riputati, e stimati da gli huomini. Trattano questo dubbio i gloriosi Santi Basilio, (a) Gregorio,

(a) Basil. in Reg. brev. 185. Greg. lib. 22. mor. cap. 9. Bern. ser. 42. super Cant.

rio, e Bernardo, e rispondono molto bene al dubbio, dicendo, che se ben' è vero, che habbiamo da fuggir l'onore, e la riputatione del Mondo, per il gran pericolo, che v'è; e che quanto è dal canto nostro, e per quel che tocca a noi, sempre abbiamo da desiderar d'esser dispregiati; nondimeno per qualche buon fine del maggior servitio di Dio, si può lecita, e santamente desiderare l'honore, e la riputatione degli huomini. E così S. Bernardo dice, che è vero, che quanto è dal canto nostro, habbiamo da volere, che gli altri conoscano, e sentano di noi altri quel che noi altri sentiamo, e conosciamo di noi stessi, accioche ci tengono in quel concetto, nel qual noi medesimi ci teniamo; ma molte volte, dice, non conviene che gli altri sappiano questo: onde potiamo alcune volte lecita, e santamente volere, che non sappiano i nostri falli, e le nostre imperfettioni, acciò non ne ricevano qualche nocumento, e s'impedisca in essi qualche frutto spirituale.

Ma bisogna che intendiamo bene questa cosa, e che ci andiamo con risguardo, e con gran spirito, perchè certe verità simili a questa sotto colore di verità sogliono far gran danno in alcuni, per non saper essi usarne bene. I medesimi Santi ci dichiarano bene questa dottrina, acciochè da essa non pigliamo occasione di errare. San Gregorio dice: *Nonnumquam etiam sancti viri bona sua opinione gaudent, sed cùm per hanc ad meliorem proficere audientes pensant*. Alcune volte anche gli Uomini santi si rallegrano di esser in buona opinione, e riputatione presso gli huomini; ma questo è quando veggono, che è mezzo necessario per poter i prossimi nostri far

mag-

maggior frutto, & ajutarsi meglio nelle cose concernenti l'anime loro: *Nec jam de opinione sua, sed de proximorum gaudent utilitate, quia aliud est favores quærere, & aliud de profectibus exultare.* E questo (dice San Gregorio) non è rallegrarsi della sua stima, e buona opinione; ma del frutto, e profitto de' prossimi, che è cosa molto differente: una cosa è amar l'honore, e la riputation humana per sè stessa, e fermandosi in quella per suo proprio rispetto, e gusto, per esser grande, & insigne nell' opinione de gli Uuomini; il che è male: & un' altra cosa è quando questo s'ama per qualche buon fine, come, per utilità de i prossimi, e per far frutto nell'anime loro; il che non è male, ma bene. In questa maniera potiamo bene noi altri desiderar l'onore, e la riputatione del Mondo, che s'habbia buona opinione di noi, per la maggior gloria di Dio, e per esser così necessario per edificatione de i prossimi, e per far frutto in essi. Perchè questo non è rallegrarsi del suo proprio honor, e riputatione, ma dell' utile, e bene de i prossimi, e della maggior gloria di Dio.

Come colui, il quale per la sua sanità vuole la purga, che da lui è naturalmente abborrita: il voler, e l'ammettere la purga, è amar la sanità; così se colui, il qual vuole, & ammette l'honor humano, che da lui è per altro rispetto fuggito, e dispregiato, lo vuole, e l'ammette solamente per esser in quel caso mezzo necessario, ò utile per il servitio di Dio, e per il bene dell' anime, si dice con verità, che non vuole, nè desidera, se non la gloria di Dio.

Ma vediamo un poco, in che cosa si conoscerà, se la persona si rallegra dell' honor, e della riputatione puramente per la gloria di Dio,

Dio, e per l'utilità de' prossimi, ò pur se ne rallegra per sè medesimo, e per il proprio honor, e stima sua: perchè questa è una cosa molto delicata, e tutt'il punto, e difficoltà di questo negotio consiste in questo. Al che risponde San Gregorio: *Quia in re necesse est, ut cùm audientium utilitati non proficit, mentem nostram fama laudabilis non elevet, sed fatiget.* Il rallegrarci dell'onor, e riputatione hà da esser tanto puramente per Dio, che quando non sarà necessaria per la sua maggior gloria, e per utilità de i prossimi, non solo non habbiamo da rallegrarci di essa, ma conviene ch'ella ci sia nojosa. Di maniera tale, ch'il nostro cuore, & il nostro desiderio, quanto è dalla parte nostra, ha da inclinar sempre al dishonore, & al dispregio; e così quando di ciò ci si porgerà occasione, dobbiamo abbracciarla di cuore, e rallegrarcene, come chi s'è incontrato con quel che desiderava. E l'honor, e la riputatione deve esser da noi desiderata, e dobbiamo rallegrarcene solamente in quanto è necessaria per l'edificatione de' prossimi, e per far frutto in essi, e per il maggior honor, e gloria di Dio Signor nostro. Leggiamo del nostro Santo Padre (b) Ignatio, che diceva, che se s'avesse lasciato trasportare dal suo desiderio, e fervore, se ne sarebbe andato per le strade ignudo, pieno di piume, e di fango, per poter essere stimato pazzo; ma che la carità, & il desiderio, che haveva d'ajutar i prossimi, reprimeva in lui questo così grand'affetto d'humiltà, e faceva, che si trattasse con l'autorità, e decenza conveniente all'ufficio, & alla persona sua. Ma che la sua inclinatione, e desiderio era d'esser dispregiato, & abbattuto: & ogni volta, che se gli porgeva occasione d'umiliarsi, l'abbracciava,

(b) Lib. 5. c 3. vitę P. N. Ign.

ciava, & anche molto da vero la cercava. In questo dunque si conoscerà, se tu ti rallegri dell' autorità, e della riputatione per il bene dell'anime, e per la gloria di Dio, ò pur per te stesso, e per il tuo proprio honore, & autorità: se quando ti si porge l' occasione d' humiltà, e di dispregio, l' abbracci molto da vero, e di buon cuore, e ti rallegri in essa, allora è buon segno, che quando ti riesce bene la predica, ò il sermone, ò il negotio, e per questo sei riputato, e stimato, non te ne rallegri per l' honor tuo, e per la tua riputatione, ma puramente per la gloria di Dio, e per l'utilità de' prossimi, che ne risulta: ma se quando ti si porge l'occasione d'humiltà, e d' esser poco stimato, la ricusi, e non la sopporti bene: e se quando non è necessaria per l' utilità de' prossimi, ad ogni modo ti rallegri della riputatione, delle lodi degli huomini, e le procuri; questo è segno, che anche nel rimanente ti rallegri per quel che tocca a te, e per il tuo honor, e riputatione, e non puramente per la gloria di Dio, e per l'utilità de' prossimi. Di maniera, che l' honor, e la riputatione de gli huomini è vero, che non è cosa cattiva, ma buona, se usiamo bene di essa; e così lecita, e santamente si può desiderare. Come quando il Padre Francesco Xavier (c) andò dal Re di Bungo con gran seguito, & autorità. Et anco il lodar uno se stesso può esser cosa buona, e santa, se si fà come si deve. Come vediamo, che San Paolo (d) scrivendo a quei di Corinto comincia a lodarsi, & a raccontar grandezze di sè, riferendo gratie grandi, che il Signore gli haveva fatto, e dicendo, che haveva travagliato, e faticato più, che gli altri Apo-

(c) Lib. 4. cap. 10. vitæ P. N. Franc. Xavier.
(d) 2. ad Cor. 4. 11. & 12.

Apostoli, e comincia a narrar le rivelationi, & i ratti, che haveva havuti fin al terzo Cielo. Ma egli faceva questo, perchè allora così conveniva, & era dibisogno per l' honor di Dio, e per utilità de i prossimi, a i quali scriveva; acciochè così lo tenessero, e stimassero per Apostolo di Christo, ricevessero la sua dottrina, e cavassero frutto da essa. E diceva queste cose di sè, con un cuore non solo dispregiatortor dell' honore, ma anche amatore del dispregio, e del dishonore per Gesù Christo. Perchè quando non era necessario per il beneficio de' prossimi, si sapeva egli molto ben impicciolire, & abbassare, dicendo di sè, che non era degno di esser chiamato (e) Apostolo, perchè haveva perseguitata la Chiesa di Dio, e chiamandosi bestemmiatore, & il maggiore de' peccatori; e quando gli venivano occasioni di dishonori, e di dispregi, questo era il suo gusto, e la sua allegrezza. A cuori tali ben si può fidare, che ricevano honore, e che dicano essi alle volte alcune cose, che giovino per haverlo; perchè mai faranno queste cose, se non quando sarà necessario per la maggior gloria di Dio; & allora lo faranno tanto senza attaccarsi loro cosa alcuna di vanità, quanto se non lo facessero; perchè non amano l' honor proprio, ma l' honor di Dio, & il bene dell'anime.

Ma perchè è cosa molto difficile ricever l' honore, e non insuperbirsi, nè pigliarsi in esso qualche gusto, e vana compiacenza; quindi è, che i Santi temendo il gran pericolo, che si passa nell' honor, e nella riputatione, e nelle dignità, e luoghi eminenti, fuggivano quanto potevano tutte queste cose, e se n' andavano ove non fussero cono-

(e) 1. ad Cor. 15. 9. 1. ad Tim. 1. 13.

nosciuti, nè stimati, e procuravano d' occuparsi in ufficii bassi, e vili, perchè vedevano, che questo li ajutava più a far profitto, & a conservarsi in humiltà, e che era strada più sicura per essi. Diceva San Francesco (f) una buona ragione. Io non son Religioso, se non piglio con l'istessa allegrezza di volto, e di animo il disonore, e l'honore: perchè se mi rallegro nell'honore, ch' altri mi danno per utilità loro, quando io predico, ò faccio loro altri beneficii, in che metto l'animo a rischio, e pericolo di vanità; molto più devo rallegrarmi dell' utilità mia, e della salute della mia anima, che tengo più in sicuro, quando mi vituperano. Chiara cosa è, che siamo più obbligati a rallegrarci del nostro bene, & utilità, che di quello de' nostri prossimi, poichè la carità ben ordinata hà da cominciar da sè medesimo. Se dunque tù ti rallegri dell'utilità del prossimo, quando la predica, ò il sermone, ò il negotio ti è riuscito bene, e ne sei lodato, e stimato: perchè non ti rallegri tu della tua propria utilità, quando facendo quanto è dal canto tuo tu sei dispregiato, poichè questo è meglio, e più sicuro per te? Se ti rallegri quand'hai gran talento per far cose grandi per il bene d'altri; perchè quando Dio non t'hà dato talento per coteste cose, non ti rallegri tu per l'utilità tua, e per tua humiltà? Se ti rallegri quand'hai buona sanità, e forze, per affaticarti per altri per l'utilità di essi: perchè non ti rallegri quando Dio vuole, che stii infermo, e debole, e che non sii buono a cosa alcuna, ma che sii inutile, e posto in un cantone; poichè questo è utilità tua, e questo t'ajuterà più ad

(f) 1. p. l. 1. c. 7. Cron. S. Franc.

ad esser humile, & in questo piacerai più a Dio, che se tu fussi gran Predicatore, già ch'egli così vuole?

Dal che si vede quanto s'ingannano quei che tengono posti gli occhi nell'honor, e riputatione del Mondo sotto colore, che questo sia necessario per far frutto ne' prossimi; e con questo titolo desiderano gli ufficii honorevoli, i luoghi eminenti, e tutto quel che risuona autorità, e fuggono tutte le cose basse, & humili, parendo loro, che con esse si disautorizzino. E corre in questo un' altro inganno molto grande, che con quella cosa, con la quale si pensa la persona di guadagnar autorità, la perde; e con quella cosa, con la quale si penserà di perdere, la guadagnerà. Si pensano alcuni, che col povero vestito, e con l'ufficio, ò esercitio basso, & humile, perderanno l'opinione, e la stima necessaria per far frutto ne' prossimi, e gl'inganna la lor superbia; perchè con questo più tosto la guadagneranno, e col contrario, che procurano, la perderanno. Insegnava molto bene questa cosa il nostro Santo Padre (g) Ignatio, dicendo, che ajutava più alla conversione dell' anime l' affetto di vera humiltà, ch' il mostrar autorità, che habbia qualche sentore di Mondo; e così lo praticava egli in sè, e lo persuadeva a quei, che mandava a lavorar nella vigna del Signore, insegnando loro, che per riuscire nelle cose ardue, e grandi, procurassero di camminar per la via dell'humiltà, e del dispregio di sè stessi; perchè allora l'opera sarebbe stata ben sicura, quando fusse stata ben fondata sopra questa humiltà; perchè questa è la strada, per la qual il Signore suol operar cose gran-

(g) Lib. 5. cap. 3. vitę P. N. Ignatii.

grandi. E conforme a questo, quando mandò i Padri Francesco Xavier, e Simone Rodriguez in Portogallo, ordinò loro, che gionti là chiedessero la limosina, e con la povertà, e dispregio di sè stessi aprissero la porta a tutt'il resto. Et a i Padri Salmerone, e Pascasio, quando andarono in Ibernia per Nuntii Apostolici, ordinò similmente, ch'insegnassero la Dottrina Cristiana a i fanciulli, & alla gente rozza. E quando l'istesso P. Salmerone, & il nostro P. Lainez andarono la prima volta al Concilio di Trento, mandativi da Papa Paolo III. per Teologi della Santità sua, diede loro instruttione, che prima di dir il loro parer nel Concilio, andassero all'Ospitale, & in esso servissero i poveri infermi, & insegnassero a i fanciulli i principii della nostra santa fede: e che dopò haver gettate queste radici, passassero avanti, e dicessero il parer loro nel Concilio, perchè così sarebbe stato di frutto, come sappiamo che è riuscito per la misericordia del Signore. Et anderemo noi altri guardando, temendo, e tastando con le nostre prudenze humane, se per queste cose si perde autorità? Non haver paura, che resti disautorizzato il pergamo per andarsi ad insegnar la dottrina, nè a farsi ragionamenti nelle piazze, negli ospedali, e nelle carceri. Non aver paura di perder credito con la gente grave per esser visto udir le confessioni de i poveretti, e portar vestiti di povero Religioso. Anzi con questo guadagnerai autorità, acquisterai maggior credito, e riputatione, e farai maggior frutto nell'anime; perciochè Dio esalta gli umili, e per mezzo di essi suol egli operar cose grandi.

Ma lasciata da banda questa ragione, ch'è la principale, e trattando per termine di prudenza, e di ragion humana, non puoi adoperar

mezzo

mezzo più efficace per guadagnar autorità, e buona opinione presso i prossimi, e per far molto frutto nell'anime, che l'usar queste cose, che pajono basse, & humili; e tanto più, quanto saranno maggiori le qualità tue. La ragione di ciò è, perchè è tanta la stima, che il Mondo fa dell'honore, e della riputatione, e delle cose alte, che di nissuna cosa si fanno i mondani maggior maraviglia, che di vedere, che queste cose si dispregino, e che uno, il quale potrebbe attender a cose alte, & honorevoli, s'occupi in cose basse, & humili; e così formano grand'opinione, e stima di santità di tali, e ricevono la dottrina loro come venuta dal Cielo. Leggiamo nella vita del Beato Francesco (h) Xavier, che dovendo imbarcarsi per la volta dell'Indie, e non volendo pigliar provisione alcuna per la sua navigatione, il Conte di Castagneda, il quale haveva allora l'ufficio di Proveditore dell'armate, che andavano in quelle bande, gli faceva grand'istanza, che almeno si menasse seco un servitore, che lo servisse nel mare, dicendogli, che havrebbe scemato di credito, e d'autorità presso la gente, che havea da ammaestrare, se l'havessero visto per mare lavare con gli altri i suoi panni alle sponde della nave, e cucinarsi le sue cose da mangiare. Ma il Padre Francesco gli rispose: Signor Conte, il procurar di acquistar credito, & autorità per questo mezzo, che V. S. dice, ha condotto la Chiesa di Dio, & i Prelati di esso, allo stato in che hora si trovano: il mezzo, per il quale s'ha da acquistare il credito, e l'autorità, è lavando cotesti panni, e cucinandosi il mangiare, senza haver necessità d'alcuno, e procurando con tutto ciò d'impiegarsi nel servitio dell'anime de' prossimi.

Con

(h) Lib. 1. c. 12. vitæ P. N. Franc. Xavier.

Con questa risposta restò il Conte con la bocca tanto serrata, & insieme tanto edificato, che non seppe che replicargli. In questa maniera, e con questa umiltà, e verità s'ha da acquistar l'autorità, & in questo modo si fa più frutto. E così vediamo, che il P. Francesco Xavier fece tanto nelle Indie, con l'insegnar la dottrina a i fanciulli, con l'andar sonando di notte la campanella per l'anime del Purgatorio, col servir, e consolar gl'infermi, e con altri ufficii bassi, & humili. In questa maniera venne ad acquistar tanta autorità, e riputatione, che rubava, e tirava a sè i cuori di tutti, e lo chiamavano il Padre Santo. Questa è l'autorità, della quale fa di bisogno per far frutto nell'anime; stima, & opinione d'umili: stima, & opinione di Santi, e di Predicatori Evangelici. E così questa è quella, che noi altri abbiamo da procurare; che coteste altre autorità, e punti, che hanno sentore di Mondo, più tosto fanno danno, e causano scandalo nei prossimi, e così in quei di fuori, come in quei di dentro.

Sopra quelle parole di S. Giovanni: *Ego autem* (i) *non quæro gloriam meam, est qui quærat, & judicet*: Io non cerco la gloria mia, il mio Padre ne ha cura lui: dice molto bene un Dottore; Se dunque il nostro Padre Celeste cerca, e procura la nostra gloria, & il nostro onore, non fa di bisogno che n'abbiamo cura noi altri. Habbi cura tu d'umiliarti, e d'esser quello, che devi essere; e la cura della stima, & autorità tua per poter far maggior frutto nei prossimi, lasciala a Dio, che per quel mezzo, per il quale tu ti umili, e t'abbassi, t'inalzerà egli più con un altra sorte di stima molto differente da quella, che tu potresti acquistare per cotesti altri mezzi, e prudenze umane.

E

(i) Jo. 8. 50.

E non ti si faccia innanzi l'onor, e l'autorità della Religione, ch'è un altra chimera, ch' alle volte si ci suol presentar avanti per colorire la nostra imperfettione, e poca mortificatione. Oh ch'io non lo fò per me, ma per l'autorità della Religione, alla quale conviene, che si tenga rispetto. Lascia star coteſti rispetti; che la Religione guadagnerà anch' ella più nell'esser tu visto umile: perchè in questo consiste l'autorità, e la stima della Religione, nell'esser i suoi Religiosi umili, e mortificati, e molto spogliati di tutto quel che ha sapore, & odore di Mondo. Il Padre Maffeo (k) nell'Istoria dell'Indie racconta, che predicando uno de i nostri la fede di Cristo N. Redentore nel Giappone, in una strada publica di Firandro, uno di quei Gentili, che a caso passava di là, si fece beffe di lui, e di quel che predicava, e tiratosi alla bocca un raschio molto grande, glie lo sputò in faccia. Il Predicatore cavò il suo fazzoletto, e si nettò senza mostrar turbazione alcuna, e senza rispondere parola proseguì la sua predica con l'istesso tenore, e sembiante, come se non fusse stato niente. Uno degli ascoltanti notò assai quel fatto, e vedendo la patienza, & umiltà grande del Predicatore, cominciò a pensar frà di sè, e dire: non è possibile, ch'una dottrina, ch'insegna tanta patienza, tanta umiltà, e tanta costanza d'animo, non sia dottrina celeste; questa deve essere cosa di Dio. Il qual pensiero gli fece tanta forza, che fù bastante a convertirlo, e così lo seguitò finita la predica, e lo pregò che l'istruisse nella fede, e lo battezzasse.

Del

(K) Maf. ejus l. 14. hist. Indiarum pag. 277.

Del terzo grado d'humiltà.

Cap. XXX.

IL terzo grado d'humiltà è, quando uno havendo grandi virtù, e doni di Dio, e ſtando in grand'honore, e riputatione, non s'inſuperbiſce in niente, nè attribuiſce a sè coſa alcuna; ma ogni coſa attribuiſce, e riferiſce al ſuo iſteſſo fonte, ch'è Dio, da cui deriva ogni bene, & ogni dono perfetto. Queſto terzo grado di humiltà, dice S. (a) Bonaventura, è d'Uomini grandi, e perfetti, i quali quanto ſono maggiori, tanto più s' humiliano in ogni coſa. Che uno eſſendo huomo cattivo, & imperfetto, ſi conoſca, e ſi tenga per tale, non è gran coſa; è ben fatto, e da lodarſi, ma non da maravigliarſene; ſi come non è da maravigliarſi, che il figliuolo del contadino non voglia eſſer tenuto per figliuolo del Re, & il povero ſi tenga per povero, e l'infermo per infermo, e che per tali vogliano eſſer tenuti da gli altri; ma che il ricco ſi faccia povero, e che il grande s'impiccoliſca, e ſi conformi a gli huomini baſſi, queſto è da maravinglioſi. Or così, dice il Santo, non è da maravigliarſi, ch' eſſendo uno cattivo, & imperfetto, ſi tenga per tale; più toſto è da maravigliarſi, ch'eſſendo tale ſi tenga per buono, e perfetto, come anche ſe eſſendo pieno di lebbra ſi teneſſe per ſano. Ma che colui, il qual'è molto inſigne di virtù, hà molti doni da Dio, & è veramente grande nel ſuo divino coſpetto, ſi tenga per piccolo, queſta è umiltà grande,

(a) Bonav. proceſ. 7. Rel. cap. 12. Idem dicit Bern. ſer. 45. ſuper. Cant.

de, e da maravigliarſene. S. Bernardo dice: *Magna, (b) & rara virtus profectò eſt, cum magna opereris, magnum te neſcire; cum omnibus nota ſit ſanctitas tua, te ſolum lateat; cum omnibus mirabilis appareas, tibi ſoli viluſcas.* E' grande, e rara virtù, che uno operi coſe grandi & egli non ſi tenga per grande, ma per piccolo; che tutti lo tengano per ſanto, e per uomo ammirabile e ch'egli ſolo ſi diſpregi. *Hoc ego ipſis virtutibus, mirabilius judico.* Stimo più queſto, dice, che tutte le virtù. Queſta umiltà ſi trovò perfettiſſimamente nella SS. Regina de gli Angeli, la quale ſapendo che era eletta per Madre di Dio, con profondiſſima umiltà ſi riconobbe per ſua ſerva, e ſchiava: *Ecce (c) ancilla Domini.* Dice S. Bernardo: *Mater (d) Dei eligitur, & ancillam ſe nominat.* Eleggendola Dio a così alta dignità, & a così grand'onore, come era l'eſſer ſua Madre, ſi chiama ſerva, e ſchiava: predicata di bocca di S. Eliſabetta, per beata fra tutte le donne, non attribuì a sè gloria alcuna delle grandezze, ch'erano in eſſa, ma tutte le attribuì a Dio, magnificandolo, & eſaltandolo per eſſe, e rimanendoſene ella intiera, e ferma nella ſua profondiſſima humiltà: *Magnificat (e) anima mea Dominum, & exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo; quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ.* Queſta è humiltà celeſte. I beati hanno colà queſt'humiltà. E queſto dice San Gregorio (f) che è quello, che vidde San Giovanni nell'Apocaliſſe, di quei ventiquattro vecchi, i quali proſtrati dinanzi al Trono di Dio l'adoravano, e levandosi le corone dalle teſte, le gettavano a i piedi del Trono. Dice, che il gettar le corone a i piedi del

(b) Bern. ſer 13. ſup. ant. (c) Luc. 1. 38.
(d) Bern 4 ſuper Mi us eſt. (e) Luc. 1. 45.
(f) Greg. lib. 21 mor. c. 15.

Trono di Dio, e non attribuire a sè le loro vittorie; ma attribuir ogni cosa a Dio, che diede loro le forze, e la virtù per vincere, e dare a lui l'onore, e la gloria d'ogni cosa: *Dignus es* (g) *Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem: quia tu creasti omnia, & propter voluntatem tuam erant, & creata sunt*. E' cosa ragionevole Signore, che ti diamo l'honore, e la gloria d'ogni cosa, e che leviamo le corone dalle teste nostre, e le gettiamo a i piedi tuoi, perciochè ogni cosa è tua, e tutto è stato fatto per tua volontà, e se qualche cosa habbiamo di buono, è perchè tu hai voluto così. Hor questo è il terzo grado di humiltà, non usurparsi uno i doni, e gratie, che hà ricevuto da Dio, nè attribuirle a sè, ma attribuir, e riferir ogni cosa a Dio, come ad autore, e datore di ogni cosa buona.

Ma potrebbe dire alcuno: se l'humiltà consiste in questo, tutti siamo humili; perciochè chi è quello che non conosca, che tutto il bene ci viene da Dio; e che da noi non habbiamo, se non peccati, e miserie? chi è quello, che non dica, se Dio non mi tenesse le mani adosso, io sarei il più cattivo huomo del Mondo? *Perditio* (h) *tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum*. Dalla parte nostra non habbiamo, se non perditione, e peccati, dice il Profeta Osea. Tutto il favore, & ogni cosa buona ci ha da venir carreggiata dalla liberalità di Dio. Questo è di fede Cattolica; e così pare, che tutti habbiamo questa humiltà; perchè tutti crediamo molto bene questa verità, della quale la Scrittura Sacra è piena. L'Apostolo San Jacopo nella sua Epistola Canonica dice: *Omne* (i) *datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*. Ogni buon

(g) Apoc.4. 5. & 10. (h) Osee 13. 9. (i) Jac.1. 17.

buon donativo, & ogni dono perfetto ha da venir da alto dal Padre de i lumi; E l'Apostolo S. Paolo: *Quid (k) habes quod non accepisti? Non quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Deus est qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate.* Dice, che non potiamo operare, nè parlare, nè desiderare, nè pensare, nè cominciare, nè finir cosa, che serva alla nostra salute, senza Dio, da cui procede ogni nostra sufficienza. E con qual più chiara similitudine ci si potè dimostrare questo, che con quella, con la quale nel Sacro Evangelio leggiamo, che ce lo dichiara l'istesso Christo? *Sicut (l) palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis.* Volete vedere, dice, il poco, ò il niente, che potete senza di me? si come il tralcio non può portar frutto da sè stesso, se non stà unito con la vite: così nessuno potrà far opera meritoria da sè medesimo, se non starà unito meco: *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere.* Che cosa è più frutifera, che tralcio unito alla vite? e che cosa più inutile, che il tralcio separato dalla vite? A che serve? dimanda Dio al Profeta Ezechiele: *Fili (m) hominis, quid fiet de ligno vitis?* che cosa si farà del tralcio? non è legno, dice, che possa servir ad opera alcuna di legnajuolo, nè anche per far un piccolo palo da ficcar nel muro per attaccarvi qualche cosa; non è buon il tralcio separato dalla vite, se non per il fuoco. Hor così siamo noi altri, se non stiamo uniti alla vera vite, che è Christo: *Si quis (n) in me non manserit, mittetur foras si-*

(k) 1. ad Cor. 4. 7. 2. ad Cor. 3. 5. Ad Phil. 2. 13.
(l) Jo. 15. 4. (m) Ezech. 15. 2. (n) Jo. 15. 6.

cut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Non siamo buoni a niente, se non per il fuoco: se siamo qualche cosa, è per gratia di Dio, come dice S. Paolo: *Gratia*(o)*Dei sum id, quod sum.* Pare che tutti stiamo stabiliti in questa verità, che tutto il bene, che habbiamo è da Dio, e che da noi non habbiamo, se non peccati, e che non habbiamo da attribuir a noi bene alcuno, ma tutto a Dio, a cui si deve l' honor, e la gloria di ogni cosa.

Questo a chi crede non pare molto difficile a metterlo per ultimo, e perfettissimo grado di umiltà, poichè è una verità di fede tanto piana, e chiara. Così pare a prima faccia, considerando superficialmente, e pare in questo modo facile, ma è molto difficile.

Dice Cassiano: (p) a i principianti par cosa facile il non attribuir cosa alcuna a sè, & il non fondarsi, nè confidar nella propria industria, e diligenza, ma riferire, & attribuire ogni cosa a Dio: non è però così, anzi è molto difficile. Perchè come mettiamo anche noi altri qualche cosa dalla parte nostra nelle buone opere: *Dei enim sumus adjutores*, dice San Paolo: come operiamo noi altri ancora, e concorriamo insieme con Dio; subito tacitamente, e quasi senza, che se ne sentiamo, si fondiamo, e confidiamo in noi stessi, & entra in noi una certa presuntione, e superbia segreta, parendoci, che per nostra diligenza, & industria si sia fatta questa, ò quell' altra cosa, e così subito alziamo la cresta, c'invanimo, e s' usurpiamo l'opere, che facciamo, come se le facessimo con le nostre proprie forze, e come se fussero solamente nostre. Non è questo negotio così facile, come pare. Bastici sapere, che i Santi mettono que-

(o) 1. Cor. 15. 10.
(p) Cass. coll. 2. de cast. & 17. inter. col. 1. Cor. 3. 9.

questo per grado perfettissimo d'humiltà, e dicono, che è humiltà d'huomini grandi: acciò sappiamo, che v'è più difficoltà, e perfettione di quel che pare. Ricevere uno doni grandi da Dio, & operar cose grandi, e saperne dar la gloria a Dio, come si deve, senza attribuire a sè cosa alcuna, nè prenderne qualche vana compiacenza, è cosa di gran perfettione. Esser honorato, e lodato per santo, e non attaccarsegli al cuore l'honor, e la riputatione più, che se non havesse niente, è cosa difficile, & alla quale pochi arrivano. E' necessaria per questa gran virtù.

Dice S Chrisostomo, (q) che lo star fra gli honori, & il non attaccarsi niente al cuore di chi è honorato, è come lo star fra belle donne, senza guardarle qualche volta con occhi men casti. E' questa una cosa difficile, e pericolosa, e vi bisogna per essa una gran virtù. Per andar in luoghi alti, e non patir giramenti di testa, vi bisogna testa ben gagliarda. Non hanno tutti testa forte per andar in luoghi alti. Non l'hebbero gli Angioli nel Cielo, Lucifero, nè i suoi compagni, e così si svanirono, e cadero nell'abisso dell'inferno. Questo dicono che fù il peccato de gli Angioli, che havendogli Dio creati tanto belli, e con tanti doni naturali, e sopranaturali, *In veritate* (r) *non stetit*. Non stettero in Dio, nè attribuirono a lul la gloria d'ogni cosa, ma se ne stettero in sè stessi: non perchè si pensassero d'haver quelle cose da sè, che ben sapevano, che tutte venivano loro da Dio, e che da esso dipendevano, poichè conoscevano, che erano creature; ma perchè come dice il Profeta Ezechiele; *Elevatum* (s) *est cor tuum in decore tuo,*

(q) Chrys. (r) Jo.8.46. (s) Ezech 8.17.

perdidisti sapientiam tuam in decore tuo. S' invanirono, diventarono vani nella lor bellezza, si pavoneggiarono in quei doni, che havevano ricevuti da Dio, e si dilettarono in essi, come se li havessero havuti da sè; non gli riferirono, nè gli attribuirono tutti a Dio, dandone a lui la gloria, e l' onore; ma svaneggiarono, inalzandosi, e compiacendosi vanamente di sè stessi, come se da sè avessero avuto il bene. Di maniera, che se bene con l' intelletto conoscevano, che la gloria si doveva a Dio, gliela rubavano con la volontà, e se l'attribuivano a sè. Ecco che non è tanto facile, quanto pare, questo grado d' umiltà, poichè agli Angioli istessi fù tanto difficile, che caddero dall' altezza, nella quale Dio li haveva posti, per non sapersi conservare in esso. Or se gli Angioli non hebbero testa per andar in alto, ma si svanirono, e caddero, maggior ragione abbiamo noi altri di temer che siamo per svanire, se saremo posti, & esaltati altamente; perchè noi altri uomini siamo tanto miserabili, dice il Profeta David, che ci svaniamo come fumo: *Mox ut honorificati* (t) *fuerint, & exaltati; deficientes quemadmodum fumus deficient*. Sì come il fumo, quanto più và in alto, tanto più si disfà, e sparisce; così l'uomo miserabile, e superbo, quanto più è onorato, & inalzato a stato più alto, tanto più svanisce.

O quanto bene, e quanto a proposito ci avvertì di questo Cristo nostro Redentore! Narra il Sacro Evangelio, che avendo egli mandati i settantadue Discepoli a predicare, essi ritornarono da quella missione molto contenti, e brillanti, dicendo: Signore, abbiamo fatte cose maravigliose; fin' i Demonii s'arrendevano, e ci ubbidivano nel tuo nome. Ma il Reden-

(t) Ps. 36. 20.

dentor del Mondo rispose loro con gran severità: *Videbam (u) Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. Guardatevi dalla vana compiacenza: avvertite, che per questo caddè Lucifero dal Cielo: perchè in quell'alto stato, nel quale egli fù creato, si compiacque vanamente di sè stesso, e de i doni, che aveva ricevuti, e non attribuì a Dio l'onor e la gloria, come doveva, ma se la volse usurpare. Guardate, che non avvenga a voi altri l'istesso, e che non svaneggiate con le cose grandi, e maravigliose, che fate nel nome mio, e che non abbiate in ciò vana compiacenza. A noi altri sono drizzate queste parole. Guardatevi d'insuperbirvi, perchè si fanno per mezzo vostro gran cose ne i prossimi, e perche si fà guadagno grande d'anime. Guardatevi di pigliarvi qualche vana compiacenza dell'opinione, & applauso degli uomini, e del gran conto, che si fa di voi. Guardatevi di usurparvi qualche cosa, e che non vi s'attacchi al cuore l'onor, e la riputatione; perchè questa cosa fece cader Lucifero, e d'Angiolo lo fece diventar demonio. Nel che vedrete, dice S.(x) Agostino, quanto cattiva cosa è la superbia, poiche fà diventar gli Angioli Demonii; e per il contrario quanto buona è l'umiltà, la quale fa gli huomini simili a gli Angioli santi: *Humilitas homines sanctis Angelis similes facit: & superbia dæmones ex Angelis fecit*.

(u) Luc. 10. 18. (x) Aug. lib. sec. exhor. de sal. mon. ad quemdam Comitem cap. 18.

Si dichiara, in che cosa consista il terzo grado di humiltà.

Cap. XXXI.

NOn habbiamo finito di dichiarar bene, in che consiste questo terzo grado d'humiltà; onde bisognerà dichiararlo un poco meglio, acciò meglio potiamo metterlo in esecutione, che è quel che pretendiamo. Questo grado d'humiltà dicono i Santi, che consiste in saper distinguere frà l'oro de i doni, e beneficii, che ci vengono da Dio, & il fango, e miseria, che siamo noi altri, & in saper dar a ciascuno quel che gli appartiene: attribuir a Dio quel che è di Dio, & a noi altri quel che è nostro: e che tutto ciò si faccia praticamente: nel che sta tutt'il punto di questo negotio. Di maniera, che l'humiltà non consiste in conoscere speculativamente, che da noi altri non potiamo, nè siamo buoni a cosa alcuna, e che tutto il bene ci ha da venir da Dio, e che egli è quello, che opera in noi il volere, il cominciare, & il finire, per sua libera, e buona volontà, (a) come dice San Paolo. Che li conoscer questo speculativamente, perchè così ce lo dice la fede, è cosa facile, e tutti noi Christiani lo conosciamo, e crediamo così. Ma consiste in conoscerlo, & esercitarlo praticamente, e nello star tanto radicati, e fermi in questo, quanto se lo vedessimo con gli occhi, e lo toccassimo, e palpassimo con le mani. Il che dice Santo Ambrogio, (b) che è particolarissimo dono, e gratia grande di Dio, e porta a quest'effetto quel passo di S.Paolo: *Nos autem*

(a) Ad Phil.2.13. (b) Amb.ep. 84. ad sacram Virginem Demetriadem. 1.Cor.2.12.

tem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis. Noi altri non habbiamo ricevuto lo spirito di questo Mondo, ma lo spirito di Dio, acciò sappiamo, e sentiamo in noi i doni, che habbiamo ricevuti dalla sua divina mano. Sentir, e riconoscer uno i doni, che hà ricevuti da Dio, come doni altrui, e come dati, e ricevuti dalla liberalità, e misericordia di Dio, è particolar dono, e gratia sua. Et il Savio Salomone dice, che questa è somma sapienza: *Et ut scivi,* (c) *quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientia, scire cujus esset hoc donum.* Un'altra lettera dice: *Et hoc ipsum erat summa sapientia.* Saper, e conoscere praticamente, che l'esser continente non è cosa, che noi altri potiamo conseguir con le nostre forze, e che per questo non basta alcuna fatica, nè industria nostra, ma che è dono di Dio, e che ci hà da venir dalle sue mani, è somma sapienza. In questo dunque, dicono S. Paolo, e Salomone, quello, che è particolar dono, e gratia di Dio, e questo, che è somma sapienza consiste questo grado d'humiltà: *Quid habes* (d) *quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Che cosa hai tu, che non l'habbi ricevuta, e sia d'altri? dice l'Apostolo San Paolo: ciò che habbiamo ricevuto, e d'altrui, da noi altri non habbiamo ben'alcuno: se dunque l'hai ricevuto, & è d'altrui, perchè ti glorii, come se non l'havessi ricevuto, e come se fusse tuo proprio? Questo era l'humiltà de i Santi, che tutto, che fussero arricchiti di doni, e gratie di Dio, e che egli li havesse innalzati alla cima della perfettione, e con ciò a

(c) Sap.2.21. (d) 1.Cor.4.7.

grand' onore, e riputatione del Mondo; ad ogni modo essi si tenevano per tanto vili negli occhi loro, e si conservava l'anima loro tanto intiera nella sua bassezza, & humiltà, quanto se non avessero avuto niente di quei doni. Non s'attaccava al cuor loro vanità alcuna, nè pur tantino di quell'onor, e di quella stima, nella qual il Mondo li teneva: perchè sapevano ben distinguere fra quel che era altrui, e quel che era lor proprio; e così risguardavano tutti i doni, onori, e riputatione, come cose aliene, e ricevute da Dio, & a lui ne davano, & attribuivano tutta la gloria, e lode, con rimanersene essi intieri nella loro bassezza, considerando, che da sè non avevano niente, nè potevano cosa alcuna. Dal che si cagionava in essi, che quantunque tutto il Mondo gli esaltasse, essi non si inalzavano, nè perciò si stimavano più, nè s'attacava punto di quelle cose al cuor loro; ma facevano conto, che quelle lodi non parlassero con essi, ma con un'altro, al quale spettassero, che era Dio, & in esso, e nella sua gloria mettevano ogni lor gusto, e contentezza.

Onde con gran ragione dicono, che questa è umiltà di grandi, e perfetti huomini. Primieramente, perchè presuppone grandi virtù, e doni di Dio, che è quelle, che fà essere uno grande nel suo divino cospetto. Secondariamente, perchè l'esser uno veramente grande dinanzi agli occhi di Dio, e molto insigne in virtù, e perfettione, e perciò stimato assai da esso Dio, e da gli huomini, e tenersi egli per piccolo, e vile negli occhi proprii, è grande, e maravigliosa perfettione: e circa questo si maravigliano San Grisostomo, (e) S. Bernardo de gli Apostoli, e d'altri, che con tutto, che

(e) Chrys. Ber.

che fussero così grandi Santi, e tanto colmi di doni di Dio, e che operasse la divina Maestà sua per mezzo di essi tante cose maravigliose, e tanti miracoli, e risuscitationi di morti, e che fussero perciò tanto stimati da tutto il Mondo; ad ogni modo si conservassero essi così interi nella lor umiltà, e bassezza, come se non havessero avuta alcuna di quelle cose, e come se fussero quelle state fatte da altri, e non da essi e come se tutto quell'onore, stima, e lode si fusse data, e fatta ad altri, e non a loro. San Bernardo dice: *Non magnum* (f) *est esse humilem in abiectione; magna prorsus, & rara virtus humilitas honorata.* Non è gran cosa l'humiliarsi uno nella povertà, e nell'abiettione, perchè questo di sua natura ajuta l'uomo a conoscersi, & a tenersi per quel che è: ma che uno sia honorato, e stimato da tutti, e tenuto per Santo, e per uomo ammirabile; e si conservi tanto intiero nella verità della sua bassezza, e del suo niente, quanto se in lui non vi fusse niente di quel che s'è detto; questa sì che è rara, & eccellente virtù, e cosa di gran perfettione. In questi, dice S. Bernardo (g) che conforme al comandamento del Signore, la luce loro risplende, e riluce dinanzi a gli uomini, per glorificare non sè stessi, ma il loro padre Celeste, che stà ne i Cieli. Questi sono i veri imitatori dell'Apostolo S. Paolo (h) e dei Predicatori Evangelici, i quali non predicano se medesimi, ma Gesù Christo. Questi sono servi buoni, e fedeli, i quali non cercano le comodità loro, nè s'usurpano cosa alcuna, nè attribuiscono niente a sè: ma ogni cosa attribuiscono fedelmente a Dio, & a lui danno la gloria di ogni cosa. E così udiran-

(f) Bern. hom. super Missus est.
(g) Bern. ser. 13. super. Cant. Matth. 5. 6.
(h) 2. Cor. 4. 5. 2. Cor. 12. 14.

ranno dalla bocca del Signore quelle parole dell'Evangelio: (i) *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam.* Rallegrati servo buono, e fedele, che per esser tu stato fedele nel poco, ti costituirò sopra il molto.

Si dichiara meglio quel che s'è detto di sopra.

Cap. XXXII.

HAbbiamo detto, che il terzo grado di humiltà è quando uno, havendo grandi virtù, e doni di Dio, e stando in grande honor, e riputatione, non s'insuperbisce in cosa alcuna, nè attribuisce niente a sè, ma ogni cosa attribuisce, e riferisce al suo proprio fonte, che è Dio, dando a lui la gloria del tutto, e conservandosi egli intiero nella bassezza, & humiltà sua, come se non havesse, nè facesse niente. Non vogliamo dir per questo, che non operiamo anche noi altri, e non habbiamo parte nelle buone opere, che facciamo; che questo sarebbe ignoranza, & errore. E' cosa chiara, che noi altri, & il nostro libero arbitrio concorriamo, & operiamo insieme con Dio nell'opere buone, perchè l'huomo dà liberamente il suo consenso in esse; e per questo l'huomo opera, poichè di sua propria, e libera volontà vuole quel che vuole, & opera quel che opera, & è in man sua il non operare. Anzi questo è quello, che fà tanto difficile questo grado di humiltà, perchè da una banda habbiamo noi altri da far tutte le nostre diligenze, e da operar tutti i mezzi, che potiamo, per acquistar la virtù, per resistere alla tentazione, e per far riuscir bene il negotio, come

(i) Matth. 25. 22.

come se essi soli bastassero per tal'effetto; e dall'altra banda dopò haver fatto questo, habbiamo da sconfidar di tutto ciò, come se non havessimo fatto niente, da tenerci per servi inutili, e da niente, & habbiamo da mettere tutta la nostra fiducia in Dio solo, come ci vien insegnato nell' Evangelio: *Cùm feceritis* (a) *omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus.* Dopò che havrete fatte tutte le cose che vi si sono comandate (non diceva alcune, ma tutte) dite pur, siamo servi inutili. Hor per affrontar a far questo bene, e vi bisogna virtù, e non poca. Dice Cassiano (b) colui ch'arriverà a conoscer bene, che è servo inutile, e che non bastano tutti i suoi mezzi, e diligenze per conseguir alcun bene, ma che hà da esser dono gratioso del Signore; non s'insuperbirà, quando conseguirà qualche cosa, perchè conoscerà non haverla conseguita per diligenza sua, ma per gratia, e misericordia di Dio, che è quello, (c) che dice San Paolo: Che cosa hai, che non l'habbi ricevuta?

S. Agostino (d) dice, che noi altri senza la gratia di Dio non siamo altro, che quel che è un corpo senz'anima. Si come un corpo morto non si può muovere, nè maneggiare; così noi altri senza la gratia di Dio non potiamo operare opere di vita, e di valore dinanzi a Dio. Or si come sarebbe pazzo un corpo, che attribuisse a sè il vivere, & il muoversi, e non all'anima, che stà in esso, e gli dà vita; così sarebbe molto cieca l'anima, che attribuisse a sè stessa l'opere buone, che fà, e non a Dio, che gl'infuse lo spirito di vita, che è la gratia, per poterle fare. Et in un'altro luogo (e) dice, che

(a) Luc. 17. 10. (b) Cassian.
(c) 1. Cor 4. 7. (d) August.

che si come gli occhi corporali, benchè siano molto sani, se non sono ajutati dalla luce, non possono vedere; così l'huomo, benchè sia molto giustificato, se non è ajutato dalla luce, e gratia divina, non può viver bene. Se il Signore non custodisce la Città (dice David) in vano veglia colui, che la custodisce: *O si cognoscant* (f) *omnes homines, & qui gloriantur, in Domino glorientur!* dice il Santo. O se gli huomini si conoscessero, e sapessero hormai, che non hanno di che gloriarsi in sè, ma solamente in Dio. O se ci mandasse Dio una luce dal Cielo, con la quale, levate via le tenebre, conoscessimo, e sentissimo, che non vi è nessun bene, nè essere, nè forza in tutte le cose create, se non quello, che il Signore di sua gratiosa volontà hà voluto dare, e vuol conservare.

In questo dunque consiste il terzo grado di humiltà. Ma non arrivano le nostre scarse, e diffettive parole a poter totalmente dichiarar la profondità, e la perfettione grande, che è in esso: diciamone pur quanto potiamo, hora in un modo, & hora in un'altro; percioche non solamente la pratica, ma anche la teorica di esso è difficile. Questa è quella annichilatione di sè stesso tanto replicata, ingiunta, e raccomandata da i maestri della vita spirituale. Questo è quel tenersi, e confessarsi indegno, & inutile per ogni cosa, che San Benedetto, & altri Santi mettono per grado perfettissimo di humiltà: *Ad omnia indignum, & inutilem se confiteri, & credere.* Questa è quella diffidenza di sè stesso, e quello star pendenti da Dio, che tanto raccomandato ci viene nella sacra Scrittura. Questo è il vero stimarsi niente, che ad ogni passo udiamo, e diciamo, se ci risolvessimo di così sentirlo col cuore: che inten-

(f) Psal. 126. 1. Aug. lib. 9. conf. c. 13.

tendiamo, conosciamo, e sentiamo con verità, e praticamente, come chi lo vede con gli occhi, e lo tocca, e palpa con le mani, che dalla parte nostra non habbiamo, nè potiamo altro, che perditione, e peccati, e che quanto bene havremo, & opereremo, non verrà, nè viene da noi, ma da Dio, e che suo è l'honor, e gloria d'ogni cosa.

E se nè anche con tutto questo arrivi a comprendere la perfettione di questo grado d'humiltà, non te ne maravigliare: perchè questa è una Teologia molto alta; onde non è gran cosa, che non arriviamo a comprenderla così facilmente. Dice molto bene un Dottore, che in tutte l'arti, e scienze avviene questo; che le cose communi, e chiare, le sà, e l'intende chi si voglia; ma alle sottili, e delicate non v'arrivano tutti, ma solamente quelli che sono eminenti in quell'arte, ò scienza: hor così quivi le cose communi, & ordinarie della virtù ogni uno l'intende, e le capisce; ma le particolari, e sottili, le alte, e delicate, non le capiscono, se non quelli, che sono eminenti, & insigni in quella virtù. E questo è quel che dice il Beato Lorenzo (g) Giustiniano, che nessuno conosce bene, che cosa sia humiltà, se non colui che hà ricevuta gratia da Dio d'esser humile. E quindi è anche, che i Santi, come quelli che havevano profondissima humiltà, sentivano, e dicevano di sè cose tali, che quelli, che non arrivano colà, non finiscono d'intenderle, e pajono loro esagerationi. Come in particolare, ch'erano i maggiori peccatori di quanti ne erano nel Mondo, & altre cose simili: come hor hora diremo. E se noi altri non sappiamo dire, nè sentir queste cose, nè meno arriviamo ad intenderle, è perchè non siamo arrivati a tanta hu-

(g) Laur. Iust.

humiltà quanta essi, e così non intendiamo le cose sottili, e delicate di questa facoltà. Procura tu d'esser humile, e d'andar crescendo in questa scienza, e di far in essa profitto tuttavia maggiore, & allora intenderai, e conoscerai, come si possono dir con verità queste cose.

Si dichiara anche meglio il terzo grado d'humiltà, e che da quà procede, che il vero humile si stima da meno di tutti.

Cap. XXXIII.

PEr intender meglio questo terzo grado d'humiltà, e per poterci fonder bene in esso bisogna dar un passo più addietro. Si come di sopra habbiamo detto, (a) che tutto l'essere naturale, e tutte l'operationi naturali, ch'habbiamo, le habbiamo da Dio, perchè noi altri eravamo niente, & allora non havevamo forza per muoverci, ne per vedere, nè per udire, nè per gustare, nè per intendere, nè per volere: ma dandoci Dio l'essere naturale, ci diede queste potenze, e forze; e così a lui habbiamo d'attribuir così l'essere, come queste operationi naturali. Nell'istessa maniera, e con molto maggior ragione habbiamo da dire nell'esser sopranaturale, e nell'opere di gratia; e tanto più, quãto queste sono maggiori, e più eccellenti. L'essere sopranaturale che habbiamo, non l'habbiamo da noi, ma da Dio: in fine è essere di grazia; che perciò si chiama così, perchè è aggiunto all'essere di natura gratiosamente. *Eramus* (b) *natura filii iræ*. Siamo noi altri nati in peccato, figliuoli d'ira, nemici di Dio, il quale ci cavò da quelle tenebre: *In admirabile lu-*

(a) Cap. 6. (b) ad Eph. 2. 3.

(c) *lumen ſuum*: All'ammirabile ſua luce, come dice l'Apoſtolo San Pietro. Dio ci fece di nemici amici, di ſchiavi figliuoli; del non valer niente, ci fece haver l'eſſere grato a gli occhi ſuoi. E la cauſa, per la quale Dio fece queſto, non furono già i noſtri meriti precedenti, nè il riſguardo de i ſervitii, che gli havevamo da fare; ma furono la ſola bontà, e miſericordia ſua, & i meriti di Gesù Chriſto noſtro unico mediatore; come dice San Paolo: *Iuſtificati gratis* (d) *per gratiam ipſius, per redemptionem, quæ eſt in Chriſto Ieſu*. Si come dunque noi non potevamo uſcir dal niente, che havevamo, all' eſſere naturale, che habbiamo, nè potevamo operar opere di vita, nè vedere, nè udire, nè ſentire: ma tutto queſto fù dono gratioſo di Dio, & à lui habbiamo d'attribuir il tutto ſenza che ne potiamo attribuir a noi gloria alcuna: così nè anche potevamo uſcir dalle tenebre del peccato, nel qual'eravamo, e nel quale fummo conceputi, e ſiamo nati, ſe non ce n'haveſſe cavati Dio per la ſua infinita bontà, e miſericordia; nè haveriamo potuto operar opere di vita, s'egli non ci haveſſe data per ciò fare la gratia ſua. Perchè il valor, & il merito dell'opere non è per quel che elle hanno da noi, ma per quel che hanno dalla gratia del Signore: come la moneta non hà da sè il valore, che hà, ma dal cugno, col quale ſi batte. E così non dobbiamo attribuirci gloria alcuna, ma ogni coſa à Dio, di cui è, così quel che è naturale, come quel che è ſopranaturale, portando ſempre nel cuore, e nella bocca quel che dice San Paolo: *Gratia* (e) *Dei ſum id, quod ſum*. Per la gratia di Dio ſon quello, che ſono.

Ma ſi come dicevamo, che non ſolo ci cavò Dio dal niente, e ci diede l'eſſere, che habbia-

(c) 1. Petr. 2. 9. (d) Rom. 3. 24. (e) 1. Cor. 15. 10.

biamo; ma che anche dopò eſſere ſtati creati, e dopò haver ricevuto l'eſſere, non ci ſoſtentiamo da noi ſteſſi, ma Dio ci ſtà ſoſtenendo, e conſervando con la ſua potente mano, acciò non cadiamo nel profondo pozzo del niente, dal quale ci cavò prima: così quanto all'eſſere ſopranaturale, non ſolo ci fece Dio gratia di cavarci dalle tenebre de i peccati, nelle quali ſtavamo, alla luce ammirabile della gratia; ma anche ci ſtà ſempre conſervando, e ſoſtenendo con la ſua mano, acciò non torniamo à cadere, di maniera tale, che ſe per un ſolo punto Dio ritiraſſe da noi la ſua mano, e la ſua cuſtodia, e deſſe licenza al Demonio di tentarci quanto egli voleſſe, ce ne ritorneriamo a i peccati paſſati, & ad altri peggiori: *Quoniam* (f) *à dextris eſt mihi, ne commovear*, diceva il Profeta David. Tu ſtai ſempre al mio lato, e mi tieni, acciochè io non ſia abbattuto: tuo è Signore l'alzarci sù dalla colpa, e tuo è il non eſſer tornati à cader in eſſa: s'io m'alzai, fù perchè tu mi porgeſti la mano: e ſe hora io ſtò in piedi, è perchè tu mi tieni, acciò non cada. Si come dunque dicevamo, che quello baſta a tenerci per niente, perchè dal canto noſtro niente ſiamo, niente eravamo, e niente ſariamo, ſe Dio non ci ſteſſe ſempre conſervando; così queſto baſta a fare, che ci tenghiamo ſempre per peccatori, e ſcelerati: perchè quanto è dalla banda noſtra, tali ſiamo, tali ſiamo ſtati, e tali ſariamo, ſe Dio non ci ſteſſe ſempre tenendo di ſua mano.

E così Alberto (g) Magno dice, che chi vuol acquiſtar l'humiltà, deve piantar nel ſuo cuore la radice dell'humiltà, cioè deve conoſce-

(f) Pſ. 15 8 (g) Alber. Magn. tr. de veris perfectiſque virtutibus, cap. 2.

scere la sua propria debolezza, e miseria, e ponderar molto bene non solo quanto vile, e miserabile egli sia adesso, ma anche quanto vile, e miserabile può essere, e sarebbe con effetto al giorno d'hoggi, se Dio con la sua potente mano non lo ritirasse da i peccati, non gli levasse le occasioni, e non l'ajutasse nelle tentationi. In quanti peccati sarei io caduto Signore, se tu per la tua infinita gratia non m'havessi liberato (da quante occasioni di peccare mi hai scansato, le quali sarebbono state bastanti ad abbattermi, poichè abbatterono David, se tu non le havessi deviate, conoscendo la mia debolezza, e fragilità? quante volte hai legate le mani al Demonio, acciò non mi tentasse quanto egli poteva, e tentandomi non mi vincesse? quante volte potrei dir io con verità quelle parole del Profeta: *Nisi quia* (h) *Dominus adjuvit me, paulò minùs habitasset in inferno anima mea?* Se tu, Signore, non m'havessi ajutato, già starebbe l'anima mia nell'inferno. Quante volte sono stato combattuto, e ragirato per cadere, e tu Signore m'hai tenuto, e m'hai messa sotto la tua dolce, e potente mano, acciò non mi facessi male? *Si dicebam, motus est pes meus, misericordia tua Domine adjuvabat me.* Se io ti dicevo, che i miei piedi erano sdrucciolati, subito la tua misericordia m'ajutava. O quante volte sariamo già andati in perditione, se Dio per la sua infinita bontà, e misericordia non ci havesse custoditi! Hor questo concetto, e questa stima dobbiamo haver di noi, poichè questo è quel che siamo, e quel che habbiamo dalla banda nostra, e questo siamo stati, e questo sariamo anche adesso, se Dio ritirasse, & inalzasse da noi la sua mano, e la sua custodia.

Quin-

(h) Psal. 93. 17.

Quindi venivano i Santi a confonderſi, à diſpregiarſi, & ad humiliarſi tanto, che non ſi contentavano di ſtimarſi poco, e per ſcelerati, e peccatori, ma ſi riputavano da meno di tutti, e per i più vili, e maggiori peccatori di quanti n'erano nel Mondo. Un San Franceſco, di cui leggiamo (i) che Dio l'haveva eſaltato e poſto in tanta altezza, che il ſuo compagno ſtando in oratione vidde colà trà i Serafini una ſedia molto riccamente lavorata di varii ſmalti, e pietre pretioſe, la qual era preparata per lui, dimandandogli poi queſto ſuo compagno: Padre, che concetto hai di te? riſpoſe; Io non credo che ſi trovi nel Mondo maggior peccatore di me. E l'iſteſſo dice di sè il glorioſo Apoſtolo San Paolo: *Chriſtus* (k) *Ieſus venit in hunc mundum peccatores ſalvos facere quorum primus ego ſum.* Gieſù Chriſto Signor noſtro venne in queſto modo a ſalvare i peccatori, de' quali il primo, e principale ſon'io. E così eſortano noi altri, che procuriamo d'arrivar a queſta humiltà, di tenerci per inferiori, e minori di tutti, e di riconoſcere tutti per ſuperiori, e migliori di noi. Sant'Agoſtino dice: *Non fallit* (l) *nos Apoſtolus, nec adulatione uti jubet, cùm ad Philippenſes ſecundo dicit, In humilitate ſuperiores ſibi invicem arbitrantes. Et ad Romanos duodecimo, Honorem invicem prævenientes.* Non c' inganna l' Apoſtolo, quando ci dice, che ci tenghiamo per minori, e che tenghiamo tutti per ſuperiori, e migliori; nè ci comanda, che uſiamo parole di adulatione, e di luſinghe. I Santi non dicevano con bugia, nè con finta humiltà, che erano i maggiori peccatori del Mondo; ma con verità: perchè

(i) 1. p. l. 1. c. 67. Chron. S. Franc. (k) 1. Tim. 13. 25.
(l) Aug. lib. 83. quæſt. 71. & lib de S. virgin. c. 46. & 47. tom. 1. Ad Phil. 2. 3. Ad Rom. 12. 10.

chè così lo ſentivano dentro del cuor loro: e così ingiungono a noi altri, che lo ſentiamo, e diciamo, e non per complimento, nè con fintione.

San Bernardo (m) pondera molto bene a queſto propoſito quel detto del Salvatore: *Cùm vocatus fueris ad nuptias, recumbe in noviſſimo loco*. Quando ſarai convitato, ſiediti nell'ultimo luogo. Non diſſe, che ti ſceglieſſi un luogo mediocre, overo chi ti ſedeſſi frà gli ultimi, ò nel penultimo luogo: ma ſolamentè che te ne ſtii nell'ultimo luogo: *Vt ſolus videlicet omnium noviſſimus ſedeas, teque nemini non dico præponas, ſed nec comparare præſumas*. Non ſolamente non t'hai da preferire ad alcuno, ma nè anche hai da preſumere di paragonarti, nè uguagliarti a neſſuno: hai da ſtartene ſolo nell'ultimo luogo, ſenza uguale nella tua baſſezza, tenendoti per il più miſerabile, e per il maggior peccatore di tutti, dice il Beato San Bernardo. Non t'eſponi a pericolo alcuno con l'humiliarti aſſai, e col metterti ſotto i piedi di tutti, ma l'anteporti ad un ſolo ti può nuocere aſſai. Et apporta quella ſimilitudine commune: sì come paſſando per una porta baſſa non ti può nuocere l'abbaſſar aſſai il capo; ma un tantino meno di quel che richiede la porta, che tu laſci d'abbaſſarti, può farti gran nocumento, & eſſer cauſa, che ti rompi il capo; così nell'anima l'humiliarſi, & abbaſſarſi aſſai non può nuocere; ma il laſciare d'humiliarſi un poco, il volerſi anteporre, ò uguagliar ad un ſolo, è coſa pericoloſa. Che ſai tu (dice il Santo) ſe quell'uno, che ti penſi che ſia non ſolamente peggiore di te (perchè forſi a te pare di vivere bene) ma il più triſto di tutti i triſti, & il

(m) Bern. ſerm. 17. ſup. Cant. Luc 14. 10.

& il maggior peccatore di tutti i peccatori, hà da esser migliore di essi, e di te, e se già è tale nel cospetto di Dio? chi sà se Dio tien incrocicchiate le mani come Giacob, e si cambieranno le sorti, e tu sarai il rifiutato, e l'altro l'eletto? *Quid scis, (n) inquit, si melior, & te, & illis mutatione dexteræ Excelsi, in se quidem futurus sit, in Deo verò jam sit?* Che sai tu quel che habbia operato Dio nel cuore di colui da hieri in quà, & anche in un momento? *Facile est enim (o) in oculis Dei subitò honestare pauperem.* In un instante Dio può d'un publicano, e di un persecutore della Chiesa, farne Apostoli suoi, come fece S. Matteo, e San Paolo: *Potens est (p) Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ.* Di peccatori pietrificati, e più duri, che un diamante, può Dio farne figli suoi. Quanto ingannato si trovò quel Fariseo, che giudicò la Maddalena per donna cattiva: e come lo riprese Christo nostro Redentore, dandogli a conoscere ch'era miglior di lui quella, che lui teneva per publica peccatrice? E così San Benedetto, San (q) Tomaso, & altri Santi mettono questo per uno de i dodici gradi d'humiltà: *Credere, & pronuntiare se omnibus viliorem.* Dire, e sentire di sè, che sia il peggiore di tutti. Non basta dirlo con la bocca, bisogna che anche lo senti così nel tuo cuore. Non ti pensare d'haver fatto profitto alcuno, se non ti tieni per il peggiore di tutti, dice quel Santo.

Come

(n) Gen. 48. 4. (o) Eccl. 11. 23. (p) Matt 3. 9. Luc. 7. 39. (q) S. Bened. S. Thom. Thom. de Kempis.

Come i buoni, & i Santi poſſono con verità tenerſi da meno di tutti, e dire che ſono i maggiori peccatori del Mondo.

Cap. XXXIV.

NOn ſarà curioſità, ma di grand'utilità, il dichiarar, come i buoni, & i Santi poſſono con verità tenerſi dameno di tutti, e dire, che ſono i maggiori peccatori del Mondo; poichè diciamo, che habbiamo da procurare d'arrivar quivi. Alcuni Santi non vogliono riſpondere a queſta queſtione, ma ſi contentano di ſentir così eſſi la coſa nel cuor loro. S. Doroteo (a) racconta, che ſtando un giorno S. Zozimo ragionando dell'humiltà, e dicendo queſta coſa di sè, vi ſi trovò un Sofiſta, ò Filoſofo, il quale gli dimandò: come ti tieni tu per tanto peccatore, poichè ſai, che oſſervi i comandamenti di Dio? Et il Santo Abbate riſpoſe: io sò che quel che dico è vero, e così lo ſento; non mi dimandar altro. Ma Sant'Agoſtino, San Tomaſo, & altri Santi riſpondono a queſta queſtione, e danno diverſe riſpoſte. Quella di Sant'Agoſtino, (b) e di San Tomaſo è, che mettendo uno gli occhi ne i difetti, che conoſce in sè, e conſiderando nel ſuo proſſimo i doni occulti che hà, ò può haver da Dio, può ciaſcuno dir di sè con verità, che è più vile, e maggior peccatore di tutti: perchè sò i miei difetti, e non sò i doni occulti, che l'altro hà da Dio. Oh ch'io lo veggio commet-

(a) Dorotheus doc. 1. de humil.
(b) Auguſt. de S. Virg. cap. 46. & 49. S. Thom. 2. 2. q. 61. art. 6. ad 1. & art. 3.

mettere tanti peccati, che io non commetto! E che sai tu di quel che Dio habbia operato nel suo cuore da quell'ora in quà? In un momento occulta, e segretamente può colui haver ricevuto qualche dono, e gratia da Dio, con la quale egli ti superi di gran lunga; come accadè in quel Fariseo, & in quel Publicano dell'Evangelio, che entrarono ad orar nel Tempio. *Dico vobis* (c) *descendit hic justificatus in domum suam ab illo*. In verità vi dico (dice Christo nostro Redentore) che il Publicano, e quello, ch'era tenuto per mal huomo, se n'uscì giustificato; e il Fariseo, il quale si teneva per huomo da bene, se n'uscì condannato. Questo dovrebbe bastare per metterci terrore, e per far, che non habbiamo mai ardire di preferirci, nè uguagliarci ad alcuno, ma ce ne stiamo sempre soli nell'ultimo luogo; che è la cosa più sicura.

A chi con verità, e di cuore è humile, riesce facilmente il tenersi da meno di tutti. Perchè il vero humile considera ne gli altri le virtù, e quel che hanno di buono, & in sè considera i suoi difetti; e s'occupa tanto nella cognitione, e nel rimedio di essi, che non se gli alzano gli occhi a guardar i mancamenti, e difetti altrui, parendogli di haver assai che fare in piangere i proprii guai, e così tiene tutti gli altri per buoni, e sè solo per cattivo. E quanto più uno è santo, tanto più questo gli riesce facile; perchè si come và crescendo nell'altre virtù, così và anche crescendo nell'humiltà, in maggior cognitione propria, & in maggior dispregio di sè stesso, le quali cose vanno tutte congiunte. E quanto maggior lume, e cognitione hà della bontà, e maestà di Dio, tanto più profonda cognitione hà della sua miseria, e del

(c) Luc. 18. 4.

e del suo niente; perchè *Abyssus* (d) *abyssum invocat*. Quell'abisso della cognitione della bontà, e grandezza di Dio, scuopre l'abisso, e profondità della nostra miseria, e fa veder la polvere, e gli atomi infiniti delle nostre imperfettioni: e se ci teniamo di esser qualche cosa, è perchè habbiamo poca cognitione di Dio, e poco lume celeste. Non sono entrati ancora per le porte dell'anima nostra i raggi del Sole di giustitia, e così non solo non vediamo gli atomi, che sono i nostri difetti, e le nostre imperfettioni minute; ma habbiamo ancora tanto corta vista, o per dir meglio, siamo tanto ciechi, che nè anco i mancamenti, e difetti gravi vediamo.

S'aggiunge a questo, che Dio ama tanto l'humiltà, e gli piace tanto, che uno dispregi sè stesso, e si mantenga in questo, che perciò molte volte suole ne i grandi servi suoi, a i quali egli fa molte gratie, e beneficii, dissimular tanto i suoi doni, e comunicarli loro tanto segreta, e nascostamente, che quell'istesso, che li riceve, non se n'accorge, e si pensa di non haver niente. Dice S. Girolamo: *Tota illa* (e) *tabernaculi pulchritudo pellibus tegitur & ciliciis*. Tutta quella bellezza del Tabernacolo stava coperta di cilicii, e di pelli d'animali. Così suole Dio coprir, e nascondere la bellezza delle virtù, e de' doni, e beneficii suoi, con diverse tentationi, & alle volte con alcuni mancamenti, & imperfettioni, che permette; acciochè in questa maniera si conservino meglio, come si conservano le bracie coperte con la cenere. San Gio: (f) Climaco dice, che sicome il Demonio procura di rappresentarci le nostre virtù, e buone opere, acciochè c'insu-

(d) Psal. 41. 8. (e) Hier. in prologo galeato. Exod. 36. 19. (f) Clim.

perbiamo, perchè desidera il nostro male; così per il contrario Dio Signor nostro perchè desidera il nostro maggior bene, suol dar lume particolare a i suoi servi, acciochè conoscano i loro mancamenti, & imperfettioni; e nascondere, e dissimular tanto i suoi doni, che quell'istesso, che gli riceve, non se n'accorge. Et e dottrina commune de' Santi, dice San Bernardo: *Nimirum (g) conservandæ humilitatis gratia, divina solet pietas ordinare, ut quantò quis plùs profecit, eò minùm se reputet profecisse; nam & usque ad supremum exercitii spiritualis gradum si quis eousque pervenerit, aliquid ei de primi gradus imperfectione relinquitur, ut vix sibi primum videatur adeptus.* Per conservar l'humiltà ne' suoi servi suole la divina bontà disporre le cose di tal maniera, che quanto più un và profittando, tanto meno si pensi di far profitto, e quando è arrivato all'ultimo grado della virtù, permette che gli resti qualche imperfettione circa il primo, acciò si pensi che ancora non hà acquistato quello. Il medesimo nota S. Gregorio in molti luoghi. (h)

Per questo alcuni fanno una bella comparatione dell'humiltà, e dicono che fà con l'altre virtù, come il Sole con le altre stelle, in questa guisa, che si come quando apparisce il Sole, spariscono, e si nascondono le altre stelle; così quando nell'anima v'è humiltà, si nascondono l'altre virtù, e pare all'humile di non haver alcuna virtù. Il glorioso S. Gregorio dice. *Pene soli (i) bona sua non vident, qui in se videnda omnibus ad exemplum præbent.* Essendo manifeste a tutti le virtù loro, essi soli non le veggono. La Sacra Scrittura narra di Moisè, che quando uscì fuori, havendo finito di parlar con

(g) Bern. de 4. modis oran. (h) Greg. l. 43. mor. c. 15 in pastor. p. 4. l. 3. dial. c. 14. (i) Greg. l. 22. mor. c. 5.

con Dio, risplendeva grandemente la sua faccia & i figliuoli d'Israele lo vedevano, ma lui nò: *Ignorabat,* (k) *quòd cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Così l'humile non vede in sè virtù alcuna; tutto quel che vede, gli pare che siano mancamenti, & imperfettioni: & anche crede, che la minor parte de i suoi mali sia quella, che egli conosce, e che siano molti più quelli, de' quali non hà notitia. Con questo gli è facile il tenersi da meno di tutti, e per il maggiore di quanti peccatori sono nel Mondo. E' vero (per dir ogni cosa) che come sono molte, e diverse le strade, per le quali Dio guida i suoi eletti, se bene molti ne guida per quella che habbiamo detta, di nascondere loro i doni, sì che essi medesimi non li veggono, nè si pensino d'haverli; ad altri nondimeno gli manifesta, e fà che li conoscano, acciò li stimano, e ne siano grati. E così l'Apostolo S. Paolo diceva: *Nos autem* (l) *non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est: ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis.*

Noi altri habbiamo ricevuto non lo spirito di questo Mondo, ma lo spirito di Dio, acciò conosciamo i doni, che riceviamo dalle sue mani. E la Santissima Regina de gli Angioli conosceva, e riconosceva molto bene le gratie, e doni grandi, che erano in lei, e che haveva ricevuti da Dio. *Quia fecit* (m) *mihi magna qui potens est*, dice ella nel suo Cantico: L'anima mia magnifica, & ingrandisce il Signore, perchè hà operate in me cose grandi quello, che è onnipotente. E questo non solo non è contrario all' humiltà, & alla perfettione, ma più tosto è congiunto con una humiltà tant'alta, & eminente, che perciò i Santi la chiamano humiltà di grandi, e perfetti huomini.

(K) Exod. 34. 29. (l) 1. Cor. 2. 12. (m) Luc. 1. 49.

In questo però vi è un pericolo, & un'inganno grande, del quale i Santi ci avvertiscono, & è, che alcuni si pensano d'haver più doni di Dio, di quelli che hanno. Nel qual'inganno si trovava quel miserabile, a cui comandò Dio, che nell'Apocalisse fusse detto: *Dicis, dives* (n) *sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*. Tu dici che sei ricco, e che non hai bisogno di cosa alcuna, e non sai, che sei miserabile, povero, cieco, & ignudo. Nel medesimo inganno stava quel Fariseo dell'Evangelio, (o) il quale ringratiava Dio, perchè esso non era come gli altri huomini, credendosi d'haver in sè quel che non haveva, e perciò esser migliore de gli altri. Et alcune volte entra in noi questa superbia tanto occulta, e secretamente, che quasi senza sentircene, e senza avvedercene, stiamo molto pieni di noi stessi, e della nostra propria stima. Per questo è gran rimedio il tener sempre l'huomo aperti gli occhi per veder le virtù altrui, e serrati per veder le sue proprie, e così viver sempre con un savio timore, col quale sono più sicuri, e più custoditi i doni di Dio.

Ma in fine come il Signore non stà legato a questo, e guida i suoi per diverse strade: alcune volte (come dice l'Apostolo San Paolo) vuol egli far questa particolar gratia a i suoi servi, che conoscano i doni ricevuti dalla sua mano; & allora pare, che habbia maggior difficoltà la questione proposta, come questi Santi, & huomini spirituali, che conoscono, e veggono in sè grandi doni ricevuti da Dio, possano con verità tenersi da meno di tutti, e dir di sè, che sono i maggiori peccatori del Mondo. Già quando il Signore guida uno per quel-

(n) Apoc. 3. 17. (o) Luc. 18. 11.

quell'altra strada di nascondergli i suoi doni, e che non veda in sè virtù alcuna, ma solamente i difetti, & imperfettioni, la questione non patisce tanta difficoltà; ma in questi altri come può essere? Può con tutto ciò esser molto bene. Sii tu humile come San Francesco, & intenderai il come. Stringendolo il compagno intorno alla sua dimanda, come potesse egli con verità sentir, e dir questo di sè; rispose il Serafico Padre: (p) Veramente io penso, e credo, che se Dio havesse impiegate in un ladrone, e nel maggiore di tutti i peccatori, le misericordie, e beneficii, che hà impiegati in me, quel tale sarebbe stato molto migliore di me, e sarebbe molto più grato di quel che son io: e per il contrario penso, e credo, che se Dio mi sottraesse la sua mano, io cometterei maggiori mali, che tutti gli huomini, e sarei peggiore di tutti essi: e per questo (dice) io sono il maggior peccatore, & il più ingrato di tutti gli huomini. Questa è molto buona risposta, & humiltà molto profonda, e dottrina maravigliosa. Questa cognitione, e consideratione è quella, che faceva, che i Santi si sprofondassero sotto terra, si gettassero a i piedi di tutti, e si tenessero con verità per i maggiori peccatori del Mondo: perchè tenevano piantata, e radicata molto bene nel cuor loro la radice dell'humiltà, che è la cognitione della propria debolezza, e miseria, e sapevano penetrar, e ponderar molto bene quel che essi erano, & havevano da sè; e questo faceva creder loro, che se Dio havesse sottratta loro la sua mano, e con essa non li fusse stati sempre tenendo, sarebbono stati i maggiori peccatori del Mondo, e così si tenevano per tali. Et i doni, & i beneficii, che havevano ricevuti da Dio, li risguardavano essi, non come cosa loro,

(q) 1.p. lib. 1. c. 68. Chron. S. Franc.

ma come cosa altri, & imprestata. E non solamente questo non impediva loro il restarsene intieri nella loro humiltà, e bassezza, e il tenersi da meno di tutti; ma più tosto ce li ajutava maggiormente, per parer loro che non se ne approfittassero come dovevano. Di maniera, che ovunque volgiamo gli occhi, o li mettiamo in quel che habbiamo dalla parte nostra, o li alziamo a quel che habbiamo ricevuto da Dio, troveremo assai occasione da humiliarci, e tenerci da meno di tutti.

S. Gregorio (q) pondera a questo proposito quelle parole, che disse il Profeta David a Saul, dopò che havendolo potuto uccidere nella caverna, ov'egli era entrato, gli perdonò, e lo lasciò andar via. Se n'esce David, e gli và dietro, e gridando ad alta voce gli dice: *Quem (r) persequeris Rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum.* Chi perseguiti Rè d'Israele? perseguiti un cane morto; perseguiti un pulce, come son io. Pondera molto bene San Gregorio: già David era unto Rè, & haveva saputo dal Profeta Samuele, il quale l'haveva unto, che Dio voleva privar del Regno Saul, e darlo a lui; e con tutto ciò se gli humilia, e s'impicciolisce, & abbassa dinanzi ad esso, sapendo, che Dio l'haveva preferito a lui, e che dinanzi a Dio era migliore di lui. Acciochè da quà impariamo noi altri a tenerci da meno di quelli, che non sappiamo in che grado stanno nel cospetto di Dio.

Che

(q) Greg. lib. 34. mor. c. 16. (r) 1. Reg. 24. 25.

Che questo terzo grado d'humiltà è mezzo per vincere tutte le tentationi, e per acquistar la perfettione di tutte le virtù.

Cap. XXXV.

CAssiano (a) dice, che era traditione di quei Padri antichi, e come primo principio fra di essi, che non può uno acquistar la purità di cuore, nè la perfettione della virtù; se prima non conoscerà, & intenderà, che tutta la sua industria, diligenza, e fatica non è bastante per questo, senza special'ajuto, e favor di Dio, che è il principal'Autore, e Datore d'ogni bene. E questa cognitione (dice) non hà da essere speculativa, perchè così l'habbiamo udito, ò letto, overo perchè così ce lo dica la fede; ma conviene, che lo conosciamo praticamente, e per isperienza, e che stiamo così assodati, e così fermi, e risoluti in questa verità, come se lo vedessimo con gli occhi, e lo toccassimo con le mani. Che è appuntino, & in termini, il terzo grado di humiltà, del quale andiamo trattando. E di questa humiltà s'intendono le autorità della Scrittura Sacra, che promettono beni grandi a gli humili, le quali sono innumerabili. E perciò con gran ragione lo mettono i Santi per ultimo, e perfettissimo grado di humiltà, e dicono, che questo è il fondamento di tutte le virtù, e la preparatione, e dispositione per ricevere tutti i doni di Dio. E proseguendo Cassiano (b) questa medesima cosa più in particolare, trattando della castità dice, che per conseguirla nessuna fatica basta,

T 4

(a) Cass. lib. 12. de spiritu superbiæ c. 13.
(b) Cass. coll.2. Abbat. Cheremontis cap 4.

sta, sin'a tanto, che venghiamo a conoscere per isperienza, che non la potiamo conseguire con le nostre forze, ma che ci hà da venire dalla liberalità, e misericordia di Dio. E Sant'Agostino (c) si accorda molto bene con questo, perchè il primo, e principal mezzo, che mette per conseguir, e conservar il dono della castità, è questa humiltà, di non pensare, che tu sii a ciò potente, nè che ti bastino le tue diligenze; che se in questo ti fondassi, meriteresti di perderlo; ma di stàr persuaso, che hà da esser dono di Dio, e che ti hà da venir da alto, & in questo tu metti ogni tua fiducia. E così un vecchio di quei Padri antichi diceva, che sarebbe uno stato tentato nella carne fin a tanto, che havesse ben conosciuto, che la castità è dono di Dio, e non forza propria. Palladio conferma questa cosa con l'esempio dell' Abbate (d) Moisè, il quale essendo stato quanto al corpo huomo di maravigliosa fortezza, e quanto all'animo vitiosissimo, si convertì a Dio molto di cuore. Fu egli ne i principii molto gravemente tentato, specialmente di dishonestà, e per consiglio de i Santi Padri adoprava i mezzi per vincerla. Faceva tanta oratione, che continuò in essa sei anni, la maggior parte della notte in piedi, e senza dormire. Lavorava assai di mano; non mangiava altro, che un poco di pane: andava per le celle de i Monaci vecchi portando loro acqua, e faceva altre mortificationi, & asprezze grandi. Con tutto ciò non arrivava a vincere le tentationi, ma ardeva in esse, e stava in pericolo di cader, e di lasciar l'instituto monacale. Stando in questo travaglio, andò a trovarlo il Santo Abbate Isidoro, e gli disse

(c) Aug. lib. de sancta virginit. c. 39. (d) Abbat. Moys.

disse da parte di Dio: da quest'ora avanti nel nome di Gesù Christo cessaranno le tue tentationi; e così seguì, poichè non gli tornarono mai più. E soggiunse il Santo, dichiarandogli la causa, per la quale Dio fin'a quell'hora non gli haveva data compita vittoria di esse: Moisè, acciochè tu non ti gloriassi, nè cadessi in superbia, pensandoti d'haver vinto per il tuo esercitio, Dio hà permesso questo per bene, & utilità tua. Non era arrivato Moisè a conseguir il dono della diffidenza di sè stesso; & acciochè lo conseguisse, e non cadesse in superbia di propria confidenza, Dio lo lasciò così lungo tempo, & egli non consegui con tanto santi, e tanto grandi esercitii la compita vittoria di questa passione, che altri hanno conseguita con manco fatica.

L'istesso riferisce Palladio che avvenne all' Abbate (e) Pacone, il quale con tutto che fusse già vecchio di settant'anni, era molto molestato da tentationi dishoneste. E dice, che egli affermò con giuramento, che dopò cinquant'anni della sua età, per lo spatio di dodici anni fù tanto aspra la battaglia, e tanto ordinario il combattimento, che in tutto questo tempo non passò mai giorno, ò notte, che non fusse combattuto da questo vitio. Faceva egli cose molto straordinarie per liberarsi da queste tentationi, e non gli giovava. Un giorno poi mentre egli stava lamentandosi per parergli che il Signore l'avesse abbandonato, udì una voce, la quale gli diceva interiormente: sappi, che la causa d'haver permesso Dio in te questa aspra battaglia, è stata, acciochè tu conosca la tua debolezza, la tua povertà, & il poco, ò niente, che hai dalla banda tua, e così ti humilii per l'avvenire, non confidando

(e) Abbat. Paccon.

di te in cosa alcuna, ma ricorrendo a me in tutte a dimandarmi ajuto. E dice, che con questo ammaestramento restò tanto consolato, e confortato, che mai più sentì quella tentatione. Dio vuole, che mettiamo tutta la nostra fiducia in lui, e che diffidiamo di noi stessi, e de i mezzi, e diligenze nostre.

Questa dottrina, non solo è di Agostino, di Cassiano, e di quegli altri Padri antichi, ma anche dell'istesso Spirito Santo, & in questi propri termini, ne i quali andiamo dicendola, il Savio nel libro nella Sapienza ci propone espressamente la teorica, & insieme insieme la pratica di tutto questo: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientia, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum ex totis præcordiis meis*. Subito ch'io seppi (dice Salomone) che non potevo esser continente senza special dono di Dio. Continente quivi è nome generale, ch'abbraccia non solo il contener, e raffrenar la passione contraria alla castità, ma anche tutte l'altre passioni, & appetiti contrarii alla ragione. Come anche in quel luogo dell'Ecclesiastico: *Omnis* (f) *autem ponderatio non est digna continentis animæ*. Tutto il peso dell'argento, e dell'oro non è degno dell'anima continente. Non è cosa, che tanto pesi, nè vaglia, quanto la persona continente. Vuol dire, che da tutte le bande tiene, e contiene i suoi affetti, & appetiti, acciò non trapassino il termine della virtù, e della ragione. Hor (dice Salomone) subito che io seppi, che senza special dono di Dio non potevo contener sempre queste potenze, e passioni dell'anima mia, e del mio corpo in quel mezzo di verità, e virtù, senza ch'alle vol-

(f) Eccl. 26. 20.

volte ſcappaſſero, & il conoſcer queſto (dice) è gran ſapienza, hebbi ricorſo al Signore, e glielo chiedei con tutto il cuore. Di maniera, che queſto è unico mezzo per eſſer continenti, e per poter raffrenare, e governar le noſtre paſſioni, e tenerle a ſegno, e per conſeguir vittoria di tutte le tentationi, e la perfettione di tutte le virtù. E lo riconoſceva molto bene il Profeta, quando diceva: *Niſi dominus* (g) *ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Se il Signore non edifica la caſa, indarno s'affatica, chi l'edifica. *Et niſi Dominus cuſtodierit civitatem, fruſtra vigilat qui cuſtodit eam.* E ſe il Signore non cuſtodice la Città, indarno veglia chi la cuſtodiſce. Egli è quello, che ci hà dar tutto il bene; e quello, che dopò havercelo dato, ce l'hà da cuſtodire, e conſervare; e ſe nò, ſarà in darno ogni noſtra fatica.

Che l'humiltà non è contraria alla magnanimità, anzi è fondamento, e cauſa di eſſa.

Cap. XXXVI.

SAn Tomaſo (a) trattando della virtù della magnanimità, muove queſta queſtione. Dà una banda i Santi dicono, e lo dice anco il ſacro Evangelio, che ci è molto neceſſaria l'humiltà, e da un'altra ci è anche molto neceſſaria la magnanimità, ſpecialmente a quelli, che hanno ufficii, e miniſterii alti: queſte due virtù pajono frà di loro contrarie: perchè la magnanimità è una grandezza d'animo, per dar di mano, e per imprendere coſe grandi, & eccellenti, che ſiano in sè degne d'honore; e l'una, è l'altra di queſte coſe pajono contrarie all'humiltà: perchè quant'alla prima, che è l'impren-

(g) Pſ. 126. (a) S. Th. 2. 2. qu. 129.

dere cose grandi, non pare, che dica con essa poichè uno de i gradi d'humiltà, che mettono i Santi, è, *Ad omnia indignum, & utilem se confiteri, & credere*. Confessarsi, e tenersi per indegno, & inutile per tutte le cose. E l'imprender uno quella cosa, per la quale egli non è idoneo, pare superbia, e presuntione. E quanto alla seconda, che è imprendere cose d'honore, pare anche essa contraria: perchè il vero humile hà da tenersi molto lontano da desiderar honore, e riputatione. A questo risponde molto bene S. Tomaso, e dice, che se bene risguardando l'apparenza, & il suono esteriore, pajono fra di loro contrarie queste due virtù, in effetto però nessuna virtù può esser contraria ad un'altra virtù: & in particolare dice di queste due, humiltà, e magnanimità, che se risguardiamo attentamente la verità, e la sostanza della cosa, troveremo, che non solamente non sono contrarie, ma che sono molto sorelle, e l'una dipende grandemente dall'altra. E lo dichiara molto bene. Perchè quanto alla prima cosa, che è l'imprendere, e dar di mano a cose grandi, & è proprio del magnanimo, non solo non è cosa contraria all'humile, ma più tosto è molto propria sua, e solamente chi sarà humile potrà farla bene. Se imprendessimo cose grandi confidati nelle nostre forze, e ne i nostri mezzi sarebbe presuntione, e superbia: perciochè quali cose grandi, nè meno piccole, potiamo noi altri imprendere confidati nelle nostre forze? poichè da noi altri non siamo sufficienti nè anche per haver un buon pensiero, come dice San Paolo: *Non* (b) *quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*. Ma il fermo fondamento di questa virtù per dar di mano, & imprendere cose

(b) 2. Cor 3. 5.

cose grandi, hà da essere il diffidar di noi, e di tutti i mezzi humani, & il mettere ogni nostra fiducia in Dio; e questa è la vera humiltà.

Il glorioso S. Bernardo (c) sopra quelle parole de' Cantici: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Chi è costei, che saglie dal deserto, abbondante di ricchezze, appoggiata sopra il suo diletto? dichiara molto bene, come tutta la nostra virtù, e fortezza, e tutte le nostre opere buone hanno da esser appoggiate al nostro Diletto. Et apporta a questo proposito l' esempio dell' Apostolo S. Paolo: *Gratia* (d) *autem Dei sum id, quod sum; & gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantiùs illis omnibus laboravi.* Comincia l' Apostolo raccontar le sue fatiche, e le cose grandi che haveva fatte nella predicatione dell'Evangelio, & in servitio della Chiesa, fin'a dire, che haveva faticato più, che tutti gli altri Apostoli. Dice il Beato San Bernardo: guarda quel che dici Apostolo santo. Acciò che tu possi dir questo, & acciochè non te lo perdi: *Innitere super dilectum tuum;* appoggiati sopra il tuo Diletto: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum.* Subito s'appoggia sopra il suo Diletto. Non già io, ma la gratia di Dio con me. E scrivendo a i Filippensi, dice: *Omnia* (e) *possum.* Posso ogni cosa. E subito s'appoggia al suo Diletto, e dice: *In eo qui me confortat.* In colui, che mi conforta. In Dio ogni cosa potremo: con la gratia sua saremo potenti per ogni cosa: a questo habbiamo da appoggiarci, e questo ha da esser il fondamento della nostra magnanimità, e grandezza d'animo. E questo è quel che dice il Profeta Isaia: *Qui sperant* (f) *in Domino, mutabunt fortitudinem.*

Quei

(c) Bern. ser 90. ex parvis. Cant. 85.
(d) 1. Cor. 15. 10. (e) Ad Phil. 4. 13. (f) Is. 40. 37.

Quei che diffidano di sè, e mettono tutta la lor fiducia in Dio, muteranno la loro fortezza. Perchè cambieranno la fortezza d'huomini, che è debolezza, con la fortezza di Dio: cambieranno il braccio loro debole, di carne, col braccio del Signore; e così diventeranno forti, e potenti per ogni cosa perchè ogni cosa potranno in Dio. Onde disse molto bene San Leone (g) Papa: *Nihil arduum humilibus, nihil asperum mitibus*. Il vero humile è magnanimo, animoso, e forte per imprendere, e dar di mano a cose grandi; nessuna cosa è per essa ardua, nè difficile, perchè non confida in sè ma in Dio: e mettendo gli occhi in Dio, & appoggiandosi a lui, nessuna cosa se gli attraversa. *In Deo (h) faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. In Dio può ogni cosa. Di questo habbiamo noi altri gran bisogno, d'animo grande, di conforto, e fiducia in Dio: non di sgomenti, che ci levano la voglia d'operar i nostri ministerii. Di maniera che habbiamo da esser in noi humili, conoscendo che da noi stessi non siamo buoni niente, nè vagliamo, nè potiamo cosa alcuna: ma in Dio, e con la virtù, e gratia sua habbiamo da esser animosi, e forti per imprendere cose grandi.

San Basilio (i) dichiara molto bene questa cosa sopra quelle parole d'Isaja: *Ecce ego mitte me*. Voleva Dio mandar qualche uno a predicar al suo popolo; e come che egli vuol operar le cose in noi altri con volontà, e consenso nostro, disse in modo, che Isaja lo potè intendere: *Quem mittam, & quis ibit nobis?* Chi manderò io, e chi vorrà andar di buona voglia? Et il Profeta rispose: *Ecce ego, mitte me*: Signore

ecco

(g) Leon. Pap. ser. 5. de Epiph.
(h) Ps. 59. 14. (i) Basil. II. 6. 8.

eccomi qui, se mi vuoi mandare. San Basilio pondera molto bene, che non disse, Signore, anderò io, e farò molto bene questo servitio; perchè era humile, e conosceva la sua debolezza, e vedeva che era presuntione promettere di sè, che haverebbe fatta una cosa tanto grande, la quale superava tutte le sue forze; ma disse: Signore, eccomi quì molto pronto, e disposto a ricevere ciò che mi vorrai dare; mandami tu, che se mi manderai, io anderò. Come s'havesse detto, Io non sono sufficiente per un ministerio così alto, come questo, ma tu mi puoi dar la sufficienza; tu puoi mettermi in bocca parole, che commuovino i cuori; se tu mi mandi, io potrò andare, e sarò sufficiente per l'impresa, andando in nome tuo. E Dio gli disse: *Vade*: Và. Ecco quì, dice San Basilio, che il Profeta Isaia ricevè il grado di Predicatore, e di Apostolo di Dio, perchè seppe rispondere molto bene nella materia di humiltà; non attribuendo a sè l'andare, ma riconoscendo la sua insufficienza, e debolezza, e mettendo tutta la sua fiducia in Dio, con darsi a credere, che haverebbe potuto in lui ogni cosa, e che mandandolo lui sarebbe potuto andare. Per questo Dio glielo concedè, e gli disse, che andasse facendolo Predicatore, Ambasciatore, & Apostolo suo. Questo hà da esser la nostra fortezza, e la nostra magnanimità, per imprendere, e dar di mano a cose grandi. Perciò non ti sgomentare, nè disanimare, vedendo la tua debolezza, & insufficienza, *Noli* (k) *dicere, puer sum*, dice Dio a Geremia, *quoniam ad omnia, quæ mittam te, ibis, & universa quæcumque mandavero tibi, loqueris*. Non dire, che sei fanciullo, e che non sai parlare, che in qualunque luogo, & a qua-

(K) Hier. 1. 7.

qualunque negotio io ti domanderò, anderai parlerai, farai, e potrai molto bene ciò che io ti comanderò: *Ne timeas à facie eorum, quia tecum ego sum*. Non temere, che io farò teco. Di maniera, che quanto a questa parte l'humiltà non solo non è contraria alla magnanimità, ma più tosto è radice, e fondamento di essa.

La seconda cosa, che hà il magnanimo, cioè il desiderar di far cose grandi, e che siano in sè degne di honore, nè anche è contraria all' humiltà: perchè come dice molto bene San Tomaso (l) se bene il magnanimo desidera far questo, non lo desidera per l'honor humano, nè è questo il suo fine; meritarlo, ma non pocurarlo, nè stimarlo. Anzi hà un cuore tanto dispregiatore degli honori, e de i disonori, che nessuna cosa reputa grande, se non la virtu, e per amor di essa si muove a far cose grandi, dispregiando l'onor de gli huomini. Perchè la virtù è cosa tant' alta, che non si può honorare, nè premiare bastantemente da gli homini, perchè merita esser honorata, e premiata da Dio. Così il magnanimo non stima niente tutti gli honori del Mondo: questa è una cosa bassa, e di nessun prezzo per esso; il suo volo è più alto; solo per amor di Dio, e della virtù si muove egli ad operare, & a far cose grandi, sprezzando tutto il resto. Hor per haver questo cuore tanto grande, tanto generoso, e tanto dispregiatore degli honori, e de i disonori de gli huomini, qual deve haverlo il magnanimo, fà dibisogno grand' humiltà. Per arrivar a tanta perfettione, che tu possi dire con S. Paolo: *Scio* (m) *& humiliari, scio & abundare, ubique, & in omnibus institutus sum, & satiari, & esurire, & abundare, & penu-*

(l) S. Th. 2. 2. q. 129. a. 2. ad 3. (m) Ad Phil. 4. 12.

auriam pati. Mi sò comportare così nell'humiliatione, come nell'abbondanza, e nella prosperità, e così nella satietà, come nella fame. *Per gloriam*, (n) *& ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam, ut seductores, & veraces, sicut qui ignoti, & cogniti, quasi morientes, & ecce vivimus*. Acciochè venti così gagliardi, e contrarii, come dell'honore, e del disonore, delle lodi, e delle mormorationi, de i favori, e delle persecutioni, non causino in noi mutatione, nè ci facciano titubare, ma sempre ce ne restiamo in un medesimo essere, vi bisogna gran fondamento di humiltà, e di sapienza celeste. Non sò se ti saprai comportar nell'abbondanza, come l'Apostolo San Paolo. Patir povertà, mendicare, peregrinare; & esser humile frà i disonori, e l'ingiurie, forsi lo saprai fare: ma esser humile negli honori, nelle catedre, ne i pergami, e ne i ministerii alti, non sò se lo saprai fare. Ah che gli Angioli in Cielo non seppero far questo; ma s'invanirono, e caddero. Anche Boetio disse colà: *Cùm omnis* (o) *fortuna timenda sit, magis tamen timenda est prospera, quàm adversa*. Più difficil cosa è conservarsi uno humile negli honori, e nella riputatione del Mondo, e nei ministerii, & ufficii alti; che ne' dispregii, e disonori, e neg'i ufficii bassi, & humili: perchè queste cose recano seco humiltà, e quelle superbia, e vanità: *Scientia* (p) *inflat*. La scienza, & altre cose alte di lor natura gonfiano, e fanno diventar l'huomo vano. Perciò dicono i Santi, che è humiltà di grandi, e di perfetti huomini, il saper esser humili frà i doni, e le gratie grandi, che si ricevono da Dio, e fra gli honori, e la riputatione del Mondo.

(n) 2.ad Cor.6.8. (o) Boet. (p) p.1.ad Cor.8.11.

Si racconta del Beato San Francesco (q) una cosa la quale par ben differente da quella, quando si pose ad impastar la creata co' piedi, per fuggire l'honore, col quale gli uscivano incontro. Entrando egli una volta in una terra gli fù fatto grand' honore, per l'opinione, che si teneva, e per la stima, che si faceva della sua santità, & andavano tutti a baciargli l'habito, le mani, e i piedi, al che egli non faceva resistenza alcuna. Il suo compagno lo giudicò come a chi à suo parere gustasse di quell'honore, e fù talmente vinto dalla tentatione, che al fine glelo disse; & il Santo rispose: Fratello, questa gente non fa niente, rispetto a quel che dovrebbe fare. Rimase il compagno maggiormente scandalizato con questa risposta, perchè non l'intese bene. Et allora il Santo gli disse: Fratello, quest' honore, che mi vedi fare, io non l'attribuisco a me, ma tutto lo riferisco a Dio, di cui è, restandomene io nel profondo della vita mia; & essi con questo guadagnano, perchè riconoscano, & honorano Dio nella sua creatura. Restò il compagno soddisfatto, e maravigliato della perfettione del Santo: e con gran ragione, perchè l'esser tenuto, & honorato per Santo, che è il maggior honor, e stima, in che uno può esser tenuto, & il saperne dar la gloria a Dio, come si deve, senza attribuir l'uomo a sè cosa alcuna, senza che il miele se gli attacchi alle mani, e senza pigliarsene alcuna vana compiacenza, ma con restarsene così intiero nella sua humiltà, e bassezza, come se non vi fusse niente di questo, e come se tal' honore non si desse a lui,

(q) 1.p.l,1.c.37. Chron. S Franc.

lui, ma ad un'altro, è altissima perfettione, & humiltà profondissima.

Hor a questa humiltà habbiamo da procurare noi di arrivar con la gratia del Signore, specialmente quei, che siamo chiamati, non per starcene in un cantone, e nascosti sotto il moggio, ma in alto, come Città posta sopra il monte, e come torcia sopra il candeliero, per illuminar il Mondo: al qual effetto bisogna gettar molto buoni fondamenti, & haver un gran desiderio, quanto è dal canto nostro, d'esser disprezgiati, il quale nasca da una profonda cognitione della nostra miseria, e viltà, e del nostro niente; quale l'aveva S. Francesco, quando si pose ad impastar la creta co i piedi per esser riputato pazzo. Da quella profonda cognitione di sè stesso, che egli haveva, dalla quale procedeva il desiderio di esser dispregiato, procedeva ancora, che quando poi l'honoravano, e gli baciavano l'habito, & i piedi, non s'invaniva, nè perciò si stimava più; ma se nè rimaneva così intiero nella sua bassezza, & humiltà, come se non gli fusse stato fatto honor alcuno, attribuendo, e riferendo ogni cosa a Dio. E così sè bene queste due attioni di San Francesco parevano frà sè contrarie; procedevano nondimeno da una medesima radice, e da un medesimo spirito di humiltà.

D' altri beni, & utilità grandi, che sono in questo terzo grado d' humiltà.

Cap. XXXVII.

T*Va sunt* (a) *omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. Dopò haver il Rè David preparato molto oro, & argento, e gran quantità di materiali, per la fabrica del Tempio, offerendo ogni cosa a Dio; disse queste parole: Tutte le cose, Signore, sono tue, e quel che habbiamo ricevuto dalla tua mano, quello ti diamo, e rendiamo. Questo è quel che habbiamo da fare, e da dire noi altri in tutte le nostre opere buone: Signore, tutte le nostre buone opere sono tue, e così ti rendiamo quel che ci hai dato. Dice molto bene Sant' Agostino: *Quisquis* (b) *tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat, nisi munera tua?* Colui, che si mette a contarti i suoi meriti, & i servitii, che ti fà, che altra cosa ti conta, Signore, che i doni, e beneficii, che hà ricevuti dalle tue mani? Questa è la tua bontà, e liberalità infinita, che vuoi, che i tuoi doni, e beneficii siano nuovi meriti nostri; e così quando paghi i nostri servitii, rimuneri i tuoi beneficii, e per una gratia ce ne dai un' altra, e per un favore un'altro: *Gratiam* (c) *pro gratia*. Non si contenta il Signore, a guisa d' un' altro Gioseppe, di darci il grano, ma ci dà anche il danaro, & il prezzo, con che si compra. *Gratiam* (d) *& gloriam dabit Dominus*. Ogni cosa è dono di Dio, & ogni cosa habbiamo da attribuire, e rendere a lui.

Uno

(a) 1. Par. 29. 14.
(b) August. l. 9. confess. c. 12.
(c) Joan. 1. 16. (d) Ps. 83. 12.

Uno de i beni, e delle utilità grandi, che sono in questo terzo grado d' humiltà, è che questa è la buona, e vera gratitudine, e rendimento di gratie per i beneficii ricevuti da Dio.

E' cosa molto nota, quanto ingiunto, raccomandato, e stimato è quanto nondimeno di gratie nella divina Scrittura; poichè vediamo, che quando il Signore faceva al suo popolo qualche notabile beneficio, subito ordinava qualche memoria, ò festa, in segno di gratitudine; tanto importa l' essergli grati, per ricevere da lui nuovi favori, e gratie. Or questo si fà molto bene con questo terzo grado d'umiltà, il quale, come s' è detto, consiste in non attribuir l' uomo a sè cosa alcuna, ma in attribuir ogni cosa a Dio, & a lui darne la gloria: & in questo stà la buona, e vera gratitudine, e rendimento di gratie, non in dir con la bocca: ti ringratio Signore de i tuoi beneficii: se ben' anche con la bocca dobbiamo lodar Dio, è ringratiarlo. Ma se lo fai solamente con la bocca, non sarà fare, ma dire ringratiamenti. Acciò dunque sia non solo dicitura di gratie, ma attione di gratie, e sia non solo con la bocca, ma anche col cuore, e con gli effetti, è necessario, che tu riconosca, che tutto il bene, che hai, e di Dio, e che glielo renda, e l'attribuisca tutto a lui, dandogli la gloria d'ogni cosa, senza usurparti niente: perchè in questo modo l'huomo si spoglia dell'honore, che vede non esser suo, e lo dà tutto a Dio, di cui è. E questo ci volse significar Christo Nostro Redentore, quando havendo risanato quei dieci lebrosi, & essendone ritornato un solo ad usar gratitudine per il beneficio ricevuto, disse: *Non est inventus, (e) qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic*

(e) Luc. 17. 18.

hic alienigena. Non v'è stato chi sia ritornato, & habbia data la gloria a Dio, se non questo straniero. Et ammonendo, & esortando Dio i figliuoli d'Israele ad esser grati, & a non scordarsi dei beneficii ricevuti, li avvertisce di questo: *Observa* (f) *& cave, ne quando obliviscaris Domini Dei tui, & elevetur cor tuum, & non reminiscaris Domini Dei tui, qui eduxit te de terra Ægypti.*

Guardatevi di scordarvi di Dio, quando vi vedrete nella terra di promissione in molta prosperità di beni temporali, di case, di possessioni, e di bestiami. Guardate che allora non vi s'inalzi il cuore, e siate ingrati, e diciate d'haver acquistate con le vostre forze, e diligenze queste cose: *Fortitudo mea, & robur manus meæ hæc mihi omnia præstiterunt*. Questo è scordarsi di Dio, e la maggior ingratitudine, che possa esser nell'huomo, è l'attribuir a sè i doni di Dio. Non ti passi tal cosa per il pensiero: *Sed recorderis Domini Dei tui, quòd ipse vires tibi præbuerit, ut impleret pactum suum*. Ma ricordatevi di Dio, e riconoscete che è sua la fortezza, e ch'egli v'hà date le forze per ogni cosa, e che l'hà fatto non per i vostri meriti, ma per adempir la promessa da lui liberamente fatta a quelli antichi Padri. Questa è la gratitudine, l'attione di gratie, & il sacrificio di lode, con che Dio Signor Nostro vuol'esser honorato per i beneficii, e gratie, che ci fà: *Sacrificium* (g) *laudis honorificabit me*. Questo è il *Regi sæculorum* (h) *immortali, & invisibili, soli Deo honor & gloria*, che dice San Paolo: Solo a Dio s'hà da dar gloria d'ogni cosa.

Quindi siegue un'altro bene, & utilità grande,

(f) Deut.8.11.14.17.
(g) Ps.49.23. (h) 1.ad Tim.1.17.

de, che il vero humile, benche habbia molti doni da Dio, e sia perciò molto riputato, e stimato da tutto il Mondo, egli perciò non si stima più, ma se ne resta così fermo nella cognitione della sua bassezza, come se non fusse in lui cosa alcuna di quante gliene sono state date. Perchè sà molto ben distinguere trà quel che è suo, e quel che non è suo, & attribuire à ciascuno quel che gli spetta; e così i doni, e beneficii, che ha ricevuti da Dio, egli li risguarda da non come cosa sua, ma come cosa altrui, e imprestatagli, e tiene sempre posti gli occhi nella cognitione della sua propria debolezza, e miseria, & in quello che egli sarebbe, se Dio ritirasse la sua mano, e non lo stesse sempre sostenendo, e conservando.

Anzi quanto più doni hà ricevuti da Dio, tanto più stà confuso, & humiliato con essi. Dice San Doroteo, (i) che sicome negli alberi, che sono molto carichi di frutti, gli stessi frutti fanno abbassare, e piegare, e tal volta anche spezzare i rami col loro gran peso; ma che il ramo, il quale non hà frutto alcuno, se non resta dritto, & alzato in alto: e le spighe, quando il formento è ben granito, si piegano tanto, che pare che si vogliano spezzare i cannuoli; ma quando le spighe stanno molto dritte, è mal segno, & inditio d'esser vuote: così, dice, avviene nelle cose spirituali, che quelli, che sono vuoti, e senza frutto, stanno molto elevati, & inarborati, stimandosi d'esser qualche cosa; ma quei, che sono carichi di frutti, e doni di Dio, stanno molto humiliati, e confusi.

Da gl'istessi doni, e beneficii, che hanno ricevuti, pigliano occasione i servi di Dio d'hu-

(i) Doroth. serm. de humil.

humiliarsi, e confondersi maggiormente, e d' esser più timidi: Dice San Gregorio (k) che sicome colui, che riceve in prestito una gran quantità di denari, gusta talmente della prestanza, che il saper che resta obbligato alla restitutione gli tempra assai bene l' allegrezza della ricevuta de i denari, e gli dà noja il pensare, se saprà poi a suo tempo soddisfare al debito: così l' humile quanto più doni hà ricevuti, di tanto più si riconosce debitore a Dio, e si reputa obbligato a servirlo tanto più, e gli pare di non corrispondere a maggior favori con maggiori servitii, nè a maggiori gratie con maggior gratitudine: e crede, e stà persuaso, che qual si voglia persona, alla quale Dio havesse dato quel che hà dato a lui, ne havrebbe usato meglio, e sarebbe molto migliore di esso, e più grato. Onde una delle considerationi, che tiene molto humiliati, e confusi i servi di Dio, è questa; perchè sanno, che Dio hà da dimandar loro conto non solo de' peccati commessi, ma anco de i beneficii ricevuti: e sanno, che a chi è stato dato assai, assai sarà dimandato, & a chi è stato commesso più, sarà anche dimandato più: *Omni autem* (l) *cui multum datum est, multum quæretur ab eo, & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo*: dice Christo Nostro Redentore. L' Abbate (m) Macario dice, che l' humile riguarda i doni di Dio, come depositario, ò tesoriero, che tien in mano la robba del Padrone; e non se ne vanagloria, ma più tosto ne stà con timor, e fastidio, per il conto, che sà d' haverne a render, se si perde per colpa sua.

Sie-

(K) Greg. l. 22. mor. cap. 5. & hom. 9. in Euang.
(l) Luc. 12. 48. (m) Machar.

Siegue poi da quà un'altro bene, & utilità, & è, che il vero humile non dispregia nessuno, ancorchè lo vegga cader in molte colpe, e peccati; nè perciò s'insuperbisce lui, nè stima più sè stesso, che quell'altro; anzi piglia occasione di humiliarsi maggiormente dal veder colui cadere, perchè considera, che esso, & il caduto sono d'una medesima pasta, e che cadendo quello, cade lui, quanto è dalla parte sua. Perchè, come dice S. Agostino (n) non v'è peccato che uno faccia, che un'altro non lo facesse, se pietosamente non lo tenesse la mano di Dio. Onde uno di quei Padri antichi quand'udiva, che qualch'uno era caduto, piangeva amaramente, e diceva: *Ille hodie, & ego cras*. Oggi per te, e dimani per me. Si come è caduto colui, così avrei potuto cader io, poichè son Uomo debole com'esso: *Homo sum, & humanum à me nihil alienum puto*. Et il non esser io caduto, l'hò da reputar a beneficio particolare del Signore. Si come i Santi ci consigliano, che quando vediamo un cieco, un sordo, un muto, un zoppo, un infermo, uno storpiato, tenghiamo tutti quei mali per nostri beneficii, e ringratiamo Dio, che non habbia fatti anche noi ciechi, sordi, muti, zoppi, infermi, nè storpiati, come quell'altro; così habbiamo da far conto, che i peccati di tutti gli huomini sono beneficii nostri; perchè in tutti essi avrei potuto cader anch' io, s' il Signore per sua infinita misericordia non me ne havesse liberato. Con questo si conservano i servi di Dio in umiltà, & in non dispregiar i loro prossimi, nè sdegnarsi contra alcuno, benchè si veggano molti man-

(n) Aug in Soliloquio cap. 15.

mancamenti, e peccati, conforme a quel che dice San Gregorio: *Vera justitia* (o) *compassionem habet, falsa justitia dedignationem*. La vera giustitia fa, che habbiamo compassione del nostro fratello, la falsa ci muove a sdegno. E questi tali devono temer quel che dice S. Paolo: *Considerans* (p) *te ipsum, ne & tu tenteris*. Non permetta il Signore, che siano tentati in quell'istessa cosa, che biasmano, e vengano a provar alle spese loro, quant'è grande la debolezza humana, che suol esser castigo di questa colpa. In tre cose, disse uno di quei (q) Padri antichi, hò giudicato i miei fratelli, & in tutte tre son caduto io: *Vt sciant gentes*, (r) *quoniam homines sunt*. Acciò conosciamo per isperienza, che noi altri ancora siamo huomini, & impariamo a non giudicare, nè dispregiar alcuno.

De i favori, e gratie grandi, che Dio fà a gli humili; e qual sia la causa dell'esaltarli tanto.

Cap. XXXVIII.

Venerunt (a) *mihi omnia bona pariter cum illa*. Queste parole dice Salomone della sapienza divina, che insieme con essa gli vennero tutti i beni. Ma le potiamo applicare molto bene all'humiltà, e dire, che tutti i beni vengono con essa: poichè l'istesso Savio dice, che ove è humiltà, ivi è anco sapienza: *Vbi est* (b) *humilitas, ibi & sapientia*. Et in un altro luogo dice, che l'haver questa humiltà è somma sapienza. Et il Profeta David

(o) Greg. hom. 23. super Evang. (p) ad Gal. 6.
(q) Refert Cass. lib. 5. de inst. renun. cap. 30. de Abbate Macchete. ( ) Ps. 9. 21.
(a) Sap. 7. 11. (b) Prov. 11. 2. Sap. 8. 21.

vid dice, che a gli humili Dio dà la ſapienza: *Sapientiam (c) præſtans parvulis*. Ma oltre di queſto, c'inſegna in proprii termini queſta verità la Scrittura Sacra, così nel vecchio come nel nuovo Teſtamento, promettendo grandi beni, e gratie di Dio, alcune volte a gli humili, alcune altre a i piccolini, & altre a i poveri di ſpirito, chiamando i veri humili con queſti, e con altri ſimili nomi: *Ad quem (d) autem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos?* dice Dio per mezzo d'Iſaia. Chi riſguarderò io, & in chi metterò gli occhi, ſe non nell'humile, e nel poverello, & in quello, che ſta tremando, e confondendoſi dinanzi a me? In queſti mette Dio gli occhi per far loro delle gratie, e riempirli di beni. Et i glorioſi Apoſtoli San Pietro, e San Giacomo nelle loro Epiſtole Canoniche dicono: *Deus ſuperbis (e) reſiſtit, humilibus autem dat gratiam*. Dio reſiſte a i ſuperbi, & a gli humili dà la ſua gratia. L'iſteſſo c'inſegna la Santiſſima Regina de gli Angioli nel ſuo Cantico: *Depoſuit potentes (f) de ſede, & exaltavit humiles; eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes*. Il Signore abbatte i ſuperbi, & eſalta gli humili: ſatia di beni gli affamati, e laſcia vuoti quei, che gli pare, che ſiano ricchi. Che è quel che haveva detto prima il Profeta David: *Quoniam tu (g) populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis*. E quel che ci dice Chriſto, come ſi legge nell'Evangelio: *Quia omnis (h) qui ſe exaltat humiliabitur, & qui ſe humiliat exaltabitur*. Chi s'eſalta, ſarà humiliato, e chi s'humilia, ſarà eſaltato. Si

(c) Pſ. 8. 8. (d) Iſ. 66. 2. (e) 1. Petr. 5. 5. Jac. 4. 6.
(f) Luc. 1. 56. (g) Pſ. 17. 28. (h) Luc. 64. 11.

come l'acque ſe ne vanno correndo alle valli: *Qui emittis* (i) *fontes in convallibus*: Così le pioggie delle gratie di Dio ſe ne vanno a gli humili. E ſi come le valli, per le molte acque, che raccogliono in sè, ſogliono eſſer fertili, e dar frutti in abbondanza: *Et valles* (k) *abundabunt frumento*: così li baſſi negli occhi proprii, che ſono gli humili, fanno, e danno molto frutto, per i molti doni, e gratie, che ricevono da Dio. S. Agoſtino dice, che l'humiltà tira a sè l'Altiſſimo Dio: *Altus eſt Deus* (l) *humilias te, & deſcendit ad te; erigis te, & fugit à te*. Dio è alto, e ſe t'humilii, deſcende a te, ſe t'innalzi, & inſuperbiſci, fugge da te. *Quare? quoniam excelſus eſt*, (m) *& humilia reſpicit, & alta à longè cognoſcit*. Sai perchè? dice Sant'Agoſtino: perchè, come dice il Real Profeta David, Dio è grande, e ſovrano Signore, e riſguarda gli umili, & il riſguardarli è riempirli di beni; & i ſuperbi, dice, che li vede da lontano. Perchè ſi come quando di quà vediamo alcuno da lontano, non lo conoſciamo; così Dio non conoſce i ſuperbi per far loro delle gratie: *Amen dico vobis*, (n) *neſcio vos*. In verità vi dico, che non vi conoſco, dice Dio a i triſti, & a i ſuperbi. San Bonaventura dice, (o) che ſi come la cera molle è molto diſpoſta a ricevere il ſigillo, che ſi vuol imprimer in eſſa; così l'umiltà diſpone l'anima per ricevere le virtù, & i doni di Dio. In quel convito, che fece Gioſeppe a i ſuoi fratelli, la miglior parte toccò al più piccolo.

Ma

(i) Pſ. 103. 10. (K) Pſ. 64. 14.
(l) Aug. ſerm. de Aſcenſ. (m) Pſ. 137. 6.
(n) Matth. 25. 12. (o) S. Bonav. in ſpec. diſcipl. ad novitios, §. 3. Gen. 43. 44. Cap. 10. tract. 4. cap. 15.

Ma vediamo un poco, qual sia la causa, per la quale Dio esalta tanto gli umili, e fa loro tante gratie. La causa di ciò, è, perchè ogni cosa vien a cader in casa sua. L' umile non s'usurpa niente, nè attribuisce a sè cosa alcuna; ma tutto attribuisce, e restituisce intieramente a Dio, & a lui dà la gloria, e l'honore d'ogni cosa: *Quoniam* (p) *magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur.* A questi tali, dice Dio, potiamo ben confidar la robba nostra, e dar loro i nostri doni, e ricchezze, che non si ribelleranno contra di noi, nè se le usurperanno. E così Dio fa in essi, come in casa propria: perchè tutta la gloria, e tutto l'onore resta per lui. Vediamo, che un gran Signor, & un Re si pregia, e tiene per grandezza l'innalzar uno dalla polvere, come si dice, & il far cose grandi in quello, che non era, nè aveva niente; perchè in questo si dimostra più la liberalità, e la grandezza del Re, e si dice dopoi, che quel tale è fattura sua. Così dice l'Apostolo San Paolo: *Habemus* (q) *thesaurum istum in vasis fictilibus, ut sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis.* Habbiamo i tesori delle gratie, e doni di Dio in vasi di creta; acciò si sappia, che cotesti tesori sono di Dio, non di noi altri, che la creta non produce questo. Perciò dunque Dio esalta gli umili, e fa loro tante gratie. E per questo lascia vuoti i superbi; perchè il superbo confida assai in sè, e nelle sue diligenze, & industrie; attribuisce molto a sè stesso, e si piglia vana compiacenza ne i buoni successi de i negotii, come se fussero seguiti per le forze, e diligenze loro; e tutto questo toglie a Dio, usurpandosi l'onor, e la gloria, che è propria della Divina

(p) Eccl. 3. 21. (q) 1. Ad Cor. 4. 7.

Maestà sua. Subito che siamo entrati un poco in oratione, con tantin di devotione, con una lagrimuccia, che ci venga, ci pare d'esser già spirituali, & huomini d'oratione. Et anche alcune volte ci preferiamo a gli altri, e ci pare, che gli altri non hanno fatto tanto profitto, overo, che non sono tanto spirituali, nè camminano tanto innanzi. Per questo il Signore non ci fa gratie maggiori, & alle volte ci toglie quel che ci haveva dato, acciochè il bene non ci si converta in male, la sanità in infermità, e la teriaca in veleno, & i doni, e beneficj ricevuti siano per nostra maggior dannatione, per usar noi male di essi. Come a chi è infermo, ò di stomaco debole, ancorchè la vivanda sia buona, come un cappone, se ne dà poco, perchè non hà virtù per digerire più, e se gliene fusse dato in maggior quantità, se gli corromperebbe, e convertirebbe in cattivo humore. Quell'olio del Profeta Eliseo mai lasciò di scorrere, se non quando mancarono i vasi per riceverlo; e mancati questi, dice la Sacra Scrittura; *Stetitque* (r) *oleum*. Subito si fermò l'olio. Tal'è l'olio della divina misericordia, che non si limita dalla parte di Dio: non hanno limiti le gratie, e misericordie sue: *Non est* (s) *abbreviata manus Domini*. Non hà ritirata, nè ristretta Dio la man sua, nè hà mutata natura; perchè Dio non si muta, nè si può mutare, ma sempre è permanente in un'essere; e più voglia ha lui di dare, che noi di ricevere. Il difetto è dalla parte nostra, che non habbiamo vasi vuoti per ricevere l'olio delle misericordie, e gratie di Dio: siamo molto pieni di noi stessi, e confidiamo assai in noi medesimi. L'humiltà, e la propria cognitione sviluppa, e stacca l'Uomo dall'appoggio di sè stesso, facen-

(r) Reg. 4. 6. (s) Is 59. 1.

cendolo diffidar di sè, e di tutti i mezzi humani, e che non attribuisca niente a sè, ma ogni cosa a Dio: e così a questi tali fa egli delle gratie a man piena: *Humiliare (t) Deo, & expecta manus ejus.*

Quanto c'importa l'haver ricorso all'humiltà, per supplir con essa a quel che ci manca di virtù, e di perfettione. & acciochè Dio non ci humilii, e castighi lui.

Cap. XXXIX.

IL Béato San Bernardo dice: *Stultus est, (a) qui confidit, nisi in sola humilitate, quia apud Deum, fratres, jus habere non possumus, quoniam in multis offendimus omnes.* Molto sciocco è colui, che confida in altro, che nella sola humiltà; perchè, fratelli miei, tutti habbiamo peccato, & offeso Dio in molte cose; e così non habbiamo ragione, e diritto, se non ad esser castigati. Se l'huomo vorrà entrar in giudicio con Dio, dice Giob: *Non poterit (b) ei respondere unum pro mille.* Non potrà rispondere nè anche uno per mille; a mille imputationi non potrà dar uno buona sodisfattione: *Quid ergo restat, nisi ad humilitatis remedia tota mente confugere, & quidquid in aliis minus habemus, de ea supplere?* Che resta dunque da farsi, e che altro rimedio habbiamo, dice, se non ricorrere all'humiltà, e supplir con essa a quel che ci manca in tutt'il rimanente? E per esser questo un rimedio di grand'importanza, lo replica il Santo molte volte con queste, e con altre simili parole: *Quidquid (c) verò minus est ferroris,*

 hu-

(t) Eccl. 1. 9. (a) Bern. ser. de diver serm. 26. sic exagerat. (b) Job 9. 3. (c) Bernar. serm. de n tt. S Jo. Bapt. & de interiori dom. cap. 37.

humilitas suppleat puræ confessionis . Quel che ti manca di buona coscienza, supplíscilo con vergogna; e quel che ti manca di fervor, e di perfettione, supplíscilo con confusione. E San Doroteo dice, che l'Abbate Giovanni anch'esso raccomandava assai questa cosa, e diceva: *Humiliemus* (d) *nos paulisper, ut salutem animæ nostræ consequamur; & si propter imbecillitatem laborare non possumus, humiliare saltem nos ipsos studeamus*. Fratelli miei, già che per la nostra debolezza non potiamo faticar tanto, humiliamoci almeno, e con questo confido, che ci troveremo frà quelli, che hanno faticato. Quando dopò haver commessi molti peccati ti troverai dal mancamento della sanità reso inhabile a far molta penitenza, cammina per la strada piana della santa humiltà; perchè non troverai altro mezzo più conveniente per la salute dell'anima tua. Se ti pare di non poterti introdurre nell'oratione, entra nella tua confusione; e se ti pare di non haver talento di cose grandi, habbi humiltà, e con questo supplirai al mancamento di tutte coteste cose.

Hor consideriamo quivi, quanto poca cosa ci vien ricercata, e di quanto poco il Signore si contenta: ricerca egli da noi conforme alla nostra bassezza, che ci conosciamo, e ci humiliamo. Se Dio havesse ricercato da noi grandi digiuni, grandi penitenze, contemplationi grandi, si sarebbono alcuni potuti scusar, con dire, che per quelle prime cose non avevano forze, e per le altre non havevano talento, nè attitudine: *Sed num humiliare nos ipsos non possumus?* Ma per non esser humili non v'è ragione, nè scusa alcuna. Non puoi dir di non haver nè sanità, nè forze per esser humile, ove-

ro

(d) Doroth. serm. de humil.

ro che noi hai per ciò fare, talento, nè attitudine: *Nihil (e) facilius est volenti, quàm humiliare semetipsum*, dice Sàn Bernardo. A chi vuole, non è cosa più facile, che l'umiliarsi. Questo lo potiamo far tutti; e dentro di noi habbiamo pur assai materia per farlo: *Humiliatio (f) tua in medio tui*. Habbiamo dunque ricorso all'humiltà, suppliamo con la confusione quel che ci manca di perfettione; & in questa maniera moveremo le viscere di Dio a misericordia, e perdono. Già che sei povero, sii humile, e con questo darai gusto a Dio; ma esser povero, e superbo, questa è una cosa, che l'offende grandemente. Di tre cose, che il Savio dice, che Dio hà molto in odio, questa è la prima: *Pauperem (g) superbum*: Povero, e superbo. Questa cosa offende anche gli huomini.

Di più, humiliamoci, acciò Dio non ci humilii lui; che è cosa, che egli suol fare molto ordinariamente: *Qui se (h) exaltat, humiliabitur*. Se dunque non vuoi, che Dio ti humilii, humiliati tu. Questo è un punto molto principale, e degno d'esser considerato, e ponderato molto maturamente. Il Beato San Gregorio dice: *Plerumque (i) omnipotens Dominus rectorum mentes, quamvis majori ex parte perficit, imperfectas tamen in aliquibus esse permittit, ut licet miris virtutibus rutilent, imperfectionis suæ tædio tabescant, & de magnis se non extollant, dum adhuc contra minima innitentes laberentur. Denique cum extrema vincere non valeant, de prioribus actibus superbire non audeant*. Sai tu quanto ama Dio l' humiltà, e quanto hà in odio la superbia,

(e) Bern. serm. 2. in jejun.
(f) Mich. 6. 14. (g) Eccl. 25. 4. (h) Luc. 18. 14.
(i) Greg. in pastor. 4. par. in fin. & lib. 34. mor. cap. 15. & lib. 3 dial. cap. 14.

bia, e la presuntione? ha tanto in odio questa, che permette primieramente, che cadiamo in peccati veniali, & in molti falli piccoli: per insegnarci con questo, che poichè non potiamo guardarci da i peccati, e dalle tentationi piccole, ma ci vediamo inciampar, e cader ogni giorno in cose basse, e facili a vincere, siamo certi, che non habbiamo forze d'evitar le maggiori; e così non c'insuperbiamo nelle cose grandi, nè habbiamo ardire d'attribuire a noi cosa alcuna, ma stiamo sempre con timore, & humiltà, chiedendo al Signore il favor, e la gratia sua. L'istesso dice San Bernardo, (k) & è dottrina commune de i Santi. S. Agostino sopra quelle parole di San Giovanni: *Et sine ipso factum est nihil*; e San Girolamo sopra quel passo del Profeta Joele: *Et reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca*: dicono che per humiliar l'huomo, e per domar la sua superbia, creò Dio questi animaletti, e vermicciuoli piccoli vili, che ci sono tanto molesti. E ben havrebbe potuto Dio domar, & humiliar quel superbo popolo di Faraone, con mandargli orsi, leoni, e serpenti; ma volse domar la sua superbia con cose vilissime, con mosche, con moschigli, e con rane, per maggiormente humiliarlo. Così dunque acciochè stiamo humiliati, e confusi, Dio permette, che cadiamo in falli leggieri, e che ci facciano alle volte guerra certa tentationcelle, certi moschigli, certe coselle, che pare non habbiano in sè sostanza alcuna. Se ci fermiamo a considerar attentamente quel che ci suol alle volte molestar, & inquietare, troveremo, che sono certe cose, che ben considerate-

(k) Bernar. serm. de quatuor modis orandi, & in ser. in Cœna Domini. August. tract. 1. super Jo. Jo. 1. B. Hieron. in Joel. 2. 25.

ſiderate non hanno ſoſtanza al una : non sò che paroletta, che mi diſſero overo perchè me la diſſero in tal, e tal modo; overo perchè mi pare, che non fecero tanto conto di me. D'una moſca, che volò per l'aria, ſuol uno tal volta fabricare una torre di vento, congiungendo queſta con quella, e quella con un'altra, e così andar moltiplicando, e arrivar a vivere inquietiſſimo. Che ſarebbe ſtato, ſe Dio haveſſe ſciolto una tigre, ò un leone, ſe un moſchiglio ti turba, & inquieta tanto? Che ſarebbe ſtato, ſe fuſſe venuta una graviſſima tentatione? e così habbiamo da cavar da queſte coſe più humiltà, e confuſione. E ſe queſto ne cavi, dice San Bernardo: *Pia diſpenſatione* (l) *nobiſcum agitur, ut non penitus auferantur.* E' miſericordia di Dio, e gran beneficio, e gratia ſua, che non manchino di queſte coſelle, e che ci baſti queſto per ſtarcene humili.

Ma ſe queſte coſe piccole non baſtano, ſappi, che Dio paſſerà più avanti, e ti coſterà molto caro; che è ſolito di farlo. Hà egli tanto in odio la ſuperbia, e la preſuntione, & ama tanto l'hmiltà, che dicono i Santi, che ſuole permettere per guſto, e ſegretiſſimo giudicio ſuo, che uno cada in peccati mortali, perchè s'umilii; & anche non in qual ſi ſiano, ma in peccati carnali, che ſono più vituperoſi, e più brutti, acciò s'humilii più. Caſtiga Dio, dicono, la ſegreta ſuperbia con manifeſta luſſuria. Et apportano a queſto propoſito quel che dice San Paolo di quei ſuperbi Filoſofi, che per la loro ſuperbia Dio gli diede in potere de i deſiderii de' loro cuori: *In immun-*

(l) Bern. ſerm. in Cœna Dom.
(m) Greg. lib. 26 mor. c. 11. Iſidor. de ſummo bono lib. 2. cap. 38.

ditiam, (n) *ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis, in passiones ignominiæ*. Vennero a cadere in peccati disonesti, bruttissimi, e nefandi, permettendolo così Dio per la loro superbia, acciò restassero confusi, & humiliati, vedendosi convertiti in bestie, come Nabuchodonosor, con cuore, conversatione, e modo di trattar da bestie: *Quis non* (o) *timebit te, ò Rex Gentium?* Chi non ti temerà, ò Rè delle Genti? Chi non temerà di questo castigo sì grande, del quale non ve n'è altro maggiore, eccetto l'inferno? & anche è peggiore dell'inferno il peccato: *Quis novit*, (p) *potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?* Chi hà conosciuto, Signore, la potestà dell'ira tua, ò la potrà contare, per il gran timore di essa?

I Santi notano, che Dio suol usar con noi altri due sorti di misericordia; grande, e picciola: misericordia piccola è, quando soccorre nelle miserie piccole, come sono le temporali, toccanti solamente al corpo; e misericordia grande, quando soccorre nelle miserie grandi, che sono le spirituali, le quali arrivano all'anima. E così quando David si vidde in questa gran miseria, abbandonato, e spossedụto da Dio per l'adulterio, e per l'omicidio commessi, gridò ad alta voce, chiedendo a Dio misericordia grande: *Miserere* (q) *mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*. Così anche dicono, che in Dio v'è ira grande, & ira piccola: la piccola è, quando castiga quivi nelle cose temporali, con avversità di perdite di roba, di onore, di sanità, e d'altre cose simili, toccanti solamente al corpo: ma l'ira grande è quando il castigo arriva all'intimo dell'anima, conforme

a quel

(n) Ad Rom. 1. 24. (o) Jer. 10. 7.
(p) Psal. 89. 11. (q) Psl. 50. 3.

a quel che dice Geremia: *Ecce pervenit* (r) *gladius usque ad animam*. E questo è quel che dice Dio per mezzo del Profeta Zaccaria: *Ira magna* (ſ) *ego irascor super gentes opulentas*. Contra le genti gonfie, e superbe io m'adiro con ira grande.

Quando Dio abbandona uno, e lo lascia cadere in peccati mortali, in pena e castigo d'altri peccati, questa è ira grande di Dio; queste sono le percosse del divino furore, percosse non di Padre, ma di giusto, e rigoroso giudice; delle quali si può intendere quel che dice Geremia: *Plaga inimici* (t) *percussi te, castigatione crudeli*. Ti hò percosso con ferita di nemico, con castigo crudele. E' così dice il Savio: *Fovea profunda* (u) *os alienæ, cui iratus est Dominus, incidet in eam*. E una fossa molto profonda la mala donna, e colui, con chi Dio è adirato, caderà in essa.

Finalmente è tanto mala cosa la superbia, e Dio l'hà tanto in odio, che i Santi dicono, che alle volte è bene, e giovevole al superbo, che Dio lo castighi in questa maniera, accioche così guarisce della sua superbia. Lo dice Sant' Agostino: *Audeo dicere* (x) *superbis esse utile cadere in aliquod apertum, manifestumque peccatum, unde sibi displiceat, qui jam sibi placendo ceciderat*. Ardisco dire, ch'è utile, e giovevole a' superbi, che Dio li lasci cader in qualche peccato esteriore, e manifesto, accioche si conoscano, e comincino ad humiliarsi, & a diffidar di sè stessi quelli, i quali per star molto contenti, e soddisfatti di sè, già erano interiormente caduti per superbia, se bene non l'havevano sentito; conforme a quel che dice il Savio: *Contritionem* (y) *præcedit superbia, & ante rui-*

(r) Jer. 4. 5. (ſ) Zach. 4. 15. (t) Jer 30. 14.
(u) Prov. 22. 14. (x) Aug. lib. 14. de civ. cap. 13. & ser. 53. de verbis Domini. (y) Prov. 16. 18.

ruinam exaltatur ſpiritus . L' iſteſſo dicono Gregorio , e Baſilio . Dimanda S. Gregorio (z) a propoſito del peccato di David : per qual cauſa Dio permette , che quelli , che hà eletti , e predeſtinati alla vita eterna , e colmati di grandi ſuoi doni , alcune volte cadano in peccati , e peccati carnali , e brutti ? e riſponde , che la cagione è , perchè alcune volte quei , che hanno ricevuti grandi doni , cadono in ſuperbia , e la tengono alle volte tanto internata nell'intimo del cuore , che eſſi ſteſſi non ſe ne avvedono , ma ſtando compiaciuti , e confidati di sè ſteſſi , penſano di ſtar compiaciuti , e confidati di Dio ; come avvenne all' Apoſtolo San Pietro , a cui non parve che fuſſero di ſuperbia quelle parole , che diſſe : Benchè (aa) tutti ſi ſcandalizino , io non mi ſcandalizerò ; ma che fuſſe gran fortezza d' animo , e grand' amore verſo il ſuo maeſtro . Per guarir dunque queſte ſuperbie tanto ſegrete , e diſſimulate , nelle quali già uno ſi trova caduto , e non lo conoſce , permette il Signore , che queſti tali cadano in peccati eſteriori , manifeſti , brutti , e diſoneſti : perchè queſti ſi conoſcono meglio : e così l'huomo vien a conoſcere l'altro male , che haveva di ſuperbia ſegreta , qual'egli non conoſceva , e perciò non cercava rimedio ad eſſo , e ſarebbe andato in perditione ; e con la caduta manifeſta lo conoſce , & humiliato nel coſpetto del Signore fa penitenze dell'uno , e dell' altro , & ottiene il rimedio ad ambedue i mali . Si come lo vediamo in San Pietro , che con la caduta eſteriore , e manifeſta venne a conoſcere la ſuperbia occulta , che haveva havuta , & a piangere , e far

(z) Baſil. in reg. brev. 81. Greg l. 23. mor. cap. 36.
(aa) Matth. 26. 33.

e far penitenza d'ambidue i peccati, e così gli fù utile la caduta. L'istesso avvenne a David, e così egli disse: *Bonum mihi* (bb) *quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Signore, mi è costato caro io lo confesso, ma è stata cosa buona per me l'havermi humiliato, acciochè io imparassi, come t'hò da servire da quà avanti, e come hò da diffidar di me. Si come il savio medico quando non può guarir affatto l'infermità, e per esser l'humor maligno, e ribelle, non si può digerire, e vincere, procura di chiamarlo, e cavarlo fuori per le parti esteriori del corpo, acciò si possa guarir meglio; così il Signore per risanar alcune anime altiere, e ribelli, le lascia cadere in colpe gravi, esteriore, acciòchè si conoscano, e s'humilino, e con l'abbattimento di fuori, guarisca l'humor maligno, e pestifero, che stava dentro. (cc) Questa è parola fatta da Dio in Israele, che a qualunque l'udirà, gli risuoneranno l'orecchie di mera paura. Questi sono li castighi grandi di Dio, che 'l solo intendergli fà tremar le carni.

Ma in fine come il Signore è tanto benigno, e misericordioso, non mette mano contra l'huomo a questo castigo tanto rigoroso, nè adopra questo sì infelice; e lamentevole mezzo, se non doppo haver adoprati altri mezzi più facili, e più suavi. Prima ci manda altre occasioni, & altre medicine, e rimedii più piacevoli, acciochè ci humiliano alle volte l'infermità, alle volte la contraditione, e mormoratione, alle volte il disonore, e che la persona cada dal suo punto. E quando queste cose temporali non bastano per humiliarci, passa oltre alle spirituali.

Pri-

(bb) Ps. 118.71. (cc) Jer. 9. 3. & 1. Reg. 3. 11.

Prima à cose picciole, e dopoi permettendo tentationi gagliarde, e gravi, e tali, che arrivino a metterci un filo, & a presuaderci, ò farci dubitare, se habbiamo consentito, acciochè in questa maniera la persona veda, e conosca per isperienza, che da sè non le può vincere; conosca anche isperimentalmente la sua debolezza, e la necessità, che hà del divino favore: diffidi delle sue forze, e s' humili. E quando tutto questo non basti, allora viene quest' altro medicamento tanto gagliardo, e che tanto caro costa, di lasciar cader l' huomo in peccato mortale, e che sia vinto dalla tentatione; Allora viene questo bottone di fuoco dell'Inferno, accioche, almeno dopò haverci posti gli occhi, s' avveda l' huomo di quel che è, e finisca d' humiliarsi, già che col bene non ha voluto farlo.

In questa maniera dunque si può molto ben vedere, quanto c' importa l'esser humili, e non fidarci, nè presumere di noi. E così entri ciascuno a far conto con sè stesso, e veda, che frutto cava dalle occasioni, che Dio come Padre, e pietoso medico gli manda per humiliarlo, acciò non sia dibisogno metter mano a questi altri rimedii gagliardi, e che tanto caro costano.

Castigami Signore con castigo paterno, medica la mia superbia con travagli, con infermità, con disonori, con ignominie, con ingiurie, e con quante humiliationi ti piace; e non permettere, che io cada in peccato mortale. Dà licenza Signore al Demonio di toccarmi nell' honore, e nella sanità, e di mettermi nel termine, che pose Giob: *Verumtamen* (dd) *animam meam serva*. Ma non gli

(dd) Job. 2. 6. Thom. de Kempis.

gli dar licenza di toccarmi nell' anima. Purchè tu Signore non ti scosti da me, nè permetti che io mi scosti da te, non mi nuocerà qual si voglia tribolatione, che venga sopra di me. Anzi mi gioverà ad acquistare l' humiltà, della quale tu tanto ti compiaci.

Si conferma con alcuni essempii quel che s' è detto.

Cap. XL.

RAcconta Severo (a) Sulpitio, & il Surio nella vita di San Severino Abbate, di un santo huomo molto insigne in virtù, e miracoli, che risanava infermi, scacciava Demonii da i corpi humani, e faceva molte altre cose maravigliose; perilchè da tutte le parti del Mondo havevano le genti ricorso a lui, e l' andavano a visitare Signori titolati, e Vescovi, e tenevano per gran felicità il poter toccar i suoi vestiti, & haver la sua beneditione.

Con questa cosa il Santo sentiva, che cominciava ad entrargli nel cuore qualche vanità, e vedendo da una banda di non poter impedire il concorso del popolo, e dall'altra, che non si poteva liberare da quei pensieri importuni di vanità, s' affliggeva grandemente. Mettendosi un giorno in oratione, pregò il Signore con grande instanza, che per rimedio di quella tentatione, e per potersi egli conservare in humiltà, permettesse la Maestà sua, e desse licenza al Demonio d'entrare nel suo corpo per qualche tempo, e di tormentarlo come gli altri indemoniati. Esaudì il Signore la sua oratione, & il Demonio entrò in

esso:

(a) Sever. Sulp. dial. 1. paragr. 14 Sur. 8. die Jan.

esso: & era cosa spaventosa, & ammirabile, vedere colui, al quale poco prima si solevano condurre gl'indemoniati per liberarli, legato con catene come furioso, & indemoniato, & a quel modo condotto ad esser esorcizato, & a farsi con lui tutto quel di più, che si suol fare con huomini tali. E così stette cinque mesi, a capo de' quali dice l'Historia, che fù guarito, e che restò libero non solo dal Demonio, che gli era entrato in corpo, ma anche dalla superbia, e vanità, che gli andava entrando nell'anima.

Il Surio (b) scrive un' altro esempio simile, dicendo, che il Santo Abbate Severino haveva nel suo Monasterio tre Monaci altieri, tocchi da superbia, e vanità; e se bene ne li haveva avvertiti, perseveravano essi nel loro vitio. Il Santo con il desiderio, che haveva di vederli emendati, & humili, chiedè al Signore con lagrime, che gli correggesse, e castigasse di man sua con qualche castigo, che gli humiliasse, & emendasse, e prima che si levasse dall'oratione, permesse il Signore, che tre Demonii s'impadronissero di essi, e gli tormentassero gagliardamente, confessando ad alta voce la superbia, e gonfiatura de i loro cuori.

Castigo proportionato alla loro colpa, che lo spirito di superbia entrasse, & habitasse in soggetti superbi, e pieni di vanità; e perchè il Signore rendeva, che nessuna cosa l'havrebbe humiliati tanto stettero così quaranta giorni, passati i quali il Santo pregò il Signore, che si degnasse liberarli dalla potestà del Demonio, e l'ottenne, & essi restarono sani del corpo, e dell'anima, e ben humiliati con quel castigo di Dio.

Ce-

(b) Surius ubi suprà.

Cesario narra, (c) che essendo condotto ad un Convento dell' Ordine Cisterciense un' indemoniato per essere guarito, uscì il Priore, e menò seco un Religioso giovanetto di grand' opinione di virtù, qual sapeva, che era vergine; e disse il Priore al Demonio: se questo Monaco ti comandarà, che tu esca, havrai tu ardire di restartene? & il Demonio rispose: io non hò paura di lui, perchè egli è superbo.

San Giovanni Climaco (d) racconta, che una volta i malvagi Demonii comiciarono a seminar certe lodi nel cuor d' un fortissimo cavaliero di Christo, il quale correva a questa virtù dell' humiltà: ma che egli mosso da divina ispiratione trovò un brevissimo taglio per vincere la malitia di questi perversi spiriti, e fù, che scrisse nel muro della s. a cella i nomi d' alcune altissime virtù, come carità perfetta, humiltà profondissima, castità angelica, oratione purissima, & altissima, & altre simili; e quando quei cattivi pensieri comiciavano a tentarlo, egli rispondeva a i Demonii. Andiamo alla prova di questo; e leggeva tutti quei titoli. Profondissima humiltà: questa non hò già io: con profonda ci contenteriamo; ancora non sò se habbiamo concluso col primo grado. Carità perfetta: carità sì, ma perfetta? non è molto perfetta, che alle volte parlo a i miei fratelli con voce alta, e sbattendomi. Castità angelica: nò, che sento in me molti mali pensieri, & anche molti mali movimenti. Oratione altissima: nò, che m' addormento, e mi distraggo assai in essa. E diceva a sè stesso: Dopò che haverai acquistate tutte queste virtù, ancora hai da dire, che sei ser-

(c) Cesar. lib. 4 dial. cap. 8. (d) Clim. cap. 15.

ſervo inutile, e da niente, e per tale tu t' hai da tenere: conforme a quelle parole di Chriſto Noſtro Redentore: *Cùm* (e) *feceritis omnia quæ præcepta ſunt vobis, dicite; Servi inutiles ſumus*. Che ſarà dunque hora, che ne ſei tanto lontano?

Il Fine del Terzo Trattato.

TRAT-

(e) Luc. 18. 20.

TRATTATO
QUARTO.
Delle Tentationi.

Che in questa vita non hanno da mancar tentationi.

Cap. I.

Ili (a) *accedens ad ſervitutem Dei ſta in juſtitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem:* dice il Savio. Figliuolo, ſe tu vuoi ſervir Dio, conſervati in giuſtitia, & in timore, e preparati per la tentatione. Il Padre San Girolamo ſopra quelle parole dell' Eccleſiaſte, *Tempus* (b) *belli, & tempus pacis*: V' è tempo di guerra, e tempo di pace; dice, che mentre ſtiamo in queſto ſecolo, è tempo di guerra, e quando ce ne paſſeremo all' altro, ſarà tempo di pace: *Et* (c) *factus eſt in pace locus ejus*. E da quì preſe queſta noſtra Città celeſte il nome di Gieruſalemme, che vuol dire, viſione di pace: *Nemo ergo ſe nunc putet eſſe ſecurum in tempore belli, ubi certandum eſt, & Apoſtolica arma tractanda, ut victores demum requieſcamus in pace*. Neſſuno dunque (dice egli) ſi tenga adeſſo per ſicuro, perchè è tempo di guerra: adeſſo s' hà da combattere, acciochè riuſcendo vincitori ci riposiamo poi in quella beata pace. Sant' Agoſtino (d) ſopra quel

(a) Eccl.8.2. (b) Hier. in Eccl.3.8. (c) Pſ.75.3.
(d) Aug. ſer.46. de tempore, ad Rom.7.15. & 23.

quel passo di San Paolo: *Non enim quod volo bonum, hoc facio*; dice, che quivi la vita dell'huomo giusto è combattimento, e non trionfo: e così adesso sentiamo voci di guerra, come sono queste, che dà l'Apostolo, sentendo la ripugnanza, e la contraditione della carne alle cose buone, e l'inclinatione tanto grande, che ella ha alle cose cattive, e desiderando di vedersene hormai libero: *Non enim quod volo bonum, hoc facio: sed quod nolo malum, hoc ago. Et video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis.* Ma la voce di trionfo s'udirà dopoi, quando (come dice il medesimo Apostolo) questo corpo corrottibile, e mortale si vestirà d'incorruttione, e d'immortalità. E la voce di trionfo, ch'all'hora s'udirà, sarà quella, che dice ivi S. Paolo: *Absorpta* (e) *est mors in victoria: ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* Ov'è, ò morte, la tua vittoria, ov'è il tuo stimolo? Tutto questo disse molto bene il Santo Giob in quelle brevi parole: *Militia* (f) *est vita hominis super terram. Et, Sicut dies mercenarii dies ejus.* La vita dell'huomo sopra della terra è una continua guerra, e come il giorno di colui, che lavora a giornate. Perchè sì come l'ufficio del lavorante a giornate è lavorare, e straccarsi tutto il giorno, e dopò questo vien il premio, & il riposo: così anche in noi altri il giorno di questa vita è pieno di fatiche, e di tentationi, e dopoi ci sarà dato il premio, & il riposo, secondo che haveremo faticato.

Ma venendo ad esaminar in particolare la causa della continua guerra, l'Apostolo S. Giacomo la mette nella sua Epistola Canonica: *Unde* (g) *bella, & lites in vobis? nonne hinc, ex concupi-*

(e) 1.Cor.15 53. (f) Job 7.1. (g) Jacob.4 1.

cupiscentiis vestris, que militant in membris vestris? Dentro di noi stessi habbiamo la causa, e la radice, che è la ribellione, e la contradittione per ogni cosa buona, che restò nella nostra carne dopò il peccato. Restò anche maledetta la terra della nostra carne, e così produce triboli, e spine, che ci pungono, e tormentano continuamente. Apportano i Santi a questo proposito la similitudine della navicella, che il sacro Evangelio dice, che cominciando a far vela, il mare si commosse, e si levò una tempesta con onde tanto grandi, che la coprivano, e stavano per sommerglierla. Così l'anima nostra stà in questa navicella del corpo, rotta, bucata, che da una banda fa acqua, e dall' altra s'alzano onde, e tempeste di molti movimenti, & appetiti disordinati, che la vogliono sommergere, & affondare; *Corpus, quod* (h) *corrumpitur, aggravat animam.*

Si che la causa delle nostre continue tentationi è la corrotione della nostra natura, quel fomite del peccato, e quella mala inclinatione, che ci restò dopò il peccato. Ci rimase dentro in casa il maggior nemico, e questo è quello, che ci fà continua guerra. E così l'huomo non hà di che maravigliarsi, quando si vede molestato da tentationi: poichè in fine è figliuolo d'Adamo, conceputo, e nato in peccato: *Ecce* (i) *enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.* E non può lasciar di haver tentationi, inclinationi, & appetiti cattivi, che gli facciano guerra. E così San Girolamo (k) osserva, che nell'oratione del *Pater noster*, che c'insegnò Christo Signor nostro, egli non ci dice che chiediamo a Dio di non haver tentationi, perchè questo (dice) è impossibile: *Impossibile enim*

(h) Sap. 9. 15. (i) Ps. 50. 7. (K) Hieron. Matth. 6. 13.

enim est humanam animam non tentari . Ma che non ci lasci cader nella tentatione . E questo è anche quel che l'istesso Christo in un' altro luogo disse a i suoi discepoli : *Vigilate , & (l) orate , ut non intretis in tentationem* . Vegliate, & orate, acciò non entriate nella tentatione. Dice San Girolamo: *In* (m) *tentationem intrare, non est tentari , sed vinci* . Entrar nella tentatione, non è esser tentato , ma esser vinto dalla tentatione. Il Santo Patriarca Gioseppe fù ben tentato d'adulterio , ma non fù vinto dalla tentatione.

La Santa Susanna fù ben tentata anch' essa del medesimo, ma il Signore l'ajutò, acciò non cadesse nella tentatione. Hor questo è quel che noi dimandiamo al Signor nell' oratione del Pater noster, che ci dia gratia, e fortezza per non cadere, nè essere vinti della tentatione : *Non* (n) *tentationem penitùs refutantes, sed vires sustinendi in tentationibus deprecantes*. E nell' Epistola ad Heliodoro dice: *Erras frater, erras, si putas unquam Christianam persecutionem non pati*. Stai in errore fratello, stai in errore, e t' inganni all' ingrosso , se ti pensi che il Christiano habbia da star senza tentationi . *Tunc maximè impugnaris , si te impugnari nescis*. Questa (dice) è la maggior tentatione quando ti pare di non haver tentatione . Allorà ti fà il Demonio maggior guerra, quando a te pare, che non ti faccia guerra: *Adversarius* (o) *noster tamquam leo rugiens, aliquem devorare quærens , circumit , & tu pacem putas ?* Il Demonio nostro avversario (dice l' Apostolo San Pietro) và ruggendo, e girando intorno, come leone, per veder se trova qualch' uno da devorare, e tu ti pensi, che vi sia pace?

Se

(l) Matth. 26. 41. (m) Idem notat Aug. de ser. Domini in monte l. 2. c. 14. (n) Hieron. (o) 1. Pet. 5. 8.

Sedet (p) *in inſidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem: oculi ejus in pauperem reſpiciunt, inſidiatur in abſcondito, quaſi leo in ſpelunca ſua.* Stà naſcoſto, & inſidiando per uccidere l'innocente, e tu ti tieni per ſicuro? Queſto è un'inganno, perchè queſta vita è tempo di guerra, e di combattimento; e lo ſpaventarſi delle tentationi, è quanto s'il ſoldato ſi ſpaventaſſe del rimbombo dell'artiglieria, e dell'archibugio, e per queſto ſi voleſſe partir dalla guerra; ò quanto ſe voleſſe uno laſciar di navigare, & uſcirſene dalla nave, per veder, che ſi mareggia.

Dice S. (q) Gregorio, che è inganno d'alcuni, che ſubito che hanno qualche grave tentatione, par loro che ogni coſa ſia perſa, e che già Dio ſi ſia ſcordato di eſſi, e che ſtiano in diſgratia ſua. Stai in un'inganno grande: anzi biſogna, che tu ſappi, che l'haver tentationi non ſolo è coſa ordinaria di huomini, ma coſa molto propria di huomini ſpirituali, e che attendono alla virtù, & alla perfettione; come ce lo dimoſtra il Savio nelle parole propoſte. E l'iſteſſo c'inſegna l'Apoſtolo San Paolo: *Omnes, qui* (r) *piè volunt vivere in Chriſto Ieſu, perſecutionem patiuntur.* Quei, che vogliono viver bene, & attendono al loro profitto ſpirituale, & a camminar avanti nel ſervitio del Signore, ſono i perſeguitati, e combattuti da tentationi; che gli altri molte volte non ſanno, che coſa ſia tentatione, nè s'accorgono della ribellione, e guerra, che la carne fà allo ſpirito: anzi ne fanno goloſità. Sant'Agoſtino oſſerva queſto molto bene ſopra quelle parole di San Paolo, *Caro concupiſcit adversùs ſpiritum:* La carne deſidera, & appetiſce contra lo ſpirito: *In bonis concupiſcit adversùs* ſpi-

(p) Pſ. 9. 29. (q) Greg. l. 24. mor. c. 13. (r) 2. Tim. 3. 12.

spiritum, nam in malis non habet contra quem concupiscere. Ne i buoni, dice, che attendono allo spirito, alla virtù, & alla perfettione, la carne appetisce contra lo spirito; ma nei cattivi, i quali non attendono a questo, la carne non hà contra chi appetire; e così questi non sentono la lotta della carne contra lo spirito, perchè non vi è spirito, che le contradica, e combatta contro di essa. E così il Demonio nè anche hà bisogno di spender tempo in tentar questi tali, perchè senza alcuna di queste cose, essi di lor propria volontà lo sieguono, e se gli arrendono senza difficoltà, nè contradittione. I cacciatori non vanno a caccia di giumenti, ma di cervi, e di daini, che corrono leggiermente, e sagliono ne i monti. *Qui* (f) *perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.* Contra quelli, i quali con leggierezza di cervi, e di daini corrono all'altezza della perfettione, fà la sua caccia il Demonio coi suoi lacci, e tentationi; che cotesti altri, che vivono come giumenti, già li hà in casa, non occorre, che vada a caccia di essi. *Eos* (t) *enim pulsare negligit, quos quieto iure possidere se sentit*, dice S. Gregorio. E così non solo non dobbiamo spaventarci, nè maravigliarci, s'habbiamo tentationi; ma più tosto dobbiamo tenerle per buon segno, come l'avvertì S. Giovanni (u) Climaco: *Nullum certius argumentum est, quòd Dæmones victi à nobis sint, quam si nos acerrimè oppugnant.* Non vi è, dice, più certo segno di esser i Demonii stati vinti da noi, che il veder, che ci fanno gran guerra; poichè per questo ce la fanno, perchè si siamo ribellati contra di loro, e siamo usciti dalla loro giurisdittione. Per questo il Demonio ti perseguita, perchè ti porta invidia: che se

(f) Ps. 17. 32. (t) Greg. lib. 14. mor. cap. 12.
(u) Clim.

se questo non fosse, non ti perseguiterebbe tanto.

Come alcuni sono tentati nel principio della loro conversione; altri dopoi.

Cap. II.

IL Beato San Gregorio (a) nota, ch'alcuni cominciano a sentir questa guerra della tentatione nel principio della loro conversione, subito che cominciano a ritirarsi & attender alla virtù. E porta a questo proposito l'esempio di Christo Nostro Redentore, il quale celo volse figurare, e sbozzar in sè stesso, con una maravigliosa dispensatione; perchè non permesse, che il Demonio lo tentasse, se non quando dopò esser battezzato si ritirò al deserto a digiunare orare, e far penitenza. Allora dice il sacro (b) Euangelio, che s'accostò il Demonio a tentarlo. Volse con questo Christo Nostro Redentore (dice S. Gregorio) avvisar quelli, che havevano da esser membri, e figliuoli suoi, che quando trattano di ritirarsi, e di darsi alla virtù, stiano preparati per le tentationi; perchè è molto proprio del Demonio farsi allora innanzi. Si come subito usciti i figliuoli d'Israele dall'Egitto, Faraone pose insieme il suo esercito, e tutta la sua potenza, per andar contra essi: e Laban vedendo, che Giacob si partiva via, lo seguitò con gente, e con ardente furore: e quando il Demonio uscì da quell'huomo, dice il sacro Euangelio, che prese sette altri spiriti peggiori per ritornarvi, come chi fa levata di gente contra chi se gli ribellò, e và di nuovo per soggiogarlo. Così il Demonio, quando

(a) Greg. lib. 24. mor. cap. 12. 13. & 14.
(b) Matth. Luc. 11. 26.

vede che uno se gli ribella, e che vuol'uscir dal suo dominio, e dalla sua soggettione, allora entra in maggior furore, si mostra più crudele, e procura di fargli maggior guerra. San Gregorio (c) porta a questo proposito quel che dice l' Evangelista S. Matteo, quando Christo nostro Redentore scacciò quel Demonio immondo, sordo, e muto; *Et exclamans & multùm discerpens eum, exiit ab eo.* Dice il Santo: *Ecce eum non discerpserat cùm tenebat, exiens discerpsit.* Nota, che quando il Demonio possedeva quell' huomo, non lo squarciava; e quando dalla virtù divina era costretto ad uscir da lui, lo squarcia; acciò sappiamo, ch'allora procura egli di turbarci, e molestarci più con tentationi, quando ci ritiriamo, e partiamo da lui.

Oltre di ciò dice San (d) Gregorio, che il Signore permette, e vuole, che siamo tentati nei principii della nostra conversione, acciò non sia chi si pensi di esser già santo, per haver lasciata la mala vita, & essersi dato ad altra buona; essendo pensieri, che sogliono venir a questi tali. Et anco perchè la sicurezza suol essere madre della negligenza; & acciochè la sicurezza della buona vita, alla quale s'è dato, non lo faccia negligente, lento, e rimesso, permette il Signore, che gli vengano delle tentationi, le quali gli rappresentino il pericolo, nel quale tuttavia si trova, e lo sveglino, l'avvivino, e lo facciano diligente, e sollecito.

S. Giovanni (e) Climaco dice, che la novità della nuova vita la suole rendere fastidiosa a chi era assuefatto alla cattiva, e che all'abbracciar della virtù si dichiara, e sente la contradit-tio-

(c) Greg. lib. 33. mor. c. 18. Marc. 9. 25.
(d) Greg. lib. 24. mor. c. 12. 13. & 14.
(e) Climac. de discretion.

tione, e la guerra del vitio, che ripugna: Come fa l'uccello, che quando vuol uscir dal laccio, allora sente che è preso. Onde non deve nessuno spaventarsi, nè perdersi d'animo, perchè nei principii senta delle difficoltà, e delle tentationi, attesochè questa è cosa molto ordinaria. Aggiunge S. Gregorio, che alcune volte quello, che hà lasciato il Mondo, e la mala vita, e comincia a servir Dio, è molestato da tentationi tali, quali giammai avanti la sua conversione haveva sentite: ma questo (dice) non è, perchè prima non fusse in lui la radice di quelle tentationi, che v'era bene; ma perchè non appariva, nè si scopriva allora, & adesso si scuopre. Come quando l'huomo è molto occupato in altri pensieri, e cure molto differenti, spesse volte non conosce sè medesimo, e non sà quel che passa colà dentro; e come comincia a raccogliersi, & ad entrar dẽtro di sè, allora s'accorge delle male radici, che fecero germogli nel suo cuore. E (dice) come il cardo, il quale nasce nella strada, che come lo calcano tutti quei, che passano, non si vede, ma se bene non escono fuori le spine, resta nascosta la radice sotto la terra, e lasciando di calcarlo quei, che passano, subito germoglia, & esce fuori il cardo. Così (dice) stà occulta nei secolari molte volte questa radice delle tentationi, che non si vede per di fuori, perchè come cardo, che stà nella strada, si calca, e si pesta come da viandanti, dalla diversità de' pensieri, che vanno, e vengono, e dalle molte cure, & occupationi, che vi sono. Ma quando l'huomo lascia tutte queste cose, e si ritira a servir Dio, allora come non v'è chi calchi, e pesti il cardo, apparisce quel che colà dentro era nascosto, e si sentono le spine della tentatione, che germogliano

dalla mala radice. E questa è anche la causa, per la quale alcuni sogliono sentir più le tentationi nel tempo dell'oratione, che quando stanno occupati in ufficii, e cose esteriori. Di maniera che il sentir uno quivi nella Religione tentationi tali, quali prima della sua conversione non haveva sentite mai, non è perchè hora sia peggiore di quando stava nel secolo; ma perchè allora l'huomo non si vedeva, nè si conosceva, & adesso comincia a veder, e conoscere le sue male inclinationi, & appetiti disordinati. E così s'ha da procurare non di nascondere la radice, ma di sbarbarla.

Altri vi sono (dice S. (f) Gregorio) i quali nel principio della loro conversione non sono combattuti con tentationi, anzi sentono molta pace, gusti, e consolationi; e dopoi con progresso di tempo il Signore li prova con tentationi. E l'ordina così la Maestà sua con divino consiglio, e dispositione, acciò non paja loro aspra, e difficile la via della virtù, e si sgomentino, e ritornino a quel che poco prima lasciarono: come fece col suo popolo, quando lo cavò dall'Egitto, che non li guidò per il paese de' Filistei, che era vicino: e la Scrittura Sacra ne rende la ragione: *Ne fortè (g) pœniteret eum, si vidisset adversùm se bella consurgere, & reverteretur in Ægyptum*. Acciò vedendo forsi muoversi loro subito guerre, non si fusser pentiti d'esser usciti dall'Egitto, e se ne fussero ritornati colà. Anzi al principio Dio fece loro molti favori, adoperando a beneficio loro cose molto maravigliose, e grandi miracoli: ma doppo che hebbero passato il mar rosso, e che già si trovavano nel deserto, nè potevano ritornar addietro, li provò con molti travagli, e tentationi,

(f) Gregor. (g) Exod. 12. 17.

ni, prima che entassero nella terra di promissione. Così (dice il Santo) a quei, che lasciano il Mondo, il Signore toglie alcune volte ne i principii le guerre delle tentationi, acciochè essendo ancora teneri nella virtù, non si spaventino con esse, e se ne ritornino al Mondo. Li guida il Signore nel principio per la via della suavità, e dà loro consolationi, e gusti, acciochè gustata la dolcezza, e la suavità della via di Dio, possino dopoi sopportar meglio la guerra, e la molestia delle tentationi, e travagli; e tanto più, quanto hanno gustato più di Dio, e conosciuto, quanto egli meriti esser servito, & amato. E così a San Pietro mostrò prima il Signore la bellezza, e splendore della sua gloria nella trasfiguratione, e dopoi permesse che fusse tentato dalla schiava, la quale gli dimandò, se era discepolo di Christo; acciochè humiliato con la tentatione, piangendo, & amando sapesse ajtarsi, e valersi di quel che haveva visto prima nel monte Tabor; e si come il timore l'haveva abbattuto, così la dolcezza della suavità, e bontà di Dio, già da lui isperimentata, lo sollevasse.

Da quì (dice S. (h) Gregorio) si conoscerà un'inganno, che suol essere in quei, che cominciano a servire Dio, che come si veggono alle volte con tanta pace, e quiete, e che il Signore li favorisce di dar loro introduttione nell'oratione, e trovano facilità negli essercitii della virtù, e della mortificatione, si pensano d'haver già acquistata la perfettione, e non conoscono, che quelle sono carezze de' fanciulli, e de' principianti, e che il Signore dà loro quelli ajuti di costa, per finire di slattarli dalle cose del Mondo. Alcune volte (dice il Santo) si communica il Signore più

(h) Gregor.

abbondantemente a i meno perfetti, e che non hanno fatto tanto profitto nella virtù, non perch'essi lo meritino, ma perchè sono più bisognosi. In quella maniera che suol far un Padre, il quale se ben ama assai tutti li suoi figliuoli, pare nondimeno, che faccia manco conto di quei che sono sani, mentre uno di essi è infermo, alla cura del quale attende co i medicamenti, e di più gli dà cose di gusto, e di spasso. E come suol far l'ortolano, il quale adacqua spesso, e fà carezze alle piante più tenere: ma quando poi hanno preso forza, e vigore e si sono ben radicate, le lascia sẽza quest'adacquamento, e carezze particolari; così quella divina bontà usa questa maniera di governo co i deboli, e piccolini, e co i principianti.

Dicono ancora i Santi, che il Signore dà alcune volte più consolationi a quei, che sono stati maggiori peccatori, e pare, che faccia loro più particolari carezze, e favori, che a quelli, che hanno sempre vissuto bene, acciò quelli non diffidino, nè si disperino, e questi non si insuperbischino. Il che ci vien dichiarato bene in quella parabola del figliuol prodigo, & in quella festa, musica, e ricreatione, con che suo Padre lo ricevè, ammazzando il vitello grasso, e facendo un gran banchetto; e non havendo dato al figliuolo maggiore, il quale l'haveva servito tutta la vita sua, e mai era uscito dal suo comandamento, nè pur un capretto, col quale si fusse una volta potuto ricreare co i suoi amici. Non hanno (1) bisogno di medico i sani, ma si bene gl'infermi, come disse l'istesso Signore.

Per

(1) Matth. 9.2.

Per qual cagione il Signore vuole che habbiamo tentationi, e dell' utilità, che ce ne risulta.

Cap. III.

TEntat (a) *vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrùm diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*, dice lo Spirito Santo nel Deuteronomio. Vi tenta il Signore Dio vostro, acciò si veda, se l'amate da vero, e di tutto cuore, ò nò. Il Beato S. Agostino (b) muove una questione sopra queste parole: Come dice quivi la Scrittura Sacra, che Dio ci tenta? e da un'altra banda dice l'Apostolo San Giacopo nella sua Epistola Canonica, *Deus neminem tentat*: Dio non tenta nessuno. E risponde, che vi sono due modi di tentare: uno per ingannare, e far cader in peccato; & in questo modo Dio non tenta nessuno, ma sì bene il Demonio; di questo è ufficio proprio, conforme a quel che dice l'Apostolo S. Paolo; *Ne fortè* (c) *tentaverit vos is, qui tentat*. E dice ivi la Glosa: *Idest diabolus, cujus officium est tentare*. V'è poi un'altro modo di tentare, per provare, e far isperienza di uno. Et in questo modo dice quivi la divina Scrittura, che ci tenta, e prova Dio. E nel cap. 22. della Genesi dice: *Tentavit Deus Abraham, idest probavit*. Dio tentò, e provò Abramo. Cita il Signore una, e molte volte, acciò conosciamo le nostre forze, e vediamo in qual grado amiamo, e temiamo Dio. E così l'istesso Dio disse ad Abramo subito, che pose mano

X 5 al

(a) Deut. 13. 3. (b) Aug. tr. 43. super Joan. & q. 7. sup. Gen. (c) 3. Ad Thes. 3. 5 Gen. 27. & 1. 12.

al coltello per sacrificare il figliuolo: *Nunc* (d) *cognovi, quòd timeas Deum, idest feci te cognoscere.* Come dichiara S. Agostino. Adesso hò fatto che tu conosca, che temi Dio. Di sorte, che alcune tentationi ci vengono dalla mano del Signore, & altre egli permette, che ci venghino per mezzo del Demonio, del Mondo, e della carne, nostri nemici. Ma qual'è la causa, per la quale il Signore permette, e vuole che habbiamo tentationi? San Gregorio, Cassiano, & altri, trattano molto bene questo punto, e dicono primieramente, che ci è utile l'esser tentati, e tribolati, e che il Signore alcune volte alzi un poco la mano da sopra di noi, perchè se questo non fusse così, il Profeta non havrebbe detto, e chiesto a Dio: *Non me derelinquas usquequaque.* Signore, non mi lasciare, nè mi abbandonare affatto. Ma perchè egli sapeva molto bene, che alcune volte suol il Signore abbandonar i suoi servi, & alzar alquanto la mano da sopra di essi, per maggior bene, & utilità loro, per questo non dimanda a Dio, che non l'abbandoni mai, nè alzi mai la mano da sopra di lui, ma solamente che non l'abbandoni affatto. E nel Salmo 26. dice: *Ne* (e) *declines in ira à servo tuo.* Non chiede a Dio, che non si scosti da lui in nessun tempo, e di nessuna maniera; ma che non si scosti da lui in ira, che non l'abbandoni tanto, che venga a cader in peccato. Ma che lo provi, e gli mandi delle tentationi, e de' travagli, più tosto glie lo chiede: *Proba* (f) *me Domine, & tenta me.* E per mezzo d'Isaja dice l'istesso Signore: *Ad punctum* (g) *in modico dereliqui te, & in miserationibus magnis congregabo te: in momen-*

(d) August. quest. 28. sup. Gen. (e) Ps. 118. 8.
(f) Ps. 25. 2. (g) Isa. 54. 7.

mento indignationis abscondit faciem meam parumper à te, & in misericordia sempiterna misertus sum tui.

Ma vediamo in particolare, che beni, & utilità sono quelle che ci risultano dalle tentationi. Cassiano (h) dice, che Dio ci porta con noi, come si portò co i figliuoli di Israele, che non volse distrugger affatto i nemici del suo popolo, ma lasciò nella terra di promissione quelle genti de' Cananei, Amorrei, e Jebusei, &c. *Vt erudirem* (i) *in eis Israelem, ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus, & habere consuetudinem præliandi.* Per ammaestrar, & esercitar il suo propolo, che con la sicurezza non stessero otiosi, ma si facessero valenti, & huomini da guerra. Così (dice) il Signore vuole, che habbiamo nemici, e che siamo combattuti da tentationi, acciochè esercitandoci in combattere non venga a nuocersi l' otiosità, e la prosperità. Perchè molte volte non havendo il nemico potuto vincer alcuni co' combattimenti; gli hà poi ingannati, & abbattuti con la falsa sicurezza.

San Gregorio (k) dice, che con alta, e segreta providenza vuol il Signore, che i buoni, e gli eletti siano in questa vita tentati, e tribolati: perchè questa vita è un viaggio? ò per dir meglio un esilio, per il quale andiamo camminando, e pellegrinando, fin ad arrivare alla nostra patria celeste; e perchè sogliono alcuni viandanti, quando veggono per la strada certi prati, e certi luoghi di belle verdure, trattenersi, e mettersi alquanto fuor di strada; per questo volse Il Signore, che questa vita fusse piena di tra-

(h) Caff. ubi sup. (i) Jud. 3. 1.
(k) Greg. lib. 23. mor. c. 24. & seq.

vagli, e di tentazioni, acciò non haveſſimo da metter il cuore, e l'amor noſtro in eſſa, nè ci pigliaſſimo l'eſilio in cambio della patria, ma ſoſpiraſſimo ſempre per eſſa. Sant' Agoſtino (l) adduce la medeſima ragione, e dice, che le tentationi, & i travagli giovano a moſtrarci la miſeria di queſta vita: *Vt illa ubi erit beatitudo vera, atque perpetua, & deſideretur ardentiùs, & inſtantiùs inquiratur*: Acciocchè così deſideriamo più ardentemente quella vita beata, e la cerchiamo con maggior ſollecitudine, e fervore. Et in un' altro luogo dice: *Ne viator* (m) *tendens ad patriam, ſtabulum amet pro domo ſua*. Acciò non amiamo la ſtalla, e ci ſcordiamo di quei palazzi reali, per i quali ſiamo ſtati creati. Quando la ballia vuol slattare il fanciullino, e avvezzarlo a mangiare il pane, mette l'aloè ſopra le poppe: così Dio mette qualche coſa amara nelle coſe di queſta vita, acciocchè gli huomini ſi ſtacchino da eſſe, e non habbino che deſiderar quivi, ma mettino tutto il deſiderio, e tutto il cuor loro nel Cielo. E così San Gregorio dice: *Mala, quæ* (n) *nos hic premunt, ad Deum nos ire compellunt*. I travagli, che ci premono, e ci anguſtiano in queſta vita, fanno, che ricorriamo, e ci convertiamo a Dio.

D' al-

(l) Aug. l. 15. de Trin. c. 18.
(m) Aug. ſup. Pſ 40. (n) Greg.

D'altri beni, & utilità, che recano seco le tentationi.

Cap. IV.

B*Eatus vir, (a) qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.* Beato l'uomo, che sopporta la tentatione, e fà in essa buona prova di sè, perchè riceverà corona di vita. S. Bernardo sopra queste parole dice: *Necesse (b) est, ut veniant tentationes: quis enim coronabitur, nisi qui legitimè certaverit? aut quomodo certabunt, si desit qui impugnet;* E' necessario, che vi siano tentationi, perchè, come dice l'Apostolo, non sarà coronato, se non quello, che combatterà virilmente: e se non vi sono tentationi, chi combatterà, non essendovi contra chi combattere? Tutti i beni, & utilità, che la divina (c) Scrittura, & i Santi ci predicano de i travagli, e delle avversità, che sono innumerabili, tutti li portano seco le tentationi. Et uno di essi, e molto principale è questo, che ci dicono le parole proposte. Ce le manda il Signore, acciochè habbiamo dopoi maggior premio, e corona nella gloria: *Quoniam (d) per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* Questa è la strada reale del Cielo; tentationi, travagli, e avversità. E così nell'Apocalisse si legge, che mostrando uno di quei vecchi a S. Giovanni la gloria grande de i Santi, gli disse: *Hi (e) sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine agni.* Questi sono quei, che

(a) Jac. 1. 12. (b) Bern. serm. 64. super Cant.
(c) 2. Tim. 2. 5. (d) Act. 14. 21. (e) Apoc. 7. 14.

che vennero da travagli grandi, e lavorarono, e imbiancarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello.

San Bernardo (f) di passaggio dimanda, come dice, che imbiancarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello? perciochè il sangue non suol imbiancare, ma far rosso. Rimasero bianche, dice, perchè col sangue, che uscì dal lato del Signore, uscì insieme acqua, che l'imbiancò: overo diciamo, dice, che diventorono bianche, perchè il sangue di quell'Agnello tenero, e senza macchia, era bianco, come un latte, e rosso, conforme a quello, che dice la Sposa ne i Cantici. *Dilectus (g) meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus.*

Sì che per sangue, e per travagli s'entra nel Regno de i Cieli. Si scagliano, si lavorano, e si poliscono quivi le pietre per collocarle nel tempio di quella celeste Gierusalemme, perchè colà non s'ha da sentir percossa, nè martello. *Maleus, & (h) securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cum ædificaretur.* Et in quanto migliore, e più principal luogo s'hanno da collocare le pietre, tanto più le battono, e lavorano. E come la pietra, che si mette alla porta, suol'esser la più battuta, e più lavorata acciochè l'entrata riesci più vistosa; così Christo Signor nostro, perchè egli si faceva nuova porta del Cielo, il quale sin all'hora era stato chiuso, volse esser molto ben battuto, e martellato. E anche acciò noi altri peccatori ci vergognassimo di voler entrar per una porta lavorata con tanti colpi di tribulationi, e di travagli, senza patirne prima alcuni, per restar lavorati, e politi. Le pietre, che si hanno da gettar nel fondamento, non si so-

(f) Bern. serm. 1. de resur. (g) Cant. 5. 10.
(h) 3. Reg. 6. 7.

sogliono lavorare; così quei, che s'hanno da sprofondare nell'inferno, non è necessario che siano lavorati, nè martellati; cotesti piglinsi pur spassi in questa vita, si cavino pur li loro appetiti, e i loro capricci, faccino pur la volontà loro, dianfi pur buon tempo; che con questo restarono pagati; ma quelli, che hanno d'andar a ristorare quelle ruine de gli Angioli cattivi, e a riempire quelle sedie celesti, ch'essi perderono per la loro superbia, è necessario che siano lavorati con tentationi, e con travagli. Dice S. Paolo: *Si autem* (i) *filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut & conglorificemur.* Se siamo figliuoli, saremo heredi, heredi di Dio, e coheredi con Christo: essendogli però prima quivi compagni ne i suoi travagli, accioche così gli siamo dopoi compagni nella sua gloria. E l'Angiolo disse a Tobia: *Quia* (k) *acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Perchè eri accetto a Dio, & egli ti voleva bene, per questo ti volse provare con la tentatione, acciò fusse maggiore il tuo premio, e la tua rimuneratione. È di Abramo dice il Savio, che Dio lo tentò, e lo trovò fedele: *Et in tentatione inventus est fidelis.* E perchè lo trovò fedele, costante, e forte nella tentatione, subito gli offerì il premio, e gli promise con giuramento, che havrebbe moltiplicata la sua generatione come le stelle del Cielo, e come le arene del mare. Per questo dunque ci manda il Signore i travagli, e le tentationi, per darci maggior premio, e più ricca corona. Onde dicono i Santi, che è maggior gratia quella che il Signore ci fà col darci tentationi, porgendoci insieme favore per vincerle, che se ce le levasse affatto: perchè in questa maniera non ha-

(i) ad Rom. 8. 21. (k) Tob. 12.

haveriamo il premio, e la gloria, che meritiamo con esse.

Aggiunge S. Bonaventura (l) questa ragione, che come il Signore ci ama tanto, non si contenta, che solamente conseguiamo la gloria, e gloria grande; ma vuole ancor che la godiamo presto, e che non abbiamo da trattenerci nel purgatorio. E a questo fine ci manda quivi travagli, e tentationi, che sono il martello, & il fuoco, co i quali si leva via la ruggine, e la scoria dall'anima nostra, e resta purgata, e purificata per poter entrare subito a goder Dio: *Aufer* (m) *rubiginem de argento, & egredietur vas purissimum*. E non è questa picciola gratia, e beneficio: oltre quello, che ci fa in commutarci tanta, e sì grave pena, quanta, e qual è quella, che colà avriamo da patire, col poco, ò niente, che in comparatione di essa patiamo in questa vita.

Di più la Scrittura Sacra è piena di questa verità, che le prosperità di questa vita separano l'anima da Dio, e che le avversità, & i travagli la ritirano al medesimo Dio. Chi fù causa, che il coppiero di Faraone si scordasse tanto presto del suo interprete Gioseppe, se non la prosperità? *Et* (n) *tamen succedentibus prosperis prepositus pincernarum oblitus est interpretis sui*. Chi fece insuperbire il Rè Ozia, havendo incominciato sì bene, se non la prosperità? *Cùm* (o) *roboratus esset, elevatum est cor ejus in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum*.

Chi fece vaneggiare Nabuchodonosor, chi Salomone, chi David per numerare il popolo? Et i figliuoli d'Israele quando si viddero molto ben rifatti, e prosperati co i favori, e gra-

(l) Bonav. proc. 4. Rel. c. 1. (m) Prov. 25. 4.
(n) Gen. 40. 23. (o) 2. Par. 26. 16.

e gratie grandi fatte loro dal Signore, all'hora diventarono peggiori, e si scordarono più di Dio: *Incrassatus (p) est dilectus, & recalcitravit: incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit à Deo salutari suo.* E per il contrario dice il Profeta, che co i travagli ritornavano a Dio: *Imple (q) facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine.* Et, *Clamaverunt (r) ad Dominum cum tribularentur. Et cum occiderent eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculò veniebant ad eum.* Nabuchodonosor (s) diventato bestia, ò fusse così con effetto, ò fusse sua imaginatione, all'hora conobbe Dio. Quanto fù migliore per David la persecutione di Saul, di Absalon, e di Semei, che la prosperità? & il passaggio per la loggia? E così come molto ben percosso, e ferito: dice dopoi: *Lætati sumus (t) pro diebus, quibus nos humiliasti: annis, quibus vidimus mala.* Et, *Bonum (u) mihi, quia humiliasti me.* O quanto buona cosa è stata per me, Signore, l'avermi humiliato, e tribolato! Quanti si sono risanati in questa maniera, che altrimenti sarebbono andati in perditione? *Conversus (x) sum in ærumna mea, dum configitur spina:* Quando la spina della tribolatione, e della tentatione, punge; allora l'huomo entra dentro di sè, e si converte, e ritorna a Dio. Anche colà di[c]ono, che le battiture fanno diventar savio il pazzo. Et è sentenza dello Spirito Santo per mezzo d'Isaja. *Sola (y) vexatio intellectum dabit auditui.* E più chiaramente per mezzo del Savio: *Infirmitas (z) gravis sobriam facit animam.* Et, *Virga (a) atque correctio tribuit sapientiam.*

L'in-

(p) Deut. 32. 15. (q) Ps. 82. 17. (r) Ps. 106. 13.
(s) Dan. 4. 42. (t) Ps. 89. 15. (u) Ps. 118. 17. (x) Ps. 31. 4.
(y) Is. 28. 19. (z) Eccl. 31. 2. (a) Prov. 29. 15.

L'infermità gravi, i travagli, e le avversità fanno haver cervello. Se ne và uno con la prosperità libero, e solazzando, come giovenco indomito; e Dio gli mette il giogo della tribulatione, e della tentatione, per fermarlo di testa. *Castigasti* (b) *me, & eruditus sum, quasi juvenculus indomitus* L'Angelo risanò Tobia (c) col fiele, e Cristo nostro Redentore col loto diede la vista al cieco. (d) Per questo dunque manda il Signore le tentationi, che sono dei maggiori travagli, e che più sono sentiti da gli huomini spirituali. Perchè cotesti altri travagli corporali, discapiti di robba, d'infermità, e di cose simili, sono a servi di Dio, che attendono allo spirito, cosa molto remota, e che cadde molto per di fuori, perchè tutto questo non tocca altro, che il corpo, e così non ne fanno molto conto: ma quando il travaglio è interiore, & arriva all'anima, come la tentatione, la quale cerca di separarli da Dio, e pare che li metta in questo pericolo, e contingenza, questo è quel che grandemente sentono, e quel che li fà gridar tant' alto, quanto gridava l'Apostolo S. Paolo, quando sentiva questa guerra, e contradittione della carne, la quale si voleva tirar dietro lo spirito. *Infelix* (e) *ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Misero me, che il male mi tira dietro a sè; & il bene, che desidero, non finisco di metterlo in essecutione: chi mi libererà da questa servitù, e cattività?

Che

(b) Hier.31.18. (c) Tob.11.13. (d) Joan.9.6.
(e) ad Rom.24.

Che le tentationi giovano grandemente a far, che ci conosciamo, e ci humiliamo, e che ricorriamo più à Dio.

Cap. V.

RECano anche seco le tentationi (a) un'altro bene, e utilità grande. & è, che fanno, che conosciamo noi stessi. Molte volte non sappiamo quel che potiamo; ma la tentatione scuopre quel che siamo, dice quel Santo. E questa cognitione di noi stessi è la pietra fondamentale di tutto l'edificio spirituale, senza il quale nissuna cosa, che sia di durata, si edifica, e col quale l'anima cresce come schiuma: perchè si sà appoggiar a Dio, in cui può ogni cosa. Or le tentationi palesano all'uomo la sua gran debolezza, e ignoranza, il quale sin a quell'ora teneva serrati gli occhi all'una, e all'altra cosa, e così non sapeva sentir di sè vilmente, perchè non l'aveva provato. Ma quando uno vede, che un picciol soffio l'abbatte, che con un niente diventa freddo, che con una tentatione, che gli venghi, si disordina, e comincia ad essa erbarsi, e che subito fugge il conseglio, e la matura consideratione, e che lo circondano le tenebre; comincia a temprar le bizarie, e ad humiliarsi, e sentir bassamente di sè. Dice il B.S.(b) Greg. se non havessimo tentationi, subito ci terriamo per qualche cosa, e ci pensariamo di esser molto valenti: ma quando viene la tentatione, e l' uomo si vede in punto di cadere, che pare, che non vi manca una costa di cortello per andar a traverso, all'ora conosce la sua debolezza, e s' umilia. E così S. Paolo dice di sè: *Et ne* (c) *magni-*

(a) Th. de Kemp. (b) Greg. l. 23. mor. c. 27. (c) 1. Cor. 11. 7.

gnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet. Acciochè l' esser io stato rapito fin al terzo Cielo, e le grandi rivelationi, che hò havute, non mi faccino insuperbire, il Signore permette, che io sia tentato, a fine, che io conoschi quel che sono dalla parte mia, e m' humilii.

Quindi risulta un'altro bene, & utilità grande; che come uno conosce la sua debolezza, da lì vien a conoscere la necessità, che hà del favor, & ajuto del Signore, di ricorrere a lui con l'oratione, e di star sempre dipendente da lui, come dal suo rimedio; conforme a quel che dice il Profeta: *Adhæsit* (d) *anima mea post te*. Et, *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. O quanto buona cosa è per me lo star accostato a Dio, e non scostarmi giamai da lui! Sicome la madre, quando vuole, che il suo figliuolino vada da lei, fa che altri gli mettino paura, acciò la necessità lo facci andar al suo seno: così il Signore permette, che il Demonio ci metta paura con le tentationi, acciò ricorriamo al suo seno, e protettione.

Dice Gersone: *Vt provocet* (e) *sicut aquila pullos ad volandum: ut mater filium ad horam relinquit, quo instantiùs ille clamet, accuratiùs quærat, arctiùs stringat, & illa vicissim blandiatur suaviùs*. S. Bernardo dice, che il Signore lascia alle volte l'anima, acciochè con maggior desiderio, e fervore lo chiami, e più gagliardamente lo tenghi: come fece co i Discepoli, che andavano ad Emaus, fingendo di voler passar avãti, & andar più lontano, acciochè essi l'importunassero, e lo trattenessero: *Mane* (f) *nobiscum, quoniam ad vesperascit, & inclinata est jam dies*.

Da

(d) Ps. 62. 9. 7. (e) Gers. de myst. The.
(f) Luc. 24. 29.

Da quì anco siegue, che uno viene a stimar più il favor, e la protettione del Signore, vedendo la necessità, che hà di esso. S. Gregorio (g) dice, che perciò è cosa a noi giovevole, ch' egli alzi qualche poco la mano da noi: perchè se sempre havessimo quella protettione, non la stimariamo tanto, nè la terriamo per tanto necessaria. Ma quando Dio ci lascia un poco, e parendoci di andar a cadere; vediamo ch'egli ci porge subito la mano: *Nisi (h) quia Dominus adjuvit me, paulominùs habitasset in inferno anima mea*: allora stimiamo più il suo favore, siamo più grati, e restiamo con maggiori cognitioni della bontà, e misericordia sua: *In quacumque (i) die invocavero te, ecce cognovi quoniam Deus meus es.*

E' uomo chiama Dio nella tentatione, sente l' ajuto suo, e prova per isperienza la fedeltà della Maestà sua nella buona accoglienza, che gli fà nel tempo della necessità, e lo riconosce per Padre, e per difensore, e con questo s' accende più nell'amor suo, e prorompe in sue lodi, come i figliuoli d' Israele (k) quando gl' Egitii correvano loro dietro per arrivarli, e si videro dall' altra parte del mare, e gli altri affogati.

Quindi anco viene l' uomo (l) a non attribuirsi cosa alcuna buona ma ad attribuir ogni cosa a Dio, e darne a lui la gloria. Che è un'altro bene, e utilità grande delle tentationi, e un gran rimedio contra di esse, e per riportar favori, e gratie grandi dal Signore.

Che

(g) Greg. lib.2. c.2. (h) Ps.93.14. (i) Ps.95.10. Bon. tom.2. Opusc. (K) Exod.15.1. (l) Tr.3. c.35.

Che nelle tentationi si provano, e si purificano maggiormente i giusti, e la virtù getta più profonde radici.

Cap. VI.

DIcono ancora i Santi, che il Signor vuole, che siamo tentati, per provar la virtù di ciascuno. Si come co i venti, e con le tempeste si vede, se l'albero hà gettate buone radici; & il valor, e la fortezza del cavaliero, e del buon soldato non si fà conoscere in tempo di pace, ma di guerra, ne gli incontri, e ne i combattimenti: così la virtù, e la fortezza del servo di Dio non si conosce, quando vi è devotione, e quiete, ma quando vi sono tentationi, e travagli.

Sant'Ambrogio (a) sopra quelle parole: *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua.* dice, che sicome è miglior piloto, e degno di maggior lode quello, che sà, & hà industria per governar la nave in tempo di tempeste, e di borrasche, quando la nave ora pare, che vada a fondo, & ora con l'onde s'alza fin al Cielo; che quello, che la regge, e governa in tempo di tranquillità, e di bonaccia: così anco è degno di maggior lode quello, che si sà reggere, e governar in tempo di tentationi in tal maniera, che nè con la prosperità s'innalza, e insuperbisce, nè con le avversità, e travagli s'avvilisce, e sgomenta: ma può dire col Profeta: *Paratus sum, & non sum turbatus.* Stò disposto, e preparato per ogni cosa. Or per questo manda Dio le tentationi, come fece co i figliuoli d'Israele, lasciando loro quelle gen-

(a) Ambr. serm. 8. super Ps. 110.

genti nemiche, e contrarie: *Ut* (b) *in ipsis experiretur Israelem, utrùm audirent mandata Domini, quæ præcepit patribus eorum per manum Moysis, an non*. Per provar la costanza, e fermezza loro nell'amor, e servitio suo.

E l'Apostolo San Paolo dice: *Oportet* (c) *& hæreses esse, ut, & qui probati sunt, manifesti fiant in vobis*. Bisogna, che vi siano heresie, acciò si conoschino i buoni, e quei, che riescono bene in prova. *Quoniam* (d) *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Le tentationi sono i colpi, co i quali si scopre la finezza del metallo; e la pietra paragone con la quale Dio prova gli amici: allora si conosce bene, che cosa sia in ciascuno.

Si come di quà gli huomini gustano di haver amici provati: così fà anche Dio, e perciò li prova. *Vasa* (e) *figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis*, dice il Savio. Et, *Sicut* (f) *igne probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus*. Sicome i vasi di creta si provano nella fornace, e l'argento, e l'oro col fuoco, così i giusti si provano con la tentatione.

San Geronimo (g) dice; Quando la massa stà ardendo nel fuoco, non si conosce, se è oro, ò argento, ò altro metallo, perchè allora ogni cosa è di un colore, ogni cosa par fuoco: così in tempo di consolatione, quando vi è fervor, e divotione, non si conosce quel che uno si sia; ogni cosa par fuoco: ma cava la massa dal fuoco, e lascia la raffreddare, e vedrai, che cosa sia: lascia passar quel fervore, e quella consolatione, venghi il travaglio, e la tentatione, e allora si vedrà quel

(b) Iu.3.4. (c) Cor.12.19. (d) Sap.3.5.
(e) Eccl.27.6. (f) Prov.17.3.
(g) Hieron. ad Gal.3.

quel che sia ciascuno. Quando uno in tempo di pace seguita la virtù, non si sà se quello è virtù, ò se proceda da sua buona natura, ò da gusto particolare; ch'hà in quell' esercitio, ò da non esservi altra cosa, ch'lo tiri altrove: ma quello, che combattuto dalla tentatione persevera, mostra bene che lo fa per virtù, e per l' amor che porta a Dio.

Serve anco la tentatione a maggiormente purificar uno: *Igne* (h) *nos examinasti, sicut examinatur argentum*. Sicome l' artefice purifica l'argento, ò l'oro col fuoco, e gli leva via tutta la scoria: così il Signor vuol purificar i suoi eletti con la tentatione, acciochè così venghino ad esser più gradevoli alla sua divina Maestà. *Vram* (i) *eos, sicut uritur argentum, & probabo eos: sicut probatur aurum*: dice per mezzo di Zaccaria, e per mezzo d'Isaja. *Et* (k) *excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omne stamnum tuum*. Questo opera la tentatione ne i giusti, và consumando in essi la rugine de i vitii, e l' amore delle cose del Mondo, e di sè medesimi, e fa che restino più affinati, e purificati. Vero è, dice Sant' Agostino, che non tutti cavano questo frutto dalle tentatioòni, ma solamente i buoni.

Vi sono alcune cose, le quali poste al fuoco subito si molificano, e si liquefanno, come la cera: altre ve ne sono, che diventano più dure, come la creta: così i buoni col' fuoco della tentatione, e del travaglio diventano teneri, conoscendosi, e humiliandosi: ma i cattivi si fanno più duri, e più ostinati; come vediamo, che de- i doi

(h) Ps.65.10. (i) Zach.13.9. (k) Isa.1.25.

i doi ladroni posti in Croce, l'uno si convertì, e l'altro bestemmiò: e così S. Agostino dice: *Tentatio* (l) *ignis est, in quo aurum rutilat, palea consumitur; iustus proficit, peccator miserè perit.* La tentatione è fuoco, così quale l'oro si fà più risplendente, e la paglia si consuma: il giusto rimane più puro, e più perfetto, & il cattivo più miseramente perisce. *Tempestas* (m) *est, ex quo hic emergit, ille suffocatur.* E' una tempesta, dalla quale il giusto scampa, & il cattivo vi resta affogato. I figliuoli d'Israele trovarono strada fatta per mezzo dell'acque, e l'acque istesse servivano loro di muro alla destra, & alla sinistra: ma gli Egitii restorono affondati, e annegati nell' acque medesime.

S. Cipriano (n) apporta questa ragione per inanimarci a i travagli, & alle persecutioni, e persuaderci a non temerli: perchè la divina Scrittura c'insegna, che con questo crescono, e moltiplicano i servi di Dio. Come dice de i figliuoli d'Israele, che quanto più erano oppressi, e strapazzati dagl'Egitii, tanto più crescevano, e moltiplicavano. E dell'arca di Noè dice. *Et* (o) *multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt arcam in sublime.* Moltiplicorono l'acque del diluvio, e inalzarono l'arca sopra i monti d'Armenia. Così l'acque delle tentationi, e de i travagli, innalzano, e perfettionano grandemente un'anima. E se tu non resti più purificato con la tentatione, sarà, perchè non sei oro, ma paglia, e perciò te ne resti nero, e brutto.

Gersone (p) dice, che si come il mare con le borrasche, e tempeste scaccia da sè le sporcitie, che hà raccolte, e resta netto, e purificato: così il mare spirituale dell'anima nostra con le tentationi, e co i travagli resta netto e purificato dal-

l) Aug. (m) Exod. 14. 19. (n) Cyp. l. de exhor. mar. (o) Gen. 7. 17. (p) Gers. de myst. The.

le immonditie, e imperfettioni, che con la troppa pace, e tranquillità suol raccorre, e a questo fine Dio le manda.

In oltre, si come il buon' Agricoltore pota la vite, acciò renda più frutto; così (dicono i Santi) Dio Signor nostro, il quale nell' Evangelio si paragona all' Agricoltore, pota le sue viti, che sono i suoi eletti, acciò fruttifichino più. *Omnem (q) palmitem, qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat.*

Di più (e con questo si conferma quel che s' è detto) la tentatione fà radicar maggiormente nell' anima la virtù contraria. Dice il S. Abbate Nilo: *Plantas (r) nutriunt venti, & tentatio confirmat animæ fortitudinem.* Si come i venti, i geli, e le tempeste fanno, che le piante, e gli alberi gettino sotto terra maggiori radici: così le tentationi fanno, che si radichino più nell' anima le virtù contrarie: e così dichiarano i Santi quelle parole di S. Paolo: *Virtus (s) in infirmitate perficitur. Idest stabilitur, fundatur, stabilis declaratur.* Si come quando uno impugna una verità, che tù difendi: quante più ragioni, & argomenti colui porta per impugnarla, tante più ragioni cerchi tù per difenderla, e confermarla; e con questo, e col vedere, che rispondi, e soddisfai a gli argomenti contrarii, ti vai confermando più in essa: così anco il servo di Dio, quante più tentationi gli suggerisce il Demonio per opporsi alla virtù, tanti più motivi, e ragioni egli cerca per conservarla, e resistere alla tentatione; e all' hora fà nuovi proponimenti, e s' esercita più in atti di quella virtù; con che ella si radica, si fortifica, e cresce più. E così dicono molto bene, che la tentatione opera nell' anima, quel che ope-

(q) Joan. 15. 2. (r) Nilus Abbate.
(s) 2. Cor. 12. 7.

operano le martellate nell'incudine, che la fanno più dura, più soda, e più forte.

Oltre di questo, che và per la sua via ordinaria, dice San (t) Bonaventura, che Dio Signor nostro suol consolare, e premiar straordinariamente quelli, che sono stati tentati di qualche vitio, e si sono mostrati fedeli nella tentatione, dando loro con vantaggio, e con eccellenza grande la virtù contraria. Come racconta San Gregorio (u) di San Benedetto, che per haver resistito virilmente ad una veemente tentatione di carne, con rivolgersi ignudo frà certe spine, il Signore gli diede tanta perfettione nella castità, che da lì innanzi mai più senti tentationi disoneste. L'istesso leggiamo di San Tomaso (x) d'Aquino, quando con un tizzone di fuoco fece fuggir via una donna, ch'andava a sollicitarlo: subito gli mandò Dio doi Angioli, i quali gli cinsero, e strinsero i lombi fortemente, in segno, che Dio gli concedeva il dono di perpetua castità. Così San Bonaventura dice, che a quei, che sono tentati di fede, e con tentationi di bestemmia, suol il Signore dar dopoi una chiarezza, & illuminatione grande in questa materia, & un'amor di Dio molto ardente; e così d'altre tentationi: e porta a questo proposito quel che dice Isaja, *Et erunt (y) capientes eos, qui se ceperant, & subjicient exactores suos*. Prenderanno, e faranno soggetti quei, che volevano prendere, e far soggetti essi. Questa è una cosa, che consola grandemente nelle tentationi. Consolati fratel mio, & inanimati a combattere, che il Signore vuol con questo radicar in te la virtù contraria: ti vuol dare una castità angelica. Uscì incontro a Sansone (z) un

(t) Bonav. procef. 4. Rel. cap. 13. (u) Gregor. (x) S. Thom. (y) Isa. 14. 2. (z) Jud. 14. 1. & 8.

leone, & egli l'assalì, e l'uccise, e dopoi trovò in esso un favo di miele. Così quantunque nel principio la tentatione ti paja leone, non la temere, ma assaliscila, e vincila, e vedrai come dopoi trovarai in questa medesima cosa una dolcezza, e suavità molto grande.

Da questo si conoscerà, che anco per il contrario, quando uno si lasci trasportare dalla tentatione, e condescenda ad essa, crescerà il vitio co i suoi propri atti, & insieme insieme la tentatione: e sarà più gagliarda da lì inanzi; perchè stà più radicato il vitio, & è più insignorito di lui. E lo nota S. Agostino: *Peccatum* (a) *peccavit Ierusalem, propterea instabilis facta est*, dice il Profeta Geremia. Perchè peccò, diventò più instabile, & incostante, e più debole per tornar a cadere. Che è quello, che disse anche il Savio: *Et* (b) *peccator adjiciet ad peccandum*. Questo è un'avvertimento molto importante per quelli che sono combattuti da tentationi, perchè il Demonio suol'ingannare, & accecare alcuni, facendo loro credere, che con soddisfare alla tentatione ella cessarà: il che è un' inganno molto grande: anzi se soddisfai alla tentatione, si radicarà più, e crescerà più la passione, e l'appetito, & averà da lì innanzi maggiori forze, e maggior dominio sopra di te, e tornerà ad abbatterti più facilmente una, e più altre volte. Dicono molto bene, che questa cosa è come l'idropisia, che quanto più l'idropico beve, tanto maggior sete egli hà. E come l'avaro, che quando più hà, più cresce la cupidigia d'avere: *Crescit amor nummi quantùm ipsa pecunia crescit*. Così è quivi. Sappi pure, che quando ti lasci trasportar dalla tentatione, e condescendi in essa, ella cresce tanti carati, e tu

(a) Aug. lib. 8. confess. capit. 5. Thren. 8.
(b) Eccl. 5. 20.

tu ne perdi altretanti di fortezza, e così resti più soggetto, per tornare a cadere più facilmente. E quando resisti, e fai forza a te stesso non condescendendo in essa, cresce in te la virtù, e la fortezza altretanti carati. E così il mezzo per conseguir vittoria contra le tentationi, e male inclinationi, e per restar quieto, e tranquillo, è non condescendere in esse, e non lasciar che rieschino mai con la loro: perchè in questa maniera poco a poco col favor del Signore và perdendo la forza la tentazione, e la passione, fin a non dar più molestia, nè fastidio alcuno. Il che ci dovrebbe inanimare grandemente a far valorosa resistenza alle tentationi.

Che le tentationi fanno l'huomo diligente, & infervorato.

Cap. VII.

RECano anche seco le tentationi un'altro bene, & utilità grande, che fanno l'huomo diligente, & accorato, e ch'habbia fervore, e spirito, come chi stà sempre all' ordine per combattere. Si come la lunga pace fà gli huomini lenti, trascurati, e da poco; e la guerra, e l'esercitio dell'arme li fà forti, robusti, e valorosi: laonde Catone (a) nel Senato Romano diede quel parere. *Carthaginem non delendam, ne Romani otio, & torpore languerent. Væ (dixit) Romæ, si Carthago non steterit*, Conviene a i Romani, che Cartagine stia in piedi, acciò l'otio non gl'induchi ad altri mali peggiori. E guai a Roma (dice) quando Cartagine venghi a mancare. E l'istesso risposero (b) i Lacedemoni, quando dicendo il loro Rè di

(a) Catone.
(b) Paul. Manu. in Apoph. pag. 113. par, 2.

voler distruggere, e smantellare una Città, che ad ogni passo dava loro da far assai: dissero i Governatori, & i Senatori, che in nissuna maniera havrebbono consentito, che si fosse rotta la pietra d'arrotare, nella quale s'agguzzavano, e ravvivavano le forze, e la virtù de i giovani Lacedemoni: chiamando pietra d'arrotar quella Città, che spesso li faceva toccare all'arme, perchè per mezzo d'essa la gioventù si esercitava nell'arme, e si manifestavano i petti forti, & il valore di ciascuno, e giudicavano gran detrimento il non haver occasioni di combattimenti, e di conquiste. Così il non haver tentationi suol fare gli huomini rimessi, e negligenti; e l'haverle, diligenti, & infervorati. Se ne stà uno con una mano sopra l'altra: non vi è che sia bastante a fargli pigliare la disciplina, nè il cilicio; nell'oratione stà sbadagliando: nell'ubbidienza và cercando trattenimenti: & ecco che gli viene una tentatione veemente, nella quale fà dibisogno Dio, & ajuto; e con ciò s'inanima, e piglia spirito, e fervore per la mortificatione, e per l'oratione. Anche colà si dice per proverbio: se vuoi imparar ad orare, mettiti a navigar per mare. La necessità, & il pericolo insegnano ad orare, e fanno riccorrere a Dio da vero. E così S. Grisostomo dice, che a quest'effetto Dio permette le tentationi per nostro maggior bene, e profitto spirituale: *Cum* (c) *enim nos ad torporem declinantes viderit, & ab ipsius familiaritate resilientes, & spiritualium nullam rationem facientes, paululùm non derelinquit, ut ita castigati ad ipsum studiosiùs redeamus.* Et in un'altro luogo dice: *Quando malignus ille perterret nos, atque perturbat, tunc frugi effici-*

mur,

(c) Chr. hom. 14.

mur, tunc nosmetipsos agnoscimus, tunc ad Deum omni studio recurrimus. Quando il Demonio ci assalisce, e procura di atterrirci con le sue tentationi, quella cosa è a noi utile: perchè allora conosciamo quel che siamo, e ricorriamo a Dio con maggior diligenza.

Sì che le tentationi non solo non sono d'impedimento, nè disturbo per camminar nella via della virtù; ma più tosto sono mezzo, e ajuto per ciò fare. E così l'Apostolo San Paolo non chiamò la tentatione spada, nè coltello, nè lancia, ma stimolo, e ponzetto: *Datus* (d) *est mihi stimulus carnis.* Perchè si come lo stimolo, & il ponzetto non uccide, nè nuoce, ma avviva, & eccita, e fa camminar più in fretta: così la tentatione non fa nocumento, ma molto giovamento, perchè avviva, & eccita per camminar meglio. E questo giovamento, e utilità suol esser generale per tutti, ancor ch'habbino fatto gran profitto. Perchè si come il cavallo, benchè sia buono, e forte hà bisogno di sprone, e quando lo sente, all'ora corre meglio; così i servi di Dio corrono meglio, e più leggiermente nel servitio di Dio, quando sentono questi stimoli, e ponzetti delle tentationi, e allora sono più humili, e modesti. San Gregorio (e) dice; La pretensione del Demonio con la tentatione è cattiva; ma quella del Signore è buona. Si come la sanguisuga, quando succhia il sangue dell'infermo, pretende satiarsi di esso, e beverselo tutto, se potesse; ma il medico pretende con essa cavar il sangue cattivo, e dar sanità all'infermo. E si come quando si dà un bottone di fuoco ad un'infermo, il fuoco pretende abbruggiare, ma il cirurgico pretende guarire: il fuoco vorebbe passar alla par-

(d) 2. Cor. 12. 7. (e) Greg. lib. mor. c. 32.

te ſana, & il Cirugico ſono alla parte inferma, e non la laſcia paſſar più avanti. Così il Demonio con la tentatione pretende diſtruggere la virtù, il merito, e la gloria noſtra: ma il Signore pretende, & opera maravigliosamente tutto il contrario per il medeſimo mezzo. E così quelle pietre, che il Demonio tira contro di noi altri per romperci il capo, e per ammazzarci, il Signore le piglia per lavorarci di eſſe una molto bella, e pretioſiſſima corona.

Come leggiamo del glorioſo (f) Stefano, il quale ſtava circondato da ſuoi perſecutori, & aggirato da pietre, che gli tiravano, e vedeva i Cieli aperti, & ivi Gesù Criſto, come ſe foſſe ſtato raccogliendo quelle pietre, per fabbricargliene una corona di pietre pretioſe di gloria. Aggiunge quivi Gerſone (g) un'altra coſa di gran conſolatione, e dice, ch'è dottrina commune de i Dottori, e Santi: che quantunque uno, quando è moleſtato da tentationi, faccia alcuni mancamenti, e gli paja d'haver commeſſa qualche negligenza, e che vi ſia meſcolata qualche colpa veniale: con tutto ciò dall'altra banda la patienza, che uſa in quel travaglio, la conformità alla volontà di Dio, la reſiſtenza, che fà combattendo contra la tentatione, e le diligenze, e mezzi, che uſa per conſeguirne vittoria, non ſolo levano via, e purgano tutti quei mancamenti, e negligenze; ma fanno ancora, che egli creſchi, e s'avanzi in merito di maggior gratia, e di maggior gloria: conforme a quel che dice l'Apoſtolo S. Paolo: *Faciet* (h) *etiam cum tentatione proventum*.

Dio

(f) Act. 7. 55.
(g) Gerſ. tract. contra puſillanimitatem.
(h) 1. Cor. 10. 13.

Dio cava bene dalla tentatione, e fà che ne restiamo con acquisto, e con miglioramento. La balia, ò la madre, acciochè il fanciullino impari a camminare, lo scosta un poco da sè, e subito lo chiama: egli trema, e non gli basta l'animo d'andare: ella lo lascia, benchè il fanciullino alcune volte cada: tenendo questo per manco male, che il non saper camminare. Così fà Dio con noi altri: *Et ego* (i) *quasi nutritius Ephraim*. Dio non stima niente queste cadute, e questi mancamenti, che a te pare che fai, in comparatione dell'utile, che risulta dalle tentationi.

Il Blosio racconta (k) della Santa Vergine Gertruda, che affliggendosi, e riprendendosi ella grandemente per un picciolo difetto, c'haveva, desiderò, e pregò Dio, che glielo levasse affatto: & il Signore le rispose con molta piacevolezza, e suavità: à che effetto vuoi, che io sia privo di grand'honore, e tu di gran premio? poichè ciascuna volta, che riconoscendo cotesto difetto, ò altro simile, tu proponi d'evitarlo per l'avvenire, guadagni gran premio; & ogni volta, che uno procura di vincere i suoi difetti per amor mio, m'honora tanto, quanto un soldato honora il suo Rè, quando combatte per esso virilmente nella guerra contra i suoi nemici, e procura di vincerli.

(i) Osee 11. 3.
(k) Blos. cap. 4. mon. spir.

Che i Santi, e servi di Dio non solamente non s'attristavano con le tentationi, ma più tosto si rallegravano, per l'utilità che ne sentivano.

Cap. VIII.

PEr questi beni, & utilità grandi, che risultano dalle tentationi, i Santi, & i servi di Dio non solo non si attristavano, ma più tosto si rallegravano con esse, conforme a quel che dice l'Apostolo San Giacomo: *Omne* (a) *gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis.* Fratelli miei, quando vi vedrete in diverse tentationi, teniatelo per gran guadagno, e rallegratevene grandemente. E l'Apostolo San Paolo scrivendo a i Romani, dice: *Non* (b) *solùm autem, sed & gloriamur in tribulationibus; scientes quòd tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò spem.* Non solamente sopportiamo con patienza le tentationi, & i travagli; ma anche ci gloriamo in esse, e le sopportiamo con gusto, & allegrezza, perchè sappiamo, che in esse si mostra la patienza, e nella patienza l'huomo si prova, e questa prova dà speranze grandi. In questa maniera dichiara anche San Gregorio quel che dice Giob: *Si* (c) *dormiero, dicam, quando consurgam? & rursum expectabo vesperam.* Per l'hora di vespero, e per la sera, ch'egli aspettava, intende San Gregorio la tentatione; e nota, che il Santo Giob la desiderava come cosa buona, & utile, *Expectamus enim prospera, & formidamus adversa.* Perchè delle cose buone, e prospere siamo soliti

(a) Jac. 1. 2. (b) Ad Rom. 5. 8.
(c) Greg. lib. 8. mor. cap. 10.

liti dire, che l'aſpettiamo; e delle cattive, e nocive, che le temiamo. Perchè dunque il Santo Giob teneva la tentatione per coſa, che gli era conveniente, buona, & utile; perciò dice, che l'aſpettava.

S. Doroteo (d) apporta a queſto propoſito quell'eſempio, che ſi narra nell'Prato ſpirituale d'un diſcepolo di uno di quei Padri antichi, il qual era combattuto dallo ſpirito della fornicatione, & egli con l'ajuto della gratia del Signore reſiſteva virilmente a i cattivi, e ſporchi penſieri di quello; e per mortificarſi digiunava, ſtava lungo tempo in oratione, e maltrattava il ſuo corpo con l'opera delle ſue mani. Quando il ſuo ſanto Maeſtro lo vidde in tanto travaglio, gli diſſe: Se tu vuoi, figlio mio, io pregarò il Signore, che ti liberi da queſto combattimento. Al che riſpoſe il diſcepolo: Ben veggo Padre, che è grande il travaglio, che io patiſco: ma con tutto ciò ſento, che per cauſa di queſta tentatione io fò più profitto perchè hò più ricorſo a Dio con l'oratione, con la mortificatione, e con la penitenza. E così quel che ti prego, è, che mi chiedi da Dio patienza, e fortezza per ſopportare queſto travaglio, e per uſcirne vincitore, netto, e ſenza riprenſione alcuna. Si rallegrò grandemente il ſanto vecchio d'udir tal riſpoſta, e diſſe: Adeſſo conoſco figliuolo, che vai facendo profitto nella via della perfettione; perchè quando uno è combattuto da qualche vitio, e procura di reſiſtergli virilmente, ſtà humiliato, ſollecito, & angoſcioſo, e con queſte afflittioni, e travagli và a poco a poco purgando, e purificando l'anima, ſin ad arrivar ad una purità, e perfettione molto grande.

Racconta S. Doroteo (e) di un altro S. Mo-

(d) Dor. doc.13. (e.) Dor. ubi ſupra.

naco, che per havergli Dio levata una tentatione, che haveva, s'attristò, e piangendo, diceva amorevolmente a Dio: Signore, dunque io non son degno di patire, e di esser afflitto, e tribolato qualche poco per amor tuo?

S. Giovanni Climaco (f) racconta di Santo Efrem, che vedendosi in altissimo stato di pace, e tranquillità, qual'egli chiama Cielo terrestre, & impassibilità; pregava Dio, che gli restituisse, e rinovasse l'antiche battaglie delle sue tentationi, per non perdere l'occasione, e la materia di meritare, e di lavorar la sua corona. E d'un'altro Santo Monaco narra (g) Palladio, ch'andò un giorno a trovar l'Abbate Pastore, e gli disse: Già Dio m'hà levato i combattimenti, e m'hà dato pace, perchè ne l'hò pregato. Allora Pastore disse: Ritornatene a Dio, e chiedigli, che ti restituischi i tuoi combattimenti, acciò non diventi negligente. Andossene egli dal Signore, e gli disse quel che gli haveva detto Pastore; e Dio gli rispose che il suo Maestro haveva ragione, e gli restituì le sue tentationi. In confermatione di ciò vediamo, che quando l'Apostolo San Paolo dimandò d'esser libero della tentatione, non fù esaudito, ma gli rispose il Signore: *Sufficit* (h) *tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Ti basta la gratia mia: perchè nella tentatione la virtù si fà perfetta, e si conosce.

Che

(f) Clim. c.39. (g) De Abbate Jo. de Ere.
(h) 2 Cor. 12.9.

Che nelle tentationi l'huomo è più ammaestrato non solo per se, ma anche per altri.

Cap. IX.

RECano seco le tentationi un'altra utilità molto grande, e molto importante per quelli, che attendono ad ajutar i prossimi; & è, che in esse un'anima vien molto ammaestrata non solo per se, ma per altri ancora, perchè sperimenta in sè quel che dopoi hai da veder in coloro, con cui hà da trattare, e che hà da indrizzare. Và uno esercitandosi nella militia spirituale, e và osservando con attentione le intrate, & uscite del Demonio, con che s'impara il magisterio spirituale per guidare anime; perchè l'isperienza insegna assai, e da qui si formò il proverbio: Non vi è miglior Cirugico di colui; che hà rilevate molte ferite. Si come l'andar per il Mondo, fa gli huomini accorti, prattichi, & esperti: *Qui* (a) *navigant mare, enarrant pericula ejus*. Così fanno anco le tentationi, e perciò dice il Savio, *Qui* (b) *non est tentatus quid scit?* Colui, che non è stato tentato, che cosa può egli sapere? non saprà nè per sè, nè per altri. *Vir in multis expertus, cogitabit multa; qui non est expertus, pauca recognoscit*. Mà l'huomo esercitato, & isperimentato saprà assai, e sarà huomo ricco d'ispedienti. Colui, che sà, & è ben pratico, & esercitato in queste guerre spirituali, sarà buon pastore. Per questo dunque vuole ancora il Signore, che habbiamo tentationi, acciò siamo ammaestrati, & addestrati nel magisterio spirituale di guidare, & indrizzare anime.

Per

(a) Eccl. 43. 26. (b) Eccl 34. 9.

Per maggior dichiaratione di questa cosa, vuol anche il Signore, che siamo tentati, acciò quando vedremo, il nostro fratello tentato, & afflitto, sappiamo havergli compassione. Si come circa le cose corporali giova grandemente l' haver uno havute delle infermità, e delle indispositioni, per compatire poi a quei, che ne patiscono, e per saperli ajutare con carità, & amore: così occorre anco circa le spirituali.

Narra (c) Cassiano, che un Monaco giovinetto, e molto Religioso, era grandemente molestato da tentationi disoneste, e che andò a trovare un' altro Monaco vecchio; e gli dichiarò schietamente tutte quelle tentationi, e moti cattivi, che pativa, pensandosi di trovare consolatione, e rimedio nelle sue orationi, e consegli: ma la cosa gli riuscì molto al rovescio, perchè quel Monaco era vecchio solamente di anni, e non di prudenza, e discrettione: il quale intendendo le tentationi del giovinetto, cominciò a stupirsi, & a farci croci, & a dargli una buona ripassata, riprendendolo con parole molto aspre, chiamandolo infelice, e miserabile, e dicendogli, che era indegno del nome di Monaco, poichè si trovava in tali termini; finalmente lo mandò via tanto sconsolato con quelle sue riprensioni, che il povero Monaco in cambio di partirsene risanato, se ne partì più impiagato, e con sì grande amaritudine, diffidenza, e disperatione, che non trattava, nè pensava più al rimedio della sua tentatione, ma solamente a metterla in esecutione: tanto che già s'avviava verso la Città con questa deliberatione, & intentione.

Et havendo casualmente incontrato l'Abbate Appolline, il qual'era uno de i Padri più santi,

(c) Cass. coll. 2. Abbat. Moysi. cap. 13.

ti, e più sperimentati, che ivi si trovassero; questo in vederlo conobbe nel suo sembiante, e nella sua dispositione, che haveva qualche grave tentatione, e cominciò con gran piacevolezza a dimandargli, che cosa sentisse, e qual fusse la causa della turbatione, e tristezza, che mostrava: ma stava il giovane tanto pensoso, e tanto imbevuto nelle sue imaginationi, che non rispondeva parola; & il vecchio vedendo, che la tristezza, e turbatione era tanto grande che non lo lasciava parlare, e ch' egli voleva tener celata la causa di essa, l'importunò, con molto amore però, e con molta suavità, che glie la dicesse; finalmente importunato gli disse chiaramente, che già che non poteva esser Monaco, nè raffrenar le tentationi, & i movimenti della carne, conforme a quel che gli haveva detto il tal vecchio, haveva deliberato di lasciar il Monasterio, e di ritornarsene al Mondo, e pigliar moglie. Allora il santo vecchio Appolline cominciò a consolarlo, & a fargli animo, dicendogli, che ancor esso haveva ogni giorno quelle tentationi, che non doveva per questo spaventarsi, nè diffidarsi, poichè queste cose non si vincevano, nè si scacciavano tanto con la nostra fatica, quanto con la gratia, e misericordia di Dio.

In fine lo prega, che almeno si trattenghi per un giorno, e se ne ritorni alla sua cella, & ivi chieda a Dio lume, e rimedio alla sua necessità. E come fù tanto breve il termine, che gli dimandò, l'ottenne da lui, & ottenutolo, se n'andò l' Abbate Appolline al Romitorio, ò cella del vecchio, che l' haveva ripreso, & essendo già vicino ad essa si pose in oratione co i ginocchi per terra, e con le mani alzate, e piangendo cominciò a pregar Dio, dicendo: Signore, che sai le forze, e debolezza di cia-

scu-

ſcuno, e ſei pietoſo medico dell'anime, trapaſſa la tentatione di quel giovanetto in queſto vecchio, acciò che almeno ſappia nella vecchiaja compatir alle debolezze, e travagli de i giovani.

Et appena hebbe egli finita queſta oratione, che vdde un moretto molto brutto, che ſtava tirando una ſaetta di fuoco alla cella di quel vecchio, il quale ferito uſcì ſubito da eſſa, e come pazzo non faceva altro che uſcir, e reintrare: finalmente poi non potendo trovar quiete, nè ripoſo nella cella, preſe la ſtrada, per la quale s'era avviato quel giovanetto verſo la Città. L'Abbate Appolline, che ſtava oſſervando il tutto, e per quel che haveva viſto, conoſceva la tentatione del vecchio, ſe gli accoſtò, e gli dimandò, ove andaſſe, e qual fuſſe la cauſa, ò tentatione, che egli ſcordato della gravità, e maturità, che ricercava l'età ſua, andaſſe con tanta fretta, & inquiete: & il vecchio confuſo, e vergognoſo per la ſua mala conſcienza, imaginandoſi che l'Abbate haveſſe conoſciuta la ſua tentatione, non hebbe lingua per riſpondergli. Allora il ſanto Abbate cominciò a dar di mano a buona dottrina, & a dirgli: Ritornatene alla tua cella, e ſappi, che ſin quà, ò il Demonio non ti conoſceva, non faceva conto di te, poichè non combatteva teco, come è ſolito di far con quelli, a i quali hà invidia: in queſto conoſcerai la tua poca virtù poichè a capo di tanti anni, che ſei Monaco, non hai potuto reſiſtere ad una tentatione, nè meno ſopportarla; & aſpettar l'eſito di eſſa almeno un giorno ſolo; ma ſubito nell'iſteſſo punto t'hai laſciato vincere, e già te n'andavi a metterla in eſecutione.

Sappi, che il Signore hà permeſſo, che ti venghi queſta tentatione, acciochè nella vecchia-

ja

ja tu ſappi almeno compatir all'infermità, e tentationi de gli altri, & impari per iſperienza a mandarli via conſolati, & inanimati, e non diſperati, come diſperato rimandaſti quel giovanetto, che venne da te, qual il Demonio aſſaliva con queſte tentationi, e laſciava ſtar te; perchè haveva più invidia dalla ſua virtù, e del ſuo profitto, che del tuo, e gli pareva, che una virtù tanto forte conveniva, che fuſſe combattuta con forti, e vehementi tentationi. Impara dunque da te ſteſſo a ſaper nell' avvenire compatir a gli altri, e porger la mano a chi và a cadere, & ajutarlo ad alzarſi con parole dolci, & amorevoli, e non ajutarlo a cadere con parole aſpre, e diſguſtoſe, conforme a quel che dice Iſaja, *Dominus* (d) *dedit mihi linguam eruditam, ut ſciam ſuſtentare eum, qui lapſus eſt verbo.* Dio mi hà dato prudenza, e diſcrettione per ſaper inanimar, e ſoſtener quello, che è caduto: e conforme all' eſempio del noſtro Salvatore, di cui dice l' iſteſſo Iſaja, e l'apporta l'Evangeliſta S. Matteo; *Arundinem* (e) *quaſſatam non confringet, & linum fumigans non extinguet.* La canna ſquaſſata non la finirà di ſpezzare, & il lino, che ſtà fumando, non finirà di ſmorzarlo. Conchiuſe poi il ſanto vecchio, dicendo: E perchè niſſuno può ſmorzare, nè reprimere i movimenti, e gli incendii della carne, ſe non col favor, e gratia del Signore, facciamo oratione a Dio, chiedendogli, che ti liberi da queſta tentatione; perciochè egli è quello, che feriſce, e quello che guariſce; quello, che humilia, & eſalta; quello, che mortifica, e vivifica.

Detto queſto ſi poſe il Santo in oratione, e ſi come per la ſua oratione venne al vecchio

la

(d) Iſa. 50. 4. (e) Iſ. 42. 3. Matth. 12. 20.

la tentatione, così anco per ella il Signore glie la levò subito. E con questo tanto il giovanetto, quanto il vecchio restorono liberi, & ammaestrati.

Si comincia à trattar de' rimedii contro le tentationi, e prima dell'animo, fortezza, & allegrezza, che dobbiamo haver in esse.

Cap. X.

De cætero (a) *fratres, confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus: induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Fratelli miei, (dice l'Apostolo San Paolo) confortatevi nel Signore, e nella potenza della virtù sua: armatevi con Dio, acciò potiate resistere, e tener forte contra le insidie del Demonio.

Il B. Sant'Antonio (b) huomo molto esercitato, & isperimentato in queste guerre, e battaglie spirituali, soleva dire, che uno de i principali mezzi per vincere il nostro nemico, era mostrar animo, conforto, & allegrezza nelle tentationi: perchè con questo egli subito s'attrista, e si sgomenta, e perde la speranza di poterci nuocere.

Il Nostro Padre (c) nel libro degl'esercitii spirituali mette una regola, ò documento molto buono a questo proposito. Dice, che il Demonio nostro nemico fà con noi nelle tentationi, come fà una donna, quando contrasta, e fà briga con qualche huomo: che se vede, che l'huomo le fà resistenza, e le mostra i denti, subito ella s'avvilisce, volta le spalle, e se ne fug-

(a) Ad Eph. 6. (b) Anton.
(c) Ign. l. ex. sp. reg. 22. ad motus animę discernendos.

fugge: ma ſe s'accorge di puſillanimità, e di codardia nell huomo, ſubito ella alza la creſta, e prende da quivi maggior ardire, e preſuntione, e diventa una tigre. Così fa il Demonio quando ci tenta: ſe noi gli moſtriamo i denti, e ſpirito, e reſiſtiamo virilmente alle ſue tentationi, ſubito ſi perde d'animo, e ſi dà per vinto; ma ſe ſente in noi puſillanimità, e ſgomento, allora piglia maggior vigore, e fortezza e diventa una tigre, & un leone contra di noi. E così dice l'Apoſtolo San Giacomo: *Reſiſtite* (d) *Diabolo, & fugiet à vobis*. Fà faccia al Demonio, reſiſtigli con animo, e con fortezza, e fuggirà da te. San Gregorio conferma (e) queſto con quel paſſo della Scrittura nel libro di Giob, ove ſecondo i Settanta chiama il Demonio, *Myrmicoleon, ideſt, leo, & formica*. E' leone delle formiche: ma ſe tu gli moſtri fortezza di leone, ſarà una formica per te. Per queſto i Santi ci conſegliano a non attriſtarci nelle tentationi, perchè attriſtandoci diventaremo codardi, e puſillanimi: ma a combattere con allegrezza, come dice la Sacra Scrittura di Giuda Machabeo, e de ſuoi fratelli, e compagni: *Et præliabantur* (f) *prælium Iſrael cum lætitia*. Combattevano le battaglie d'Iſraele con grande allegrezza, e così vincevano.

E vi è un'altra ragione per queſto, che come i Demonii ſono tanto invidioſi del noſtro bene, la noſtra allegrezza li tormenta, & annoja, e la noſtra triſtezza, e puſillanimità li rallegra: e così quando non per altro, per queſto ſolo, dovriamo procurar di non moſtrar puſillanimità, nè triſtezza, per non dar loro queſto guſto; ma moſtrar grand' animo, & allegrezza per farli con ciò arrabbiare. L'Hiſtorie Eccleſiaſtiche narrano de i Santi Martiri, che una

delle

(d) Jac.4.7. (e) Greg.l.5.mor.c.17. Job 4 11. (f) 1.Mac.3.1.

delle cose, con che facevano arrabbiare i Tiranni, e con che tormentavano più i Tiranni medesimi, che i Tiranni essi, era l'animo, e fortezza, che mostravano ne i tormenti. Hor così habbiamo da far noi altri co i Demonii nelle tentationi, per farli arrabbiare, e confondere. Per esser questo tanto principal mezzo per vincere le tentationi, e riportar vittoria, e trionfo de nostri nemici, anderemo dicendo ne i capitoli seguenti alcune cose, che ci ajuteranno ad haver questo animo, e questa fortezza in esse.

Quanto poco è quello, che il Demonio può contra di noi.

Cap. XI.

CI ajuterà, e non poco, ad haver animo, e fortezza nelle tentationi, il considerar la debolezza de' nostri nemici, e quanto poco può il Demonio contra di noi; poichè non può farci cader in peccato alcuno, se noi altri non vogliamo. Dice molto bene S. Bernardo: *Videte* (a) *fratres, quàm debilis est hostis noster, qui non vincit nisi volentem.* Guardate, & avvertite, fratelli miei, quanto debole è il nostro nemico, poichè non può vincere, se non colui, che vuol' esser vinto.

Se quando uno và alla guerra a combattere contra il suo nemico, fusse certo, che volendo lui vincerà, e che la vittoria starà nelle sue mani, quanto contento anderebbe? Senza dubbio anderebbe contentissimo, stante la certezza di essa, poichè di sè è certo, che vuol vincere, e non esser vinto. Hor in questa maniera potiamo noi altri andar a combattere

tere

(a) Bern.

tere col Demonio: perchè siamo certi, che non ci può vincere, se noi stessi non vogliamo esser vinti.

S. Girolamo (b) notò molto bene questa cosa sopra quelle parole, che il Demonio disse a Christo nostro Redentore, quando essendo posto sul pinnacolo del Tempio, lo tentò persuadendogli, che da lì si gittasse giù: *Mitte* (c) *te deorsum.* Dice S. Girolamo: *Vox diaboli est, qui semper omnes cadere deorsum desiderat.* Cotesta è voce del Demonio, il quale desidera, che tutti si gettino, e cadino a basso. *Persuadere potest, præcipitare non potest.* Può il Demonio persuaderti, che ti butti, ma non può esso buttarti, se tu non vuoi; buttati giù, dice il Demonio, quando ti tenta; buttati nell' Inferno. Ma tu digli: buttati tù, che già fai la strada, che io non mi ci voglio buttare.

Hor se tu non vuoi, egli non ti può buttare: se tu non vuoi andar all'Inferno, egli non ti ci può portare. Stava uno grandemente afflitto, e già molto consumato per una tentatione del Demonio, che gli diceva interiormente: appicati.

Et un Religioso, con cui egli si dichiarò, gli disse: fratello, questa cosa non s'ha ella da fare di volontà tua? digli dunque: io non voglio: e da quà ad otto giorni fammi sapere, come la passarai. Con quel rimedio se gli levò la tentatione, e ritornò a ringratiar il Confessore, che così buon rimedio gli haveva dato. Hor questo è il mezzo, che adesso andiamo dando.

S'accorda bene con questo quel che dice S. (d) Agostino: Fratelli miei, prima della venuta di Christo il Demonio andava sciolto, ma venuto egli al Mondo legò il Demonio, il quale s'era fatto forte in esso, come dice il Sacro Evan-

(b) Hier. sup. c. 4. Matt. (c) Matth. 4. 6.
(d) Aug. ser. 197. de temp. Matth. 12. 29.

Euangelio: e lo vidde San Gio: come si legge nell'Apocalisse: *Et vidi* (e) *Angelum descendentem de cælo, habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua. Et apprendit draconem serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per annos mille, & misit eum in abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat ampliùs gentes, donec consummentur mille anni. Et post hæc oportet illum solvi modico tempore.*

Dice Sant' Agostino sopra questo luogo, che questo legar il Demonio, è non lasciare, nè permettere, che facesse tutto quel male, che havrebbe potuto, e voluto, se si fusse lasciato fare, tentando, & ingannando gli huomini in mille esquisite maniere. Quando verrà l'Antichristo, gli sarà data qualche licenza di più; ma adesso stà molto legato. Mi dirai però: se stà legato, come prevale, e fa tanto male? E' vero (dice S. Agostino) che prevale, e fa molto danno; ma questo avviene nei trascurati, e negligenti; perchè il Demonio stà legato come cane con catene, e non può morder alcuno, se non chi se gli vuol accostare. *Latrare* (f) *potest, solicitare potest, mordere omninò non potest, nisi volentem*. Può abbajare, può provocar, e sollecitar al male, ma non può mordere nè far male, se non a chi se gli vuol accostare. Hor si come sarebbe sciocco, e ti rideresti, e faresti beffe di uno, che si lasciasse mordere da un cane, che stesse fortemente legato da banda con catene; così (dice S. Agostino) meritano, che si rida, e si faccino beffe di essi, quelli che si lasciano mordere, e vincere dal Demonio; poichè stà legato, e fortemente incatenato da banda, come cane arrabbiato, e non può far male, se non a quelli, che se gli vogliono accostare: tu

te

(e) Apoc. 20 21. (f) Aug. l. 20. de civ. c. 20.

te l'hai voluto, poichè ti sei accostato a lui, acciochè ti mordesse; ch'egli non si può accostar a te, nè farti cader in colpa alcuna, se tu non vuoi, e così ti puoi burlar di lui. E dichiara S. Agostino a questo proposito quelle parole del Salmo, *Draco* (g) *iste quem formasti ad illudendum ei*. Questo dracone, che tu Signore creasti, acciochè si burlassimo di lui. Non hai visto come si burlano d'un cane, ò d'un' orso legato, e vanno a giocar, & a passar il tempo con esso i putti? Hor così puoi tu burlarti del Demonio, quando ti porta le tentationi, e chiamarlo cane, e trattarlo come tale, e dirgli: vattene miserabile, che stai legato, e non puoi mordere, nè far altro, che abbajare. Quando apparivano al B. S. Antonio i Demonii in diverse forme spaventevoli, in figura di fiere, come leoni, tigri, tori, serpenti, e scorpioni, circondandolo, e minacciandolo con le lor unghie, denti, rugiti, e fischi formidabili, che pareva, che se lo volessero inghiottire, il Santo si burlava di essi, e diceva loro: s'haveste qualche forza, uno solo di voi altri basterebbe per combattere contra un'huomo; ma perchè siete deboli, procurate di radunarvi insieme molta canaglia, per far con ciò paura; se il Signore vi hà data potestà sopra di me, eccomi quì, inghiottitemi; ma se non l'havete, perche vi affatigate in darno? Così potiamo far noi altri; perchè da che Dio si fece huomo, il Demonio non hà più forze, come egli stesso lo confessò a Sant' Antonio: il quale gli rispose: Sia di ciò ringratiato il Signore, che quantunque tu sii padre di bugie, in questo dici la verità: perchè l'istesso Cristo ce lo dice, *Confidite, ego* (h) *vici mundum*. Già io hò vinto, e liberato il Mondo dalla sogget-

tio-

(g) Ps.103.62. (h) Jo.16.33.

tione, e potestà del Demonio: perciò habbiate animo, e fiducia. *Deo autem* (i) *gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.* Siano rese infinite gratie a Dio, il quale per Christo ci hà conceduta questa vittoria.

Che ci deve dar grand' animo, e fortezza per combattere nelle tentationi, il considerar, che Dio ci stà guardando.

Cap. XII.

CI ajuterà anche grandemente ad haver grand'animo, e fortezza nelle tentationi, & a combattere in esse virilmente, il considerar, che Dio ci stà guardando, & osservando come combattiamo. Quando un buon soldato stà nella guerra combattendo contra i nemici, e s'accorge, che l'Imperadore, ò Capitan generale, lo stà guardando, e gustando di veder l'animo coraggioso, con che combatte, piglia gran fortezza, e vigore per combattere. Hora il medesimo occorre nelle nostre battaglie spirituali. Onde quando combattiamo contra le tentationi, habbiamo da far conto, che stiamo in un' teatro circondati da Angioli, e da tutta la Corte celeste, i quali stanno guardando, & aspettandone l'esito; e che il Presidente, e giudice del nostro combattimento è l'Onnipotente Dio. E questa è consideratione de i Santi, fondata in quelle parole del Sacro Evangelio: *Et ecce* (a) *Angeli accesserunt, & ministrabant ei.* In quella tentatione, e battaglia spirituale di Christo col Demonio: stavano gli Angioli guardando; e subito, che hebbe vinto, e cominciarono a servirlo,

(i) 1. Cor. 15. 57. (a) Matth. 12.

lo, & a cantargli il valore della vittoria. E del Beato Sant'Antonio leggiamo, che essendo egli una volta crudelmente battuto da i Demonii, alzando gli occhi in alto, vidde aprirsi il tetto della sua cella, e intrare per quella parte un raggio di luce tanto ammirabile, che all'apparire di esso fuggirono via tutti i Demonii, e gli fù levato il dolore delle piaghe: & egli con svisccerati sospiri disse al Signore, il quale all'hora gli apparve: Ove stavi tu, ò buon Giesù, ove stavi, quando io era tanto maltrattato da i nemici? Perchè non stesti tu quivi al principio del combattimento, per impedirlo, o per guarir tutte le mie piaghe? Alchè il Signore rispose, dicendo; Antonio io stetti quivi sin dal principio, ma stavo guardando, come ti portavi nel combattimento: e perchè hai combattuto virilmente, sempre ti ajutarò, e ti farò famoso in tutta la terra. Sì che siamo spettacolo di Dio, e degli Angioli, e di tutta la Corte celeste. Chi dunque non s'inanimarà a combattere forte, e valentemente in tal teatro, alla presenza di tali spettatori.

E di più, perchè il guardare di Dio è ajutarci, habbiamo in questo da passare avanti, e considerare, che non solamente ci stà Dio guardando come giudice, per darci premio, e guiderdone, se vinceremo; mà ci stà anche guardando come padre, e come padrino, per darci favor, & ajuto a poter riuscire vincitori. *Oculi* (b) *enim Domini contemplantur universam terram, & præbent fortitudinem. Quoniam* (c) *à dextris est mihi ne commovear.* Nel quarto libro de' Regi narra la Scrittura Sacra, che il Re di Siria mandò la forza di tutto il suo esercito di carri, e di cavalli sopra la Città di Dotain, ove si trovava il Profeta Eliseo, per

(b) 2. Par. 16. 9. (c) Ps. 5. 8.

prenderlo, e levatosi la mattina di buon'hora il suo servitore Giezi, vedendo sopra di se tanta moltitudine, andò correndo, e gridando disse ad Eliseo quel che passava: *Heu*, (d) *heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* Gli pareva che già fussero persi. Et il Profeta gli disse: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*. Non temere, che sono in maggior numero quei, che difendono noi altri; e pregò Dio, che gl'aprisse gl'occhi, acciochè lo vedesse; gli aprì Dio gli occhi, e vidde, che tutto il monte era pieno di cavalleria, e di carri di fuoco in difesa loro, con che egli rimase molto confortato. Hor con questo ci dobbiamo confortar anche noi altri. *Pone me* (e) *juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me*: diceva il Santo Giob. Et il Profeta Geremia: *Dominus autem* (f) *mecum est, quasi bellator fortis: idcircò qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt, confundentur vehementer*. Il Signore è meco, e come forte guerriero combatte per me, non occorre haver paura de i nemici, perchè senza dubbio caderanno, e resteranno confusi.

S. Girolamo sopra quelle parole del Profeta: *Domine* (g) *ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos*: Signore, con lo scudo della tua buona volontà ci hai coronati: dice: nota, che colà nel Mondo lo scudo è una cosa, e la corona un'altra: ma quanto a Dio, lo scudo, e la corona sono una cosa istessa: perchè difendendoci il Signore con lo scudo della sua buona volontà, con mandarci la sua protettione, & il suo ajuto, questo è lo suo scudo, e la sua difesa, & è la nostra vittoria, e corona. *Si Deus* (h) *pro nobis, quis contra nos?*

Di

(d) 4. Reg. c. 15. (e) Job 17. 3. (f) Hier. 20. 11.
(g) Hier. Ps. 5. 13. (h) Rom. 8. 31.

Di due ragioni molto buone per combattere con grand' animo, e fiducia nelle tentationi.

Cap. XIII.

IL Beato San Basilio dice, che la rabbia, e la nemicitia, che il Demonio hà con noi, non solo è invidia dell'huomo, ma anche odio, che porta a Dio Signor Nostro; e come non può contra esso Dio far pur una minima botta, nè sodisfar in esso al suo arrabbiato sdegno, vedendo che l'huomo è stato creato ad imagine, e somiglianza di esso Dio, converte tutta la sua rabbia, e sdegno contra l'huomo, per esser imagine, e somiglianza di Dio, ch'egli tant'odia; e procura di fare nell'huomo la sua vendetta, facendogli tutto il male, e danno, che può. Come se uno stasse molto adirato co 'l Re, e sfogasse la colera contra la sua imagine, perchè non può arrivare a sfogarla contra la medesima persona reale. E come il toro (dice S. Basilio) il qual vedendosi punto, e ferito dall'huomo, investe la statua, e figura di esso postagli nel steccato, e contra essa scarica la sua furia, e la sua rabbia, facendone pezzi, e facendo in quella la vendetta contra l'huomo.

Da quì cavano i Santi due ragioni molto buone per inanimarci a combattere virilmente nelle tentationi, e per farci haver gran fiducia, che ne riusciremo con vittoria.

La prima è, perchè in questo non si tratta dell'honor nostro solo, ma anco di quello di Dio, che il Demonio vuol ingiuriare, e offendere in noi altri. La qual cosa ci deve far animo a dar la vita prima, che mancare,

acciochè il Demonio non rieſchi con la ſua d' haver fatta quella vendetta contra Dio in noi altri, come in imagine ſua, da lui tànt'amata, e ſtimata. Di maniera, che non ſolo difendiamo il partito noſtro, ma anche il partito, e la cauſa di Dio: onde dobbiamo più toſto morir nella conteſa, che conſentire, che ſcapiti punto, o riceva un minimo detrimento l'honore di Dio.

La ſeconda è, che poichè il Demonio ci fa guerra per riſpetto di Dio, e per l'odio, che porta alla Divina Maeſtà ſua, potiamo ſperare con gran fiducia, che il Signore verrà alla cauſa, e abbracciarà il negotio per ſuo, e pigliarà la difeſa noſtra, acciò non ſiamo vinti, nè ſuperati da lui, ma ne riportiamo vittoria, e trionfo. Perchè anco di quà vediamo, che ſe un Principe ò Signore potente vede un'altro poſto in qualche travaglio, o in qualche ſtretta per cauſa, o per riſpetto ſuo, ſubito eſce alla difeſa, e piglia il negotio per ſuo. Nel libro d'Eſter (a) narra la Scrittura Sacra, che per cauſa di Mardocheo haveva Aman meſſo in punto di morte tutto il popolo Giudaico, e Mardocheo pigliò la difeſa della ſua cauſa in tal maniera, che poſe Aman, & i ſuoi, ov' egli voleva metter loro: Ma molto meglio farà queſto il Signore. Onde potiamo dir arditamente a Dio: *Exurge* (b) *Deus, judica cauſam tuam*. Levati sù Signore, e vieni alla difeſa della tua cauſa. *Apprehende* (c) *arma, & ſcutum, & exurge in adjutorium mihi*.

Che

(a) Eſter c. 8. 9. (b) Pſ. 71. 22. (c) Pſ. 34. 2.

Che Dio non permette, che alcuno sia tentato più di quel che può sopportare, e che non ci dobbiamo perdere d'animo, quando la tentatione cresce, ò dura.

Cap. XIV.

FIdelis (a) *autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere,* dice l'Apostolo San Paolo. E' fedele Dio, il quale non permetterà, che siate tentati più di quel che potete; e se crescerà la tentatione, crescerà anche il soccorso, e il favore per vincere, e trionfare de i vostri nemici, e uscire dal'a tentatione con guadagno. Questa è una cosa di grandissima consolatione, e che dà grandissimo animo nelle tentationi.

Da una banda sappiamo, che il Demonio non può più di quel che Dio gli dà licenza, nè ci potrà tentar un punto di più: dall'altra siamo certi, che Dio non gli darà licenza di tentarci più di quel che potiamo sopportare, sì come dice quivi l'Apostolo: hor chi sarà quello, che con questo non si consoli, e non pigli animo? Non vi è medico, che con tanta accuratezza misuri, e tassi le oncie di aloè, che hà da dare all'infermo secondo la dispositione del soggetto, con quanta quel Celeste Fisico misura, e tassa l'aloè della tentatione, e tribolatione, che hà da dare, ò permettere a i suoi servi, secondo la virtù, e forze di ciascuno. Dice molto bene il S. Abbate (b) Efrem: se il vasajo, che fa vasi di creta, e gli mette nella fornace, sà ben il tempo, che conviene tenerli nel fuoco, acciò venghino ben temperati, e ben

(a) 1. Cor. 10, 13. (b) Ephr. ser. 1 de patient.

ben ſtaggionati, e poſſono eſſer buoni per l' uſo degli huomini, e non ve li tiene più di quel che fà di biſogno, acciò non s'abbrugino, e ſi ſpezzino, nè ve li tiene manco di quel che è neceſſario, acciò non rieſchino tanto teneri, che ſubito ſi disfaccino frà le mani: quanto maggiormente farà queſto con noi altri Dio, ilqual è d'infinita ſapienza, e bontà, e ci porta tanto grand'amore paterno?

S. Ambroſio ſopra quelle parole di San Matteo: *Aſcendente Ieſu* (c) *in naviculam, ſequuti ſunt eum diſcipuli ejus, & ecce motus magnus factus eſt in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus, ipſe verò dormiebat*: dice: nota come anco gli eletti del Signore, e che ſtanno in compagnia ſua, ſono combattuti da tentationi, & alle volte gli fà di quello, che dorme, naſcondendo come buon padre l'amor che porta a i figliuoli, acciochè ricorrano tanto più a lui: ma non dorme Dio, nè s'è ſcordato di te.

Dice il Profeta Abacuch: *Si moram* (d) *fecerit, expecta illum: quia veniens veniet, & non tardabit. Ideſt citiſſimè veniet.* Se ti parerà che il Signore tardi, aſpettalo, e ſii molto certo, che verrà, e non tardarà. Ti pare che tardi, mà realmente non tarda. All'infermo par lunga la notte, e che tarda aſſai a venir il giorno; ma non è così, non tarda, e viene al ſuo dovuto tempo. Così Dio non tarda, ſe bene a te, come ad infermo, pare di sì. Egli sà molto bene l'occaſione, e la conditione, e correrà al tempo della neceſſità.

Sant'Agoſtino apporta a queſto propoſito quel che riſpoſe Chriſto Noſtro Redentore alle ſorelle di Lazaro, Marta, e Maria: *Infirmitas hæc* (e) *non eſt ad mortem, ſed pro gloria Dei, ut*

(c) Ambroſ. lib. 6. ſuper Luc. (d) Habac. 2. 3.
(e) Aug. epiſt. 43. ad Demetr.

ut glorificetur Filius Dei per eam. Gli haveva-no mandato a dire, che ſtava infermo il ſuo amico Lazaro, e ſi trattenne due giorni ſenza andarvi, acciochè il miracolo fuſſe più inſi-gne. Così (dice) fà molte volte Dio coi ſuoi ſervi: gli laſcia per qualche tempo nelle tentationi, e ne'travagli, che pare ſi ſia ſcor-dato di eſſi: però non ſe n'è ſcordato, ma lo fa per cavarneli dopoi con maggior trionfo, e gloria. Come fece con Gioſeppe, che lo la-ſciò ſtar lungo tempo nella prigione, per ca-varlo dopoi da eſſa, ſi come ne lo cavò, con grande honore, e gloria, facendolo governa-tore di tutta la terra d'Egitto. Così (dice) hai da ſapere, che ſe il Signore ſi trattiene, e permette che la tentatione, e il travaglio du-ri, lo fa per cavartene poi con maggior profit-to, e aumento tuo.

S. Griſoſtomo (f) ancora nota queſto ſopra quelle parole. *Qui exaltas me de portis mortis.* Avverti (dice) che il Profeta non diſſe: mi hai liberato Signor dalle porte della morte, ma diſſe, m'hai eſſaltato: perchè il Signore non ſolamente libera i ſuo ſervi dalle tentationi, ma paſſa più oltre, facendoli con ciò più emi-nenti, & inſigni. Onde per molto oppreſſo, che tu ti vedi, e benchè ti paja di arrivar ſin alle porte dell'Inferno, hai da confidare, che da là ti cavarà Dio. *Quid Dominus* (g) *morti-ficat, & vivificat, deducit ad inferos, & redu-cit.* Egli è quello, che mortifica, e vivifica, e quello, che laſcia arrivar l'huomo ſino alle porte della morte, e quello, che cava, e li-bera da eſſe, quando già la perſona ſi penſava di dover perire. E così il Sanro Giob diceva: *Etiam ſi* (h) *occiderit me, in ipſo ſperabo.* An-corchè m'uccida, ſperarò in eſſo.

(f) Chryſ. in Pſ. 9. (g) 1. Reg. 2. 6. (h) Job 13. 15.

S. Girolamo pondera quivi molto bene quel che dice il Profeta Giona; che quando si pensò d'esser già perso, e che non vi fusse più rimedio, e si vidde gettar in mare: (i) *Præparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Ionam*. Il Signore gli teneva ivi preparata una balena, che lo ricevesse nel suo ventre, non per farne pezzi, ma per salvarlo, e buttarlo in terra, come se l'havesse ricevuto un vascello molto sicuro. *Advertendum est, quòd ubi putabatur interitus, ibi custodia fuit*. Avvertite, e considerate (dice il glorioso San Girolamo,) che quel che gli huomini si pensavano, che fusse morto, fu sua custodia, e sua vita. Hor così (dice) avviene a noi altri, che quel che molte volte ci pensiamo, che sia perdita, è guadagno; quel che ci pensiamo, che sia morte, è vita. Si come la carraffa di vetro stando in mano di un' huomo, che è giocator di mani, il quale la getta molte volte in alto, pensano gli altri, che ogni volta hà da cader, e rompersi in pezzi, ma dopò due, ò tre volte, quelli, che lo vedono, depongono quella paura, e tengono per tanto destro il giuocatore, che ammirano la sua destrezza: così i servi di Dio, i quali sanno molto bene quanto destro artefice egli sia, e conoscono praticamente, e per isperienza, che sà molto bene giocare con noi altri, assaltandoci, e humiliandoci, mortificandoci, e vivificandoci, ferendo, e risanando, non hanno più paura nelle avversità, e ne' pericoli, ancorchè si tenghino per deboli, e fragili come vetro, perchè sanno di star in buone mani, e che non se gli romperà in essa la carraffa, nè la lasciarà cadere. *In manibus* (k) *tuis sortes meæ*.

Nell'historia Ecclesiastica si riferisce, che l' Abbate Isidoro diceva: Sono quarant' anni, ch'

(i) Hieron. Jona 2. 1. (k) Ps. 30. 16.

ch'io son combattuto da un vitio, e mai vi hò consentito. E di molti altri di quei Santi Monaci antichi leggiamo (l) esempi simili di tentationi molto continue, e lunghe, nelle quali combattevano con gran fortezza, e confidenza. *Ibi fuerunt* (m) *gigantes scientes bellum*. Hor questi giganti, i quali sapevano ben combattere, habbiamo noi altri da imitare. Il glorioso S. Cipriano per inanimarci a questo apporta quel che dice Isaja: *Noli* (n) *timere, quia redemi te, & vocavi te nomine tuo: meus es tu, cum transieris per aquas, tecum ero, & flumina non operient te: cum ambulaveris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te, quia ego Dominus Deus tuus, sanctus Israel, Salvator tuus*: Non voler temere (dice Diò) perchè io ti hò redento, tu sei mio, e ben sò il tuo nome: quando passarai per l'acque, sarò teco, e non andarai a fondo; quando camminarai per il fuoco, non t'abbruggierai, nè la fiamma ti farà male alcuno: perchè io sono il tuo Dio, tuo Signore, e Salvatore. Sono anche per quest'effetto molto tenere, e carezzevoli quelle parole, che dice Dio per mezzo dell'istesso Profeta: *Ad ubera* (o) *portabimini, & super genua blandientur vobis. Quomodo cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*. Guarda con quanto amor, e tenerezza la madre riceve il fanciullino, quando impaurito di qualche cosa, ricorre ad essa: come l'abbraccia, e gli dà le poppe, com'accosta la sua faccia a quella del figliuolino, e l'accarezza. Hor con amor, e carezze senza comparatione maggiori accoglie il Signore quelli, che nelle tentationi, e pericoli ricorrono a lui. Questo diceva il Profeta, che consolava, e dava grand'ani-

(l) Isid. Abb. (m) Baru. 4. 26. (n) Cypr. lib. de exhort. mart. Is. 43. 1. (o) Is. 66. 22.

mo a lui nelle ſue tentationi, e travagli: *Memor eſto* (p) *verbi tui ſervo tuo, in quo mihi ſpem dediſti. Hæc me conſolata eſt in humilitate mea: quia eloquium tuum vivificavit me.* Queſto hà da conſolare, e inanimare noi altri ancora, e far che habbiamo grand'animo, e confidenza nelle tentationi, perchè Dio non può mancar della ſua parola. *Impoſſibile eſt* (q) *mentiri Deum*, dice l' Apoſtolo San Paolo.

Che lo ſconfidare di ſe ſteſſo, & il mettere tutta la ſua fiducia in Dio, è gran mezzo per vincere le tentationi; e per qual cauſa Dio accorre tanto all' ajuto di quei, che confidano in lui.

Cap. XV.

UNo dei più principali, e più efficaci mezzi per conſeguire vittoria, e trionfo nelle tentationi, è lo ſconfidare di noi, e il metter tutta la noſtra fiducia in Dio. E cosi vediamo, che l'iſteſſo Signore in molti luoghi della Scrittura Sacra non dà altra ragione del proteggere, e liberar uno nel tempo della tribulatione, e della tentatione, che l' haver quel tale ſperato, e confidato in lui. *Quoniam* (a) *in me ſperavit, liberabo eum. Qui* (b) *ſalvos facis ſperantes in te. Protector eſt* (c) *omnium ſperantium in ſe.* Da onde la Chieſa preſe quell'Oratione: *Protector in te ſperantium Deus, &c.* Signore che ſei protettore e refugio di quei, che ſperano in te. E nel Salmo cinquanteſimo ſeſto queſto allega, e rappreſenta il Profeta a Dio,

(p) Pſ. 118. 46, (q) ad Hebr. 6. 18. (a) Pſ. 99. 14. (b) Pſ. 107, (c) Pſ. 17. 31.

Dio, per obbligarlo ad uſar miſericordia con lui: *Miſerere mei* (d) *Deus, miſerere mei, quoniam in te confidit anima mea: Et in umbra alarum tuarum ſperabo.* Signore habbi miſericordia di me, perchè hò ſperato, e poſto tutta la mia fiducia in te. E l'iſteſſo fa il Profeta Daniele: *Quoniam* (e) *non eſt confuſio confidentibus in te.* Et il Savio dice: Chi mai (f) ſperò in Dio, che rimaneſſe confuſo? E tutta la Scrittura è piena di queſto. Del che habbiamo detto aſſai di ſopra: onde non ſarà neceſſario intorno a ciò trattenerci quivi.

Ma vediamo un poco, qual'è la cauſa, che queſto mezzo ſia tant'efficace (g) per ottener il favor del Signore, e che egli accorra tanto all'ajuto di queì, che ſconfidano di sè, e mettono in lui tutta lor la fiducia. La ragione di queſto è ſtata anche da noi toccata diverſe volte, e la dà l'iſteſſo Signore nel Salmo nonageſimo; Perchè hà ſperato in me, lo proteggerò, e lo liberarò; perchè? *Protegam* (h) *eum, quoniam cognovit nomen meum.* San Bernardo lo dichiara molto bene: *Si tamen* (i) *cognoverit nomen meum; ne ſibi tribuat, quòd liberatus eſt, ſed nomini meo det gloriam.* La ragione è, perchè coſtui non attribuiſce coſa alcuna a sè, ma ogni coſa attribuiſce, e riferiſce a Dio, & a lui dà la gloria, & honore del tutto. E così allora Dio dà di mano al negotio, lo fa ſuo, e ſe lo piglia ſopra di sè, rivolgendoſi alla difeſa dell'honor, e gloria ſua.

Ma quando uno ſe ne ſtà confidato in sè, e nei mezzi, e diligenze ſue, attribuiſce tutto quello a sè, e lo toglie a Dio, e ſi vuol uſur-

(d) Pſ.56.2. (e) Dan.3.10. (f) Eccl.2.11.
(g) Thr. 3. cap.35-38. (h) Pſ.90 14.
(i) Bern. ſer.25. ſuper Pſ. Qui habitas.

usurpar l'honor, e la gloria, che è propria della Maestà sua: perilchè Dio lo lascia nella sua debolezza, che non faccia niente; perchè, come dice il Profeta, *Non in fortitudine* (k) *equi voluntatem habebit, nec in tibiis viri beneplacitum erit ei: beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis qui sperant super misericordia ejus.* Non si compiace Dio in quelli, che confidano nella fortezza de i loro cavalli, e nelle loro industrie, e diligenze: ma in quelli, i quali sconfidati di sè, e di tutti i loro mezzi, mettono tutta la lor fiducia in Dio; & a questi tali manda egli il suo ajuto, e favore molto copioso, & abbondante.

Sant' Agostino (l) dice, che per questo Dio differisce alle volte i suoi doni, e favori, e permette, che durino assai in noi le reliquie d'alcuni vitii, e male inclinationi; che habbiamo, e che non venghiamo a fine di vincerle e soggiogarle affatto. *Non ut damnemur, sed ut humiles simus. Commendans nobis gratiam suam, ne facilitatem in omnibus assequentes, nostrum putemus esse, quod ejus: qui error multùm est religioni, pietatique contrarius.*

Non acciochè ci habbiamo da perdere, e dannare; ma acciò che siamo humili, e per raccomandarci maggiormente i suoi doni, e che noi li stimiamo più, e li riconosciamo per doni suoi, e non attribuiamo a noi quel che è di Dio: perchè questo è un'error molto grande, e molto contrario all'honor di Dio, & alla Religione, e pietà Cristiana; e se ottenessimo queste cose con facilità, non le stimariamo tanto, e subito ci pensariamo, che le tene-

(K) Psl. 146. 10. (l) August. lib. 2. de pecc. mor. & remiss. cap. 19.

tenevamo nella manica, e che l'havessimo conseguite per nostra diligenza. San Gregorio sopra quelle parole di Giob: *Ecce* (m) *non est auxilium mihi in me*: dice, *Plerumque enim virtus habita, deteriùs, quàm si deesset, interficit, quia dum ad sui confidentiam mentem erigit, hanc elationis gladio transfigit: cumque eam quasi roborando vivificat, elevando necat; ad interitum videlicet pertrahit, quam per spem propriam ab interna fortitudine fiducia evellit.*

Molte volte usiamo tanto male della virtù, e de i doni di Dio, che sarebbe meglio per noi non haverli; perchè c'insuperbiamo con essi, e subito confidiamo assai in noi medesimi, e attribuimo a noi, & alle forze, e diligenze nostre quel ehe è pura gratia, e misericordia di Dio. Hor per questo (n) il Signore ci niega molte volte i suoi doni, e permette, che migliara di volte uno isperimenti la sua propria impossibilità in molte opere buone, grandi, e picciole, e che non possa operar quando vorrebbe, e permette, che questa impossibilità duri lungo tempo, acciò che impari ad humiliarsi, e a non confidar di sè; nè attribuirsi cosa alcuna, ma ad attribuir ogni cosa a Dio. E all'hora (o) potremo cantar, e dire; *Arcus fortium superatus est, & infirmi accincti sunt robore.* L'arme de gli huomini forti sono state vinte, & i deboli sono stati cinti di fortezza.

Del

(m) Greg. lib. 7. mor. cap. 10. Job. 6. 13.
(n) Vin. tract. de vit. spirit. (o) 1. Reg. 4.

Del rimedio dell' oratione; e si mettono alcune orationi jaculatorie, accommodate al tempo delle tentationi.

Cap. XVI.

IL mezzo dell' oratione s'ha da tener sempre per molto raccomandato; perchè è un rimedio generalissimo, e de i più principali, che la Divina Scrittura, & i Santi ci diano per questo effetto. E l'istesso Christo ce l'insegna, come vediamo nel Sacro Vangelio: *Vigilate, &* (a) *orate, ut non intretis in tentationem*. Vegliate, & orate, acciò non entriate nella tentatione. E non solo in voce, ma anche col suo proprio esempio ce lo volse insegnar la notte della sua passione, e preparandosi per quella battaglia con lunga, e prolissa oratione: non perchè egli n'havesse necessità, ma per insegnar a noi altri di farlo in tutte le nostre tentationi, & avversità.

L'Abbate (b) Gio: diceva, che il Religioso hà da esser come un' huomo, che tiene a mano manca il fuoco, & a mano dritta l'acqua, acciochè accendendosi il fuoco, subito vi possa gettar acqua e smorzarlo. Così noi altri subito, che s' accende il fuoco del pensiero cattivo, disonesto, habbiamo d' haver alla mano l' acqua, & il refrigerio dell' oratione, per estinguerlo. Portava anco un' altra similitudine, e diceva, che il Religioso è simil ad un' huomo, il qual stà a seder sotto un'grande' albero, e vedendo venir contra di sè molti serpenti, e molte fiere, alle quali gli pare di non poter resistere, se ne saglie sopra dell'albero, e così si salva. Nell' istes-

(a) Matth.26.41. (b) Abb. Jo.

istesso modo il Religioso, quando vede venir le tentationi, hà da salir in alto con l'oratione, e haver rifugio a Dio, e così si salverà, e si libererà dalle tentationi, e dai lacci del Demonio. *Frustrà* (c) *autem jacitur rete ante oculos pennatorum.* In vano s' affaticarà, e buttarà egli la sua rete, se noi altri sappiamo volare, e salircene in alto con le ale dell'oratione. *Oculi mei* (d) *semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*

Nella prima parte habbiamo trattato a lungo di questo mezzo dell' oratione. Adesso solamente (e) raccorremo alcune orationi jaculatorie, delle quali potiamo valerci in simili tempi. Habbiamo piena la Scrittura Sacra, specialmente i Salmi, d' orationi accommodate a questo; come sono: *Domine,* (f) *vim patior, responde pro me. Exurge, quare* (g) *obdormis Domine? exurge, & ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, obliviſceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ?* Levati sù Signore, perchè dormi, perchè rivolti la tua faccia, e ti scordi della povertà, e tribulation nostra? *Apprehende* (h) *arma, & scutum, & exurge in adjutorium mihi; dic animæ meæ, Salus tua ego sum.* Prendi arme, e scudo, e levati sù in ajuto mio: dì all'anima mia, Io sono la tua salute. *Usquequò Domine obliviſceris me in finem? usquequò avertis faciem tuam à me? usquequò exaltabitur inimicus meus super me? respice, & exaudi me Domine Deus meus: illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, Prævalui adversus eum.* Sin a quando Signore m'hai da tener scordato? fin a quan-

(c) Prov 1.17. (d) Ps 4.5. (e) 1.p. tr.5.
(f) Is.38.14. (g) Ps.43 25. (h) Ps.34.2.

a quando m'hai da tener rivolta la faccia? ſin a quando s'hà da gloriar ſopra di me il mio nemico? Riſguardami Signore, & eſaudiſcimi, & illumina gli occhi miei, acciò ch'io non dorma ſonno di morte, nè poſſa il mio nemico dire d'eſſer prevalſo contra di me. *Adjutor* (i) *in opportunitatibus, in tribulatione*. Tu Signore ſei il noſtro rifugio, e la noſtra protettione nel tempo della neceſſità, e della tribulatione. *In umbra* (k) *alarum tuarum ſperabo. Et in velamento alarum tuarum exultabo*. Sì come i pulcinelli ſi ricovrano ſotto l'ale della madre, quando viene il nibbio; così noi altri Signore ſtaremo ben ricovrati, e cuſtoditi ſotto l'ale tue. Sant' Agoſtino ſi rallegrava grandemente con queſta conſideratione, e diceva a Dio: *Si non* (l) *me protegis, quia pullus ſum, milvus me rapiet*. Signore, io ſon pulcinello tenero, e debole, e ſe tu non mi proteggi, il nibbio mi rapirà. *Sub umbra alarum tuarum protege me*. Proteggimi Signore ſotto le tue ale. Particolarmente è maraviglioſo per queſto effetto quel principio del Salmo 67. *Exurgat* (m) *Deus, & diſſipentur inimici ejus, & fugiant qui oderunt eum, à facie ejus*. Leviſi sù Dio, e ſiano meſſi in sbaraglio i nemici ſuoi; fuggino dalla faccia ſua quelli che l'odiano. Perchè come mettiamo loro innanzi non la noſtra virtù, ma quella di Dio, diffidando di noi, & invocando contro di eſſi il favore della Divina Maeſtà ſua, vengono a mancare, e fuggono, vedendo che hà da venir egli alla cauſa contra di eſſi a favor noſtro.

Alcu-

(i) Pſ. 9. 10. (K) Pſ. 56. 1. 62.
(l) Aug. Pſ. 16. 8. (m) Pſ. 67. 2.

Alcune volte con queste, & altre simili parole della Scittura Sacra, che hanno particolar forza, alcune altre con parole uscite dalla necessità nostra, (che pur sogliono esser molto efficaci) habbiamo d'haver sempre molto alla mano questo rimedio di ricorrere a Dio con l' oratione. E così il Padre M. Avila soleva dire: La tentatione (n) a te, e tu a Dio. *Levavi occulos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Hò alzato gli occhi miei a quei sovrani monti, da onde mi hà da venir tutto l' ajuto, e tutto il favore. *Auxilium (o) meum à Domino, qui fecit cælum, & terram.* Et habbiamo da procurare, che questi gridi, e questi sospiri eschino, non dalla bocca solamente, ma anche dall'intimo del cuore, conforme a quel che dice il Profeta: *De profundis (p) clamavi ad te Domine.* Dice San Grisostomo sopra queste parole: *Non dixit (q) solummodo ex ore, neque solummodo ex lingua: nam errante etiam mente verba funduntur: sed ex corde profundissimo: cum magno studio, & magna animi alacritate, ex ipsis mentis penetralibus.* Non disse, nè gridò solamente con la bocca, perchè anco stando il cuore distratto, la lingua può parlare; ma dalla profondissima, e piu intima parte delle sue viscere, e con gran fervore gridava a Dio.

(n) M. Avila (o) Ps. 120 1. (p) Ps. 129. 1.
(q) Chrys. tom. 1. hom. super Ps. 129.

Di due altri rimedii contra le tentationi.

Cap. XVII.

IL Beato S. Bernardo dice, che il Demonio quando vuol ingannar alcuno, considera prima molto bene la sua natura, la sua conditione, e la sua inclinatione; e per quella parte, alla quale lo vede più inclinato, l'assalisce. E così i piacevoli, e di suave conditione li assalisce con tentationi disoneste, e di vanagloria; quelli di natura aspra, con tentationi d'ira, di superbia, di sdegno, e d'impatienza.

L'istesso nota San (a) Gregorio, & apporta una bella similitudine: dice, si come una delle principali regole de i cacciatori è sapere a qual sorte di cibo sono più affettionati gli uccelli, che vogliono pigliare, per tender loro con questo i lacci, e le reti: così la principal cura de i Demonii nostri avvesarii è di saper a che sorti di cose siamo più affettionati, e di quali gustiamo più, per tenderci insidie, & entrar per quel mezzo. E così vediamo che assalì, e tentò Adamo per mezzo della moglie, perchè sapeva la grande affettione, che le portava. E per il medesimo mezzo assalì, e vinse Sansone, acciò dichiarasse l'enigma, e dicesse in che cose stava la sua fortezza. Il Demonio và come destro guerriero girando, e cercando con gran diligenza la parte più debole dell'anima nostra, la passione, che più regna in ciascuno, e quella cosa, alla quale è più inclinato, per combatterlo da quella banda. E così questa anco ha da esser la preparatione, & il rimedio, che noi altri habbiamo da usar dal canto nostro contra questa stratagemma del nemi-

(a) Gregor.

nemico, cioè, riconoſcere la parte più debole dell' anima noſtra, e più abbandonata di virtù, cioè, ove l' inclinatione naturale, ò la paſſione, ò la cattiva uſanza ci traſporta, & ivi mette maggior cura, e maggior difeſa.

Un' altro rimedio molto conforme a queſto ci danno i Santi, & i maeſtri della vita ſpirituale. Dicono, che habbiamo da tener per regola generale, quando ſiamo combattuti da qualche tentatione, di ricorrere ſubito alla coſa, che le è contraria, e difenderci con eſſa: perchè in queſto modo medicano i medici le infermità corporali. *Contraria contrariis curantur*. Quando l' infermità procede da freddo, vi applicano coſe calde, e quando da aridità, ò ſiccità, coſe humide, & in queſta maniera gli humori ſi riducono ad un mezzo, e ſi pongono in proportione conveniente. Hor nell' iſteſſo modo dobbiamo noi altri medicar, e rimediar alle infermità, e tentationi dell' anima. E queſto è quel che ci diſſe il noſtro (b) Padre: Si devono prevenir le tentationi con i contrarii di eſſe: come, quando ſi conoſce, che uno è inclinato a ſuperbia, eſercitandolo in coſe baſſe, che ſi può penſare, che ſiano per ajutarlo ad humiliarſi. E così d' altre cattive inclinationi.

Di

(b) 3.p. conſt. c. 1. paragr.13. & reg. 14. ſum.

Di doi altri rimedii molto principali, che ſono reſiſtere a i principii, e non ſtar mai otioſi.

Cap. XVIII.

UN'altro rimedio molto buono, e generale ci danno quivi i Santi, & è, che procuriamo di reſiſtere a i principii: dice San Girolamo, *Dum* (a) *parvus eſt hoſtis, interfice: nequitia elidatur in ſemine*. Quando il nemico è picciolo, ammazzalo: affogalo nel ſuo principio, e disfallo nella ſua radice, prima che creſchi: perchè dopoi forſi non potrai. La tentatione è come una favilla di fuoco, che ſe una volta fa preſa, creſce, & abbrugia. *A ſcintilla* (b) *una augetur ignis*. Onde diſſe molto bene quell'altro: *Principiis obſta; ſerò medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras*. Reſiſti a i principii, che tardi arriva il rimedio, quando la piaga è molto vecchia. E molto meglio ci avvertiſce di queſto lo Spirito Santo per mezzo del Profeta David, *Beatus* (c) *qui tenebit, & allidet parvulos ſuos ad petram*. E per mezzo del ſuo figlio Salomone, *Capite* (d) *nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*. Quando le volpette delle tentationi ſono picciole; quando cominciano i penſieri de i giuditii, della ſuperbia, dell'affettioncella, dell'amicitia, e della ſingolarità; allora li hai da ſpezzar nella pietra fermiſſima, che è Chriſto, co'l ſuo eſempio, e conſideratione, acciò non creſchino, e venghino a diſtruggere la vigna dell'anima tua. Non potiamo far di meno, che non ci venghino tentationi, e penſieri cattivi; ma beato colui, che

(a) Hier. (b) Eccl. 11. 34.
(c) Pſ. 136. 9. (d) Cant. 2. 15.

che nel principio, quando cominciano à venire, se ne sà scuotere. Così dichiara S. Girolamo (e) questo luogo. Importa grandemente resistere a i principii, quando il nemico è debole, e hà poche forze; perchè allora la resistenza è facile, e dopoi è molto difficile.

San Chrisostomo (f) dichiara questo con una similitudine: Si come se ad un' infermo vien appetito di mangiar una cosa nociva, e vince quell'appetito, si libera dal nocumento, che gli havrebbe fatto quel cattivo cibo, e guarisce più tosto dall'infermità; ma se per pigliarsi quel poco di gusto mangia il cibo nocivo, se gli aggrava l'infermità, e si muore di essa, ò viene a patir molto gran dolore, e fastidio nel medicamento; e tutto questo havrebbe egli potuto evitare con pigliarsi un poco di travaglio in raffrenar da principio quell'appetito goloso di mangiar quel cibo nocivo. Così, dice, se quando vien all'huomo quel cattivo pensiero, ò il desiderio di guardare, si vince in questo al principio, raffrenando la vista, e scacciando subito il mal pensiero; si libera dalla molestia, e noja della tentatione, che da lì si haveva da muovere in lui, e dal danno, nel quale, consentendo, potrebbe cadere: ma se non si estingue, e non si raffrena nel principio, per quella piccola negligenza, e per quel pochetto di gusto, che hebbe guardando, ò pensando, vien poi a morir nell'anima, ò almeno a patir gran travaglio, e noja, resistendo allora. Di maniera, che quel che nel principio gli sarebbe costato poco, ò quasi niente, gli viene dopoi a costar molto caro. Onde il Santo conchiude, che importa grandemente resistere a i principii.

Nel

(e) Hier. ep. ad Eustoc.
(f) Chrys. contra concub.

Nelle vite de Padri (g) si racconta, che il Demonio apparve una volta all' Abbate Pacomio in figura di una donna molto bella, e gridandogli il Santo, che usasse tanta malitia per ingannar gli huomini, gli disse il Demonio: se cominciate ad ammettere in qualche modo i nostri titilli, subito vi mettiamo incentivi maggiori, per provocarvi maggiormente a peccare; ma se vediamo, che nel principio resistete, e non ammettete le imaginationi, & i pensieri, che vi portiamo, si disfacemo come fumo.

E' anche gran rimedio contra le tentationi il non stare mai otiosi. E così dice Cassiano, che quei padri dell' Egitto tenevano questa cosa per primo principio, e l'osservavano come traditione antica, ricevuta da loro maggiori, e la commendavano assai a i loro discepoli per rimedio singolare: *Semper* (h) *te diabolus occupatum inveniat*. Fa che sempre il Demonio ti trovi occupato. E così l'insegnò Dio a Sant' Antonio, e gli diede questo mezzo per poter perseverare nella solitudine, e difendersi dalle tentationi; e l'apporta Sant' Agostino, dicendo, che Sant' Antonio non poteva sempre star in oratione, con tutto che fusse Sant' Antonio, e che era combattuto, e molestato alcune volte da diversi pensieri; onde pregando Dio diceva: Signore, che cosa hò io da fare, che vorrei esser buono, & i mei pensieri non mi lasciano essere? & udì una voce, che gli disse: *Antoni si cupis Deo placere, ora, & dum orare non poteris, manibus labora, & semper aliquid facito; fac quod in te est, & non deficiet tibi auxilium de sancto*. Antonio, se desideri piacer a Dio, fa oratione, e quando non potrai far ora-

(g) In vit. Patrum 1. p. pag. 913.
(h) Aug. serm 17. ad fratres in Eremo.

oratione, lavora dimani: procura di ſtar ſempre occupato in qualche coſa, e di far quanto puoi dal canto tuo, e non ti mancarà il favore del Signore. Altri dicono, che gli apparve un Angiolo in figura di un giovinetto, il quale un pezzo zappava, & un' altro pezzo ſtava inginocchiato in oratione con le mani gionte, & alzate, che era un dirgli l' iſteſſo. L'otioſità è radice, & origine di molte tentationi, e di molti mali, e così c' importa grandemente, che mai il Demonio ci trovi otioſi, ma ſempre occupati.

Delle tentationi, che vengono con apparenza di bene, e che è gran rimedio contra tutte le tentationi il conoſcerle, e tenerle per tali.

Cap. XIX.

SAn Bonaventura (a) ricorda un' altra coſa commune, ma molto neceſſaria, & è: con i buoni, i quali attendono alla virtù, & alla perfettione, uſa il Demonio queſt' aſtutia, di procurar d'aſſalirli ſempre con apparenza di bene, trasfigurandoſi in Angiolo di luce. I veleni, & il toſſico (dice S. (b) Girolamo) non ſi danno, ſe non coperti con zuccaro, ò con altra coſa guſtoſa, acciò non ſi ſentino, & il cacciatore naſconde il laccio con l' eſca. Così fà il Demonio. *In via (c) hac, quam ambulabam, abſconderunt laqueum mihi.* Perchè ſe chiaramente, & alla ſcoperta aſſaliſſe con coſe cattive, quei, che amano la virtù, e deſiderano ſervir Dio; fuggirebbono da eſſe, & egli non farebbe niente. E così San Bernardo dice: *Bonus (d) numquam*

(a) Bonav. proceſ. 5. rel. cap. 12. (b) Hieron.
(c) Pſ. 141. 4. (d) Bern. ſerm. 66. in Cant.

quam, nisi boni simulatione, deceptus est. L'huomo buono, e virtuoso non è mai ingannato, se non con apparenza di bene. Il Demonio è molto astuto, e sà molto bene, che verso hà da pigliar con ciascuno, e così per conseguir meglio l'intento suo, entra molto dissimulato. Per la prima, dice S. Bonaventura, propone cose di sua natura buone: dopoi le mescola con cattive: appresso offerisce falsi beni, e veri mali; e quando hà già uno talmente nel laccio, che difficilmente se ne può stricare, allora mostra chiaramente il suo veleno, e lo fa cadere in peccati manifesti. E' come lo scorpione, il quale ha una faccia piacevole, e nella coda hà il veleno, con che ammazza. Quanti (dice San Bonaventura) hanno contratto amicitia, e conversatione con alcune persone sotto color di spirito, parendo loro, che tutto quel trattato fusse di Dio, e spirituale, e che con esso le lor anime facessero profitto, e forsi nel principio era così: ma questo è lo stratagemma del Demonio, che hora andiamo scoprendo. *Non enim* (e) *ignoramus cogitationes ejus*: come dice l'Apostolo S. Paolo. Sappiamo bene i suoi inganni, le sue entrate, e le sue uscite: da quì comincia egli, prima con cose buone; ma subito ne sieguono lunghi ragionamenti, e conversationi, & alle volte sono di cose di Dio, alle volte del molto amore, che si portano l'un l'altro; dietro a questo viene il darsi coselle, e donarelli in segno di amore, e per memoria. Tali (come dice San Girolamo) *Sanctus* (f) *amor non habet*. Sono segno chiaro di amor non santo. Già và il Demonio mescolando mali con beni, e quindi vengono in conseguenza falsi beni, e veri mali. In questa maniera il De-

(e) 2.Cor.12.7. (f) Hier.ep.2. ad Nepot. tom.1.

Demonio inganna molti in questo, & in molti altri vitii, coprendoli con velo di virtù, acciò non si sappia, nè si conoschi quel che sono: come colui, che si finge amico di un'altro, per haver introduttione con esso, e dopoi ucciderlo a tradimento, come fece Joab (g) con Amasa, Giuda con Christo nostro Redentore, vendendolo, e dandolo in poter de nemici con bacio di pace.

Onde bisogna, che ci guardiamo grandemente da queste tentationi, che vengono con apparenza di bene: e che stiam molto all' erta, perchè sono tanto più pericolose, quanto sono men conosciute. Per il che chiedeva il Profeta a Dio, che lo liberasse dal Demonio del mezzo giorno: *Ab* (h) *incursu*, *& Dæmonio meridiano*. Nè anche si contenta il Demonio di trasfigurarsi in Angiolo di luce, come dice San (i) Paolo, che si trasfigura anche in luce di mezzo giorno, facendo che apparischi molto chiaro, e risplendente quel che è oscurità, e tenebre, e facendo credere, che non vi è di che dubitare, nè vi è pericolo alcuno, ma che è chiaramente buono quel che è certamente cattivo, e di sua natura molto pericoloso. Vi sono alcuni ladri, i quali vanno tanto ben vestiti di seta, che non vi è chi gli conosca, nè che pensi, che possino esser capaci di tanta malvagità huomini, che pajono tanto honorati, fin che sono colti col furto nelle mani. Allora le persone si stupiscono, come questi tali fussero ladri, e dicono: chi s' havesse pensata mai tal cosa? Così la tentatione, che viene con apparenza di bene.

E' dottrina commune de i Santi, e de i Maestri della vita spirituale, che è gran rimedio con-

(g) 2. Reg. 20. 9. (h) Ber. ser. 23. Ps. 90. 6.
(i) 2. Cor. 11. 14.

tra tutte le tentationi il conoſcere, che è tentatione quella, che ci combatte, ſi come è gran (k) rimedio il conoſcere uno per nemico, per poterſi guardare da lui. E per queſto anche dicevamo, che la cognitione di sè ſteſſo è un mezzo efficaciſſimo per vincere tutte le tentationi. E la forza di queſto mezzo ben ſi può vedere da queſto, che ſe quando viene la tentatione, & il movimento, & appetito cattivo, tu vedeſſi dinanzi a te un Demonio horribile, e ſpaventoſo, che ti ſteſſe perſuadendo quella coſa, che fareſti? ſubito ti fareſti la Croce, & invocareſti il nome di Gesù: non biſognarebbe altro, che vedere, che il Demonio è quello, che ti perſuade quella coſa, per conoſcere, che è inganno, e tentatione, e per fuggirtene.

Hor queſto accade in termini nelle noſtre tentationi. Si come ciaſcuno di noi hà ſeco il ſuo Angiolo cuſtode, conforme a quelle parole di Chriſto: *Videte* (l) *ne contemnatis unum ex his puſillis, dico enim vobis, quia Angeli eorum in cælis ſemper vident faciem Patris mei, qui in cælis eſt.* Guardatevi da diſpregiare uno di queſti piccolini: perchè in verità vi dico, che gli Angioli loro ſempre vedono la faccia del mio Padre, che ſtà ne i Cieli. Sopra le quali parole San Girolamo dice: *Magna* (m) *dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in cuſtodiam ſui Angelum deputatum.* E' grande la dignità dell'anime, e Dio le ſtima grandemente, poichè ſubito nato l'huomo gli aſſegna, e deputa un'Angiolo, che lo cuſtodiſchi, & habbi cura di lui. Si come un Padre uomo principale dà ad un figliuolo da lui molto

(k) tr. 1. c. 11. (l) Matth. 18. 10.
(m) Hier. ſuper Matth. ita SS., & doct. graviſſimi quos referunt Joann. Mald. ſuper loc. cit. Ma & P. Gab. Vaſ. ſup. 1. p. S. Th. tom. 2. d. 245. Co.

to amato un Ajo, che lo custodischi, & habbi cura di lui nelle cose corporali, e gli dia buona creanza: così Dio ci amò, e stimò tanto, che a ciascuno di noi diede un Angiolo per Ajo. Hor ritornando al nostro punto: si come ciascuno di noi hà seco un' Angiolo custode; così anche hà seco ciascuno contra di sè un Demonio, il qual attende, e s'occupa in sollecitarci al male, e causare in noi mali pensieri, e peggiori movimenti, e stà sempre aspettando per questo l' occasione, e la congiuntura, perchè non dorme mai: e stà osservando la nostra inclinatione, e quel che ci dà più gusto, per assalirci, & entrare per quella banda, pigliando per mezzo la carne, e sensualità nostra per farci male. E così disse Dio al Demonio: *Numquid* (n) *considerasti servum meum Iob?* Non hai tu considerato il mio servo Giob? come a quello che andava dietro a lui: *Et Diabolus* (o) *stet à dextris ejus.* Di maniera che il Demonio ci stà sempre a lato. E però quando ti verrà qualche movimento, ò qualche pensiero, che ti inciti a fare qualche peccato, ò a qualche imperfettione, sappi, che quella è tentatione del Demonio, e fatti il segno della Croce, e guardati come se vedessi l' istesso Demonio, che ti stesse dicendo, che lo facessi.

San Gregorio (p) porta l'esempio di una cosa, che avvenne al Beato San Benedetto con un suo Monaco, con che si dichiara questo assai bene. Dice, che un Monaco era molto tentato circa la vocatione: parevagli di non potere sopportare il rigore della Religione, e se ne voleva ritornare al Mondo: e ricorreva spesso con questa tentatione a S. Benedetto, il quale

(n) Job 2. 3. (o) Ps. 108.6.
(p) Greg. lib.2. dial. cap.25.

gli diceva, che era tentatione del Demonio, e gli consigliava quel che conveniva: e facendo questo molte volte il Santo, nè giovando punto per ritrarne il novitio dal fare istanza per andarsene, stracco finalmente, & importunato, disse, che se ne andasse alla buon'hora, & ordinò, che se gli dessero i suoi vestiti: ma in fine come Padre non potè fare di non sentirne dispiacere, e si pose a far oratione per lui. Et uscendo il Novitio dalle porte del Monasterio per ritornarsene al Mondo, vidde venire contra di sè un gran dragone, il quale con la bocca se lo voleva inghiottire; onde egli tremando, e palpitando cominciò a gridare ad alta voce: *Succurrite fratres, succurrite fratres*: Soccorretemi, soccorretemi fratelli, perchè questo dragone mi vuol inghiottire.

Corsero i Monaci a i gridi, e non viddero il dragone, ma trovorono il Novitio, che tremava, e quasi agonizzava: lo posero dentro al Monasterio, & egli vedendovisi dentro, fece voto di non uscirne mai più, e così l'essegui, nè fù per l' avvenire molestato più da quella tentatione. Nota ivi San Gregorio, che per le orationi del Beato San Benedetto il Novitio vidde il dragone, che lo voleva inghiottire, qual prima non vedeva, e così lo seguitava, perchè non lo teneva per dragone, nè per demonio; ma quando lo vidde, e conobbe, cominciò a gridare, & a dimandar soccorso per liberarsi da esso. Si sà che questa cosa non è immaginatione, nè consideratione inventata di capo nostro, ma passa così realmente, che il Demonio è quello, che ci assalisce con la tentatione. E così ce ne avvertisce anche l' Apostolo San Pietro, come buon pastore, & ogni giorno ce lo riduce a memoria la Santa Chiesa nostra Madre, come cosa di grande impor-

portanza. *Fratres, (q) sobrii estote, & vigilate. quia adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret, cui resistite fortes in fide.* Fratelli miei state sempre all'erta, e sopra di voi, perchè il demonio vostro avversario và qual leone rugiente girando, e cercando chi potersi inghiottire: resistetegli virilmente, e non vi lasciate guidare da i suoi inganni, e persuasioni.

Quel che habbiamo da fare nelle tentationi di cattivi, e brutti pensieri, e de i rimedii contra di esse.

Cap. XX.

CIrca di questo bisogna per la prima cosa avvertire, che vi sono alcuni, i quali s'attristano, e affliggono grandemente, quando si veggono combattuti da pensieri cattivi, di bestemmie, ò contra la fede, ò da pensieri disonesti, tanto che alle volte pare loro, che il Signore li habbia abbandonati, e si sia scordato di essi, e che devono star in disgratia sua, poichè avvengono loro cose tali. Questo è un grand' inganno. Gersone (a) racconta di un Monaco, il quale faceva vita solitaria in un eremo, che era molto tentato, & afflitto da pensieri di bestemmie, da altri pensieri molto brutti e disonesti, & haveva patita la tentatione per lo spatio di vint'anni, nè gli era bastato l'animo di palesarla ad alcuno, parendogli che fusse una cosa mai più vista, nè udita, e che se ne sarebbe scandalizato chi l'avesse intesa. Finalmente a capo di vint'anni andò a trovar un Padre molto antico, & isperimentato, e nè anche gli bastò l'animo di

(q) 1. Petr. 5. 8. (a) Gers. 3. p. fol. 71.

di dirglielo a bocca, ma glielo scrisse in un foglio, e glielo diede: il vecchio lesse il foglio, e cominciò a ridersene, poi gli disse: Metti la tua mano sopra il mia capo; & havendovela egli posta, gli soggiunse il vecchio: Io piglio sopra di me tutto questo tuo peccato, non te ne fare più coscienza nell'avvenire. Il Monaco rimase stupito; e disse: Come? a me pareva di stare già nell'inferno, e tu mi dici che io non ne facci conto? & il vecchio gli replicò: Sentivi tu forsi gusto in cotesti pensieri brutti, e disonesti? Giesù (dice egli) di nò, anzi gran fastidio, e tormento. In questa maniera dunque (disse il vecchio) è chiaro, che tu non facevi queste cose, ma le pativi contra la volontà tua, procurandolo il Demonio, per tirarti poi all'operatione. Però piglia figliuolo mio consiglio, che ti dò, e se torneranno mai più a venirti cotesti cattivi pensieri, di così: sia pur sopra di te questa bestemmia spirito maligno, e questo sporco pensiero: io non vi voglio haver parte, ma credo, e tengo tutto quel che tiene, e crede la Santa Madre Chiesa, e prima metterò la vita, che offendere il mio Dio. Con questo restò consolato il Monaco, e da lì avanti mai più gli venne quella tentatione, e notisi quivi così di passaggio per quelli, i quali per la difficoltà, che sentono lasciano di manifestare le loro tentationi, ch'è maggior pena, e tormento, il non dichiararsi uno, che il dichiararsi; si come diremo a suo luogo.

Stette vint' anni questo Monaco (b) in grand'afflittione, e tormento, per non manifestar la sua tentatione; e subito che l'hebbe manifestata, restò quieto, e tranquillo. Quanto travaglio s'havrebbe sparagnato, se quel

(b) 3. p. tr. 6. c. 6.

quel che fece a capo di vint'anni, l'havesse fatto dal principio? Sì che non è nuova questa tentatione, nè ci dobbiamo maravigliare di essa.

Resta di dire, che cosa habbiamo da fare in simili tentationi cattive, e brutti pensieri. Alcuni non si fanno ajutare in esse, perchè fanno gran forza, & insistono molto, in voler scacciare via, e fare resistenza a questi pensieri, strigendo le tempie, increspando la fronte, rimenando il capo, chiudendo gli occhi, come chi dice, quà non hai da intrare; & alcune volte se non parlano, e rispondono, non voglio, pare loro di consentire. Maggior è il nocumento, che fà con uno questo a sè stesso, che quello che gli fà la tentatione.

Quel servitore del Rè Saul stando vicino al Rè, gridava forte, e riprendeva quello, che gridava da lontano, perchè svegliava, & inquietava il Rè: *Quis* (c) *es tu, qui clamas, & inquietas Regem?* Te ne stai inquietando, e turbando te stesso da vicino, e ti lamenti della tentatione, che ti viene da fuori? Avertisi molto bene questo, perchè è una cosa, che suol distruggere grandemente il capo, specialmente a persone scrupulose. Non è l'oratione, nè sono gli esercitii spirituali quelli, che tengono lor sbattuto, e rotto il capo, e guasta la sanità, e la complessione: ma sono i loro scrupoli, e le loro indiscretioni. E questo è quel che pretende il Demonio che ben sà egli, che tu sei molto lotano da consentire: e non è piccolo, ma gran guadagno per lui, quando ne cava questo. Non è negotio questo da farsi a furia di testate.

Come dunque si hà da resistere, e come si hanno da scacciare queste tentationi? Dicono i San-

(c) 1. Reg 26.24.

i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che il modo di resistere non ha da essere il combattere per scacciarle, affaticandosi, e straccandosi; e facendo forza con l'immaginatione; ma non facendone conto. Lo dichiarano con alcune similitudini, le quali ancorchè siano basse, fanno bene l'effetto della dichiaratione. Si come quando cominciano certi cagnoletti ad abbajare alcuno, se colui non ne fà conto, subito se ne vanno; ma se ne fà conto, e si rivolta contra di essi, tornano ad abbajare: così avviene in questi pensieri: onde il rimedio è non far conto di essi, & in questa maniera ci lasciaranno più presto.

Ovvero, dicono, habbiamo da fare, come quello, al quale andando per strada, il vento porta adosso gran quantità di polvere, & egli non ne fa conto, ma chiusi gli occhi passa avanti. E per maggior consolatione di quei, che sono mulestati da questa tentatione, & acciochè restino hormai persuasi ad usar questo rimedio, avvertiscono i Santi, che per pessimi, che siano i pensieri, non si hà da far conto di essi: anzi che quanto peggiori sono, tanto men conto bisogna farne, per esser manco pericolosi. Possono forsi esser peggiori, che contra Dio, & i Santi suoi, contra la Fede, e la Religione? Hor questi sono i manco pericolosi: perchè quanto sono peggiori, tanto sono per la gratia del Signore più lontani dalla tua volontà, e dal tuo consenso. E così non accade affliggersi, che venghino, perchè questo non è colpa alcuna, nè è cosa, che stia in man nostra, nè sei tu quello, che la fai, ma la patisci contra tua volontà, procurandola il Demonio, acciochè ti perdi di animo, e cadi in disperatione, ò in qualche gran tristezza, & afflittione.

Si

Si narra di S. Caterina (d) da Siena, che stando ella una volta molto affannata, & afflitta da questi pensieri, le apparve Cristo nostro Redentore, e subito disparvero tutte quelle nebbie. Si lamentò ella dolcemente co'l suo Sposo, dicendo; Ah Signore, ove eri tu, quando queste tali cose passavano per il mio cuore? & egli le rispose: Figlia, io stavo costì dentro del cuor tuo. Gesù mio, frà pensieri tanto cattivi, e dishonesti stavi tù? Dimmi figlia, gustavi tu forsi d'haver quei pensieri? O Signore, che era cosa, che m'arrivava all'anima, e non sò che cosa m'avrei eletta più tosto, che averli. Hor chi, disse, faceva, che ti dispiacessero, se non io, ch'ero ivi? Di maniera, che siano quanto si voglia cattivi, e brutti i pensieri, che ti vengono, se tu non gusti di essi, anzi ne senti dispiacer, e fastidio, non solo non ti hà abbandonato Dio, ma puoi pigliarlo per contrasegno, che egli dimora, & habita in te: perchè egli è quello, che ti dà cotesto odio, & abborrimento del peccato, e cotesto timore di perder Dio. *Cum ipso (e) sum in tribulatione.* Stò con lui nella tribolatione, In mezzo (f) del roveto, delle spine, e del fuoco stà Dio.

San Bernardo dice: *Molesta est (g) lucta, sed fructuosa; quia si habet pœnam, habebit & coronam: non nocet sensus, ubi non est consensus; imò quod resistentem fatigat, vincentem coronat.* E penoso, e molesto il combattimento, ma fruttuoso: perchè tutto quel che se gli aggiunge di pena, e di travaglio, se gli accresce di premio, e di corona. Non stà il peccato nel senso, ma nel consenso.

(d) S. Cath. Sen.
(e) Pſ. 90. 4. (f) Exod. 3. 3.
(g) Bern. de interiori domo.

Il Blosio (h) in confirmatione di questo dice: chi si voglia, che gusti di compiacersi, benchè una volta sola, par peggio ne gli occhi di Dio, che se per molti anni patisse simili movimenti, per cattivi che siano, purchè non consenta ad essi.

E così non accade pigliarsi angoscia, nè far molto conto di questi sentimenti, e pensieri; ma come se venissero ad un'altro, e non a te, così ti hai da portar in essi; e puoi molto ben far conto, che siano fuori di te (dice un Santo) perchè in tanto i pensieri cattivi stanno dentro di te, in quanto la volontà consente, e non più; e non consentendo, non sono entrati ancora in casa tua, ma chiamano, e battono alla porta per di fuori.

Et avvertiscono quivi i Maestri dellla vita spirituale, che il temer assai queste cose, & il far molto conto di esse, non solo non è cosa buona, ma cattiva, e dannosa, perchè fa crescere la tentatione; e questa è cosa isperimentata, e la ragione di essa è naturale, e gl'istessi Filosofi l'insegnano.

Perchè la paura eccita l'imaginatione, & il pensare & il dar, e pigliar molto in una cosa, fa che la cosa s'imprima più profondamente nella memoria, con che cresce, e s'avviva più la tentatione. Si come vediamo, che uno passa sicuramente per sopra un legno stretto, quando stà in terra; ma quando il legno stà in alto, la paura non ve lo fà passar sicuro, ma con gran pericolo di cadere: perchè con la paura il sangue si ritira al cuore, come i membri restano destituti di virtù, va con gran pericolo, e vien a cadere. Questo fa anche il timor, e la pusillanimità nelle tentationi: onde conviene non star con soverchi timori in queste cose,

(h) Bles. in spec. sp. c 6.

cose, e non far molto conto di esse; perchè in questa maniera si sogliono scordar più presto.

Nota quivi Gersone (i) & altri, che quantunque non sia buono allora questo timore particolare, nondimeno buono, e molto giovevole è il timor del peccato in generale, con chiedere a Dio, *Non permittas me separari à te*. Signore, non permettere, che io mi separi mai da te; e con far alcuni atti di morir più tosto mille volte, che commettere un peccato mortale: senza pensare, nè ricordarsi in particolare di quella tentatione, che allora lo combatte.

Aggiongo a quel, che si è detto, un' altro punto, che quivi vien molto commendato da i Santi, e servirà di mezzo generale contra ogni sorte di tentationi interiori. Et è, quando ci viene il catttivo pensiero, procura di divertir l'intelletto a qualche pensiero, ò consideratione buona, come della morte di Christo crocifisso, ò di altra cosa simile.

E questo non hà da essere facendo forza con l'imaginatione, nè angosciandosi, & affannandosi, ma solamente procurando di rubar (come dicono) il corpo al cattivo pensiero, & impiegarlo nel buono. Come quando uno và per parlar ad un' altro, e colui mai si disoccupa per udirlo, nè gli dà commodità di parlargli; overo come quando ad un huomo savio, e prudente sono dette cose impertinenti, egli volta il capo ad un'altra banda, non curandosi di rispondere, nè di star attento ad esse.

Questo è molto buon modo di resistere a queste tentationi, e molto facile, e sicuro. Per-

(i) Gerson.

che ſe ſtaremo nel buon penſiero, ſtaremo molto lontani da conſentir nel cattivo. Per far queſto ajuterà grandemente il zappar uno, e profondarſi nell'oratione in alcune coſe, che lo ſogliono muover più, facendoſele molto famigliari: perchè con queſto, quando è affannato, e moleſtato da alcune tentationi, e cattivi penſieri, ſubito trova ivi ricovero.

Ond'è ben, che ciaſcuno habbia per queſto effetto alcuni luoghi di rifugio, ove ſi poſſa ricoverare in ſimili ſtrette, come chi ſi ritira, e ſalva in luogo ſacro. Alcuni ſi ricovrano alle piaghe di Chriſto, ſpecialmente a quella del lato, & ivi ſi trovano molto ben aſſicurati: *In foraminibus* (k) *petræ, in caverna maceriæ.* Altri ſi trovano bene con la memoria della morte, e del giudicio, ò dell'inferno: *Quis mihi* (l) *hoc tribuat, ut in inferno protegas me; & abſcondas me, donec pertranſeat furor tuus?*

Ciaſcuno metta mano a quel che più ſia per giovargli, e per muoverlo, e procuri di haver zappato, e di eſſer profondato ben in alcuna di queſte coſe, accioche poſſa haver facile ricorſo, e trovar ſubito entrata, e rifugio in eſſa in tempo ſimile.

Racconta Smeraldo (m) Abbate una coſa faceta a queſto propoſito, ma utile.

Dice, che un Religioſo vidde una volta, che doi Demonii ſtavano ragionando fra di loro, e dicendo: tu come la fai col tuo Monaco? L'uno diceva, io la fò molto bene, perchè gli propongo il penſiero, & egli ſubito ſi ferma a penſar in eſſo: torna poi a far rifleſſione, come andò quel penſiero, ſe ivi ſi trattenne, ſe vi hebbe qualche colpa, ſe fece reſi-

(k) Cant. 2. 14. (l) Job 14. 13.
(m) Smeraldo Abb. lib. de gemma animæ.

resistenza, se consentì, da onde gli venne; se ne diede qualche occasione, si fece tutto quel che potè, e con questo gli fò girar il cervello, e lo fò quasi impazzire.

Il Demonio fa molto ben il fatto suo, quando uno entra in ragioni, & in dimande, e rispondere con la tentatione, perchè a lui non mancano argomenti, nè repliche. Diceva l'altro: io col mio Monaco la fò molto male, perchè subito, che gli propongo il cattivo pensiero, egli ricorre a Dio; ovvero ad altro buon pensiero, ovvero si leva da sedere, e dà di mano a qualche occupatione, per non pensar in quella cosa, nè farne conto. E così non posso haver in lui ingresso. Questo è molto buon modo da resistere a queste tentationi, e pensieri; non lasciarli intrare, nè rispondere ad essi, nè entrar in ragioni con la tentatione, ma voltar capo fuggir dalla faccia sua, e non farne conto. E quando questo fuggire, e non voler ascoltare, si và voltando il capo a qualche pensiero buono, come habbiamo detto, è meglio. E quando questo non basti, è bene pigliar qualche occupatione esteriore.

Che in tentationi differenti habbiamo da governarci differentemente circa il modo di resistere ad esse.

Cap. XXI.

SAn Giovanni Climaco (a) trattando della discretione dice, che in tentationi differenti ci dobbiamo regolar differentemente circa il modo di resistere ad esse: perchè vi sono alcuni vitii, i quali di natura loro sono disgustosi, e nojosi, come l'ira, l'invidia, il rancore, l'odio, il desi-

(a) Clim. c. 26.

deſiderio di vendetta, l' impatienza, lo ſdegno, l'amaritudine del cuore, la triſtezza, l'oſtinato contraſto, e altri ſimili. Vi ſono poi altri vitii, che recano ſeco diletto, come i peccati carnali, il mangiar, il bere, il giocare, il ridere, il ciarlare, & altri guſti, e contentezze ſenſuali. E perchè i vitii di queſta ſeconda ſpecie, quanto più gli riſguardiamo, e mettiamo gli occhi in eſſi, tanto più allettano il cuor noſtro, e ſe lo tirano dietro; dice, che contra di eſſi habbiamo da combattere fuggendo, cioè ſcoſtandoci dalle occaſioni, e ſviando la viſta, la memoria e la conſideratione da eſſi con ogni preſtezza. Ma quanto a i vitii della prima ſpecie, habbiamo da combattere, facendo forza, e lottando contra di eſſi, conſiderando attentamente la natura, la malitia, e brutezza di eſſi, per poter meglio vincerli: il che ſi fa con minor pericolo, per non eſſer tanto attaccatici: ſe ben all' ira, e al deſiderio di vendetta, dice, che biſogna pur rubbar il corpo, non penſando coſe, che ci poſſino incitar ad eſſa.

Mettono queſta medeſima dottrina Caſſiano, (b) e S. Bonaventura; e aggiongono, che ne i vitii della prima ſpecie può uno deſiderar di eſercitarſi in cercar lodevolmente occaſioni di combattere contra di eſſi, come ſarebbe converſando, e trattando con quei, che lo perſeguitano, e offendono, per imparar patienza, e ſottomettendoſi, chi gli rompa totalmente la volontà, per imparar a ubbidire, e ad eſſer humile. Ma ne i vitii carnali ſarebbe indiſcretione, e coſa molto pericoloſa il deſiderar queſte tentationi, e il metterſi nelle occaſioni di eſſe. E così Chriſto noſtro Redentore non permeſſe d' eſſer tentato di queſto vitio,

(b) Caſſian. col. 19 c. 16. & lib. 6. de inſt. ren. Bonav. de ref. mentis c. 3.

vitio, per insegnarci, che non dobbiamo metterci da noi in tentatione simile, benchè sia con speranza di maggior premio, e trionfo: perchè questo vitio è molto connaturale all' huomo, e come porta mescolata seco tanta dilettatione non solo nella volontà, ma anche nell'istesso corpo, la sua introdutione è più facile, e più pericolosa.

S. Bonaventura porta una bella similitudine per dichiarar questo: Si come quando il nemico hà dentro la Città, che vuol'espugnare, alcuni in suo favore, più facilmente l'espugna, e vi entra dentro: così il Demonio nostro nemico ha quivi dentro chi lo favorisce molto particolarmente in questa tentatione, che è il nostro corpo, per la dilettatione grande, che glie ne tocca. conforme a quel che dice S. Paolo: *Omne* (c) *peccatum quodcumque fecerit homo, extra corpus est*: Ne gli altri peccati non ha il corpo tanta parte, ma in questo ne ha assai: e perciò conviene grandemente scostarsi dalle occasioni, e fuggir, e scacciar subito con diligenza i pensieri, e le imaginationi, che ci vengono di queste cose: e così soggiunse ivi l'Apostolo: *Fugite* (d) *fornicationem*: Fuggite la fornicatione. Fuggendo s'ha da resistere, e vincere questa tentatione. In questa maniera Cassiano, e S. Tomaso dichiarano questo luogo.

Si racconta nelle Croniche dell'Ordine di S. Francesco, che essendo una volta radunati per un ragionamento spirituale Fra Egidio, Fra Ruffino, Fra Simone (e) di Assisi, e Fra Giunipero, disse Frat'Egidio a gli altri: Fratelli, come v'armate voi, e come resistete alle tentationi della sensualità? Rispose Fra Simone: Io Fratello considero la viltà, e dishone-

stà

(c) 1. Cor. 6. 18. (d) 1. Cor. 6. 18.
(e) l. 1. part. 6. cap. 38. Chron. S. Franc.

stà del peccato, e quanto è in abborrimento non solo a Dio, ma anche a gli huomini, i quali, per tristi che siano, si nascondono per non esser visti commettere un peccato sensuale; e da questa consideratione io concepisco un gran sdegno, & abborrimento, e così scappo dalla tentatione. Frà Ruffino disse: io prostrato in terra invoco con molte lagrime in ajuto mio la clemenza di Dio, e della Madonna, sin a sentirmi perfettamente libero. Fra Giunipero disse: Quando io sento queste tentationi diaboliche, e la lor intrata ne i sensi della carne, subito nell'istesso punto serro gagliardamente le porte del cuore, e metto per sicura custodia di esso molta gente di sante meditationi, e di buoni desiderii; e quando quelle suggestioni de i nemici arrivano alla porta, e la combattono, rispondo io, come da dentro, non aprendo loro in modo alcuno; fuori, fuori, che la stanza è presa, e perciò non potete intrar quà dentro e così mai ammetto quella mala gente, ond' ella vinta, e confusa se ne và. Frat'Egidio havendoli uditi tutti, disse: Con tè me la tengo, Fra Giunipero: perchè contra questo vitio più sicuramente combatte l'huomo suggendo. Il miglior modo dunque di resistere a questa tentatione è, non lasciar intrar nel cuore i pensieri cattivi, nè ammettervi in alcuna maniera questa tentatione: perchè questa è cosa più facile. Ma se una volta v'intrano i cattivi pensieri, non sarà facile, ma difficile assai il scacciarli via. La porta facilmente si difende; ma presa che sia, Dio ci liberi. Nella terza parte, nel trattato della castità, discorreremo più a lungo di questa tentatione, e de i rimedii, che habbiamo da usar contra di essa: i quali ci potranno ajutar assai anche contra l' altre tentationi.

D'al-

D'alcuni importanti ricordi, & avvertimenti per il tempo della tentatione.

Cap. XXII.

ASſai rimedii habbiamo detti per le tentationi: ma ſe ne dichino pur quanti ſi voglia, non ſi poſſon dir tutti. Perchè ſi come l'infermità corporali, e i rimedii di eſſe ſono tanti, e tanto diverſi, che non ſi poſſono ſcrivere, nè inſegnar tutti; ma biſogna laſciar molte coſe all'arbitrio, e parer del medico, il quale conforme al ſoggetto, & alle circoſtanze particolari, applichi il rimedio che gli paja conveniente: così paſſa la coſa anche nell' infermità ſpirituali. Laonde i Santi, e i Maeſtri della vita ſpirituale mettono per rimedio generale, e molto principale per tutte le tentationi, il ſcoprirle, e manifeſtarle al medico ſpirituale. Ma perchè tratteremo di queſto lungamente nella terza parte, quivi ſolamente ricordaremo una coſa, che San (a) Baſilio avvertiſce circa di ciò. Dice il Santo, che ſi come le infermità del corpo non ſi manifeſtano ad ogn'uno, ma ſolamente a i medici, che l'hanno da medicare; così anco le tentationi, e le infermità ſpirituali, non s' hanno a manifeſtar a tutti, ma ſolamente a quelli, che Dio ci hà dati per medici di eſſe, che ſono i Superiori, ò Confeſſori, conforme a quel che dice San Paolo: *Debemus* (b) *autem nos firmiores imbecillitates infirmorum ſuſtinere.* E così la noſtra Regola dice, che in queſte coſe

(a) 3.p.tr.7.Baſil.in reg.brev.139.
(b) ad Rom.15.1. 3. part. conſt. cap. 1. par.12. reg.41. ſum.

cose si ricorra al Prefetto delle cose spirituali, ò al Confessore, ò al Superiore. Questo è un ricordo, e avvertimento di maggior importanza di quel che forsi alcuni si pensano. Perchè suol alcune volte occorrere, che uno non vuol manifestar le sue tentationi a chi deve manifestarle, e le scuopre a chi non dovrebbe, e a chi gli sarà forsi nocivo lo scoprirle, e colui ancora ne riceverà nocumento. Perchè potrà essere, che l'altro patischi l'istessa tentatione, e fragilità, e con ciò restino ambidue più confermati in essa.

Per questo dunque, e per altri inconvenienti, che potriano succedere, conviene grandemente, che la persona communichi le sue tentationi, & infermità spirituali, solo co i medici spirituali, che le hanno da medicare, e rimediare, à cui può esser sicuro, che non nocerà, e che esso ne riceverà giovamento. E così il Savio dice: *Nec* (c) *omni homini cor tuum manifestes*. Non manifestar il tuo cuore a chi si sia. Et in un'altro luogo: *Multi* (d) *pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi unus de mille*. Amici assai; tutti hanno da esser nostri amici: ma fra mille un solo consigliero.

Danno ancora un'altro ricordo, & avvertimento (e) di molta importanza per il tempo delle tentationi. Che in tempi simili procuriamo di continuare i nostri esercitii spirituali, e di perseverar in essi con diligenza, e che ci guardiamo bene di lasciarli, ò diminuirli. Perchè quando bene il Demonio non facesse con la tentatione altro, che scompigliarci in questo, sarebbe assai, e si terrebbe per ben pagato, e soddisfatto. Anzi allora vi è necessità di maggior continuatione in questi esercitii, e di

(c) Eccl. 8.22. (d) Eccl. 66.
(e) D. Vinc. Ferr. lib. de vit. spir. c. 22.

di accrescere più tosto, che di scemare. Percioche se il Demonio ci leva l'arme spirituali, con le quali difendiamo noi, & offendiamo lui, è cosa chiara, che ci condurrà più facilmente a quel che egli desidera. E così conviene grandemente esser fedeli a Dio nostro Signore nel tempo della tentatione, & in questo si conoscono i veri servi suoi. *Vos* (f) *estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. Non è gran cosa, che la persona perseveri ne i suoi buoni esercitii, quando è bonaccia, e vi è devotione; ma perseverare, quando vi sono borrasche, tentationi, aridità, & amaritudine, questa è cosa da lodarsi assai, perchè è gran segno di vero amore, e di servirsi Dio purissimamente per quel che egli è.

Il terzo ricordo, & avvertimento è, che si deve la persona guardare assai nel tempo della tentatione di fare mutationi, e di pigliare nuove risolutioni; perchè quello non è buon tempo a proposito per ciò fare. Nell'acqua torbida non si vede niente: lasciala fermare, e schiarire, & allora vedrai i minimi sassolini, e le picciole arenelle, che stanno nell'ultimo fondo di essa. Con la tentatione stà la persona molto inquieta, e turbata, non può veder bene quel che gli conviene: *Comprehenderunt* (g) *me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem*. E così questo non è tempo a proposito per deliberare, risolversi, e determinarsi di nuovo in cosa alcuna. Lascia fermare, e schiarir l'acqua; e quando starai quieto, e rasserenato, allora vederai meglio quel che ti conviene. Tutti i maestri della vita spirituale raccomandano, e lodano assai questo ricordo, & avvertimento; & il nostro Padre

(f) Luc. 22. 28.
(g) Psal. 39. 13.

dre (h) ce lo mette nel libro degli eſercitii, e nelle regole, che dà per diſcernere i ſpiriti diverſi, e n'allega ivi una ragione molto buona, dicendo: che ſi come nel tempo della conſolatione la perſona è guidata, e moſſa da Dio al bene; così nella tentatione è guidata, e inſtigata dal Demonio, con la cui inſtigatione non ſi fa mai coſa buona.

Quarto, biſogna che nel tempo della tentatione ſiamo diligenti in valerci de' rimedii detti di ſopra, e che non ce ne ſtiamo con una mano ſopra l'altra: il che s'intenderà ben con l'eſempio ſeguente. Si racconta nelle vite (i) de' Padri, che un Monaco era molto moleſtato dallo ſpirito della fornicatione, e deſideroſo di liberarſi dal tal moleſtia, ſe n'andò a trovar un approbatiſſimo Padre dell'Eremo, e con gran ſentimento gli diſſe: Padre venerabile, metti in me la cura, e ſollecitudine tua, e prega Dio, che mi favoriſchi, perchè mi combatte moleſtamente lo ſpirito della fornicatione: & havendo il ſanto vecchio inteſo queſto, cominciò da quell'hora a pregar Dio di giorno, e di notte, che lo favoriſſe. Da lì ad alcuni giorni ritornò il Monaco a trovar quel Padre, e lo pregò, che faceſſe oratione per lui con maggior vehemenza, perchè non ſe gli mitigava la ſua tentatione. Il Padre da lì avanti pregò il Signore con maggior inſtanza, che deſſe fortezza al Monaco, e mandava alla Maeſtà ſua ſoſpiri, e gemiti con molta efficacia. Tornò da lui il Monaco la terza, e la quarta volta, con dirgli che le ſue orationi non gli giovavano; del che il ſanto vecchio rimaſe afflitto, e ſi maravigliava, che Dio non l'eſaudiſſe.

Hor

(h) P. Ignat. lib. exerc. ſpir. reg. 5. ad diſcernendos varios animi motus.
(i) In vit. Patr.

Hor ſtando egli affannato con queſto penſiero, il Signore gli rivelò la notte ſeguente, che la cauſa di non eſaudirlo era la negligenza, e poco valore del Monaco per reſiſtere, e la rivelatione fù in queſto modo, che vidde quel Monaco ſtar molto otioſo, & a ſedere; e lo ſpirito della fornicatione ſtava dinanzi a lui, pigliando diverſe forme, e faccie di donne, e giocando, e facendogli ſtorcimenti di viſo, & il Monaco lo guardava, e ne guſtava aſſai: vidde ancora, che l'Angiolo del Signore ſtava a canto al Monaco molto ſdegnato con lui, perchè non ſi levava di là, e non ricorreva al Signore, non ſi proſtrava, nè diceva oratione, nè laſciava di dilettarſi in quei penſieri.

Da quì conobbe il buon vecchio, che la cauſa, per la quale Dio non l'eſaudiva, era la negligenza del Monaco. E così la prima volta, che tornò da lui, gli diſſe: Per colpa tua, fratello, Dio non m'eſaudiſce; perchè ti diletti ne' cattivi penſieri. E' impoſſibile, che ſi parta da te lo ſpirito ſporco della fornicatione, ancorchè altri preghino Dio per te, ſe tu medeſimo non ti pigli il travaglio, e fatica di molti digiuni, orationi, e vigilie, pregando Dio con gemiti, e con lagrime, che ti conceda il favor, e la miſericordia ſua, e ti dia fortezza da poter reſiſtere a i mali penſieri, perchè quantunque i medici applichino a gl'infermi tutte le medicine neceſſarie, e le diano loro con ogni diligenza, & accuratezza, niſſuna coſa farà loro giovamento, ſe per un'altra banda gl'infermi mangiano coſe nocive. L'iſteſſo occorre nelle infermità dell'anima, che quantunque i Padri venerabili, cioè i medici dell'anima faccino oration a Dio con tutta l'intentione, e

con

con tutto il cuor loro, per quelli, che gli ricercano dell'ajuto delle loro orationi, poco giovaranno questi medici, se quei, che sono tentati, non s'esercitano in opere spirituali, orando, digiunando, e facendo altre cose, che sono grate a Dio. Quando il Monaco udì questo, si pentì di tutto cuore, e da lì avanti seguì il conseglio del buon vecchio, affliggendosi con digiuni, vigilie, & orationi, e così meritò la gratia del Signore, e se gli levò la tentatione. In questa maniera dunque habbiamo da regolarci noi altri nelle tentationi, facendo quel che è dal canto nostro, & adoprando i mezzi che dobbiamo: perchè così vuole il Signore darci la vittoria.

E perche in questo particolare del resistere alle tentationi vi può esser più, e meno, non habbiamo da contentarci di resistere in qual si sia modo, ma dobbiamo procurare il modo migliore.

Nelle Croniche di S. Francesco (k) si narra, che il Signore dichiarò ad un servo suo, Religioso di quell'Ordine, chiamato Fra Giovanni d'Alvernia, il modo diverso, che i Religiosi usavano contro le tentationi, specialmente contra i pensieri carnali. Vidde una moltitudine quasi innumerabile di demonii, che incessantemente tiravano molte saette contra i servi di Dio, alcune delle quali con impetuosa velocità ritornavano contra i Demonii, che le tiravano, & allora essi con gran stridore si davano a fuggire, come confusi, e vituperati.

Alcune altre di quelle saette tirate dai Demonii toccavano i Religiosi, ma subito cadevano in terra, senza far loro nocumento alcuno. Altre intravano co'l ferro fin alla carne, & altre passavano il corpo da banda a banda. Hor

(K) p. 1. lib. 7. c. 7. Chron. S. Franc.

Hor conforme a questo, il miglior modo di resistere, è quello, che habbiamo da procurare, è il primo, ferendo il Demonio con le medesime saette, e tentationi, con le quali egli procura di ferir noi, e facendolo fuggire: il che faremo molto bene, quando pensando il Demonio di nuocerci con le sue tentationi, noi altri caveremo da esse maggior giovamento, come se dalla tentatione di superbia, e di vanità, che il Demonio ci porta, caveremo maggior humiltà, e confusione, e dalla tentatione dishonesta cavaremo maggior abborrimento del vitio, e maggior amore verso la castità, il proceder con maggior circospettione, e fervore, & il ricorrere più a Dio. E così il B. S. Agostino (l) sopra quelle parole: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei:* dice, che in questa maniera i servi di Dio si burlano di questo dragone: perchè resta preso, & allacciato col medesimo laccio, col quale voleva allacciar noi: conforme a quel che dice il Real Profeta: *In laqueo isto,* (m) *quem absconderunt, comprehensus est pes eorum. Captio quam abscondit apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipsum.* Viene per lana, e se ne ritorna tosato. Viene per le decime, e vi lascia il sacco. *Convertatur dolor* (n) *ejus in caput ejus: & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.*

Il Fine del quarto Trattato.

TRAT-

(l) Aug. Ps. 103.26. (m) Ps. 26.34.
(n) Ps. 7.17.

TRATTATO QUINTO.

Della disordinata affettione a i parenti.

Quanto importa al Religioso il fuggire le visite de' parenti, e le andate alla sua patria.

Cap. I.

Irca l'amore, e affettione, che habbiamo da portar a i parenti, il nostro Padre (a) dà una regola, la quale dice bene a tutti i Religiosi: Ciascuno di quelli, ch' entrano nella Compagnia, seguendo il consiglio di Christo Signor nostro; *Qui* (b) *dimiserit patrem, &c* faccia conto di lasciar il padre, e la madre, fratelli, sorelle, e quanto hà nel Mondo; anzi tenga per detta a sè quella parola: *Qui* (c) *non odit patrem suum, & matrem, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus*. E così deve procurare di perdere tutta l'affettione carnale, e convertirla in spirituale verso i parenti, amandoli solamente con quell'amore, che ricerca la carità ordinata, come chi è morto al Mondo, & all'amore proprio, e vive solamente a Christo Signor nostro, tenendo lui in luogo di padre, e di fratelli, e di tutte le cose.

Non

(a) Cap. 4. Isa. par. 7. & reg. 8. sum.
(b) Matth. 19. 29. (c) Luc. 14. 26.

Non basta lasciare il Mondo col corpo, bisogna che lo lasciamo anche col cuore, perdendo tutte le affettioni, ch'hanno connessione con esso, e l'inclinano alle cose del secolo. Non è male amare il parente, anzi per questo rispetto deve esser amato più di un'altro, che non sia parente: ma se quest'amore si fonda solamente nella natura, non è amor proprio del Christiano, e molto meno del Religioso; poichè tutti gli huomini, benchè inhumani, e barbari, vogliono bene al padre, & alla madre, & à quei, che sono naturalmente suoi congiunti. Ma il Christiano, e più il Religioso (dice San (d) Gregorio) hà da tirare quest' amore naturale un punto più in sù, e purificarlo, come in un grisuolo, col fuoco dell'amor divino, & amare i suoi, non tanto perchè la natura l'inclina ad amarli, quanto perchè Dio gli comanda che gli ami, circoncidendo affatto quel che gli può nuocere; e separarlo dall' amore del sommo Bene, amandoli solamente per quel fine, per il quale Dio li ama, e per quello, per il quale vuole, che noi altri li amiamo. E questo è quel che dice la Regola, che habbiamo da perdere tutta l'affettione carnale, e convertirla in spirituale, facendo di amor proprio amor di carità, e di amor di carne amor di spirito; e ne rende la ragione, dicendo, che il Religioso deve esser morto al Mondo, & all'amor proprio, e così non hà da viver più in esso l'amor del Mondo, ma solo l'amor di Christo. Et appoggia il Nostro Padre (e) questa regola ad autoritadi della Scrittura Sacra, ch'è cosa, ch'egli non suol fare in altre regole, e costitutioni, ancorchè havrebbe potuto farlo facilmente, perchè la dottrina delle nostre costitutioni è presa dall'Evangelio: ma

(d) Greg. hom. 27. (e) Cap. 1. exa. §. 1. & 2.

volse darci questa dottrina con la schiettezza, e sincerità, con che l'haveva ricevuta da Dio, ma arrivando à trattar de' parenti, subito appoggia quel che dice ad autorità della Scrittura, come vediamo, che lo fa anche quando trattà del lasciare la robba à i parenti, che subito allega la Scrittura, che dice: *Dispersit*, (f) *dedit pauperibus*: & il consiglio di Christo: *Da* (g) *pauperibus*. Non disse, che dessimo la nostra roba a' parenti, ma a' poveri. Vidde molto ben il Nostro Padre, che tutto ciò era quivi dibisogno, per esser quest'affetto tanto naturale, e col quale nasciamo tutti, e per star tanto radicato nelle nostre viscere, e tanto impadronito di noi altri. Questa è una materia di grand' importanza per il Religioso, è perciò trattata assai da' Santi Basilio, Gregorio, Bernardo, & altri molti. Ne raccorremo quivi la sostanza brevemente. San Basilio tratta molto bene, quanto convenga al Religioso fuggire la pratica, e conversatione de' parenti, e non curarsi delle loro visite, nè delle andate alla patria: & allega molte ragioni, che dimostrano bene l'importanza di questa cosa: *Nam* (h) *supra hoc, quòd illis nullam utilitatem exhibemus, insuper & nostrum ipsorum vitam tumultibus, & turbatione replemus, & peccatorum occasiones attrahimus.* Perchè oltre che noi altri non siamo con questo d'alcun frutto a i nostri parenti, ne riceviamo molto nocumento nell' anime nostre, perchè ci raccontano i loro fastidii, e loro liti, la perdita della robba, e dell' honore, e tutti i loro guai, e dolori, e così ce ne torniamo à casa nostra carichi di tutto quel che ad essi dà noja, e di più ci mettiamo con questo in molte occasioni di pec-

(f) Ps. 111. 9. (g) Matth. 19. 21.
(h) Basil. in qu. fus. dis. 52.

peccati per molte vie, & in molti modi: perchè da questa pratica, e conversatione suole la prima cosa venire a ricevere aumento, *Memoria prioris vitæ.* Il ricordarsi, e ridursi alla memoria le cose della vita passata, il che suol essere occasione non piccola di peccati: perchè da quì suol procedere il rinovarsi le piaghe vecchie, & il rinfrescarsi il sangue, riducendo alla memoria la tal cosa, il tal luogo, il tal passo, & una cosa và tirando, e chiamando l'altra, e di lancio in lancio, e di tiro in tiro, ci vengono a lasciare inquieti, & à nuocerci assai. E'una gagliarda ragione del nocumento, che fa questa cosa, il consiglio, che danno i maestri della vita spirituale, di non andarci ricordando de i peccati della vita passata in particolare, nè anche quando vogliamo haver dolore, e contritione di essi: ma solamente in generale, facendo come un fascetto di essi, acciò non ci tornino ad inquietare. Hor quanto più nocivo ci sarà il pigliare noi questa occasione senza necessità? Non accade che ti lamenti poi dell'inquiete, e danno, che senti: poichè tu te lo vai cercando, hai quel che meriti.

Di più dice San (i) Basilio, che quei, che gustano di praticar, e conversar co'parenti, vanno poco a poco con quella pratica, e conversatione apprendendo, & imbevendo nell'anime loro i mali costumi, & affetti di coloro; & occupata che sia l'anima da'pensieri mondani, si và raffreddando in essa il fervore dello spirito, & ella và perdendo la stabilità, e la fermezza de'suoi primi desiderii, e secolarizandosi, e ritornando al Mondo, senza sentirsene: conforme a quel che dice il Profeta: *Commixti* (k) *sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, &*

(i) Bas. in constit. mon. c. 21. (K) Ps. 105. 35.

servierunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum. Che altro si poteva attaccar a i figliuoli d'Israele dall'habitar con i Filistei, che l'adorar i loro Idoli, e che quelli fussero loro scandalo, e ruina? Così s'attaccherà a te, se praticherai con parenti, il loro linguaggio secolare; il non procedere con verità, ma con fintioni, con affettationi, e complimenti, come si usa nel Mondo: già ti gustano i suoi Idoli, il suo honoruccio, le sue commodità; sei pieno di presuntione, e desideri di riuscir con la tua, che è un'altro piccol Mondo, che s'è attaccato.

Apporta San Basilio (1) un'altra ragione molto principale, per la quale ci conviene grandemente fuggir la pratica, e conversatione de' parenti; & è, per il nocumento grande, che causa la compassione, e la tenerezza naturale: perchè dal trattar, e conversar uno con i suoi parenti, viene naturalmente in conseguenza il rallegrarsi con le prosperità loro, & attristarsi con le loro avversità, e travagli, e caricarsi di pensieri, e di ansietà, se hanno compitamente quel che fa loro dibisogno, che cosa manca loro, se succederà loro bene quell'impiego, se riusciranno bene con quell'altro negotio d'honor, ò di roba: i quali pensieri, & ansietà vanno debilitando, e sminuendo la virtù, e le forze spirituali di tal maniera, che qual si voglia tentatione vien poi ad abbatterlo: perchè (dice San Basilio) vien a restar come una statua, che è vestita d'habito Religioso; *Eòque promovet, ut habitum Religionis tantùm, instar statuæ, circumferamus, illis nullo pacto virtutum studio correspondentes*. Non hà la persona altro che il cor-

(1) Bas. in constit. mon. c. 21.

corpo nella Religione, & il cuore stà co nel Mondo fra i suoi parenti.

Cassiano (m) racconta di un Monaco, che stabilì la sua habitatione vicino a'suoi parenti, & essi lo provedevano ivi d'ogni cosa necessaria, di maniera, ch'egli non haveva da far altro, che attendere all'oratione, & alla lettione: e se ne stava con questo molto contento, parendogli, che quella fusse una vita molto quieta, e tranquilla. Andò poi una volta a visitar il grand' Antonio; & il Santo gli dimandò, ove habitasse: & egli rispose, che habitava vicino a'suoi parenti, e ch'essi lo provedevano di tutte le cose necessarie, nè egli haveva altra occupatione, che con Dio. Gli dimandò ancora, e disse: Figlio, dimmi un poco, quando vengono a i tuoi parenti delle avversità, e de i travagli, te n'attristi tu? e quando le cose loro vanno prospere, ti rallegri tu delle loro prosperità? & egli rispose: Questo, Padre è forza, che sia così, non se ne può far di meno: confessò schiettamente la verità, che participava dell'uno, e dell'altro. Hor sappi figlio (disse il Santo) che nell'altra vita sarai anche annoverato, e posto nel numero di costoro, de' quali in questa vita sarai stato compagno nelle allegrezze, e nelle tristezze. Fra secolari sarà annoverato nell'altra vita quello, che tratta con essi, e delle cose loro in questa. Hor per questa causa dice San Basilio, che c'importa grandemente fuggir la pratica, e conversatione de i parenti: perchè in fine quel che l'occhio non vede, il cuor non brama. E si come il lasciar effettivamente la roba, come la lasciamo per il voto di povertà, dicono i Santi, che ci ajuta à perdere l'affetto verso di essa; così il lasciar effettivamente i parenti,

 & il

(m) Caff. coll. 14. cap. 11.

& il non praticar, nè converſar con eſſi, ci ſarà ſcordare queſt'affettione carnale: & in queſta maniera ci libereremo da i grandi pericoli, che riſultano da eſſa. Importa grandemente lo ſtaccarci da eſſi con l'affetto, per ſtaccarcene con il cuore; e ſe non vi è il primo ſtaccamento, non vi ſarà il ſecondo. Anche collo ſtarne molto diſcoſto avvien, che il noſtro cuore ſe ne vada colà; che ſarà dunque ſe praticheremo e converſeremo con eſſi?

Per queſto nella noſtra Religione le andate de i noſtri alle loro patrie ſono vietate tanto ſtrettamente, quanto tutti ſanno. Ma acciò che queſta ſanta, & utile proibitione ſi poſſa mettere in eſecutione, biſogna, che noi altri le diamo ajuto dal canto noſtro, e che quando i noſtri parenti fanno inſtanza a i Superiori, che ci diano licenza di andar colà, noi ſiamo i primi a farci reſiſtenza, & a ſoddisfar loro con perſuaderli, che in neſſuna maniera ci conviene; nè ci mancheranno ragioni baſtanti per farlo, ſe vorremo. Con queſto ſi dà ſoddisfattione a i parenti, & eſſi reſtano ſoddisfatti, per il guſto noſtro, & alle volte anche per il loro proprio. Queſto è quel che deſiderano i Superiori: e ſi edificano grandemente, quando tu dici, che non è neceſſario, e che eſcluderai la coſa con eſſi: perchè i Superiori molte volte non poſſano in altro modo ſoddisfar a chi ne fa loro inſtanza, & a gli interceſſori, che alle volte vi ſi mettono, ſe tu non eſci a mettere la mano innanzi: e così condeſcendono, e danno una licenza come sforzata, e violentata, che non è ubbidienza, ma permiſſione: perchè il Superiore haverebbe voluto, che tu non fuſſi andato. Queſto è un'avvertimento molto buono, così per queſto, come per molti altri caſi.

Quan-

Quando i tuoi parenti, ò altri amici, e devoti ti ricercano di far, ò di attendere a qualche negotio, che non è conforme alla nostra vocatione, & istituto, non buttar tutta la soma sopra le spalle del Superiore: perchè l'obblighi, ò a rompere con essi, ò a concedere quel che dimandano: non voler ridurre le cose a questi termini: svìali tu dalla loro pretensione con buone parole, facendoli capaci, che quella non è cosa di nostra professione. Questo è termine di buoni Religiosi, e non come fanno alcuni, che per non lasciar disgustato quell'altro con essi, vogliono buttar la soma adosso a i Superiori.

San Girolamo sopra quelle parole di Christo: *Estote* (n) *prudentes sicut serpentes*: dice: *Serpentis ponit exemplum, qui toto corpore occultat caput, ut illud, in quo vita est, protegat.*

Ci propone l'esempio del serpente, il quale col corpo difende il capo, nel quale stà la vita. Così noi altri habbiamo sempre da difendere il capo, che è il Superiore, e non far al rovescio, che accioche il corpo non riceva la botta, scopriamo il capo, e per iscusarci noi, buttiamo molte volte la colpa adosso al Superiore. Di questo dunque bisogna tener molto particolar conto nel caso, del qual andiamo parlando. E communemente tutto il punto di questo, e d'altri simili negotii, stà in noi altri.

Voglia pur uno, che facilmente si supereranno le difficoltà. E così quel che io consiglierei in questo particolare a chi desiderasse di far bene, sarebbe la prima cosa, che procurasse quanto potesse di lasciar stare queste andate, e queste visite; e che quando non le potesse fuggire, le

(n) Hieron. Matth. 10. 16.

le facesse astretto dall'ubbidienza, e sentendovi, ò conoscendovi qualche pericolo, lo dicesse al Superiore: e con tutto ciò pur v'è di che temere, e bisogna andar ben preparati.

Si racconta dell'Abbate (o) Teodoro, che andandolo a veder la madre con molte lettere de i Vescovi, e Prelati, acciochè glielo lasciassero vedere, e dandogli licenza il Sant'Abbate Pacomio, che era suo Superiore, di vederla, egli rispose; Padre assicurami, che il giorno del Giudicio non habbia da render conto à Dio di questa visita, se la ammetterò: allora il Santo Abbate disse: Figlio, se tu credi, che non ti convenga, io non ti obbligo. Non volse assicurarlo, & egli non volse ammettere la visita, se il Superiore non se la pigliava sopra la sua coscienza, e così se ne restò. E la cosa hebbe buon successo, perchè la madre si risolse di restarsene in un Monasterio di Monache ivi vicino, del qual havevano cura quei Monaci, con speranza di veder qualche volta fra essi il figlio.

Costui camminava bene, non volendo entrar in queste visite, se non per pura ubbidienza, e che il Superiore pigliasse la cosa sopra la sua coscienza. In questo modo deve andar alla sua patria il buon Religioso, quando vi vada. E se sapessimo bene quel che in simili andate suol'avvenire, haveriamo più paura di esse, e procureriamo di evitarle, & impedirle con maggior diligenza. Sono piene l'Historie, e le vite de i Padri di esempii di Monaci, che ritornavano persi, e ruinati da simili giornate. E sarà ben ragione, che impariamo a spese d'altri, acciò non venghiamo ad imparar a spese proprie, di quanto danno sia questa cosa.

San

(o) Surius.

San Basilio dice: *Si mortuus es* (p) *cum Christo à cognatis tuis secundùm carnem, quid rursus inter ipsos conversari cupis? si verò quæ destruxisti propter Christum, rursus ædificas propter cognatos tuos, transgressorem te ipsum constituis: ne igitur ob cognatorum tuorum necessitatem secesseris à loco tuo, nam discedens è loco, fortassis ex æquo discedes à moribus tuis.* Se già sei morto al Mondo, al tuo Padre, alla tua Madre, & a i tuoi parenti, perchè ritorni tu a praticar, e conversar con essi? avvertisci, che è mala cosa tornar a ripigliare quel che già hai lasciato per Christo: perciò guardati di lasciar il tuo luogo, la tua quiete, & il tuo ritiramento, per i tuoi parenti, acciochè insieme insieme non venghi a lasciar lo spirito, & i buoni costumi: che è cosa, che suol accadere: *Non invenitur* (q) *Iesus inter cognatos, & notos.* Non si ritrova Gesù fra i parenti.

Dice molto bene il glorioso San Bernardo: *Quomodo* (r) *te bone Iesu inter meos cognatos inveniam, qui inter tuos minimè es inventus?* Come ti troverò io ò buon Gesù frà i miei parenti, poichè non ti potè trovar fra i tuoi la tua Santissima Madre? Se dunque vuoi trovar Gesù, non lo cercare frà i parenti, ma cercalo nel Tempio, nell'oratione, nel ritiramento, & ivi lo troverai.

Leggiamo nella vita del Padre Francesco (s) Xavier, che quando andò da Roma in Portogallo, per andar di là all'Indie, passando quattro leghe vicino alla sua patria, mai vi volse arrivare, nè visitar i suoi parenti, nè sua madre, la qual'era ancora viva, con tutto, che ne fusse molto importunato; e pur sapeva, che da quella in poi, non havrebbe havuta altra occa-

(p) Bas. ep. ad Ebilonem. (q) Luc. 2. 34.
(r) Bern. (s) Lib. 1. c. 9. vit. P. N. F. Xavier.

sione da poterli vedere. Et il medesimo fece il Padre Maestro Pietro Fabro passando cinque leghe vicino alla patria sua. Et il Nostro Santo Padre Ignatio, quando per necessità andò a Lojola, non volse mai alloggiar in casa del fratello, ma nell'Hospedale.

Che il Religioso deve anche evitar, quanto gli sia possibile, l'esser visitato da'parenti, e la communicatione loro per lettere.

Cap. II.

IL buon Religioso, che desidera da vero servir Dio, & attendere al suo profitto, & al fine per il quale è entrato nella Religione, non solo deve fuggir queste visite de'parenti, e le andate alla patria, benchè siano con buon titolo; ma deve anche procurar quanto potrà d'evitar tutta la pratica, e conversatione dei parenti; e non s'hà da contentare di non andarli a visitare, ma deve anche procurar di non esser visitato da essi.

Sant'Efrem dice, che esortiamo, e persuadiamo i nostri parenti a non visitarci, se non una, ò due volte l'anno al più: *Sed* (a) *si inutilem illorum conversationem penitus præcideris, meliùs ages*. Ma se tu potessi (dice) evitar affatto la loro conversatione inutile, sarebbe molto meglio. E con gran ragione la chiama inutile, & il nostro (b) Padre anch'esso nelle costitutioni usa questo termine: perchè così è. E non solo è inutile, ma molto nociva, come habbiamo detto. Et accioche sappiamo quanto è grata a Dio questa siccità, e questo staccamento, e sviamento da' parenti, e il non vo-

(a) Ephr. tom. 1. tract. de varia doct. cap. 51.
(b) Cap. 4. exam. par. 2.

voler esser visitati da essi, hà voluto il Signore dimostrarlo, e confermarlo con miracoli. Nel Prato (c) Spirituale si racconta di un Santo Monaco chiamato Ciriaco, che andando una volta il Padre, e la Madre, & i parenti a vederlo, batterono alla porta della sua cella; & egli sapendo già che gente era, e quel che andavano a fare, fece prima oratione al Signore, pregandolo, che lo liberasse da essi, e disponesse, che non lo vedessero; fatta poi questa oratione aprì la sua porta, & uscì dalla cella, senza esser visto da alcuno di loro, e senza ch' essi s' accorgessero, che alcuno uscisse fuori, e si allontanò bene da essi, entrandosene assai dentro nel diserto, senza voler tornar addietro, se prima non sapeva con certezza, che se ne fussero andati via. E del Santo Abbate Pacomio racconta il (d) Surio, che essendo andata una sua sorella a visitarlo, egli non volse uscir a vederla, nè farsi veder da lei, ma le mandò a dire per il portinaro: *Ecce audivisti me vivere, abi.* Già hai inteso, che io son vivo, e che stò bene, vattene in pace. E le giovò grandemente la risposta, come alla madre di Teodoro; perchè se ne restò in un Monasterio di Monache, che era ivi vicino, facendovisi Religiosa.

Non solamente le visite, ma anche la communicatione per lettere deve il buon Religioso procurar d' evitare quanto gli sarà possibile, perciochè anch' essa inquieta, e turba, e sì come non visitandoli tu ti libererai da molte visite passive, e così non scrivendo loro, ti libereresti da molte loro lettere. Dice molto bene quel (e) Santo; Se tu sai lasciar stare gli uomini, essi ti lascieranno far i fatti tuoi. Tutto stà

(c) Prat. spir. (d) Sur. 14. Maji, & legitur in vitis atrum cap. præc. (e) Thom. de Kempis.

nel voler tu così, che se vuoi, troverai mezzo per tutto quel che vorrai. Già habbiamo lasciata la Patria, la casa, & i parenti per Dio, finiamo di lasciarli affatto, e scordiamoci di essi, acciochè in questa maniera siamo liberi, e sbrigati per ricordarci più, e meglio di Dio, e per più meglio amarlo, e servirlo. Narra Cassiano (f) di un Santo Monaco, ch'era molto dato all'oratione, e contemplatione, e che haveva molto cura di conservar la purità, e nettezza del suo cuore, come per tali esercitii si richiedeva. Erano già quindici anni, che stava nel diserto, al capo de' quali gli fu portato un gran mazzo di lettere della sua patria, ch'era nella Provincia del Ponto, e le lettere erano del Padre, della Madre, e di tutti i suoi parenti, & amici. Ricevuto il piego comincia a pensar, e ripensar frà sè, e dire: quanti pensieri mi cagioneranno queste lettere, se io le leggo? quante diverse onde si leveranno subito nel mio cuore, di vana allegrezza, se trovo, che le cose de i miei parenti passino bene overo di tristezza inutile e senza alcun giovamento, se trovo, che sia avvenuta loro qualche avversità? quanti giorni mi tirerà dietro a sè la memoria di coloro, che m'hanno scritto, e mi leverà dal riposo, e quiete della mia oratione, e contemplatione? quanti giorni mi si rappresenteranno le figure, e le fatezze delle lor faccie, & i detti, & altre cose, che m'haveranno scritte quando mi si finiranno di scordar, e di scancellar, e radere dalla memoria quelle specie? con quanta fatica ritornerò io allo stato di tranquilità, e di scordanza delle cose del Mondo, in che hora mi trovo? che mi gioverà l'havere lasciati i parenti col corpo, se col cuore, e con la memoria ritorno ad essi, e con essi stò con-

(f) Cass. lib. 5. de inst. renunt. 32.

conversando, e trattenendomi? E discorrendo queste cose nel suo cuore, piglia il mazzo delle lettere così com'era venuto, e lo getta nel fuoco, dicendo: *Ite cogitationes Patriæ, pariter concremamini, ne me ulteriùs ad illa, quæ fugi, revocare tentetis.* Andate via pensieri di carne, e di sangue, e abbruciatevi quivi insieme con queste lettere, acciò non mi facciate ritornar a quel che hò già lasciato. Non solo non volse leggere lettera alcuna, ma nè anche aprir il piego, nè veder i nomi, e le sottoscrittioni di quei che gli scrivevano, nè meno guardar i soprascritti, acciò riconoscendo la mano non se gli rappresentasse la memoria di essi, e quella gl'impedisse la tranquillità, e pace del suo cuore. Del nostro Santo Padre (g) Ignatio leggiamo un'altro esempio simile, e questo è molto buono per coloro, i quali nè anche si contentano di leggere una volta le lettere, ma le tengono molto conservate per tornarle a leggere la seconda, e la terza, & a rilevarsi, e saporeggiarsi con esse, rifrescandosi la memoria de i parenti. Già che non abbruciasti la lettera prima di leggerla, perchè non l'abbruci subito, che l'hai letta? e con essa tutti i pensieri di carne, e sangue, acciò non t'inquietino più?

Che quantunque sia con titolo di predicare, deve il Religioso fuggire la pratica de' parenti, e le andate alla patria.

Cap. III.

Viene ad alcuni questa tentatione d'andar alla patria, e di visitare, e trattare co' loro parenti, con titolo di predicare loro, e di

(g) Lib 5. cap 1. vit. P. N. Ign.

di far frutto spirituale nelle loro anime. E quando le tentationi vengono in questa maniera dissimulate, con colore, & apparenza di bene, sogliono esser più pericolose, perchè non si sogliono tener per tentationi, ma per buone ragioni. San Bernardo sopra quelle parole; *Capite* (a) *nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*: dice che questa è una delle volpette, che entrando con inganno, e con apparenza di bene suol distruggere, e mandar in perditione molti: e che alcuni, ch'egli conobbe, si ruinarono per questo, e pensandosi di guadagnare altri, perderono se stessi. Specialmente, che per far frutto spirituale in parenti, communemente i parenti non sono atti: perchè come conoscono, che hieri andavano giocando con essi non gli trattano con la stima, e rispetto, che è necessario per il Predicatore Evangelico. E così Christo nostro Redentore disse: *Amen* (b) *dico vobis quia nemo Propheta acceptus est in patria sua*. Nessun Profeta è accetto nella patria sua. E Dio volendo di Abramo fare un gran Predicatore, e Padre de i fedeli, gli comandò, che se n'uscisse dalla sua Patria, e da mezzo de i suoi parẽti, amici, e conoscenti, e se n'andasse in Mesopotamia, ove da nessuno fosse conosciuto. Et a San Paolo (cosa degna di consideratione) stando egli in Gerusalemme a far oratione nel Tempio, disse Dio, che uscisse di là, & andasse a predicar alla Gentilità; perchè quivi in Gerusalemme (dice) non farai frutto: *Non recipiunt* (c) *testimonium tuum de me*. O Signore, che quivi mi conoscono allevato a i piedi di Gamaliel, e sanno, che io perseguitava quei, che credevano in te, e che quando gli altri lapidavano S. Stefano, io tenevo cura de

(a) Bern. serm. 64. super Cant. Cant. 2. 15.
(b) Luc. 2. 24. (c) Act. 22. 14.

de i loro veſtiti. Va via, che non l'intendo, eſci da queſto paeſe, nel quale ſei conoſciuto, che ti voglio far Predicatore delle genti, *Ego in nationes longè mittam te.* Colà, ove non ſei conoſciuto, farai gran frutto. E pare a te, che farai frutto nella tua patria? E che frutto puoi tu fare colà fra parenti? come puoi predicare, e perſuadere loro il diſpregio del Mondo, e delle carezze, vedendo eſſi te accarezzato, trattenuto nel Mondo trà carne, e ſangue?

Il Padre Pietro (d) Ribadeneira in certi Dialoghi ſcritti a mano, narra un'eſempio gratioſo, avvenuto ad uno della Compagnia, il quale vinto dalla tenerezza della madre, ſe n'andò alla patria. Dice, che in Meſſina ſtando un giorno un Sacerdote ſcongiurando un Demonio, che haveva una povera donna, alla preſenza di molte gente, entrà coſtui contra tempo, e volſe ajutar quel Sacerdote, e cominciò a minacciar lo ſpirito maligno, & a comandargli in nome di Dio, che uſciſſe da quel corpo, e lo ſpirito gli riſpoſe ſolamente, mamma, mamma. La qual riſpoſta cadè grandemente in gratia di tutti, atteſo che lo conoſcevano, e ſapevano la cauſa della ſua venuta, & egli ne reſtò molto perſo, e confuſo. Hor l'iſteſſo potranno riſpondere a te, quando nella tua patria predichi a gli altri, che ſi mortifichino, e che laſcino le carezze, e trattenimenti del Mondo.

Severo Sulpitio (e) racconta un'altro eſempio a queſto propoſito, non già gratioſo, ma formidabile. Dice, che un giovine dell'Aſia molto ricco di beni temporali, di molto illuſtre ſangue, che haveva moglie, & anche un figliuōlo, era tribuno dell'Egitto; e come alcune volte ſoleva far viaggio per occaſioni di negotii appartenenti al ſuo ufficio, una volta

fra

(d) P. Ribad. (e) Sev. Sulp. dial. 1.

fra l' altre hebbe necessità di passar per l' Eremo, nel quale facevano vita i Padri, ove vidde molti Monasterj, e Celle di Monaci, e ragionò con l' Abbate Giovanni, il quale gli trattò delle cose dell' anima, e della salute sua spirituale, & egli fù talmente mosso da quel ragionamento, che non tornò più alla sua casa: anzi rinuntiando al Mondo, cominciò a fare una vita tanto ammirabile in quel diserto, e prese tanto a petto il negotio della virtù, che in poco superò molti de' vecchi. Navigando egli col vento tanto in poppa, gli viene una gagliarda tentatione, che sarebbe stato meglio ritornare al Mondo, e salvare la moglie, & il figliuolo, poich' egli era già tanto ben uscito da inganni, ch' esser buono per se solo. Con questa apparenza di carità ingannato dal Demonio, dopò essere stato quattro anni nel diserto, s' avvia verso la Patria, e passando per un Monasterio, visitò quei Monaci, e palesò loro la sua intentione, circa la quale tutti gli dicevano, che era tentatione del Demonio, e che molti erano rimasti burlati in quel modo. Egli però non diede loro credito, anzi ostinato nel parer suo si licenciò da' Monaci, e già volea proseguire il suo viaggio. Ma appena uscito dal Monasterio il Signore permettè, che un Demonio gli entrasse in corpo, e lo tormentasse gagliardamente, facendo, che da sè si stracciasse co i denti, e buttasse schiumaccia per la bocca. Fu portato in braccio nel Monasterio, & ivi fu forza per la sua ferocità rinchiuderlo in una prigione, e legarlo di mani, e piedi: pena degna del fuggitivo; e sebene i Monaci pregavano Dio per lui, e scongiuravano il Demonio, il Signore permettè, che non lo lasciasse, fin che non finissero due anni; passati i quali trovandosi libero se ne

se ne ritornò ben atterrito al suo primo luogo, e vita Monacale, lasciando a gli altri gran terrore, per ben perseverare in quel che si comincia, e per non lasciarsi ingannare alcuno da queste false apparenze di pietà. Da quà si può vedere, quanto lontano deve stare il Religioso da queste andate alla patria, e da queste visite de' parenti: poichè se ancora con titolo di predicare, e di far frutto nelle lor anime, dicono i Santi, che è tentatione, e che vi sono molti inconvenienti, e pericoli, che cosa sarà, quando uno và solamente per consolarli, ò per consolarsi?

Che particolarmente deve il Religioso guardarsi grandemente dall' occuparsi in negotii de' parenti.

Cap. VI.

SOpra tutto deve il Religioso guardarsi grandemente da pigliare a suo carico negotii de' parenti, e da occuparsi in essi, per i molti, e grandi inconvenienti e pericoli, che vi sono.

S. Gregorio (a) dice: Molti sono quelli, i quali doppo haver lasciata la roba, e quanto possedevano nel secolo, e (quel che è più) sè stessi, dispregiandosi, e calpestando con ugual costanza la prosperità, e l'avversità, si trovano legati col vincolo dell'amor della parentela, e del sangue; e mentre vogliono indiscretamente soddisfare a quest'obbligo, ritornano con l'affetto della carne, e della parentela alle cose, che già aveano lasciate, e dimenticate: & amando più del dovere i loro parenti, e scordati della professsion loro, s'occupano in negotii, e cose este-

(a) Greg. l. 7. dial. cap. 14.

esteriori di essi, entrano nei Tribunali, s'inviluppano nelle liti, e garbugli delle cose terrene, e lasciata la pace, e la quiete interiore, s'ingolfano di nuovo ne i negotii secolari con molto pericolo dell'anime loro. Il medesimo dice S. Isidoro: *Multi* (b) *Monachorum amore parentum non solùm terrenis curis, sed etiam forensibus jurgiis involuti sunt, & pro suorum temporali salute suas animas perdiderunt*. Questa è una delle più storte vie, e de i maggiori infangamenti, che siano in questa materia: quando l'affettione carnale s'impadronisce tanto del Religioso, che gli fa pigliare la cura de' negotii de' suoi parenti, & accollarsegli, come lo vediamo, e proviamo con isperienza più di quel che vorriamo, per i nostri peccati.

S. Basilio (c) dice, che la causa di ciò è, che il Demonio invidioso di vedere, che un Religioso fa nel Mondo vita celeste, e che vivendo in carne vive senza essa, e che va guadagnando quel che lui perde: procura, con pretesto di pietà, & anche d'obbligo, d'intricar i Religiosi con queste cure, acciochè così perdano la pace, e quiete dell'anime loro, e si vadano raffreddando nell'amor, che havevano posto in Dio, e nel fervore, col quale camminavano alla perfettione. Et è cosa da notare l'insistenza del Demonio in questo particolare, pigliando per istromento gli stessi parenti, che pare, che non sappiano in tutti i loro negotii, e differenze, & in tutti i loro matrimonii, & intrichi, far altro, che andar subito alla volontà del parente Religioso. Quello ha da essere come l'obbligato a fare il macello: pare loro che quello è più a proposito, ch'è più disoccupato, e non hà altra cosa da fare, che attendere a i lo-

(b) Isid. lib. 1. de summ. bon.
(c) Basil. in constit. mon. cap. 21.

i loro negotii. Dice molto bene il (*d*) Cartusiano, parlando anco de i Prelati, e de i Preti secolari: Dio levò i figli a i Preti, & il Demonio diede loro de' nipoti; e porta quel che disse quell' altro:

Cùm factor rerum privasset semine clerum,
Ad Satanæ votum successit turba nepotum.

A quest'effetto procura Satanasso il negotio del nipote, il collocare, e dare stato alla nipote, & il mettere te nel ballo per cavarti dal tuo luogo, e dalla tua professione. Questo è quel che egli pretende: non pretende il bene de i tuoi parenti, ma il male, e detrimento tuo. Lasciò il Religioso la roba sua, il suo honore, e le sue commodità, e dilicatezze, per liberarsi da queste cure, & intrichi; e poi stando quivi hà da pigliare sopra di sè gl' intrichi, e sollecitudini altrui, & esser come quello, ch' è obbligato a tutte le cose, che toccano la carne, & il sangue, e perdere per questo il frutto della sua vocatione? Molto ben rispose l'Abbate Apolline, si come riferisce (e) Cassiano: standosene egli nella sua cella, andò una notte a trovarlo un suo fratello, e lo ricercò d' uscire da essa, e di andare ad ajutarlo a cavar un bue da un pantano, nel qual s' era impantanato, perchè lui solo non lo poteva cavare: e l' Abbate Apolline gli disse: Perchè non sei tu andato a chiamare quell'altro fratello, che restò colà? rispose egli: Già quindici anni sono quello morì: & allora l'Abbate Apolline disse: Hor fratello mio, io gia sono vent'anni, che sono morto, e stò sepolto in questa cella, e così non posso uscire da essa per venir ad ajutarti. In questa maniera si deve portare il Religioso in simili occasioni: e se non si sà scuotere di dosso le

(d) Ludolph. Sax. Carth. in vita Christi p. 1. c. 69.
(e) Cass. col. 24.

le cure, & i negotii de' parenti, sia pur certo, che riceverà molto gran detrimento nell' anima sua, benchè sia con titolo di pietà, quanto si voglia giustificato.

S' accorda molto ben con quel che s' è detto, quel che dice S. Girolamo: *Quanti* (f) *Monachorum, dum patris, matrisque miserentur, suas animas perdiderunt?*

O quanti Religiosi (dice) con pretesto di pietà, e con una falsa compassione de' loro parenti, hanno perse l'anime loro, e fatto cattivo fine? Ce l'insegna l'isperienza quotidiana, e vi sono molti esempii di Religiosi, che da questa falsa compassione de' parenti sono stati precipitati. Quanti sono mancati nella loro vocatione, & hanno lasciato di esser Religiosi, per infrascarsi in simili cure della roba de' suoi, ò di dare loro stato? quanti per consolare i padri, & le madri, vediamo per coteste strade diventati Apostati, i quali dopoi non servono ad altro, che a mangiare la roba paterna, ò materna, e dare a loro mala vecchiaja con la cattiva vita che menano?

E così S. Basilio chiama questa compassione, arma, ò saetta del Demonio, dalla quale dobbiamo fuggire, perchè egli la piglia per istromento, e mezzo da farci gran male: *Scientes* (g) *itaque intolerabile detrimentum hujus erga cognatos affectus, fugiamus illorum curam, tamquam diabolicam ad impugnandum nos armaturam habentem.*

E non vi sia chi si scusi, nè s' assicuri in queste cose, nè si pensi ch' ogni cosa sia santificata, con dire, che quel che fa già è colato, e passato per l'ubbidienza: perchè l'istesso, che s'è detto circa le visite de' parenti, e circa le andate

(f) Hier. in reg. mon.
(g) Basil. in consil. nov. cap. 3.

te alle Patrie, occorre circa di questo, che molte volte i Superiori non vorrebbono, che tu t'intromettessi nei negotii de' tuoi parenti, perchè sanno, che questo sarebbe il meglio: ma lo permettono, perchè non veggono in te virtù per altra cosa. Questa non è ubbidienza, ma permissione; condescende il Superiore con te, e con la tua debolezza, e più tosto fa egli la volontà tua in questo, che tu la sua. E se quel Monaco non volse visitare sua madre, perchè il Superiore non pigliava la cosa sopra la sua coscienza; quanto più vorrà la ragione, che tu non t'ingolfi, nè t'intrometti in negotii de' tuoi parenti, se non per pura ubbidienza, e che il Superiore dica, che lo piglia sopra la coscienza sua, essendovi tanto pericolo?

Si conferma con alcuni esempii quel che s'è detto.

Cap. V.

QUei Santi Padri antichi (a) raccontavano del Santo Abbate Pomenè, ch'una volta era andato in Egitto un Giudice, il quale sentendo la fama, & opinione, che correva in questo Santo, hebbe desiderio di vederlo, & a quest' effetto gli mandò un messo, pregandolo che si contentasse di riceverlo, perchè voleva andare a visitarlo. Pomenè s'attristò con questa ambasciata, pensando frà sè, che se le persone nobili cominciavano ad andare a visitarlo, & ad honorarlo, subito vi sarebbono concorsi molti de' popolari, e l'averebbono inquietato nella sua vita, & esercitii solitari, & egli havrebbe persa, & il Demonio rubatagli la gratia dell' umiltà, che con tanto travaglio, mediante il

(a) Prat. spir.

il favore del Signore, haveva procurato di acquistare, conservare dalla sua gioventù sin' a quell' hora, e sarebbe caduto ne lacci della vanagloria. Hor mentre egli stava pensando frà di sè queste cose, si risolse d' iscusarsi, e di non riceverlo. Del che il Giudice restò con amaritudine, e disse ad un suo Ufficiale: Imputo a'miei peccati il non poter io vedere questo huomo di Dio; e da lì avanti desiderò di vederlo con qual si voglia occasione, che ve ne fusse stata. In fine diede in un ispediente, il quale parve bastante a metterlo in necessità, ò di riceverlo volentieri, ò di venirsene dall' Eremo a visitarlo; e l' ispediente fù che fece prendere, e metter prigione un nipote dell' Abbate, figlio di una sua sorella; e disse segretamente al suo Ufficiale, che per non fare attristare il Santo Vecchio per la prigionia del nipote, gli mandasse a dire, che s' egli fusse venuto a visitare il Giudice, subito il nipote sarebbe stato liberato dalla prigione, con tutto che la causa fusse tanto grave, e criminale, che altrimente non se ne sarebbe potuto passare senza essere aspramente castigato.

Quando la madre del carcerato hebbe questa nuova, & intese, che se fusse andato il fratello a visitare il giudice, il suo figliuolo sarebbe stato liberato, se n' andò all'eremo, e cominciò a dare alla porta della cella del suo santo fratello molti gridi, e singhiozzi, e con abbondanza di lagrime; indi lo pregava, che andasse a vedere il Giudice, & intercedesse per suo figliuolo. San Pomenè l' intese, ma non le disse niente, nè le volse aprire la porta per farla entrar dentro. La sorella vedendo questo si sdegnò, e cominciò a dirgli del male, dicendogli in particolare: Durissimo, e crudelissimo, che hai le viscere d' acciajo, e come è possibile,

che

che nè il mio dolore, nè i miei pianti ti pieghino a misericordia, intendendo che un figliuolo anico, ch' io hò stia prigione, & in pericolo di morte? Pomenè, che intese questo, disse al Monaco suo compagno, che lo serviva, Và, e dille queste parole: Pomenè non ha generati figliuoli, e perciò non si duole. Con questo la sorella se n'andò via afflitta: & il Giudice seppe quel ch'era passato nel diserto, e vedendo ch'era tempo perso l'andarlo a visitare, disse a certi amici suoi, che lo persuadessero scrivergli almeno una lettera di raccomandatione, acciochè l'havesse potuto liberare. Andarono molti a fare questa imbasciata a Pomenè, e lo pregarono, che scrivesse al Giudice; & egli molestato da' loro prieghi, gli scrisse in questa forma: La nobiltà tua faccia fare diligente inquisitione nella causa di cotesto giovane, e s'egli hà fatta qualche cosa degna di morte, muoja, acciochè soddisfaccia in questo secolo per la colpa de' suoi peccati, e con questo scappi dalle pene eterne dell' Inferno. Del Santo Abbate (*b*) Pastore, si narra nelle vite de' Padri, un' altro esempio simile; che non fù possibile ottener da lui, che intercedesse per un suo nipote condannato a morte; il che negava, per non intrigarsi in cose toccanti la carne, & il sangue.

Leggiam del nostro Santo Padre (*c*) Ignatio, che mai volse pigliar a suo carico il matrimonio di sua nipote, la qual' era herede, e padrona della sua casa; nè meno scrivere sopra di ciò una lettera, ancorchè nè fusse molto pregato da alcuni Signori grandi, come erano i Duchi di Nasciara, e d' Alburquerque, a i quali rispose, che quei negoti non toccavano a lui, nè

(b) In vita Past.
(c) Lib. 5. cap. 5. vit. P.N. Ign.

nè erano conformi alla sua professione, per haver già tanti anni prima rinuntiate queste cure, e per esser morto al Mondo, e che nòn gli metteva conto tornar a ripigliare quel che tanto tempo prima haveva lasciato, nè trattar cose aliene dalla sua vocatione, nè vestirsi un' altra volta della veste, della quale già si era spogliato, nè imbrattarsi i piedi, che, mediante la divina gratia, con tanta sua spesa, da che si era partito dalla casa sua, haveva lavati: *Expoliavi* (d) *me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

Leggiamo anche del nostro Padre Francesco (e) Borgia, nella sua vita, che mai fu possibile indurlo a supplicar il Papa, che dispensasse con Don Alvaro di Borgia suo figlio per poter contrarre matrimonio con la sua nipote, figliuola di sua sorella, donna Giovanna d' Aragona, ch' haveva hereditato il Marchesato d' Alcagnizes, essendo negocio, che importava tanto al figlio, poichè si trattava in esso di hereditar uno Stato tanto principale, e sapendo da altra banda la gran volontà, ch' haveva il Papa di favorir lui, e tutte le cose sue.

E si dice ivi, che con l' Imperatore gli accadè in questo un' altro caso, del quale restò quella Maestà molto edificata, e conobbe, ch' era vero quel che le havevano detto dello staccamento del Padre Francesco da i suoi figli, e del portarsi con essi, come se non gli fussero stati figli. Consideriamo quivi di quali negotii si straviavano quei Santi, potendoli finir bene con tanta brevità di tempo. E consideriamo anche dall' altra banda, in quali negotii s' intricano adesso alcuni

Re-

(d) Cant. 5. 3.
(e) Lib 5. cap. 5. vit. P. Franc. Borgiæ.

Religiosi. Se quegli huomini preclari, & illustri, essendo tanto santi, havevano tanta paura di trattar simili negotii; come non temeremo noi altri, che non siamo così santi, che perciò corriamo maggior pericolo? e credo anche, che questa sia la causa, per la quale non temiamo, perchè non siamo santi, che se da vero attendessimo alla santità, & alla perfettione, temeriamo i pericoli grandi, che sono in questi negotii, e li fuggiriamo, come vediamo, che li fuggivano i Santi.

D'altri mali, è danni, che causa l'affettione verso i parenti, e come Christo nostro Redentore c'insegnò il modo di evitarli.

Cap. VI.

IL Beato San Basilio (a) dice, che quest'affetto, e compassione naturale verso i parenti suol alle volte mettere in stato tale il Religioso, e ridurlo a tali termini, che vien a commettere sacrilegio, rubando alla Religione per ajutarli. E quando bene non pigli di quello della Religione per dar a i parenti, piglia di quello, che i devoti darebbono alla Religione, e da quà, e da là, e da i penitenti, e da amici, procaccia per dar loro, & alle volte con detrimento de i monisterii. Perchè non può uno haver tanta libertà con quelli, de' quali hà bisogno, e con i quali in tal modo si trova impegnato, alle volte anche con qualche scrupolo di coscienza, contra il voto della povertà, se lo danno a me, ò se lo danno a quell'altro; ò se lo dò io, ò se glielo dà quell'altro; Et à questo s'aggiunge, che quest'af-

(a) Basil. in const. mon c. 21.

fettione verſo i parenti accieca talmente, che fa, che la perſona non faccia difficoltà in queſte coſe, e che le paja lecito quel che alle volte è illecito, e che non ſia contra il voto della povertà quel che realmente è contra eſſo. E quando bene non arrivi uno a rubbar altra coſa alla Religione, che il tempo, che ſpende ne' negotii de' parenti, in queſto rubba, e la defrauda aſſai: perchè (dice San Baſilio) tu non ſei più tuo, ma della Religione, alla quale offeriſti anche il tuo corpo, e tutte le tue opere, e fatiche; e perciò ella tien cura non ſolamente dell'anima tua, ma anche del tuo corpo, dandoti tutte le coſe neceſſarie: e tu pigli il tuo mantenimento dalla Religione, e ti occupi in ſervir i tuoi parenti. Tutto queſto lo rubbi; oltre lo ſcandalo, che in ciò dai a quei, che ti veggono tanto attaccato a' parenti.

Non ſenza gran ragione diſſe Chriſto noſtro Redentore: *Si quis* (b) *venit ad me, & non odit patrem ſuum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & ſorores, adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus*. S'alcuno vorrà ſeguirmi, e non odierà il padre, la madre, i figli, la moglie, i fratelli, e ſorelle, & anche sè ſteſſo, non può eſſer mio diſcepolo. San Gregorio (c) avvertiſce quivi molto bene, che nell'iſteſſo modo, che comanda ch'odiamo noi ſteſſi, comanda, ch'odiamo il padre, la madre, & i parenti. Di maniera, che ſi come hai d'haver un odio ſanto contra te ſteſſo, mortificandoti, e contradicendoti in tutto quel che la carne chiederà contra lo ſpirito, e contra la ragione, e non condeſcendendo in eſſo, perchè coteſto è il maggior nemico che tu habbi: così anche hai d'haver un' odio ſanto

(b) Luc. 14. 26.
(c) Greg. lib. 4 mor. c. 14.

ſanto contra il tuo padre, la tua madre, & tuoi parenti, non condeſcendendo con eſſi, ma contradicendo loro in tutto quel che ſarà d' impedimento per la tua ſalute ſpirituale, e per il tuo profitto, e perfettione; perchè queſti ſono parte di te, e ſono anche tuoi nemici: *Et inimici hominis domeſtici ejus*.

Nelle Cronichè di San (d) Franceſco ſi narra, ch' un' huomo diſſe al ſanto frat' Egidio, che era riſoluto di farſi in ogni modo religioſo: e che il ſervo di Dio riſpoſe: Se ſei riſoluto di far queſto, vattene prima, & ammazza quanti parenti hai. Quell' huomo gli diſſe piangendo, che non l'obbligaſſe a far tanti peccati; e frat' Egidio replicò: Come ſai così poco, & hai così poco giudicio? Io non dico, che tu li ammazzi con la ſpada materiale, ma con la mentale; perchè ſecondo la parola del Signore, quello che non odia il padre, la madre, & i parenti, non può eſſer ſuo diſcepolo. E' coſa degna di conſideratione il veder quante volte il Salvatore ci replica queſta dottrina nel ſacro Evangelio.

E lo nota molto bene San (e) Baſilio, portando quelli due eſempii, che leggiamo in eſſo: Il primo di quel giovanetto, che voleva ſeguitar Chriſto, e gli dimandò licenza d'andar a diſporre della roba ſua, e della legittima; a cui riſpoſe: *Nemo* (f) *mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retro, aptus eſt regno Dei*. Chi mette mano all' aratro, e ſi rivolta addietro, non è atto per il regno de' Cieli. Di maniera, che è ritornar addietro, dopò haver poſto mano all' aratro de i conſigli Evangelici, il tornarti ad intricare ne i negoti del ſecolo; che già laſciaſti. Perciò temi la ſentenza di Chriſto, ch'

Cc 2

(d) 1. p. c. 20. Chron. S. Franc.
(e) Baſ. in conſtit. mon. c. 21. (f) Luc. 9. 62.

che è il non esser atto per il regno de'Cieli. Il secondo esempio è di quell'altro giovanetto, che voleva seguitar pur Christo, e gli dimandò licenza d'andar a sotterrar il padre: cosa tanto honesta, e che si poteva far in così breve tempo: e non gliela diede, ma gli rispose: *Sine ut mortui sepeliant mortuos suos*. Lascia che i morti sepelliscono i morti loro.

Teofilato sopra queste parole dice: *Si autem* (g) *illi neque patrem sepelire licuit, væ his, qui monasticam professi ad mundana regrediuntur negotia*. Se nè anche per sotterrar il padre gli diede licenza, guai a quelli, che già professano la Religione, e tornano a' negotii mondani, e secolari.

Nè si contentò Christo nostro Redentore d'avvisarci, & avvertirci di questa cosa in voce, e con esempii d'altri, ma volse anche con l'esempio proprio raccomandarci questo evitamento de i parenti: come si vede in molti luoghi dell'Evangelio: che nell'esteriore par che mostri rigor, & asprezza alla sua santissima Madre: particolarmente in quella avversione, che parve le mostrasse, quand'ella lo trovò nel Tempio: *Quid est* (h) *quòd me quærebatis? nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* A che fare mi cercavate? non sapevate voi, che mi conviene star nelle cose di mio Padre? e nelle nozze quando mancò il vino: *Quid* (i) *mihi, & tibi est mulier?* Che habbiamo da far noi altri in questo? Per insegnar a noi (dice S. (k) Bernardo) in che modo dobbiamo trattar i parenti: che quando ci vorranno ritirar dal fine della nostra professione, ce li leviamo dinanzi dicendo: *In his* (l) *quæ Pa-*

(g) Theophyl. (h) Luc. 2. 49. (i) Jo. 2. 4.
(k) Bern. serm. 2. Dom 2. post oct. Epiph.
(l) Luc. 12. 14.

Patris mei sunt, oportet me esse. Ci conviene attendere al negotio di Dio, e della nostra salute. Et all'altro, che gli disse: Maestro, di a mio fratello, che sparta meco l'heredità: rispose risentitamente: *Homo, quis me constituit judicem, aut divisorem super vos?* Chi m'hà constituito giudice di spartitioni; Io non son stato mandato ad aggiustar, e comporre queste differenze, per insegnarci, che dobbiamo fuggir simili negotii: perchè non sono conformi alla nostra professione.

Come questa tentatione si suole stravestire con titolo non solo di pietà, ma d'obbligo ancora; e del rimedio per questo.

Cap. VII.

PErchè questa tentatione suol alle volte prevalersi, e servirsi non solo del titolo di pietà, ma anche d'obbligo, che sono le più pericolose tentationi: il nostro (a) Padre per prevenire, & oviar al danno grande, che ne potrebbe risultar alla Compagnia, comanda nelle Costitutioni, ch'a tutti quelli, ch'entrano in essa, si dimandi, se quando occorrerà loro dubbio, se sono obbligati a soccorrere i loro padri, madri, e parenti, si lascieranno reggere da quel che la Compagnia, & il superiore di essa ordinerà loro, non lasciandosi trasportar dal giuditio proprio. Perchè in negotio de' parenti, come in cosa propria, l'affettione accieca, e suol' esser causa d'errore: onde non possono essi in tal causa esser buoni giudici. Hor acciò, che tutti si quietino, e non habbiano d'havere scrupolo alcuno, providde il nostro Padre di questo

(a) cap. 3. exa. paragr. 2.

rimedio. E così è obbligata la persona a quietarsi in questa parte con quel che la Compagnia le dirà, poichè in essa è tanta dottrina, e tanto timor di Dio: & è certo, che considererà molto bene la cosa secondo la scienza, e secondo la coscienza. Et a questo fine si propone, e si dimanda questo nel principio a chi vuol entrar nella Compagnia, e non vi è ricevuto, se non si contenta di star a questo. E deve ringratiar Dio grandemente, che si possa con questo spensierare, per attendere più da vero il suo profitto, e perfettione.

Per questa medesima ragione comanda anche il nostro Padre, che quando la distributione della roba si haverà da far a' parenti, per esser poveri, si lasci al giudicio di due, ò trè persone di scienza, e di coscienza, che ciascuno eleggerà, con approbatione del Superiore: le quali hanno da giudicare, se sono veramente poveri, e se è vera necessità quella, che hanno, acciochè l' affettione della carne, e del sangue non faccia errare. Di maniera, che per dar uno la roba sua a' poveri stranieri, non è necessaria questa consulta: ma è ben necessaria per darla a' parenti poveri, per il pericolo, che vi è dell'amor, & affettione naturale. E così S (b) Gregorio fa riflessione in quell' esempio della prohibitione, che Christo fece a quel giovanetto di non andar a sotterrar il padre, dicendo: Avvertite, che quel che non haverebbe prohibito di farsi con uno straniero, anzi l'haverebbe consigliato, e sarebbe stata opera di misericordia, lo prohibisce verso il padre: acciò sappiamo, che quel che si può fare co gli stranieri, molte volte non conviene, che si faccia co i parenti, per il pericolo, che vi suol essere, e per

(b) Greg. l. 7. mor. cap. 14.

e per lo ſcandalo di quelli, che veggono un Religioſo intricato in coſe di carne, e ſangue. Chiara coſa è, che d'altra maniera fà uno il negotio di uno ſtraniero, che quello de' ſuoi parenti: perchè quello non l'inquieta, nè lo turba; ma queſt'altro ben pruova egli, che gli cauſa grand'inquiete, che gli ruba la pace dell'anima ſua, e che gli è di grand'impedimento per gli eſercitii ſpirituali. Onde quand'alcuna volta fuſſe neceſſario, ch'uno ajutaſſe in qualche coſa i ſuoi parenti, ſarebbe meglio, e più ſicuro per eſſo, e di maggior edificatione per i proſſimi, che un'altro padre ne pigliaſſe la cura, e non eſſo; e nella Compagn a habbiamo ordine di far così. Et è dottrina di S.(c) Baſilio, Oltre che quando egli ſteſſo attende a ſimili negotii, ſe in lui è qualche coſa di Mondo, e di carne, vorrebbe, che i ſuoi non fuſſero poveri, nè patiſſero; e forſi Dio vuole, che ſiano poveri, e che patiſcano neceſſità, perchè quello conviene più ad eſſi per la ſalute loro, & a lui per la ſua humiliatione. E ſuol anche in queſta coſa entrar alle volte un'altra vanità, e pazzia, che alcuni Religioſi vogliono, e procurano, che i loro padri, e parenti ſiano da più, & habbiano più, di quel che ſarebbono ſtati, & havrebbono havuto, s'eſſi non fuſſero ſtati Religioſi: nel che moſtrano chiaramente di non eſſer Religioſi, ſe non col corpo: perchè devendo eſſer più humili, hanno maggior vanità, e preſuntione.

Finalmente a chi vuol conſeguir il fine, per il quale è venuto alla Religione, conviene, che ſi ſcuota dalla pratica, e dai negotii de' parenti, e che ſe gli levi d'attorno: *Qui dixit* (d) *patri ſuo, & matri ſuæ, neſcio vos, & fratribus ſuis, ignoro vos, & neſcierunt filios ſuos, hi cuſtodierunt*

(c) Baſil. in qu. fuſ. diſp. 32. (d) Deut. 33. 9.

eloquium tuum, & pactum tuum servaverunt. Colui, il quale per meglio servir Dio si scorda de' suoi parenti, e dice al padre, alla madre, & a i fratelli, Non vi conosco, osserverà bene i comandamenti di Dio, & i consigli, de' quali ha fatta professione. Dice molto bene San (e) Bernardo, & è dottrina commune de i Santi, che il Religioso dev' essere come un'altro Melchisedech; di cui dice l'Apostolo S. (f) Paolo, che non haveva nè padre, nè madre, nè lignaggio: non perchè fusse senza queste cose, poichè essendo, come egli era, vero huomo, non gli poteva mancare; ma si dice, che non le haveva, perchè la Sacra Scrittura, quando parla di lui come di Sacerdote, non fà mentione di queste cose, nè del principio, e fine de' suoi giorni: per darci a conoscere, che i Sacerdoti, e molto più i Religiosi, devono star tanto staccati da tutte queste cose, quanto se non le havessero, e tanto dedicati alle cose spirituali, e divine, quanto se fussero venuti dal Cielo: in maniera tale, che nel loro cuore siano come tanti Melchisedech, senza haver in questo Mondo cosa, che con esso sia connessa, e che impedisca, ò ritardi loro l'andar in fretta a Dio. Concludiamo dunque con quel che conclude S. Bernardo: *Sed itaque (g) solitarius sicut turtur, nihil tibi, & turbis, nihil cum multitudine cæterorum, etiamque ipsum obliviscere populum tuum, & domum patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum*. Ritirati, e mettiti a seder solo, e non solamente scostati dall'altra moltitudine, ma dimenticati anche del tuo popolo, della casa di tuo padre, e Dio appetirà la tua bellezza. S. (h) Girolamo sopra queste parole del

(e) Bern. (f) Ad Hebr. 7.3.
(g) Ber ser 40 in Cant. Ps. 44. 11.
(h) Hier in reg. Mon. quam collegit. Lup. de oliv.

del Profeta dice: *Grande præmium est parentes oblivisci quia concupiscet Rex decorem tuum*. Gran cosa dev'esser il dimenticarsi uno del padre, e della madre, e de' parenti, poichè se gli promette tanto gran premio, quant'è, che Dio appetirà la sua bellezza.

Nelle Croniche dell'Ordine (i) di S. Francesco si racconta, che in Parigi entrò in detto Ordine un Maestro in Teologia, quale la madre haveva mantenuto con limosine, e con patir molta povertà, sin' a metterlo in quello stato; & intendendo, ch' il suo figlio s'era fatto Frate, andò al Convento, e con molte lagrime, & importunità gridando forte richiedeva il suo figlio, e gli mostrava le poppe, dicendogli i travagli, e le fatiche, con che l'haveva allevato, e rappresentandogli la necessità, e miseria, nella quale la lasciava. Per queste lagrime si mosse il Maestro a voler lasciar il suo proponimento, e fece deliberatione di uscir il giorno seguente dalla Religione; e sentendo intorno a questo caso una contesa grande nel suo cuore, hebbe ricorso all'oratione, come era suo solito, e prostrato dinanzi all'imagine di un Crocifisso, diceva col cuore angustiato: Signore, io non voglio lasciarti, nè permetter tu tal cosa; ma solamente voglio dar rimedio a mia madre, la quale si trova in gran necessità; & alzando gli occhi all'imagine, mentre diceva queste cose, vide, che dal lato del Signore stillava vero sangue, e poi subito udì una voce, che gli diceva: Più caro sei costato a me, ch'alla tua madre, poichè t'hò creato, e con questo sangue t'hò redento: non mi dovresti tu lasciare per amor di tua madre. Con questo ricordo, & avviso il Maestro restò attonito, e preferendo l'amor di Giesù Christo all'amor

(i) p.2. c.13. Chron. S.Franc.

naturale della madre, che lo moveva per la necessità di essa a lasciare quello stato, perseverò nell'Ordine, e finì in esso la vita sua con molta lode. Se bene in questo Trattato pare che habbiamo parlato solamente con i Religiosi: nondimeno se i secolari ne cavassero, come desideriamo, il non inquietare i Religiosi, nè intrigarli nè i loro negotii, & il non intromettersi nel governo della Religione, dimandando, ò procurando, che il suo parente, ò amico vada, ò risieda in tal luogo, non di poco frutto sarà così per essi, come per noi altri.

Il Fine del Quinto Trattato.

TRAT-

TRATTATO
SESTO.

Della triſtezza, & allegrezza.

De i grandi danni, che riſultano dalla triſtezza.

Cap. I.

Riſtitiam (a) *longè repelle à te: multos enim occidit triſtitia, & non eſt utilitas in illa.* Scaccia via molto lõtano da te la triſtezza (dice il Savio) perchè ella ha data la morte a molti, &in eſſa nõ è utilità alcuna. Caſſiano (b) fa un libro dello ſpirito della triſtezza: perchè dice, che per medicare, e rimediare a queſto male, & infermità non è neceſſaria minor accuratezza, e diligenza, che per altre infermità, e tentationi ſpirituali, che patiamo in queſta vita, per i molti, e grandi danni, che da eſſa riſultano, quali và ivi deſcrivendo, e fondandoli molto bene nella Scrittura Sacra. Guardati (dice) dalla triſtezza, non la laſciar entrare nel tuo cuore: perchè ſe ve l'ammetti dentro, & ella comincia ad impadronirſi di te, ſubito ti leverà il guſto dell'oratione, e ti farà parer lunga l'hora, e che non la finiſchi intieramente, & alcune volte anche ti farà ſtare del tutto ſenza oratione, e ti farà laſciare la lettione ſpirituale, & in

(a) Eccl. 30. 24.
(b) Caſſ. l. 9. de inſt. renun.

tutti gli eſercitii ſpirituali t' anderà mettendo tanto tedio, e faſtidio, che non poſſi guardarli in faccia: *Dormitavit* (c) *anima mea præ tædio.* In queſto verſetto (dice (d) Caſſiano) dichiara molto bene il Profeta queſti danni, che riſultano dalla triſtezza. Non dice, ch' addormiſſe il ſuo corpo, ma la ſua anima. Perchè con la triſtezza, & accidia ſpirituale concepiſce l' anima tanto faſtidio, e tedio verſo tutti gli eſercitii ſpirituali, e verſo tutte l'opere virtuoſe, che ſe ne ſtà come addormita, inhabile, e languida per ogni coſa buona. Et alle volte ſtà uno tanto in faſtidio delle coſe ſpirituali, che gli vengono in faſtidio quelli, che attendono alla virtù, & alla perfettione, & anche qualche volta procura di ritirarneli, e d' impedire i loro buoni eſercitii.

Hà in sè ancora un'altra coſa la triſtezza (dice Caſſiano) che fà diventare l' huomo diſguſtevole, & aſpro co i ſuoi fratelli. San Gregorio dice: *Triſtis* (e) *ex propinquo habet iram.* La triſtezza muove facilmente ad ira, e ſdegno. E così proviamo per iſperienza, che quando ſtiamo attriſtati, e malinconici, facilmente ci adiriamo, e ſubito c' infaſtidiamo di qual ſi voglia coſa. Di più fà l'huomo impatiente nelle coſe, che tratta: lo fà ſoſpettoſo, e malitioſo. Et alcune volte la triſtezza turba l' huomo talmente, che pare, che gli levi il ſentimento, e lo fà uſcire da sè: conforme a quel che dice l' Eccleſiaſtico: *Non eſt* (f) *ſenſus, ubi eſt amaritudo.* Ov'è amaritudine, e triſtezza, non vi è il giudicio. E così vediamo molte volte, che quando regna in uno la triſtezza, e la malinconia, hà certe apprenſioni tanto ſtravaganti, e certi ſoſpetti, e timori tanto ſenza fondamento, che quei,

(c) Pſ.118.28. (d) Caſſ.l.10.c.4.
(e) Greg.l.3. mor.c.31. (f) Eccl.21.15.

quei, che stanno in cervello, se ne sogliono ridere, e nelle conversationi pigliarsene gusto, come di pazzie. Et altri habbiamo visti, huomini gravissimi, di molta dottrina, e di molti talenti, e tanto oppressi da questa passione, che era gran compassione il vederli alle volte piangere come fanciulli, & alle volte mandar fuori certi sospiri, che pareva che ruggissero.

Onde quando stanno in cervello, e s' accorgono, che stà per venire loro questa pazzia (che ben si può chiamare così) si rinchiudono in una delle loro stanze, per starsene ivi soli piangendo, e sospirando, e non perdere l'autorità, e l'opinione presso quelli, che li vedessero far cose tali.

Se vuoi saper da' fondamenti i mali effetti, e danni, che causa nel cuore la tristezza (dice Cassiano) lo Spirito Santo ce lo dichiara brevemente per mezzo del Savio: *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi.* Quel che fa la tignuola nel vestito, & il verme, e tarlo nel legno, fà la tristezza nel cuor dell' huomo. Il vestito mangiato dalla tignuola non vale niente, nè può servire a cosa alcuna, & il legname pieno di tarli non è buon per l' edificio, ne si può caricare sopra di esso alcun peso, perchè subito si rompe, e sfracassa; così l'huomo malinconico, e disgratiato diventa inutile per ogni cosa buona.

Nè finisce quivi il male, ma (quel ch' è peggio) la tristezza nel cuore è causa, e radice di molte tentationi, e di molte cadute: *Multos enim occidit tristitia.* La tristezza hà fatto cadere molti in peccato. Onde alcuni chiamano la tristezza nido di ladroni, e spelonca di Demonii: e con molta ragione; e portano a que-

(g) Prov. 25. 20.

questo effetto quel che dice il Santo Giob del Demonio: *Sub* (h) *umbra dormit*. In cotesta ombra, & oscurità, in coteste nebbie, e tenebre di cotesta confusione, che hai, quando stai malinconico, dorme, e si nasconde il Demonio: cotesto il suo nido, e la sua tana, e così fà egli i fatti suoi; cotesta è la dispositione, ch'egli stà aspettando, per assalirti con tutte le tentationi, che vuole: *Posuisti* (i) *tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*. Si come i serpenti, e le fiere stanno aspettando l' oscurità della notte per uscire dalle loro caverne: così il Demonio, antico serpente, stà aspettando cotesta notte, & oscurità della tristezza, & allora assalisce con ogni sorte di tentationi: *Paraverunt* (k) *sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde*.

Diceva il Beato San (l) Francesco, che il Demonio si rallegra grandemente, quando il cuore d'alcuno stà attristato, perchè facilmente ò l'affoga nella tristezza, e disperazione, ò lo converte a i piaceri mondani. Notisi bene questa dottrina, perchè è di molta importanza.

Quando uno stà mesto, e maliconico, il Demonio alcune volte lo fà venir in gran diffidenza, & in disperatione, come fece con Caino, e con Giuda: alcune altre, quando gli pare, che per questa via non ha buon giuoco, l'assalisce con diletti mondani: alcune altre con diletti carnali, e sensuali, sotto pretesto, che con quello uscirà da fastidio, e dalla tristezza, in che si trova. E quindi è, che quando uno stà maliconico, gli sogliono alle volte venire tentationi della vocatione: perchè il Demonio gli rappresenta, che colà nel Mondo sarebbe stato

(h) Job 41.16. (i) Psl. 103.20. (K) Psl. 10.3. (l) S. Franc.

ſtato più allegro, e contento: e così la triſtezza, e malinconia hà cavato alcuni dalla Religione. Altre volte ſuole il Demonio proporgli penſieri carnali, e dishoneſti, che danno guſto alla ſenſualità; e procura, che ſi trattenghi in eſſi, ſotto colore, che con ciò ſcaccierà via la triſtezza, & il ſuo cuore haverà alleggerimento.

Queſta è una coſa da temerſi grandemente in quelli, che ſtanno triſti, e malinconici; perchè ſogliono eſſere molto ordinarie in eſſi queſte tentationi. E l'avvertiſce molto bene San Gregorio, dicendo, che come l'huomo naturalmente deſidera qualche dilettatione, quando non la trova in Dio, nè meno nelle coſe ſpirituali, ſubito il demonio, a cui è ben nota la noſtra inclinatione, gli rappreſenta coſe ſenſuali, e dishoneſte, e gli offeriſce guſto, e contentezza in eſſe; con che pare, che ſe gli mitiga, e alleggeriſce la triſtezza, e la malinconia preſente: *Sine* (m) *delectatione anima numquam poteſt eſſe, nam aut infimis delectatur, aut ſummis*. Sappi (dice il Savio) che ſe non hai guſto, e dilettatione in Dio, e nelle coſe ſpirituali, l'anderai a cercare nelle coſe vili, e ſenſuali: perchè l'huomo non può vivere ſenza qualche dilettatione, e trattenimento.

Finalmente ſono tanti i mali, e i danni, che riſultano dalla triſtezza, che il Savio dice: *A triſtitia* (n) *enim feſtinat mors*. Et in un'altro luogo: *Omnis* (o) *plaga triſtitia cordis eſt*. Tutti i mali vengono con la triſtezza. La morte viene con eſſa. Et anchè la morte eterna, che è l'inferno. Così dichiara Sant'Agoſtino quel che diſſe Giacob a i ſuoi figliuoli: *Deducetis* (p) *canos*

(m) Greg. lib. 18. mor. c. 8. Idem notat. S. Bon. to. 2. op. lib. 2. de prof. rel. cap. 1. (n) Eccl. 38. 19.
(o) Eccl. 25. 17. (p) Auguſt. Gen 42. 38.

nos meos cum dolore ad inferos. Dice, che Giacob hebbe paura, che non facesse tanta impressione, e causasse in lui tanto danno la tristezza di star senza il suo Figliuolo Benjamin, che gli mettesse in contingenza la salute dell' anima sua, e lo mandasse all'inferno de i dannati. E perciò (dice) che avvertisce l'Apostolo S. Paolo, che ci guardiamo da essa: *Ne qua* (q) *radix amaritudinis sursum germinans impediat, & per illam inquinentur multi*.

Per esser tanto grandi i danni, & i pericoli, che risultano dalla tristezza, ci previene, & avvertisce tanto la Scrittura Sacra, & i Santi, che ci guardiamo da essa: non lo fà per la tua consolatione, nè per il tuo gusto, che se non si trattasse d'altro, che di questo poco importerebbe, che tu stessi malinconico, ò allegro. E per questo ancora la desidera, e procura tanto il Demonio, perchè sà, che è causa, e radice di molti mali, e peccati.

Si mettono alcune ragioni, per le quali ci conviene grandemente servire a Dio con allegrezza.

Cap. II.

G*Audete* (a) *in Domino semper, iterùm dico gaudete*. Rallegratevi sempre nel Signore: un'altra volta vi dico, che vi rallegriate, dice l'Apostolo S. Paolo.

Il medesimo ci replica molte volte ne' Salmi il Profeta David: *Lætamini* (b) *in Domino, & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde. Exultent,* (c) *& lætentur in te omnes, qui quærunt*

(q) Ad Hebr. 12. (a) Ad Phil. 4. 4.
(b) Ps. 31. 11. (c) Ps. 19. 5.

runt te. Iubilate (d) *Deo omnis terra, ſervite Domino in lætitia, introite in conſpectu ejus in exultatione. Lætetur* (e) *cor quærentium Dominum.* Et in molti altri luoghi ci eſorta ſpeſſo a ſervire Dio con allegrezza. E con queſto l'Angiolo ſalutò Tobia: *Gaudium* (f) *tibi ſit ſemper.* Dio ti dia ſempre molta allegrezza.

Soleva dire il Beato San (g) Franceſco. Al Demonio, & a i membri ſuoi tocca lo ſtare malinconico: ma a noi altri tocca il rallegrarci ſempre nel Signore: *Vox* (h) *exultationis, & ſalutis in tabernaculis juſtorum.* Nelle habitationi de' giuſti ſempre s'hà da ſentire voce d'allegrezza, e di ſalute.

Il Signore ci hà tirati a caſa ſua, e ci hà eletti frà i migliaja: come habbiamo da ſtare malinconici? Baſterebbe per conoſcere, che queſta è coſa di grande importanza, il vedere quante volte ce la raccomanda, e ce la replica la Scrittura Sacra, & il vedere dall'altra banda i grandi danni, ch'habbiamo detto, che riſultano dalla triſtezza. Ma per abbondare, & acciò che vedendo oculatamente l'utilità, ci facciamo maggiore sforzo, diremo alcune ragioni, per le quali ci conviene grandemente camminare ſempre nel ſervitio di Dio con queſta allegrezza di cuore.

E ſia la prima, perchè così vuole il Signore *Non* (i) *ex triſtitia, aut ex neceſſitate: hilarem enim datorem diligit Deus;* dice San Paolo. Dio vuole un donatore allegro; conforme a quel che diſſe per mezzo del Savio: *In omni* (k) *dato hilarem fac vultum tuum.* Si come vediamo nel Mondo, che qual ſi voglia Signore vuole, che i ſuoi ſervitori lo ſervano cō allegrezza; e quādo vede,

(d) Pſ. 9. 1. (e) Pſ 105. 3. (f) Tob. c. 13. (g) S. Franc.
(h) Pſ. 117. 15. (i) 1. Cor. 9. 7. (K) Eccl. 35. 11.

vede, che vanno languidi, con l'orecchie calate, e che lo servono con grugno, e con tristezza, non gli è grato il servitio, anzi l'infastidisce; così Dio Signor nostro gusta, che lo serviamo con molto buona volontà, & allegrezza, non con grugno, nè tristezza.

Nota la Sacra Scrittura, che il popolo d'Israele offerì molt'oro, & argento, e pietre pretiose per la fabrica del Tempio, con gran volontà, & allegrezza: *Cum* (l) *ingenti gaudio*. Et il Rè David ringratiò Dio di veder il popolo offerir i suoi doni con sì grand'allegrezza. Questo è quel che Dio stima grandemente.

Non stima tanto l'opera, che si fà, quanto la volontà, con la quale si fà. Anchè nel Mondo si suol dire: vale più quel buon'animo, e quell'amorevolezza, che tutto il resto: e quello stimiamo grandemente, benchè il servitio sia stato picciolo; e per il contrario, per grande che sia, se non è fatto con buon'animo, e con allegrezza, non lo stimiamo, nè gradimo; anzi ne habbiamo disgusto. Dicono, e molto bene, che è come chi apparecchia, e porta in tavola un buon cibo, ma con salsa amara, che lo fà tutto di mal sapore.

La seconda ragione è, che ridonda in gran gloria, & honore di Dio il servirlo con allegrezza: perchè in questa maniera la persona mostra di farlo di buona voglia, e che ogni cosa gli pare poco, rispetto a quel che desidera di fare.

Quei, che servono Dio con tristezza, pare che diano ad intendere di fare assai, e di crepar sotto la soma, e di poterla appena portare più, per essere grande, e pesante: il che dispiace, e dà nel naso. Onde una delle cause, per

(l) 1. Paral. 29. 9. & 17.

per le quali il Beato San Francesco non voleva veder tristezza in faccia de' suoi Frati, era, perchè dimostra, che nella volontà vi sia fastidio, e rincrescimento, e nel corpo pigritia per il bene. Ma gli altri, all' allegrezza, e prontezza, che mostrano, pare, che vadano dicendo, che quel che fanno, è niente, rispetto a quel che desiderano, e vorrebbono fare. Come diceva San Bernatdo: *Opus* (m) *meum vix unius est horæ, & si plus, præ amore non sentio*. Signore, quel che io fò per tè, appena è fatica d'un'hora, e se è di più, per l'amore non lo sento. Questo dà gran gusto al Signore. E così nell' Evangelio si vede, che dice: *Tu* (n) *autem cùm jejunas unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans.*

Quando digiuni, ungiti il capo, e lavati la faccia. Vuol dire: adornati da giorno di festa, e sta allegro, sì che paja, che non digiuni, e che non facci niente. *Nolite fieri sicut hypocritæ tristes*. Non stiate malinconici, come gli hipocriti, i quali vogliono far sapere a tutti, che digiunano, e farli accorgere, che fanno qualche cosa. Bisogna avvertire quivi di passaggio, che vi sono alcuni, a i quali per osservare modestia, e per stare raccolti, pare che sia necessario andare col capo calato, e con sembiante mesto, e s'ingannano (dice San Leone (o) Papa:) *Religiosorum modestia non sit mæsta, sed sancta*. La modestia del Religioso non hà da esser mesta, ma santa. Hà d' haver sempre il Religioso certa modestia allegra, e certa allegrezza modesta; & il saper congiungere queste due cose è gran decoro, e grand' ornamento del Religioso.

La terza ragione è, che questo ridonda non solo

(m) Ber. ser. 14. sup. Cant. (n) Matth. 6. 16.
(o) Leo Papa ser. 4. Quadrag.

solo in grand'honor di Dio, ma anche in utilità, & edificatione de' prossimi, & in approbatione della virtù. Perchè quelli, che in questa maniera servono Dio, persuadono assai a gli huomini con l'esempio loro, che nella via della virtù non v'è quel fastidio, nè quella difficoltà, che i cattivi s'imaginano; poichè veggono essi camminar per quella con tãta suavità, & allegrezza. Con che gli huomini, i quali naturalmente sono amici di star allegri, e contenti, s'inanimano grandemente ad abbracciar la virtù, e darsi ad essa.

Per questa ragione particolarmente conviene molto a noi altri procedere con allegrezza ne i nostri ministerii, per haver da trattar tanto co' prossimi, e per esser fine, & instituto nostro il guadagnar anime a Dio. Perchè in questo modo si guadagnano, e s'affettionano molti non solamente alla virtù, ma anche alla perfettione, & alla Religione.

Sappiamo d'alcuni, ch'hanno lasciato il Mondo, e sono entrati in Religione, per veder l'allegrezza, e la contentezza, con che stanno i Religiosi. Perciochè quello, che gli huomini desiderano, è passar questa vita con contentezza; e se conoscessero bene quella, che hà il buon Religioso, il Mondo si disolerebbe, e si ritirerebbono tutti alla Religione.

Ma questa è una manna nascosta, che Dio nascose, e riservò per quelli, ch'egli hà voluto eleggere: a te hà scoverto il Signor questo tesoro nascosto, e non l'hà scoverto al tuo fratello; e così egli se n'è rimasto colà, & hà tirato te quà; onde sei obbligato a ringratiarlo infinitamente.

La quarta ragione, per la quale ci conviene star con allegrezza, è, perchè l'opera ordinariamente è di maggior merito, e valore, quando si fa

fà con questa allegrezza, e prontezza, perchè questo fà fare l'opera meglio, e più perfettamente. Anche Aristotele dice colà: *Delectatio* (p) *perficit operationem, tristitia corrumpit*. L'allegrezza, & il gusto, con che si fa l'opera, è causa, che ella si faccia con perfettione, e la tristezza è causa, che si faccia male. E così vediamo per isperienza, che vi è differenza grande frà quello, che fà la cosa con gusto, e quello, che la fa di mala voglia: perchè questo pare, che non guardi ad altro, che a poter dire, che l'hà fatta: ma quello si và ingegnando, e specchiando in far bene quel che fà, e procura di farlo al meglio, che può. Aggiungesi a questo quel che dice S.(q) Chrisostomo, che l'allegrezza, e contentezza dell'anima dà forza, e lena per operare.

E così il Profeta David diceva: *Viam* (r) *mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum*. L'allegrezza stende, e slarga il cuore. Hor il Profeta dice: Signore, quando tu mi davi quell'allegrezza, con la qual il mio cuore si stendeva, e si slargava, io correvo con gran leggierezza per la strada de' tuoi comandamenti. Allora non si sente la fatica: *Current, &* (s) *non laborabunt; ambulabunt, & non deficient*,

E per il contrario, la tristezza stringe, e preme il cuore; non solo leva la voglia d'operare, ma anche le forze, e fà, che quel che prima gli era facile, gli diventi difficile, e fastidioso. E così confessò la debolezza sua il Sacerdote Aaron, che havendogli Dio uccisi due figli in un tratto, & essendo ripreso dal suo fratello Mosè per non haver offerto sacrificio al Signore, rispose: *Quomodo* (t) *potui placere Do-*

(p) Arist. lib. 10. Eth. c. 4 5. (q) Chrys. ho 41. sup. Gen. (r) Psal. 118. 32. (s) Isa. 40. 31. (t) Lev. 10. 19.

Domino in cæremoniis mente lugubri? Come potevo io col ſacrificio piacer al Signore, ſtando con animo lugubre, e meſto? Et i figliuoli d' Iſraele nella cattività di Babilonia dicevano; Come (u) canteremo il Cantico del Signore in terra d'altri? Vediamo ogni dì per iſperienza, che quando ſtiamo con triſtezza, non ſolo diminuiſcono le forze ſpirituali, conforme a quel che dice il Savio: *In mærore* (x) *animi dejicitur ſpiritus:* ma anche le corporali, che pare che ogni braccio, & ogni piede ci peſi un cantaro. Per queſto i Santi (y) conſigliano che nelle tentationi non ci attriſtiamo: perchè la triſtezza leva il vigor del cuore, e fà l'huomo codardo, e puſillanimo.

Un'altra ragione ſi può raccorre dalle paſſate, per la quale è da deſiderar grandemente, che il ſervo di Dio, e ſpecialmente il Religioſo, ſtia con allegrezza. Et è, perchè quando ſi vede, che uno ſtà allegro nelle coſe della virtù, e della Religione, ſe n'hà gran ſoddisfattione, e ſe ne cava gran ſperanza, che quel tal perſevererà, e paſſerà avanti con la coſa cominciata: ma quando lo vediamo ſtar malinconico, ſi ſtà con ſoſpetto, e con timore, che non perſevererà, come quando vedi uno, che porta sù le ſpalle un gran carico di legna, e che cammina con faſtidio, rifiatando, e ſoſpirando, che quà ſi ferma, là gliene caſca un pezzo, e colà un'altro; ſubito dici, coſtui non potrà mai portar tanto peſo, credo, che lo laſcierà a mezza ſtrada; ma quando lo vedi camminar col peſo leggermente, e che và cantando, & allegro, ſubito dici, coſtui porterebbe anche maggior peſo di quello che porta. Hor nell'iſteſſo modo, quando uno fà con malinconia, e con

(u) Pſal. 136. 24. (x) Prov. 10. 13.
(y) Tract. 3. cap. 10. 11.

e con faſtidio le coſe della virtù, e della Religione, e pare che vada gemendo, e crepando col peſo, cagiona ſoſpetto, che non ſia per durare: perchè l'andar ſempre vogando, e facendo sforzo contra acqua, è vita da galera, e coſa molto violenta. Ma quando ſtà allegro negli ufficii humili, e ne gli altri eſercitii della Religione così corporali, come ſpirituali, & ogni coſa ſe gli fà leggiera, e facile, dà buona ſperanza di dover camminar avanti, e perſeverare.

Che non devono eſſer baſtanti le colpe ordinarie, nelle quali cadiamo, per privarci di queſta allegrezza.

Cap. III.

STimano tanto i Santi, che ſtiamo ſempre con queſto buon animo, e con queſta allegrezza, che anche nelle cadute dicono, che non ci dobbiamo ſgomentare, nè perderci d'animo, nè attriſtarci, nè ſtar malinconico, con tutto che il peccato ſia una delle coſe, per le quali potiamo con ragione haver triſtezza, come hor hora diremo. San Paolo dice, che queſta triſtezza hà da eſſer moderata dalla ſperanza del perdono, e della miſericordia di Dio, acciò non venga a cauſare ſvenimento, e diffidenza: *Ne fortè* (a) *abundantiori triſtitia abſorbeatur, qui ejuſmodi eſt.* E così il Beato San (b) Franceſco, il quale abborriva grandemente queſta triſtezza ne i ſuoi Frati, ripreſe uno de i ſuoi compagni, che ſtava malinconico, dicendo: Non deve ſtar malinconico quello che ſerve Dio, ſe non per haver commeſſo qualche peccato; ſe tu l'hai commeſſo, pentitene,

(a) 2. Cor. 2. 7. (b) S. Franc.

ne, e confessati, e chiedi a Dio perdono, e misericordia, supplicandolo insieme col Profeta, che ti restituisca la prima allegrezza: *Redde* (c) *mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me* e Rendimi Signore quell' allegrezza e prontezza, ch'io sentivo nel tuo servitio prima, che peccassi; e sostienimi, e confermami in questo con lo spirito magnifico, e potente della tua gratia. Così dichiara anche San Girolamo questo luogo: *Idest, redde* (d) *mihi illam exultationem, quam in Christo habui, priusquam peccarem.*

Il Padre Maestro Avila (e) riprende, e con gran ragione, alcuni, i quali nella via di Dio stanno pieni, d'inutile tristezza, co'cuori di fiele, senza gusto nelle cose di Dio, disgustosi con sè stessi, e co i loro prossimi, e persi di animo; e di questi (dice) ve ne sono molti, i quali non commettono peccati mortali; ma dicono, che per non servir Dio, come devono, e desiderano, e per i peccati veniali, che fanno, stanno in quella maniera. Questo è un'inganno grande: perchè molto maggiori sono i danni, che risultano da cotesta soverchia amaritudine, e tristezza, che quelli, che risultano dall'istessa colpa; e quel che potrebbono troncare, se havessero prudenza, e fortezza, lo fanno crescere, di maniera che da un male cadono in un'altro. E questo è quel che il Demonio pretende di far con cotesta tristezza, privarli del vigor, e fortezza per operare, e che non affrontino a far cosa alcuna ben fatta.

Quel che habbiamo da cavare da i nostri mancamenti, e cadute, deve essere primieramente il confonderci, & humiliarci più, cono-

no-

(c) Ps. 50. 14. (d) Hieron.
(e) M. Avil. cap. 23. audi filia.

noscendo, che siamo più deboli di quel che ci pensavamo: secondariamente, il chiedere maggior gratia a Dio, poichè ne habbiamo bisogno: terzo, il vivere per l'avvenire con maggior cautela, e risguardo, pigliando ricordi, & avvertimenti una volta per l'altra, prevenendo le occasioni, e scostandoci da esse. In questo modo faremo più, che co gli sgomenti, e tristezze inutili. Dice molto bene il Padre Maestro Avila: se per le colpe ordinarie, che commettiamo, havessimo da stare scaduti, attristati, e disanimati, qual sarebbe quell'huomo, che havesse mai quiete, nè pace, poichè tutti pecchiamo? *Si* (f) *iniqitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?* Procura tu di servir Dio, e di far in ciò le tue diligenze; e se non le farai tutte, e caderai in mancamenti, e falli, non ti spaventar per questo, nè ti perder d'animo, che così siamo tutti: sei huomo, e non Angiolo; debole, e non santificato; e ben conosce Dio la debolezza, e miseria nostra, e non vuole, che ci perdiamo d'animo per questo, ma che subito ci alziamo sù, e dimandiamo a lui maggior forza, come il fanciullo, che cade, il quale subito s'alza, e torna a correre come prima. S. Ambrogio (g) dice, che le cadute de i fanciulli non sdegnano il padre, ma l'inteneriscono: così (dice) fa Dio con noi altri, conforme a quel che canta il Profeta: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum, & recordatus est, quoniam pulvis sumus.* Conosce Dio molto bene l'infermità, e miseria nostra, e ci ama come figli deboli, & infermi; e così queste nostre debo-

(f) Ps. 129. 3. (g) S. Amb. lib. 2. de regim. gentium cap. 3. & ult, Psal. 102. 13.

lezze, e cadute più tosto lo muovono a compassione, che a sdegno. Una delle grandi consolationi, che habbiano quei, che sono deboli nel servitio di Dio, il saper, che Dio è tanto ricco d'amor, e di misericordia, che ci sopporta, e ci ama, ancor che noi altri non gli corrispondiamo tanto intieramente, quanto la ragione vorrebbe: *Qui* (h) *dives est in misericordia*. La sua misericordia sopravanza i nostri peccati. Si come si liquefà la cera dinanzi al fuoco, così si disfanno i nostri falli, e peccati dinanzi alla sua infinita misericordia. Questo ci deve inanimar molto a star sempre con gran contentezza, & allegrezza: il saper che Dio ci ama, e ci vuol bene, e che per tutti questi falli ordinarii, che facciamo, non perdiamo un punto della gratia, & amor suo.

Delle radici, e cause della tristezza, e dei suoi rimedii.

Cap. IV.

MA vediamo un poco le radici, e le cause, dalle quali suol procedere la tristezza, acciò potiamo applicarvi i rimedii necessarii. Cassiano, e S. Bonaventura (a) dicono, che tristezza può nascere da molte radici. Alcune volte nasce da infermità naturale d' humor malinconico, che predomina nel corpo; & allora il rimedio spetta più a i Medici, che a' Teologi. Ma bisogna avvertire, che questo humor malinconico si genera, e s' aumenta co i pensieri malinconici, che uno hà. E così Cassiano dice, che non minor diligenza habbiamo da usare in far che non entrino

(h) Ad Ephes. 1. 4. (a) Caff. lib. 9. de inst. renunt. Bon. tr. de reform. ment. cap. 12.

trino in noi, che ci tirino dietro ad essi questi pensieri malinconici, che ne i pensieri, che ci vengono contra la castità, ò contra la fede, per i grandi danni che habbiamo detto, che ce ne possono venire.

Alcune altre volte (dice) senza esservi preceduta causa alcuna particolare, che a ciò provochi, suole la persona in un subito diventar tanto malinconica, che non gusta di niente, nè anche degli amici, e delle conversationi, delle quali soleva gustar prima: ma ogni cosa gli dà fastidio, e non vorrebbe trattare, nè conversar con alcuno; e se pur tratta, e parla, non è con quella suavità, & affabilità, cha soleva, ma con mala gratia. Dal che potiamo racorre (dice Cassiano) che le nostre impatienze, e parole aspre, e disgustevoli, non procedono sempre da occasione; che ce ne diano i nostri fratelli, ma da qua dentro; sta dentro di noi la causa, il non haver le nostre passioni mortificate; la radice, dalla quale tutto ciò nasce. E così il rimedio per haver pace non è il fuggir la pratica, e conversatione degli huomini, nè ci comanda Dio tal cosa; ma l'haver patienza, & il mortificar molto bene le nostre passioni, perchè se non mortifichiamo queste, ovunque andiamo, & ovunque fuggiamo, portiamo con noi la causa delle tentationi, e turbationi.

E' assai noto quell'esempio, che racconta il Surio (b) di un Monaco adirato, il quale per causa della sua collera, & ira poco mortificata, era fastidioso a sè stesso, & a gli altri: si risolse costui d'uscir dal Monasterio del Sant' Abbate Eutimio, nel quale dimorava, parendogli, che con esser levato dal trattar con altri, e collo

(b) Sur. in vita S. Euthymii mens. Jan.

ſtar ſolo, ſarebbe ceſſata l'ira, perchè non havrebbe havute occaſioni da adirarſi. Così l'eſeguì, e rinchiudendoſi in una cella portò ſeco una lancella d'acqua, la quale per arte del Demonio ſe gli versò, cadendo la lancella per terra: alzolla, e tornò ad empirla d'acqua, e di nuovo ſe gli versò, cadendo la lancella per terra: tornò la terza volta ad empirla, e poſarla bene, e pur gli ſuccedè il medeſimo: allora con maggior colera del ſolito pigliò la lancella, la buttò in terra, e ne fece pezzi; e finito queſto s'accorſe, che non era la compagnia dei Monaci, nè la communicatione con eſſi la cauſa dell'incorrer egli in impatienze, e colere, ma la ſua poca mortificatione, & in fine ſe ne ritornò al ſuo Monaſterio: Di maniera, che ſtà dentro di te la cauſa della tua inquiete, & impatienza, e non ne i tuoi fratelli: mortifica tu le tue paſſioni, e così, dice Caſſiano, anche con le fiere havrai pace: conforme a quel che dice Giob: *Beſtiæ* (c) *terræ pacificæ erunt tibi:* quanto più co i tuoi fratelli?

Alcune altre volte, dice S. Bonaventura, che ſuol naſcere la triſtezza da qualche travaglio, che ſopragiunge, ò da non aver conſeguita qualche coſa deſiderata. E S. (d) Gregorio, S. Agoſtino, & altri Santi mettono anche queſta radice, e dicono, che la triſtezza del Mondo naſce dallo ſtar la perſona affettionata alle coſe mondane: perchè è coſa chiara, che s'ha da attriſtar colui, che ſi vederà privo della coſa, che ama: ma chi ſarà ſtaccato con l'affettione da tutte le coſe del Mondo, e metterà ogni ſuo deſiderio, e contentezza in Dio, ſarà libero dalla triſtezza del Mondo. Dice molto bene il P.M. (e) Avila:

(c) Job. 5.23. (d) Greg. l 2. mor. c. 14. Aug ſuper illud Pſ. 7. Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & tr. 14. ſuper Jo. (e) M. Avila.

la: non vi è dubbio, ch'il penare viene dal desiderare, e così al più desiderare, succede il più penare; & al manco desiderare, il manco penare; & al non desiderar niente, succede il quietare. Di maniera, che i nostri desiderii sono i nostri tormentatori: questi ci sono i carnefici, che ci tormentano, e strozzano.

Venendo in questa materia più al particolare, & applicandolo a noi altri, dico, che molte volte la causa della tristezza del Religioso è il non esser egli indifferente per qual si sia cosa, nella quale lo possa mettere l'ubbidienza: questo è quel che lo fa star molte volte attristato, e malinconico, e con affanno, & ansietà; se mi leveranno questa cosa, con la quale mi trovo bene; se mi comanderanno quell'altra, alla quale hò ripugnanza. Così lo dice S.Gregorio: *Qui* (f) *aut non habita concupiscit, ut habeat, aut adepta metuit, ne amittat, & dum in adversis sperat prospera, in prosperis formidat adversa, huc, illucque quasi quibusdam fluctibus volvitur, ac per modos varios rerum alternantium mutabilitate versatur.*

Perchè la persona desidera haver quel che non hà, ò teme di perder quel che hà, per questo stà con affanno, & ansietà: ma il Religioso, il qual'è indifferente per qual si voglia cosa, che gli sarà ordinata dall'ubbidienza, & ogni suo gusto, e contentezza tien posta in far la volontà di Dio, sempre stà contento, & allegro, e nessuno gli potrà levare la sua contentezza: ben potrà il Superiore levarlo da quest'Ufficio, e da questo Collegio, ma non gli potrà levare il gusto, che hà in questo: perchè egli non lo tien posto nello stare in questo, ò in quell'altro luogo, ò nel far questo, ò quell'altro ufficio;

(f) Greg.l 22. mor. c.14.

ma in fare la volontà di Dio. E così porta ſempre ſeco la ſua contentezza, ovunque vada, & in qualunque coſa l'occupino. Se dunque vuoi ſtare ſempre allegro, e contento, metti il tuo guſto, e la tua contentezza nel fare la volontà di Dio in tutte le coſe, e non le mettere in queſta, ò in quell'altra coſa, nè in fare la volontà tua: perchè queſto non è mezzo per haver contentezza, ma per haver mille diſguſti.

Per maggior dichiaratione dico, che quello, che ordinariamente ſuol eſſer cauſa, e radice delle noſtre malinconie, e triſtezze, non è l'humor (g) di malinconia, ma l'humore di ſuperbia, che regna aſſai nel noſtro cuore, come habbiamo detto trattando dell'humiltà; e tieni per certo, che mentre queſt' humore regnerà nel cuor tuo, mai ti mancheranno triſtezze, e malinconie, perche mai mancheranno occaſioni, e così viverai ſempre con affanno, e tormento. Et a queſto potiamo ridurre quel che hora habbiamo detto, del non eſſer la perſona indifferente per qual ſi voglia coſa, che l'ubbidienza gli vorrà comandare: perchè molte volte non è la fatica, nè la difficoltà dell'ufficio, quel che ci ſi attraverſa; che maggior fatica, e maggior difficoltà ſi ſogliono patire ne gli ufficii, e luoghi eminenti, che noi altri appetiamo, e deſideriamo; ma la ſuperbia, & il deſiderio d'honore, queſto è quel che ci fà facile la coſa laborioſa, e peſante quella, che è facile, e leggiera; e quel che in ciò fa che ſtiamo meſti, e malinconici, & anche il ſolo penſiero, e timore, ſe ci hà da eſſer comandata quella coſa, baſta per fare queſt'effetto.

Il rimedio per queſta triſtezza ben ſi vede, che ſarà l'eſſer humile, & il contentarſi del luo-

go

(g) Tract. 3. c. 22.

go baſſo. Chi farà queſto, ſarà libero da tutte queſte triſtezze, & inquietudini, e goderà molta pace, e quiete: *Diſcite* (h) *à me, quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris*. Il glorioſo S. Agoſtino dichiara queſte parole in queſto modo, cioè, che ſe imiteremo Chriſto nell'humiltà, non ſentiremo travaglio, nè fatica, nè difficoltà nell'eſercitio delle virtù; ma molta facilità, e ſuavità: perchè quello che fa difficile queſta coſa, è l'amor proprio, la volontà, & il giudicio proprio, il deſiderio dell'honor, e riputatione, e del diletto, e commodità; e l'humiltà leva, e ſpiana tutti queſti impedimenti: perchè ella fa, che l'huomo diſpregi sè ſteſſo, che nieghi la volontà, & il giudicio ſuo, e che ſprezzi gli honori, la riputatione, e tutti i beni, e guſti temporali; e levato queſto, non ſi ſente travaglio, fatica, nè difficoltà nell'eſercitio delle virtù, ma gran pace, e ripoſo.

Che è molto gran rimedio per ſcacciare via la triſtezza, il riccorrere all'oratione.

Cap. V.

CAſſiano (a) dice, che per ogni ſorte di triſtezza, e per qual ſi voglia via, ò cauſa, che venga, è molto buon rimedio il riccorrere all'Oratione, & il penſare a Dio, & alla ſperanza della vita eterna, che ci è promeſſa. Con che ſi levano via, e ſi ſchiariſcono tutte le nuvole, e ſe ne fugge lo ſpirito della triſtezza; come quando David ſuonava la ſua arpa, e cantava; che ſe ne fuggiva lo ſpirito maligno di Saul, e lo laſciava. E così l'Apoſtolo

(h) Matth. 11. 2. (a) Caſſ. lib. 9. de inſt. renunt. c. ult.

San Giacomo nella ſua Epiſtola Canonica ci dà queſto rimedio: *Triſtatur (b) aliquis veſtrum? oret*. Stai tu malinconico? ricorri all' oratione: & il Profeta David dice, che uſava di queſto rimedio: *Renuit (c) conſolari anima mea; memor fui Dei, & delectatus ſum*. Quando mi ſento meſto, e ſconſolato, il rimedio, ch' io uſo, è ricordarmi di Dio, e con ciò reſto conſolato; *Cantabiles mihi erant juſtificationes tuæ in loco peregrinationis meæ, ideſt, erant mihi cantica, & ſolatium*. Il penſare Signore in te, e ne' tuoi comandamenti, e nelle tue promeſſe, è per me un cantico d'allegrezza: queſto è quel che mi ricrea, e conſola in queſto eſiglio, e pellegrinatione, & in tutti i miei travagli, & amaritudini. Se il converſare di quà con un'amico baſta per levarci la malinconia, e per rallegrarci; che farà il converſare con Dio? E così il ſervo (d) di Dio, & il buon Religioſo non hà da pigliare per rimedio a ſcacciar via le ſue triſtezze, e malinconie, il ciarlare, il diſtrarſi, e lo ſpargere i ſuoi ſenſi, nè il leggere coſe vane, ò profane, nè meno il cantarle; ma il ricorrere a Dio, & il ritirarſi all'oratione: queſta hà da eſſere la ſua conſolatione, e ripoſo. Ponderano i Santi quel che narra la Scrittura Sacra, che paſſati quaranta giorni dopò il diluvio, Noè aprì la fineſtra dell'arca, e mandò il corvo per vedere, ſe la terra fuſſe già ſecca, a fine di potere sbarcare, e non ritornò più (perciò ſi ſuol dire il meſſo del corvo.) Dopò eſſo mandò ſubito la colomba, la quale, dice la Divina Scrittura, che non trovando ove poſare i piedi, ſe ne ritornò all'arca: *Quæ (e) cum non inveniſſet ubi quieſceret pes ejus, reverſa eſt ad eum in*

(b) Jac.5.13. (c) Pſ.118.54.
(d) Tract.2. c.13. in fine. (e) Gen.7.9.

in arcam. Dimandano i Santi, e dicono; già che il corvo non ritornò, è chiaro che trovò ove posare i piedi: come dunque la Scrittura dice che la colomba non trovò ove posarli? La risposta è, che il corvo si posò sopra quelle sporcitie, e sopra quei cadaveri: ma la colomba semplice, bianca, e bella, non si pasce di cadaveri e non si posa nelle sporcitie, e così se ne ritornò all'arca, perchè non trovò ove posare i piedi, non trovò ove riposarsi.

Hor così il vero servo di Dio, & il buon Religioso non trova contentezza, nè ricreatione in coteste cose morte, in cotesti vani trattenimenti del Mondo; e così se ne ritorna, come la colomba, all' arca del suo cuore, e tutto il suo riposo, e la sua consolatione in tutti i suoi travagli, e tristezze, è riccorrere all'oratione, ricordarsi di Dio, andarsene per un pezzo al Santissimo Sacramento a consolarsi con Christo, & ivi narrargli i suoi travagli, e dirgli: Come posso io Signore stare malinconico, trovandomi nella casa tua & in tua Compagnia?

Sopra queste parole del Profeta reale: *Dedisti* (f) *lætitiam in corde meo*: Hai dato allegrezza nel mio cuore; dice il B. S Agostino: *Non* (g) *ergo foris quærenda est lætitia, sed intus in interiori homine, ubi habitabat Christus, in ipso corde, idest in illo cubiculo, ubi orandum est*. C'insegna quivi il S. Profeta, che l'allegrezza non s'ha da cercare fuori nelle cose esteriori, ma colà dentro nella cella segreta del cuore, ove dice Christo nostro Redentore che habbiamo da far oratione al Padre eterno.

Severo (h) Sulpitio racconta del B S. Martino Vescovo, che l'alleggerimento de i suoi travagli, fatiche, e stanchezze, era l'oratione.

(f) Ps.4.8. (g) August. (h) Sever. Sulp.

Sì come i ferrari per alleggerire un poco la lor fatica ſogliono dare in vuoto qualche colpo ſopra l'incudine: così egli, quando pareva che ſi riposaſe, orava. D'un'altro ſervo (i) di Dio ſi racconta, che ſtando nella ſua cella pieno di grandiſſima triſtezza, e d'incredibile afflittione, con la quale Dio a certi tempi lo volſe viſitare; udì una voce dal Cielo, la quale dentro dell'anima ſua gli diſſe: Che coſa fai tu coſtì otioſo, ſtando a conſumarti? Levati sù, è mettiti a conſiderare la mia paſſione. Si levò egli ſubito, e ſi poſe a meditare con diligenza i miſterii della paſſione di Chriſto, e ſubito ſe gli partì la triſtezza, e reſtò conſolato, & inanimato; e continuando queſta conſideratione, non ſentì mai più in tutta la vita ſua tal tentatione.

Di una radice molto ordinaria della triſtezza, che è il non caminare la perſona come deve nel ſervitio di Dio; e dell'allegrezza grande, che cauſa la buona coſcienza.

Cap. VI.

Una (a) delle principali cauſe, e radici delle triſtezze, e malinconie, ſuol eſſer il non procedere dritta, e rettamente con Dio: il non far la perſona quel che deve conforme allo ſtato, e profeſſion ſua. Vediamo per iſperienza, e lo pruova ciaſcuno in sè ſteſſo, che quando procede con fervore, e con accuratezza in quel che tocca il ſuo profitto, ſtà tanto allegro, e contento, che per il piacere non cape nella pelle; e per il contrario quando non fà quel che deve, ſtà meſto, e ſconſolato:

Cor

(i) Enric. Suſ. in horol. ſapientiæ cap. 14.
(a) Tract. 1. 10.

Cor (b) *nequam gravabitur in doloribus*, dice il Savio: *Et cor* (c) *pravum dabit tristitiam*. E' proprietà, e conditione naturale del male, e del peccato, il causar tristezza, e dolore nell'anima. Questa proprietà del peccato fù intimata da Dio a Caino nel punto, che peccò, perchè subito che hebbe invidia al suo fratello Abel, dice la Scrittura Sacra: *Iratus* (d) *est Cain vehementer, & concidit vultus ejus*. Haveva una ira, & una rabbia interiore, che lo faceva stare molto attristato, e col capo calato: ben se gli scorgeva in faccia l'amaritudine, e la tristezza interiore dell'anima sua. E Dio gli dimandò: *Quare iratus es, & cur concidit facies tua?* Che vuol dire, che stai così turbato, mesto, e col capo basso? e non rispondendo Caino, (che questa è la conditione del peccato) rispose l'istesso Dio, dicendo: *Nonne si benè egeris, recipies?* Non è forsi certo, che se farai bene, riceverai gusto, & allegrezza? e così un'altra lettera dice: *Nonne si benè egeris, levabis caput tuum?* Se farai bene, alzerai la faccia: che vuol dire, starai allegro. *Si autem malè, statim in foribus peccatum aderit*. Ma se farai male, subito il peccato starà battendo alla porta per entrare a tormentarti: & anche subito ti si conoscerà esteriormente nel sembiante della faccia. Si come la virtù, perchè è cosa conforme alla ragione, causa naturalmente grand'allegrezza nel cuore: così il vitio, & il peccato naturalmente causa gran tristezza: perchè l'huomo combatte contra sè stesso, e contra il dettame naturale della sua ragione: e subito il verme della coscienza gli stà dando colà dentro punture, e rimordendogli, e rodendogli le viscere.

S.Bernardo dice: *Nulla* (e) *pœna gravior est*

(b) Eccl. 3. 29. (c) Eccl. 36. 22. (d) Gen. 4. 6.
(e) Bern. de interiori domo, cap. 45.

prava conscientia. Mala conscientia propriis agitur stimulis; si publica fama te non damnat, propria conscientia te condemnat, quoniam nemo potest seipsum fugere. Non è pena maggiore, nè più grave, che la mala coscienza: perchè quantunque gli altri non vegghino i tuoi falli, nè li sappino, basta che li sappi tu: cotesto è il testimonio, che ti stà sempre accusando, e tormentando, non ti puoi nasconder, nè fuggire da te stesso, fà pur quanto vuoi. E così quel Filosofo (f) diceva, che la maggior pena, che si può dare ad una colpa, è l' haverla commessa, per il gran tormento, che la propria coscienza stà dando a chi fa il male. E Plutarco (g) paragona questa pena, e tormento, che causa la mala coscienza, al caldo, & al freddo della febbre, dicendo, che si come gl' infermi ricevono molto maggior fastidio, e tormento col freddo, e col caldo causato dalla febbre, e dall'infermità, che i sani quando per occasione de' tempi hanno freddo, ò caldo: così le tristezze, e le malinconie, che procedono dalle nostre proprie colpe, delle quali ci stà rimordendo la coscienza, causano molto maggior pena, e tormento, che quelle, che procedono da casi fortuiti, e sgratiati, senza nostra colpa. E questo particolarmente avviene più a colui, che hà cominciato una volta a gustar di Dio, e per qualche tempo hà camminato bene, con fervore e con diligenza, ma dapoi viene a dare dietro, & a procedere con tepidezza. Perchè il venir uno ad impoverirsi dopò essere stato ricco, è vita più travagliosa, e misera, che quella di coloro, i quali non hanno mai saputo, che cosa siano ricchezze.

Quando uno si ricorda, che in altro tempo at-

(f) Sen. (g) Plut. ep. ad Facium.

attendeva con devotione, e con diligenza a servire Dio, e che il Signore gli faceva delle gratie, e poi si vede tanto differente da quel che era, allora non può la cosa lasciare di causargli gran dolore, e di dargli gran percossa nel cuore.

Se dunque vuoi sbandire da te la tristezza, e vivere sempre con allegrezza, e contentezza, il rimedio è viver bene, e far quel che devi, conforme allo stato tuo: *Vis* (h) *nunquam esse tristis? benè vive*: Vuoi tu non esser mai tristo, nè malinconico? dice S. Bernardo, vivi bene. Fà i conti con te stesso, e leva via le colpe, che causano cotesta tristezza, e così ella cesserà, e verrà l'allegrezza. *Bona vita semper gaudium habet; conscientia rei semper in pœna est*. La buona vita sempre hà in compagnia sua l'allegrezza, e la cattiva hà sempre seco la pena, & il tormento. Sì come non v'è tormento, nè pena maggiore, che il rimorso, e gli stimoli della mala coscienza; così non vi è maggior contentezza, & allegrezza in questa vita, che la testimonianza della buona coscienza. *Non* (i) *est oblectamentum super cordis gaudium*, dice il Savio. Non vi è allegrezza in terra, che se le possa paragonare. *Secura* (K) *mens quasi juge convivium*; è, dice, come un perpetuo banchetto. Sì come quello, che stà nel banchetto, si rallegra con la varietà de' cibi, e con la presenza degli invitati; così il servo di Dio, che fà quel che deve, si rallegra con la testimonianza della buona coscienza, e con l'odore della divina presenza, della quale hà grandi caparre, e congetture nell' anima sua: conforme a quel che dice S. Giovanni, *Si* (l) *cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum*,

L'

(h) Bern. (i) Eccl. 30. 6.
(K) Prov. 15. 16. (l) 1. Jo. 3. 21.

L'Apostolo San Paolo dice, che la buona coscienza è un Paradiso, & una gloria, e beatitudine in terra: *Gloria* (m) *nostra hæc est, testimonium coscientiæ nostræ.* S. Grisostomo (n) dice, che la buona coscienza causata dalla buona vita, leva via, e disfà tutte le tenebre, & amaritudini del cuore; come il Sole quando esce, leva via, e disfa tutte le nebbie: di maniera tale, che ogni abbondanza di tristezza cadendo in una buona coscienza così si smorza, come una scintilla di fuoco cadendo in un lago d'acqua molto profondo. S. Agostino (o) aggiunge, che si come il miele non solo è dolce in sè, ma fa anche dolci le cose insipide, e di mal sapore, nelle quali si mette: così la buona conscienza non solo è allegra, e dolce in sè, ma anche rallegra nel mezzo de' travagli, e li fa dolci, e saporiti: conforme a quel che dice il Profeta: *Iudicia* (p) *Domini vera, justificata in semetipsa, desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum, & dulciora super mel, & favum.* I giudicii di Dio, cioè i suoi santi comandamenti, e l'osservanza della sua legge, sono più dolci, che il favo del miele. Il servire Dio non solo è dolce in sè, ma fà anche dolci tutti i travagli, e molestie di questa vita.

Leggiamo nelle Historie (q) Ecclesiastiche, che i persecutori della fede fecero una cosa molto buona della quale non vi è memoria, che sia stata fatta d'altri ne i tempi addietro; e fù, che tutti quelli, i quali prima essendo chiamati, e posti a i tormenti, havevano negata la Fede, furono posti in carcere insieme co i santi Martiri; & acciochè il lor castigo fusse senza consolatione, ve li posero, non già come accusa-

(m) 2. Cor. 1. 21. (n) Chrys. hom. 25. ad pop. Ant.
(o) August. (p) Ps. 18. 10.
(q) Histor. Eccl. p. 1. l. 4. c. 3.

cusati per Christiani, ma come homicidi, e malfattori. E si nota ivi la differenza, che era fra gli uni, e gli altri, anche nell'esteriore, ne' gesti, e negli occhi: perchè i Santi andavano al Tribunale, & a i tormenti, allegri, e ne i loro volti pareva che si vedesse non sò che di divinità, & i loro vincoli abbellivano, come se fussero stati vezzi di perle, e dalla sporcitia del carcere uscivano odorosissimi a Christo, a i suoi Angioli, & a sè stessi, come se non fussero stati in carceri, ma in giardini.

Gli altri poi uscivano mesti, co'capi bassi spaventevoli ne i loro aspetti, e sopra ogni deformità deformi; la propria coscienza gli affannava, e tormentava più aspramente, che i ceppi, e le catene, & il fetore del carcere; ma a gli altri veniano dalla buona conscienza, e dalla speranza del riposo, e della gloria, alleggeriti i dolori, e data ricreatione. E così ordinariamente lo provano con isperienza i buoni. Perchè è tanto grande l'allegrezza della buona coscienza, che molte volte quando l'huomo da bene si trova mesto, e tribolato, & ovunque volge gli occhi non vede cosa, che lo consoli: rivolgendoli dentro di sè, e risguardando la pace della sua coscienza, e la testimonianza di essa, si consola, e conforta, perchè conosce bene, che tutto il resto, comunque succeda, non fà nè disfà il suo negotio, se non questo solo.

Quindi vien in conseguenza una cosa di gran consolatione, & è, che se la buona coscienza, e lo star bene con Dio, è causa che l'uomo stia allegro; questa allegrezza spirituale sarà segno, & inditio molto grande di aver l'uomo buona coscienza, e di star bene con Dio, & in gratia, & amicitia sua: perciochè dall'effetto si conosce la causa. E così lo nota San Bonaventura:

Ma-

Maximum (r) *inhabitantis gratiæ signum est spiritualis lætitia*. L'allegrezza spiritnale (dice) è gran segno, che Dio habita in un'anima, e che ella stà nell'amor, e gratia sua. *Lux orta* (s) *est justo, & rectis corde lætitia*. Per i giusti è nata la luce, e per quei, che sono retti di cuore, l'allegrezza. *Impii* (t) *autem in tenebris ambulant*. Ma le tenebre, l'oscurità e la tristezza sono per i cattivi. *Contritio, &* (u) *infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*. Et una delle cause principali del desiderio, ch'aveva il B. S. Francesco (x) di veder ne i suoi Religiosi questa allegrezza spirituale, era per questo: perchè era inditio d'abitar Dio in essi, e di star essi nell' amicitia, e gratia sua. *Fructus* (y) *autem spiritus est gaudium*, dice S. Paolo. Questa allegrezza spirituale, che procede, e nasce, come da un fonte, dalla mondezza del cuore, e dalla purità della vita, è frutto dello Spirito Santo, e così è segno, che egli ivi abita. E si rallegrava tanto S. Francesco di veder i suoi Religiosi con questa allegrezza, che diceva; se tal volta il Demonio mi tenta con accidia, e con tristezza di spirito, mi metto a guardar, e considerar l'allegrezza de i miei frati, e compagni, e subito con la vista dell'allegrezza loro resto libero dalla tentatione, come se vedessi Angioli. Il veder l'allegrezza de i servi di Dio, che stanno in gratia, & amicitia sua, è come veder Angioli in terra: conforme a quel che dice la Scrittura: *Vidi* (z) *te quasi Angelum Dei*: Et, *Bonus* (a) *es tu in oculis meis, sicut Angelus Dei*.

Che

(r) Bon. in spec. disp. 1 c. 3. (s) Ps. 96. 11.
(t) Ps. 61. 5. (u) Ps 13. 3.
(x) 1. p. l. 1. c. 26. Chron. S. Franc. (y) Ad Gal. 5. 12.
(z) Esth. 15. 16. (a) 1. Reg. 2. 6.

Che v'è qualche tristezza buona, e santa.

Cap. VII.

MA potrebbe dir alcuno; habbiamo noi da star sempre allegri? non ci dobbiamo attristar mai? non vi è qualche tristezza, che sia buona? A questo risponde S. (a) Basilio, che vi è qualche tristezza buona, & utile. Perchè una delle otto Beatitudini, che nell'Evangelio vediamo poste da Christo nostro Redentore, è questa: *Beati* (b) *qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Beati quei che piangono, perchè essi saranno consolati. San Basilio, e San Leone (c) dicono, e l'apporta anche Cassiano che vi sono due sorti di tristezza, una mondana, che è quando l'huomo s'attrista di qualche cosa del Mondo, come di successi avversi, e travagliosi; e questa dicono, che deve esser lontana da i servi di Dio.

Leggesi di Sant'Apollonio (*d*) nelle vite de i Padri, che predicava ai suoi Discepoli, che i servi di Dio, i quali tengono posto il cuor loro in lui, e sperano il regno de Cieli, non conviene, che s'attristino. Attristinsi (dice) i Gentili, & i Giudei, e gli altri infedeli, e pianghino anche incessantemente i peccatori; ma i giusti, i quali con fede viva sperano di goder quei beni eterni, rallegrinsi, e gioischino. *Lætamini* (e) *in Domino, & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde*. Perchè se questi, che amano le cose caduche, e terrene, si rallegrano, e gioiscono del buon successo di esse; quanto maggior ragione habbiamo noi altri di ralle-

grar-

(a) Basil. in reg. brev. 193. & 194.
(b) Matth. 5. 5. (c) Leo Papa Cas. l. 9. de inst. renunc.
(d) S. Apollon. (e) Ps. 31. 11.

grarci, e di gioir in Dio, e nella gloria eterna, che speriamo? E così l'Apostolo S. Paolo vuole, che nè anche nella morte de' nostri amici, e parenti ci attristiamo troppo, *Nolo (f) autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent.* Non dice assolutamente, che non ce n'attristiamo, perchè il mostrarne qualche sentimento è cosa naturale, e non cattiva, ma buona, e che dimostra amore. Lo mostrò Christo nostro Redentore, pianse nella morte del suo amico Lazaro; onde i circostanti dissero: *Ecce (g) quomodo amabat eum.* Ma dice S. Paolo, che non ci attristiamo come gl'infedeli, i quali non sperano altra vita: e che la tristezza sia moderata, consolandoci con l'haverci tutti a riveder presto in Cielo con Dio; và colui innanzi, presto gli anderemo dietro noi altri. Di maniera, che quanto alle cose presenti di questa vita, se bene non potiamo lasciar di sentirle come uomini, nondimeno non abbiamo da trattenerci molto in esse, ma pigliarle come di passaggio. Quei, che piangono, dice (h) l'Apostolo, come se non piangessero; e quei, che si rallegrano, come se non si rallegrassero.

Vi è poi un'altra tristezza spirituale, e secondo Dio. E questa è buona, & utile, e conveniente a' servi di Dio.

Questa dicono (i) S. Basilio, e Cassiano, che si genera in quattro modi, ò da quattro cose. Prima da' peccati, che abbiamo commessi contra Dio: conforme a quel che dice l'Apostolo San Paolo: *Gaudeo (k) non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam; contristati enim estis secundùm Deum, quæ enim secundùm Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem* ope-

(f) 1. Thess. 1. 12. (g) Jo. 11. 35. (h) 1. Cor. 7. 30.
(i) Idem Aug. ser. 21. ad fratres in Er. (K) 1. Cor. 7. 9.

operatur. Il piangere l'huomo i ſuoi peccati, e l'attriſtarſi, e dolerſi per haver offeſo Dio, è triſtezza molto buona, e ſecondo Dio.

S. Griſoſtomo (l) dice una ragione degna del ſuo ingegno. Non v'è perdita alcuna nel Mondo, che ſi riſtori col diſpiacere, col dolore, e con la triſtezza, ſe non quella del peccato; e così in tutte l'altre materie è mal impiegato il dolore, e la triſtezza, eccetto in queſta. Perchè tutte l'altre perdite non ſolo non ſi riſtorano col piangere, e con l'attriſtarſi; ma con queſto più toſto aumentano, e creſcono: ſolo la perdita, che ſi fà col peccato, ſi riſtora, e ſi rimedia con la triſtezza, e col dolore: onde queſto ſolo dobbiamo piangere.

Secondo ſi genera, e naſce queſta triſtezza da i peccati altrui, dal veder, che Dio è offeſo, e diſpregiato, e che la ſua legge è traſgredita.

Queſta ancora è buona triſtezza, perchè naſce d'amor, e zelo dell'honor, e gloria di Dio, e del bene dell'anime. E così vediamo quei ſanti Profeti, e grandi amici di Dio eſtenuati, e conſumati da queſta triſtezza, mentre vedevano i peccati, e le offeſe, che ſi commettevano contra la maeſtà ſua, e ch'eſſi non vi potevano rimediare. *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.* Era tanto grande l'afflittione, che per queſta cauſa ſentiva il Profeta David, che il dolore dell'anima gli eſtenuava il corpo, e gli corrompeva il ſangue. *Tabeſcere me fecit zelus meus, quia obliti ſunt verba tua inimici mei. Et vidi prævaricantes & tabeſcebam, quia eloquia tua non cuſtodierunt.* Se gli putrefaceva il ſangue nel corpo in veder le ingiurie, & offeſe, che ſi facevano a Dio. Et il Profeta Gieremia è pieno di ſimili pianti, e gemiti. Queſta triſtezza cōviene, e ſtà molto bene a noi altri,

(l) Chryſoſt.

altri, e ci è molto propria: perchè il fine del nostro instituto è, che il nome di Dio sia santificato, e glorificato da tutto il Mondo: onde il magiore de' nostri dolori hà da essere, il vedere, che non si faccia così, ma molto al rovescio.

Terzo, può nascere questa tristezza dal desiderio della perfettione, cioè dall'aver una tanto grãde ansia di camminar avanti nella perfettione, che sempre stima sospirando, e piangendo, perchè non siamo migliori, e più perfetti: conforme a quel che dice Christo: *Beati* (m) *qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Beati quelli, che stanno con questa fame, e sete della virtù, e della perfettione, perchè essi saranno satollati: Dio adempirà i loro desiderii.

Quarto, suol'anche nascere certa tristezza santa ne i servi di Dio dalla contemplatione della gloria, e dal desiderio di quei beni celesti, vedendosi esiliati da essi, e che vengono loro prolongati.

Come piangevano i figliuoli d'Israele nel lor esilio di Babilonia, ricordandosi della terra di promissione: *Super* (n) *flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus, cum recordaremur tui Sion*. Et il Profeta David piangeva l'esilio di questa vita: *Heu* (o) *mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. Ohimè, che il mio esilio mi è prolongato. Quello, A te sospiriamo noi altri esiliati, figliuoli d'Eva, gemendo, e piangendo in questa valle di lagrime: sono sospiri, che fanno molto buona, e suave musica all'orecchie di Dio.

Cassiano (p) mette i segni per conoscere, qual sia tristezza buona, e secondo Dio, e qual cattiva, e del Demonio. Dice, che la prima è ubbidiente, affabile, humile, mansueta, suave, e patiente. In fine, come nasce da amor di

(m) Matt. 5. 6. (n) Ps. 136. 1. (o) Ps. 119. 5. (p) Cass.

di Dio, contiene in sè tutti i frutti dello Spirito Santo, che annovera S. (q) Paolo, cioè, carità, gaudio, pace, longanimità, bontà, fede, mansuetudine, continenza. Ma la tristezza cattiva, e del Demonio, è aspra, impatiente, piena di rancore, e di amaritudine inutile, e che s'inclina alla diffidenza, & alla disperatione, e ci ritira, e scosta da ogni cosa buona. E' di più questa tristezza cattiva non reca seco consolatione, nè allegrezza alcuna. Ma la tristezza buona, e secondo Dio, dice Cassiano: *Est quodammodo læta.* E' in certo modo allegra, e reca seco certa consolatione, certo conforto, e lena grande per ogni cosa buona; come si vede discorrendo per tutte queste quattro sorti di tristezza, che habbiamo dette.

L'istesso piangere, che fà uno i suoi peccati, ancorchè da una banda affligga, e dia dolore, dall'altra consola grandemente. Vediamo per isperienza, quanto contenti, e soddisfatti restiamo, quando habbiamo pianto molto bene i nostri peccati. Et una delle cose, nelle quali si conosce assai la differenza, e vantaggio grande, che è dalla vita spirituale de i servi di Dio, alla vita de i mondani, è questa, che sentiamo maggior allegrezza, e ricreatione nell'anime nostre, quando finiamo di piangere i nostri peccati, di quella, che sentono i mondani in tutte le feste, e piaceri del Mondo. E così Sant' Agostino (r) pondera molto bene questa cosa, dicendo: Se questa, che è la prima delle vere opere di chi comincia a servir Dio, se il piangere de i giusti, se la loro tristezza causa loro tanto gusto; che farà l'allegrezza, che sentiranno, quando il Signore li consoli nell'oratione, e conceda loro quei giubili spirituali, ch' egli suol communicar a i suoi eletti? che

farà

(q) Ad Gal. 5. (r) August.

sarà quando rasciughi affatto, e netti le lagrime da gli occhi loro? *Absterget* (s) *Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà.*

Poichè lo star sempre come un'altro Geremia piangendo i peccati altrui, si vede quanto sapore, gusto, e soddisfattione causa nell'anima, per esser segno di buoni figliuoli l'esser molto zelanti dell'honor del padre: e poichè è tanto grato a Dio lo star sempre ansiando, e sospirando per la perfettione, e con desiderio di vederci hormai in quella patria celeste, che cosa si può trovar più soave, e più dolce? Dice S. Agostino: *Quid* (t) *enim pulchrius, quidve dulcius, quàm inter tenebras hujus vitæ, multasque amaritudines, divinæ dulcedini inhiare, & æternæ beatitudini suspirare, illicque teneri mente, ubi vera haberi gaudia certissimum est?* Che cosa più dolce, che lo star sempre sospirando per quella gloria, e beatitudine, che speriamo, & il tener sempre il nostro cuore, ov'è la vera allegrezza, cioè il Cielo?

Da quì si può anche vedere, che l'allegrezza, che ricerchiamo nei servi di Dio, non è allegrezza vana di risa, di parole leggiere, e di facetie, e che vada la persona ciarlando con quanti incontra, perchè questa non sarebbe allegrezza de i servi di Dio, ma distrattione, libertà, e dissolutione. Quel che ricerchiamo è certa allegrezza esteriore, che ridondi dalla interiore: conforme quel che dice il Savio: *Cor* (u) *gaudens exhilarat faciem*. Si come la tristezza dello spirito ridonda nel corpo talmente, che viene a disseccar, & a consumar non solo la carne, ma anche l'ossa: *Spiritus* (x) *tristis exsic-*

(s) Apoc. 21. 4.
(t) August. c. 37. medit.
(u) Prov. 15. 16. (x) Prov. 17. 22.

exsiccat ossa: così l'allegrezza interiore del cuore ridonda anche ella nel corpo, e si vien a conoscere nella faccia. Onde leggiamo di molti Santi, che si vedeva nelle faccie loro certa allegrezza, e serenità, che dava testimonianza dell'allegrezza, e pace interiore dell'anime loro. Questa è l'allegrezza della quale habbiamo bisogno noi altri.

Il Fine del Sesto Trattato.

TRAT-

TRATTATO
SETTIMO.

Del tesoro, e de i grandi beni, che habbiamo in Christo. E del modo, nel qual habbiamo da meditar i misterii della sua sacra Passione, e del frutto, che da essi habbiamo da cavare.

Del tesoro, e de' grandi beni, che habbiamo in Christo.

Cap. I.

T ubi (a) *venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus*. Quando venne la pienezza del tempo (dice l'Apostolo S. Paolo) Dio ci mandò il suo Figliuolo. Tutti gli altri tempi furono come vuoti di gratia, questo tempo è pieno di essa, e di doni spirituali, e perciò con molta ragione si chiama legge di gratia, perchè in esso ci fù data questa gratia, che è fonte, e principio di tutte le gratie. Mandò Dio il suo unigenito Figliuolo fatto huomo, acciochè ci liberasse dal peccato, ci riscattasse, e ci redi-

(a) Galat. 4.

dimesse dalla potestà, e servitù del Demonio, nella quale stavamo: *Nunc* (b) *princeps hujus mundi ejicietur foras*. Acciochè ci riconciliasse con Dio; acciochè ci facesse figliuoli adottivi di esso; acciochè ci aprisse la porta del Cielo, che il peccato teneva serrata. Dopò quella miserabile caduta de i nostri primi progenitori, con la quale perderono per sè, e per noi altri il felice stato della giustitia originale, nel quale Dio li haveva creati, e restarono soggetti, & in essi tutti i loro descendenti, ad infinite miserie: *Deus* (c) *fecit hominem rectum, & ipse se infinitis miscuit quæstionibus*: restarono con una consolatione frà tanti travagli, e fù, che subito che Adamo peccò, maledicendo Dio il serpente, lui medesimo promise di dar in certo tempo il suo unigenito Figliuolo acciò fatto huomo, e patendo per noi altri, ci liberasse da i mali, ne i quali cademmo per il peccato: *Inimicitias* (d) *ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, ipsa conteret caput tuum*. Metterò nemicitie fra te, e la donna, e frà il seme tuo, & il seme suo, & essa schiaccierà il tuo capo. Questa promessa li consolò grandemente, e con ciò fecero penitenza; e facevano consapevoli i loro figli del felice stato, che haveano havuto, e come l'haveano perso per il peccato; ma che havea da venir un Redentore, nella cui virtù si sarebbono salvati. Questa promessa fù poi specialmente confermata da Dio ad alcuni, che gli furono più particolarmente grati, come ad (e) Abramo, a Giacob, & a David, promettendo loro, che sarebbe nato dal loro lignaggio: e tutta la ragione de i Giudei professava questo: & i Profeti dicevano cose

(b) Jo. 12. 31. (c) Eccl. 7. 30.
(d) Gen. 3. 15. (e) Sap. 10. 2.

maraviglioſe di queſta venuta, e lo ſtavano aſpettando con gridi, gemiti, & orationi: *Emitte* (f) *agnum Domine dominatorem terræ. Vtinam* (g) *diſrumperes cælos, & deſcenderes. Rorate* (h) *cæli deſuper, & nubes pluant juſtum: aperiatur terra, & germinet Salvatorem.* Finite hormai Cieli di mandarci coteſta divina rugiada. Finite nuvole di pioverci quello, che è per sè ſteſſo intieramente giuſto. Finiſci hormai terra d'aprirti, e di darci il Salvatore.

E la Spoſa ne i Cantici deſiderava, e diceva: *Quis* (i) *mihi det te fratrem meum ſugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deoſculer te, & jam me nemo deſpiciat?* O s'io ti vedeſſi quà fuori fatto già mio fratello, alle poppe della madre, acciochè ivi io ti poteſſi baciare, & abbracciarmi teco, e neſſuno m'haveſse più a diſpregiare, havendo Dio per fratello! Queſta era tutta la ſperanza delle genti: *Et* (k) *ipſe erit expectatio gentium.* Stavano aſpettando come ſchiavi il riſcatto, e queſta ſperanza li manteneva. Et in virtù di colui, che haveva da venire, ſi perdonavano loro i peccati. Si come noi altri crediamo, che è venuto: così eſſi credevano, che haveva da venire, e perciò lo chiamavano, Quello, che hà da venire; e queſto è quel che dimandarono a San Giovan Battiſta: *Tu* (l) *es, qui venturus es, an alium expectamus?* Sei tu quello, che hà venire, ò pur aſpettiamo un'altro?

Hor quando venne il compimento del tempo, quando arrivò l'hora, nella quale Dio haveva determinato di far queſta così gran miſericordia al Mondo, ci mandò il ſuo unigenito Figliuolo. Non volſe Dio mandare ſubito il

(f) Iſ. 16. 1. (g) Iſ. 64. 1. (h) Iſ. 45. 8.
(i) Cant. 8. 1. (K) Gen. 49. 10. (l) Matth. 11. 3.

il rimedio, acciochè gli huomini conoscessero meglio la miseria loro, e desiderassero il loro rimedio, e quando questo fusse dato, l'havessero da stimar più.

Molte volte Dio non vuol subito rimediarci, e darci la consolatione, acciò riconosciamo la nostra picciolezza, e la necessità, che habbiamo di ricorrere a lui, e non habbiamo ardire di attribuire cosa alcuna a noi stessi. Quando dunque Dio determinò di rimediare alle nostre miserie, e giunse quel felice, e tanto desiderato tempo, perchè nessuno poteva nè degnamente, nè debitamente riparare quella caduta, e quel danno, se non l' istesso Dio, nè bastavano all'huomo le forze proprie per alzarsi sù, nè quelle degli Angioli per alzarlo, ma vi bisognavano forze divine; e perchè la redentione s'haveva da operare con soddisfattione della colpa, e questa soddisfattione haveva da esser penosa, e Dio nella sostanza, e natura sua non poteva patire; trovò la Sapienza infinita questo mezzo, e questa maravigliosa inventione di farsi huomo il Figliuolo di Dio, e che unite ambedue le nature, divina, & humana, in una medesima persona, questa operasse l'importantissimo negotio della Redentione degli huomini. Inventione di sapienza, e di bontà, manifestatrice della grandezza, e della potenza infinita di Dio, più che alcuna di tutte l'altre opere, che ha fatte nel Mondo. E così il Profeta chiede a Dio: *Excita* (m) *potentiam tuam, & veni, ut salvos facias nos*. Sveglia Signore la tua potenza, manifesta la tua onnipotenza, e vieni a salvarci. Gli chiede, che mostri la sua potenza in questa venuta, perchè l'opera era della maggior forza, che Dio poteva far nel

(m) Is. 79. 3.

Mondo. Così lo dice (n) S. Agostino: Grand' opera fù creare questo Mondo, creare così perfette creature; fù segno della sua potenza, e così lo canta la Chiesa: *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, creatorem cæli, & terræ.* Ma comparata con la Redentione del Mondo quest'opera, è come un zero. Onde David chiama la creatione opera delle dita di Dio: *Quoniam* (o) *videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti.* Ma quando si parla della Redentione della generatione humana, si chiama opera del suo braccio: *Fecit* (p) *potentiam in brachio suo.* Fece forza nel suo braccio. Quella differenza, che è dal braccio al dito, è da un'opera all'altra. E fù manifestatrice quest'opera non solo della potenza e grandezza di Dio, ma anche della grandezza dell'huomo, e del capitale, che il Signore fa di esso, molto più di quel che ne fu dimostratrice l'opera della creatione. E così la Chiesa dice: *Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti, & mirabiliùs reformasti.* Assai diede Dio all'huomo, quando lo creò; ma molto più gli diede, quando lo redimè.

San Leone (q) Papa dice: Dio innalzò l'Uomo ad un'esser altissimo, facendolo ad imagine, e similitudine sua: ma molto più l' innalzò, e nobilitò, facendosi esso Dio non solo ad imagine, e similitudine dell'huomo, ma vero huomo.

Sono tanti, e sì grandi i beni, che ci sono risultati dall'essersi Dio fatto huomo per redimerci, che per haverli havuti habbiamo da riputare buona per il Mondo la colpa d'Adamo: come la Chiesa nel Sabbato Santo con ec-

(n) Aug. lib. 10. de civ. cap. 29.
(o) Ps. 8. 4. (p) Luc. 1. 51.
(q) Leo Papa. Aug. serm. 9. de temp.

eccеſſo d'amore rapita in ſpirito, inteneren-doſi, e delitiandoſi col ſuo Spoſo Chriſto, canta: *O felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere redemptorem. O certè neceſſarium Adæ peccatum, quòd Chriſti mortem deletum eſt.* O felice male, per il quale venne a gl'huomini così gran bene. O felice infermità, che con tal medicina fu riſanata.

Più ci dà Chriſto, che non ci tolſe Adamo. E' maggiore il guadagno della Redentione, che la perdita della colpa: *Non* (r) *ſicut delictum, ita & donum*: dice l'Apoſtolo S. Paolo, ponderando, che fu maggiore la gratia, che Chriſto communicò al Mondo, che il danno, che causò in eſſo la colpa d'Adamo. E S. Bernardo (ſ) allegando queſta teſtimonianza di S. Paolo, dice: *Vehementer quidem nobis, dilectiſſimi, vir unus, & mulier una nocuere; ſed gratias Deo, per unum nihilominùs virum, & mulierem unam omnia reſtaurantur, nec ſine magno fœnore gratiarum. Neque enim ſicut delictum, ita & donum; ſed excedit damni æſtimationem, beneficii magnitudo.* Gran danno ci fece un'huomo, & una donna; ma ſia infinitamente ringratiato Dio, che per mezzo d'un'altro huomo, e di un'altra donna, che ſono Chriſto, e la Vergine, ſi riſtorò tutto queſto danno, e con gran vantaggio; la grandezza del beneficio, e del dono fattoci, eccede infinitamente il danno, che havevamo ricevuto.

Non ſi poſſono contare, nè dire i beni, e teſori grandi, che habbiamo in Chriſto. L'Apoſtolo San Paolo dice, che Dio gli haveva data queſta gratia di predicare, e dichiarare alle genti queſte ricchezze, e teſori ineſtima-

Ee 3 bili:

(r) ad Rom. c. 15. (ſ) Bern. ſerm. de verbis Apoc. 12. ſignum magnum in initio.

bili: *Mihi* (t) *omnium Sanctorum minimo data est gratia haec in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi*. Di questa gratia havriamo bisogno adesso noi altri. Disse l'istesso Christo alla Samaritana: *Si scires* (u) *donum Dei, & qui est, qui dicit tibi, Da mihi bibere*. O donna, se tu sapessi il dono di Dio; la gratia, che egli hà fatta al Mondo: quell'insigne dono di darci il figliuolo, che haveva promesso, già l'hà dato. Questo è dono meritevole di questo vocabolo, Dono; perchè in esso si rinchiudono tutti i doni divini, *Omnia nobis cum illo donavit*. O se conoscessimo questo dono, & i beni grandi, che habbiamo in esso! ò se il Signore ci aprisse questa vena, e ci scoprisse questa miniera, e questo tesoro tanto eccellente; quanto diventeriamo ricchi, e quanto sariamo felici:

A Sant'Agostino (x) haveva Dio fatta questa grazia: e così egli diceva: Signore, chi non ti serve per il beneficio della Creatione, merita bene l'inferno: ma chi non ti serve per quello della Redentione, merita che si faccia un nuovo inferno per esso. E del Padre Maestro Avila si dice, ch'era tanto attuato in questo, che quando alcuno si maravigliava di qualche gratia fattagli dal Signore, diceva: Non ti maravigliare di questo, ma maravigliati, e stupisci d'haverti Dio amato tanto, che si fece huomo per te. *Sic* (y) *Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*. Non seppe l'Apostolo, & Evangelista San Giovanni dire, nè esplicare il grado dell'altezza dell'amore, che Dio ci portò, se non misurando l'amore secondo il dono. Dalla sovranità del dono, che ci diede, vedrai l'amore, che ci portò. Quanto fu grande il dono, tanto fu grande l'amore.

Dio

(t) Ad Eph. 3. 8. (u) Jo. 4. 10.
(x) August. (y) Jo. 3. 16.

Dio dunque amò tanto il Mondo, che ci diede il suo unigenito Figliuolo, il quale si facesse huomo, acciochè morendo egli vivessimo noi altri: *O mira* (z) *circa nos tuæ pietatis dignatio!* (canta la Chiesa) *O inæstimabilis dilectio charitatis! ut servum redimeres, filium tradidisti.* O maraviglioso amore, ò carità inestimabile, che desti Signore il tuo figliuolo per redimere lo schiavo! Chi s'havrebbe potuto imaginare tal cosa? Qual'huomo havrebbe havuto ardire, trovandosi schiavo in Barbaria, di supplicare il suo Re: Signore, manda quà il tuo unico figliuolo a morire fra questi infedeli, per riscattare me? Hor quella cosa per la quale tu non havresti havuto ardire d'aprir bocca, e quel che nõ havresti potuto pensare, nè imaginarti, nè ti sarebbe potuto cader nell'intelletto, quello fa Dio per te.

Di più, non solo ci cavò dalla cattività, nella qual'eravamo, ma anche c'inalzò a dignità di figliuoli di Dio. Il figliuolo di Dio prese la natura nostra, per farci partecipi della sua: Dio si fece Uomo, per fare noi altri figliuoli di Dio. *Videte* (a) *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus:* dice l'Evangelista San Giovanni: Guardate la carità, e bontà del Signore, e la gratia grande, che ci hà fatta, che non solamente ci chiamiamo, ma che veramente siamo figliuoli di Dio; e con verità chiamiamo, Dio Padre, e Gesù Christo suo figlio, fratello. E così egli non si sdegna (dice S. Paolo) di tenerci per fratelli, e di chiamarci così: *Propter* (b) *quam causam non confunditur fratres eos vocare, dicens, Nunciabo nomen tuum fratribus meis.* Anzi pare che se ne pregi. E così molte volte usa questo termine, e ci chiama fratelli a bocca piena.

(z) In Sabbato Sancto. (a) 1. Jo. 3. 2.
(b) ad Hebr. 2. 11.

Hor chi hà Dio per Padre, e per fratello Gesù Christo, nelle cui mani stà tutta la potenza del Cielo, e della terra: *Data* (c) *est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*, che cosa può desiderar di vantaggio? Quando i fratelli di Giuseppe viddero il loro fratello intronizato in Egitto, che commandava a tutto il Regno, e che Faraone spediva tutte le cose per mezzo suo: *Ite* (d) *ad Ioseph*: dopò haver Giuseppe levata loro la paura causata dall'offesa, che gli havevano fatta, & offerto loro ciò che gli era necessario: *Nolite* (e) *timere, ego pascam vos*: quanto allegri, quanto contenti dovevano stare? Tutti li fece andar da lui, diede loro carri da caricarvi sopra le robbe loro: *Venite* (f) *ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti*. Venitevene da me, e vi darò ciò che quà è di buono. Hor questo fà con noi altri Christo nostro Redentore, il quale è nostro fratello, e ci ama più di quel che Giuseppe amava i suoi fratelli. Ci vuole condurre seco tutti: *Pater, quos* (g) *dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, & illi sint mecum*; dice egli: Padre, quelli che m'hai dati, voglio che ove stò io, stiano anch'essi meco. Ci dà carri per andarvi, che sono tanti Sacramenti, e tanti ajuti di costà, quanti n'habbiamo per tal'effetto.

E se ti si faranno innanzi le offese, & i peccati che hai commessi contra di lui, per farti diffidare, e perdere d'animo: già per la penitenza se gli hà scordati. E non solamente questo, ma egli stesso è nostro mediatore, & intercessore presso il suo Padre Eterno, per impetrarci misericordia, e perdono. E così con questo ci conforta l'Apostolo, & Evangelista San Giovan-

(c) Matth. 28. 18. (d) Gen. 41. 55.
(e) Gen. 50. 12. (f) Gen. 45. 18.
(g) Joan. 17. 24.

vanni: *Filioli* (h) *hæc scribo vobis, ut non peccetis: sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum justum.* Figliuoli miei non pecchiate: ma se alcuno peccherà, non diffidi; perchè habbiamo per Avvocato presso il Padre Giesù Christo suo figliuolo. E l'Apostolo S. Paolo dice, che Christo ascese in Cielo, per far officio di avvocato, e procurator nostro nel tribunale del Padre, *Vt appareat* (i) *nunc vultui Dei pro nobis.*

S. Bernardo (k) dice, che stà in Cielo mostrando, e rappresentando al Padre Eterno le sue piaghe, dicendogli che per noi altri egli le ricevè, e per comandamento suo: che non permetta, che si perda chi gli costò tanto caro. Si come la Santissima Regina de gli Angioli mostra al suo benedetto Figlio le poppe, che l'allattarono, intercedendo per noi: così il Figlio mostra al Padre Eterno le ferite, e le piaghe, che ricevè per noi altri. E questa, dicono i Santi, che è una delle cause, per le quali egli volse ritener le cicatrici, & i bucchi di esse doppo la sua gloriosa Resurretione.

Quando fù morto Giacob, dice la Scrittura (l) Sacra, che i figliuoli andarono da Giuseppe lor fratello con timore, che volesse vendicarsi allora delle ingiurie, delle quali vivendo il padre non s'era vendicato, e gli dissero: Nostro padre nell'hora della morte sua non desiderò a i suoi figli altro maggior bene, che il perdono del fratello, e la dimenticanza dell'ingiurie passate: e noi ancora ti preghiamo, che perdoni a tuo padre questa iniquità: *Nos quoque oramus, ut servo Dei patri tuo dimittas iniquitatem hanc.* E' cosa molto notabile, che non havendo il padre fatte le

(h) 1. Jo. 2. 1. (i) Ad Heb. 9. 24.
(K) Bern. (l) Gen. 50. 15.

ingiurie, l'amor paterno fa suoi gli errori de i figli. Così Christo nostro Redentore, per il grand'amore, che ci portò, fece suoi gli errori, & i peccati nostri, perchè se gli addossò, e fece sicurtà per noi: *Posuit* (m) *Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum:* Et, *iniquitates eorum ipse portabit*, dice Isaia. Hor andiamo non altri con questa medesima ambasciata, e petitione al Padre Eterno, e diciamogli: Padre eterno perdona questi miei peccati al tuo figlio Gesù Christo, ch'altra cosa non lasciò egli più raccomandata di questa nell'ora della sua morte: *Pater* (n) *dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Con questo dunque chi diffiderà di conseguir il perdono? *Habemus* (o) *sanguinis aspersionem meliùs loquentem, quàm Abel*; dice l'Apostolo S. Paolo. Habbiamo il sangue di Cristo, che stà gridando per noi altri meglio, che quello d'Abel: il quale gridava dimandando vendetta; ma il sangue di Cristo stà gridando misericordia per quelli, per i quali si sparse, e per quei medesimi, che lo sparsero. Quando dunque il Demonio ti rappresenta la moltitudine de i tuoi peccati, per farti perdere d'animo, e diffidare, metti tu gli occhi in Gesù Christo: imaginati, ch'egli ti pigli subito per la mano, e che ti conduca alla presenza di suo Padre, e che risponda, e parli per te, com' avvocato, e procurator tuo, e che cuopra la tua confusione, e vergogna, co i meriti, e servitii, ch'egli fece a lui. E con questo ti rinoverà subito il cuore, e la tua diffidenza si cambierà in speranza, e la tristezza in allegrezza: perchè egli è nostra giustitia, santificatione, e redentione, come dice l'Apostolo: *Qui factus* (p) *est nobis justitia, & sanctificatio, & redemptio.*

S. Am-

(m) Is. 53. 6. 11. (n) Luc. 23. 14.
(o) ad Hebr. 12. 24. (p) 1. Cor. 1.

S. Ambrogio dice: *Omnia (q) igitur habemus in Christo, & omnia Christus est nobis. Si vulnus curare desideras, medicus est: si febribus æstuas, fons est: si gravaris iniquitate, justitia est; si auxilio indiges, virtus est; si mortem times, vita est; si cœlum desideras, via est; si tenebras fugis, lux est; si cibum quæris, alimentum est.* Ogni cosa habbiamo in Christo, e Christo ci è ogni cosa. Se vuoi esser medicato delle tue piaghe, egli è medico: se ardi di febre, egli è fonte: se sei aggravato dal peso de' tuoi peccati, egli è giustitia: s'hai necessità d'ajuto, egli è fortezza: se temi la morte, egli è vita: se desideri andar in Cielo, egli è via: se vuoi fuggir le tenebre, egli è luce: s'hai bisogno di cibo, egli è nutrimento. Ciò che potrai desiderare, & haver dibisogno, troverai in esso. Et in un' altro luogo dice: *Si (r) in te insurrexerit lupus, petram cape, & fugit: petra tua Christus est; si ad Christum confugias, fugit lupus, nec terrere te poterit. Hanc petram quæsivit Petrus, cùm titubaret in fluctibus, & invenit, quod quæsivit, quia dexteram amplexus est Christi.* Se insorgerà contra di te il lupo, dà di mano alla pietra, che è Christo: se ricorri a lui, il lupo fuggirà via, e non ti potrà nè anche spaventare, quanto meno far male? A questa pietra hebbe ricorso San Pietro, quando in mezzo dell'onde cominciò a temere, e subito ritrovò quel che cercava: perchè Christo lo prese per la mano, e lo liberò dal pericolo.

San Girolamo sopra quelle parole di S. Paolo: *De (s) cætero fratres confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus: induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversùs insidias diaboli.* Fratelli miei da quà avanti confortatevi nel Si-

(q) Amb. l. 6. Exam. c. 4. (r) Amb. l. 6. Exam. c. 1.
(s) Hieron. ad Ephes. 6. 10.

gnore, e nella potenza della virtù ſua; e veſtitevi dell'arme di Dio, acciò potiate reſiſtere all'inſidie, e tentationi del Demonio: dice, che da quel che ſiegue, e da tutto quel che nella Scrittura Sacra troviamo di Chriſto noſtro Redentore, ſi raccoglie chiaramente, che tutte l'arme di Dio, delle quali ordina quivi, che ci veſtiamo, ſono Chriſto noſtro Redentore, di maniera, che l'iſteſſo è dire, veſtitevi di tutte l'arme di Dio, e dire, veſtitevi di Gieſù Chriſto. E và provando, come Chriſto è noſtra corazza, noſtra celata, noſtro arneſe, noſtro ſcudo, e noſtra ſpada a due tagli, *Vtraque* (ſ) *parte acuta*; & ogni altra coſa. E così l'arme, delle quali ci habbiamo da veſtire, e con le quali ci habbiamo da armare, per reſiſtere a tutte le tentationi del Demonio, e per difenderci da tutti i ſuoi inganni, & inſidie, & uſcir vittorioſi, ſono le virtù di Chriſto. Sì che Chriſto è a noi ogni coſa, & ogni coſa habbiamo in lui. Et acciochè intendiamo queſta coſa meglio, la Divina Scrittura gli attribuiſce innumerabili nomi, e titoli, chiamandolo Rè, Maeſtro, Paſtore, Sacerdote, Medico, Amico, Padre, Fratello, Spoſo, Luce, Vita, Fonte, & altri ſimili. Sì come dice l'Apoſtolo, che in eſſo ſtanno rinchiuſi tutti i teſori della ſapienza, e ſcienza del Padre, *In* (t) *quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ abſconditi*. Così anco ſtanno rinchiuſi in eſſo tutti i noſtri teſori, e ricchezze; perchè in lui ſta decretato ogni bene, e rimedio noſtro, e tutte l'opere noſtre, ſe hanno qualche merito, l'hanno per eſſo, tinte nel ſuo ſangue ſono di valore: come fù detto a San Giovanni nell'Apocaliſſe (u) di quella così gran moltitudine, che vidde ſtar dinanzi al trono

no

(ſ) Apoc. 1. 16. & cap. 2. 12.
(t) ad Col. 2. 3. (u) Apoc. 7. 14.

no di Dio, e che non si poteva contare, vestiti di vesti bianche, e risplendenti, e con palme nelle mani. Questi sono quelli, che lavarono le loro vesti, e le imbiancarono col sangue col Agnello. Tutti i nostri beni sono come certi pezzi, & avanzi delle ricchezze di Christo. Tutti i beni, e doni, che ci vengono, per mezzo di lui, e per i suoi meriti ci vengono. Per lui siamo liberi dalle tentazioni, e da' pericoli, per lui acquistiamo tutte le virtù: finalmente ogni cosa habbiamo in Christo: ogni cosa habbiamo da conseguire per Christo: & ogni cosa habbiamo da attribuir a Christo. E così la Chiesa finisce, e conclude tutte l' orationi, e dimande, dicendo: *Per Dominum nostrum Iesum Christum*. Conforme a quel che dice il Profeta: *Protector noster* (x) *aspice Deus, & respice in faciem Christi tui*. Signore concedici questo per Giesù Christo tuo figliuolo: Perdonaci i nostri peccati per l'amore, che gli porti, poichè morì per noi in una Croce.

Risguarda quelle piaghe, che egli ricevè, e patì per noi, & habbi di noi misericordia. Se i servitii d' Abramo, di Giacob, e di David erano bastanti nel cospetto di Dio a placarlo, e ritenerlo, che non castigasse il suo popolo; e non solamente a far questo, ma erano anche bastanti a fare, che per rispetto di essi conferisse loro molti favori, e grazie, come vediamo, che il Signore lo diceva ad ogni passo: *Propter* (y) *servum meum Iacob, & Israel electum meum, & propter David servum meum*. Quanto più farà il Padre eterno per Giesù Christo suo diletto Figliuolo, in cui tanto si compiacque: *In quo* (z) *mihi bene complacui*?

E co-

(x) Psl. 83. 10. (y) Isa. 45. 4. & 4. Reg. 19. 34.
(z) Matth. 17. 5.

E così l'Apostolo San Paolo dice: *Gratificavit* (a) *nos in dilecto filio suo*. E l'istesso Christo dice, e ci assicura, che qual si voglia cosa, che chiederemo al Padre nel suo nome, si farà; acciochè il Padre sia glorificato nel Figliuolo: *Quodcumque* (b) *petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam, ut glorificetur Pater in Filio.*

O con quanta ragione il giorno, nel quale questo Signore nacque, disse l'Angiolo a i pastori, & in essi a noi altri: *Ecce enim* (c) *evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus*. Vi porto una nuova di grande allegrezza per tutto il popolo, che hoggi è nato il Salvatore per noi altri, che è Christo Signor nostro. E non è questa un' allegrezza sola, ma molte allegrezze, e molti beni.

Origene fa una dimanda; per qual causa parlando Isaia in singolare: *Annuntiantis* (d) *bonum*; San Paolo poi riferendo questo luogo parla in plurale: *Evangelizantium* (e) *bona*. E risponde; perchè Gesù Christo non è un bene solo, ma tutti i beni: Egli è nostra salute, nostra vita, nostra risurrettione, luce del Mondo, verità, via, porta del Cielo, sapienza, potenza, e tesoro di tutti i beni; per noi nacque, e morì, acciò, noi viviamo, per noi risuscitò, acciò noi risuscitiamo; per noi ascese in Cielo: *Vado* (f) *parare vobis locum*; (disse egli) *Et* (g) *expedit vobis, ut ego vadam*. Vo a prepararvi il luogo, & è ispediente per voi altri, che io vada. Di là ci mandò lo Spirito Santo; *Dedit* (h)

dona

(a) ad Ephes. 1. 6. (b) Jo. 14. 13. (c) Luc. 2. 10.
(d) Is. 52. 7. (e) ad Rom. 10. 15. (f) Jo. 14. 2.
(g) Jo. 16. 7. (h) ad Eph. 4. 8.

dona hominibus. E ivi, ove ſtà a ſedere alla deſtra del Padre, ci ſtà facendo continui favori, e gratie.

San (i) Cipriano dice, che per queſto ancora ritenne aperti i buchi delle piaghe, per moſtrare, che quei cannuoli rimaſero come tante fontane ſtillando teſori, e gratie: ſempre le ſtillano con grandiſſima liberalità, nè ſi poſſono ſeccare: *Manus* (k) *ejus tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis*. Ha mani d'oro, e piene di pietre pretioſe, e come ſono forate, gli colano i doni da quei buchi. Concludiamo dunque nel modo, che conclude il glorioſo Apoſtolo San Paolo: *Habentes* (l) *ergo Pontificem magnum, qui penetravit cælos, Ieſum Filium Dei*. Havendo noi un Pontefice, & un mediatore, & interceſſore così grande, come Gesù Chriſto Figliuolo di Dio, che penetrò i Cieli, e ſiede alla deſtra del Padre, & è uguale a lui: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ ejus, ut miſericordiam conſequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Riccorriamo al trono della gratia, e miſericordia di Dio, con gran fiducia, che conſeguiremo perdono.

Si legge del Beato San Bernardo (m) nella ſua Hiſtoria, che in una grave infermità, ch' egli hebbe, fu rapito in ſpirito, e ſtando come in eſtaſi gli parve, che lo conduceſſero dinanzi al tribunale di Dio, e che ivi il Demonio l'accuſaſſe, e gli faceſſe le ſue imputationi, dicendo, che non era meritevole della gloria: e che egli riſpondeſſe: Io confeſſo, che non ſon degno della gloria eterna, ma è dovuta al mio Signor Gesù Chriſto,

(i) Cypr. (K) Cant. 5. 14.
(l) ad Hebr. 4. 14. 16. (m) Bern.

sto, il quale possede il Cielo con due titoli: l'uno per esser unigenito del Padre eterno, & herede del regno celeste: l'altro per haverselo comprato col suo sangue, ubbedendo al suo Padre sin alla morte: egli si contenta del primo di questi due titoli; e questo solo gli basta: del secondo ne fa donatione a me, in virtù della quale io hò ragione, e diritto al Cielo: e così in questo confido. Con ciò il perverso accusatore rimase confuso, & essendo sparrita quella forma di tribunale, e di giudicio, il Santo ritornò in sè. Hora in questo habbiamo da confidar noi altri, e questa hà da esser tutta la nostra speranza. Giacob vestito delle vesti del suo fratello maggiore ottenne la beneditione da suo padre: vestiamoci noi altri di Giesù Christo nostro fratello maggiore: copriamoci con le pelli di questo Agnello immacolato: vagliamoci de' suoi meriti, e Passione; & in questa maniera otterremo la benedittione dal Padre eterno.

Quanto utile sia, e quanto grata à Dio, la meditatione della Passione di Christo nostro Redentore.

Cap. II.

IL B. S. Agostino dice: *Nihil* (a) *tam salutiferum nobis est, quàm quotidie cogitare, quanta pro nobis pertulit Deus, & homo.* Non vi è cosa, che ci sia tanto salutifera, & utile, quanto il pensare, e considerare ogni giorno quel che patì per noi il dilettissimo Figliuolo di Dio. E San Bernardo (b) dice: Non vi è cosa tanto efficace per medicar le piaghe della nostra coscienza, e per purgare,

(a) Aug. serm. 32. ad fratres in eremo.
(b) Bern. serm 62. sup. Cant.

gare, e far perfetta l'anima noſtra, quanto la frequente, e continua meditatione delle piaghe di Chriſto, e della ſua paſſione, e morte: *Quid enim tam efficax ad curanda conſcientiæ vulnera, nec non ad purgandam mentis aciem, quàm Chriſti vulnerum ſedula meditatio?* E contra tutte le tentationi, ſpecialmente contra le diſoneſte (dicono i Santi) ch'è ſingolariſſimo rimedio il ritirarci a penſare nella Paſſione di Chriſto: *In omnibus* (c) *non inveni tam efficax remedium, quàm vulnera Chriſti*: dice il Padre Sant'Agoſtino. In neſſuna coſa hò trovato rimedio tanto efficace, quanto in queſto. E San Bonaventura dice: *Qui* (d) *ſe intentè, & devotè in ſanctiſſima vita, & Paſſione Domini exercet, omnia utilia, & neceſſaria ſibi abundanter ibi invenit, nec opus eſt, ut extra Ieſum aliquid quærat.* Chi s'eſercita con devotione nella vita, e Paſſione ſantiſſima del Signore, ivi trova abbondantemente ciò che gli fà dibiſogno, e fuori di Gesù non vi è che cercare. E così vediamo, che i Santi, e Servi di Dio hanno uſato molto continuamente queſto eſercitio; e per queſto mezzo ſono arrivati a gran ſantità, e perfettione.

Quando bene in queſto eſercitio non vi foſſe altra coſa, che il ricordarci di Dio, & il ridurci a memoria i beneficii ricevuti dalle ſue mani, e lo ſtar penſando in eſſi, ſarebbe di gran ſtima, e valore nel coſpetto del Signore. Perciochè è conditione naturale dell'amor far, che quello, che ama, deſideri, e ſtimi grandemente, che la perſona da eſſo amata, ſi ricordi aſſai di lui, e penſi ſpeſſo ne' molti beneficii da eſſo ricevuti, e ſpeſſo anche tratti, e parli di queſte coſe; e colui, che ama da vero, ſi compiace, e guſta molto più di queſto, che

(c) Aug. in manualib. c. 31. (d) Bonav. coll. 7.

che se la persona amata gli mandasse a donare molte cose della roba sua. Il che vediamo in una madre, Signora principale, e ricca, la quale ama assai un suo figliuolo assente; che se le dicono, che il figliuolo si ricorda, e ragiona assai di lei, e che sempre lo trovano parlando delle carezze, con le quali l'allevava, de' beneficii, che in ogni tempo egli hà fatti, e de travagli, e fatiche, che per esso hà patito; lo stima più, e sente più gusto, e contentezza d'intender queste cose, che se il figlio le mandasse molte pezze di drappi di seta, oro, e gioje, senza haver tal memoria di essa. Hor nell'istesso modo, Iddio Signor nostro, il quale in tutte l'altre cose osservò le proprietà, e leggi dell'amore, osserva anche in questo, ciò che è proprietà di quelli che grandemente amano: e così desidera, e stima assai, che sempre ci ricordiamo di lui, e pensiamo in lui, e ne' beneficii, e cose maravigliose, che per noi egli hà operate. Il che tanto maggiormente dobbiamo fare, quanto che se ci eserciteremo assai nella memoria di questi beneficii, non passerà molto tempo, che si ecciterà in noi il desiderio di servir da vero il Signore per essi.

Il Blosio (e) riferisce della Santa Vergine Gertruda, haver ella inteso dal Signore, che quante volte uno risguarda con devotione l'Imagine di Giesù Christo Crocifisso, tante volte egli è amorevolmente risguardato dalla begnissima misericordia di Dio. Caviamo dunque almeno da quà, che poichè a lui non increbbe il patire per amor nostro, non incresca a noi il ricordarci di quel che per noi patì. Si racconta del Padre San (f) Francesco, che una volta stando egli vicino alla Maddona della Portiuncula piangendo, e lamentandosi ad

(e) Blos. cap. 9. mon. spir.
(f) 6. p. lib 1. c. 86. Chron. S. Franc.

ad alta voce, s'affrontò a passare per di là un' huomo honorato, e servo di Dio, che lo conosceva, il quale vedendo il Santo così afflitto, e lagrimoso, e pensandosi, che gli fusse succeduta qualche disgratia, e travaglio, se gli accostò, e gli dimandò, che cosa haveva, ò che cosa gli dava fastidio: & il Santo rispose con molte lagrime, e singhiozzi: Mi doglio grandemente, e piango per i tormenti, e pene grandi, che diedero al mio Signor Giesù Christo tanto senza sua colpa; e per vedere con quanta dimenticanza viviamo noi altri huomini di questo sommo beneficio, essendo stati noi la causa della sua passione.

Del modo, che habbiamo da tener nel meditar la Passione di Christo nostro Redentore, e dell' affetto di compassione, che da esso habbiamo da cavare.

Cap. III.

IL modo che habbiamo da tenere nella meditatione della Passione di Christo nostro Redentere, è quello, che i Maestri della vita spirituale communemente insegnano, che habbiamo da tener nell'oratione. Nella quale avvertiscono, che non habbiamo da spendere tutto il tempo in meditare, e discorrere per l'Historia; ma che principalmente bisogna muover la nostra volontà con affetti, e desiderii, i quali si fermino prima nel cuore, acciò dopoi a suo tempo eschino all'esecutione, & in questo habbiamo da insistere, e trattenerci più nell'oratione. Si come quello, che scava e và a fondo, per cavar acqua, o per scoprir qualche tesoro, subito che s'incontra con la cosa che cerca, si ferma, e non da più zappate:

pate: così subito che con la meditatione, e consideratione dell' intelletto si scupre l'oro, & il tesoro della verità, & affetto, che cerchi; subito che ti incontri con l'acqua viva, della quale è desiderosa, & assetata l'anima tua; non hai da scavare, nè andar più a fondo con l'intelletto; ma t'hai da trattenere in cotesti affetti, e desiderii della volontà, fin'a tanto, che ti satii di cotesta acqua, smorzi la tua sete, e resti soddisfatto: perciochè questo è il fine, che si pretende nell' oratione, & il frutto che da essa habbiamo da cavar, & a questo si hanno da ordinar, & indrizzar tutte le meditationi, considerationi, e discorsi dell'intelletto. Hor questo medesimo modo habbiamo da osservar nella meditatione della Passione di Christo Nostro Redentore. E così anderemo dicendo gli affetti, che abbiamo da cavar da questa meditatione, & in che cosa habbiamo da insister, notando insieme alcune considerationi, che ci eccitino ad essi. Sono molti gli affetti, nè quali potiamo quivi occuparsi, e trattenerci con gran frutto; ma quei, che trattano di questa materia, communemente si riducono a sette sorti d'affetti. Il primo è compassione. Il compatir uno ad un' altro, e ricever fastidio del suo fastidio, e dolore del suo dolore, accompagnandolo ne' suoi travagli con sentimento, e lagrime di cuore: con che pare, che il travaglio, & il dolore si sparta frà ambidue, e con quello, che io mi piglio compatendo, l'altro resta più alleggerito, e con minor dolore, & afflittione: come per il contrario, quando uno mostra di rallegrarsi del male, e del travaglio suo, e si ride, e si burla di lui, quello fa che il travaglio, e dolor suo sia maggiore, e che lo senta più. E se ben è vero, che noi altri non potiamo in questo modo far che i dolori, e travagli di Christo gli siano

nò più leggieri, essendo già passati; gli è nondimeno con tutto ciò molto grata questa compassione, perchè con essa facciamo in certo modo nostri i travagli, e dolori suoi. E così il glorioso Apostolo S. Paolo dice: *Si autem* (a) *filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut & conglorificemur.* Se pigliamo, e trapassiamo in noi i dolori di Christo col compatirgli in essi, saremo heredi della Gloria insieme con lui. Per eccitar in noi quest'affetto di compassione, ci ajuterà il considerare la grandezza de i dolori, e tormenti, che Christo nostro Redentore patì; perchè, come dicono i Teologi, & i Santi, furono i maggiori, che si siano patiti, e che si possino patir in questa vita, conforme a quel che dice il Profeta Geremia: *O vos* (b) *omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.* La prima cosa, non vi fu parte alcuna del suo corpo, che non patisse gravissimi dolori, e tormenti. *A planta* (c) *pedis usque ad verticem non est in eo sanitas:* dice Isaia. I piedi, e le mani inchiodate, il capo trapassato dalle spine della corona, la faccia imbrattata di sputacchi, e percossa con schiaffi, tutto il corpo livido dalle sferzate, e scongiuntato col tormento della Croce: *Dinumeraverunt* (d) *omnia ossa mea.*

Et il suo dolore non solamente fù nel corpo, ma anche nell'anima: perchè se bene la natura humana era unita con la persona divina, nondimeno così senti egli l'acerbità della passione, come se quella unione non vi fusse stata. S'aggiunge a ciò, che a fine, che questo dolore fusse maggiore, egli volse esser privo di ogni consolatione. E questo è quel che disse stando in

(a) ad Rom. 8. 17. (b) Tren. 1. 12.
(c) If. 1. 9. (d) Ps. 79. 3.

in Croce, *Deus (e) meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* I Santi Martiri ne' loro tormenti erano ricreati con certa consolatione celeste, e divina, la quale faceva, che li soffrissero non solo animosa, ma anche allegramente. E Christo nostro Redentore a fine di patir più per amor nostro, serrò per ogni banda le porte a qual si voglia sorte d'alleggerimento, e di consolatione, così del Cielo, come della terra quanto alla portione inferiore: onde fu abbandonato non solamente da' suoi amici, e discepoli, ma anche dal proprio Padre: *Factus (f) sum sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber.* Son diventato come huomo senza favore, nè ajuto, essendo io solo quello, che frà i morti ero libero dal peccato, e dal meritar morte, nè pena.

Per comprendere la grandezza de i dolori di Christo, basta considerare, che solamente con l'imaginarseli egli, col pensare in essi, sudò sangue nell' horto in tanta abbondanza, che scorreva per terra: hor che doveva poi essere quando li pativa, se solo il pensar in essi gli causò tant' affanno, & agonia? Finalmente furono tali, e tanto acerbi i suoi travagli, e dolori, che i Santi dicono, che nessuno havrebbe potuto vivere in essi senza miracolo, il quale gli havesse conservata la vita; onde fu necessario, che Christo si valesse della sua divinità per non morire in essi; ma la divinità non operava ivi, che non sentisse i travagli, & i dolori: solamente operava, che l'eccessivo dolore, e sentimento di essi non lo facesse morire allora, per poter in quel modo patire più. In che potiamo considerare, e ponderare la misericordia, e liberalità del Signore, il quale, acciochè i Santi Martiri non sentissero i tor-

(e) Matt. 27. 46. (f) Ps. 87. 5.

tormenti, faceva miracoli; & in sè stesso li faceva per più patire, e per maggiormente sentirli per amor nostro.

Oltre questi dolori esteriori, i quali tormentando il suo corpo, tormentavano insieme insieme l'anima sua, come habbiamo detto, hebbe Christo Nostro Redentore altri dolori interiori, i quali immediatamente tormentavano la sua santissima anima, e questi furono molto maggiori di quelli altri; perciochè dall' istante dell sua concettione fin al punto della morte, hebbe sempre presenti tutti i peccati de gli huomini fatti fin dal principio del Mondo, e tutti quelli, che si havevano da fare fin al fine di esso: e come da un canto egli amava tanto Dio, e vedeva, che erano ingiurie, & offese sue, e dall' altro amava tanto l' anime, e vedeva, che erano danno, e ruina di esse, e che contutto che egli offerisse la sua passione, e morte per il rimedio di quelle tanta infinità d' anime non se n' havea da voler approfittare, ma haveva da voler più tosto la morte, che la vita; questo egli era una spada a due tagli, che lo feriva d'ambedue le bande, cioè per l' offesa di Dio, e per la ruina, e dannatione dell' anime. E così non si possono dire, nè pensare i dolori incomparabili, che da ciò riceveva quella santissima anima. Hor tutto questo insieme co i tormenti, dolori, & obbrobrii, i quali rappresentandosegli nell' oratione dell' horto gli fecero sudare sangue in tanta abbondanza, che scorreva per terra, e tutto quello di più, che patì nella santissima vita, hebbe egli sempre avanti gli occhi dall' instante della sua concettione, finchè spirò in Croce: conforme a quel che disse il Profeta: *Et dolor meus in conspectu meo semper.* Dal che potiamo comprendere, che tutta la vita sua

fù

fù come il giorno della sua Passione. Et anche alle volte suol dar maggior dolore, e tormento, lo star aspettando l'avversità, & il travaglio, che il patirlo. Sì che tutta la vita sua fù un mare d' immensi dolori, i quali incessantemente, di notte, e di giorno, tormentavano smisuratamente quell'anima santissima.

Hor chi minutamente considererà, e ponderera tutte queste cose, e che quello, che le patisce, è l'istesso Figliuolo di Dio, che le patisce per noi, e per puro amor nostro; haverà ben cuore più duro, che pietra, se non si muoverà a compassione. San Bernardo (g) dice: poichè: la terra trema, le pietre si spezzano, le sepolture s' aprono, il velo del Tempio si squarcia, & il Sole, e la Luna s'oscurano: sarà ben ragione che noi altri compatiamo al Signore in quel che patì per noi. Non conviene, che siamo più duri delle pietre, e più insensibili che le creature irragionevoli: spezzisi il nostro cuore di dolore, e straccinsi le nostre viscere: *Fili mi* (h) *Absalom, Absalom fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te? Absalom fili mi, fili mi Absalom*. Figliuolo mio Absalon, Absalon figliuolo mio, chi mi concedesse di morir per te? Se il Rè David diceva questo, sentendo dolore della morte del figlio, il quale morì perseguitandolo per torgli il Regno; quanto più ragionevole sarà, che lo diciamo noi sentendo dolore della morte del Figliuolo di Dio, il quale morì per liberarci dalla servitù del Demonio, e per darci il Regno del suo Padre Eterno?

Dell'

(g) Bern. serm.4. Matth. 27. 45. & 51.
(h) 2. Reg.18.33.

Dell' affetto di dolore, e contritione de' nostri peccati, che habbiamo de cavare dalla meditatione della Passione di Christo Signor nostro.

Cap. IV.

IL secondo affetto, nel quale ci habbiamo da esercitare, e che dobbiamo procurar di cavare dalla meditatione della Passione del Signore, è dolor, e contritione de' nostri peccati. Questo è uno de' più proprii frutti, che ne potiamo cavare, per scoprirsi tanto in essa la gravezza, e la malizia del peccato. La considerarione del rimedio ci hà da aprire gli occhi, e da farci conoscere la gravezza dell' infermità, dice San Bernardo: *Agnosce* (a) *ò homo, quàm gravia sunt vulnera, pro quibus necesse est Dominum Iesum Christum vulnerari.* O huomo conosci, e comprendi, quanto grave è la piaga, la quale hà havuta necessità di così cara medicina. Non vi è cosa, che tanto dichiari la gravezza del peccato, ancorchè vi entri l' inferno eternamente dovutogli, quanto questa, d' esser il peccato tanto gran male, che fù dibisogno, che Dio si facesse huomo, per pagar questo debito; poichè in altro modo non si poteva pagare, nè soddisfare a tutto rigore di giustitia, & havrebbe scapitato la giustitia di Dio. Perchè l' offesa era stata in certo modo infinita, essendo stata contra Dio infinito: onde non poteva puro huomo soddisfare per essa, per la gran distanza, che è da puro huomo a Dio: era necessario, che quello il qual haveva da soddisfare, fusse persona d' infinita

(d) Ber. ser. 3. de nativ.

nita dignità, uguale all'ingiuriato, & offeſo, e così buono, come eſſo. I Teologi dichiarano queſta coſa con un' eſempio. Se un paſtore, ò un Contadino, huomo commune, e baſſo, dà delle baſtonate, ò uno ſchiaffo al Rè, chiara coſa è, che non reſta il Re ſoddisfatto con far dare delle baſtonate, ò vero un'altro ſchiaffo a colui, nè meno con fargli dar ducento fruſtrate, nè con farlo appicare; perchè è troppa diſtanza da lui al Rè: che hà che fare lo ſchiaffo, & ingiuria del Rè, con lo ſchiaffo, ò morte di un paſtore? Hor come ſi potrebbe dar ſoddisfattione a quel Rè? ſai come? ſe colui diventaſſe, ò fuſſe fatto tanto gran Rè, quanto eſſo, & allora gli offeriſſe ſoddisfattione uguale, & equivalente; con queſto reſterebbe quel Rè ſoddisfatto. Così paſſa il caſo noſtro: l'huomo vile, baſſo, e da niente, polvere, e cenere, haveva offeſo, & ingiuriato il Rè del Cielo, e della Gloria: haveva a modo di dire dato uno ſchiaffo a Dio: perchè queſto fà uno, quanto è dal canto ſuo, quando commette un peccato mortale; & ancorchè muoja coteſto huomo vile, e baſſo, non reſterà ſoddisfatta l'ingiuria: come ſi ſoddisfarà dunque? ſe coteſto huomo fuſſe Dio, uguale all'ingiuriato, e patiſſe, reſterebbe ſoddisfatta l'ingiuria. Hor che rimedio, non eſſendovi altro Dio, poichè un ſolo è Dio vero? Queſta fù la miſericordia infinita di Dio, e l'inventione, & artificio maraviglioſo, ch'egli trovò, per poter perdonar all'huomo ſenza ſcapito della ſua giuſtitia; che eſſendo ſtato lui l'offeſo, e non eſſendovi altro Dio, che haveſſe potuto ſoddisfare, Dio ſi fece huomo, acciochè patiſſe, e moriſſe l'huomo, poichè l'huomo haveva offeſo, & ingiuriato Dio: & acciochè il patire fuſſe d'infinito valore, già che la colpa, e l'

offe-

offeſa era ſtata in certo modo infinita; quello che haveva da patire fuſſe anche Dio, le cui opere ſono di valor infinito, perchè ſono opere di Dio infinito. Queſta fù la neceſſità della paſſione di Chriſto Noſtro Redentore, la quale dichiara bene la gravezza, e la malitia del peccato. E così S. Giovanni Damaſceno (b) dice, che ſe per il peccato Dio haveſſe cacciati nell'Inferno per ſempre quanti huomini hà havuti, & haverà il Mondo, ſin che finiſca, non ſarebbe rimaſta tanto ſoddisfatta, nè tanto pagata la divina giuſtitia, quanto incarnandoſi Dio, e morendo. Nè queſta è una hiperbole, ò eſageratione, ma una verità molto ſchietta. Perchè tutto l'Inferno, & i ſuoi eterni tormenti, non ſono pagamento uguale alla vita, e morte di Chriſto, con la quale (atteſochè colui, che pagava, era Dio) ſi ſoddisfece intieramente alla giuſtitia per tutto quel che ſe le doveva, & anche di vantaggio; ma nell'Inferno non ſi finiſce mai di pagar per un ſolo peccato.

Dunque ſecondo queſto dico, che uno de i principali frutti che habbiamo da cavare dalla meditatione della Paſſione, hà da eſſer il piangere, & odiare grandemente i noſtri peccati, i quali ſono coſtati tanto cari a Gesù Chriſto. Signore, di coteſte ſpine, e di coteſti flagelli i miei peccati ſono ſtati la cauſa: io, Signore, ti hò poſto in coteſti travagli: *Ego ſum (c) qui peccavi, ego iniquè egi: vertatur obſecro manus tua contra me. Tollite (d) me, & mittite in mare; ſcio enim ego, quoniam propter me tempeſtas hæc grandis venit.* Io, Signore, meritavo coteſta Croce, io ſon quello, che dovevo eſſer ſputacchiato, flagellato, e ſchernito. San (e) Bernardo fà una conſideratione

Ff 2 mol-

(b) Jo. Dam. l.1. c.5. (c) 2.Reg.24.17.
(d) Jonæ 1.12. (e) Bern. l.8. de nat.

molto buona a questo proposito. Io me nè stavo giuocando in piazza co i miei compagni, e colà nella camera Regia si stava dando sentenza di morte contra di me: udì questa cosa il figlio unigenito del Rè, e levatasi la corona di capo, spogliatosi delle sue vesti Regie, uscì fuori vestito di un sacco, col capo coperto di cenere, & i piedi scalzi, piangendo, e lamentandosi, perchè havevano condannato a morte il suo servo vedendolo io in un subito uscir fuori in questo modo, restai attonito di tal novità, e dimandatane la causa intesi dire, che andava a morir per me: dissi frà me stesso; che cosa sarà bene che io faccia in questo caso? chi sarà tanto sciocco, ò tanto mal creato, che se ne ritorni al giuoco, e non vada almeno ad accompagnarlo, & a piangere insieme con esso? Hor in questa maniera, e con queste, ò altre simili considerationi habbiamo da trattenerci nell'oratione, piangendo, e dolendoci de i nostri peccati, i quali sono stati causa della Passione di Christo. E così il nostro (f) Padre, negli esercitii della Passione, mette questo per dimanda: dolore, sentimento, e confusione, perchè il Signore patì tanto per i miei peccati. E la dimanda, che il nostro Padre mette negli essercitii per preambolo, sempre è quel che vuol che procuriamo di cavar da essi.

Quest'esercitio è molto raccomandato da i Santi, & è ragione, che non ci scordiamo di esso, ma che usiamo assai, e che l'usino così i principianti, come i proficienti, perchè sono in esso grandi utilità. Primieramente è un'esercitio, col quale la persona si conserva assai in humiltà, e timor di Dio. Una delle

(f) Ignat. lib. de exer. s. ir.

delle più gagliarde, & efficaci considerationi, che potiamo fare, per star semper humiliati, e confusi, è la consideratione de i peccati, & il dolor, e sentimento di essi. Chi hà offeso il suo Creatore, e Signore, & hà meritato di star eternamente nell'Inferno, quali disonori, quali ingiurie, quali dispregi non riceverà volontieri in ricompensa, e soddisfattione delle offese fatte alla Maestà di Dio? Secondariamente, questo è un' essercitio, che ci fà sicuri assai del perdono. Una delle cose, che maggior soddisfattione può causare nell' uomo circa l'havergli Dio perdonati i suoi peccati, è l'essersi pentito, e doluto assai di essi; se tu tieni i tuoi peccati dinanzi a gli occhi, dolendotene, e confondendotene; Dio non gli guarderà, ma se ne scorderà. Per questo i Santi si ricordavano tanto de i peccati loro, e gli tenevano sempre avanti gli occhi; *Quoniam* (g) *iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper, idest, coram me*, diceva il Profeta; acciochè Dio se li scordasse, e levasse da essi gli occhi suoi, *Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. E così nota San Girolamo sopra queste parole; *Quia* (h) *si tu ponis illud ante te, Deus non ponit illud ante se*. Non vi è cosa, che tanto induca Dio a divertire gli occhi da i nostri peccati, quanto il guardarli noi stessi, & il confonderci, e vergognarci di essi. E così questa è una delle cose, che più ci assicurerà, e maggior contentezza ci darà nell'hora della morte. E perciò bisogna essercitarvisi prima. Terzo, questo non solo è rimedio per i peccati passati; ma è anche una medicina molto preservativa per non cadere in peccato nell'avvenire.

Perciochè chi stà continuamente confon-

(g) Ps. 50. 5. 11. (h) Hieron.

dendosi, e dolendosi di haver offeso Dio, è molto lontano da peccare di nuovo. Quarto, è gran rimedio per poter consolare, & assicurar uno di non haver consentito alle tentationi, e scrupoli, da' i quali è molestato. Perchè chi si stà esercitando in atti di contritione, odiando assai il peccato, e facendo fermi proponimenti di perdere prima la vita, che far' un peccato mortale, può bene star sicuro di non haver consentito alle tentationi, e scrupoli che gli vengono, perchè non suol uno consentire tanto facilmente a quel che tanto hà in odio. In oltre l' occuparsi in quest' esercitio, è occuparsi in un' esercitio d' amor di Dio, perchè la vera contritione nasce d' amor di Dio, per haver offeso un Signor tanto buono, e tanto degno di esser amato, e servito. Onde quanto più uno ama, e conosce Dio, tanto più gli dispiace d' haverlo offeso.

S. Clemente(i) racconta del glorioso Apostolo S. Pietro, che ricordandosi d' haver negato Cristo, piangeva tanto, che le lagrime gli abbruciavano la faccia, e gli havevano fatti canali nelle guancie. E dice, che ogni notte al primo cantar del gallo si levava a far oratione, e che non dormiva più in tutta la notte, e che per tutta la vita sua osservò quest' usanza. Questo è quel che noi altri habbiamo da imitare. Et uno de i più utili esercitii, che la persona può far nell'oratione, e fuori di essa, è il far atti di contritione, odiando, e detestando assai il peccato, facendo fermi proponimenti di perdere mille vite più tosto, che commettere un peccato mortale, e chiedendo con grand' istanza al Signore, che prima lo levi da questo Mondo, che permetta tal cosa. *Ne permittas me separari à te.* Non permettere Signore, che io mi separi giam-

(i) Clem. lib. 2. recog.

giammai da te. Perchè non voglio Signore la vita, ſe non per ſervirti: ſe non t'hò da ſervire, non la voglio; toglimela Signore, prima che io t'offenda.

Dell' affetto dell'amor di Dio.

Cap. V.

IL terzo affetto, nel quale ci habbiamo da eſercitar, e che dobbiamo cavar dalla meditatione de i Miſterii della paſſione, è l' amor di Dio. Non v' è coſa che muova più uno ad amar, che'l vederſi amato; nè vi ſono ceppi, nè catene, che tanto ſtrettamente lo leghino di mani, e piedi. Hor conſiderando l'anima, e ponderando molto agiatamente, e con attentione il ſommo amor di Chriſto, che quivi tanto riſplende, deve andarſi infiammando, & accendendo in amore di chi l'amò tanto. L'Apoſtolo, & Evangeliſta S. Giovanni dice: *In hoc* (a) *apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium ſuum unigenitum miſit Deus in mundum, ut vivamus per eum.* In queſto ſi manifeſtò il grand'amor di Dio verſo di noi, che mandò al Mondo il ſuo unigenito Figliuolo, acciò con la morte di lui viviamo noi. E l'Evangeliſta S. Luca (b) per eſſer tanto grande queſt' amore, lo chiama ecceſſo d' amore. Quando il Signore ſi trasfigurò alla preſenza di quei tre diſcepoli ſuoi, dice, che apparvero ivi Elia, è Moisè, e che parlavano dell' ecceſſo, che haveva da mettere in eſecutione in Gieruſalemme, cioè della ſua paſſione, e morte: *& loquebantur cum illo, & dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Ieruſalem,* Con gran ragione lo chiamò ecceſſo d' amore; primieramente, perchè morì per i ſuoi nemici. E

(a) 1 Jo. 4. 9. (b) Luc. 9 30.

grand'amore è quello, ch' arriva a far metter la vita per gli amici, tanto, che il Salvator del Mondo dice, che è il maggior amore, che possa uno mostrar loro: *Majorem (c) hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Ma molto più oltre arrivò l'amore del Figliuolo di Dio, perchè arrivò a fargli dar la vita per i suoi nemici. Onde l'Apostolo San Paolo dice, che in questo ci manifestò Dio grandemente l'amor suo: *Commendat (d) autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cùm adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*.

Secondariamente si chiama eccesso d'amore, perchè una sola gocciola di sangue, di tante, che ne sparse nella sua Circoncisione, e sudando nell'orto, e la minor opera da lui fatta per redimerci, sarebbe bastata, e sarebbe stata giustissima soddisfattione, a tutto rigor di giustitia, per tutto il Mondo, e per mille Mondi, come dicono i Santi, perchè era opera di valor infinito, per essere di Dio, che è infinito; e non si contentò di questo quella bontà, e misericordia infinita, ma volse dar per noi tutto il suo sangue, e la vita istessa. L'Apostolo S. Paolo lo chiama amor nimio, troppo grande: *Propter (e) nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*. Perchè questo amore eccede infinitamente ciò che si può dire, e pensare. Il Profeta Zaccaria Padre del glorioso Battista, trattando di questo beneficio, non si contenta di dire, che usciva dalla misericordia del nostro Dio, ma aggiunge, che usciva dalle viscere, e dalla più intima parte di essa: *Per viscera (f) misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto*.

Chi

(c) Joan. 15 13. (d) Ad Rom. 5. 8.
(e) Ad Ephes. 2 4. 1. Jo. 4. 19. (f) Joann. 1. 78.

Chi dunque non amerà chi l' hà amato tanto? E così il Discepolo diletto dice: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.* Fratelli miei, amiamo noi lui, poiche lui amò prima noi: corrispondiamogli almeno col ritorno, e procuriamo di mostrargli l'amore nel modo, che egli l'hà mostrato a noi: egli ce l'hà mostrato con l'opere, & opere molto care, che è la cosa, nella quale si manifesta, e si conosce l' amore. E così Sant' Ambrogio dice: *Plus* (g) *igitur Domine Iesu injuriis tuis debeo, quòd redemptus sum, quàm operibus, quòd creatus sum.* Signore, più ti son debitore per quel che hai fatto per me in redimermi, che per quel che hai fatto in crearmi: gran beneficio fu il crearci: ma in fine questo non ti costò travaglio, nè fatica alcuna: non vi bisognò altro, che dirlo, e subito fu fatto: *Ipse* (h) *dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.* Ma il redimerci t'è costato più, che dirlo, poichè t'è costato il sangue, e la vita. Mostriamo dunque noi l' amore, che gli portiamo, non con parole, ma con opere: *Filioli* (i) *mei non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Dice l'Evangelista S.Giovanni. Il Figliuolo di Dio ci dimostrò l' amor suo verso di noi nell'esser dispregiato, & abbattuto per noi; mostriamo noi altri l' amor nostro verso di lui nel desiderar d' esser dispregiati per lui, e nel rallegrarsi, quando ci si porge l'occasione dell' humiliatione, e della mortificatione. Egli ci dimostrò l'amore che ci portava, nell'offerir sè stesso intieramente in sacrificio al Padre Eterno nella Croce; tanto che non vi era in lui cosa, che non l' offerisse tutta per amor nostro. Dimostriamo noi altri, l'amor che gli portiamo,

(g) Ambr. lib. 2. sup. Lucam.
(h) Psal. 32. 9. (i) 1. Joan. 3 18.

offerendoci, e dandoci intieramente a lui, e dandogli tutto il nostro cuore, desiderando che si faccia in noi la volontà sua in tutte le cose, e non la nostra. In questo si conosce l'amore, non nelle parole, nè in dir con la bocca, Signore, io t'amo grandemente. Et in questa maniera dichiarano i Santi quelle parole dell'Apostolo S. Giacomo: *Patientia* (k) *autem opus perfectum habet*. La patientia hà opera perfetta: perchè colui che abbraccia, e sopporta bene il travaglio, la mortificatione, e l'humiliatione, dà testimonianza, che l'amore, che porta, non è parlatore, ma operatore, e vero: poichè non manca nel tempo della tribolatione, e della tentatione, che è il tempo, nel quale si fà prova de i veri amici.

Questo è uno de i più principali frutti, che habbiamo da procurar di cavare dalla meditatione della Passione. E così sarà bene, che ci esercitiamo assai in questo esercitio dell'oratione, è che in particolare ci offeriamo a Dio intieramente, e di tutto cuore, acciò faccia di noi quel che vuole, come vuole, e quando vuole: discendendo in questo a' casi particolari, e difficili, che ci potrebbono avvenire: non lasciando luogo, nè ufficio, nè grado, (per basso, & infimo, che egli sia) per il quale non ci offerimo per amor suo. Perchè quest'è un esercitio di grandissima utilità, e di molto gran Perfettione, e nel quale si dimostra assai il vero, e perfetto amore.

Dell'

(k) Jacob 4.

Dell' affetto di gratitudine, e rendimento di gratie.

Cap. VI.

IL quarto affetto, nel quale ci habbiamo da esercitare nell' oratione, e meditatione della Passione, è il rendimento di gratie.

Il Padre Sant' Agostino dice: *Quid* (a) *melius, & geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quàm, Deo gratia? Hoc nec dici brevius, nec audiri lætius, nec intelligi grandius, nec agi fructuosius potest.* Che cosa migliore potiamo noi portare nel cuore, pronuntiare con la bocca, scriver non la penna, che questa parola, Gratie a Dio? Non vi è cosa, che si possa dire con maggior brevità, nè udire con maggior allegrezza, nè sentire con maggior altezza, nè fare con maggior utilità. Stima tanto Dio questa gratitudine, e rendimento di gratie, che subito, ch' egli faceva qualche notabile beneficio al suo popolo, voleva che gli fusse cantato un Cantico di lodi: *Immola* (b) *Deo sacrificium laudis*. Et habbiamo piena la Sacra Srittura di Cantici, che facevano i Santi, & i figliuoli d'Israele in rendimento di gratie per i beneficii, che ricevevano dalla mano del Signore. San Girolamo (c) dice, ch' era traditione de gli Hebrei, che quella infermità che ebbe il Rè Ezechia, la quale lo condusse all' estremo della vita: *Ægrotavit* (d) *Ezechias usque ad mortem*: fù, perchè dopò quella tanto insigne, e miracolosa vittoria, che Dio

Ff 6 gli

(a) Aug. ep.77. (b) Ps.49. 14.
(d) Hier. lib.11. sup.Is. c.39.
(d) 4.Reg.10.1. Is.38.1. 4.Reg.19.35. 2.Par.32.21.

gli havea data contra gli Assirii, uccidendone l'Angiolo del Signore in una notte cento, e ottanta mila, non havea cantato a Dio Cantico di lodi, come solevano far gli altri in occasione di simili beneficii.

S. Agostino (e) trattando di quei dieci lebbrosi, che Christo risanò, pondera molto bene, che il Redentor del Mondo lodò quello che ritornò a ringratiarlo del beneficio ricevuto; e riprese gli altri, ch'erano stati ingrati, e sconoscenti: *Nonne (f) decem mundati sunt? & novem ubi sunt? non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* Hor non siamo noi ingrati per i beneficii, che habbiamo ricevuti dalla mano di Dio, e specialmente per il maggiore di essi, che è l'essersi egli fatto huomo, postosi in una Croce per il grand'amore, che hà portato a noi: *Gratiam (g) fidejussoris tui ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam*, dice il Savio. Christo fece la sicurtà per noi, e per noi pregò, dando il sangue, e la vita sua; la ragione vuole, che non ci dimentichiamo beneficio, e gratia sì grande, ma che gliene siamo grati.

San Tomaso (h) trattando della gratitudine dice, che in trè modi può essere il ringratiamento: Il primo interiormente col cuore, riconoscendo, e stimando la grandezza del beneficio, e tenendosi per molto obbligato a tal benefattore. Il secondo lodandolo, e ringratiandolo con parole. Il terzo ricompensando con opere il beneficio ricevuto. In tutti questi trè modi dobbiamo procurare di esercitarci circa questo ringratiamento in qual si voglia

(e) August. ser. 10. de verb. Apost.
(f) Luc. 17. 18. (g) Eccl 29 19.
(h) S. Th. 2. 2. qu. 10, art 2.

glia misterio della Passione. Primieramente riconoscendo con cuore la grandezza di tali, e tanti beneficii, quali, e quanti si rinchiudono in ciascun misterio, e stimandoli grandemente ponderando molto minutamente tutte le circostanze di essi, e tutti i beni, che per mezzo di essi ci sono venuti, e ci verranno eternamente, e riconoscendoci, e confessandoci obbligati a servirlo perpetuamente per essi con tutte le forze nostre. Secondariamente lodando, e glorificando Dio anche con le nostre labbra, e desiderando, che tutte le creature ci ajutino a lodarlo, e ringratiarlo per essi: conforme a quel che dice S Paolo: *Per ipsum* (i) *ergo afferamus hostiam laudis semper Deo, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus.* Terzo procurando di corrisponder con opere a tanti beneficii, offerendogli, e dandogli tutto il nostro cuore, come dicevamo nel capitolo precedente.

San Bernardo (k) dice, che in qualsivoglia misterio, che consideriamo, habbiamo da far conto, che Christo nostro Redentore ci dica quelle parole, che disse a i suoi discepoli dopò haver lavati loro i piedi. *Scitis* (l) *quid fecerim vobis?* Sapete quel che hò fatto con voi altri? intendete voi questo misterio? conoscete voi questo beneficio della creatione, della redentione, della vocatione? Oh che non conosciamo, nè intediamo quel che Dio hà fatto per noi! che se io conoscessi, e ponderassi bene, che tu Signore essendo Dio ti facesti huomo per me, e ti mettesti in una croce per me non vi bisognarebbe altro motivo per liquefarmi nel tuo amore, e per darti tutto il mio cuore. E questa sarebbe la vera gratitudine.

San

(i) ad Hebr. 13. (K) Bern.
(l) Joan. 13. 1.

S.Grisostomo (m) nota quivi una cosa molto utile, dicendo, che è affetto, e sentimento di servo fedele, stimar i beneficii del suo padrone, che sono communi a tutti, e gradirli, come se fossero fatti a sè solo, & egli solo fusse il debitore, e restasse obbligato a soddisfar per tutti gli altri: come faceva l'Apostolo S Paolo, quando diceva; *Qui (n) dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Il quale amò me, e si diede in poter della morte per me. Con gran ragione diceva egli questo, e lo potiamo anche dir noi altri, dice S.Grisostomo; poichè tanto giova il beneficio a me, quanto se a me solo fusse stato conferito. Si come la luce del Sole illumina me, come se illuminasse me solo; e l'illuminar tutti non diminuisce il dono, anzi l'accresce, perchè illuminando altri, mi dà de i compagni, i quali m'ajutino, mi consolino, e mi facciano bene: Così l'essersi Dio fatto huomo, e l'haver patito morte di Croce, tanto giova a me, quanto se per me solo l'avesse operato: & il giovar ad altri non diminuisce il giovamento mio, anzi l'accresce grandemente, perchè mi dà compagni, i quali m'amino, mi rallegrino, e m'ajutino a meritare, & ad aumentar la gloria. E di più, che fù tanto grande l'amor di Dio verso ciascuno, quanto s'havesse amato lui solo, e non altri: e per quanto fù dalla parte della volontà, & amor di Christo, tanto disposto era egli a patire, & operar questi misterii per ciascuno, se fusse bisognato, quanto per tutti. E con effetto, dice S.(o) Grisostomo, fù tanto l'amor di Christo, che non havrebbe ricusato di fare per un solo, quel che fece per tutto il Mondo,

E di più, che è vero, che Dio si ricordò di me

(m) Chrys. lib. 2. de comp. cordis. (n) ad Gal. 2.
(o) Chrys. ad Gal. 2.

me in particolare, e m'hebbe preſente dinanzi a gli occhi ſuoi, quando ſi fece huomo, e quando morì in Croce. *In* (p) *charitate perpetua dilexi te*. E tenne per ben impiegata la ſua morte per dar vita a me. Di maniera che ciaſcuno hà da conſiderare i miſterii, e beneficii del Signore, come ſe per eſſo ſolo ſi fuſſero operati. Et anche l'amore, dal quale naſce il beneficio, deve ciaſcuno conſiderarlo, come ſe Dio haveſse amato eſſo ſolo, e dire con S. (q) Paolo: Il quale amò me, e ſi diede in poter della Morte per me. I beneficii, e l'amore, dal quale ſono proceduti, conſiderati in queſta maniera, ecciteranno nell'anima noſtra gratitudine grande, e grand'amore verſo quello, che ſempre, e con carità perpetua ci hà amati.

Aggiungono i (r) Santi, che il cercar Dio da noi, che lo ringratiamo per i ſuoi beneficii, non è perchè egli habbia biſogno, che glieli gradiamo; ma per maggior bene, & utilità noſtra, acciochè così ci faciamo degni di nuovi beneficii. San Bernardo dice, che ſi come l'ingratitudine, e la dimenticanza de' beneficii ricevuti, è cauſa, che Dio vada ſpogliando l'huomo di eſſi: *Ingratitudo* (ſ) *eſt ventus urens, fontem pietatis exſiccans, rorem miſericordiæ, & gratiæ fluenta non recipiens.* L'ingratitudine è un vẽto che abbrucia, il quale ogni coſa diſſecca, e conſuma; e ſera, turra il fonte della divina miſericordia: così la gratitudine, & il ringratiar Dio de' beneficii, è cauſa, che Dio li vada conſervando, & aggiungendoci altri nuovi doni, e gratie. Si come i fiumi corrono al mare, il quale è come fonte loro, per tornare ad uſcire

(p) Jer. 31.3. (q) ad Gal. 2.
(r) Chryſ. hom. 25. in Gen.
(ſ) Bern. ſerm. contra vitium peſſimum ingratitudinis, & ſerm. 1 in cap. jejunii.

re da esso: così quando rendiamo a Dio i beneficii ricevuti con rendimento di gratie, tornano a sorgere in noi nuovi doni, e beneficii.

Degli affetti di ammiratione, e di speranza.

Cap. VII.

IL quinto affetto nel quale potiamo esercitarci nell'oratione, e meditatione della Passione, è l'ammiratione; trattenendosi in ammirare, che patisca, e muoja Dio, il qual è impassibile, & immortale; e che patisca, e muoja per quei medesimi, che gli danno la morte, i quali erano tanto indegni di ogni bene; che patisca tanti, e tali dolori, e tormenti, quanti, e quali nissun' huomo mortale patì giammai: in ammirare l'immensa carità, e pietà di Dio, e la sua infinita sapienza, e l'altissimo consiglio, che da essa uscì, eleggendo un rimedio tanto conveniente per salvare l'huomo, che con esso venisse insieme insieme soddisfatto alla sua misericordia, & alla sua giustitia. Lo starsene uno considerando molto agiatamente queste cose, & altre simili, che quivi risplendono, ponderandole, & ammirando esse, e la bontà infinita del Signore, il quale si degnò d'operarle per creature tanto vili, e tanto indegne, & ingrate; è molto buona oratione. E tengono ancora per molto alta contemplatione lo starsi uno assorto in considerare, e ponderar l'opere maravigliose di Dio. E quanto maggior lume, e cognitione havrà la persona di questi misterii, e quanto più li ponderera, tanto più l'ammirerà; e in quella ammiratione stà rinchiuso un'amor grande di Dio, & un riconoscimento, e gradimento grande de i beneficii suoi, & una gran confusion

ſion noſtra. E così habbiamo da procurare d'eſercitarci ſpeſſo in queſto ſanto affetto, perchè ne caveremo utilità grande. Ne' Salmi la Scrittura Sacra mette molte volte nell'Hebreo, in fine de' verſi quella parola, Sellà, che denota pauſa, ponderatione, & ammiratione di quel miſterio: per inſegnarci, che ne' miſterii, che meditiamo, ci habbiamo da trattenere in queſto affetto.

Il ſeſto affetto, che potiamo cavar dalla meditatione della Paſſione, è una gran ſperanza, e fiducia in Dio: perchè conſiderando l'anima il molto bene, che Dio ci hà fatto per eſſa, ſenza haverlo meritato, anzi havendolo demeritato, e conſiderando la voglia tanto grande, che Giesù Chriſto noſtro Redentore moſtra della noſtra ſalute (che queſta è la ſete, che ſtando in Croce diſſe d'havere) ſi muove con queſto, e s'alza a ſperare da tal bontà, e miſericordia, che le darà tutte le coſe neceſſarie, e convenienti per ſalvarſi. *Qui* (a) *etiam proprio filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* dice l'Apoſtolo San Paolo. Quello, che ci diede il ſuo unigenito Figliuolo, acciò moriſſe per noi in Croce, ci diede inſieme con lui ogni coſa. E ſe Dio fece queſto per noi, anch' eſſendogli nemici; che coſa farà, quando procuriamo d'eſſergli amici? Notiſi bene queſta ragione, ch'è dell'iſteſſo Apoſtolo, & è di grandiſſima conſolatione: *Si* (b) *enim cùm inimici eſſemus, reconciliati ſumus Deo per mortem filii ejus, multò magis reconciliati ſalvi erimus in vita ipſius.* Se eſſendo nemici, e ſtando noi offendendo Dio, egli ci riſguardò con occhi di miſericordia, e ci riconciliò a ſpeſe ſue si grandi: hora che ſiamo amici, e che

(a) Ad Rom. 10. 32. (b) Ad Rom. 5. 10.

che non gli hà da costare il sangue, la vita, come allora, ma è già fatta tutta la spesa, con quali occhi ci risguarderà? quello, che ci amò, mentre eravamo imbrattati da i nostri peccati, come non ci amerà adesso, che ci hà mondati, & imbiancati col suo pretioso sangue? se quando lo fuggivamo, e resistevamo alle sue ispirationi, ad ogni modo egli ci cercava, e c'invitava, nè ci lasciò mai, sin'ad haverci tirati alla casa sua; come ci lascierà, e si scorderà di noi, dopò haverci tirati ad essa?

Ci ajuterà anche grandemente a cavar quest' affetto di fiducia, il zappare, e scavare a fondo nella misericordia grande di Dio: che perciò la Chiesa canta, che è proprio di Dio d' haver misericordia, e perdonare: *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere*. E' vero che Dio è anche giusto, e che esercita la sua giustitia, la qual è in lui tanto grande, quanto è grande la misericordia, perchè in Dio tutto è un'istessa cosa; ma l'operatione più propria di Dio, e quel ch'egli fà da sè, e più volentieri, e la virtù, che più adopra, è la misericordia: si come lo canta il Regal Profeta David: *Suavis* (c) *Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus*. Per tutti è buono, e suave il Signore: ma fra tutte l'opere sue la misericordia è quella, che più campeggia, e risplende.

Questa è l'operatione, che si dice più sua: tanto che per antonomasia, e per eccellenza si chiama operatione di Dio. E l'Apostolo San Paolo chiama Dio, ricco in misericordia. *Deus* (d) *autem, qui dives est in misericordia*. Se ben è ricco in ogni cosa, dice nondimeno, che particolarmente è ricco in misericordia. E' modo di parlare, per significar eccellenza in quella cosa. Come si suol dire, il tale è ricco in bestia-

(c) Ps. 144. 4. (d) ad Ephes. 2. 4.

ſtiami: così Dio è più ricco, hà la ricchezza ſua, eccellenza, & eminenza grande in miſericordia. *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo & miſerando maximè manifeſtas*; gli canta la Chieſa. In queſto ſi manifeſta l'onnipotenza, e grandezza di Dio, in perdonare, & in haver miſericordia; e di queſto ſi pregia egli più. Si come vediamo, che anche il Cavaliero, il quale ſia in molte coſe gratioſo, e virtuoſo, ſi pregierà più d'una di quelle gratie, e virtù, come di gioſtrare, ò d'eſſer liberale; così Dio ſi pregia più d'eſſer miſericordioſo. Onde il devoto, e glorioſo S.(e)Bernardo dice: L'aver miſericordia è operatione propria di Dio, e quel ch'egli fà da sè: perchè di natura ſua ſgorga ſempre miſericordie, e beneficii. Nè gli fà di biſogno de i noſtri meriti, nè dipende egli da queſti per uſar con noi miſericordia. Ma il caſtigar è come alieno da Dio: perchè è neceſſario, che per metter egli mano al caſtigo, noi altri lo provochiamo, e ce l'aſtringhiamo co'noſtri peccati. La natura, e la proprietà dell'ape è di far il miele; e ſe bene ha il ponzetto, non punge però con eſſo, ſe non quando la moleſtano, ò la provocano a pungere: e queſta puntura vien ella a fare per forza, e provocata con ingiuria. Così Dio, quando viene a caſtigare, & a condannare, vi ſi riduce come per forza, provocato, e come aſtretto da'noſtri peccati: e pur anche quando molto provocato, e molto aſſtretto viene a caſtigare, dichiara la ſua miſericordia nel dolore, e ſentimento, che moſtra, come ſi vede in molti luoghi della Scrittura. Quando creſcendo la malitia negli huomini, Dio volſe mandare il diluvio, dice il Teſto: *Et tactus* (f) *dolore cordis intrinſecus, Delebo, in-*

quit

(e) Bernar. ſer. 5. de nativ. Dom.
(f) Gen. 6. 6.

quit, hominem quem creavi, à facie terræ. Pare che gli penetrava fin' al cuore l'haver da desolare il Mondo. E quando annuntiò la ruina di Gierusalemme, dice il Sacro Evangelio, che Christo nostro Redentore pianse: *Videns* (g) *civitatem, flevit super illam*. E per mezzo d'Isaja dice: *Heu* (h) *consolabor super hostibus meis, & vindicabor de inimicis meis*. Ohimè, che m'hò da vendicare dei miei nemici. Come quel giudice, il quale non può lasciare di sottoscrivere la sentenza di morte, ma la sottoscrive con lagrime. E non solamente in questo, ma anche nell'istesso castigo, e giudicio, col quale Dio ci minaccia, e ci vuol mettere paura, si scuopre il suo amore, e misericordia infinita, & il desiderio grande, che hà della nostra salute.

San Chrisostomo nota molto bene questa cosa sopra quelle parole del Regal Profeta: *Nisi* (i) *conversi fueritis, arcum suum tetendit, & paravit illum. Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit*: E' gran clemenza, e pietà del Signore, dice il Santo, minacciarci con arco, & atterrirci, & esagerare con parole il castigo, acciò non venghiamo ad incorrere in esso. Fà Dio con noi, dice, come sogliono far i padri, i quali amano assai i loro figli, che mostrano la lor colera con parole esaggeranti, e dicono, che faranno, e diranno, acciò che i figliuoli temano, e s'emendino con quello, e non sia necessario metter mano al castigo. E tanto più, che la spada ferisce d'appresso, ma l'arco, e la balestra feriscono da lontano; e per ferir con la spada, non vi bisogna altro, che cacciar mano ad essa, e tirar il colpo; ma per ferire con l'arco bisogna armarlo, cavare

(g) Luc. 19. 41. (h) If. 1. 24.
(i) Ps. 7. 12.

vare le saette dal carcasso, & accomodarvele, e nell'armare, e disarmare fa romore; e perciò il Signore ci minaccia con arco, acciochè habbiamo tempo di fuggire il castigo, e di liberarci da esso: conforme a quel che dice il Profeta: *Dedisti* (k) *metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus, ut liberentur dilecti tui*. E quando volse distruggere il Mondo col diluvio, ne fece il bando cent'anni avanti, acciò gli huomini si ritirassero, come chi vuole sciogliere il toro. Tutto è amore, e desiderio di non castigare, se fusse possibile. E nell' homilia (l) decimasettima sopra la Genesi, trattando come Dio castigò il serpente, per haver ingannata Eva, dice l'istesso Santo: Guarda la gran misericordia di Dio, che si come un padre, ch'ama grandemente un figliuolo, non si contenta di castigar colui, che l'hà ucciso; ma piglia la spada, ò la lancia, con la quale l'ha ammazzato, e la rompe, facendone mille pezzi: così fà Dio Signor nostro col serpente, che fù come la spada, e l'istromento della malvagità del Demonio, condannandolo a pena perpetua. Che Dio non vuole la morte del peccatore, nè gusta della ruina degli huomini; che se questo fusse, pur assai occasione tu glie n'hai data: perchè se tù fussi morto quando tu sai, saresti nell'inferno già molti anni sono: ma non volse quella bontà, e misericordia infinita dar licenza alla morte, nè al Demonio di portarti colà: *Numquid* (m) *voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus Deus, & non ut convertatur à viis suis, & vivat?* Dice Dio per mezzo del Profeta Ezechiele, ch'egli non vuole, che ti danni; che gli costasti molto caro: gli costasti il suo sangue, e la

(K) Psl. 59. 6. (l) Chrys.
(m) Ezech. 18. 23.

la sua vita, e così non vorrebbe, che fusse buttato sì caro prezzo, ma anche tutti si convertissero, e si salvassero, come dice l'Apostolo S. Paolo: *Qui* (n) *omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.*

Di tutte queste, & altre simili considerationi, delle quali è piena la Scrittura Sacra, & i libri de' Santi, habbiamo da valerci per confidare grandemente nella misericordia di Dio; e specialmente dobbiamo valerci di quel che hora trattiamo, che è l'haver rifugio alla Passione, e meriti di Giesù Cristo.

Dell'imitatione di Christo, che habbiamo da cavare dalla meditatione de' suoi misterii.

Cap. VIII.

LA settima cosa, ch'habbiamo da cavare dalla meditatione, & oratione della Passione, e nella quale habbiamo da esercitarci in essa, è l'imitatione delle virtù, che ivi risplendono in Christo. Due sono le cause principali (dicono i Santi) per le quali il Figliuolo Dio venne al Mondo, facendosi huomo, & operando questi sacratissimi misterii. La (a) prima, e principale fù per redimere l'uomo con la sua passione, e morte. La seconda, per dar a gli huomini esempio perfettissimo di tutte le virtù, e con quello persuaderli ad imitarlo, e seguirlo in esse. E per questo dono haver fatta nell' ultima Cena quell'attione d'humiltà tanto profonda, quanto fù l'inginocchiarsi dinanzi i suoi discepoli, e lavar loro i piedi con le sue divine mani, disse loro subito: *Exemplum* (b) *enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis.* Vi hò dato esempio, acciò facciate,

(n) 1. Tim. 14. (a) Basil. in const. mon. c. 2. (b) Jo. 14. 15.

te, come hò fatto io. E quel ch'egli avvisò di quell'attione, volſe che intendeſſimo di tutte l'altre, ſi come lo ſignificò l'Apoſtolo S. Pietro nella ſua prima Epiſtola Canonica, nella quale parlando della Paſſione del Signore dice: *Chriſtus* (c) *paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus*. Chriſto patì per noi altri, laſciandovi eſempio, acciò ſeguitiate le ſue pedate. E così il B. S. Agoſtino dice: *Crux* (d) *Chriſti non ſolùm eſt lectulus morientis, ſed & cathedra docentis*. La Croce non ſolamente è letto, nel quale muore Chriſto, ma è anche cattedra, dalla quale ci ſtà inſegnando col ſuo eſempio, quel che abbiamo da fare, & imitare. E ſe bene tutta la vita di Criſto fù una perfettiſſima ſcena, & eſemplare di virtù; nondimeno pare, che nella ſua Paſſione volſe repilogare quel che in tutta la vita ſua con le parole, e con l'eſempio ci haveva inſegnato, facendo riſplendere in eſſa in ſommo grado tutte le virtù. Si che habbiamo da procurare di cavare dalla conſideratione di queſti miſterii affetti d'imitatione delle virtù di Chriſto, conſiderando, e ponderando agiatamente, e con attentione ciaſcuna virtù da sè, e cavandone nella volontà un'affettione, e deſiderio grande di eſſa, & una determinatione, e proponimento efficace di eſercitare, e mettere in eſecutione gli atti, e le operationi di quella, & un'odio, & abborrimento grande del vitio contrario. Come per eſempio, conſiderando l'humiltà di Chriſto, il quale eſſendo Dio s'abbaſsò tanto, e s'offerì, & eſpoſe volontariamente a i diſpregi, ingiurie, & ignominie degli huomini, & a tali ignominie: deve ſtar ivi l'huomo diſpregiando sè ſteſſo, tenendoſi per coſa piccola, e vile: deve anche ſtar deſide-
rando

(c) 1. Pet. 2. 21. (d) Aug. tr. 119. io Jo.

rando di cuore di non esser honorato, nè stimato, nè che gli sia data eminenza sopra degli altri: e star proponendo, che caso che ricevesse da gli huomini dispregi, & ingiurie, sopporterebbe il tutto volentieri, & haverebbe gusto di riceverle, per imitare, & assomigliarsi in qualche cosa a Christo Signor nostro. E nell'istesso modo considerando la patienza di Christo, hà da star ivi proponendo con la volontà d'accettare, e sopportar volontieri qual si sia cosa avversa, che gli succeda, e di desiderar, che gli avvenga, e che Dio gli mandi travagli, e pene in questa vita per imitar Christo: *Nolo* (e) *Domine sine vulnere vivere, quia te video vulneratum*, diceva S. Bonaventura: Non voglio Signore vivere senza piaghe, e dolori, poichè ne veggo te tanto pieno. In questa maniera habbiamo d'andare discorrendo per tutte l'altre virtù, per l'ubbidienza, per la carità, per la mansuetudine, per la castità, per la povertà, per l'astinenza; poichè ivi risplendono tutte: esercitandoci circa tutte esse nel desiderio d'imitar Christo.

E s'hà d'avvertir (f) quivi, come anche l'habbiamo toccato più addietro, che in ciascuna virtù dobbiamo discendere a' casi particolari, che ci possono occorrere, accettandoli, e rallegrandoci con essi per amor di Dio: perchè questo è quel che giova più, che la generalità, e quel che ci è più necessario. Come per esempio, se tratti della virtù dell'humiltà, hai da discendere ad immaginarti i casi particolari di tuo dispregio, che ti sogliono, ò possono occorrere: prima i più facili, e poi altri più difficili, che ti pare che ti dispiacerebbono più, se ti avvenisse o: & hai da star ivi attuandoti, e rallegrandoti in essi, come se li havessi presenti. E

(e) Bonav. (f) Tract. 3. c. 28.

E nell'iſteſſo modo, quando tratti dell'indifferenza, patienza, mortificatione, ò conformità alla volontà di Dio; perchè in queſta maniera la virtù ſi và a poco a poco imbevendo nell'anima, e rimettendoſi, e mitigandoſi la paſſione, e vitio contrario; così ti ſi farà poi più facile l'operatione, quando ti ſe ne porga l'occaſione, come a chi è già più prevenuto, e preparato per eſſa. Et a queſt'effetto ſervono i deſiderii, e proponimenti nell'oratione.

Con queſto abbiamo data materia molto abbondante, molto ricca, e molto utile, per trattenerci nell'oratione, e meditatione della Paſſione di Criſto Sig.N. & anche ne'miſterii della ſua ſantiſs. vita. Nè potrà alcuno dire cõ ragione, che non sà che ſi fare, nè in che trattenerſi in eſſa; poichè abbiamo detto di tanti affetti, ne' quali in ciaſcun punto ci potiamo trattenere. Al che s'aggiunge, che in ciaſcun miſterio, e in ciaſcuno di queſti affetti, per moverci maggiormente ad eſſo, potiamo conſiderare, e ponderare le coſe ſeguenti.

Prima, chi è quello, che patiſce. Seconda, che coſa patiſce. Terza, il modo, nel quale patiſce, cioè la patienza, l'umiltà, la manſuetudine, l'amore, con che ſopporta, & abbraccia quei travagli, & ignominie. Quarta, per chi patiſce. Quinta, da chi. Seſta, il fine, per il quale patiſce. Che ſono ſei punti, che communemente mettono, e ponderano quivi i Santi, ne i quali ci potiamo trattenere con gran profitto: e quando non vi fuſſe altra coſa, nell'ultimo affetto ſolo nell'imitatione habbiamo materia per tutta la vita: il che ſi può vedere chiaramente per due vie. La prima, perchè potiamo diſcorrere per tutte le virtù, poichè di tutte habbiamo neceſſità, e tutte le troveremo ivi in Chriſto. La seconda,

perchè se in ciascuna virtù andiamo discorrendo per i casi particolari, che sogliono, e possono occorrere, quali habbiamo da lasciare spianati, & aggiustati, tanto che non solamente li sopportiamo con patienza, ma anche con allegrezza, conforme a quel che habbiamo detto addietro, abbiamo bene in che occuparci tutta la vita, anche circa una sola virtù, quanto più circa tante? E così dico, che se bene gli altri affetti sono molto principali, nondimeno questo dell'imitatione è più principale, e più necessario di tutti: perchè contiene l'affetto dell'amor di Dio, e gli altri, che habbiamo detti, & abbraccia tutti gli atti delle virtù. Di maniera, che l'imitatione non è un'affetto solo, ma un compendio, & un sommario di tutti gli affetti santi, ne i quali consiste la vita Christiana, e la professione di essa.

Questo dunque hà da essere il nostro ordinario trattenimento nell'oratione della Passione di Christo, e della sua santissima vita; & il frutto principale, che dobbiamo procurar di cavare da essa, insistendo ciascuno nell'imitatione di quella virtù, della quale hà maggior necessità, trattenendosi, e zappando, affondando, & attuandosi in essa sin a tanto, che se gli vada imbevendo, radicando, & inviscerando nel cuore, e si vada mitigando, & acquietando la passione, e vitio contrario: e dopoi passarcene ad un altra virtù, e poi ad un'altra. E questo è meglio, e più utile, che beccare nell'oratione in molte cose, e passare per esse leggiermente.

Ci conferma con alcuni eſempii, quanto utile, e quanto grata à Dio ſia la meditatione della Paſſione di Chriſto noſtro Redentore.

Cap. IX.

SIlveſtro (a) riferiſce di S. Maria Maddalena, che eſſendoſi dopò l'Aſcenſione di Chriſto Noſtro Redentore ritirata ad un aſpro deſerto, nel quale ſtette per lo ſpatio di trenta due anni, volſe il Signore inſegnarle, in qual eſercitio s' haveva da occupare in quella ſolitudine, col quale gli fuſſe più accetta. Et a queſt'effetto le mandò nel principio l'Arcangelo S. Michele con una belliſſima Croce in mano, qual poſe alla porta della ſua grotta, acciochè tenendola innanzi a tutte l'hore la Santa, ſenza poterla perdere di viſta, nè anche poteſſe perdere di viſta i ſacri miſterii, che ella rappreſentava, & in eſſa erano ſtati operati. E così tutto il tempo, che ſtette nella ſolitudine, meditava continuamente queſti miſterj della paſſione, e morte del ſuo Redentore, e Maeſtro. Queſto fù rivelato dalla Santa ad un ſervo di Dio dell'Ordine di S. Domenico, ſi come più al lungo lo riferiſce il medeſimo Silveſtro.

Ludolfo (b) Cartuſiano racconta d'un ſervo di Dio, il quale faceva vita ſolitaria molto perfetta, e ſanta, che deſiderava grandemente ſervire il Signore, e ſapere in particolare, quali opere, e quali ſervitii gli erano più grati, per poterli fare per amor ſuo; e che pregava Dio con gran fervore, & inſtanza, che glie lo mani-

(a) Sylv. in roſa aurea ſerm. de S. Maria Magd.
(b) Ludul. Saxoniæ Carthuſienſis in vita Chriſti in procemio paſſionis.

nifestasse, e che stando una volta in oratione, con la solita dimanda, gli apparve Christo tutto impiagato, ignudo, e tremante, con una pesante Croce sù le spalle, e gli disse: Una delle cose, che più mi piacciono, & in che i miei servi mi faranno maggior servitio, è l'ajutarmi a portare questa Croce: il che faranno, accompagnandomi con la consideratione in tutte le mie pene, e travagli, e sentendogli nel cuor loro teneramente. E dette queste parole sparì.

San Vicenzo, Sant' (c) Antonio, & il Surio nella vita di Santo Edmondo Arcivescovo di Conturberì in Inghilterra, narrano, che essendo questo Santo ancora fanciullo di poca età, e studiando nella Città d'Ossonia i principii della Grammatica, andando un giorno per la campagna solo, & occupato in sante meditationi, gli apparve repentinamente il fanciullino Giesù, bianco, e rubicondo, come lo dipinge la Sposa; e dandosegli a conoscere, & introducendo con esso alcuni suavissimi ragionamenti, frà l'altre cose lo consigliò, e gl'ingiunse assai, che da lì innanzi pensasse ogni giorno in qualche misterio della sua vita, passione, e morte santissima, assicurandolo, che questo gli sarebbe stato di grand'ajuto, e soccorso contra il Demonio, e sue insidie, & efficacissimo rimedio per acquistare, e conservarsi in ogni virtù, e per fare poi una buona, e felice morte. E dato che gli ebbe questo salutifero consiglio sparì, lasciando il fanciullo Edmondo consolatissimo nel suo cuore; il quale da quell'ora usò diligenza in meditare ogni giorno, e di notte qualche misterio della vita, ò Passione di Cristo Signor nostro. E da questa meditatione ca-

(c) Vinc. in spec. hist. Antonin. 3. p. Hist. quos refert Sur. Tom. 6. Cant. 5. 10.

cavava gran devotione, e non minor utilità, e rimedio per tutte le coſe ſue.

Nell'Hiſtoria dell'Ordine di (d) San Domenico ſi ſcrive di un Religioſo di quell'Ordine, Tedeſco di natione, e di molta virtù, e ſantità, che ſin da quando era molto giovane hebbe particolariſſima devotione alla Paſſione di Chriſto, nella qual ſolea penſare molto ſpeſſo, con gran ſentimento, e lagrime, e riverire le ſue ſantiſſime piaghe, dicendo a ciaſcuna di eſſe quelle parole della Chieſa: *Adoramus te Chriſte, & benedicimus tibi quia per Crucem ſanctam tuam redemiſti mundum.*

Adoriamo te Criſto, e ti benediciamo, perchè hai redento il Mondo per mezzo della tua ſanta Croce. E dicendole s'inginocchiava cinque volte in terra, dicendo ciaſcuna volta l'Oratione del Pater noſter, e pregando Dio, che gli concedeſſe il ſuo ſanto timore, & amore. E quanto accetta, e grata fuſſe al Signore queſta devotione, lo dimoſtrò bene in una ſingolar gratia, e favore, che gli fece, ſtando egli in oratione, apparendogli molto benigno, & humano, & invitandolo ad accoſtarſi ſenza timore a goder le ſue piaghe; il che egli fece con profonda riverenza, & humiltà, accoſtando ad eſſe la ſua bocca; e fù tanta la ſuavità, e la dolcezza, che ne traſſe nell'anima ſua, che da lì avanti tutto quel che non era Dio gli era amaritudine, e tormento incredibile.

Il Lippomano, & il Surio (e) raccontano del Santo Abbate Palemone Maeſtro di San Pacomio, che havendogli un giorno di Paſqua di Riſurrettione acconciate Pacomio per il ſuo pranzo l'herbe ordinarie con un poco d'olio,

(d) 1. p. l. 1. c. 6. Hiſt Ord Præd.
(e) Lippom. & Sur. in vita S. Pacomii menſe Julii.

ò ſale, per eſſer quel giorno, ch'era, eſſendo ſolito di mangiar gli altri giorni herbe ſole con un poco di ſale, vedendole un ſanto Vecchio acconcie con olio, cominciò a piangere, & a ſpargere molte lagrime, ricordandoſi della Paſſione del Signore, e dicendo: *Dominus meus crucifixus eſt, & ego nunc oleum comedam?* Il mio Signore è ſtato poſto in una Croce, & io haverò ardire di mangiar olio? non piaccia mai a Dio tal coſa.

Il ſuo Diſcepolo Pacomio gli replicò, che era Paſqua, e che per eſſer giorno tale ſi poteva permetter quel regalo. Ma per grande che fuſſe l'iſtanza, che gli fece, di provarle, non potè mai ottenerlo.

Si racconta di uno ſchiavo (f) Chriſtiano, il quale era molto devoto della Paſſione di Chriſto, e per la continua memoria, che di quella teneva, ſtava ſempre meſto, e lagrimevole; e vedendolo il tiranno, a cui ſerviva, ſtar così, gli dimandava alle volte, per qual cagione ſtava così meſto, e non ſi rallegrava con gli altri compagni; & egli ſempre gli riſpondeva, che non poteva far altro, perchè portava impreſſa nel ſuo cuore la Paſſione del Signore. Udita che hebbe il tiranno queſta riſpoſta, volſe vedere ſe diceva il vero; e facendogli aprire il petto, e cavar il cuore, fù trovata dentro di eſſo un' imagine di Chriſto Crocifiſſo, perfettiſſimàmente formata; il qual miracolo fù cagione convertirſi il tiranno alla Fede.

E' ſimile a queſto quel che ſi narra della Santa Vergine Chiara (g) di Monte falco, ch' eſſendo ella ſtata, mentre viſſe, molto devota della Paſſione di Chriſto, dopò la ſua morte

---

(f) F. Thom. Cantiprat. l. 1. de apibus c. ult.
(g) p. 2. l. 4. c. 22. Chron. S. Franc.

te fù trovato da una banda del ſuo cuore un Chriſto Crocifiſſo, con trè chiodi, lancia, ſpongia, e canna, fatto ogni coſa dell'isteſſa carne della Santa, perfettiſſimamente, e dall'altra banda i flagelli di cinque rami, e la corona di ſpine: il qual miracolo oggidì ancora ſi moſtra in Montefalco Terra in Italia.

Il Fine del ſettimo Trattato.

TRATTATO
OTTAVO.

Della Sacra Comunione, e del Santo Sacrificio della Messa.

Del beneficio inestimabile, che il Signore ci fece, e dell'amor grande, che ci mostrò nell' istituir questo Divino Sacramento.

Cap. I.

Ue opere sue ci hà fatte veder Dio le più insigni, e che più stupidi fanno i giuditii degli huomini, che quante altre ne ha fatte; e tanto artificiose, che Isaja parlando di esse, le chiama inventioni di Dio: *Notas* (a) *facite in populis adinventiones ejus*. Opere, che pare che Dio si mettesse a pensar, in che si potesse mostrar communicatore, e diffonditore di sè stesso. La prima opera fù quella della sua Incarnatione, nella quale il Verbo del Padre s'unì con la nostra natura con una connessione tanto grande, e con un modo tanto stretto, che in una persona restò Dio, & huomo. Nodo oscuro, e cieco a tutta la ragione del Mondo, & a lui solo chiaro: a tutti tenebre, & a lui solo luce, e chiarezza: nodo indissolubile, che quel che una volta unì, giammai si sciolse, nè si scioglierà: *Quod* (b) *semel assumpsit, numquam dimisit*. S. Dionisio dice, che l'amore è virtù unitiva, la quale trasforma l'aman-

(a) If. 12. 4. (b) Dion. Areop. c. 4. de div. nom.

l'amante nella cosa amata, e fa di due uno. Hor quel che giammai potè far amor alcuno, che fosse in terra, fece l'amor di Dio per l'huomo.

Non s'è visto giammai dal Cielo in giù, che l'amor facesse veramente uno quello, che ama, e quello ch'è amato; ben si vede questo dal Cielo in sù: la medesima è la natura del Padre, e quella del Figlio, e sono uno; ma dai Cieli in giù non si fece mai tal'unione. Hor fù tanto grande l'amor di Dio verso l'huomo, che s'unì con l'huomo di tal sorte, che di Dio, e dell' huomo restò una sola persona, e tanto una, che l'huomo è vero Dio, e Dio è vero huomo; e tutto quel che è proprio di Dio, con verità, e proprietà si dice dell'huomo: & all'incontro quel che è proprio dell'huomo, si dice anche di Dio; di maniera, che quello, che gli huomini vedevano, era Dio; quello, che vedevano parlar con istromento di bocca corporale, era Dio; quello, che vedevano mangiare, camminare, e travagliare, era Dio: havea natura veramente humana, e faceva operationi umane, & era Dio *Quis* (c) *audivit unquam tale, & quis vidit huic simile?* dice il Profeta Isaia. Chi vidde mai, ne udì cosa tale? Dio bambino; Dio involto in pannicelli: Dio piangere: Dio patir debolezza, e stancarsi, e patir dolori, e tormenti. Signore, il Real Profeta dice, che mettesti altissimo il tuo seggio, e che non sarebbe arrivato a te ne flagello, nè travaglio: *Altissimum* (d) *posuisti refugium tuum: non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.* Ma adesso Signore vediamo, che sono arrivati a te, & i flagelli, & i chiodi, e le spine, e che sei stato posto in Croce: cosa tanto aliena da Dio: *Peregrinum* (e) *est opus ejus ab eo*: dicè Isaia; Cosa peregrina, opera, che

(c) Is. 66. 8. (d) Ps. 90. 9. (e) Is. 28. 22.

fa stupidi i giudicj degli huomini, e degli Angioli.

Un'altra opera fece Dio (inventione propria dell'infinito amor suo) che fù l'istitutione del Santissimo Sacramento. Nella prima copri il suo Esser divino con una cortina di carne, acciò potesse esser visto: in questa cuopre non solo quel che è divino, ma anco quel che è umano, con la cortina de gli accidenti di pane, e di vino; acciò possa essere da noi mangiato. Nella prima Dio invișcerò in sè l'huomo, unendo la natura humana col Verbo divino, entrò l'huomo nelle viscere di Dio: in questa seconda vuole, che tu invisceri lui in te; che te lo metti nelle viscere tue.

Prima stava l'huomo unito con Dio: adesso Dio & huomo si vuol unir con te. Nella prima la communicatione, & unione fù con una sola natura singolare, che è la santissima humanità di Christo Signor nostro, la quale personalmenre è unita col Verbo divino; in questa seconda s'unisce con ciascuno, che singolarmente lo riceve, e ci si fà una cosa con esso, non già per unione hipostatica, o personale, che questo non conveniva; ma per la più intima, e più stretta unione, che si potè immaginar fuori di quella. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, stà in me, & io in lui, dice l'istesso Signore. Opera maravigliosa: *Memoriam fecit* (f) *mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* Non solo la maggior delle sue cose maravigliose, come dice San Tomaso: *Miraculorum* (g) *ab ipso factorum maximum*; ma è una recompilatione, & un compendio di tutte esse. La Sacra Scrittura narra del Rè Assuero, che fece

(f) Ps. 100. a.
(g) S. Thom. serm. Festi Corporis Christi.

fece un grande, e solenne banchetto; il quale durò cento ottanta giorni, *Vt ostenderet* (h) *divitias gloriæ regni sui*. Per mostrar le sue grandi ricchezze, e la gloria della sua potenza. Così questo gran Rè Assuero Christo nostro Redentore, volse far un banchetto Reale, nel quale facesse mostra della grandezza de' suoi tesori, e ricchezze, e della potenza, e maestà della sua gloria: perchè il cibo, che ci dà in questo banchetto, è l'istesso Dio; opera, della quale anche s'ammira, e si stupisce il Mondo non meno, che della prima. E s'ammirarono anche dell'ombra sola di questo maraviglioso misterio, che fù la manna: *Manhu* (i) *qualis est hoc?* E dopoi dicevano: *Quomodo* (K) *potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* (E possibile, che habbiamo da mangiar la sua carne? E non dura questo banchetto cento ottanta giorni, come quello del Rè Assuero; ma mille seicento, e più anni, e durerà fin al fine del Mondo; e sempre mangiamo, e sempre dura. Con ragione s'ammira, & esclama il Profeta: *Venite, &* (l) *videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*. Venite, e vedete l'opere del Signore, i prodigj che ha fatti sopra della terra. E' stupendo l'artificio, la sapienza de i consigli, che Dio prese per la salute degli huomini. Di questa seconda opera habbiamo da trattar adesso: piaccia al Signore di darci la gratia sua per farlo, che ben ce n'è bisogno.

Il glorioso Apostolo, & Evangelista S. Giovanni nel suo sacro Evangelio, trattando dell'istitutione di questo Santissimo Sacramento, dice: *Cùm dilexisset* (m) *suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Havendo Cristo Nostro Redentore amati i suoi, che haveva nel Mondo,

(h) Esther. 1. 4. (i) Exod. 16. 15. (K) Jo. 6. 5.
(l) Ps. 45. 9. (m) Jo. 13. 1.

amò particolarmente nel fine; perchè allora fece loro maggior beneficii, e lasciò loro maggiori pegni d'amore: fra i quali uno de i principali, ò il più principale fù questo Santissimo Sacramento, restando in esso la Maestà sua vera, e realmente. In che ci dichiarò bene il grand'amore, che ci portava: perciochè la naturale conditione del vero amor è, voler sempre haver presente quello, che ama, e goder sempre la compagnia sua, non comportando l'amor l'assenza dell'amato. Onde dovendo Cristo nostro Redentore partirsi da questo Mondo per andar al Padre, volse partirsi in tal maniera, che non si venisse a partir totalmente, & in tal maniera andarsene, che anche restasse. Si come uscì dal Cielo, senza lasciar il Cielo, così esce hora dalla terra, senza lasciar la terra. E si come uscì dal Padre, senza lasciarlo: così esce adesso da i suoi figli, senza lasciarli: *Exivi* (n) *à Patre, & veni in mundum; iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem.* Di più è anche natural conditione dell'amore desiderar di vivere nella memoria dell'amato, e voler ch'egli si ricordi sempre di lui: & a quest'effetto quanto quei che amano, si separano, si sogliono dar l'un l'altro alcuni ricordi, e donativi, che eccitino questa memoria. Hor acciochè non ci scordassimo di lui, ci lasciò per ricordo questo Santissimo Sacramento, nel quale se ne resta egli stesso in persona; non volendo, che frà esso, e noi vi sia minor pegno per eccitar questa memoria, che lui stesso. E così subito che hebbe finito d'istituir questo Santissimo Sacramento, dice: *Hoc facite* (c) *in meam commemorationem;* Ogni volta che celebrerete questo misterio, celebratelo in memoria mia, ricordandovi del gran-

(n) Jo. 16. 28.
(o) Luc. 22. 19. 1. Cor. 11. 16.

grand'amor, che vi hò portato, del gran bene, che v'hò voluto, e del molto, che hò patito per voi.

Moisè vantava grandemente il popolo d'Israele, dicendo, che non v'era natione tanto grande, che havesse Dio così vicino a sè, com'essa: *Neque* (p) *est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis observationibus nostris.* E Salomone havendo edificato il Tempio si stupiva, e diceva: E' possibile, che Dio habiti con gli huomini in terra? Se il Cielo, & i Cieli de' Cieli con tutta l'ampiezza loro non bastano, Signore, per darti luogo; quanto meno basterà questa picciola casa, ch'io hò edificata? Hor con quanta maggior ragione potiamo dir questo noi altri: poichè non già l'ombra, e la figura, ma l'istesso Dio habbiamo in compagnia nostra? *Ecce* (q) *ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*. Gran consolatione fù, e gran favore, voler Cristo N. Redentore restarsene in compagnia nostra per consolatione, & alleggerimento della nostra peregrinatione. Se la compagnia d'un'amico ci è di consolatione ne i nostri travagli, & afflittioni; che sarà havendo in compagnia nostra l'istesso Giesù Cristo, e vedendo entrar Dio per le nostre porte, passeggiar per le nostre contrade, e per le nostre strade, lasciarsi portare, & esser portatile, tenerlo collocato, e stabilito ne i nostri Tempii, poterlo visitar molte volte, & a tutte l'hore di giorno, e di notte, & ivi trattar seco i nostri negotii a faccia a faccia, dandogli conto de i nostri travagli, communicandogli le nostre tentationi, e chiedendogli rimedio, & ajuto per tutte le nostre necessità, con fiducia, che chi ci ama tanto, che volse star tanto vi-

ci-

(p) Deut. 4.7. (q) Matth. 28. 20.

cino a noi, non ſtarà lontano per darci rimedio? *Ponam* (r) *tabernaculum meum in medio veſtri, ambulabo inter vos, & ero Deus veſter*. Anderò, e metterò il mio ſeggio in mezzo di voi altri, anderò ove mi vorrete portare, paſſeggiarò per le voſtre ſtrade, e v'honorerò. Qual cuore ſarà quello, che non s' intenerirà, e non s' infiammerà vedendo Dio tanto domeſtico?

Non ſi contentò il Signore, che ſolamente le teneſſimo ne i noſtri Tempii, e caſe; ma volſe, che lo teneſſimo ancora dentro di noi medeſimi: volſe internarſi nel noſtro cuore: volſe che tu ſteſſo fuſſi il Tempio, il Calice, la cuſtodia, il Reliquiario, nel quale ſteſſe, e ſi depoſitaſſe queſto Santiſſimo Sacramento: *Inter* (ſ) *ubera mea commorabitur*. Non ci è dato quivi a baciare, come a i Paſtori, & a i Regi; ma per riceverlo nelle noſtre viſcere. O amor ineffabile, ò ampiezza mai più udita! Che io riceva nel mio petto, e nelle mie viſcere l'iſteſſo Dio in perſona, l' iſteſſo Gieſù Chriſto vero Dio, e vero huomo: quel medeſimo, che la Santiſſima Regina degli Angioli ricevè, e portò nove meſi nelle ſue viſcere, riceviamo noi altri nelle noſtre. Se Santa Eliſabetta Madre del glorioſo Battiſta, per entrar in caſa ſua la la Vergine tua Madre, nelle cui viſcere tu ſtavi maravigliata, e piena di Spirito Santo, eſclamò, dicendo: *Et unde* (t) *hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?* Da onde mi vien queſto, che venga a me la Madre di Dio Signor mio? Che dirò io, vedendo, che non per le porte della mia caſa materiale, ma per quelle del mio corpo, e della mia anima, dentro di me ſteſſo entri tu Signore Figliuolo di Dio vivo? Con quanta maggior ragione dirò: *Et unde hoc mihi?* Da onde queſto a me? a me, che tan-

(r) Lev.26.12. (ſ) Cant.1.12. (t) Luc.1.43.

tanto tempo ſono ſtato habitatione del Demonio: a me, che tante volte ti hò offeſo: a me tanto ſconoſcente, & ingrato. Da onde a me? ſe non dalla grandezza della tua miſericordia, dall'eſſer tu chi ſei, tanto buono, e tanto amatore degli uomini? Da onde ſe non da coteſto tuo amor infinito?

Aggiungono, e ponderano quivi i Santi, e con molta ragione, che ſe il Signore haveſſe fatto queſto beneficio ſolamente a gl' innocenti, e mondi, pur ſarebbe ſtato dono ineſtimabile; ma che diremo, che per l'iſteſſa cagione d' eſſerſi voluto communicar a queſti, s' obbligò a paſſar per le mani di molti cattivi miniſtri? e ſi come permiſe d' eſſer crocifiſſo per mano di quei perverſi carnefici, per amor noſtro: così permette adeſſo di eſſer maneggiato da' cattivi, e perverſi Sacerdoti, e d'entrare nelle bocche, e corpi ſporchi, e puzzolenti di molti ſcelerati, e peccatori, per viſitare, e conſolare i ſuoi amici. In tutto queſto ſi mette il Signore, e vuol eſſer una, e molte altre volte venduto, ſchernito, crocifiſſo, e poſto in mezzo a' ladroni, nel modo, che San Paolo dice, che quei, che peccano, tornano a crocifiggere Gieſù Criſto, quanto è dal canto loro, *Crucifigentes* (u) *ſibimetipſis Filium Dei*. Tutto per communicarſi a te. Guarda ſe habbiamo gran materia da eſſergli grati, e buona, e gran cauſa di ſervirlo. La Chieſa canta, e ſi ſtupiſce, che queſto gran Signore non haveſſe avuto orrore d' entrare nel ventre d' una donzella: *Non horruiſti Virginis uterum*. Conſidera hora da una banda la purità di quella donzella, e dall'altra l' impurità noſtra, e vedrai quanto maggior ragione habbiamo noi di ſtupirci, che non habbia orrore d'entrare nel petto d'un peccatore.

Dell'

(u) Ad Heb. 6. 6.

Dell'eccellenze, e cose maravigliose, che la fede c'insegna dover noi credere in questo divino Sacramento.

Cap. II.

MOlte cose maravigliose c'insegna la Fede Cattolica, che operano quivi le parole della consecratione. La prima è, che habbiamo da credere, che subito che il Sacerdote finisce di pronuntiare le parole della consecratione sopra dell'Hostia, stà ivi il vero Corpo di Christo nostro Redentore: quel medesimo, che nacque dalle viscere verginali della santissima Vergine: quel medesimo, che stette in Croce, e risuscitò: quel medesimo, che hora siede alla destra di Dio Padre. E subito che il Sacerdote finisce di pronuntiare le parole della consecratione sopra del Calice, stà ivi il suo vero, e pretioso sangue. E dicendosi in un'istessa hora cento milla Messe in tutta la Chiesa, in quel punto, che il Sacerdote finisce di pronuntiare le parole della consecratione, Dio opera in esse questa maravigliosa conversione, & in tutte esse stà vera, e realmente Corpo, e Sangue del nostro Redentore, quivi lo stanno consumando, & ivi consacrando, & in tutti i luoghi è uno.

La seconda cosa maravigliosa, che quivi abbiamo da credere, è, che dopò le parole della consecratione non resta ivi pane, nè vino: benchè a i nostri occhi, tanto gusto, & odorato paja di sì: dicendoci la fede di nò. Il Patriarca Isaac disse al suo figliuolo Giacob, quando questo per conseguire la beneditione, e la primogenitura, si coprì le mani con le pelli di capretto a fine, d'assomigliarsi al

suo

suo Fratello Esau: *Vox*(a)*quidem, vox Iacob est, sed manus, manus sunt Esau.* La voce è di Giacob, ma le mani sono d'Esau. Così quivi, quel che palpiamo con le mani, e tocchiamo co i nostri sensi, par che sia pane, e vino; ma la voce, che è la fede: *Auditus* (b) *autem per verbum fidei*, si dice un' altra cosa: *Præstet fides supplementum sensuum defectui*. La fede supplisce quivi il difetto de i sensi. Colà nella manna, ombra, e figura di questo Sacramento, vi fù anche questa cosa, che la manna havea il sapore di tutte le cose, haveva sapor di pernice, e nõ era pernice; haveva sapore di trota, e nõ era trota. Così questa manna divina hà sapore di pane, e non è pane: hà sapore di vino, e non è vino. Negli altri Sacramenti non si muta la materia in altra materia, nel Battesimo l'acqua resta acqua: nel Sacramento della Confermatione, e della Estrema Untione, l'olio resta olio. Ma in questo Sacramento la materia si muta, di maniera che quello, che par pane, non è pane, e quel che par vino, non è vino: ma la sostanza del pane si muta, e converte nel vero Corpo di Christo Nostro Salvatore, e la sostanza del vino nel suo pretioso sangue.

Dice molto bene (c) Sant'Ambrogio: Chi potè del niente far qualche cosa, creando i Cieli, e la terra, molto più potrà di una cosa farne un' altra cosa, e mutare una sostanza in un' altra. Di più, vediamo che il pane, che ogni giorno mangiamo, in breve tempo con la virtù del calor naturale si muta in nostra carne: hor molto meglio potrà l' onnipotente virtù di Dio fare in un' istante questa maravigliosa conversione. Et acciochè con uno stupore se ne toglia via un'altro, molto più è, che Dio si sia fatto huomo senza lasciare d'esser Dio,

(a) Gen. 27.22. (b) Ad Rom. 20.18.
(c) Amb. lib. de his qui initiantur min. c. 9.

Dio, che non è, che il pane lasciando d'esser pane si converte in carne. Hor con quella medesima virtù divina, con la quale il Figliuolo di Dio si fece huomo, il pane, & il vino si convertono nella carne, e sangue di Christo: *Quia* (d) *non est impossibile apud Deum omne verbum*. A Dio nessuna cosa è impossibile: si come disse l'Angiolo alla Madonna.

Terzo, v'è un'altra cosa particolare in questa conversione, che non è come l'altre conversioni naturali, nelle quali quando una cosa si converte in un'altra, resta qualche cosa della sostanza di quel che si muta, perchè la materia è la medesima, e solamente si muta la forma; come quando la terra si converte in argento, e l'acqua in cristallo; e come quando d'un poco di creta, ò di cera fai una volta un cavallo, un'altra un leone. Ma in questa maravigliosa conversione, dopò la consecratione non resta nell'hostia niente della sostanza di pane, e nel calice non resta niente della sostanza del vino, nè della forma, nè della materia: ma tutta la sostanza del pane si muta, e si converte in tutto il corpo di Christo, e tutta la sostanza del vino in tutto il suo sangue pretioso. Onde la Chiesa con molta convenienza, e proprietà (come dice il Concilio (e) di Trento) per significarci questa total conversione, la chiama transostantiatione, che vuol dire mutatione di una sostanza in un'altra. Perchè si come la generatione naturale, perchè in essa si muta la forma, si può chiamare propriamente trasformatione: così in questo Sacramento; perche tutta la sostanza del pane, e del vino si converte in tutta la sostanza del corpo, e sangue di Christo, si chiama con molta ragione transostantiatione.

Di

(d) Luc.1.32.
(e) Conc.Trid. sess.13. de Sanct.Euch. Sacr.c.4.

Di maniera, che non reſta in queſto Sacramento coſa alcuna della ſoſtanza del pane, nè della ſoſtanza del vino: ma ſolamente vi reſta il colore, l'odore, il ſapore, e gli altri accidenti del pane, e del vino, che ſono chiamati ſpecie Sacramentali. E queſta è un'altra coſa molto maravigiloſa, che riſplende in queſto Santiſſimo Sacramento, che ſtanno ivi queſti accidenti, ſenza ſtar in alcuna ſoſtanza ò ſubietto, eſſendo proprio degli accidenti ſtar uniti, & attaccati alla ſoſtanza, come l'inſegna tutta la Filoſofia; perchè la bianchezza è chiaro, che naturalmente non può ſtar da sè, ma unita, & attaccata a qualche ſoſtanza: così anche il ſapore, e l'odore. Ma quivi ſopra ogni ordine di natura reſtano i medeſimi accidenti del pane, e del vino, eſſendo ſopranaturalmente ſoſtenuti da sè ſoli, come in aria; perchè la ſoſtanza del pane, e del vino non ſtà più ivi, come habbiamo detto. E nel corpo, e ſangue di Chriſto, che ſuccedono in loro luogo, non vi poſſono ſtare queſti accidenti, e così Dio li ſoſtiene da eſſi con un perpetuo miracolo.

Di più; habbiamo da credere, che in queſto Santiſſimo Sacramento, ſotto quelle ſpecie, & accidenti di pane, ſtà non ſolo il corpo di Chriſto, ma tutto Chriſto, vero Dio, e vero huomo, così come ſtà in Cielo. Di maniera, che nell' Oſtia inſieme col corpo ſtà anche il ſangue di Chriſto noſtro Redentore, e la ſantiſſima Anima, e la ſantiſſima Divinità ſua. E nell'iſteſſo modo nel calice ſotto le ſpecie di vino, ſtà non ſolamente il ſangue di Chriſto, ma anche il corpo, l' anima, e la Divinità ſua. Ma avvertiſcono i Teologi, che non ſtanno quivi tutte queſte coſe per una medeſima ragione, & in un medeſimo modo, ma

al-

alcune stanno in questo Sacramento per virtù, & efficacia delle parole della consecratione & altre per via di concomitanza, ò compagnia. Dicesi stare in questo Sacramento per virtù, & efficacia delle parole, quel che si significa, e si esplica con l'istesse parole della forma della consecratione. Et in questa maniera non stà nell'Hostia, se non il corpo di Christo, e nel Calice non stà, se non il sangue: perchè le parole fanno quel che significano, e questo solo è quel che significano. Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue. Quelle cose poi si dicono starvi per via di concomitanza, ò compagnia, le quali stanno unite, & in compagnia di quel che s'esplica, e si dichiara con le parole. E perchè il corpo di Christo adesso non stà solo, ma insieme col sangue, e con l'anima, e con la divinità: per questo stanno anche ivi nell'Hostia tutte queste cose. E perchè il sangue nè anche esso stà hora solo; ma insieme col corpo, e con l'anima, e con la divinità; per questo stanno anche nel Calice tutte queste cose. Perchè quando alcune cose stanno frà sè congiunte, & unite, ove stà l'una hà da star necessariamente l'altra. S'intenderà bene questa cosa con questa ragione. Dicono i Teologi, che se quei tre giorni, che Christo stette nel sepolcro, S. Pietro, ò alcun'altro degli Apostoli, havesse consacrato, non sarebbe stata nel Santissimo Sacramento l'anima di Christo, perchè all'ora l'anima non stava unita al corpo ma solamente sarebbe stato ivi il corpo morto, come stava nel Sepolcro, benchè unito con la Divintà, perchè questa non la lasciò mai: Nell'istesso modo quando il Giovedì della cena Christo consacrò, stava ben ivi nel Sacramento Christo non Redentore, vero Dio, vero huomo, passibile però, e mortale,

com'

com' egli era allora; ma adesso stà nel Sacramento, vivo, glorioso, risuscitato, immortale, & impassibile, come stà in Cielo.

Però quantunque la cosa stia così, che nell' Hostia vi stia il sangue, e nel Calice il corpo di Christo nostro Redentore: con tutto ciò convenne, che ci facessero queste due consecrationi distinte ciascuna da sè; acciochè in questo si rappresentasse più al vivo la Passione di Christo, nella quale il sangue si separò dal corpo. Onde si fà di ciò mentione nell' istessa consecratione del sangue; *Qui pro vobis, & pro multis effundetur*. Et anche già che questo Sacramento s' instituiva per alimentare, e sostentar l' anime nostre, convenne, che s' instituisse non solo in cibo, ma anche in bevanda; perchè il perfetto alimento del corpo consta di queste due cose. Ma potiamo da quivi cavar una cosa per consolatione di quei che non sono Sacerdoti, & è: che se bene non si communicano sotto ambedue le specie, come fanno quei, che dicono Messa, ma solamente sotto le specie di pane, per molte, e molto gravi ragioni, con le quali s' è mossa in ciò la Chiesa: nondimeno ricevendo nell' Hostia il Corpo di Christo nostro Redentore, ricevono insieme il suo sangue, e la sua anima, e la sua divinità: perchè stà tutto intero, e perfettamente sotto qual si voglia delle sue specie. E dicono i Teologi, & i Santi, che ricevono tanta gratia, quanta i Sacerdoti, che si communicano sotto tutte due le specie, accostandovisi con uguale dispositione. S.Ilario (f) dice, che sicome nella manna, la quale fù figura di questo SS. Sacramento, nè chi ne coglieva più, vi trovava per questo più, nè chi ne coglieva meno, vi trovava per questo

(f) Hilar.

sto meno, come dice la (g) Scrittura: così anche in questo divino Sacramento, nè colui, che lo riceve sotto le specie di pane, e di vino, riceve per questo più; nè colui, che lo riceve solamente sotto le specie di pane, riceve per questo meno. Tutti sono uguali in questo.

Di più v'è un'altra cosa molto maravigliosa in questo altissimo Sacramento, & è, che non solamente stà tutto intiero Cristo in tutta l'Hostia, e nel Calice, ma anche in ciascuna particola dell'Hostia, & in ciascuna piccolissima parte delle specie del vino stà esso Cristo tanto intiero, quanto stà in tutta l'Hostia, e tanto intiero, quanto sta in Cielo, per minima che sia la particola: come si raccoglie chiaramente dall'istesso Evangelio; perchè Christo Signor nostro non consacrò separatamente ciascuno di quei bocconi, coi quali communicò i suoi Apostoli; ma consacrò in una volta tanta quantità di pane, che divisa bastasse per communicarli tutti; e così quanto al Calice, dice espressamente il sacro Evangelio, che Cristo lo diede a'suoi Apostoli, dicendo; *Accipite, & (h) dividite inter vos*. Pigliate questo Calice, e dividetelo frà di voi. E non solamente quando si sparte, e divide l'Hostia, ò il Calice, ma anche prima che si sparta, stà il corpo di Cristo tutto intiero in tutta l'Hostia, e tutto intiero in qualsivoglia parte di essa; e tutto intiero in tutte le specie del vino, e tutto intiero in qual si voglia particella di esse. Vi sono alcuni esempii, e similitudini nelle cose naturali, che ci possono dar in ciò qualche luce. Perchè l'anima nostra stà anch'ella tutta in tutto il corpo, e tutta in qualsivoglia parte di esso. E la mia voce mentre io parlo (ch'è esempio portato da (i) S. Agostino) stà tutta nelle tue orecchie, e tut-

(g) Exod.16.18. (h) Luc.22.1. (i) Aug.

e tutta in quelle di tutti gli aſcoltanti. E ſe pigli uno ſpecchio, vedrai in eſſo la tua figura tutta intiera, benchè lo ſpecchio ſia piccolo, e molto minor di te; e ſe ſpezzi lo ſpecchio in molte parti, vedrai anche in ciaſcuna parte la tua figura nè più nè meno, che in tutto lo ſpecchio. Queſti, & altri ſimili eſempii, e comparationi portano i Dottori, & i Santi, per dichiararci queſti Miſterii; che ſe bene neſſuno ve n'è, che habbia totalmente queſta ſomiglianza, ajutano nondimeno, e danno qualche lume.

E anche quivi un'altro Miſterio, che quando ſi ſparte, e divide l'Hoſtia, ò il Calice, gli accidenti del pane, e del vino ſono quelli, che ivi ſi dividono, e ſpartono; però Chriſto non ſi ſparte, nè ſi divide, ma reſta intiero in qual ſi voglia particola, per piccola che ſia. E nell'iſteſſo modo quando maſtichi l'Hoſtia, non maſtichi, nè ſminuzzi Chriſto. San Girolamo dice: *O humanorum* (k) *illuſio ſenſuum franguntur illa, quæ humanis ſenſibus in te videntur accidentia, & tamen nec corrumperis, nec frangeris; te dentes videntur maſticare, velut materialem panem, & tamen numquam maſticaris, perfectus, & integer ſub qualibet quantumcumque minima contineris particula.*

O inganno, & illuſione de' noſtri ſenſi! pare che ti ſpartiamo, e maſtichiamo, come ſi fà del pane materiale, che mangiamo; ma la verità è, che non ſpartiamo, nè maſtichiamo, ſe non quegli accidenti, che vediamo; e tu Signore te ne reſti intiero, e perfetto in qual ſi voglia particola, ſenza corruttione, nè diviſione alcuna: & intiero ti riceviamo, e così lo canta la Chieſa: *A ſumente non conciſus, non confractus, non diviſus, integer accipitur. Nulla rei fit ſciſ-*

(K) Hier. to.4. p.358. apud Euſeb.

scissura, signi tantùm fit fractura. Ci accade in questo convito il rovescio, che negli altri del Mondo, nei quali tagli un cibo, e non tagli i piatti, ne i vasi; ma in questa divina mensa non và così, poichè si sparte il piatto, & i vasi, che sono gli accidenti, e resta intiero il cibo, e la sostanza. Di più, nell'altre mense mangi la vivanda, & il cibo, e non mangi i vasi, nè i piatti: ma in questa sovrana mensa mangiamo il cibo, e tanto saporito, che dopò esso ci mangiamo anche il piatto.

Tutte queste cose, che la fede c'insegna, dobbiamo per adesso contentarci di crederle, e venerarle, senza volerle andar curiosamente investigando: con star sempre in quel fondamento di Sant'Agostino: *Demus* (l) *aliquid Deum posse, quod nos fateamur illud investigare non posse.* Questo hà da esser come primo principio, che può Dio più, di quel che noi potiamo arrivar ad intendere, e capire. Perchè come dicono molto bene i Santi, non sarebbono state grandi le cose di Dio, se il nostro intelletto, e la ragione le havessero potute comprendere. E questo è il merito della fede, credere quel che non vediamo. Anzi ne i misterii di questo Santissimo Sacramento vi è anche una cosa speciale, la qual non è negli altri misterii della fede: perchè negli altri crediamo quel che non vediamo; il che è molto da lodare: *Beati* (m) *qui non viderunt, & crediderunt.* Ma quivi non solamente habbiamo da credere quel che non vediamo, ma anche il contrario di quel, che ci par di vedere. Perchè secondo i nostri sensi a noi pare, che ivi sia pane, e vino, & habbiamo da credere che non v'è. La fede, che habbiamo circa questo misterio, è simile a quella, che hebbe Abramo, tanto magnifica

(l) Aug. tom. 12. sup. Jo. (m) Jo. 20. 27.

ficata da S. Paolo: *Quia* (n) *contra ſpem in ſpem credidit*. La ſperanza ſopranaturale vinſe la diffidanza naturale, che gli occhi vedevano: perchè credette, e ſperò di dover haver figlio, contra quel che gli prometteva la ſperanza naturale poichè naturalmente non lo poteva havere, per eſſer lui, e la moglie gia molto vecchi: e dopoi volendo ſacrificar queſto figlio, come Dio glie l'havea comandato, credette con tutto ciò, che Dio gli havrebbe oſſervata la promeſſa fattagli di moltiplicar in eſſo la ſua generatione. Così in queſto Divino Sacramento crediamo contra quel che naturalmente ci dicono tutti i noſtri ſenſi, e così è di gran merito quel che quivi crediamo.

Diſſe Dio al ſuo (o) popolo: la mattina mangierai pane, e la ſera ti darò carne. La mattina è queſta vita preſente. Dio ci ſi dà in ſpecie di pane, e di vino; ma quando appariſca la ſera, per la quale vien ſignificata la gloria, vedrete la carne di Chriſto, e conoſcerete chiaramente come, & in che maniera ſtà ivi: ſi ſquarcierà allora il velo, s'apriranno le cortine, e vedremo tutte queſte coſe chiaramente, a faccia a faccia.

Potiamo portare quivi molti, e molto autentici miracoli in confermatione di quel che habbiamo detto, perchè i libri de' Santi, e l'Hiſtorie ne ſono piene: ma voglio dirne ſolamente uno, che è riferito nella Cronica dell'Ordine di S. (p) Girolamo. Un Religioſo chiamato Fra Pietro de Cavagnuelas, il quale fu poi Priore di Guadalupe, fu grandemente combattuto da tentationi contra la Fede, e ſpecialmente circa il Santiſſimo Sacramento dell'altare: dicendogli il penſiero, come poteva eſſe-

(n) ad Rom. 4. 18. (o) Exod. 12.
(p) Lib. 2. cap. 9. Chron. S. Hieron.

essere che nell' Hostia vi fusse sangue, & il Signore volse totalmente liberarlo da questa tentatione con un modo maraviglioso, e fù: Che dicendo egli Messa della Maddona un Sabbato, dopò haver consacrato, chinandosi a dire l' Oratione, che comincia; *Supplices te rogamus*, vidde una nuvola, che discese da alto, e coprì tutto l'Altare, nel quale egli diceva la Messa; di maniera, che per l' oscurità della nuvola non poteva veder l' Hostia, nè il Calice; e spaventandosi egli assai di tal avvenimento, & essendo ripieno di grandissima paura, per veder quel che vedeva, pregò il Signore con molte lagrime, che si degnasse liberarlo da quel pericolo, e manifestargli la causa, per la quale era succeduta tal cosa; e mentre egli stava piangendo, e con gran timore, s' andò levando a poco a poco la nuvola, e si schiarì affatto l' Altare, sopra del quale guardando egli, vidde che vi mancava l' Hostia consacrata, e che il Calice era scoperto, e vuoto, perchè gli era anche stato levato da esso il sangue; e fù tanto lo spavento;& il timore, ch'egli hebbe quando vidde questa cosa, che ne rimase come morto; ritornato però in sè cominciò con gran dolore del cuor suo, e con spargere dagli occhi suoi molte lagrime, a pregare di nuovo il Signore, e la sua Santissima Madre, la cui Messa diceva, che gli perdonasse, se quella cosa era accaduta per colpa sua, e lo liberassero, e cavassero da quello così gran pericolo. E mentre stava in quell'angoscia vidde venire per l'aria l'Hostia sopra una patena molto risplendente, e mettersi sopra la bocca del Calice, ove cominciarono subito ad uscire, & a stillar da essa dentro del Calice goccie di sangue, del quale uscì quella medesima quantità, che vi era prima; e finito d' uscir il sangue, la

palla

palla si tornò a mettere sopra del Calice, e l'Hostia sopra l' Altare nel luogo, ove stava prima. Il Sacerdote stando molto spaventato per vedere così gran misterii, e non sapendo, che farsi, udì una voce, che gli disse: Finisci l'ufficio tuo, e tieni segreto tutto questo, che hai visto. E da quell'hora avanti mai più sentì quella tentatione. L' Accolito, ò Ministro, che serviva alla Messa, non vidde alcuna di queste cose, nè udì la voce, ma s' accorse delle lagrime del Sacerdote, e che si trattenne assai più del solito nella Messa. Tutto quel che di sopra s'è detto di questo fatto, si trovò dopò la morte sua scritto in una cartuccia di sua mano posta dentro la sua confessione generale. Il che egli fece in segno del secreto, che gliene fù ingiunto.

Si comincia à trattar della preparatione, che ricerca l' eccellenza, e dignità di questo Divino Sacramento.

Cap. III.

QUesto divino Sacramento hà sopra tutti gli altri Sacramenti questa eccellenza, che stà quivi vera, e realmente l' istesso Gesù Christo vero Dio, e vero huomo. E perciò opera maggiori gratie, & effetti nell' anime nostre: perchè negli altri Sacramenti partecipiamo della gratia, che ivi ci si communica, ma in questo partecipiamo dell' istesso fonte della gratia. Negli altri Sacramenti beviamo come in rivolo, che deriva dal fonte; ma in questo beviamo nel fonte medesimo, perchè riceviamo l'istesso Christo, vero Dio, & huomo. E così questo Santissimo Sacramento si chiama Eucharistia, che vuol di-

re, buona gratia: perchè tutto il bene, & il principio della gratia, stà quivi. E perchè quivi ci si dà l'istesso Figliuolo di Dio, il quale con verità si chiama gratia, e dono fatto all'humana generatione, mediante il misterio dell' Incarnatione: per questo anche si chiama per antonomasia Communione, conforme a quel che dice S. Luca de i fedeli negli Atti Apostolici: *Erant* (a) *perseverantes in communicatione fractionis panis*. Perchè ricevendo questo Santissimo Sacramento, partecipiamo del sommo, e maggior bene, che vi sia, che è Dio, e con esso di tutti i beni, e gratie spirituali. Dandoci benignamente la sua carne, & il suo sangue, ci fa partecipi di tutti quei tesori, che con l'istessa sacra carne, e sangue ci acquistò. Se bene si chiama anche Communione, perchè unisce i fedeli fra di loro: poichè ricevemo tutti un medesimo cibo,& ad una medesima mensa ci communichiamo, ci uniamo, e ci facciamo un' istessa cosa, almeno nella Fede, e nella Religione, e siamo tutti un corpo conforme a quel che dice San Paolo: *Unus* (b) *panis, unum corpus multi sumus, omnesque de uno pane participamus*. Tutti siamo un pane, & un corpo quei che participiamo di un' istesso pane.

E perciò dice il Padre (c) Sant'Agostino, che Christo istituì questo Sacramento sotto le specie di pane, e di vino; per denotar, che si come il pane si fà di molti granelli di formento; i quali s' uniscono in uno, & il vino di molti acini d'uva; così di molti fedeli, che si communicano, e partecipano di questo Sacramento, si fa un corpo mistico. San Giovanni (d) Damasceno assomiglia questo Santissimo Sacramento a quel carbone, ò bragia accesa, con che uno

(a) Act. 2. 41. (b) 1. Cor. 12. 13.
(c) August. (d) Jo. Dam.

uño de' Serafini purificò le labbra del Profeta Iſaia, e gli levò tutte le imperfettioni. Così (dice) queſto cibo celèſte, per eſſer unito con la divinità, che è fuoco conſumatore: *Deus* (e) *noſter ignis conſumens eſt*, conſuma, e purifica tutte le noſtre imperfettioni, & iniquità, e ci riempie di doni, e beni ſpirituali. Finalmente queſto è quel banchetto dell'Evangelio, nel quale Dio mandò a dire a gl'invitati: *Ecce* (f) *prandium meum paravi: tauri mei, & altilia occiſa ſunt; & omnia parata.* Dicendo, che tutte le coſe ſono preparate, & all' ordine, dà ad intendere, che quivi in queſto ſacro banchetto habbiamo tutte le coſe, che ſi poſſino deſiderare. E così il Profeta David diſſe di queſto cibo: *Paraſti* (g) *in dulcedine tua pauperi Deus.* Non dice che coſa ſia quel che ci hà preparato, perchè è tanto grande il bene, che ivi ſi rinchiude, che non ſi può eſprimere con parole. Onde con ragione la Chieſa eſclama: *O ſacrum convivium, in quo Chriſtus ſumitur, recolitur memoria Paſſionis ejus, mens impletur gratia, & futuræ gloriæ nobis pignus datur.* O ſacro convito nel quale riceviamo Dio. L'iſteſſo nome di convito, e di banchetto, ci dice l'allegrezza, e guſto, e l'abbondanza, e ſatietà, ch'è in eſſo. O ſacro convito, nel quale ci vien rinfreſcata la memoria della ſua paſſione: di quell'eccеſſo d'amore, col quale Dio ci amò, dandoſi per noi in poter della morte, e morte di Croce. O ſacro convito, nel quale l'anima noſtra ſi ſatia, e ſi riempie di gratia. O ſacro convito, nel quale ci vien dato un pegno, e caparra della gloria; e tale, che non è coſa diſtinta da quel che ci ſi hà da dare dopoi, come ſogliono eſſer nel Mondo i pegni, e le caparre: ma l'iſteſſo Dio, il qual hà da

(e) Iſ.66. (f) Matt.22.4. (g) Pſ.67.1.

esser nostro premio, e guiderdone, è quello, che ci si dà per pegno, e caparra in questo sovrano convito: eccetto che quivi siamo serviti a piato coperto, & in quel convito, e cena della Gloria saremo serviti a piato scoperto.

Hor l'eccellenza di così alto Sacramento, e la gran Maestà del Signore, che habbiamo da ricevere, ricerca, che la dispositione, e preparatione per ciò fare, sia molto grande. Trattando il Real Profeta di edificar il Tempio di Gierusalemme, diceva: *Opus* (h) *namque grande est: neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo*. Questa è una cosa grande: perchè non trattiamo di preparar habitatione per huomini, ma per Dio. Et havendo preparata gran quantità d'oro, e d'argento, e di vasi, e pietre pretiose, ogni cosa gli parve niente. E tutto ciò era per il Tempio, nel quale s'haveva da mettere l'arca, e dentro di essa la manna, figura di questo divino Sacramento. Hor che sarà della preparatione del Tempio, & habitatione, ove habbiamo da ricevere l'istesso Dio in persona? la qual preparatione havrebbe da esser tanto maggiore, quanto il figurato eccede la figura, e la cosa viva eccede la dipinta. Et oltre quel che è da noi dovuto alla maestà di così gran Signore, a noi stessi importa grandemente l'andar molto preparati per ricevere questo Santissimo Sacramento: perciochè qual sarà la preparatione, e la dispositione, con la quale v'anderemo, tal sarà la gratia, che riceveremo. Come colui, che và a pigliar acqua alla fõtana, il quale tanta ne piglia, quanto è grande il vaso, che porta. Et acciochè s'intenda meglio quel che in ciò vogliamo dire: notano quivi i Teologi, che non solamente riceve uno maggior gra-

(h) 1.Paral.29.1.

gratia, per il maggior merito degli atti, e delle buone opere, col quale s'accosta a ricevere il Santissimo Sacramento, che si chiama: *Ex opere operantis*: & è maniera di parlare del Concilio di Trento: ma anche la gratia sacramentale, che oltre di ciò dà il Sacramento da sè, per privilegio, & institutione divina, che si chiama: *Ex opere* (1) *operato*: sarà tanto maggiore, quanto maggior sarà la dispositione, con la quale ci accosteremo ad esso. Perciochè Dio opera l'opere di gratia conforme a quelle di natura: e nella natura vediamo, che tutte le cose operano conforme alla dispositione, che trovano ne' soggetti: e così il fuoco s'accende subito nella legna secca; ma se questa non è secca, s'accenderà più tardi; di maniera, che secondo i gradi della siccità, sarà l'operatione del fuoco. Hor così avviene anche in questo divino Sacramento. Onde per ogni verso c'importa grandemente accostarci ad esso molto ben preparati.

Della nettezza, e purità, non solamente da' peccati mortali, ma anche da' veniali, e da imperfettioni, con che dobbiamo accostarci alla Sacra Communione.

Cap. IV.

TRe cose principali tratteremo quivi. La prima, della dispositione, e preparatione, che si ricerca, per accostarsi a ricevere questo divino Sacramento. La seconda, di quel che habbiamo da fare doppo haverlo ricevuto, e qual' hà da essere il rendimento di gratie. La terza, che frutto, & utilità habbiamo da cavare dalla Communione.

(1) Conc. Trid. sess. 13. c. 8.

E cominciando dalla prima, la dispositione, e preparatione, che in ciò si ricerca, è molto maggiore di quella che si richiede per gli altri Sacramenti: perchè quanto sono più eccellenti i Sacramenti, tanto maggior preparatione, ò purità si ricerca per riceverli. E così vi sono alcuni Sacramenti, ne' quali per riceverli degnamente basta haver dolore, e vero pentimento de' peccati, senza che vi sia necessaria la Confessione. Ma questo divino Sacramento è di tanta dignità, & eccellenza, per star rinchiuso in esso il medesimo Dio, che oltre quel che s'è detto, ricerca per dispositione ad esso un' altro Sacramento, che è quello della Confessione, quando vi sia preceduto qualche peccato mortale. Di maniera, che non basta accostarvisi con dolore, e contritione, ma è necessario, che preceda la Confessione; si come l'hà determinato il Concilio di Trento (a) conforme a quel che dice l'Apostolo S. Paolo: : *Probet* (b) *autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Le quali parole vengono dichiarate dal sacro Concilio in questo modo, che è necessario, che l'huomo vi vada provato, & esaminato con l'esame, e giudicio della confessione. Questa dispositione, e preparatione è necessaria a tutti i Christiani sotto pena di peccato mortale: & essa basta per ricever gratia nel Sacramento.

Ma se ben è vero, che per i peccati veniali e per altri mancamenti, & imperfettioni, che non arrivano a peccato mortale, l'huomo non perde affatto il frutto di questo Santissimo Sacramento; ma riceve aumento di gratia, come dicono i Teologi: perde nondimeno quel copioso, & abbondante frutto di gratie, e di vir-

(a) Conc. Trid. sess. 13. cap. 7.
(b) 1. Cor. 11. 28.

virtudi, & altri maravigliosi effetti, che suol operar nell'anime più monde, e più devote: perchè se ben i peccati veniali non togliono la carità, mortificano però il fervore di essa, e diminuiscono la devotione, che è la più propria dispositione, che per questo divino Sacramento si ricerca. Onde se vogliamo partecipare del copioso frutto, che sogliono godere quelli che s'accostano alla Communione come si deve, è necessario, che vi andiamo mondi, non solo da' peccati mortali, ma anche da' veniali. E così l'istesso Gesù (c) Christo c'insegnò questa dispositione con quell'esempio del lavar i piedi a i suoi Discepoli prima di communicarli: dandoci ad intendere, come dice San Bernardo, la nettezza, e purità, con la quale ci dobbiamo accostar a questo Santissimo Sacramento, non solo de' peccati mortali, ma anche da veniali, che sono la polvere, che ci si suol attaccar a piedi.

S. Dionisio (d) Areopagita dice, che il Signore con questo esempio ricerca nettezza non solamente de' peccati veniali, ma anche da gli altri mancamenti, & imperfettioni: *Exigit* (dice) *extremam munditiam*. Et allega a questo proposito quella cerimonia santa, ch'usa la Chiesa nella Messa, di lavarsi il Sacerdote le mani, prima di offerir quel sacrosanto Sacrificio. E pondera molto bene, che non si lava tutte le mani, ma solamente l'estremità delle dita, per significare, che non solamente dobbiamo andar mondi da i peccati gravi, ma anche da i leggieri, e da i mancamenti, & imperfettioni. Se Nabucdonosor ordinò colà, che si facesse scelta

(c) Jo.3.5. cœpit lavare pedes discipulorum. Ber. serm. de cœn. Dom.
(d) D.Dion. cap.3. de Eccl. Hierar. & S. Thom. 3. part. qu.63. art.5. ad 2.

di fanciulli : *In quibus* (e) *nulla esset macula* ; puri , mondi , e belli , per dar loro , e nutrirli de i cibi della tavola sua ; quanto sarà più ragionevole , che per accostarci a questa Regale , e Divina Mensa , habbiamo gran nettezza , e purità ? In fine è pane d'Angioli , e così dobbiamo accostarci ad esso con purità Angelica .

Pietro Cluniacense (f) racconta una cosa maravigliosa avvenuta ad un Sacerdote in quella parte d'Alemagna detta de i Teutoni , e dice , che essendo questo Sacerdote stato prima huomo di buona , e santa vita , venne dopoi a cadere miseramente in certo peccato disonesto , e che aggiungendo peccati a peccati , ardiva accostarsi all'Altare , & a dir Messa , senza essersi emendato , nè confessato ; che questo suol' esser inganno d'alcuni , i quali hanno vissuto bene , che quando avviene loro qualche cosa vergognosa , non basta loro l'animo di confessarla , nè di lasciar di communicarsi , per non perder il credito , e la buona opinione di prima : gli accieca la superbia . Hor Dio lo volse castigare pietosamente come Padre , con una cosa , la quale gli fece aprir gli occhi ; e fù che al tempo di consumare , tenendo egli Christo nelle sue mani , gli sparì da esse , e nell'istesso modo il Sangue gli sparì dal Calice : onde quel giorno restò senza communicarsi , e non poco spaventato . Il medesimo gli avvenne due altre volte , che volse tornar a dir Messa , per veder se Dio Signor nostro mostrava il medesimo segno d'essere sdegnato con lui , che haveva mostrato la prima volta . E con ciò egli conobbe , quanto grandi erano i suoi peccati , e con quan-

(e) Dan. 14. (f) Clun. lib. . de mir. c. 2.

quanto grande occasione haveva provocata contra di sè l'ira di Dio. E pieno di lagrime se n'andò a piedi del suo Vescovo, al quale con gran sentimento, e dolore espose ciò che gli era accaduto, fece con esso la confessione, e ricevè da lui la penitenza, che meritava, di digiuni, discipline, & altre asprezze, nelle quali s'esercitò lungo tempo, senza haver ardire di celebrare, finchè al suo Prelato, e Pastore parve di comandarglielo, ò di dargliene licenza, dopò haver visto, che haveva bastantemente soddisfatto a Dio per i suoi peccati. E fù cosa maravigliosa quella, che gli succedè nella prima Messa, che disse; che dopò haver detta la maggior parte di essa con grandissimo sentimento, e lagrime, volendo consumare, gli apparvero innanzi in un subito le tre Hostie, che prima per la sua indignità se li erano sparite, e nel Calice trovò tutta quella quantità del sangue. Volendo con questo evidente segno mostrargli il Signore, che già i suoi peccati gli erano stati perdonati. Restò egli con molta gratitudine a questa misericordia del Signore, e con grande allegrezza ricevè anche l'altre tre Hostie, perseverando da lì innanzi in molto perfetta vita. Questo caso dice Pitero Cluniacense, che glielo racontò il Vescovo di Chiaramonte alla presenza di molte persone. Cesario (g) ne' suoi Dialoghi narra un' altro esempio simile.

(g) Cæs. lib. 2. dial. c. 5.

D'un' altra dispositione, e preparatione particolare, con la quale dobbiamo accostarci à questo Divino Sacramento.

Cap. V.

PEr godere compitamente de' maravigliosi frutti, che reca seco questo Divino Sacramento, dicono i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che dobbiamo procurar di prepararci con un'altra dispositione più particolare, cioè con attual devotione. E così dichiareremo quivi, che devotione hà da esser questa, e come la eccitaremo in noi. A quest' effetto dicono, che ci habbiamo d' accostare alla S. Communione, primo con grandissima humiltà, e riverenza: secondo, con grandissimo cuor, e fiducia: terzo, con gran fame, e desiderio di questo pane celeste. A queste tre cose si possono ridurre tutte le sorti d' affetti, co i quali potiamo eccitare l' attuale devotione così prima di ricevere questo Santissimo Sacramento, come nel punto dell' communicarci, & anche doppò la Communione. perche sono pieni i libri di considerationi molto buone, e molto diffuse che fanno a questo proposito, ne toccheremo quivi solamente alcune delle più ordinarie che sogliono essere le più utili: aprendo la strada a ciascuno, per poter sopra questo fondamento discorrere da sè: perchè questo lo muoverà più, e gli farà di maggior giovamento: conforme alla dottrina, che n' habbiamo nel libro de gli esercitii spirituali.

Prima dunque (a) habbiamo da accostarci a questo Santissimo Sacramento con grandissima hu-

(a) P.N.Ign. l. 1. exerc. spir. in annot. in princ. positis annot. 2.

humiltà, e riverenza: la quale si ecciterà nell'anima nostra, considerando da una banda quella sovrana maestà, e grandezza di Dio, che veramente stà in quel Santissimo Sacramento, & è il medesimo Signore, che con la sola volontà creò, conserva, e governa i Cieli, e la Terra, e che con essa sola può annichilare ogni cosa, alla cui presenza gli Angioli, & i più alti Serafini restringono l'ale, e temono, e tremano con profondissima riverenza: *Columnæ* (b) *cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus*. E per l'altra banda rivolgendo subito gli occhi a noi stessi, riguardando la bassezza, e miseria nostra.

E così alcune volte ci potiamo accostare col cuore di quel Publicano dell'Evangelio, il quale non ardiva avvicinarsi all'Altare, nè alzar gli occhi al Cielo; ma da lontano, con molta humiltà si percuoteva il petto, dicendo: *Deus* (c) *propitius esto mihi peccatori*. Signore habbi misericordia di me, che sono gran peccatore. Alcune altre volte ci potiamo accostare con quelle parole del figliuol prodigo: Signor hò peccato contra il Cielo, e contra di te, non merito più di chiamarmi tuo figliuolo, ricevimi come uno de i servi mercenarii di casa tua. Alcune altre volte con quelle parole di Santa Elisabetta: *Et unde hoc mihi?* come habbiamo detto più addietro. Sarà anche molto bene considerare con attentione quelle parole, che la Chiesa hà preso dal sacro Evangelio, & instituite per il tempo della communione: *Domine* (d) *non sum dignus, ut intres sub tectum meum; sed tantùm dic verbo, & sanabitur anima mea*. Signore io non son degno: ma per questo vengo, acciochè tu mi facci degno.

(b) Job 26.1. (c) Luc. 18.13. Luc. 15.18. & 19. Luc. 1. 43. (d) Matth. 8.8.

gno. Signore (e) io son debole, & infermo; ma per questo vengo, acciochè tu mi risani, e mi mortifichi, perchè, come tu stesso dicesti, quei, che sono sani, non hanno bisogno di Medico, ma sì bene gl'infermi, e per questi specialmente venisti.

Eusebio scrivendo la morte del Beato S. Girolamo, alla quale egli si trovò, e fù suo discepolo, dice, che stando il Santo per ricevere questo Santissimo Sacramento, & ammirando da una banda la Maestà, e Bontà immensa del Signore, e dall'altra rivolgendo gli occhi a sè medesimo, diceva: *Cur (f) nunc tantum te humilias, ut patiaris ad hominem descendere Publicanum, & peccatorem, & non solùm cum illo manducare vis, sed te ipsum manducari ab illo jubes?* Come Signore t'humilii tu tanto adesso, che vuoi venire, e discendere ad un'huomo Pubblicano, e peccatore, e non solamente vuoi mangiar con esso, ma comandi che esso mangi te? Nel secondo libro de' Regi narra la Scrittura Sacra, che David disse a Misibofet figlio di Gionata: *Tu (g) comedes panem in mensa mea semper.* Tu mangierai sempre alla tavola mia. Et egli rispose: *Quis ego sum servus tuus, quoniam respexit super canem mortuum similem mei?* Chi son io per metter tu gli occhi in me? io non sono, se non come un cane morto. Se dice questo Misibofet, per vedersi invitato alla tavola di un Rè: che cosa sarà bene che dica un'huomo invitato alla mensa di Dio? Già che non potiamo accostarci a questo divino Sacramento con la dispositione, che esso merita suppliamo con humiltà, e riverenza, e diciamo col Real Profeta David: *Quid (h) est homo, quòd memor es ejus: aut filius hominis, quoniam visitas eum?* E col S. Giob:

Quid

(e) Matth. c. 12. (f) Hier.
(g) 1. Reg 9. 5. (h) Ps. 8. 5.

Quid est (i) *homo, quia magnificas eum?* Chi è, Signore, l'huomo, per haverti da ricordar di lui: ò il figliuolo dell'huomo, per haverlo da visitare, e magnificare, & ingrandire tanto? Con ragione la Chiesa s'ammira, e canta: *O res mirabilis, manducat Dominum pauper servus, & humilis.* O cosa maravigliosa, che il servo povero, e vile, riceva nella sua bocca, e nel suo petto il suo Dio, & il suo Signore, Creatore del Cielo, e della terra.

Secondo, dobbiamo accostarsi a questo Santissimo Sacramento con grandissimo amor, e fiducia; e per avvivar in noi quest'affetto, habbiamo da considerare la bontà, la misericordia, e l'amor infinito del Signore, che quivi risplendono tanto, si come habbiamo detto nel principio. Perciochè chi non (k) amerà quello, che tanto ci hà amati? Chi non confiderà in quello, che tanto bene ci hà fatto? Chi ci hà dato sè stesso, che cosa non ci darà? Dice molto bene S. Grisostomo. *Quis* (l) *pastor oves proprio pascit cruore? Et quid dico pastor? matres multæ sunt, quæ post partus dolores, filios aliis tradunt nutriendos: hoc autem ipse non est passus, sed ipse nos proprio pascit cruore, per omnia nos sibi coagmentans.* Qual pastore s'è mai trovato, che pascesse le sue pecore col suo proprio sangue? e che dico, pastore? vi sono molte madri, le quali dopo i dolori del parto, danno ad allattare, & ad allevare i proprii figli ad altre donne: egli però non hà comportato tal cosa, ma ci pasce col suo proprio sangue, e ci congiunge seco.

La terza cosa, che ricerca questo Santissimo Sacramento, è che ci accostiamo ad esso con gran fame, e desiderio: *Panis iste*, dice (m) il P. S. Agostino, *esuriem quærit hominis interioris.* Si come

(i) Job 7. 17. (K) Cap. 1. (l) Chrys. hom. 6. ad pop. & hom. 8. & 3. in Matth. (m) Aug.

come pare, che allora il cibo corporale fa buon prò, quando si mangia con fame: così anche questo cibo divino ci farà molto buon prò, se l'anima v'anderà con gran fame, & ansiosa d'unirsi con Dio, e di conseguir qualche dono, e gratia particolare: *Et* (n) *animam esurientem satiabit bonis*. Dio satia de' beni l'anima affamata. E l'istesso disse la Santissima Regina degli Angeli nel suo Cantico. *Esurientes* (o) *implevit bonis*. Per eccitar questa fame, e desiderio nell'anime nostre, ci ajuterà il considerare da una banda la gran necessità nostra, e dall'altra gli effetti maravigliosi, che opera questo Santissimo Sacramento. Si come quando Christo nostro Redentore stava quaggiù nel Mondo, risanava di tutte le loro infermità tutti quelli, che ricorrevano a lui, e non si legge che negasse mai la sanità ad alcuno, che gliela chiedesse. Se gli accostò quella donna, che pativa flusso di sangue, e toccandogli l'orlo della veste subito guarì: ricorse a' suoi piedi quella peccatrice dell' Evangelio, & ottenne il perdono: andavano da lui gl' indemoniati, i ciechi, i paralitici, e tutti erano risanati: *Quia* (p) *virtus ex illo exibat, & sanabat omnes*. Perchè usciva da lui virtù, che risanava tutti. Così anche in questo Santissimo Sacramento, se v' anderemo con questa fame, e desiderio; poichè è il medesimo ch'era allora, e non hà mutata natura, nè conditione.

S

(n) Pſ. 106. 9. (o) Luc. 1. 53. (p) Luc. 6. 19.

Si propongono altre considerationi, e modi di prepararsi per la sacra Communione, molto utili.

Cap. VI.

FRa l'altre considerationi, con le quali si potiamo preparare per la Sacra Communione, è molto propria la memoria della Passione, considerando quella immensità d'amore, con la quale il Figliuolo di Dio s'offerì per noi nella Croce: perchè una delle principali ragioni dell'haver Christo nostro Redentore instituito questo divino Sacramento, fù, acciochè havessimo sempre presente, e viva nella memoria la sua passione; e così ci comandò, che ogni volta, che havessimo celebrato, ci fussimo ricordati di essa: *Hoc* (a) *facite in meam commemorationem*. E ce lo replica il glorioso Apostolo San Paolo: *Quotiescumque* (b) *manducabitis Panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. E così San Bonaventura (c) ci consiglia assai ad usare questa devotione di considerare, ogni volta che andiamo a communicarci, un passo della Passione: e dice che egli era solito di così fare, e che con questo, *liquefiebat anima ejus*. L'anima sua si liquefaceva in amor di Dio. Il B. S. (d) Grisostomo dice, che colui, che và a communicarsi, hà da far conto, che ogni volta che si communica, mette la bocca in quella pretiosa piaga del lato di Christo, e che ivi succhia il suo sangue, partecipando di ciò che egli ci guadagnò con esso. S. Caterina da Siena ogni volta, che

---

(a) Luc. 22. 12. (b) 1. Cor. 11. 14.
(c) Bonav. de prep. ad Miss. cap. 4. & in fasciculo. cap. 8. Cant. 5. 6. (d) Chrysost.

che si communicava, faceva conto che andava, come quando era bambina, alle poppe della madre. Altri (come che questo sovrano Sacramento è memoria della Passione di Christo) s'imaginano Christo Crocefisso, e del loro cuore fanno il Calvario, e piantando ivi la Croce del Signore, & abbracciandola, raccogliono in sè le gocciole di sangue, che scorrono per essa. Altri fanno conto di trovarsi in quella cena, che fece Christo Nostro Redentore co i suoi Discepoli la notte della sua Passione, come se stessero ivi sedendo fra gli Apostoli, e ricevessero dalle sue mani il sacro corpo, e sangue suo. E questa non è solamente consideratione, e rappresentatione di quella cena; ma vera, e realmente questa è quell'istessa mensa, il medesimo convito; e l'istesso Signore, che allora diede il suo corpo, & il suo sangue a i suoi Apostoli, egli medesimo ce lo dà adesso a noi, e col medesimo amore, col quale ce lo diede allora. E' anche molto buona preparatione l'esercitarsi nella consideratione de' punti seguenti. Primo, chi è il Signore che viene; che è il Creatore di tutte le cose, il Rè, & il Padrone de i Cieli, e della terra, Dio d'infinita maestà, e perfettione. Secondo, a chi viene, cioè a me, che sono polvere, e cenere, e che molte volte l'hò offeso. Terzo, che cosa viene a fare; che viene a communicarmi il frutto della sua Passione, & i doni pretiosissimi della sua gratia. Quarto, che cosa lo muove a venire; che è, non già interesse suo, poichè egli è Signore, e Padrone di tutte le cose, e non hà bisogno d'alcuno: ma puro amore, e desiderio, che l'anima mia si salvi, e stia sempre accompagnata dalla gratia sua. Quinto, la persona s'hà da esercitare ne gli atti delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità. E perchè noi non potiamo degnamente pre-

prepararci per ricevere questo Signore, s'egli non ce lo concede, gli habbiamo da chiedere, ch'egli disponga, & adorni l'anima nostra con l'umiltà, con la purità, con l'amore, e con la riverenza, che si conviene, allegandogli a quest'effetto quella ragione comune: Signore, se un potēte, e ricco Re avesse d'andar ad alloggiare nella casa d'una povera vedova, non aspetterebbe già ch'ella gli mettesse all'ordine la casa, nella quale egli s'avesse a riposare; ma manderebbe innanzi il suo guardarobba, e ministri per metterla all'ordine. Fà dunque tu il medesimo con quest'anima mia povera, poichè vieni ad alloggiare in essa; manda innanzi Signore i tuoi guardarobba, & i tuoi Angioli, acciò mettano all'ordine, & adornino questa, che tanto lorda è stata, e tanto piena di tele ragne di peccati, e la facciano degna abitation tua. E rivoltandoci alla sovrana Vergine, & a i Santi nostri devoti, preghiamoli con ogni umiltà, che c'impetrino la soddisfattione di questa dimanda.

Oltre queste preparationi, ne aggiungeremo quivi una molto facile, molto utile, e di molta consolatione per tutti. Quando non potrai arrivare ad haver quel fervore, e quelli ardenti desiderii, che vorresti, e doveresti avere, per ricevere un tanto gran Signore; esercitati in aver voglia, e desiderio di aver questi desiderii, e con ciò supplirai a quel che ti manca, perciochè Dio risguarda il cuore, e riceverà, & accetterà quel che desideri avere, come se l'avessi: conforme a quel che dice il Profeta. *Desiderium* (e) *pauperum exaudivit Dominus; præparationem cordis eorum audivit auris tua.* Il Blosio (f) dice, che Dio insegnò questa devotione, e preparatione a S. Metilde, dicendole una volta il Signore: Quando hai da ricevere la sacra Comunione,

(e) Ps. 5. 38. (f) Lud. Blos. ubi sup.

ne, desidera a gloria del mio nome d'aver tutto il desiderio, & amore, del qual arse qualche tempo verso di me il più ardente cuore; & in questa maniera ti puoi accostare a me: perchè io volgerò gli occhi a quell'amore, e lo riceverò secondo che tu desidererai d'haverlo. L'istesso si racconta (g) di S. Geltruda. Stando un giorno questa Santa per ricevere il Santissimo Sacramento, e trovandosi con gran rammarico, per non esser tanto preparata, pregò la gloriosa Vergine Maria, e tutti i Santi, che offerissero a Dio per essa tutta la preparatione, e meriti, con che ciascuno di essi qualche giorno s'era preparato per riceverlo: per il che gli disse il Signore: *Iam verè omnibus cœli civibus appares in eo ornatu, quem tibi petisti;* Veramente tu comparisci dinanzi a i cortigiani del Cielo con quell'ornamento, che hai chiesto. Di maniera, che sarà molto buona dispositione, e preparatione il desiderio d'arrivare a ricevere questo Santissimo Sacramento con quel fervore, & amore, col quale i grandi Santi s'accostavano ad esso, & il desiderare, e chiedere al Signore, che quel che manca in noi, lo supplisca lui co i meriti, e virtù di Gesù Christo, e de i Santi suoi. E di questo medesimo ci potiamo valere per il rendimento di gratie, come hor hora diremo. Con (h) queste, & altre simili considerationi habbiamo da eccitare in noi l'attuale devotione, con la quale dicono i Santi, che dobbiamo accostarci alla Sacra Communione: quando con una, e quando con un'altra, secondo che a ciascuno riuscirà meglio. Bisogna però avvertire, che per prepararci in questo modo, e per fare in questa parte quel che dobbiamo, bisogna che pigliamo qualche tempo da spendervi. Il N. P. Francesco (i) Borgia

(g) Blos. ubi sup. (h) Cap. seq. (i) Franc. Borgię.

gia nel Trattato, che fa della preparatione per la S. Communione, mette tre giorni prima per prepararci, e tre giorni dopoi per il rendimento di gratie, e propone molte considerationi, & esercitii da occuparci in quei giorni; e questo sarebbe un mezzo molto buono, per stare tutta la settimana, e tutta la vita devoti, e raccolti, parte con la speranza di ricevere tanto gran Signore, parte con la memoria del beneficio ricevuto. Perchè solo il pensare, che dimani mi hò da communicare, ò il ricordarmi, che hoggi, ò hieri mi communicai, basta a tenere il cuore raccolto. Ma se non sarà tanto il tempo, che piglieremo per questa preparatione, conviene almeno, che quella mattina, che la persona si hà da communicare, spenda l'oratione, ò parte di essa, in alcuna, ò alcune delle considerationi, che sono dette. E ajuterà grandemente, che la notte precedente alla Communione, quando andiamo a dormire, v'andiamo con quel pensiero, che dimani ci habbiamo da communicare, e che quante volte si verremo a svegliare, habbiamo il medesimo pensiero. E la mattina appena aperti gli occhi dobbiamo abbracciare l' istesso pensiero. Perchè se per l'oratione di ciascun giorno il N. P. (k) negli avvertimenti, che dà per essa, ricerca questo da noi; quanto maggiormente conviene, che si faccia il giorno, nel qual habbiamo da ricevere così alto Sacramento?

Di

(K) Ign. lib. exer. spir. in additionibus primæ hebd.

Di quel che habbiamo da fare dopo ricevuto questo divino Sacramento, e quale hà da essere il rendimento di gratie.

Cap. VII.

SI come prima di mangiare suol esser giovevole qualche esercitio corporale per avvivare il calor naturale; così è giovevole avanti la Communione fare qualche esercitio di meditatione, e di consideratione, per avvivare il calore dell'anima, cioè la devotione, & amore; di che abbiamo già trattato. In questo medesimo modo, finito di mangiare, è cosa sana trattenersi un pezzetto in conversatione; e così sarà cosa salutifera far dopo questo mangiar divino: di che tratteremo adesso. Questo è il miglior tempo per negotiar con Dio, e per abbracciarlo dentro del cuor nostro. Onde è cosa convenevole, che ce ne sappiamo valere, e che non ne perdiamo, nè lasciamo passar in vano pur una particella di esso: conforme a quel che dice il Savio: *Non* (a) *defrauderis à die bono: Et particula boni doni non te prætereat.* Questo tempo s'hà da spendere in considerationi, & affetti simili a quelli, che habbiamo detto haver da precedere la Sacra Communione.

E particolarmente ci dobbiamo occupare prima in lodi, e rendimento di gratie per tutti i beneficii ricevuti, e specialmente per il beneficio inestimabile della nostra redentione, e per questo, che quivi ci fà il Signore, dandoci esso stesso, & entrando nelle nostre viscere. E perchè noi non sappiamo, nè potiamo rendere le dovute gratie per così alto

(a) Eccl. 14. 14.

to beneficio, per ſupplimento della noſtra inſufficienza habbiamo da offerir al Signore tutte le gratie, e lodi, che gli diedero, e danno tutti i Serafini, e tutti i cori degli Angioli dal principio del Mondo, e tutti i Beati, e Santi, mentre viſſero nel Mondo, e più principalmente quelle, che gli danno hora nella gloria, e quelle, che gli daranno in tutta l'eternità, e congiungere le noſtre voci con le loro, deſiderando lodarlo co'cuori, e lingue di tutti: *Cum quibus & noſtras voces ut admitti jubeas, deprecamur*: & invitar tutte le creature ad ajutarci a far l'iſteſſo: *Magnificate* (b) *Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipſum*. E perchè nè anche tuttociò arriva a quel che ſiamo debitori a Dio, eſſendo egli maggiore d' ogni lode; habbiamo da deſiderar, ch'egli ami, e lodi sè ſteſſo, poichè ſolo ſi può amare, e lodar baſtantemente. Secondo habbiamo da ſpendere queſto tempo in atti d'amor di Dio. Perchè quivi principalmente entra l'eſercitio di quelle ſante inſpirationi, le quali non ſon altro, che certi atti amoroſi, e certi deſiderii interni di quel ſommo bene: quali erano quei del Profeta, quando diceva: *Diligam* (c) *te Domine, fortitudo mea*. Amerotti io Signore fortezza mia. *Quemadmodum* (d) *deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus*. Si come il cervo ferito dai cacciatori deſidera i fonti dell'acqua, così l'anima mia ferita d'amore deſidera te Dio mio.

Terzo, habbiamo da impiegar queſto tempo in dimande: perchè è tempo molto appropriato per ſpedir i noſtri negotii, e per ottener gratie da Dio. Narra la Scrittura Sacra della Regina (e) Eſter, che non volſe dichiarar al Re Aſſuero

(b) Pſ. 33. 4. (c) Pſ. 17. 1
(d) Pſ. 41. 1. (e) Eſter 5. 8 & c 7. 3.

fuero la sua dimanda: ma lo pregò, che volesse andar al banchetto, che gli aveva apparecchiato, che ivi glie l'avrebbe dichiarata; così fù fatto, & ivi ella ottenne ciò, che gli dimandò. Così in questo convito, quivi, nel qual il Re de' Regi è invitato da noi, ò per dir meglio, noi da lui, otterremo tutto quel che chiederemo: *In die* (f) *enim bona venimus*. Perchè veniamo in buona giornata, & in buona congiuntura, e potiamo dire quel che disse Giacob lottando con Dio: *Non* (g) *dimittam te, nisi priùs benedixeris mihi*. Non ti lascierò Signore, se prima non mi dai la tua beneditione. Quando entrasti in casa di Zacheo, dicesti: *Hodie* (h) *salus domui huic facta est*. Oggi è venuta la salute di questa casa. Dì adesso Signore altrettanto di questa casa, nella quale sei entrato: *Dic* (i) *animæ meæ, salus tua ego sum*. Sia fatta oggi la salute nell'anima mia.

Quivi abbiamo da dimandar a Dio perdono de' nostri peccati: fortezza per vincere le nostre passioni, e per resistere alle tentationi: gratia per acquistar le virtù; l'ubbidienza, la patienza, la perseveranza. E non solamente deve la persona dimandar per sè, ma deve anche pregar Dio per le necessità della Chiesa, generali, e particolari, per il Papa, per l'Imperadore, per i Regi, e per tutti quei, che governano la Repubblica Cristiana (k) nel temporale, e nello spirituale, e per altre persone particolari, alle quali hà obbligo, ò devotione, ò in quel modo, ch' usiamo di fare nel *Memento* della Messa, e che diremo appresso.

D'un'

(f) 1. Reg. 25. 8. (g) Gen. 32. 26. (h) Luc. 19. 9. (i) Ps. 34. 3. (k) Can. 19.

D'un'altro modo di rendimento di gratie.

Cap. VIII.

ALcuni rendono gratie dopò la Sacra Communione nel modo ſeguente. S'imaginano, e conſiderano Chriſto Signor noſtro dentro le lor viſcere, come in uno ſtrato, e ſotto baldacchino, e chiamano tutte le lor potenze, e ſenſi, acciò lo riconoſcano, e riveriſcano per Signor, e Rè loro, in quella maniera, che quando uno alloggia in caſa ſua qualche perſona principale, ſuol chiamar tutti i ſuoi figli, e perſone congiunte, acciochè lo riconoſcano, e le facciano riverenza. E con ciaſcuno de i loro ſenſi, e potenze fanno trè coſe. La prima, gli rendono gratie per haver dato loro quella potenza: ò ſenſo. La ſeconda, s'accuſano, e dogliono di non haverla impiegata in quella coſa, per la quale il Signor glie l'hà data. La terza, dimandano favor, e gratia per emendarſi nell' avvenire. Et è molto buona, & utile maniera di rendimento di gratie. Et in effetto è il primo modo d'orare de'trè, che il noſtro Padre (a) mette nel libro degli eſercitii ſpirituali.

Altri imaginandoſi infermi di tutti i loro ſenſi, e potenze, come che Chriſto è medico, che riſana tutte l'infermità: *Qui ſanat* (b) *omnes infirmitates tuas*, lo conducono per tutte eſſe, come ſi conduce il medico per l'infermerie, chiedendogli: *Domine* (c) *veni, & vide:* Signore guarda queſti miei occhi infermi, queſta lingua, &c. compatiſcimi,

(a) Ign. lib. exerc. ſpirit.
(b) Pſ 102. 3. (c) Jo. 11. 34.

mi, e risanami; *Miserere mei* (d) *Domine, quoniam infirmus sum, sana animam meam, quia peccavi tibi.*

Avvertasi quivi, che per attuarci, e esercitarci in questi esercitii, & in altri simili in questo tempo, non fà di bisogno fingere la compositione del luogo, nè cercarla fuori di noi; poichè habbiamo presente, e dentro del nostro petto l'istesso Giesù Christo, non solamente quanto alla presenza della sua divinità, la quale stà in ogni luogo, ma anche quanto alla presenza della sua santissima humanità, la quale stà realmente nelle nostre viscere, per tutto quel tempo, che durano le specie sacramentali, cioè per tutto quel tempo, che durerebbe la sostanza del pane, se ivi ella fusse. Hor se il guardar una imagine di Christo ci raccoglie per far oratione, che sarà il risguardar l'istesso Christo, che stà quivi presente, non in effigie, come nel Crocifisso, ma in propria persona? e così ciascuno s'hà da rivoltare a sè stesso, considerando dentro di sè Christo, come faceva la Santissima Regina de gli Angioli, quando lo portava nel suo ventre, & in trattar col suo Diletto, dicendo con la Sposa: *Inveni* (e) *quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam*: Hò trovato quello, che l'anima mia ama: lo tengo, e non lo lascierò.

Per inanimarci a trattenerci, e spendere più tempo nel rendimento di gratie, ci potrà ajutar una cosa, che dicono quivi alcuni Teologi, (f) & è, che per tutto quel tempo, che durano le specie sacramentali, e la

(d) Psf. 6. 3. (e) Cant. 3. 4.
(f) Caj. Gab. Mai. Pal. & alii, quos refert. P. Suar. tr. 3. in 3. p. disp. 63. sect. 3. dicens esse valdè probabile.

e la real presenza di Christo nel nostro petto, quanto più uno s'attuerà, & eserciterà in simili atti, tanto maggior gratia riceverà, non solamente per il maggior merito de gli atti, che si chiamano, *Ex opere operantis*: ma anche, *Ex opere operato*, per la virtù del Sacramento: nel modo, che dicevamo, trattando della dispositione.

Da quel che s'è detto si vederà, quanto male fanno quei, che lasciano perdere questo tempo, nel quale potrebbono far tanto guadagno, e che subito ricevuto tal Hospite in casa loro, gli voltano le spalle, sì che appena egli è entrato per una porta, che essi se n'escono per un'altra, lasciandolo (come si suol dire) con la parola in bocca. Se quivi nel Mondo si terrebbe per molto mala creanza il ricevere in casa un' Hospite di rispetto, e dopò haverlo ricevuto non parlargli, nè offerirgli alcun servitio: che sarebbe, se ci comportassimo così male con un'Hospite tale, qual'è questo? Il Surio narra della gloriosa vergine Margarita figliuola del Rè d'Ongheria, che quando s'haveva da communicare, il giorno avanti non si cibava d'altro, che di pane, & acqua, a riverenza di quel cibo celeste, che aspettava; e poi tutta la notte intiera consumava in oratione; e dopò essersi communicata spendeva tutto quel giorno in oratione, & in dir l'ufficio, fin alla notte; & allora mangiava qualche cosa.

Del frutto, che habbiamo da cavare dalla Sacra Communione.

Cap. IX.

Le virtù, & effetti maravigliosi di questo divino Sacramento, che i Santi dichiarano, non solamente servono per manifestarci l'eccellenza di esso, e l'amor, e carità immensa, che ci portò il Signore; ma anco per farci mettere in essi gli occhi, e il cuore, a fine di cavar questo frutto dalla Sacra Communione. Onde anderemo dicendo alcuno di essi. Questo divino Sacramento, come tutti gli altri, fà un effetto commune con gli altri Sacramenti, che è dar gratia a chi degnamente lo riceve: & hà in sè un'altro effetto proprio col quale differisce da gli altri Sacramenti, che da i Teologi è chiamato, refettione spirituale, cioè mantenimento; e nutrimento dell' anima, col quale ella si rifà, si ristora, e prende forze per resistere a i suoi appetiti, e per abbracciar la virtù.

E così sopra quelle parole, che disse Cristo Signor nostro: La mia (a) carne è vero cibo, & il mio sangue è vera bevanda: dicono communemente i Santi, e lo dice anche il Concilio (b) Fiorentino, che tutti gli effetti, che fà il nutrimento corporale ne i corpi, fà anche spiritualmente questo divino cibo nell'anime. E perciò dicono, che Christo Signor nostro volse instituir questo Santissimo Sacramento in specie di nutri-

(a) Jo. 6. 56.
(b) Concil. Fiorent.

trimento, acciò nell'istessa specie, nella quale l'instituiva, ci venissero dichiarati gli effetti, che operava, e la necessità, che di esso havevano l'anime nostre. Hor secondo questo; si come il nutrimento corporale sostenta la vita del corpo, rinova le forze, & in certa età fa crescere: così questo Santissimo Sacramento sostenta la vita spirituale, rifà le forze dell'anima, ristora la virtù indebolita, fortifica l'huomo contra le tentationi del nemico, e lo fà crescere fin alla sua dovuta perfettione. Questo è il pane, che conforta, e fortifica il cuore dell'hnomo, e col quale fortificati com'Elia (c) habbiamo da camminare fin ch'arriviamo al monte di Dio Horeb.

Di più, il cibo corporale hà un'altra proprietà, che è dar gusto, e sapore a chi lo mangia; e tanto maggiore, quant'è maggiore, e più pretioso il cibo, e meglio disposto il palato. Così fà questo divino cibo: non solo ci sostenta, ci conserva, e ci fortifica: ma anche causa certo gusto, e suavità spirituale, conforme a quel che disse il Patriarca Giacob in quelle profetiche beneditioni, che nell'hora della sua morte diede a i suoi figliuoli, annuntiando quel che haveva da essere nella legge Evangelica: che quando arrivò al suo figlio Aser disse: *Aser* (d) *pinguis panis ejus, & præbebit delicias Regibus.* Christo è pane fertilissimo, suavissimo, e gustosissimo. San Tomaso (e) dice, ch'è tanto grande il gusto, e diletto, che causa questo pane celeste, in quelli però, che hanno il palato dell'anima loro purgato, che non si può esprimere con parole di sorte alcuna:

(c) 3. Reg. 19. 8. (d) Gen. 49. 20.
(e) S. Thom. op. 57.

gustandosi quivi la dolcezza spirituale nell'istesso suo fonte, che è Christo Salvator nostro, fonte di ogni soavità, e vita di tutte le cose, il quale per mezzo di questo Sacramento entra nell'anima di chi si communica. E bene spesso è tanta questa soavità, che non solamente ricrea lo spirito, ma anche ridonda nell'istessa carne; conforme a quel che dice il Profeta: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Il mio cuore, e la mia carne si rallegrarono in Dio vivo.

Quindi procede quel che dice San Bonaventura, (g) che molte volte succede accostarsi una persona molto debilitata alla sacra Communione, & esser tanto grande l'allegrezza, e consolatione, che riceve con la virtù di questo cibo, che se ne leva tanto fortificata, quanto se mai havesse patito debolezza. Guimando (h) Adversano Vescovo, autor antico, scrive di quegli antichi Monaci, ch'era tanta la consolatione, e la fortezza, che sentivano con la S. Communione, che alcuni se la passavano con questo solo nutrimento, senza mangiar altra cosa alcuna, essendo questo per essi tutta la lor consolatione, e sostentatione, così quant'all'anima, come quant'al corpo; e che il giorno, nel quale non si communicavano, sentivano in sè una debolezza, e svenimento grande, che pareva loro di venirsi meno, e di non poter vivere. E dice, che ad alcuni era portata la communione fin alle lor celle dall'Angiolo. Nelle Croniche (i) dell'Ordine Cisterciense si narra d'un Monaco, al quale ogni volta, che si communicava, pareva di ricever un favo di mele, la cui soavità gli durava tre giorni.

Hor

(g) Bon. l. de perfect. ad sororem suam.
(h) Guimandus Adversf.
(i) Chron. Ord. Cisterc.

Hor ſecondo queſto, il frutto, che noi altri habbiamo da cavar da queſta Sacra Communione, hà da eſſer un'animo virile, per camminar avanti nella via di Dio: una fortezza molto grande per mortificar le noſtre paſſioni, e per reſiſtere alle tentationi, e vincerle: *Paraſti* (k) *in conſpectu meo menſam adversùs eos, qui tribulant me*. Per queſto ci preparò il Signore queſta menſa. Nell'altre menſe, chi hà nemici, teme, e non gli baſta l'animo di ſtar fermo. Ma in queſta l'huomo riceve fortezza per vincere tutti i ſuoi nemici. Onde S. (l) Griſoſtomo dice, che da queſta ſacra menſa habbiamo da levarci come tanti leoni, gettando fuoco per la bocca, con il quale ſpaventiamo, e diventiamo terribili a i Demonii: *Tamquam leones ignem ſpirantes ab hac menſa recedamus, facti diabolo terribiles*. E queſt'effetto ci ſignificò Chriſto Noſtro Redentore, quando havendo finito di communicar i ſuoi diſcepoli, diſſe loro: *Surgite* (m) *eamus hinc*. Come chi haveſſe detto: già vi ſiete communicati, levatevi sù, & andiamo a patire. E così vediamo, che nella primitiva Chieſa, quando ſi frequentava tanto queſto divino Sacramento, i Chriſtiani non ſolamente havevano forze per oſſervar la legge di Dio, ma le havevano anche per reſiſtere alla forza, e rabbia de' tiranni, e per dar il ſangue, e la vita per Chriſto.

(K) Pſ. 21. 5. (l) Chryſ. hom. 61. ad pop. & 45.
(m) Jo. 14. 34.

Che la frequentatione della Sacra Communione è gran rimedio contra tutte le tentationi, e particolarmente per conservar la castità.

Cap. X.

CONtra tutte le tentationi dicono i Santi, che è gran rimedio il frequentar questo divino Sacramento: perchè oltre di dar gran fortezza, debilita le passioni, e gli habiti, & inclinationi cattive, sminuisce il fuoco della concupiscenza, che è radice di tutti i mali, e ci fà pronti ad eseguir la volontà di Dio.

San Tomaso (a) dice, che una delle ragioni, per le quali questo Santissimo Sacramento ci difende, e libera dalle tentationi, e dalle cadute, è perchè essendo memoriale della passione di Christo, per mezzo della quale i Demonii furono vinti, subito che essi veggono in noi altri il Corpo, e Sangue di Christo, si mettono in fuga, e gli Angioli santi ci accompagnano, & ajutano. Sant'Ignatio, e (b) S. Cirillo per questa ragione consigliano la frequenza di questo Santissimo Sacramento: acciochè i Demonii habbiano da fuggir da noi altri. E San Chrisostomo (c) dice: Se il sangue dell'agnello, figura di questo Sacramento, asperso nella soglia superiore, e nelle due balestrate, ò stipiti delle porte delle case, liberava gli habitatori di esse dal castigo, & uccisione, che andava facendo l'Angiolo distruttore: quanto maggiormente lo farà questo divino Sacramento?

Ma

(a) S. Th. 3. p. q. 69. art 7.
(b) Ign. ep ad Eph. Cyr. lib. 3. in Joan. c. 37.
(c) Chrys. hom. 61. ad pop. Antioch. Ex. 2. l. 22.

Ma particolarmente dicono i Santi, che questo è rimedio efficacissimo per vincere le tentationi dishoneste, e per conservar la castità. Perchè acquieta i movimenti della carne, mitiga il fomite del peccato, e (come dice San (d) Cirillo) smorza l'ardor, & appetito della sensualità, come l'acqua smorza il fuoco. In questo modo dichiarano San Girolamo, San Tomaso, & altri Santi quelle parole del Profeta Zaccaria: *Quid* (e) *enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus; nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Dicono, che è virtù, & effetto particolare di questo celeste cibo, generar vergini. Si come il cibo corporale quando è buono fà buon sangue, e buoni humori; così questo cibo divino genera in noi castità, e purità d'affetti. S. Cirillo dice, che questo divino Sacramento santifica non solo l'anima, ma anche il corpo: adempiendosi quel che chiede la Chiesa nel sacrificio della Messa: *Fiat nobis ad salutem mentis, & corporis*. E' la farina d'Eliseo, (f) che toglie via il veleno, e l'amaritudine dalla pignata, e stagiona la vivanda, e la fà saporita. E sì come toccando quella donna dell'Evangelio l'orlo della veste (g) del Salvatore, cessò in lei il flusso del sangue, & entrando l'Arca del Testamento nel Giordano l'acqua (h) si fermò, e lasciò di correre all'ingiù; così entrando Christo nel nostro corpo si fermano le tentationi, e cessa l'ardore, & il fuoco della concupiscenza. *O fœlix fructus ubertatis, ex quo virginitas germinatur!* esclamano i Santi, e con ragione: O felice frutto quello di questo divino Sacramento, poichè genera castità, e

(d) Cyrill. Hier. S. Th. opusc 5. c. 26.
(e) Zach. 9. 17. (f) 4. Reg. 4. 40.
(g) Luc. 8. 44. (h) Josue 3. 13.

germoglia vergini. Un Dottor (i) grave dice, che non v'è mezzo tanto efficace per conservar l'uomo casto, quanto il frequentare devotamente la Sacra Communione.

Niceforo Callisto, (k) Gregorio Turonense, Nauclero, & altri gravi autori raccontano una cosa maravigliosa, che avvenne nella Città di Costantinopoli; e fù, ch'essendo nella Chiesa Greca costume molto antico di consacrare il Corpo Santissimo di Giesù Christo Signor nostro in pani come quei, che si fanno per mangiare, pigliavano pezzi di quei pani consacrati, e con essi communicavano il popolo, e se alcune reliquie n'avanzavano nella custodia, i Sacerdoti chiamavano alcuni de i fanciulli più virtuosi, che andavano alla scuola, e della semplicità de'quali si poteva avere maggior soddisfattione, & essendo digiuni, davano loro a mangiare quelle santissime reliquie. E questo dice l'istesso Niceforo, che avvenne a lui molte volte, essendo fanciullo, e di poca età, & allevandosi nel servitio della Chiesa. Or accadè, che andando una volta i fanciulli, che a quest'effetto erano stati chiamati, si pose frà essi un figlio d'un Hebreo, che facea l'arte di lavorar di vetri, e prese delle reliquie della Communione insieme con essi: Questo fù cagione, che il fanciullo tardasse a ritornar a casa fuori del solito, e dimandandogli il padre da onde veniva, disse che venista dalla Chiesa de'Cristiani, e che ivi aveva mangiato di quel pane, che davano a i fanciulli; per il che l'Ebreo s'adirò talmente contra il figliuolo, che senza voler intendere, nè aspettare altre ragioni, lo prese, e lo gettò dentro la fornace di vetro, la qual'era accesa, e chiu-

(i) Viguerius in institutionibus Theol. c. 1c.
(K) Nicef Cal. infra Hist. Eccl. l. 17. c. 5 Greg. Turonensis lib. de mart. c. 8.

e chiuse la porta di essa. La madre, mancandogli il figlio in casa, e vedendo passar troppo tempo senza che comparisse; uscì fuori a cercarlo per tutta la Città con grand'ansia, e diligenza; e non avendolo potuto trovare, nè haver inditio di lui, se nè tornò molto addolorata a casa sua: ove a capo di tre giorni stando ella a canto alla fornace, rinovando, le sue lagrime, & i suoi gemiti, e stracciandosi i capelli, cominciò a chiamare il figlio per il suo nome: il quale sentendo, e conoscedo la voce della Madre, le rispose da dentro la fornace. Allora essa spezzando la porta della fornace vidde il figliuolo in mezzo del fuoco tanto sano, e senza lesione alcuna, che nè anche un sol capello gli era stato tocco dal fuoco. Uscì fuori il fanciullo, dimandandogli la madre chi l'havesse custodito, e conservato, rispose, ch' una Signora vestita di porpora v' era andata molte volte, e con acqua, che vi gettava, haveva smorzato il fuoco, e che oltre di ciò gli haveva portato da mangiare tutte le volte, che n' avea avuto bisogno. Seppe questo miracolo l' Imperatore Giustiniano, e comandò subito, che il fanciullo, e la madre, i quali volsero esser Cristiani, fussero battezzati; e lo sventurato padre, quale non si volse convertire, ordinò, che come parricida fosse appiccato ad un'albero, e così appiccato vi morì. Or quest' effetto, che operò questo Santissimo Sacramento nel corpo del suddetto fanciullo, che l' aveva ricevuto, conservandolo senza lesione alcuna in mezzo del fuoco, opera spiritualmente nell' anime di quei, che degnamente lo ricevono, difendendole, e conservandole senz'alcuna lesione in mezzo del fuoco delle tentationi.

D'un' altro frutto principale, che habbiamo da cavare dalla Sacra Communione, che è unirci, e trasformarci in Christo.

Cap. XI.

UNo de' più principali fini, & effetti, per i quali Christo nostro Redentore instituì questo divino Sacramento, ò il più principale, dicono i Santi, che fù per unirci, incorporarci, e farci un' stessa cosa con esso. Sì come quando si consacra questo Sacramento, quell' ch' era pane si converte in sostanza di Christo, per virtù delle parole della consacratione: così per virtù di questa santa Communione quello, che era huomo, viene in un modo maraviglioso a trasformarsi spiritualmente in Dio. E questo è quel' che disse l' istesso Christo: *Caro mea (a) verè est cibus, & sanguis meus verè est potus. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo.* La mia carne verament'è cibo, & il mio sangue veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, stà in me, & io in lui. Di maniera, che sì come il cibo per virtù del calor naturale si converte nella sostanza di chi lo mangia, e si fà una cosa medesima con esso; così quello che mangia di questo pane d'Angioli, si congiunge, s' unisce, e si fa una cosa medesima con Christo: non convertendosi Christo in quello, che di lui è cibo; ma convertendo, e trasformando egli in sè quello, che lo riceve: come l' istesso Signore disse al Beato Sant'Agostino: *Cibus sum (b) grandium, cresce, & manducabis me, ne a*

(a) Jo. 6. 56. (b) Aug. l. 10. conf. c. 10.

nec tu me mutabis in te ſicut cibum carnis tuæ: ſed tu mutaberis in me. Io ſono cibo di grandi creſci, e mi mangiarai: però ti fò ſapere, che non muterai tu me nella ſoſtanza, e natura tua, come fai de gli altri cibi; ma tu ti muterai, e traſformerai in me. E così San Tomaſo (c) dice, che l'effetto proprio di queſto Sacramento, è traſformare l'huomo in Dio, facendolo ſimile a sè. Perciochè ſe il fuoco per eſſer elemento tanto nobile, converte in sè tutte le coſe, che ſi congiungono con eſſo, conſumando prima tutto quel che in eſſe gli è contrario, e communicando poi loro la ſua forma, e perfettione: quanto maggiormente quell'abiſſo d'infinita bontà, e nobiltà, conſumerà ogni coſa cattiva, che ritrovi nell'anime noſtre, e le farà ſimili a sè.

Ma laſciata da banda la vera, e real unione di Chriſto con colui, che lo riceve, quale egli ci volſe ſignificare con quelle parole: Lui ſtà in me, & io in lui, dichiarata dai Santi con alcune ſimilitudini molto eſageranti: diſcendendo alla pratica più particolarmente, il frutto, che noi altri dobbiamo procurare di cavare dalla Sacra Communione, è l'unirci, mutarci, e traſformarci in Chriſto ſpiritualmente: che è farci ſimili a lui nella vita, e ne' coſtumi: humili come Chriſto, patienti come Chriſto, ubbidienti come Chriſto, caſti, e poveri come Chriſto. E queſto è quel che con altre parole dice il glorioſo Apoſtolo San Paolo, cioè, che ſi veſtiamo di Gesù Chriſto: *Induimini* (d) *Dominum Ieſum Chriſtum. Et induite* (e) *novum hominem.* Nella conſecratione ſi converte la ſoſtanza del pane, nella ſoſtanza del corpo di Chriſto, con reſtare intieri

gli

(c) S. Th. 4. ſen. d. 4. q. 2. art. 2.
(d) Ad Rom. 13. 14. (e) Ad Eph. 4. 25.

gli accidenti: nella communione si fa il contrario, che resta la sostanza dell'huomo, e si mutano gli accidenti, perchè l'huomo di superbo diventa humile, d'incontinente casto, d'iracondo patiente, & in questa maniera si trasforma in Christo.

San Cipriano (f) sopra quelle parole del Real Profeta, *Et calix meus inebrians, quàm præclarus est*; quali intende di questo Santissimo Sacramento, dice, che si come l'imbriachezza aliena l'huomo da sè stesso, e lo fa diventare un'altro: così questo Divino Sacramento aliena la persona da sè stessa, e la fà diventare un'altra, facendo che si scordi delle cose del Mondo, e che nell'avvenire tutto il suo trattare sia delle cose del Cielo. Quando diventarono altri i discepoli d'Emaus doppo haver ricevuto questo Divino Sacramento? *Cognoverunt eum* (g) *in fractione panis*. Di dubbiosi diventarono fedeli, di paurosi forti. Hor così noi altri habbiamo da uscire dalla sacra Communione cambiati, e mutati in altri huomini: *Mutaberis in* (h) *virum alium, in virum perfectum*. L'istesso dice San Basilio: & apporta a questo proposito quel che dice San Paolo; *Vt & qui* (i) *vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est, & resurrexit*. Acciò quello, che vive, non viva più per sè, ma tutto per Dio.

Una Santa (l) dice una cosa molto sostantiale, e molto spirituale a questo proposito. Và trattando delle qualità, e segni, ne' quali si conosce l'anima esser trasformata in Dio. Et uno di essi dice essere, quando l'huomo desidera esser dispregiato, humiliato, e disonorato,

(f) Cypr. lib. 2. ep. 3. ad Cecilium. (g) Luc. 24. 35.
(h) 1. Reg 10 6. (i) ad Ephes. 4. 2. Cor. 5. 15.
(l) S. Angel. de Fulgi. c. 66.

rato, e che nessuno gli compatisca: e non vuol vivere nel cuore di creatura alcuna, ma solamente in quello di Dio: e non solo non vuole in modo alcuno esser riputato per qualche cosa, ma stima a grand'honore l'esser dispregiato, per conformarsi con Christo Signor nostro, il cui seguito è grand'honore. E dice con San Paolo: *Mihi autem* (m) *absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. Non piaccia a Dio, che io m'honori, nè mi glorii in altro, che nella Croce di Giesù Christo Signor Nostro: in questa maniera dunque habbiamo da trasformarci in Christo. E questo è quel che dobbiamo cavare dalla Sacra Communione.

San Grisostomo dichiarando l'obbligo per ciò fare, nel quale ci mette il ricevere così alto Sacramento, dice, *Cùm nos* (n) *ab ira corripi viderimus, vel alio vitio, cogitemus quibus facti sumus digni, & sit irrationabilium nobis motuum correctio, talis cogitatio*. Quando ci vederemo agitati dall'ira, ò da altro vitio, ò tentatione, consideriamo, di quanto gran bene siamo stati fatti degni: e servaci di questo freno per guardarci da ogni peccato, e da ogni imperfettione. La lingua, che hà toccato Christo, conviene, che resti santificata, e che non parli più di leggierezze, nè si profani più. Nel cuore, e nel petto, che hà ricevuto l'istesso Dio, & è stato custodia, e reliquiario del Santissimo Sacramento, non convien che si butti sterco di vani desiderii: nè che esso tratti, nè pensi più in altro, che in Dio. Mangia la persona una di quelle pizzette profumate, e tutto il giorno manda fuori odore. Hai mangiato questa pizzetta divina, che hà in sè l'ambra celeste, odore di ogni virtù, e deità; che odore

(m) ad Gal. 6. 14.
(n) Chrysost. hom. 61. ad popul. Antioch.

re conviene che tu mandi fuori? Si legge di una Santa Vergine, che diceva: Quando io mi communico, tutto quel giorno custodisco il mio cuore con maggior diligenza, imaginandomi il Signor dentro di esso, come se stesse riposandosi in casa sua: per il che procuro di osservare tutta la modestia possibile, così nel parlare, nel guardare, e nel camminare, come in tutta la conversatione esteriore; come chi si mette il ditto sù la bocca, accennando silentio, e che non si faccia romore, acciò non venga svegliato quello che dorme.

D'un'altro frutto molto principale, che habbiamo da cavare dalla Sacra Communione, che è l'offerirci, e rassegnarci intieramente, nelle mani di Dio. E della preparatione, e rendimento di gratie, che conforme a questo habbiamo da fare.

Cap. XII.

UNa delle più principali cose che habbiamo da cavare dalla sacra Communione, hà da esser il rassegnarci, e metterci totalmente nelle mani di Dio, come un poco di creta in mano dell'artefice, acciò faccia di noi quel che vuole, come vuole, e quando vuole, senza eccettuare, nè riservare cosa alcuna. Il Figliuolo di Dio offerì intieramente sè stesso in Sacrificio al Padre eterno nella Croce, dando per noi tutto il suo sangue, e la sua vita: & ogni giorno è dato a noi in cibo in questo Santissimo Sacramento intieramente il suo corpo, il suo sangue, la sua anima, e la sua divinità. Onde sarà ben cosa ragionevole, che noi ancora ci offeriamo, e ci diamo a lui intiera, e totalmente. Questo dicono, che

è pro-

è propriamente communicare, far con Dio quel che egli fà con te: egli ti dà, e ti communica quanto hà; daglitu ancora quanto hai.

Questo hà da essere anco il rendimento di gratie dopò la Sacra Communione; *Quid retribuam* (a) *Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che cosa offerirò io al Signore per tante gratie, e beneficii, e specialmente per questo, che hora hò ricevuto? Sai tu che cosa egli vuole che gli offerischi? quel ch' andiamo dicendo: *Præbe fili* (b) *mi cor tuum mihi*. Figliuolo dammi il tuo cuore. Lo dichiara molto bene quel (c) Santo. Che altra cosa voglio io da te, se non che procuri di rassegnarti totalmente in me? Non mi curo niente di qual si voglia cosa, che tu mi dii senza te: perchè io non voglio il tuo dono, ma voglio te. Si come a te non bastariano tutte le cose senza me: così non può piacere a me ciò che m'offerisci senza te. Sant' Agostino dice, che la cosa, nella qual Caino dispiaceva a Dio quando gli offeriva sacrificio, e la causa di non risguardare, nè accettar esso Dio il sacrificio suo, come quello del suo fratello Abel, fù che non spartiva ben con Dio: *Dans Deo* (d) *aliquid suum, sibi autem seipsum*. Dava a Dio qualche cosa del suo, e non gli dava se stesso. E questo medesimo dice Sant' Agostino che fanno quelli, i quali offeriscono la volontà loro: *Regnum cælorum* (e) *aliud non quærit pretium, quàm teipsum. Tantum valet, quantum es tu. Te da, & habebis illud*. Il Regno del Cielo non hà altro prezzo, che te stesso.

Tan-

(a) Ps. 15. 12. (b) Prov. 23. 26. (c) Th. de Kemp. (d) Aug lib 5. de civ. Dei c. 7. (e) Aug ser. 2. de omnibus Sanctis, & in manu c. 16.

Tanto vale, quanto tu sei. Dà, & offerisci te, e lo conseguirai.

In questa offerta dunque, & in questa intiera rassegnatione nelle mani di Dio dobbiamo occuparci, e trattenerci dopò la sacra Communione. Nè questo hà da esser solamente in generale, ma s'hà da sminuzzar, e bisogna discendere a'casi particolari, rassegnandoci nella volontà di Dio, e confermandoci ad essa: così nell'infermità, come nella sanità, così nella morte, come nella vita, così nella tentatione, come nella consolatione; specificando quella cosa, nella quale a ciascuno parerà, che sarebbe per sentir maggior ripugnanza, e difficoltà; offerendola al Signore per rendimento di grazie, non lasciando luogo, nè ufficio, nè grado per basso, & infimo, che sia, sin a tanto, che non ci comparisca dinanzi cosa, nella quale non sentiamo la volontà nostra molto conforme, e unita a quella di Dio. Et è molto buona, e molto devota per questo effetto quell'oratione, che il nostro Padre mette nel libro degli esercitii spirituail: *Suscipe* (f) *Domine universam meam libertatem, acccipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem, quicquid habeo, vel possideo, mihi largitus es, id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum: amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco.* Ricevi Signore tutta la mia libertà, memoria, intelletto, e volontà: tutto quel che io hò, ò possiedo, tu Signore me l'hai dato, e tutto te l'offerisco, restituisco, e metto nelle tue mani, acciò ne facci quel che ti piace: dammi solamente il tuo amore, e la tua gratia, e sarò ricco, senza ch'io habbia da deside-

rar

(f) Ign. lib. exerc. spir. in contemp. ad amorem spiritualem in nobis excitandum punct. 1.

rar altro. Quivi anche habbiamo da esercitarci & attuarci ne gli atti di alcnne virtù, e specialmente di quelle, delle quali ciascuno hà più necessità, perciochè questa divina manna haverà il sapore di tutto quel che vorrà, e gli sarà di bisogno: *Habentem omnis saporis suavitatem*. Hà in sè i sapori di tutte le virtù, (g) e così una volta t'hai da attuare, & esercitare in una virtù, un'altra in un'altra, tenendo sempre l'occhio alla tua maggior necessità. Se ti senti bisogno d'humiltà, procura che t'habbia sapore d'humiltà, che quivi troverai molto buon'esempiare, e sapore di essa; poichè il Figliuolo di Dio stà vestito d'accidenti di pane, che per esser accidenti, sono più poveri, e vili, che quei pannicelli, e quelle fascie, con che l'involse la sua Santissima Madre in Betleem. E che maggior humiltà, ò che cosa più bassa si può immaginare, che mettersi Dio come cibo commune ad esser mangiato da noi, e che ivi in quella tavola dell'altare stendiamo le tovaglie, e come tovaglioli i corporali, come piatto la patena, come bicchiero il calice; che lo maneggiamo con le nostre mani, lo riceviamo nella nostra bocca, e nel nostro stomaco? qual maggior calata di Dio, e qual maggior salita dell'huomo? In un certo modo risplende più quivi l'humiltà, che nell'opera dell'Incarnatione. Esercitati dunque, & attuati in essa fin a tanto che senti, che ti si vada internando nell'anima. Offerisci al Signore il dispregio di tutto l'honor e riputatione del Mondo, per rendimento di gratie, abbracciando l'esser dispregiato, e vilipeso per amor suo.

E' anche molto bene discendere ad alcune cose più particolari, e più minute, & offerirle qui-

(g) Cap.16.20.

quivi al Signore per rendimento di gratie. Hormai ciascuno conosce poco più, ò meno i suoi mancamenti, e difetti, e sà, quali sono quelle cose, che gl'impediscono il suo profitto, e nelle quali suol ordinariamente inciampare: hor procura tu di sacrificar, & offerir a Dio in ciascuna Communione alcuna di queste cose, per rendimento di gratie. Sei amico delle delicatezze, e delle tue commodità, e di non farti mancar cosa alcuna: offerisci al Signore il mortificarti in questo: hoggi in una cosa, dimani in un'altra. Sei amico di parlare, e di perder tempo: mortificati in questo, & offeriscilo al Signore in un' altra Communione. Sei tanto amico della tua volontà, che per non ricevere tu un poco di mortificatione, e di fastidio, non sai dar gusto, nè soddisfattione a i tuoi fratelli, & alle volte parli loro disgustosa, & impatientemente procura di vincerti in questo, e d'offerirlo al Signore in un' altra Communione.

E sì come trattando dell'oratione dicevamo, (h) ch'è molto ben fatto proporre ivi qualche cosa da far in quell' istesso giorno: così anche nella Communione sarà molto ben fatto cavarne proponimento di vincerci, e mortificarci in qualche cosa quel giorno medesimo: & offerire questa mortificatione al Signore per rendimento di gratie. Fà conto, che questo sia quel che il Signore ti stà chiedendo per le gratie, e beneficii, che da lui hai ricevuti. Che Dio non vuol da noi altra cosa, nè altra ricompensa, se non che miglioriamo di vita, e che andiamo emendandoci in quel che sappiamo, che gli dispiace; e così questo è il maggior rendimento di gratie, che potiamo fare dopò la Communione, & il più grato servitio, che potiamo offerire. In

(h) 1.p. tr.5. c.16.

In tre modi dicevamo più ſopra, (i) che può eſſer il rendimento di gratie. Il primo, riconoſcendo i beneficii intieramente col cuore. Il ſecondo, lodando, e ringratiando con parole il benefattore. Il terzo, con opere; e queſto è il miglior rendimento di gratie. Hor queſto è quel che dicevamo adeſſo. Non ce n'andiamo totalmente in conſiderationi, che quantunque queſte ſiano buone, ſono migliori l'opere; e per queſto hanno da ſervir le conſiderationi per venir col mezzo di eſſe all'opere.

Così dico anche della preparatione per la Communione, benchè ſia molto buona quella particolar preparatione, che ſi ſuol far prima della Sacra Communione con alcune conſiderationi, e neſſuno la deve tralaſciare, perchè la riverenza di così alto Sacramento ricerca, che ciaſcuno faccia anche in queſto tutto quel che può: nondimeno la migliore, e più principale diſpoſitione hà da eſſer la buona, e ſanta vita, e l'andar ogni giorno migliorando, e perfettionandoci nelle coſe, che facciamo, per poter in queſta maniera accoſtarci con maggior nettezza, e purità a queſto divino Sacramento, conforme a quel che dicono i glorioſi Santi Ambrogio, (k) & Agoſtino: *Sic vive, ut quotidie merearis accipere*. Vivi di maniera, che meriti di ricevere ogni giorno queſto Santiſſimo Sacramento. E così il P. M. (l) Avila in una lettera, che di ciò ſcrive ad un' huomo devoto, gli dice, che la preparatione per la Sacra Communione deve eſſer il buon ordine, che hà da tener in tutta la ſua vita, & in tutta la ſettimana: & apporta a queſt' effetto l'eſempio di un ſervo di Dio, il quale dice.

(i) Tr 7. cap.6. (K) Ambr. lib.5. de Sacr. cap 4 Auguſt. de verb. Dom. in Evang. ſecundùm Lucam, ſermon. 28. (l) M. Avil. to. 2. epiſt. fol. 187.

diceva, ch'egli mai non faceva particolare preparatione per communicarsi, perchè ogni giorno faceva tutto quel che poteva. Questa è molto buona preparatione, assai migliore, che il raccorsi la persona un quarto d'hora prima, & un'altro dopoi, restarsene così tepido, immortificato, & imperfetto come prima.

Di maniera, che questa è la principal dispositione, e questo è il principal rendimento di gratie, e questo anche hà da esser il principal frutto, che habbiamo da cavar dalla sacra Communione.

E si come habbiamo detto dell'oratione, (m) che la principal dispositione per essa hà da esser la mortificatione delle nostre passioni, il raccoglimento de i sensi, e la custodia del cuore; e habbiamo detto, che questo hà da esser anche il frutto, che habbiamo da cavar da essa; e che una cosa hà d'ajutar l'altra; così anche quivi la buona, e santa vita, il far la persona tutte le cose qnanto meglio può, per piacer a Dio, hà da esser la principal dispositione per ricevere la sacra communione: questo istesso hà da esser il principal frutto, che hà essa hà da cavare; & una cosa hà da ajutar l'altra, e una communione hà da esser dispositione per l'altra. E si come habbiamo detto, che il far buona oratione, e l'andar profittando in essa non stà nell'aver consolationi, e sentimenti, nè in far molte considerationi, nè grandi contemplationi; ma nell'uscir da essa la persona molto humile, patiente, indifferente, e mortificata: così anche la buona communione, & il frutto di essa, non stà, nè s'hà da misurar con le molte considerationi, che la persona fà, per buone, e sante, che elle siano, nè co i gusti, e consolationi; ma con la mortificatione delle passioni,

(m) Tract. 1. cap. 1.

ſioni, e con la maggior raſſegnatione, e conformità alla volontà di Dio, che indi ſi cava.

Da ciò viene in conſeguenza una coſa di grandiſſima conſolatione, & è, che ſtà ſempre in man noſtra il communicarci bene, e il cavar molto frutto dalla communione: perche l'offerirci, & il raſſegnarci nelle mani di Dio, il mortificarci, e l'emendarci in quel che ſappiamo, che diſpiace a ſua divina Maeſtà, ſempre ſtà in man noſtra, con la gratia del Signore.

Fa dunque tu queſto, e caverai gran frutto dalla communione: và ogni giorno vincendoti, mortificandoti, emendandoti in qualche coſa: cada l'idolo di Dagone alla preſenza dell' arca del (n) Teſtamento: coteſto idolo dell' honore: coteſto idolo delle delicatezze, e di cercar le tue commodità: coteſto idolo della propria volontà: vada ogni coſa per terra, a riverenza di queſto Signore. O ſe ci communicaſſimo in queſta maniera, mortificandoci, & emendandoci ciaſcuna volta in qualche coſa, per piccola che fuſſe, quanto acquiſto, & avanzo ſarebbe l' anima noſtra!

San Girolamo (o) dichiara a queſto propoſito quel che dice il Savio della donna forte: *Conſideravit ſemitas domus ſuæ, & panem otioſa non comedit*. Conſiderò i cantoni, & i luoghi remoti, e ſegreti della ſua caſa, ch' è l'eſame, e preparatione, che ſi ricerca per accoſtarſi a queſta divina menſa: e non mangiò otioſa il ſuo pane; non mangiò il pane in vano. Dice San Girolamo, che quando uno cava frutto dalla ſacra Communione in quel modo, che habbiamo detto, non mangia il pane in vano; poichè gli

(n) 1. Reg. 5. 3. (o) Hieron Prov. 31. 17.

gli giova, e gli fà buon prò quel che mangia. Ma guai a voialtri che havete mangiato questo pane in vano per lo spatio di tanti anni, poichè mai vi siete vinti, nè mortificati pur in una passione, nè in un vitio, ò difetto. Sei gravemente infermo, poichè non ti giova niente, nè ti fa prò quel che mangi. Non sia dunque così per l' avvenire, entri ciascuno dentro di sè, e consideri i cantoni dell' anima sua, la passione, il vitio, e l' inclinatione, che maggior danno, & impedimento gli causa; e procuri d' andarla levando via, e mortificando, fin a tanto che possa dire con l' Apostolo San Paolo: *Vivo ego* (p) *jam non ego, vivit verò in me Christus*. Vivo io, non più io, ma Christo è quello, che vive in me. San Girolamo sopra queste parole dice: *Idest,* (q) *non vivit ille, qui quondam vivebat in lege, quippe qui persequebatur Ecclesiam vivit autem in eo Christus, idest sapientia, fortitudo, sermo, pax, gaudium, cæteræque virtutes, quas qui non habet, non potest dicere, Vivit autem in me Christus*. Vivo io, non più io: non vive più colui, che viveva anticamente nella legge, colui, che perseguitava la Chiesa: ma vive in esso la sapienza, la fortezza, la pace, il gaudio, e l' altre virtù delle quali chi è privo, non può dire, Christo vive in me.

Qual'

(p) Ad Gal. 2. 10.
(q) Hieron. sup. hæc verba.

Qual'è la causa, che operando questo Divino Sacramento così maravigliosi effetti, alcuni, che lo frequentano, non li sentono in sè.

Cap. XIII.

POtrebbe dimandar alcuno, e dire: già che questo Santissimo Sacramento conferisce tanta gratia, & opera tanti, e così maravigliosi effetti, qual'è la causa, che molte persone, le quali celebrano, e si communicano spesso, non sentono nell'anime loro nè quel gusto, e suavità spirituale, che dicevamo, (a) nè meno pare, che facciano profitto nella virtù: ma se ne stanno quasi sempre in un medemo modo? Alcuni sogliono rispondere a questo con quel proverbio commune, che la molta conversatione, e la troppo familiarità, causa e partorisce dispregio. Parendo loro, che la molta frequenza sia causa, che non vi vadano con tanta riverenza, e dispositione, e conseguentemente, che non ne cavino tanto frutto. Ma non hanno ragione, perche questo non milita nelle cose spirituali, e nel trattar con Dio. Anzi non milita nè anche con gli huomini savii, e prudenti: ma più tosto la molta conversatione, e familiarità con essi causa maggiore stima, e riverenza: perchè quanto più uno li pratica, tanto più conosce la lor prudenza, e virtù, e così tanto più li stima. Ma mettiamo, che questo proverbio militi ne i Savii del Mondo, poichè in fine non potendo in questa miserabil vita esser nessuno tanto perfetto, che non habbia alcuni difetti, e scoprendosi questi col trattar seco assai, e molto familiarmente, può la molta fa-

(a) cap. 9.

miliarità esser causa, che diminuisca l'opinione, e la stima di lui. Ma nella conversatione, e familiarità con Dio, questo non può militare: perchè essendo questo Signore d'infinita perfettione, e sapienza, quanto più uno tratta seco, e quanto più lo conosce, tanto più lo riverisce, e stima: come lo vediamo negli Angioli Santi, e ne i Beati, i quàli conoscono perfettissimamente Dio in Cielo, e conversano con lui familiarmente: e ne facciamo l'isperienza anche quivi in terra, perchè quanto più uno tratterà con Dio nell'oratione, tanto più lo riverisce, e lo stima. Il che ci si dichiara bene in quel che narra il sacro Evangelio di quella donna Samaritana, che nel principio trattò Christo come uno del popolo: *Quomodo tu,* (b) *Iudæus cùm sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* e lo nominò col nome commune della natione; ma passando un poco più innanzi nella conversatione, lo chiamò Signore: *Domine da mihi hanc aquam.* E passando anche un'altro poco più innanzi, lo chiamò Profeta: *Video quia Propheta es tu.* E passando tuttavia più innanzi, lo riconobbe per Christo, e per Messia. L'istesso occorre nella frequenza de i Sacramenti: anzi una Communione dispone per l'altra. Et è grand'inganno il pensar, che per star assai da una volta all'altra a ricever questo Santissimo Sacramento, s'anderà ad esso con maggior preparatione, e riverenza. Onde dissero molto bene Sant'Agostino (c) e Sant' Ambrogio, che chi non merita di riceverlo ogni giorno, non merita nè anche di riceverlo una volta l'anno: *Qui*

non

(b) Joann. 4. 9.
(c) August. de ver. Dom. in Evang. secundùm Lucam serm. 118. ad Jam. Ambr. lib. 5. de Sacrament. cap. 4.

non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere.

Hor rispondendo al dubbio, dico prima, che il non sentir tanto frutto con la frequenza di questo Santissimo Sacramento, alle volte è causato da colpa nostra, perchè non ci prepariamo, e disponiamo, come dovriamo, per riceverlo; ma ci accostiamo ad esso come per usanza, ò per complimento; come sarebbe a dire, io mi communico, perchè altri si communicano, e perchè son solito di farlo: vi andiamo come per termine di cerimonia, senza precedervi consideratione, nè sentimento di quel che andiamo a fare: questa è la causa del poco frutto, che se ne sente. E così quando uno sente in sè, che non fà avanzo, nè profitto con la frequenza di questo Santissimo Sacramento, deve considerar, & esaminar molto bene, se ciò avviene per mancamento di dispositione; e se trova che proceda da questa causa, hà da procurar di rimediarvi.

Secondo, questo suol alle volte procedere da lasciarsi la persona cader avvertentemente in colpe veniali. Vi sono due sorti di colpe veniali: alcune si commettono per inavvertenza, se bene con qualche trascuraggine, e negligenza: altre si commettono avvertentemente, & a bello studio. Le colpe veniali, (d) nelle quali cadono per inavvertenza le persone timorate di Dio, e diligenti nel suo servitio, non fanno questo danno: ma quelle, che deliberata, & avvertentemente commettono le persone tepide, e rimesse nel servitio di Dio, impediscono in gran parte gli effetti divini di questo Santissimo Sacramento. E l'istesso potiamo dire de' mancamenti, che deliberata-

 men-

(d) Lud. Blos. in spec. spir c. 6.

mente fà uno dell'osservanza delle sue Regole, & instituto. Si come un Padre suol mostrar al figlio il viso storto, quando hà commesso qualche mancamento, per riprenderlo in quel modo, & avvisarlo, che nell'avvenire stia più avvertito: così suol far Dio con noi altri nella communione, e nell'oratione. Onde se vogliamo partecipar del frutto copioso, che sogliono goder quelli, i quali s'accostano a questo Divino Sacramento come devono, bisogna, che procuriamo di non commettere falli avvertentemente, e con deliberatione. E notino bene questa cosa le persone timorate, perchè è di grand'importanza per ricever gratie dal Signore.

Terzo, dico, che il non sentir la persona da questo Divino Sacramento quegli effetti, che habbiamo detti, molte volte non procede da colpa alcuna: nè perciò lascia di ricevere nell'anima sua gran frutto, benchè a lui paja di non sentirlo; come siamo soliti dire dell'oratione, della quale sogliono molti nell'istesso modo lamentarsi: che quantunque uno non senta in essa il gusto, e la consolatione, che desidera, e che altre volte forsi suol sentire, non lascia per questo di essergli di molto giovamento: come il cibo all'infermo, che se ben non gli da gusto, non lascia perciò di nutrirlo, e di giovargli. Queste sono cose appartenenti all'altissima providenza di Dio, il quale in questa maniera suol purgare, e provar i suoi servi, esercitarli, & humiliarli, e cavarne altri beni, ch'egli sà. Aggiungesi a questo, che alcune volte opera questo Sacramento tanto segretamente, che appena l'huomo lo può conoscere: perchè la gratia communemente opera come la natura, a poco a poco; come avviene in una pianta, che senza accor-

gerci,

gerci, come vada crescendo, la vediamo poi cresciuta. E così il Beato (e) Lorenzo Giustiniano dice, che si come il cibo corporale mantiene l'huomo, e lo fà crescere, benchè non ce n' accorgiamo; così questo Divino Sacramento conforta, e fortifica l' anima, con aumento di gratie, ancorchè non lo sentiamo.

Quarto dico, che non solamente l'andar innanzi, ma anche il non cader, & il non tornar addietro, si conta per profitto. E non è da stimar meno la medicina, che ci preserva dall'infermità, di quella, che ci accresce la sanità. E notisi bene questo punto, perchè è cosa di gran consolatione per quelli, i quali non veggono in sè tanto palpabilmente il frutto di questo Sacramento. Vediamo ordinariamente, che quei, che ricevono spesso questo cibo divino, vivono col timore di Dio, e passano tutto l'anno, & anche molti di essi tutta la vita senza commettere peccato mortale: hor questo è uno de i principali frutti, & effetti di questo Sacramento, conservar l'huomo, che non cada in peccati: com'è effetto del cibo il conservar la vita corporale. E lo notò molto bene il sacro Concilio di Trento, (f) dicendo ch'è *Antidotum, quo liberamur à culpis quotidianis, & à peccatis mortalibus præservamur*. Rimedio, e medicina, che ci libera dalle colpe cotidiane, e ci preserva dalle mortali. E così benchè uno non senta in sè quel fervore, e devotione, nè quella satietà, e consolatione spirituale, nè dopò esser communicato séta quella lena, & agilità per le buone opere, che altri sogliono sentire, ma più tosto aridità, e tepidezza, non lascia per questo di

(e) Laur. Iust. (f) Concil. Trid. sess. 13. de Sanctiss. Euchar. Sac. c. 2.

ricever frutto. E se communicandosi cade in alcuni falli, non communicandosi caderebbe in altri maggiori. Facciamo noi moralmente quanto è dal canto nostro per andarvi con la dispositione, e riverenza, che habbiamo detto; che senza dubbio sarà grande il frutto, e giovamento, che l'anima nostra riceverà con la frequenza di questo Divino Sacramento.

Tilmano (g) Bredembrachio racconta di un Duca di Sassonia chiamato Vvedechindo, che era infedele, e che gli venne curiosità di veder quel che passava negli eserciti Cattolici di Carlo Magno; e per farlo più a gusto suo, si vestì da pellegrino, e vi andò; & essendo tempo di settimana santa, e di Pasqua, nella quale tutta la gente si communicava, egli andava con attentione osservando ogni cosa; e frà l'altre notò, che quando il Sacerdote communicava il popolo, vedeva un Bambino molto bello, e molto risplendente in ciascuna forma; e che questo Bambino entrava in alcune bocche tanto allegro, tanto festevole, e tanto di buona voglia, che pareva, che da sè stesso v'andasse frettoloso; in altre poi pareva, che entrasse molto di mala voglia, e come costretto, perchè voltava la faccia, e le mani addietro, e maneggiava i piedi, come facendo resistenza per non entrarvi: col quale miracolo questo Principe insieme con tutto il suo stato si convertì, e si fece Christiano. Un'altro esempio (h) simile, il quale dichiara meglio il passato, si racconta di un Sacerdote secolare, che mentre egli diceva la Messa,

(g) Tilm. 1. coll. cap. 2. ex hist. eccles. Alb. Crantii lib. 1. cap. 9.

(h) Henric. Gran. in suis exempl. 4. quem allegat. doct. sanct. lib. 4. prati sui cap. 110.

Messa, un servo di Dio, che l'udiva, vidde nella patena nel tempo di consumare, non le specie di pane, ma un Bambino; e quando il Sacerdote l'alzò per metterselo in bocca, il Bambino voltò la faccia, e mostrò di contradire, e far resistenza co' piedi, acciò non lo ricevesse: la qual cosa fù vista da quel servo di Dio non una sola, ma più volte: e parlando una volta quel Sacerdote con lui, venne a dirgli, che non sapeva che cosa fusse, che ogni volta, che riceveva il Corpo del Signore, lo faceva con gran difficoltà: allora il servo di Dio gli narrò quel che haveva visto, e lo consigliò, che guardasse bene quel che faceva, e che s'emendasse: il Sacerdote prese in buona parte l'avviso, si compunse, & emendò la vita sua, e dopoi udendo la Messa sua il medesimo servo di Dio, vidde il Bambino, come prima, ma al tempo del consumare stava co' piedi, e mani giunte, e gli entrava in bocca con gran velocità.

Del Santo Sacrificio della Messa.

Cap. XIV.

HAbbiamo sin'hora trattato di questo divino Sacramento, e de' suoi effetti, e virtù maravigliose in quanto è Sacramento: resta adesso, che ne trattiamo in quanto è Sacrificio. Ch'è una cosa, la quale il sacro Concilio (a) di Trento comanda a i Predicatori, & a i Pastori dell'anime, che sia da essi dichiarata alle lor pecorelle, acciò tutte conoscano il gran tesoro, che Christo nostro Redentore lasciò alla sua Chiesa, lasciandoci questo Sacrificio, e ne sappiano cavar frutto. Sin dal

(a) Conc. Trid. sess. 22.

principio del Mondo, almeno dopò il peccato, anche nella legge di natura sempre si fecero, e furono necessarii sacrificii, per placar Dio e per riverirlo, & honorarlo, in riconoscimento della sua infinita eccellenza, e maestà. E così nella legge vecchia Dio instituì i Sacerdoti, e molti sacrificii; ma come la legge era imperfetta, erano anche imperfetti i sacrificii; sacrificavano, & uccidevano molti animali, ma questa cosa non poteva tirarli a perfettione; non bastava il Sacerdotio d'Aaron, nè i suoi sacrificii, per santificar gli huomini, e levar loro i peccati: *Impossibile* (b) *est enim sanguine taurorum, & hircorum auferri peccata*; dice l'Apostolo S. Paolo. Era necessario, che venisse un'altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, (cioè Giesù Christo,) e che offerisse un'altro sacrificio, cioè sè stesso, il quale fusse bastante a placare Dio, & a santificare gli huomini, e tirarli alla perfettione. E così S. Agostino (c) dice, che tutti i sacrificii dell'antica legge significavano, & erano figura di questo sacrificio, e che si come una cosa medesima si può significare, e dare ad intendere con diverse parole, & in diverse lingue; così quest'unico, e vero sacrificio, fù significato, e figurato molto prima con tutta quella moltitudine di sacrificii, acciò da una banda ci venisse molte, e molte volte commendato, & ingiunto, dall'altra con la diversità, e varietà ci fusse levato il fastidio, che suole causare il replicare molte volte un'istessa cosa.

E perciò (dice) Dio comandava, che gli offerissero sacrificii d'animali mondi, acciò venissimo a conoscere, che si come quegli animali, che s'havevano da sacrificare, erano sen-

(b) Ad Hebr. 10. 4. (c) Aug. lib. 1. contra adversarium legis & Prophetarum, c. 18.

senza vitii, e difetti del corpo, e non havevano macchia: così quello, che haveva da venire ad offerirsi in sacrificio per noi, non havea d'haver macchia di peccato. E se quei sacrificii erano accetti a Dio (come è certo, che gli erano per allora) ciò era in quanto per mezzo di essi gli huomini confessavano, e professavano, che haveva da venire un Salvatore, e Redentore, il quale doveva essere il vero sacrificio; & in virtù di questo erano allora quelli di qualche valore. Ma venuto che fù al Mondo questo Salvatore, e Redentore, non furono più accetti a Dio queì sacrificii; si come lo dice l' Apostolo San Paolo: *Ideò*, (d) *ingrediens mundum dicit, Hostiam*, (e) *& oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi, holocaustomata & pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi, Ecce venio: in capite libri scriptum est de me, ut faciam Deus voluntatem tuam.* Dio diede corpo al suo Unigenito figliuolo, acciò facesse la volontà di suo Padre, offerendosi per noi in Croce. E così venendo al Mondo il figurato, cessò l'ombra, e la figura, è lasciarono di piacer a Dio quegli antichi sacrificii.

Questo dunque è il sacrificio, che habbiamo nella legge di gratia, e quello, che ogni giorno offeriamo nella Messa. L'istesso Giesù Christo vero figliuolo di Dio è il nostro sacrificio; *Tradidit* (f) *semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis.*

E queste non sono considerationi, nè pensieri proprii, ma cose insegnateci dalla fede. La Messa è vero che è memoria, e rappresentatione della Passione, e morte di Christo: e così disse egli quando instituì questo sovrano sacrificio: *Hoc facite* (g) *in meam commemora-*

(d) Ad Hebr. 10 5. (e) Ps. 39. 7.
(f) Ad Ep. 5. 2. (g) Luc. 22. 19.

rationem. Ma bisogna che sappiamo, che non solamente è memoria, e rappresentatione di quel sacrificio, nel quale Christo s'offerì in Croce al Padre eterno per i nostri peccati; ma è l'istesso sacrificio, che allora fù offerto, e dell' istesso valore, & efficacia. Di più non solamente è l'istesso sacrificio, ma anche quello che offerisce adesso questo sacrificio della Messa, è quello medesimo che offerì quel sacrificio nella Croce. Di maniera, che si come allora nel tempo della Passione il medesimo Christo fù il Sacerdote, & il Sacrificio: così anche adesso nella Messa il medesimo Christo è non solamente il Sacrificio, ma anche il Sacerdote, & il Pontefice, che offerisce ogni giorno se stesso nella Messa al Padre eterno, per ministerio de' Sacerdoti. E così il Sacerdote, che dice la Messa, rappresenta la persona di Christo, e come ministro, & instromento suo, & in suo nome offerisce questo sacrificio. Il che dichiarano bene le parole della consecratione: perchè il Sacerdote non dice. *Hoc est corpus Christi*. Questo è il Corpo di Christo. Ma dice: *Hoc est corpus meum*. Questo è il mio corpo. Come chi parla in persona di Christo, che è il Sacerdote, e Pontefice principale, che offerisce questo sacrificio. E per questa ragione il Profeta (h) David, e l'Apostolo San Paolo lo chiamano Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech. E non si sarebbe chiamato bene Sacerdote perpetuo, se una volta sola havesse offerto sacrificio: ma si chiama Sacerdote eterno, perchè sempre offerisce sacrificio per mezzo de' Sacerdoti, nè mai cessa, nè cesserà di offerirlo sin al fine del Mondo: *Talis enim (i) decebat, ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus, & excel-*

(h) Ps. 109. 1. (i) ad Hebr. 7. 17.

excelsior cœlis factus, qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, priùs pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi. Tal Sacerdote, e tal Pontefice bisognava a noi altri, dice l'Apostolo San Paolo, il quale non fusse come gli altri Sacerdoti, che hanno necessità di pregar Dio prima per i peccati loro proprii, e dopoi per quelli del popolo; ma tale: *Qui in diebus* (K) *carnis suæ, preces, supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere à morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens exauditus est pro sua reverentia.* Il quale per la sua dignità, e riverenza fusse esaudito; tale, che non col sangue altrui, ma col suo proprio placasse Dio.

Hor ponderiamo quivi le inventioni di Dio, e gli artificj, e sapienza de' suoi consigli, a' quali pose mano per la salute de gli huomini, e quel che fece, acciò questo sacrificio per ogni verso fusse accetto, e grato: come lo pondera molto bene Sant' (l) Agostino. Perchè essendovi quattro cose da considerare in un sacrificio: la prima, a chi si offerisce: la seconda, chi l'offerisce: la terza, che cosa s'offerisce: la quarta, per chi si offerisce: la sapienza di Dio ordinò in tal modo questo sacrificio, e con tal artificio, che quell'istesso, che offerisce il sacrificio per riconciliarci con Dio, è una cosa medesima con quello a chi l'offerisce, e si fece una cosa istessa con quelli, per cui l'offerisce. & egli medesimo è la cosa da lui offerta. Acciochè per ogni verso fusse accetto, e grato, & efficace questo sacrificio. E così fù di tanto valor, & efficacia, che bastò per soddisfar, e placar Dio non solo per i nostri peccati, ma anchè per quelli di tutto il Mondo, e di cento mila Mondi, se tanti ve ne fussero stati: *Ipse est* (m) *propitiatio*

(K) ad Gal. 5. 7. (l) Aug. lib. 4 de Trin. (m) 1. Jo. 4. 2.

pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantùm, sed etiam pro totius mundi; dice l'Apostolo, & Evangelista S. Giovanni. E così i Teologi, & i Santi dicono, che questo sacrificio non solo fù sufficiente soddisfattione, e ricompensa per i debiti, e peccati nostri, ma anche fù molto soprabbondante: percioche è molto più quel che si dà, e s'offerisce quivi, che il debito, che havevano: e molto più piacque, e fù grato al Padre Eterno questo sacrificio, di quel che gli era dispiaciuta l'offesa commessa.

E quindi è anche, che quantunque il Sacerdote sia peccatore, e scelerato, non lascia per questo di giovare, e di dar ajuto questo sacrificio a quello, per cui si offerisce, nè si diminuisce punto il suo valore, & efficacia: perche Cristo è non solamente il sacrificio, ma anche il Sacerdote, e Pontefice, che l'offerisce: come la limosina, che fai, che se bene la mandi per mezzo di un servitore peccatore, e scelerato, non per questo perde punto della sua virtù, e merito. E così dice, e definisce il Concilio di Trento: *Vna enim, (n) eademque est hostia, idemque nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum tuc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa.* Questo è l'istesso sacrificio, che era quello, che allora s'offerì in Croce: il medesimo è quello, che l'offerisce adesso per ministerio de i Sacerdoti: questa sola differenza v'è (dice il Concilio) che quello, che s'offerì in Croce, fù sacrificio cruento, che vuol dire sanguinoleto, con spargimento di sangue; perchè Christo Signor nostro era allora passibile, e mortale; e questo della Messa è sacrificio incruento, che vuol dire senza spargimento di sangue: perchè ora Cristo è glorioso, e risuscitato, sì che non può più morire, nè patire. *Christus (o) resurgens ex mortuis,*

jam

(n) Conc. Trid. sess. [illegible] c. 2. (o) Ad Rom. 6. 9.

jam non moritur, mors illi ultrà non dominabitur. Dice il Concilio, e lo dicono ancora gli Evangelisti (p) che havendo il Redentor del Mondo da esser sacrificato, e da morire in croce per redimerci, non volse, che si finisse ivi il sacrificio: *Quia erat* (q) *sacerdos in æternum*. Perchè era Sacerdote in eterno. Volse che la Chiesa havesse, e la restasse il suo sacrificio. E perchè era Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, (r) il qual'offerì sacrificio di pane, e vino, conveniva, che ci restasse in sacrificio sotto specie di pane, e vino. E così nell'ultima cena, *In qua nocte tradebatur accepit panem, & gratias agens fregit, deditque discipulis suis.* Allora quando gli huomini trattavano di dargli la morte, egli trattava di dargli la vita. Volse lasciare alla Chiesa visibile sua Sposa un sacrificio visibile, come lo ricerca la natura degli huomini, il quale non solamente rappresentasse, e riducesse alla memoria quel sacrificio sanguinolento della Croce, ma havesse anche l'istessa virtù, & efficacia di quello per perdonare i peccati, per placare Dio, e per riconciliarci con esso: & in effetto fusse il medesimo sacrificio. E così consacrò il suo corpo, e sangue santissimo sotto le specie di pane, e di vino, convertendo il pane nel suo corpo, & il vino nel suo sangue; e sotto quelle specie s'offerì al Padre Eterno. Quella dicono i Dottori, che fù la prima Messa, che si celebrò nel Mondo. Et allora ordinò Sacerdoti del nuovo Testamento i suoi discepoli, e comandò ad essi, & a i loro successori nel Sacerdotio, che offerissero questo sacrificio, dicendo loro: *Hoc* (s) *facite in meam commemorationem*. Per questa ragione dicono alcu-

(p) Matth. 26. Marc. 15.22. Luc. 11.87.
(q) 1. Cor. 11 23. (r) Ps. 109. (s) Luc. 22.19.

alcuni, che la festa del Santissimo Sacramento è la maggior di quante la Chiesa celebra di Cristo nostro Redentore, perchè l'altre sono solamente memoria, e rappresentatione, come quella dell'Incarnatione, quella della Natività, quella della Resurretione, e quella dell'Ascensione. Non si fà allora huomo il Figliuol di Dio, nè nasce, nè risuscita, nè ascende di nuovo in Cielo, perchè colà se ne stà sempre. Però questa festa non è solamente memoria, e rappresentatione, ma viene di nuovo, e stà Christo sotto quelle specie Sacramentali, ogni volta che il Sacerdote dice le parole della consecratione. E di nuovo s'offerisce ciascun giorno nella Messa l'istesso sacrificio, che s'offerì, quando Cristo Nostro Redentore morì per noi in Croce.

Consideriamo quivi il grande amor di Christo verso gli huomini, e di quanto gli siamo debitori; poichè non si contentò d'offerirsi una volta in Croce per i nostri peccati, ma volse restarsene di quà in sacrificio; acciochè abbiamo non solamente una volta, ma molte, & ogni giorno fin al fine del Mondo, un sacrificio grato da offerire al Padre Eterno, & un presente tanto grande, e tanto pretioso da presentargli per i nostri peccati, e per placarlo, che altro non può esser maggiore, nè più pretioso, nè più grato. Che sarebbe stato del popolo Christiano, se non havessimo havuto questo sacrificio, da poter con esso placare Dio? *Quasi* (t) *Sodoma fuissemus, & quasi Gomorrha similes essemus*. Sariamo stati come un'altra Sodoma, e Gomorra, e Dio ci haverebbe desolati, e distrutti, come i nostri peccati meritavano. Questo dice S. (u) Tomaso, che è l'effetto proprio del

(t) If. 1. 9.
(u) S. Thom. 3. par. quæst. 49. art. 4.

del Sacrificio, placare Dio, conforme a quel detto di S. Paolo: *Tradidit* (x) *semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis*. Si come alle volte un'huomo si placa, e perdona l'ingiuria fattagli, per qualche servitio, ò presente, che segli fà: così avviene, che è tanto accetto, e grato a Dio questo sacrificio, e questo presente, che gli facciamo, che basta per placarlo, e per poter noi comparirgli dinanzi, & ottener che ci risguardi con occhi pietosi.

Se il Venerdì Santo, quando fù posto in Croce il Redentor del Mondo, tu ti fossi trovato al piè della Croce, e fussero cadute adosso a te quelle gocciole del suo pretioso sangue, quanta, e qual consolatione havrebbe sentita l'anima tua? quanto conforto havresti preso? quanto certa speranza havresti conceputa del tuo rimedio? Il ladrone, il quale in tutta vita sua non haveva saputo far altro, che rubbare, prese tanto grande animo, che di ladrone diventò Santo, e della Croce fece Paradiso. Or l'istesso Figliuolo di Dio, che allora s'offerì nella Croce, s'offerisce adesso nella Messa (y) per te, & è di tanto valor, & efficacia questo sacrificio, quanto fù quello. E così la Chiesa dice: *Quoties hujus hostiæ commemoratio celebratur, opus nostræ Redemptionis exercetur*. Quei grandi frutti di quel sacrificio sanguinolento stillano, e si communicano a noi per mezzo di questo, che si fa senza sangue.

E' tanto alto, e tanto sovrano questo sacrificio, che a Dio solamente si può offerire. E lo nota il sacro (z) Concilio Tridentino, dicendo che se bene la Chiesa è solita dir Messa a riverenza, e memoria de i Santi, nondimeno questo

(x) ad Eph. 5.2. (y) Dom. 9. post Pent. in or. secr.
(z) Conc. Trid. sess. 22. c. 3.

sto sacrificio della Messa non s'offerisce a i Santi, onde il Sacerdote non dice: *Offero tibi sancte Petre, vel sancte Paule*. Ma s'offerisce solamente a Dio, ringratiandolo delle vittorie, e corone che hà date a i Santi, & implorando il patrocinio loro: *Vt ipsi pro nobis intercedere dignentur in cœlis, quorum memoriam agimus in terris*. Acciochè essi intercedino per noi in Cielo, poichè noi li honoriamo, e riveriamo in terra.

Di maniera, che questo divino misterio, non solamente è Sacramento, come gli altri, ma insieme insieme è Sacrificio. E vi è gran differenza frà queste due ragioni, di Sacramento, e di Sacrificio. Perchè l'esser Sacrificio consiste nell'offerirsi per mezzo del Sacerdote nella Messa.

E' sentenza molto ricevuta da i Teologi, che l'essenza di questo sacrificio consiste nella consecratione d'ambedue le specie, e che allora s'offerisce. Si come nel punto, che Christo spirò, si finì di far quel sacrificio cruento, nel quale s'offerì al Padre Eterno per noi in Croce: così questo sacrificio della Messa, il qual'è vera rappresentatione di quello, & è l'istesso numero di quello, si finisce essentialmente nel punto, nel quale si finiscono di dir le parole della consecratione sopra il pane, e sopra il vino: perchè allora stà ivi per virtù, e forza delle parole, il corpo nell'Hostia, & il sangue nel Calice, & in quella consecratione del sangue, che si fà dopò finito di consacrar il corpo, si rappresenta al vivo lo spargimento del sangue di Christo, e conseguentemente la separatione dell'anima dal corpo, la quale risultò da questo spargimento, e separatione del sangue dal corpo. Di maniera, che con le parole della consecratione si produce il sacrificio, che s'offerisce, e con le medesime si fà l'oblatione.

Ma

Ma quanto all'esser Sacramento, è sempre, dopò esser consecrato, mentre durano le specie di pane, quando stà conservato nella custodia, e quando lo portano a gl'infermi, e quando la persona si communica. Et allora non hà ragione, nè forza di sacrificio. E v'è un'altra differenza, che in quanto è Sacramento giova a chi lo riceve, come gli altri Sacramenti, conferendogli gratia, e facendo in esso gli altri effetti suoi proprii. Ma in quanto è sacrificio, giova non solamente a chi lo riceve, ma anche ad altri, per i quali s'offerisce. E così il Concilio (aa) di Trento nota, che per queste due cose, e per queste due cause Christo instituì questo divino misterio. L'una, acciochè come Sacramento fusse nutrimento dell'anima, col quale si potesse conservare, ristorare, e rinovar la vita spirituale. L'altra, acciochè la Chiesa havesse un sacrificio perpetuo da offerir a Dio, per il perdono, e soddisfattione de' nostri peccati: per rimedio delle nostre necessità: in ricompensa, gratitudine, e riconoscimento de i beneficii ricevuti, e per impetrar, e conseguir nuove gratie, e favori dal Signore. E non solamente per rimedio, & alleggerimento de i vivi ma anche de i defonti, che muojono in gratia, e stanno in Purgatorio, a tutti giova questo sacrificio. E v'è quivi una cosa di gran cosolatione, che si come il Sacerdote, quando dice Messa, offerisce questo sacrificio per sè, e per altri: così anche tutti quelli, che stanno ad udirla, offeriscono insieme con esso questo sacrificio per sè, e per altri. Si come quando la communità d'una terra offerisce un presente al suo padrone, vi vanno tre, ò quatro uomini, & uno solo di essi parla con lui, ma tutti portano.

(aa) Conc. Trid.

tano il preſente, e tutti l' offeriſcono; così quivi ſe ben ſolo il Sacerdote parla, e con le ſue mani offeriſce queſto ſacrificio, nondimeno per le mani del Sacerdote l' offeriſcono tutti. Vero è, che v' è differenza: perchè nell'eſempio che habbiamo portato, ſe bene ſi fà elettione di uno che parli, può nondimeno qual ſi voglia degli altri far il medeſimo ufficio; ma nella Meſſa nò: perchè ſolo il Sacerdote, il qual' è eletto da Dio per tal miniſterio, può conſacrare, e far quel che ſi fà nella Meſſa; ma tutti gli altri, che ſervono, ò aſſiſtono ad eſſa, offeriſcono anch' eſſi quel ſacrificio. E così lo dice l' iſteſſo Sacerdote nella Meſſa: *Orate fratres, ut meum, ac veſtrum ſacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*. E nel Canone dice: *Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*. Fratelli, pregate Dio, che il ſacrificio mio, e voſtro ſia accetto, e grato a Dio onnipotente. Il che dovrebbe cauſar in tutti gran deſiderio di udir le Meſſe, e di ſervir in eſſe. E lo dichiareremo meglio nel capitolo ſeguente.

In che modo s' hà da udir la Meſſa.

Cap. XV.

QUel che habbiamo detto, pare, che ci obblighi a trattar, in che modo ſi deve udir la Meſſa, e quel che dobbiamo far in eſſa. E così diremo circa di ciò tre coſe, che ſaranno tre divotioni, nelle quali ci potiamo eſercitar nella Meſſa, e ciaſcuna di eſſe è molto principale, e tutte ſi poſſono far inſieme, & unitamente: e non ſaranno devotion di teſta noſtra, ma della noſtra Madre Chieſa, acciò ſiano ſtimate quanto ſi conviene. Quanto alla prima habbiamo da preſupporre, che la Meſſa è una memo-

ria,

ria, e rappreſentatione della paſſione, e morte di Chriſto, come s'è detto. Volſe il Redentor del Mondo, che queſto ſanto ſacrificio fuſſe memoria della ſua paſſione, e dell'amore, che ci portò: perchè conobbe, che ricordandoci di quel che patì per noi, queſta continua memoria ci ſarebbe ſtato un grand'eccitamento per amarlo, e ſervirlo, e che non ſariamo ſtati come quell'altro popolo, *Qui obliti* (a) *ſunt Deum, qui ſalvavit eos*. Il quale ſi dimenticò del Signore che li ſalvò, e cavò dall'Egitto. E così una delle buone devotioni, che potiamo far nella Meſſa, ſecondo queſto, è andar conſiderando i miſterii della Paſſione, ch' in eſſa ci ſi rappreſentano; cavandone atti d'amore, e proponimenti di ſervir aſſai il Signore. Per far queſto, ajuterà grandemente il ſaper le ſignificationi delle coſe, che ſi fanno, e dicono nella Meſſa, acciochè così andiamo conoſcendo, e guſtando più i grandi miſterii, che ivi ci ſi rappreſentano: perciochè non v'è parola, nè ſegno, nè cerimonia, che non habbia ſignificationi, e miſterii grandi: e tutte le veſti, & ornamenti, che ſi mette il Sacerdote per dir Meſſa, ci rappreſentano anche qualche miſterio. L'amitto, dicono i Santi, che rappreſenta il velo, col qual i Giudei coprirono il volto a Criſto Noſtro Redentore, quando percuotendolo in faccia gli dicevano. Profetizza chi ti hà percoſſo. L'alba, ò camiſo, rappreſenta la veſte bianca, della qual Herode burlandoſi di lui, e ſchernendolo inſieme col ſuo eſercito, lo fece veſtir, e lo rimandò a Pilato. Il cingolo rappreſenta, ò i primi legami, e funi, con che fù legato, quando lo preſero; ò le sferze, con le quali fù flagellato per comandamento di Pilato. Il manipolo ſignifica i ſecondi legami, co' quali legarono

(a) Pſ.10.11.

rono Christo per le mani alla colonna, quando lo flagellarono, e si mette nel braccio finistro, che è più vicino al cuore, per denotar il grand' amore, col quale ricevè quelle crudeli sferzate per i peccati nostri, e l'amore, col quale siamo tenuti noi altri a corrispondere a sì grande amor, e beneficio. La stola rappresenta i terzi legami, che furono quelle funi, che gli buttarono al collo, quando gli fecero portar la Croce sù le spalle per esser crocifisso in quella. La pianeta rappresenta la veste di porpora, che gli posero per burlarlo, e schernirlo; overo secondo altri rappresenta quella tonica inconsutile; della quale lo spogliarono per crocifiggerlo. L' entrar il Sacerdote in sagrestia a vestirsi da queste vesti sacerdotali, rappresenta l'entrata di Christo in questo Mondo, quando entrò nel santissimo Sacrario del ventre Verginale di Maria sua Madre, ove si vestì le vesti della nostra humanità per andar poi a celebrar questo sacrificio nella Croce. E nell' uscir il Sacerdote dalla sagrestia, il coro canta l'Introito della Messa: il quale significa i grandi desiderii, e sospiri, con che quei Santi Padri aspettavano l' incarnatione del Figliuolo di Dio: *Emitte agnum* (b) *Domine dominatorem terræ*. Et, *Vtinam disrumperes cælos, & descenderes*. E si torna replicar un' altra volta l'introito, per significar la frequenza di queste esclamationi, e desiderii, che avevano quei santi Padri di veder Christo nel Mondo vestito della nostra carne. Quel dir il Sacerdote la confessione, come uomo peccatore, significa, che Christo s'addossò tutti i nostri peccati, per pagar per essi; e che volse parer peccatore, e tenuto per tale, come dice il Profeta (c) Isaia, acciò noi altri fussimo giu-

(b) If. 16.1. If. 64.1.11. (c) If. 53.4.11.

giusti, e santi. I Kyrie, che vogliono dire: Signore misericordia, significano la gran miseria, nella qual eravamo tutti avanti la venuta di Christo. Sarebbe cosa troppo lunga discorrer per tutti i misterii in particolare. Basta sapere, che non vi è cosa nel!a Messa, che non sia piena di misterii. E tutti quei segni, e croci, che fà il Sacerdote sopra l'Hostia, e sopra il Calice, sono per rappresentarci, e ridurci a memoria i molti, e varii tormenti, dolori, che Christo patì per noi in Croce. E l'alzar l'Hostia, & il Calice subito, che si è finito di consacrar (oltre che si fa, acciochè il popolo l'adori) ci rappresenta, quando piantarono, & inarborarono la Croce, acciò tutti lo vedessero conficcato in essa. Ciascuno può trattenersi nella consideratione d'un misterio, ò due, che più devotione gli causino, cavandone frutto per sè, e procurando di corrisponder a tanto grand'amor, e beneficio. E questo sarà più utile, che passar per la memoria molti misterii, come correndo la posta. Questa è la prima devotione nella quale ci potiamo esercitar udendo Messa. La seconda devotione, e modo di udir Messa, è molto principale, e molto proprio di essa. E l'accenammo nel capitolo passato. Per intelligenza del quale bisogna presupporre due cose, che dichiarammo ivi. La prima, che la Messa non solamente è memoria, e rappresentatione della Passione di Christo, e di quel sacrificio, nel qual egli s'offerì in Croce al Padre Eterno per i nostri peccati; ma è anco quel Sacrificio medesimo, che allora s'offerì, e del medesimo valor, & efficacia. La seconda, che se bene solo il Sacerdote parla, e con le sue mani offerisce questo sacrificio: nondimento tutti i circostanti l'offeriscono anche essi insieme con lui. Supposto questo dico,

dico, che il miglior modo di udir la Messa è andar insieme col Sacerdote offerendo questo sacrificio, e facendo, in quanto potremo, quel che fà lui: E far conto, che ci raduniamo ivi tutti non solamente ad udir la Messa, ma anche a fare, & offerir questo sacrificio, insieme col Sacerdote: poichè realmente è così. E perciò stà ordinato, che i Sacerdoti dicano con voce chiara, e moderatamente alta le cose della Messa, che conviene che il popolo oda: acciò vadano gustando, e preparandosi insieme col Sacerdote, per offerir questo sacrificio con la preparatione, che la Chiesa con sì gran consiglio, e maturità hà ordinato per questo effetto. Perciochè tutto quello, che ivi si dice, e si fà, è un preparar, e disporre così il Sacerdote, come quei che assistono, per offerir con maggior devotione, e riverenza quest' altissimo Sacrificio.

Per poter meglio metter questa cosa in esecutione, è da notare, che la Messa hà tre parti principali: la prima è dalla confessione sin' all'offertorio: la qual tutta è un preparar il popolo, per poter degnamente offerire questo Sacrificio: al principio con la confessione, e con quei versi de' Salmi, anche prima d'accostarsi all'Altare: poi con i *Kyrie*, i quali, oltre di significar, come habbimo detto, la gran miseria, nella quale eravamo avanti la venuta di Christo, ci danno anche ad intendere, che chi hà da trattar negotii con Dio, non li ha da trattar per la via della giustitia, ma per la via della misericordia. Seguita poi il *Gloria in Excelsis Deo*: dando gloria a Dio per l' Incarnatione, e riconoscendo il ben grande di questo beneficio. Poi viene l' oratione, & è da notarsi, che il Sacerdote, dice, *Oremus*, e non, *Oro*, perchè tutti orano con lui, & egli in persona

ſona di tutti: & acciò queſto ſi faccia con maggiore ſpirito, precede il dimandar per tal effetto l'aſſiſtenza dello Spirito Santo, voltandoſi il Sacerdote al popolo col *Dominus vobiſcum*, e riſpondendo il popolo, *Et cum ſpiritu tuo*. L'Epiſtola ſignifica la dottrina del teſtamento vecchio, e quella di S. Gio: Battiſta, che precede, come preparatione, e catechiſmo per la dottrina dell'Evangelio.

Il Graduale, che ſi dice dopò l'Epiſtola, ſignifica la penitenza, che faceva il popolo con la predicatione di San Gio: Battiſta. E l'*Alleluja*, che ſeguita dopò il Graduale, ſignifica l'allegrezza, che hà l'anima dopò haver conſeguito il perdono de i peccati per mezzo della penitenza. L'Evangelio ſignifica la dottrina, che Chriſto predicò nel Mondo: & il Sacerdote fà il ſegno della Croce ſopra il libro, che hà da leggere, perchè ci hà da predicar Chriſto Crocifiſſo: e dopoi fà il ſegno della Croce ſopra della fronte, della bocca, e ſopra del petto, & il medeſimo fà il popolo; nel che profeſſiamo di tener Chriſto Crocifiſſo nel noſtro cuore, e che lo confeſſeremo con le noſtre lingue, e con le noſtre faccie ſcoperte; e viveremo, e moriremo in queſta confeſſione. S'accendono novi lumi per dir l'Evangelio, perchè queſta dottrina è quella, ch'illumina le noſtr'anime, & è la luce, che portò il Figliuolo di Dio al Mondo, *Lumen* (d) *ad revelationem gentium, & gloriam plebis tuæ Iſrael*. S'aſcolta l'Evangelio in piedi, per darci ad intendere la prontezza, con la quale dobbiamo ubbidir a quello, e difenderlo, quando ſia di biſogno. S'aſcolta col capo ſcoperto, per denotar la riverenza, della quale ſiamo debitori alla parola di Dio. Seguita poi il Credo, ch'è il frutto, che

(d) Luc. 2. 32.

che si cava dalla dottrina dell' Evangelio: perchè in esso confessiamo gli Articoli, e Misterii principali della nostra Fede. Quest'è la prima parte della Messa, la qual'è chiamata Messa de' Catecumeni: perchè fin quà si permetteva che stessero alla Messa i Catecumeni, che non erano battezzati, e gl'infedeli, così Giudei, come Gentili, acciochè udissero la parola di Dio, e s'instruissero in essa.

La seconda parte della Messa, è dall' offertorio fino al *Pater noster*, che si chiama Messa del Sacrificio, alla quale soli i Christiani possono stare; e così soleva il Diacono fin dal pulpito ordinar, che se ne partissero i Catecumeni, & anticamente si diceva allora: *Ite Missa est*. Andate, perchè la Messa, cioè il sacrificio già si comincia, al quale non è lecito a voi altri assistere. Questa è la principal parte della Messa, nella qual si fà la consecratione, e s'offerisce quel che s'è consecrato. E così il Sacerdote comincia a far silentio, & a dir l'orationi in secreto, che non siano intese da i circostanti, come quello che s'avvicina già al sacrificio: si come quando s'avvicinava la passione, dice il Sacro Evangelio, (e) che Christo nostro Redentore si ritirò vicino al deserto, nella Città di Efrem, e che non si lasciava veder in publico. Hor avvicinandosi già il Sacerdote ad offerir il sacrificio, si lava le mani, per darci a conoscere la nettezza, e purità, con la quale dobbiamo accostarci a questo sacrificio; e si rivolta al popolo, dicendo, che facciano oratione insieme con lui, acciochè quel sacrificio sia accetto, e grato alla Maestà di Dio. E dopò haver orato un poco segretamente, torna ad interrompere il silentio col Prefatio, che è una preparatione più particolare, con la qual il

(e) Jo.11.54.

il Sacerdote dispone sè stesso, & il popolo, per questo santo Sacrificio, esortandoli ad elevar i cuori al Cielo, & a render gratie al Signore per esser disceso dal Cielo a pigliar la nostra carne, & a morir per noi: *Benedictus* (f) *qui venit in nomine Domini, Hosanna in altissimis*. Che son quelle lodi, con le quali fù ricevuto in Gerusalemme la Domenica delle Palme. *Et Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth*. Che sono quelle voci, con le quali lo stanno perpetuamente lodando i cortigiani del Cielo, come dice Isaia, (g) e San Giovanni nella su Apocalisse. Comincia poi il Canone della Messa, nel quale prima il Sacerdote prega il Padre Eterno, che per i meriti di Gesù Christo suo unico Figliuolo, e Signor nostro, accetti quel Sacrificio per la Chiesa, per il Papa, per il Prelato, per il Re; & in segreto prega poi Dio per altre persone particolari offerendo anche per esse il Sacrificio, facendo il primo *Memento*, che chiamiamo de' vivi; e particolarmente offerisce il Sacrificio per quei, che sono presenti: *Et omnium circumstantium*. E così è cosa molto utile l'assister alla Messa; perchè quei, che v'assistono, partecipano più dei doni di Dio, come quei, che assistono alla tavola del Re, e come quei, che gli escono incontro, quando entra nella Città, e come quei, che stettero a i piedi della Croce, San Giovanni, la Maddona, la Maddalena, & il buon Ladrone. Ruberto (h) Abbate dice, ch'il trovarsi presente alla Messa è trovarsi presente all'esequie di Christo nostro Redentore. Si viene poi alla consecratione, nella qual consiste, e s'offerisce il Sacrificio della Messa, per tutti quelli, de' quali s'è fatta mentione nel *Memento*. Dico dunque, che la miglior de-

(f) Matth.11.8. (g) If.6.3. Apoc.4.8.
(h) Rub. Abb.

votione, nella quale nno si può esercitare, mentre stà alla Messa, è lo star attento a quel che il Sacerdote dice, e fà, e l'andar facendo con esso, in quanto può, quel che esso fà, come persona, che è parte in tanto gran negotio, quanto è quel che quivi si tratta, e celebra. E quando il Sacerdote fà il memento de' vivi, è bene che ciascuno anche faccia il suo *Memento*, pregando Dio per i vivi, e poi quello de' morti pur col Sacerdote.

Il nostro Padre (i) Francesco Borgia faceva il *Memento* in questo modo. Presupposta la consideratione, che è detta, che questo Sacrificio rappresenta, & il medesimo, che s'offerì in Croce per noi: andava facendo il suo memento per le cinque piaghe di Christo. Nella piaga della mano dritta, raccomandava a Dio il Papa, i Cardinali, e tutti i Vescovi, e Prelati, Preti, Chierici, e Curati, e tutto lo stato Ecclesiastico. Nella piaga della mano sinistra, raccommandava a Dio il Rè, e tutti i Ministri, & ufficiali della Giustitia, Tribunali, e capi del braccio secolare. Nella piaga del piè dritto, tutte le Religioni, & in particolare la Compagnia. Nella piaga del piè sinistro, tutti i suoi parenti, congiunti, amici, benefattori, e tutti quelli, che s'erano raccomandati alle sue orationi. La piaga del lato riservava per sè, & in essa entrava, e si ricoverava lui: *In foraminibus* (k) *petræ, in caverna maceriæ*, chiedendo a Dio il perdono de' suoi peccati, & il rimedio delle sue necessità, e miserie. E così offeriva questo sacrificio per tutte queste cose, e per ciascuna di esse, come se l'havesse offerto per quell'una sola: offerédolo sempre in particolar per quella persona, ò persone, per cui diceva la Messa per obbligo, ò per devotione, con volontà, che se gli appli-

(i) Franc. Borg. (K) Cant. 2. 14.

applicasse di quel santo Sacrificio tutta la parte che se gli doveva, senza che fusse defraudato in cosa alcuna per gli altri, a i quali l'applicava. Nel medesimo modo faceva il memento de i defonti offerendo quel Sacrificio prima per la persona, o persone, per cui particolarmente diceva la Messa, secondo, per l'anima del Padre, e della Madre, e de' parenti, terzo, per i defonti della sua Religione; quarto, per i suoi amici, e benefattori, per le persone raccomandate a lui, e per tutti quelli, a i quali haveva qualche obbligo; quinto, per l'anime più abbandonate, e che non havevano chi facesse bene per esse, e per quelle che stavano in più gravi pene, & in maggior necessità, e per quelle che stavano più vicine ad uscire dal Purgatorio, e per quelle, per le quali era maggior carità, e maggior servitio di Dio offerirlo. Così habbiamo da far noi altri, in questo, ò in altro modo, come a ciascuno tornerà meglio. E particolarmente habbiamo da offerir questo Sacrificio per tre cose, le quali frà molte altre ci tengono molto obbligati, & assediati da ogni banda: la prima, per rendimento di gratie de' beneficii grandi, che habbiamo ricevuti dalla mano di Dio, così generali, come particolari: la seconda, per soddisfattione de' nostri peccati: la terza, per rimedio delle nostre necessità, e debolezze, e per impetrar nuove gratie dal Signore.

Et è molto buona cosa, ch'ogn'un offerisca a Dio questo Sacrificio per queste tre cose, non solo per sè stesso, ma anche per i prossimi: offerendolo non solo per i beneficii, che esso hà ricevuti ma anche per le gratie tanto grandi, ch' hà fatte, e fa ogni giorno a tutti gli huomini, e per soddisfattione, e ricompensa non solo de' pecca-

ti proprii, ma anche di tutti i peccati del Mondo; poichè basta, & avanza a soddisfare, e placare il Padre Eterno per tutti essi, e per chieder rimedio non solamente alle miserie, e necessità proprie, e particolari, ma anche a tutte quelle della Chiesa: in che la persona si conforma più col Sacerdote, che fà così: oltre che la carità, & il zelo dell'anime ricerca, che non solo si faccia conto del bene proprio, e particolare, ma anche del bene comune della Chiesa: e generalmente è bene offerir questo Sacrificio per tutte quelle cose, per le quali l'offerì Christo stando nella Croce. Sarà anche bene offerir noi medesimi, insieme con Christo, in Sacrificio al Padre Eterno, ogni giorno nella Messa, per queste medesime cose, senza che in noi ne resti alcuna, che non se gli offerisca. Perchè essendo l'opere nostre da sè sole di molto poco valore, tinte nel Sangue di Christo, & unite co i suoi meriti, e passione, saranno di gran valore, e piaceranno grandemente a Dio.

S. Grisostomo(l) dice, che l'ora, nella quale s' offerisce questo divino Sacrificio, è il tempo più opportuno, che vi sia per negotiare con Dio. E che gli Angioli tengono questa per una suavissima congiuntura da dimandargli gratie a favor dell'humana generatione, e che esclamano ivi con grand'istanza a Dio per noi, per esser il tempo tanto accommodato E così dice, che stanno ivi li squadroni celesti d' Angioli, di Cherubini, e di Serafini inginocchiati con gran riverenza dinanzi alla maestà di Dio, e che subito che s' offerisce questo Sacrificio se ne vanno volando questi celesti corrieri, per far aprire le carceri del Purgatorio, & eseguir quel che ivi s' è spedito. Onde è cosa ragionevole, e conveniente, che noi altri ancora sappiamo stimare questa con-

(l) Chrys hom. 3. de incomprehendibili Dei natura.

congiuntura,e valerci di così buona occaſione, e che andiamo alla Meſſa ad offerir queſto divino Sacrificio, con gran fiducia, che per mezzo di eſſo placheremo l'ira del Padre Eterno, pagheremo i debiti de i noſtri peccati, otterremo i doni, e le gratie, che gli dimanderemo.

La terza divotione appartiene particolarmente alla terza parte della Meſſa, che è dal Pater noſter ſin al fine, nella quale il Sacerdote conſuma: e le orationi, che ſi dicono dopo la Communione, tutte ſono un rendimento di gratie per il beneficio ricevuto. Quello dunque, che hanno da far allora quei, che odono la Meſſa, è camminar anch'eſſi in queſto col Sacerdote, in quanto potranno. Non potiamo in ogni Meſſa communicarci ſacramentalmente, ma ſpiritualmente sì. Queſta dunque ſia la terza divotione della Meſſa, la quale è molto buona, e molto utile, che quando il Sacerdote ſi communica ſacramentalmente, ſi communichino anche ſpiritualmente quei, che vi ſi trovano preſenti. Communicarſi ſpiritualmente è haver un gran deſiderio di ricevere queſto Santiſſimo Sacramento: conforme a quelle parole di Giob: *Si non* (m) *dixerunt viri tabernaculi mei,*) *ideſt* buoni Chriſtiani, & timorati:) *Quis det de carnibus ejus, ut ſaturemur?* Si come il goloſo perde gli occhi dietro alla coſa ghiotta, così il ſervo di Dio deve conſumare gli occhi, & il cuore dietro a queſto divino cibo: e quando il Sacerdote apre la bocca per conſumare, hà d'aprire egli la bocca dell'anima ſua, con un deſiderio grande di ricevere quel cibo divino, e ſtarſene ſaporeggiando in quella coſa. In queſta maniera Dio ſoddisfarà al deſiderio del cuore con aumento di gratia, e di carità: conforme a quel

(m) Job 31. 31.

che egli promette per mezzo del Profeta: *Dilata* (n) *os tuum, & implebo illud.*

Ma il Sacro Concilio (o) di Trento nota quivi, che a fine che il desiderio di ricevere questo Santissimo Sacramento sia Communione spirituale, bisogna che proceda da fede viva, informata dalla carità. Vuol dire, che bisogna, che colui, che hà questo desiderio, stia in carità, & in gratia di Dio, perchè allora conseguisce questo frutto spirituale, unendosi più con Christo: ma in uno, che stesse in peccato mortale, questo desiderio non sarebbe Communione spirituale; anzi se desiderasse di communicarsi stando in peccato, peccherebbe mortalmente; e se lo desiderasse, per quando ne fusse uscito, se bene sarebbe buon desiderio, non sarebbe Communione spirituale, perchè come non stà in gratia, non può ricevere il frutto di essa. Di maniera, che è necessario star in gratia di Dio: & all'ora l'haver questo desiderio è communicarsi spiritualmente: perchè per questo desiderio di ricever questo Santissimo Sacramento, si partecipa de i beni, e gratie spirituali, de' quali sogliono partecipare quei, che lo ricevono sacramentalmente.

E può anche essere, che quello, che si communica spiritualmente, riceva maggior gratia, che quello, che si communica sacramentalmente, benchè questo si communichi in stato di gratia: perchè se ben è vero, che la Communione sacramentale di sua natura è di maggior frutto, e di maggior gratia, che la spirituale; perchè in fine è Sacramento, & hà privilegio di conferir gratia *ex opere operato*: il che non hà la Communione spirituale; nondimeno con tanta devotione, riverenza, & humiltà può uno desiderar di ricevere questo

(n) Ps. 80.12. (o) Conc. Trid. sess. 23. cap. 8.

sto Santissimo Sacramento, che con ciò riceva maggior gratia che quello, che lo riceve sacramentalmente con non tanta devotione. E di più v' è un'altra cosa in questa Communione spirituale, che come è segreta, e gli altri non la veggono, non vi è pericolo alcuno di vanagloria per rispetto de i circostanti; come è nella Communione Sacamentale, la qual' è publica. In oltre hà un'altro privilegio particolare, quale non hà la Sacramentale; & è, che si può far più volte. Perchè la Sacramentale si fà una volta la settimana, ò al più una volta il giorno: ma la spirituale si può far non solamente ogni giorno, ma molte volte il giorno. E così molti hanno una lodevole devotione di communicarsi spiritualmente non solo quando odono Messa, ma ogni volta che visitano il Santissimo Sacramento, & altre volte ancora.

Et è buono un modo di communicarsi spiritualmente, che usano alcuni servi di Dio; qual metteremo quivi, acciò se ne possa valere chi vorrà. Quando odi Messa, ò quando visiti il Santissimo Sacramento, ò quando ti vuoi communicare spiritualmente, eccita il tuo cuore con affetti, e desiderii di ricevere questo Santissimo Sacramento, e dì così: O Signore chi havesse la nettezza, e purità, che è necessaria per ricever degnamente tanto grand' hospite? O chi fusse degno di riceverti ogni giorno, e di tenerti sempre nelle sue viscere! O Signor quanto ricco io sarei, se meritassi di riceverti, e di portarti a casa mia? quanto felice sarebbe la sorte mia? Ma non è necessario, Signore, che tu venga a me sacramentalmente, per arricchirmi: voglio tu Dio mio, che questo basterà: comandalo tu Signore, e sarò giustificato: & in testimonianza di ciò dì col Centurione:

Domine (p) *non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum: ſed tantùm dic verbo, & ſanabitur anima mea*. Signor mio Giesù Chriſto, io non ſon degno, che tu entri nella caſa, e nell' habitation mia: ma dillo tu, che con la tua ſola parola l'anima mia ſarà ſana, e ſalva. Se ſolo il guardare quel ſerpente di bronzo (q) baſtava per riſanare i feriti, e percoſſi, baſterà anche il guardar te con viva fede, e con ardente deſiderio di riceverti. E ſarà buona coſa aggiungervi l'Antifona: *O ſacrum convivium, in quo Chriſtus ſumitur, &c.* & il verſo, *Panem de cælo præſtitiſti eis: &c.* con l'oratione del Santiſſimo Sacramento.

D' alcuni eſempii circa la devotione dell' udir Meſſa, e del dirla ogni giorno, e circa la riverenza con la quale habbiamo da ſtarvi.

Cap. XVI.

PIo Papa II. (a) & il Sabellico narrano, che era già nella Provincia d'Iſtria un devoto Cavaliero, il qual'era moleſtato da una grave tentatione d'appicarſi; e che alcune volte ſtette in punto d'eſeguirlo. Stando con queſta faſtidioſa tentatione, ſi ſcoprì con un huomo Religioſo, dotto, e timorato di Dio Signor Noſtro, dimandandogli conſiglio: il quale dopò haverlo confortato, e conſolato aſſai gli diſſe, che teneſſe ſeco un Capellano, che gli diceſſe ogni giorno Meſſa. Gli parve buono queſto rimedio; e così pattuì con un Sacerdote, & andarono ambidue a vivere inſieme in una buona Fortezza, che egli haveva in campagna: ove eſſendo già un' anno, che per mez-

(p) Matth 8 8. (q) Num. 21. 8. (a) Pius II. in ſua Coſmographia in deſcriptione Europæ.

mezzo di questa santissima devotione viveva quieto: avvenne, che un giorno il suo Capellano gli dimandò licenza d'andar a celebrar una festa in una villa ivi vicina con un'altro Prete suo amico; & il Cavaliero gli diede la licenza con intentione d'andar colà ad udir la Messa, & ad intervenir alla festa: ma per certa occasione si trattenne tanto, che già era mezzo giorno, quando uscì dalla Fortezza molto angoscioso, pensando che non havrebbe trovato più Messa, e molestato dalla sua antica tentatione. Andando così affannato s'incontrò in un contadino, che veniva da quella villa, il quale lo certificò, che già erano finiti gli ufficii divini; del che ricevè il Cavaliero tanto dispiacere, che cominciò a maledire la sua disgratia, & a dire, che per non haver quel giorno udito Messa si teneva già per perso; & il Contadino gli disse, che non s'affannasse, che lui gli havrebbe venduta la Messa, e quel che dinanzi a Dio haveva con essa meritato: piacque la cosa al Cavaliero: e così restarono d'accordo che gli desse una veste, che portava adosso; qual'egli volentieri gli diede; e seguito questo si partirono l'uno dall'altro. Con tuttto ciò volse il Cavaliero arrivar alla villa a far oratione in Chiesa; e poco dopò haver fatto questo, ritornandosene a casa, giunto al luogo della simonia, vidde, che il contadino si era apiccato ad un'albero, permettendolo così Dio per castigo del suo peccato; di che egli restò attonito, e rese gratie al Signore, che havesse liberato lui, confermandosi maggiormente nella sua devotione, e da quell'hora restò libero dalla tentatione, se ben visse molti anni.

Si legge nelle Croniche di (b) San Francesco

(b) Par.2.lib.8.cap.16. Chron. S.Franc.

di Santa Elisabetta Regina di Portogallo, e nipote di Santa Elisabetta Regina di Ongaria, che frà l'altre grandi virtù sue era molto pietosa, e compassionevole de' poveri, e degl'infermi, & amica di sovvenirgli, e così si dice di essa, che mai vi fù povero, che le chiedesse soccorso, che ella non glielo desse: & oltre di ciò haveva comandato al suo limosiniero, che a nissuno negasse la limosina. Hor havendo questa Santa Regina un paggio, ò servente di camera, di cui si serviva nella distributione di queste limosine, & opere pie, per esser virtuoso, e di buoni costumi; avvene, che un' altro paggio di camera del Re Don Dionisio suo marito, e molto intimo e favorito suo, vedendo la gratia, che l'altro paggio haveva presso la Regina, per invidia che n' hebbe, e per guadagnarsi maggior gratia presso il Re, volse metterglielo in disgratia con affermargli, che la Regina gli portava affettione non buona; come il Re faceva vita non molto honesta, indotto dal Demonio, menava seco alcuni sciagurati, e stava con qualche diffidenza della Regina sua moglie. E stupito di quel che il paggio suo gli haveva detto, se bene veramente non finì di crederlo, ma ne restò solamente dubbioso; ad ogni modo fece deliberatione di far uccidere quel paggio della Regina segretamente; & uscito quel giorno a passeggiare a cavallo, passò per dove era una fornace di calce, che si stava cuocendo, e chiamati da banda gli huomini, che vi stavano a dar il fuoco, comandò loro, che quando fusse giunto colà un servente di camera, che egli havrebbe mandato loro con un' ambasciata, cioè, se havevano fatto quel che il Re havea ordinato loro, lo pigliassero subito con furia, e lo getPreserve

taf-

tassero dentro la fornace della calce, di maniera, ch'ivi egli morisse subito perchè così conveniva al suo servitio. Arrivata dunque la mattina seguente, il Re comandò al paggio della Regina, che andasse a quella fornace con quell'ambasciata, acciochè coloro eseguissero quel che il Re loro havea commandato, e così egli morisse. Ma il Signore il quale non viene mai meno a i suoi, e piglia la difesa degl' innocenti, ordinò, che passando questo giovane per una Chiesa, si sonasse la campanella dell'elevatione del Santissimo Sacramento in una Messa, che allora si stava dicendo: & entrato dentro vi si trattenne sin che si finì quella Messa, & intervenne a due altre, che si dissero una dopò l'altra. In quel mentre il Re desideroso di sapere, se il paggio della Regina fusse già morto, affrontò a vedere il paggio suo di camera, il quale havea accusato l'altro, e testificato contra di lui falsamente dinanzi al Re, e lo mandò con molta fretta alla fornace ad intendere, s'era stato eseguito quel ch' egli haveva comandato; e giunto che fù con l' ambasciata, parendo a coloro, secondo i contrasegni, che fusse lui quello, che il Re haveva detto loro, lo presero subito con furia, e legato lo gettarono vivo nella fornace. In tanto l' altro giovane innocente, e senza colpa, finito che hebbe di udir le sue Messe, andò a far l'ambasciata del Re a i fornacieri dimandando loro, se havevano eseguito quel che il suo Signore haveva comandato loro, rispondendo essi di sì, egli ritornò con la risposta al Re, il quale quando lo vidde restò come fuori di sè, considerando che il negotio era succeduto molto al contrario di quel che egli haveva ordinato; e rivoltandosi contra il paggio co-

minciò a riprenderlo, con dimandargli ove si fusse trattenuto tanto. Allora il paggio rendendo conto di sè, gli rispose; Signore, andando io ad eseguir il comandamento di vostra Altezza, affrontai a passar accanto ad una Chiesa, nella quale si sonava la campanella dell'elevatione del Santissimo Sacramento, e entrato dentro udii quel resto di Messa, fin' al fine, e subito che quella fù finita ne cominciorno un'altra, e poi un'altra, e così mi trattenni finchè furono finite tutte; perchè mio Padre prima di morir mi lasciò detto con la sua benedittione, ch' a tutte le Messe, ch'io havessi visto cominciare, mi fussi fermato fin' al fine di esse. Allora il Re per questo giudicio di Dio venne ad accorgersi della verità, e dell'innocenza della buona Regina, e della fedeltà, e virtù del buon servitore; così scacciò via la cattiva imaginatione, che haveva della moglie.

Nel (c) Prontuario d'esempii si racconta, ch' in una terra habitavano due artegiani, che facevano una medesima arte; uno de'quali haveva moglie, figli, e famiglia; e con tutto ciò era tanto devoto d'udire Messa ogni giorno, che per nessuna cosa del Mondo la lasciava mai; e così il Signore l'ajutava, e le cose dell'arte sua andavano bene, e la sua roba moltiplicava. L'altro per il contrario non havendo alcun figliuolo, nè garzone, ma solamente la moglie, lavorava sempre di giorno, e di notte, anche ne'giorni festivi, & udiva Messa molto poche volte, nè mai usciva di miseria, ma pativa gran necessità, e povertà. Hora udendo costui, che le cose dell'altro camminavano tanto prosperamente, incontrandosi un giorno con lui gli dimandò, come gli venissero tanti beni, e come facesse tanto

gua-

(c) Promptuar. exemplorum verbo Missa, & in vit. Patrum, & Sur. in vita S. Joan. Eleemosynar.

guadagno: che con tutto, che havesse tanta famiglia di moglie, e figli, mai gli mancasse cosa alcuna necessaria, ma sempre havesse a sufficienza quanto gli faceva di bisogno; e lui essendo solo con la moglie, e lavorando più, sempre stava in necessità, e povertà: alche rispose colui, che haveva la devotione d'udir ogni giorno Messa, dicendo, che egli il giorno seguente gli havrebbe mostrato il luogo, ove trovava quel guadagno, e lo menò seco alla Chiesa; e finito che hebbero d'udir Messa, gli disse, che se ne tornasse a casa a lavorare: l'istesso fece il giorno seguente, e gli disse le medesime parole: ma il terzo giorno passando un'altra volta da casa di colui per menarlo seco alla Chiesa, gli disse l'altro: Fratello, se io vorrò andar alla Chiesa, sò bene la strada, nè hò bisogno, che tu mi vi meni; quel che io desideravo saper da te, era il luogo, ove hai trovata tanta commodità da farti ricco, e che mi conducessi colà per potermi far ricco ancor io. Allora egli rispose, dicendo: Io non sò, nè hò altro luogo da cercarvi il tesoro del corpo, & il premio della vita eterna, che la Chiesa, e per confermatione di ciò disse; forsi non hai udito quel che nell'Evangelio (d) si dice, che disse il Signore: cerca prima il Regno di Dio, e la sua giustitia, e tutte l'altre cose ti si daranno per giunta? Sentendo questo il buon huomo, intese il misterio, e compunto del suo peccato emendò la vita, diventando subito molto devoto, & udendo da lì innanzi ogni giorno la Messa: e così le cose sue, e tutti i suoi negotii cominciarono a camminar bene, e prosperamente.

Sant'Antonino (e) di Fiorenza racconta, che uscen-

(d) Matth. 6. 33.
(e) Ant. 2. p. the. I. 9. c. 10. parag. 2.

uscendo un giorno di festa dalla Città due giovani amici per andare in campagna a caccia, & a pigliarsi gusto, l'uno di essi hebbe pensiero d'udir prima la Messa, e di soddisfare al precetto, e l'altro nò. Or andando di compagnia per il loro viaggio, cominciò a rivoltarsi il tempo, & a turbarsi l'aria di tal maniera, che pareva, che volesse venir giù il Cielo, e distruggere il Mondo, co i grandi tuoni, che cominciarono, e co i molti rilampi, che venivano a furia, insieme con grandi segni di molta acqua; e frà queste cose s'udì nell'aria una voce, la quale udirono gl'istessi giovani, che diceva: Dàgli, percuotilo. Restarono con questa voce molto impauriti; ma seguitando essi il loro viaggio, nel miglior tempo, e quando meno se lo pensavano, cadde una saetta, & uccise l'infelice giovane, che quel giorno non haveva udito Messa. E fù tanto grande lo spavento, e terrore che hebbe l'altro, che restò quasi fuori di cervello, senza sapersi risolvere a quel che havesse da fare, maggiormente stando già vicino al luogo, ove andavano a far la caccia. Finalmente passò innanzi, e seguitando il suo viaggio udì un'altra voce, che dice: Percuoti, percuoti costui; con la qual voce rimase il povero giovane molto impaurito, ricordandosi di quel ch'era accaduto al suo compagno: ma se n'udì un'altra nell'aria, che disse: Non posso, perchè hà udito hoggi il *Verbum caro factum est*; intendendo per questo, che haveva udito Messa; perchè nel fine di essa si suol dire l'Evangelio di San Giovanni, nel quale stanno queste parole. Et in questa maniera scampò quel giovane quella così terribile, e repentina morte.

Leggesi di S.(f) Bonav. che considerando egli la

(f) Bonav. refertur in ejus vit.

la ſovrana maeſtà di Dio, che ſtà nel Santiſſimo Sacramento dell'Altare, e la ſua gran viltà, e temendo di non ricevere il Signore con la diſpoſitione, che conveniva, ſtette molti giorni ſenza accoſtarſi all'Altare; & un giorno udendo Meſſa, e ſpartendo il Sacerdote l'Hoſtia, una parte di eſſa andò a trovar lui, e ſe gli poſe in bocca. E ringratiando il Signore di queſto (g) così incomparabile beneficio, conobbe, che con eſſo gli voleva inſegnare, che Dio guſta più di quelli, che con amor, & affetto ſviſcerato s'accoſtano a lui, e lo ricevono, che di quelli i quali per timore ſe ne ſcoſtano, e laſciano di riceverlo: ſi come dopoi l'iſteſſo Santo lo ſcriſſe, & il medeſimo ſcriſſe anche San Tomaſo.

Del Santo Frà (h) Ferdinando de Talavera primo Arciveſcovo di Granata, ſi narra, che ſtando nella corte occupato in molti, e gravi negotii del Regno, e non trovando i ſuoi emuli, i quali erano molti, altra coſa da poterlo accuſare, mormoravano alcuni di eſſi, ch' egli diceva ogni giorno Meſſa, maravigliandoſi di lui, che havendo tanti, e così ardui negotii ſopra le ſue ſpalle, ſi trovaſſe tanto diſpoſto, e con l'animo ripoſato, e quieto per celebrar ogni giorno, come ſe fuſſe ſtato nel Monaſterio. E dicendogli un giorno il Cardinale di Spagna, e l'Arciveſcovo di Toledo Don Giovanni Gonzalez de Mendozza, famigliarmente quel che ſi diceva di lui, riſpoſe il ſervo di Dio: Così è, Signori, che per havermi l'Altezze loro poſto in coſe tanto ardue, & impoſtomi peſo, che ſupera affatto tutte le forze mie, io non hò altro rifugio per non

(g) Bonav. in tract. de exer. ſpir. qui faſciculus inſcribitur cap. 7.

(h) S. Thom. 3. part. qu. 80. art. 10. F. Ferd. de Talavera Arciv. Gran.

non cader a terra con esso, che accostarmi ogni giorno al Santissimo Sacramento, acciò con questo io possa haver forze per venirne ben a capo, e per rendere buon conto di quel che le Altezze loro mi hanno ingiunto.

Il Surio (q) racconta di San Pietro Celestino, il quale fù poi Papa, che mettendosi un giorno a considerare da una banda la maestà grande del Signore che stà nel Santissimo Sacramento, e dall'altra la sua viltà, & indegnità; e ricordandosi di S. Paolo primo Eremita, di S. Antonio, di S. Francesco, e d'altri Santi, che non havevano havuto ardire d'esercitare il Santissimo Misterio della Messa, e la Communione cotidiana, stette molto dubbioso, e perplesso circa la frequenza in questo, e se n'astenne alcuni giorni, col timore, e tremore, e riverenza di così gran Signore, deliberato d'andar a Roma a consultar col Papa, se sarebbe stato meglio per lui astenersi da celebrare del tutto, ò per qualche tempo. Et andando con questa intentione, gli apparve per il viaggio un Santo Abbate già morto, il quale gli haveva dato l'abito di Monaco, e gli disse: Chi è quello, ò figlio, che quantunque sia Angiolo, è degno di questo misterio? ma con tutto ciò ti consiglio a celebrar frequentemente con amore, e riverenza.

S. Gregorio (r) racconta, che poco prima del suo tempo avvenne, che un'huomo fù preso da'nemici, e menato via schiavo in paesi molto lontani, ove stette lungo tempo alla catena, senza mai sapersi, nè haversi di lui nuova alcuna: e non sapendo niente di esso la moglie,

glie,

(q) Sur. in vit. ipsius cap. 3.
(r) Greg. hom. 37. supr Euan. & l. 4. Dial. c. 35.

glie, doppo sì lungo tempo credette, che fuſſe morto, e come a tale gli faceva ogni ſettimana dir delle Meſſe, & offerir Sacrificii per l'anima ſua. Et il Signore ſi compiaceva, che tutte le volte, che ſi dicevano le Meſſe per lui, il povero ſchiavo ſi trovaſſe ſciolto. Accadè dunque, che non molto dopo queſto egli uſcì da cattività, e ritornò a caſa ſua libero; e raccontando frà l'altre coſe alla moglie queſta tanto maraviglioſa, come ſtupito, che in certi giorni, & hore di ciaſcuna ſettimana ſe gli ſciogliesſero le catene, come s'è detto; facendo la moglie il conto, trovò che ciò ſuccedeva in quei medeſimi giorni, e hore, ch'eſſa faceva offerir il Sacrificio, e dir le Meſſe per lui. E ſoggiunge S. Gregorio: Da quì potrete fratelli raccorre, quanta forza havrà per disfar i legami, e le catene dell'anima, queſto Sacrificio offerto per noi, e da noi. Il venerabile Beda (s) racconta un'altro eſempio ſimile.

San Griſoſtomo (t) dice, che mentre il Sacerdote celebra, aſſiſtono ivi gli Angioli, e che ad honore di quello, che ivi è offerto, l'Altare ſtà circondato d'Angioli. E dice, che udì raccontar da una perſona degna di fede, che un vecchio gran ſervo di Dio haveva viſto all'improviſo calar gran moltitudine d'Angioli, e ſtar all'Altare, circondato da eſſi, veſtiti di veſti tanto riſplendenti, che non ſi poteva guardar la chiarezza di eſſe, e tanto humiliati, quanto ſogliono ſtar i ſoldati alla preſenza del loro Re. E così lo credo io, dice il glorioſo S. Griſoſtomo, perchè ove è il Re, ivi è la corte. E San Gregorio dice: Chi dubita, che in quell'hora, nella quale s'offeriſce queſto ſan-

(s) Beda lib 4. hiſt. Ang. cap. 21. & 22. Til. Bredemb. lib 1. col. Sacram. c 4.
(t) Chryſ. l 7. de Sacerd. Greg. l. 4. Dial. c. 50.

ſanto Sacrificio, alla voce del Sacerdote s'aprono i Cieli, e calano giù inſieme con Criſto quei celeſti cortigiani, e ſtà tutto quel luogo circondato da cori, d'Angioli, i quali come buoni cortigiani accompagnano il loro Re? E così dichiarano molti Santi quel paſſo di S. Paolo, il quale ordinando che le donne nella Chieſa ſteſſero con le teſte coperte, ne rende la ragione, *Propter* (u) *Angelos*. Per amor degli Angioli. Perchè ſtando ivi il Santiſs. Sacramento, dicono, che ivi ſtanno Angioli, che lo riveriſcono. S. Nilo (x) ſcrive del medeſimo S. Gio: Griſoſtomo, il quale fu ſuo maeſtro, che quando entrava in Chieſa, vedeva gran moltitudine d'Angioli, veſtiti di bianco, co i piedi ſcalzi, e co i corpi piegati, & incurvati per la gran riverẽza, con ſommo ſilentio, e come attoniti per la preſenza di Criſto Noſtro Dio, e Signore, in queſto Sacramento. Conforme a queſto dice S. (y) Griſoſtomo; Quando ti trovi dinanzi a queſto divino Sacramento, non hai da penſar di ſtare fra Uomini in terra: non ſenti forſi la vicinanza di quei Celeſti ſquadroni di Cherubini, di Serafini, &c. che aſſiſtono dinanzi a quel gran Signore de' Cieli, e della terra? E così dice: State fratelli nella Chieſa con gran ſilentio, con timore, e tremore: guardate come ſtanno i ſervitori d'un Re alla ſua preſenza, quanto modeſti, e ſereni, con quanta riverenza; non v'è chi abbia ivi ardire di dir una parola, nè drizzar gli occhi da un luogo all'altro; e da quì imparate, in che maniera havete da ſtar alla preſenza di Dio.

LAUS DEO.

IN-

(u) 1. Cor. 11. 10. (x) Nil. in ep. ad Anaſt. Epiſc. in Bibl. SS. PP. Et refert etiam Turr. tr. 2. de Euch. cap. 2. (y) Chryſ. lib. 3. de Sac.

I N D I C E

Delle cose più principali, che si contengono in questa Seconda Parte.

AFFETTIONE A' PARENTI.

mo

Allegrezza.

Qual'

Amar Dio.

Amor di Dio verso gli huomini.

Angiolo.

Astinenza.

Bugie.

Carne.

Cognitione di sè stesso.

Communione.

E'

Compagnia di Giesù.

Cose picciole.

Devotione.

Giesù Christo.

Giudicio temerario.

Giustitia originale.

Gratia di Dio.

Gratitudine.

Hu-

Humiltà.

stà

Intentione.

Ira.

Messa.

Ver-

Misericordia di Dio.

Modestia.

Mormoratione.

Mortificatione.

Chi

Tie-

Oratione.

In

Parlar di Dio.

Patienza.

In

Passione di Cristo Nostro Redentore.

Del-

Passioni.

Peccato.

Perfettione.

Predicatore.

Re-

Religioso.

Silentio.

Chi

Tentationi.

Ac-

Triſtezza.

Virtù.

IL FINE.

INDICE

De i luoghi della Sacra Scrittura, che si dichiarano in questa Seconda Parte più particolarmente: lasciandone molti altri, che si dichiarano di passaggio.

GENESIS.

Cap.

Ne

ad

Sepi

Pe-

Cap. v. JEREMIAS.

Cap. v. THRENI.

Cap. v. EZECHIEL.

Iu-

Cap.

Qui

Cap.

tar-

IL FINE.

tuam Pastor bone, fove benedictiône, guberna protectiône, salva sancta intercessione. *Ad Laudes.*

MArtyr DEI Stanislaus gloriosus Pontifex, quem occidit Boleslaus truculentus princeps; Pastor bonus & Patronus adsit nobis opifex, & virtutum artifex. *Versus*

Oratio.

DEus pro cuius honore gloriosus Pontifex Stanislaus gladijs impiorum occúbuit: præsta quæsumus, ut omnes qui ejus implorant auxiliũ petitionis suæ salutarem consequantur effectum.

Reliqua ut in Breviario vel Diurno. de Pace

num. [illegible] [illegible] ...tiem: Et apud

Oratio.

FAc nos quæsumus Dñe Beat Patrum nostrorum BEN: et ROM. hic imitari labores, ut eorum gloriæ participes esse merea-mur in cælis. De S. ADALB. M.

Ant. ad Vesp.

PEr merita S. Adalberti Christe nos exaudi, atque ejus precibus nobis succurre miseris. *Versus*

Ad Laudes

SAcerdos Dei Adalberte martyr & Pontifex gloriose intercede ad Dominum pro devotis famulis. *Ver: ut supra*

ORATIO.

TVam nobis Indulgentiam quæsumus Domine Beatus Adalbertus Episcopus & Martyr. implôret, ut & delicta nobis clementer ignoscas, & beneficia desiderata concedas

DE

Zu [illegible]

Der Name deß HERRN sey gebenedeyet. Job: cap: 1.

Gnadenreiche Bruderschafft deß Allersüssesten Namen JESU.

Dieweilen diese mit vorgehender Ertz-Bruderschafft / wie Vatter und Sohn / Mutter und Tochter / einander

[illegible] en deß
[illegible] / die der Zeit eingeschriben
waren/und hernacher sich einschreiben wür-
den lassen/ auffgenommen zur Participa-
tion und Theilhafftigkeit aller guten
Werck/ welche von Brüdern und Schwe-
stern gemelten Ordens durch die gantze
Welt geschehen. Welche Auffnemmung
Innocentius Octavus, Romanus Ponti-
fex, auff Anhalten gemelten Reverendis-
simi Bartholomæi de Comatijs confir-
mirt, und ewiglich beståttiget hat. Diß
ist zwar auch ein sehr statlich Privilegium
und Gnad dieser Heiligen Ertz-Bruder-
schafft; dann sie seyen gleich wes Stands
sie wollen / werden sie doch aller Messen /
Opffer / Gebett/ Fasten / Wachen / Absti-
nentz / Gehorsam / Arbeit / ja aller Ver-
diensten / welche durch die Brůder und
Schwestern des Prediger Ordens in der
gantzen Welt geschehen / theihafftig/ und
also wahre Mitglieder desselben Ordens/die
Geistliche Verdiensten belangend.

Das